15 465

A 4
P.H. 13356

MONUMENTI
DI VARIA LETTERATURA
TRATTI DAI MANOSCRITTI
DI
MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI
ARCIVESCOVO DI RAGUSA

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

IN BOLOGNA

PER LE STAMPE DI S. TOMMASO D' AQUINO

MDCCCIV.

CON APPROVAZIONE.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

SIGNORE

CARLO

DEL TITOLO DI S. BERNARDO ALLE TERME

DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE

OPPIZZONI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

GIAMBATTISTA CANONICO MORANDI.

Il secondo tomo, ossia terzo volume de' Manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli, che ora vien pubblicato colle Stampe, sembra quasi per certo diritto appartenere all' Eminenza Vostra Reverendissima, perchè gli Atti sponendo del Sagro Concilio di Trento da Pio IV. sino al suo felice compimento, e molti Documenti, e non poche Lettere inedite di Uomini chiarissimi (tra le quali alcune ancora di S. Carlo Borromeo)

gli

gli affari riguardanti del Concilio, a chi meglio potrebbe dirigersi, o a cui offerirsi con più di ragione, che a Lei versatissima nella Storia di tal Concilio, e per gran maniera impegnata ad aggiugner nuovi stimoli al colto suo Clero, onde non pur la dottrina apprenda, ma dello Spirito s' investi d' un Concilio, ch' è una perfetta norma del Domma, e della Disciplina della Chiesa. Così anche in ciò Ella imita quel grande Arcivescovo, e Cardinale, di cui porta il nome, e con tanto decoro ne sostiene l' uffizio, e la dignità. Per tali, ed altri molti virtuosissimi suoi pregi, è piaciuto alla Santità di Nostro Signore Pio VII. aggregarla al Sagro Collegio de' Cardinali, dimostrando con tal giudizio quant' ei si prometta del suo zelo, della sua Dottrina, del raro complesso delle sue virtù ad appoggio, a difesa, ad ornamento della Religione. Voglia Iddio lungamente prosperarla, e de' suoi più eletti doni arricchirla, onde con fondamento io spero, non pur risponder possa, ma superar ancora una tanta aspettazione. Ora resta solo, che quella degnazione, con cui spera il libro d' esser accolto, Vostra Eminenza Reverendissima accordi ancora, a chi lo pubblica, mentre con tutto l' ossequio le bacia la Sacra Porpora.

PREFAZIONE.

Ecco comparir alla pubblica luce la parte più interessante de' Manoscritti di Mons. Lodovico Beccadelli, quei cioè, che riguardano il Santo Concilio di Trento; ed ecco finalmente attenuta la promessa, e soddisfatti non solo i miei, ma i desiderj di tutti gli amatori di Storia Ecclesiastica. Niun m' accagioni d' aver troppo tardato, ma ne incolpi piuttosto quelle difficoltà, che sempre maggiori s' incontrano nell' eseguire, che nel deliberare. Lo schiarimento di un sol fatto Storico, il fissar un' epoca, quante notizie, quante ricerche non esigono? a quante replicate diligenze non impegnano? le quali se generalmente sono di noja, e di ritardo, più certamente riescono gravose a chi manca di una gran parte di quei sussidj, che ove affatto non tolgano, assai però scemano, e agevolano le difficoltà.

Dapprima come volsi il pensiere ad esaminar questi Manoscritti, mi recai tosto in cerca, sperai ancora di rinvenire una Storia del Concilio di Trento composta dal Beccadelli, tanto più che il Mazzuchelli (*a*), ed altri lo chiamano autore d' una tale Storia. S' accrebbe di più la mia speranza al trovar nei Manoscritti alcuni fogli volanti di certo Gio. Antonio Vittori da Fossombrone, il quale volgendo in mente di dar alle stampe la Vita del Beccadelli scritta dal Giganti, e rischiararla con note, nella Prefazione, che dovea precederla, annovera tra le opere del Beccadelli *un Libro con l' Istoria tutta del Concilio di Trento dal suo principio sino al suo termine, il qual libro nel tempo, che l' Eminentissimo Cardinale Pallavicino propalò la sua bellissima Istoria del Sacro Concilio Tridentino, passò alle mani di Monsig. Illustrissimo Giuseppe Bologna Beccadello, ora degnissimo Arcivescovo di Benevento, forse con animo di parteciparlo a quell' Emo Scrittore, che di Lodovico avea rare volte fatta menzione nella sua grand' opera, per non esternele stata data materia, o per aver altri usurpato il posto della di lui gloria*. Ma per quanto di diligenza io abbia usata e nel vol-

(*a*) Scrittori d' Italia art. Beccadelli.

volgere, e rivolgere tutti i Manoscritti, e altrove ancora, non m' è riuscito nè di trovarla, nè di scuoprirne verun indizio: e temo assai, che il Vittori siasi a gran partito ingannato, e avvenutosi in un Volume di Monsignore avente in fronte il titolo *Storia del Concilio*, che forse sarà quel desso allora passato nelle mani del Prelato Beccadelli Arcivescovo di Benevento, ma poscia restituito, abbia creduto senz' altro esame, ivi essere la Storia compita del Concilio, ove sol eravi con alcune rinfuse notizie il nudo titolo.

Ma che che sia di ciò, a me ora incombe render conto di quanto ho trovato concernente il Sacro Concilio di Trento, e dell' ordine, ch' io mi prefiggo nel pubblicarlo.

Copiosa, e ricca assai è la suppellettile delle ritrovate notizie, o si riguardino gli Atti delle Congregazioni, o i Documenti spettanti non solo all' ultima epoca del Concilio, ma alle precedenti ancora; o finalmente le moltissime lettere scritte dal Beccadelli trovandosi a Trento, ed altrove, oppure da rinomatissimi Soggetti a lui indirizzate. Sì preziosi monumenti da tanto tempo ingiuriosamente sepolti, ora finalmente in tre classi distribuiti, le tre parti compongono di questo Volume, ch' io presento al Pubblico. La prima conterrà gli Atti del Concilio, ovvero delle Congregazioni, e Sessioni Conciliari dalli 15. Gennaro 1562. fino al dì 4. Decembre 1563. in cui ebbe fine. Tali Atti, ch' io amerò chiamare Diario di quanto in quest' epoca di tempo trattossi nel Concilio, non furono tutti stesi dal Beccadelli, il quale ben due volte dovette assentarsi dal Concilio medesimo (*b*), ma parte di essi fu scritta dal suo amico confidentissimo Monsignor Muzio Calini Vescovo di Zara, presente al Concilio, e da lui fedelmente trasmessa al Beccadelli, onde la serie degli Atti, a quest' ultima epoca del Concilio spettanti, resta esattamente compita.

La seconda parte conterrà i Documenti relativi alla terza convocazione del Concilio, e nella copia grande, che trovasi ne' Manoscritti, lasciati da parte que' molti, che si leggono nelle grandi Opere, che la Storia ci recano de' Concilj: quei soli saranno prodotti, che non ancora sono stati pubblicati, o che una qualche variazione notabile interessa a produrne; oppure che, citati negli Atti, fan desiderare d' averli sott' occhio.

La

(*b*) *Vedi Monum. ec. Tom. I. Part. I. pag. 49. e 51.*

La terza parte esporrà le Lettere, che riguardano il Concilio, le quali per esser autografe, interessanti, e inedite, spero che saranno gratissime ai Letterati. L'essermi prefisso d' unire in un Volume solo Atti, Documenti, e Lettere, m' ha costretto ad ommetterne molte; ma tal unione, dalla materia stessa raccomandata, m' è sembrata affatto preferibile ad ogni altro metodo: perchè e i Documenti rischiarano gli Atti, e le Lettere, svolgendo l' intimo degli affari, non piccola luce recano ad entrambi.

Queste tre parti saranno accompagnate d' alcune note rischiaranti le materie, e indicanti le persone; se alcuna volta i limiti eccederanno alla desiderata brevità, saranvi tratte a forza dall' importanza della materia: come a cagion d' esempio, quando dovransi confrontare alcune narrazioni riferite nella Storia del Concilio scritta da Fra Paolo Sarpi con quelle del Beccadelli; oppure quando con eguale imparzialità si farà luogo d' avvertire, ove il benemerito, dottissimo Pallavicini sembri scostarsi alquanto dai racconti del Beccadelli medesimo.

Nello trascrivere li Atti, i Documenti, e le Lettere si sono esattamente conservate le parole stesse colla loro giacitura, tal essendo il dover indispensabile di chi trascrive. La sola Ortografia antica si è ommessa, perchè essendo più latina, che toscana, riesce assai fastidiosa, come l' esperienza stessa me lo ha dimostrato ne' due Volumi già pubblicati, e perchè una tal mutazione non altera punto la sostanza, o il modo delle cose narrate.

E quì dato conto della materia, che vien pubblicata, e del modo, che si vuol tenere, resta in ultimo, che il fine importantissimo si accenni, a cui principalmente si è mirato in tale stampa, cioè di scuoprir, e smascherare la malignità Storica di alcuni, che hanno asserito aver Fra Paolo Sarpi tratte dai Manoscritti del Beccadelli notizie per la sì decantata sua Storia del Concilio di Trento: perche la pubblicazione anche sola di tai Manoscritti disvela l' infame calunnia, e fa cader l' armi di mano ai nemici, e più fa conoscere, e spiccare l' integrità, e buona fede dei Padri del Concilio.

Francesco Grisellini servil pedissequo di Giusto Nave (*c*) grand'

(*c*) Il Pseudonimo Giusto Nave, cioè il P. Giuseppe Bergantini, Veneziano, dell' Ordine de' Servi, colle stampe di Colonia, ma che sembrano

grand' ammiratore, e tristo encomiator del Sarpi, mal soddisfatto, e forse offeso, che il celebre Apologista del Soave Pier Francesco le Courayer dopo aver tessuto il catalogo degli Autori, che al Soave serviron di guida (com' ei dice) sicura nel compor la sua Storia, confessò poi schiettamente, *ch' egli* (*d*) *non vide nè gli Atti, nè le Lettere segrete scritte dai Legati, o ricevute da essi, i quali monumenti potevano meglio d' ogni altra cosa svelar tutti i misterj, e gl' intrichi, ch' avean dato movimento al Concilio* (confessione fatta già prima dal Soave stesso nel principio del Libro settimo): per riempier questo vuoto, e supplire ad una mancanza in punto di Storia essenziale, scrisse con ardita impostura aver avuto Fra Paolo sott' occhio *Relazioni, Lettere, Orazioni di Prelati poste insieme da Monsig. Fabri, e Monsig. Beccadelli Vescovo di Raguti, Prelati ambidue intervenuti al Concilio. Questo è quel Codice* (segue a dire il Grisellini (*e*)), *la cui scoperta, non ha molt' anni, diede motivo ad alcuni mal avveduti di sparger nelle pubbliche Gazzette non esser Fra Paolo il vero autore della Storia del Concilio, tanto alla stessa sono coercuti le memorie in quello contenute. Conservasi nella Libreria di S. Salvatore di Bologna* (*f*). Quante falsità in poche pa-

di Lucca, nel 1756. pubblicò un Opuscolo col titolo di *FRA PAOLO SARPI GIUSTIFICATO, DISSERTAZIONE EPISTOLARE*; accompagnandolo con note di Agostino Venuti, che sembra doversi credere il Bergantini medesimo. Francesco Grisellini nelle sue *MEMORIE ANEDOTE SOPRA LA VITA ec. DI FRA PAOLO SERVITA*, stampate la terza volta in Helmstat 1761. *pag.* 146. fedelmente segue le traccie del Nave.

(*d*) Preface *pag. V.*

(*e*) *Memorie Anedote sopra la Vita ec. di F. Paolo ec. Losanna 1760. pag.* 226. *nota* 26. le quali dice pur bene l' Erudito Abbate Zaccaria, *Dissert. Prelim. all' Istoria del Concilio di Trento, Faenza 1792. pag. IV. ben potevano senza danno alcuno starsi anedote sino al dì del giudizio, nè si sarebbero, se uscite non fossero alla luce, che non meritavano, trovate nel dì primo di Febbrajo 1762. poste nell' Indice Romano de' Libri proibiti.*

(*f*) Giusto Nave accenna l' anno 1741. come quello, in cui si divulgò nelle Gazzette, che Fra Paolo non era autore della Storia del Concilio di Trento. Nulla però di questo ho io potuto trovare nelle principali Novelle Letterarie, o ne' Giornali di Letteratura di quell' anno. L' esser nel medesimo tempo sortito dalle stampe di Lecce l' Opuscolo di Damiano Romano, dal Grisellini addotto per provare, che F. Paolo non è autore della citata Storia, fa credere, che ciò abbia dato occasione di ripetersi la cosa medesima in qualche pubblico Foglio. Ma io domanderei al Grisellini, quall' avvi relazione trà il citato Opuscolo, ed il noto Codice di S. Salvatore? niuna certamente: poichè questo Scrittore, sebbene di moltissima erudizione fornito, pure assai stravagante ne' suoi giudizj, a tutt' altro fondamento appoggia la sua opinione, cioè, che la *Storia del Concilio Tridentino creduta comunemente di Fra Paolo Sarpi, a torto al medesimo sia attribuita*. Si vede, che il Grisellini ha citato questo libercolo senza averlo mai veduto. Nè il vederlo era sì agevol cosa, mentre m' è riuscito assai difficile poter averne una copia.

parole, dirò meglio quante menzogne, a nerè calunnie! Primamente se Fra Paolo ebbe sott' occhio *Relazioni*, *Lettere*, *Orazioni de' Prelati ec.* perchè dunque le Courayer, perchè Fra Paolo stesso confessa esserne stato mancante? o Fra Paolo è bugiardo a suo grande svantaggio; o piuttosto il Grisellini è un bugiardo apologista di Fra Paolo. Più, se Fra Paolo ebbe sott' occhio *Relazioni*, *Lettere ec.* non sarebbe stato costretto le Courayer suo encomiatore ricorrere al grand' ingegno dello Storico, che *per via di conghietture felici, e verificate di poi, supplì a tale mancanza* (*g*); e sarebbesi risparmiata la giusta riprensione del Ch. Ab. Buonafede; che lo Storico dee appoggiarsi al fatto, non alle conghietture, e ove manchi la Storia di stabile fondamento, invece d' indovinare, vuolsi confessar l' oscurità, e tacere (*h*).

Io poi fommi coraggio di ricercar dal Grisellini, chi sia questo Monsig. Fabri compagno del Beccadelli, di cui negl' Indici dei Prelati intervenuti al Concilio da me diligentemente riletti non trovo fatta menzione veruna? sol trovo ricordato un tal Guido Fabri Ambasciator di Carlo IX. al Concilio. Ma questi di genio Ugonotto ne fu mai Vescovo, ne ebbe mai amicizia, o relazione alcuna col Beccadelli. Fu ben Monsig. Muzio Calini Arcivescovo di Zara il compagno, e l' amico del Beccadelli, come rilevasi anche da un avvertimento, che leggesi nel principio del citato Codice di S. Salvatore: onde il Grisellini lo cita o senza averlo veduto, o senz' averne avuto una distinta cognizione.

All' affermar poi, che fa il Grisellini con tutta franchezza, che le *Relazioni*, *Lettere ec.* del Beccadelli sono il Codice di S. Salvatore, ogniuno si persuaderebbe essere codesto Codice un' intiero composto di tai Monumenti, poichè appunto tanto importa il valor della proposizione: eppure tutt' in contrario (trattine alcuni Atti del Concilio, e non molte altre notizie lasciateci dal Beccadelli) il Codice altro non è che un fascio mal tessuto di Opuscoli diversi di penna eterodossa; voglio dire di Pietro Paolo Vergerio, del Vermiglio, dello Sturmio, di Giovanni Fabricio Montano, e di altri Scrittori di simil tempra, tutti Apostati dalla Cattolica Religione, e dichiarati nemici del Concilio di Trento: onde non pur menzogna,

(*g*) Preface *pag. V.*
(*h*) Vedi *Malignità Istorica di A...* *B... pag.* 31. Bologna 1757. per Lelio dalla Volpe.

ma enorme calunnia è l' attribuir a due insigni Prelati, che tali pur furono il Beccadelli, ed il Calini, codesto Codice, e in tal guisa farli passar per autori di dottrine eterodosse a maligno intendimento di metter a coperto il Sarpi, e far cader l' odio dei buoni su i supposti autori del Codice. E quì giova dar una qualche idea di tal Codice citato da molti, e veduto da pochi. Esso porta in fronte il titolo di *VARIE AZIONI NOTATE, PUBBLICHE, E PRIVATE DE' CONCILII DI TRENTO*, titolo assai equivoco, o piuttosto falso, perchè indicante essere stati molti i Concilii di Trento, e però usato volentieri dai Protestanti. Segue il testè citato avvertimento, col quale si avvisa il Lettore, che Monsig. Lodovico Beccadelli, ed in sua assenza dal Concilio, Monsig. Calini, scrissero alcuni Atti del Concilio di Trento ivi raccolti, e quì parrebbe, che immediatamente dovessero esser registrati questi Atti medesimi; ma dal Compilatore è premesso un Trattatello intitolato: *ORIGINE DE' CONCILII* il quale da Pietro Soave (*i*) si denomina *USO DE' CONCILII ANTICHI*, e da questo appunto egli comincia la sua Istoria. Il Pallavicini (*k*) ha evidentemente convinto il suo avversario di molti errori, e falsità, delle quali abbonda. Dopo questo Trattato sull' *Origine de' Concilj* seguono nel Codice quelle notizie appartenenti al Concilio di Trento, che il Compilatore di esso ha tratto dai Manoscritti Beccadelliani, e finiscono alla pag. 187. del Codice medesimo: di tutte le quali notizie io non ne trovo veruna, che corrisponda con quello, che il Soave ci riferisce nella sua Storia; anzi vi trovo un' aperta contradizione, come ad evidenza dimostrerò nelle note (*l*).

Al-

(*i*) *Lib. I. pag.* 3. Istoria del Concilio Tridentino 1629.

(*k*) *Lib. I. pag.* 3. *e seg.*

(*l*) Trovare Fra Paolo sempre diametralmente contrario ai racconti del Beccadelli, anzi a quegli che riguardano cose di piccioi momento, come sarebbero le epoche, nelle quali si sono tenute le Congregazioni, i Padri, che in esse hanno ragionato, m'ha sempre fatto restar dubbioso, se quella parte del Codice di S. Salvatore, che contiene le memorie del Concilio di Trento lasciateci dal Beccadelli, e dal Calini, fossero giammai vedute dal Sarpi. Crebbe sempre più questo mio dubbio allorchè esaminando con ogni diligenza il citato Codice trovai, che la enumerazione delle pagine più volte era stata cambiata dal Compilatore. Il concepito dubbio divenne in me opinione assai probabile allora quando viddi nel Codice stesso riferite due Prediche su la Residenza, recitate dal Padre Girolamo da Narni, Cappuccino, Predicatore nel Palazzo Apostolico, ove dopo la prima, lessi la seguente nota: *Questa Predica, con quella, che seguemi furono date dal Signor Cardinale Ludovisio manoscritte, prima che Sua Eminenza le facesse stampare, con occasione d' averle dette d' avere alcune Attioni*

Alla pagina 199. sono riferiti nel Codice alcuni *DISCORSI SULLA RESIDENZA* fedelmente copiati dal Soave parola a parola (*m*) con questa sola differenza, che gli è piaciuto corredarli di qualche sua maligna riflessione, la quale ha poi dato maggior campo al Pallavicini per confutarlo (*n*).

Nel Codice alla pag. 202. troviamo il *VOTO CHE IL PADRE LAINEZ* recitò nella Congregazione dei 20. Ottobre 1562. dal quale neppure un' apice si scosta il Soave (*o*) riferendolo per intero: ma il Pallavicini (*p*), che lo trasse dall' Archivio, lo fa vedere assai diverso da quello recato dal Soave: così succede a questo falace Storico, il quale per provedersi di recondite informazioni, sovente le attinge dalla feccia; e feccia in vero si può dire tutta quella, che tranne i Manoscritti del Beccadelli, riempie il tante volte mentovato Codice.

Al Discorso del Lainez, succedono le *LETTERE DI CESARE AI LEGATI DEL CONCILIO, ED AL PAPA PIO IV.* l' anno 1563. per lo progresso, ed emendazione del Concilio, con la *RISPOSTA DI SUA SANTITA'*; ed il Soave (*q*) puntualmente le trascrive senza riflettere, che piuttosto che narrare il vero, accumula un' ammasso d' errori, come a chiare note dimostra il Pallavicini (*r*) facendo conoscere al suo emulo con molto studio, e copia d' argomenti, che in vece di camminare allo splendor della luce, tien dietro ad un' ombra grossa, e confusa, ed avvezzo per suo natural costume a non narrare giammai il vero, quivi non seppe nemen fingerlo, com' era la sua professione.

L' altro discorso tenuto dal Lainez nella Congregazione delli 16. Giugno 1563. non men fallace del primo occupa le pa-

del Concilio di Trento. Ma così è che il Cardinal Ludovisi non ebbe queste Prediche se non nell' anno 1630., come consta dalla Prefazione alle medesime, stampate in Roma nel 1632. Dunque non potevano esser inserite nel Codice, allora quando l'ebbe nelle mani Fr. Paolo, e se ne servì per comporre la Storia del Concilio di Trento, la quale era già terminata nel 1616. Egli è anche assai probabile, che in esso Codice in allora non vi fosse quella parte dei Manoscritti, che appartengono a Monsig. Beccadelli, ma che in appresso siavi stata aggiunta. Mi confermo in questa opinione dopo aver veduto non ha molti anni in Venezia una Copia di questo Codice, nella quale eranvi tutti i varj Opuscoli, che lo formano, ma nulla vi trovai di quanto il compilatore di esso copiò dai Manoscritti del Beccadelli.

(*m*) Vedi Soave *Ist. del Concilio Trid. pag.* 224. *e pag.* 498.

(*n*) Vedi Pallavicini *Lib. VII. Cap. XVII. e Lib. XVI. Cap. IV. num.* 7.

(*o*) *Lib.* 7. *pag.* 624.

(*p*) *Lib. XVIII. Cap. XV. num.* 1. *e seg.*

(*q*) *Lib.* 7. *pag.* 697.

(*r*) *Lib. XX. Cap. VIII. num.* 9.

pagine 209. 210. ed il Soave (*s*) non se l' ha lasciato sfuggir di mano riferendolo esattamente: ma non è stato meno esatto il Pallavicini (*t*) nel censurarlo, come portava il dovere.

Siccome il Compilatore di questo Codice, qualunque ei sia, non ha osservato verun' ordine nella disposizione dei varj pezzi, che lo compongono, così non dee recar maraviglia se volendone dare, com' è pur necessario, un compiuto ragguaglio, dobbiam anche noi seguirlo nel suo disordine. Dopo aver riportato l'ultimo ragionamento dei Lainez, passa a riferire *VARJ DISCORSI PARTICOLARI ATTINENTI AI CONCILJ*, ove per incidenza parlasi della elezione di Adriano Sesto. Il Soave approva quelle molte falsità, che formano il soggetto di questi discorsi; ed il sempre erudito Pallavicini (*x*) tutte ad una, ad una le scuopre, e nello scuoprirle confonde, chi vorrebbe pur difenderle.

Segue immediatamente la spedizione del Vergerio a Lutero: son tante bugie, di cui va ripieno questo racconto, che il Ch. Ab. Buonafede (*y*) lo rassomiglia ad un piacevole Romanzo, ch' avrebbe opportuno luogo o nel Decamerone, o nella Tavola rotonda: non così lo stimò il Soave riputandolo un pezzo troppo degno d' essere inserito nel libro primo della sua tanto decantata Istoria.

Il Discorso *DELLE DIVERSE MANIERE DE' CONCILJ, E VARIO PROCEDERE IN ESSI*, che alla pagina 223. troviamo descritto nel Codice, è d' egual tempra, che i precedenti. Questo sì piacque al Soave, che volendo comparire l' autor di quelle erronee dottrine, delle quali è ridondante, impiega una parte del Libro secondo della sua Storia per fedelmente trascriverlo. Ma il Pallavicini fa ampiamente conoscere la malignità di questo Opuscolo (*z*).

Il mal avveduto Compilatore del Codice (*aa*) espone *L' ORIGINE, E PROGRESSO DELLE CONTROVERSIE TRA I DOMENICANI, E FRANCESCANI PER LA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE*. Egli è sì scandaloso, ed empio questo racconto, che il Pallavicini lo giudicò un complesso *di falsità nei fatti, ed empietà ne' detti* (*bb*). Il Soave sebben

(*s*) *Lib. 8. pag. 710.*
(*t*) *Lib. XXI. Cap. VI. num. 9. sino al 20.*
(*u*) *Lib. 1. pag. 20.*
(*x*) *Lib. IV. Cap. XII, num. 10. e 11.*
(*y*) Malignità Storica *pag. 89.*
(*z*) *Lib. IV. Cap. II.*
(*aa*) *pag. 232.*
(*bb*) *Lib. VII. Cap. II.*

ben Religioso, e Claustrale non si vergogna di riferirlo senza la minima alterazione (*ee*).

Il TRATTATO SULL' ORIGINE DELLA GIURISDIZIONE EPISCOPALE, che leggiamo nel Codice pagina 242. lo leggiam pure nel Soave libro quarto pag. 339. Il non mai abbastanza commendato Pallavicini afferma (*dd*), che per ismentire gli errori, le bugie, e le calunnie contenute in questo trattato sarebbe mestieri comporre un' intero libro. Egli è però pago di porre in chiaro lume la verità di quelle cose, che fuori di controversia debbon confessarsi da ogni Cattolico, senza innoltrarsi ad altre o ambigue, o almen lubriche inquisizioni.

Il restante del Codice non ci arreca che varie altre cosuccie di non molto rilievo non però ommesse dal Soave, delle quali troppo nojoso sarebbe il farne menzione. Diremo soltanto di due Opuscoli, che danno il compimento a questo Codice; il primo s' intitola: *SOMMARIO DELLE AZIONI DEL CONCILIO TRIDENTINO*; questo dal Soave è diviso in otto parti, che formano l' argomento degli otto libri della sua Istoria. L' altro viene annunziato: *CENSURE INGIUSTISSIME DATE AL CONCILIO DI TRENTO*: e quì si noti il termine d' *ingiustissime* per conoscere, e formar il vero carattere della malignità del Soave, che tutte queste censure approva, ed autorizza come giustissime (*ee*), facendo comparire universal sentimento quello, che fu solo d' alcuni calunniatori.

Or dica il Grisellini esser la Storia di Fra Paolo tutta conforme al Codice di S. Salvatore, che la risposta è pronta: cioè tal conformità avvi per quella parte che riguarda gli Opuscoli eterodossi contenuti nel Codice, lo accordo di buon grado, e già l' ho fatto vedere; avvi poi tal conformità per quella parte ancora, che riguarda gli Atti del Concilio, e gli altri monumenti scritti dal Beccadelli, e dal Calini lo nego assolutamente: anzi io a tutta evidenza dimostrerò nelle Note esser il Sarpi in continua dichiarata contraddizione col Beccadelli; che il Codice di S. Salvatore nè in tutto, nè nella sua maggior parte vien formato dai Monumenti del Beccadelli, e del Calini; che è una solenne impostura il dire indiffinitamente essere il Codice un composto *di Lettere*, *Orazioni*, *Atti ec.* raccolti da questi due Prelati, facendo credere con tali espressioni, che tutto ciò che

(*ee*) *Lib.* 2. *pag.* 186.
(*dd*) *Lib. XII. Cap. III.*
(*ee*) *Lib.* 2. *pag.* 5., *e lib.* 8. *pag.* 831.

che è nel Codice, debba attribuirsi ai detti autori; che comunque il Soave abbia inseriti nella sua Storia gli Opuscoli eterodossi del Codice, egli è sempre diametralmente opposto agli Scritti del Beccadelli. Ecco dunque la bugia scopetta; ecco un vero manifestato, che forse fin ad ora era stato nascosto; ecco purgati due Prelati dalla ingiusta taccia d' aver apprestati documenti a scrivere una Storia, la quale anzi che aver i pregi vantati dal Grisellini, e dal Courayer di esser *essenzialmente buona*, *imparziale*, *ingenua*, porta in fronte i caratteri della più nera malignità, ove, dirò col chiarissimo Abate Buonafede (*ff*), si beffa la Chiesa Cattolica, si dileggiano i Sommi Pontefici, e le persone più venerande, si straziano i Riti, i Sagramenti, le Censure, i Concilj, si deprime la ragion Cattolica, e si avvalora l' eretica, e si parla il linguaggio irriverente, e satirico di Lutero, e degli altri Riformatori. Onde ben si può conchiudere col Bossuet, essere il Soave piuttosto che lo Storico, il nemico dichiarato del Concilio di Trento.

IN-

(*ff*) Malignità Storica *pag.* 23.

INDICE

DI QUANTO CONTIENE QUESTO SECONDO TOMO.

Atti del SAGRO CONCILIO DI TRENTO sotto PIO IV. *pag.* 1.

Documenti relativi al SAGRO CONCILIO DI TRENTO. 157.

Lettere spettanti al SAGRO CONCILIO DI TRENTO. 273.

PARTE PRIMA

CHE CONTIENE

GLI ATTI DEL SAGRO CONCILIO DI TRENTO

SOTTO PIO IV.

Alli quindici di Gennaro, che fù il Giovedì, i Signori Legati Presidenti del Concilio, che furono i Cardinali di Mantova, Seripando, Varmiense, e Simonetta, fecero una Congregazione generale di tutti i Prelati, che si ritrovarono a Trento al numero di 103; e sedendo ciascheduno ai suoi luoghi, fu dal Cardinale di Mantova, come primo dei Legati, letta quell' Orazione dello Spirito Santo, che legger si suole nella Signatura del Papa. Dopo che Sua Signoria Illma, in latino parlando, espose la causa della celebrazione del Concilio, e per qual cagione sino a quel giorno fosse differita; esortando tutti, che conforme alla volontà di Sua Beatitudine, attendessero ad ajutar la Chiesa, illustrandola di Santa Dottrina, e buoni costumi, e disse che la Domenica seguente, che saria li diecisotto si faria la processione, e solennità pubblica per la detta celebrazione, e si leggerebbe la Bolla fatta da Papa Pio quarto per lo Concilio, e si statuirebbe il giorno dell' altra Sessione, la quale si pensava di far, se così alli Padri piaceva, la quinta feria dopo la seconda Domenica della Quadragesima prossima, che sarebbe alli ventisei di Febbraro.

E perchè era stata controversia tra i Prelati di Spagna, ed alcuni altri, se questo atto si dovesse domandare nuova apertura di Concilio, o continuazione delli già fatti, volendo i Spagnuoli la continuazione, per non irritare i decreti degli altri Concilj, fu letta una scrittura, la quale queste difficoltà to-

glieva, non parlando nè di continuare, nè di aprire, ma solo di celebrare il Concilio, che soddisfece a tutti, e concordemente risposero per ordine *Placet*; ed il primo voto fu quello del Cardinale Madruccio, il secondo del Patriarca di Gerusalemme, il terzo dell' Eletto d' Aquileja, e dipoi degli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e Generali di mano in mano. Dopo che per tor via le controversie delle precedenze tra i Prelati per conto delle primazìe, che già erano nate tra l' Arcivescovo Bracarense, e l' Arcivescovo di Granata, fu letto un Breve di Nostro Signore ai Legati, nel quale Sua Santità ordinava, che tutti dovessero sedere secondo il tempo della loro promozione alle Chiese, come Arcivescovi, non ostante il titolo della Primazìa; al quale però, o vero, o preteso che fosse, non voleva per questo che si facesse pregiudizio alcuno, ma che per ora s' attendesse al Concilio senza questa disputa. E così la prima giornata passò di comune consenso (1).

SESSIONE PRIMA.

Alli diciotto, che fu Domenica giorno della Cattedra Romana di San Pietro, si congregarono i Legati, ed i Prelati tutti alle quindici ore nella Chiesa di S. Pietro, e presi i Piviali, e le Mitre, col resto del Clero se n' andarono in un ordinata processione alla Cattedrale, restando i Cardinali indietro coi più degni di mano in mano. Furono mitre 114. (2) computando quattro Abbati, ed i cinque Cardinali, il resto erano Prelati, tra' quali furono tre Patriarchi, cioè Gerusalemme, Aqui-

(1) Pietro Soave nella Storia del Concilio di Trento stampata l' anno 1629. senza indizio di luogo, edizione della quale ci serviremo nelle seguenti note, nel Libro 5. pag. 478. racconta, che in questa controversia *di continuazione* del Concilio, *molte cose furono dette dall' una parte, e dall' altra con parole assai acerbe*, accennando in margine che la quistione *fu composta per rispetti, e minacce, e che sebbene fossero usate parole ambigue, e che potevano esser tirate a contrarj sensi, nondimeno . . . . . furono ricevute, e concluso d' aprir il Concilio la Domenica seguente dei diciotto*. Al certo, che questa narrazione non combina in verun conto con quella testè riferitaci dal nostro Beccadelli, ed ecco che sul bel principio, chiaramente si scorge l' enorme falsità dello Scrittore Francesco Grisellini (vedi la Prefazione), il quale vorrebbe darci a credere, che Fra Paolo Sarpi sotto il finto nome di Pietro Soave, nello scrivere la Storia del Concilio di Trento, fedelmente abbia seguito le tracce segnategli dal Beccadelli medesimo; falsità, che da noi viamaggiormente verrà smentita nel progresso di queste nostre annotazioni.

(2) E non 112. come racconta Soave.

quileja l' Eletto, e Venezia, undici Arcivescovi, e gli altri Vescovi. Giunti al Duomo nel Coro, a ciò ordinato, il Cardinale di Mantova s' apparò per la Messa, e gli altri Cardinali sederono ai loro luoghi; appresso de' quali sedette il Duca di Mantova venuto il giorno avanti a Trento in posta, per trovarsi a detta solennità.

La Messa fu cantata dello Spirito Santo, secondo le debite circostanze; la qual finita, l' Arcivescovo di Reggio fece un' accomodato Sermone nella materia del Concilio, esortando i Padri ad imitare i Santi Apostoli con la dottrina, e coll' esempio, a sollevar la Chiesa (3). Dopo che il Cardinale di Mantova, preso il Piviale, andò a sedere innanzi all' Altare, ed appresso Sua Signoria Illma andarono similmente a sedere gli altri tre Legati co' Sandali, Camici, Stole, e Piviali, ed un Diacono cantò l' Evangelio di San Luca: *Post hæc destinavit Jesus et alios septuaginta*. Il qual finito, e dette alcune orazioni dello Spirito Santo, e cantate le Litanie, e l' Inno *Veni Creator Spiritus*, ritornati a sedere, il Vescovo di Tilesio Segretario del Concilio presentatosi innanzi alle Loro Signorie Rme con un Notaro, ed il Mastro delle Cerimonie, e presa la Benedizione montò sul Pulpito, e lesse la Bolla di Papa Pio, fatta per la celebrazione di detto Concilio; dopo la quale lesse un Breve delle facoltà date alli Signori Legari, e dipoi scese a basso: e sul Pulpito rimontò l' Arcivescovo Regino, e lesse una Scrittura fatta dalli Signori Legati, per la quale si proponeva di celebrar al presente il Concilio, ed il modo delle proposizioni, che in quello far si dovevano come si vede nella copia d' essa, domandando sopra ciò il voto de' Prelati; per lo quale il Secretario, il Notaro, ed il Mastro delle Cerimonie, andarono ad uno ad uno, e da tutti fu risposto *Placet* da tre

(3) Il Beccadelli riferisce, che l' Arcivescovo di Reggio fece *un accomodato Sermone*, e tale in vero fu giudicato da que' dottissimi Padri. Soave al contrario *lib. 5. pag. 479.* ce lo descrive come un ammasso d' errori pe' quali la divina autorità delle Sagre Scritture senz' alcuna distinzione, viene uguagliata a quella della Chiesa. Il dotto Pallavicini ha smentito sì solenne menzogna nel *lib. XV. cap. XVII. num. 9.* A me era basta non perder di vista il principale scopo di queste Annotazioni, quale si è di far toccar con mano, che la relazione Storica del Concilio di Trento, reccataci dal Soave, è sempre diametralmente opposta, a quella lasciataci dal Beccadelli, e che per conseguenza, soltanto con inaudita temerità il Grisellini nelle *Memorie Anedote spettanti alla Vita di F. Paolo pag. 146. in Helmstat anno 1761. Ediz. terza*, potè asserire, che Fra Paolo ne' suoi racconti, punto non si sia scostato dal nostro diligente scrittore.

Spagnuoli in poi, i quali dissero che non si soddisfacevano, che i Legati fossero solo i Proponenti, allegando questa esser cosa insolita, e furono i detti Prelati l' Arcivescovo di Granata, il Vescovo Vicense, ed il Vescovo Legionense (4). Dopo che il detto Arcivescovo Regino propose il giorno della futura Sessione da celebrarsi alli ventisei di Febbraro; ed a questo senza perder tempo in ricercar i voti fu da tutti risposto *unanimiter Placet*: le quali cose spedite si cantò il *Te Deum laudamus*, essendo già quasi l' ora ventuna, dopo che ognuno andò in santa pace.

Alli ventisette di Gennaro fu Congregazione generale nella Sala solita di Monsig. Illmo di Mantova, ove fu proposto dalli Signori Legati di far alcuni Prelati Coadjutori a Monsig. della Cava Commissario nelle provvisioni per lo vivere del Concilio; a che fu risposto da tutti, che si facessero, e si nominassero dalle Loro Signorie Illme: e così furono a ciò deputati il Patriarca di Gerusalemme, il Vescovo di Brescia, il Vescovo di Nola, ed il Vescovo di Barcellona. Dopo che dalli detti Signori Legati fu proposto, che essendo molti Prelati assenti, e scusandosi, saria buono far alcuni Deputati, che intendessero le scuse, ed i mandati di detti assenti, e poi riferissero. Dalli Padri fu risposto come sopra, cioè che le Loro Signorie deputassero; onde furono perciò nominati l' Arcivescovo di Rosano, il Vescovo di Sulmona, il Vescovo di Callagorrà, il Vescovo di Astorga, e il Vescovo di Arbenga. Il che fatto si lesse per lo Segretario del Concilio una Scrittura con alcune proposizioni sopra il riformar l' Indice de' libri proibiti, e con ordine, che alla futura Congregazione sopra quella si rispondesse senza contenzione, procedendo con ogni carità da buoni Prelati (5).

Alli

(4) Il Soave *luogo cit. pag.* 480. sempre in egual maniera d' accordo col Beccadelli, riferisce, che quattro furono i Vescovi tutti uniti nel disapprovare l' indicata Scrittura, quando, come esattamente osserva il Pallavicini, *luogo cit.* a rigore può dirsi, che soltanto fussero due, cioè il Granatense, ed il Vicense, l' altro poi cioè il Legionense, cui forse si unì Antonio Corrnmero Vescovo d' Almeria, del quale però non fa veruna menaione il Beccadelli, rispose, che approvava il decreto, purchè i Legati *proponessero ciò, che al Concilio paresse degno d' esser proposto*; onde possono facilmente conciliarsi assieme il Beccadelli, ed il Pallavicini, non già il Soave col Beccadelli.

(5) Nel dì ventinove Gennaro 1562. Mongig. Beccadelli, col consenso di molti Padri del Concilio, preparò un memoriale sopra varj abusi da correggersi, per poscia presentarlo ai Rmi Legati. *Vedilo trà i Docum. Num. IV.*

Alli trenta del detto fu Congregazione generale nel luogo solito, nella quale si lesse la prima cosa, un Breve del Papa, che commetteva ai Legati, ed al Concilio, che rivedessero la Censura de' Libri fatta in Roma al tempo di Papa Paolo quarto, e con essa gli altri Indici pur sopra la detta materia pubblicati in altri luoghi, acciò che si riducessero in uno ben esaminaro dal Concilio, che fosse la norma a tutta la Cristianità de' libri proibiti; e si lesse il detto Breve, affine, che non paresse, che il Concilio senz' autorità Appostolica mettesse le mani nelle cose fatte dai Papi.

Dopo che si dettero i voti di mano in mano toccanti alla detta materia già proposta alli ventisette, com' è detto. Si votò sino alla notte, e dissero le loro sentenze circa trenta Prelati, e per il resto fu differito sino all' altra Congregazione del giorno seguente, che poi non si fece per varj accidenti (6).

Alli sei di Febbraro il Venerdì si fece Congregazione generale nel luogo solito, presidenti i cinque Cardinali Legati, essendo, pochi giorni prima giunto il Cardinale Altemps mandaro da Roma (7); e prima che seguitassero a dare i voti nella materia de' Libri, furono introdotti due Ambasciatori dell' Imperadore Ferdinando, accompagnati dall' Arcivescovo di Granata, e dall' Arcivescovo di Rosano; e lette le Letrere, o i Mandati, che avevano, s' intese come uno di loro, ch' era l' Arcivescovo di Praga, veniva per Ambasciadore Cesareo, ed in sua compagnia un altro restaro addietro, e chiamasi il Signor Sigismondo d' Otrun, il quale, dissero, che fra tre giorni sarebbe a Trento. L' altro Ambasciadore, ch' era il Vescovo delle cinque Chiese, aveva lettere dall' Imperatore, come veniva al Con-

(6) La materia già proposta, comprendeva trè proposizioni, cioè 1. la la riforma dell' Indice de' Libri, 2. l' invito di tutti quelli cui apparteneva, 3. il salvocondotto per gli Eretici. Tra i trenta Prelati, che votarono, fuvvi anco il nostro Beccadelli, il quale sulla terza proposizione, pregò i Padri ad usare ogni maniera di dolcezza, e carità *con quelli, che non convengono con noi, ma diversamente da quello, che insegna la Sagra Romana Chiesa*; a tale effetto avvertì, che invitandoli, si guardassero dal chiamarli coll' odioso nome di Eretici. Se di questa benigna moderazione del nostro Prelato, avesse avuto contezza il Soave, non saprei ben difinire quall' uso n' avrebbe egli fatto.

(7) Pochi giorni prima, cioè alli trenta di Geonaro, non già alli cinque di Febbraro come narra il Soave, mentre il nostro autore malamente sarebbesi espresso, quando scrivendo le cose accadute nel giorno sei, l' arrivo del Cardinale d' Altemps fosse seguito il giorno precedente: ma il Soave spesso cade in simili anacronismi, dal che ne risulta, che giammai non vide i manoscritti del nostro Prelato.

Concilio per nome del Regno d' Ungaria, al qual esso, e due altri Prelati, non anco giunti, erano Deputati; e lette le dette Lettere, i prefati due Signori Ambasciatori furono mandati fuor della Sala, e frattanto fu letta una Scrittura per lo Segretario del Concilio, per la quale si accettava allegramente la venuta loro, e se ne rendevano grazie alla Maestà Cesarea; ed approvata detta risposta da tutti i Padri, furono richiamati dentro, e se gli lesse, accettandoli, ed ammettendoli in tutte quelle cose, che la ragione comportava, e furongli date due Sedie, che seguitavano sotto i Legati avanti i Patriarchi, e di questo atto il Promotor del Concilio Monsig. Gio. Battista Castello, chiamati i Notari, fece rogar lo Instrumento. Poi si seguitò a dare i voti nella materia già proposta, e dissero circa venti Prelati, e fu rimesso il resto al giorno seguente; ma dipoi si differì per l' entrata, che fece il Sabbato alli sette l' Ambasciatore del Re di Portogallo incontrato, ed accompagnato da quarantadue Prelati.

Alli nove del detto il Lunedì, fu Congregazione al luogo solito, ove fu introdotto il prefato Orator di Portogallo accompagnato in nome del Concilio da Monsignor della Cava Commissario, e dal Vescovo di Sulmona. Furono lette le sue Lettere, ed i Mandati molto ampli, ed onorevoli per la Sede Apostolica; ed un suo recitò una bella Orazione latina in lode del Papa, e del Concilio, e di poi ritiratosi l' Ambasciatore, fu risoluto d' accettarlo con parole amorevoli, ed onorevoli verso il Re, e la sua persona, la quale dicono essere molto nobile, e chiamasi Don Ferrando Martin Mascarades, e gli fu dato luogo a sedere presso ai Legati in una sedia alquanto più bassa a man manca, ed alla destra sedevano similmente gli Ambasciatori Cesarei Ecclesiastici. Dipoi seguitarono a dare i voti nella materia dell' Indice circa venticinque Prelati sino alla sera.

Alli dieci in Congregazione generale al luogo solito, fu ammesso con le solite cerimonie il Sig. Sigismondo d' Ottun Orator Cesareo, ed uno delli primi del Consiglio d' Ispruc, vecchio di venerabile aspetto (8); e dipoi si seguitò a dar i voti

(8) Non è dunque vero, che quest' Ambasciadore Cesareo fosse ricevuto il giorno undici come, riferisce il Soave *lib. 6. pag. 488.*; neppur è vero, ch' ei fosse ricevuto *senza molta cerimonia*. Gran cosa, che anco nelle epoche di tempo, anco in quelle narrazioni di piccioi momento, cui potea fedelmente seguire senza verun timore, che per questo venisse diminuito il suo astio, e la sua malignità contro il Concilio, ciò nulla ostante in queste

voti nella materia de' Libri, ne si poteron finir tutti per la notte, che sopravenne; ma furono differiti al Giovedì, per aversi il giorno seguente ad attendere all' uffizio delle Ceneri.

Alli dodici si finirono di dar i voti sopra la materia dell' Indice; dopo che si propose di deputare alcuni Padri sopra il formar il decreto, che fosse da pubblicarsi nella Sessione futura alli ventisei di Febbraro, ed a ciò furono nominati dalli Signori Legati di consenso del Concilio quattro Prelati, cioè l' Arcivescovo di Zara, il Vescovo di Modena, il Vescovo di Vivers, ed il Vescovo d' Ilerda; e poi s' intimò la Congregazione per li quattordici, che si differì sino alli diecisette per facende occorse ai Signori Legati.

Alli diecisette nella Congregazione generale secondo i voti già dati, furono nominati dai Legati per rivedere l' Indice de' Libri, e correggere, ed assettar quello, che fosse di bisogno, gli infrascritti Padri: l' Arcivescovo di Praga Orator Cesareo, il Patriarca di Venezia, l' Arcivescovo di Nasso, l' Arcivescovo di Ragusa, l' Arcivescovo di Surrente, l' Arcivescovo Bracarense, il Vescovo della Cava Casella, l' Arcivescovo di Palermo, ch' era Vescovo d' Arriano, il Vescovo di Modena, il Vescovo d' Oviedo, il Vescovo d' Ilerda, il Vescovo di Sinigaglia, il Vescovo di Brescia, il Vescovo di Cremona, il Vescovo di Verona, e oltre a questi quindici Prelati, D. Eutizio Abbate della Congregazione Cassinense, il Generale de' Zoccolanti, il Generale di S. Agostino. E a detti Deputati fu data autorità di chiamare i Teologi, e Dottori, che parevano a loro, e procedere nella detta materia, e a suo tempo riferire al Santo Concilio (9). Di poi fu proposta una forma di Decreto da

cose, le quali, sebbene leggiermente alterino la verità della Storia, nondimeno si vuol far conoscere, o fallace, o menzogoero. Poi dirassi, che ne' suoi raceonti ha avuto per guida il Beccadelli?

(9) Possibile, che il Soave, il quale, giusta l' asserzione del mentovato Grisellini, trasse *con somma esattezza, e fedeltà ec.* le memorie del Coocilio di Trento lasciateci dal nostro Beccadelli, possibile io dico, che non solo giammai si apponga alle medesime, ma il più delle volte le alteri, e trasformi in modo, oode tutto risulti diametralmente opposto alla sincera verità del fatto! Eppure la cosa stà così. Sentiamo, com' egli ragioca sull' affare dell' Indice de' Libri, e com' egli parli del nostro Prelato, cui fu addossata sì difficil proviocia. Nel *lib. cit. pag.* 484., riferisce, *che Ludovico Beccadelli Arcivescovo di Raguti, e Frà Agostino Selvaggio Arcivescovo di Genova, ebbero opinione, che niun buon effetto, poteste nascere dal trattar in Concilio materia di libri; anzi, che poteste piuttosto nascer impedimento alla conclusione di quello, perchè il Concilio è congregato principalmente senza che* (segue a narrarci) *diceva il Beccadelli, niun bisogno vi è di libri: pur troppo il mondo ne ha, massime dopo*

da esaminarsi per pubblicarlo nella Sessione prossima, e fu intimata l' altra Congregazione per i venti.

Alli

trovato le stampe, ed è meglio, che mille libri sieno proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione. Dove, e quando mai il Beccadelli s' espresse in tal modo? anzi tutt' il contrario noi rileviamo da molte lettere scritte ai suoi amici su questo punto; e quel che più importa, la maniera da lui tenuta in questo affare, la lunga fatica nel condurlo ad esito felice, tutto evidentemente comprova l' enorme falsità del Soave. Scrivendo egli al Padre D. Grisostomo Calvini Abbate a Ragusa, che poi gli fu successore nell' Arcivescovato, gli fa sapere, che l' *Indice de' libri proibiti ha bisogno d' emenda, che quest' impresa, sebbene laboriosa, spera in Dio, che riuscirà bene; che s' egli avrà da ricordargli ed' alcuna sopra cio, facialo in ogni modo per ben pubblico ed amor suo*. In un altra a Messer Francesco Martelli, dandogli notizia d' essere stato scelto trà i deputati alla riforma dell' Indice, mostra la sua compiacenza nello assumere quest' impiego, pel quale veniagli aperta la strada, onde purgare la parafrasi de' Salmi del suo buon Flaminio, e toglierla dall' Indice de' Libri proibiti. *Vedi questa Lettera nella terza parte ai* 2. *di Marzo* 1562. Di fatti così ei fece, non solo riguardo al Flamminio, quand' anche alla Biblia di D. Isidoro Chiari Monaco Benedettino, e ad altra non so quall' opera scritturale di Giovanni Campense. Come dunque può asserire il Soave, che il Beccadelli riputò inutile quest' impresa, e ch' egli giudicò miglior consiglio, che *mille libri fossero proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione*? In conferma di quanto quì affermiamo, sappiasi, che nell' indicato Indice, eranvi registrati i così detti *Capriccj del Bottajo*, opera contraria ai riti della Chiesa. Il nostro Beccadelli, cui stava grandemente a cuore l' usare tutta la cristiana carità, massimamente cogli autori viventi, i di cui libri fossero stati proibiti, procurò, che Giambattista Gelli Fiorentino, dalla cui penna erano sortiti i detti Capriccj, ritraittasse queato Libro, e per agevolargliene la strada, egli stesso servendosi ancora dell' opera di Fra Camillo Campeggi Teologo Domenicano, ne fece la correaione, (*Vedila nel Docum V e VI.*) poi inviolla al Gelli acciò l' approvasse. Il Gelli ubbidì alle saggie ammonizioni del nostro Arcivescovo, nè lo ringraziò dei caritatevoli modi, co' quali seco lui aveva proceduto; indi fù restituito alla Cattolica commuaione, e di lì a pochi mesi morì cristianamente nel seno della Cattolica Romana Chiesa, ed il nostro Beccadelli fu presente agli ultimi periodi di sua vita mortale. *Vedi terza parte Lettere autografe dello stesso Giambattista Gelli al Beccadelli dài* 9. *Maggio* 1562. Avrebbe pur egli il nostro diligente Prelato voluto purgare il Decamerone del Boccaccio, e purgarlo in modo, che la lettura di esso non tornasse a discapito dell' onestà; ma vedendo, che non era possibile riformarlo in modo, che restasse il Boccaccio, credette più opportuno, che *levate alcune parole ò sporche, od empie*, con qualche riserva, se ne permettesse la lettura, di quello che o si trasformasse con soverchia correzione, o pure si proibisse con soverchio rigore. Tale fù il sentimento del Beccadelli in varie Congregazioni del Concilio, come apparisce da una sua Lettera a Paolo Manuzio, nella quale lo ricerca, se abbia egli corretto il Boccaccio in modo, che si possa stampare. *Vedi terza parte lettera ultima*. Non mi fermerò a rispondere al Soave su quello, che egli asserisce dell' Arcivescovo di Genova, giacchè il Pallavicini, che reca le diverse opinioni di que Padri sù questo punto, non fa verona menaione di quest' Arcivescovo: chi sa che il Soave non gli abbia fatto dire, ciò che giammai non disse, o pensò? Come altra volta nel suo discorso *dell' origine, forma, ed uffizio dell' Inquisizione nella Città, e Dominio di Venezia*, fece dire al Beccadelli, che essendo Nunzio a Veneaia, fu di parere, che l' affare dell' Inquisizione appartenesse al Dominio di quella Repubblica: insigne falsità da noi già evidentemente smentita nel primo Tomo parte prima di questi Monumenti pag. 56.

Alli venti il Venerdì si diedero i voti sopra il detto Decreto, e non si spedì la materia per brevità del tempo, e le difficoltà proposte da molti contra il Decreto. Onde s' aspettò nell' altra Congregazione, che fu alli ventiquattro, nella quale, prima che altro si facesse, il Vescovo delle cinque Chiese, Oratore per il Regno d' Ungheria, presentò il suo Mandato, che prima non aveva avuto; e recitò una bell' orazione in lode della pietà, e religione dell' Imperatore Ferdinando, che fu ascoltata con grand' attenzione; dopo che fu accettato, e ringraziato, e messo nel suo luogo a sedere. Dipoi si notò il Decreto, non per ancora stabilito, e si concluse con lode degli Autori.

Il dì seguente, che fu il Mercoledì alli venticinque in Congregazione generale i Legati proposero il giorno per la terza Sessione futura per l' ottava dell' Assensione, cioè alli quattordici di Maggio; dando ragione del termine così lungo, ch' era in effetto per aspettare la venuta di molti Ambasciatori, dei Principi, con la presenza dei quali le cose terminate dal Concilio avriano più autorità; e per dare anco tempo ai Protestanti di poter venire, per la salute de' quali, più che per altro, si faceva il Concilio a Trento: alla qual cosa si doveva con ogni pazienza attendere, perchè passando quest' occasione senza frutto, pareva difficile, che a dì nostri ne venisse un' altra; promettendo in questo mezzo tempo di proporre cose, che sarebbero utili a tutti, senza star in ozio: e così dai Padri del Concilio fu approvato il detto termine.

SESSIONE SECONDA.

Il Giovedì alli ventisei si fece la Sessione già ordinata, nella quale il Patriarca di Gerusalemme cantò la Messa, e l' Arcivescovo Eletto di Corfù fece il sermone; dipoi lette le solite orazioni, e fatte le cerimonie consuete a simili atti, i cinque Legati Apostolici si posero con Mitre, e Piviali a sedere innanzi all' Altar Maggiore, stando gli altri Prelati similmente coi Piviali.

Il Segretario sul pulpito lesse i Mandati degl' Ambasciatori comparsi al Concilio, che furono prima i Cesarei, coi quali era quello d' Ungheria; dopoche volendo che l' Oratore di Portogallo presentasse il suo, esso si mostrò renitente, non volendo, come diceva, che quello d' Ungheria lo precedesse. Que-

sta difficoltà tenne sospesa la Sessione più d' un' ora, innanzi che si trovasse forma d' assetto, la quale fù, che il Segretario montato di nuovo in pulpito disse, che i Mandati, che si leggevano in quel luogo, seguitavano l' ordine del tempo, nel quale dagli Ambasciatori erano stati presentati in Congregazione; e così s' assettò la differenza per essere stato quello di Portogallo l' ultimo a produrre il suo, il quale fu letto, ed egli ammesso come gli altri. Di poi il detto Segretario lesse alcuni Brevi delle facoltà date da Nostro Signore ai Legati per sopire le differenze delle precedenze tra li Prelati; e di far rivedere l' Indice dei Libri dannati: dopochè il Promotore del Concilio lesse una Scrittura innanzi ai Legati, nella quale accusava la contumacia di tutti i Prelati, che non giustamente impediti, non erano comparsi al Concilio; e dopo questo il Patriarca di Gerusalemme, che avea celebrato la Messa, montò sul pergamo, lesse il Decreto, che fu approvato, e pubblicò la Sessione futura per li quattordici di Maggio: poscia si finì la Sessione, l' atto della quale durò più di sei ore (10).

Alli due di Marzo si propose una forma di salvocondotto, ampla per i Protestanti, e simili, secondo, che altre volte al tempo di Papa Giulio Terzo, era stato concesso; ma perchè molti Padri non l' avevano veduto, si risolse che gli fosse mostrato, ed il Mercoledì si dessero i voti sopra ciò.

Alli quattro il Mercoledì si fece la detta Congregazione, e si riparlò sopra il salvocondotto, il quale fu approvato, e confermato quasi da tutti (11). Di poi si presentò al Concilio un

(10) Il Beccadelli tace affatto l' istanza dell'Arcivescovo di Granata, acciò fossero unite a questo Decreto le seguenti parole di Concilio *rappresentante la Chiesa universale*, come narra il Soave *lib. cit. pag.* 402., anzi a tale inchiesta vi unisce l' Arcivescovo di Cagliari, il quale come osserva il Pallavicini *lib. XV. cap. XXI. num.* 5. neppure intervenne a quella Sessione. Oh com' è veritiero nelle sue narrazioni il Soave! Egli è poi maligno nel voler dare ad intendere ai suoi leggitori, che quel Decreto medesimo *fu censurato da ogni sorta di persone*; anzi dovea dire, che tale fu il giudizio, che ne diedero i Protestanti, de' quali egli sempre prende a proteggere la causa. Del resto ognuno di sano giudizio, lo riputò degno di somma lode, come a chiare note lo dimostra il citato Pallavicini, e prima di lui il nostro Beccadelli, affermando, che esso decreto da que' sapientissimi Padri *fu approvato*.

(11) Non così dal Soave, che coll' occhio suo assai perspicare vi trova molti diffetti, pe' quali insorse (come ei dice) grande diversità di pareri tra i Legati del Concilio: che poi nel formare questo salvo condotto molto si disputasse dai Padri se in esso *dovevano nominarsi i Francesi*, ella è invenzione del riferito Soave, il quale assai volte, privo delle notizie troppo necessarie ad uno Storico, supplisce alla mancanza di esse con fallaci conghietture.

un Dottore mandato dal Duca di Baviera a Roma, il quale aveva lettere di credenza; e però espose la buona volontà del detto Sermo Duca verso il Sacro Concilio, facendo sua scusa, se fino all' ora non vi avea mandato Teologi, de' quali pativa carestia, ma che provederia in ogni modo ec. Gli fu risposto *cum gratiarum actione*, e pregando Sua Eccellenza da parte del Concilio, che non tardasse a fare detta provvisione, e mandarli quanto prima.

Alli undici il Mercoledì fu Congregazione generale nel luogo solito, dove i Signori Legati per dare principio alla riforma, e tenere in esercizio i Prelati proposero dodici Articoli (12), dicendo ai Padri, che li considerassero, e di poi rispondessero a loro piacere in Congregazione; promettendo oltre a questo di proporre cose più gravi, ed attendere veramente alla riforma della Santa Chiesa Cattolica.

Alli quattordici il Sabbato fece l' entrata il Sig. Francesco Ferrante d' Avalo Marchese di Pescara, Luogotenente nello Stato di Milano, ed Ambasciatore del Re Filippo al Concilio, il quale andarono ad accompagnare, e ricevere circa novanta Prelati, oltre gli Ambasciatori dell' Imperatore, cioè il Secolare, e quello di Portogallo, che lo misero in mezzo, e molti altri Gentiluomini delle Corti de' Cardinali, e della Terra.

Alli quindici fece l' entrata l' Ambasciatore del Duca di Fiorenza chiamato Ms. Giovanni Strozzi, e fu incontrato da circa sessanta Prelati.

Alli sedici la mattina entrarono due Ambasciatori de' Svizzeri Cattolici, uno per gli Ecclesiastici, detto l' Abate di Uvald, l' altro per i Laici, Capitano di riputazione, chiamato Lucio d' Andrevald, i quali furono incontrati, ed accompagnati da cinquantasei Prelati.

Il giorno medesimo delli sedici alle venti ore fu Congregazione generale al luogo solito, dove il Sig. Marchese di Pescara fu introdotto, il quale col Collaro, ed il Tosone, in mezzo a Salamanca, e Tortosa Vescovi Spagnuoli, di Sangue illustri, venne innanzi ai Signori Legati, e presentò il suo Mandato, che fu pubblicamente letto, ed ammesso come gli altri. Sedette sua Signoria sotto l' Ambasciatore dell' Imperatore, e sopra quello di Portogallo, ed in suo nome fece una bella Orazio-

(12) Gl' indicati Articoli, si possono leggere presso il Pallavicini *Lib. XVI. cap. 1. num. 13.*

zione al Concilio un Gentiluomo Milanese Dottore, detto Monsig. Galeazzo Brugora, la quale finita, il Marchese si ritirò fuori della Congregazione, secondo il solito, con tutti i suoi; e fu risoluta dal Concilio la risposta, che far se gli dovea, che se gli lesse, tornato che fu al suo luogo, con molte grazie, e lodi del Re Filippo, e di Sua Eccellenza ancora.

Alli diciotto il Mercoledì fu ammesso in Congregazione generale Ms. Giovanni Strozzi Ambasciatore del Duca di Fiorenza, accompagnato dall' Arcivescovo di Fiorenza, e dall' Eletto di Siena, e si lesse il suo Mandato: dipoi esso recitò una lunga, e bella orazione, offerendo la pietà e potere del Duca al servizio della Sede Apostolica, e del Sacro Concilio; la qual' orazione disse sedendo appresso il Sig. Marchese di Pescara in una carrega, e coperto ancora, che così vollero i Signori Legati. Ritiratosi dipoi secondo l' usanza, fu dal Concilio approvata la risposta, che far se gli aveva: per il che richiamato dentro, accompagnato dai medesimi Prelati di prima, fu fatto sedere, e lettagli la detta risposta, dopochè i Signori Legati con tutto il Concilio, e gli Oratori Cesarei, e di Fiorenza andarono alla Stazione.

Alli venti il Venerdì si fece la Congregazione generale al solito, ove si presentò l' Ambasciatore, mandato per i sette Cantoni de' Svizzeri Cattolici; cioè il Cavaliere Luccio d' Andrevald, e furono letti i suoi Mandati; dopo dei quali si lessero similmente i Mandati del Clero di detti Cantoni, fatti in nome di tredici Abbati, e Decani in persona dell' Abbate di Wild dell' Ordine di S. Agostino, che nei Mandati nominano per Principe.

Dopo che, in nome dei detti Cantoni un Frate di S. Agostino, Toscano, recitò una bell' Orazione, offerendo la prontezza, ed ubbidienza dei detti Svizzeri al Concilio, sedendo tuttavia l' Ambasciatore nel luogo deputato tra gli Oratori dei Principi secolari, e l' Abbate, che procuratore, ed escusatore degli altri era venuto, fu posto a sedere per allora tra i Prelati del Concilio sotto gli Arcivescovi; ed in suo nome fece una breve orazione uno Svizzero dei suoi, e furono poi, secondo l' usanza, ricondotti fuori della Congregazione, accompagnati dalli due primi Vescovi, cioè Arbo, e Cava Commissario; e letta la risposta, ed approvata dal Concilio, furono richiamati dentro, e tornati a sedere ai luoghi medesimi, ove la detta risposta gli fu letta dal Segretario del Concilio.

Di-

Dipoi essendo anco l' ora comoda, i Signori Depurati, scelti ad intendere le escusazioni dei Prelati assenti, che non comparivano, ne proposero alcune.

Alli sei d' Aprile il Lunedì fu Congregazione nella, quale fù chiamato l' Ambasciatore dei Svizzeri, e fatto sedere al luogo suo, non trovandosi quivi allora altri Ambasciatori Laici, che quello dell' Imperatore, ed esso, e furono introdotti due Prelati Ungari; cioè il Vescovo Canadiense, ed il Vescovo Tiniense (13), i quali presentarono i Mandati, che portavano dell' Arcivescovo di Strigonia, Primate d' Ungaria, e degli altri Vescovi, e Clero di quella Provincia, per i quali comparivano come procuratori ed escusatori: dopo che il Tiniense recitò una lunga, e bella Orazione (14), scusandosi il prefato Arcivescovo, e Prelati, se non venivano personalmente, come desideravano, al Concilio, per essere di continuo occupati nelle Chiese loro, e con gli Eretici, e contro i Turchi; oltre che la vecchiaja dell' Arcivescovo, e d' alcuni altri era per se legittima causa a scusarli; la qual' Orazione finita, il Cardinale Warmiense fece pubblico testimonio al Concilio della bontà del detto Arcivescovo, e delle altre cause allegate dal Tiniense; e così furono accettati ed ammessi.

Alli sette la mattina alle undici ore si congregarono i Prelati al luogo solito; ed udita la Messa con i Signori Legati cominciarono a dare i voti sopra i quattro primi articoli delli dodici, già proposti. E per allora votarono solamente i dieci primi, che consumarono tempo assai, massime sopra l' Articolo *de Residentia*; e fu ordinato, che il giorno seguente, per più comodità, alle dodici ore si seguitasse a dare i voti (15). Onde si andò seguitando sino alli quattordici (16) di votare ogni giorno, dalle Domeniche, ed un Sabbato in poi: e si ridussero le Con-

(13) Il primo Fra Giovanni Colosuar Domenicano, l' altro Andrea Dudaio Sbardellato.

(14) Quest' Orazione fu sì eloquente, che come afferma il Pallavicini *lib. XVII. cap. II. num. 6.*, più dell' altre incontrò l' approvazione dei Presidenti; e beochè lunga, ingannò colla bellezza, occupando il tempo già destinato al maneggio d' altri affari, senza che i Padri se ne avvedessero: *effetto raro con uditori delicati, di gusto, ed occupati di tempo*. Pure un' uomo sì dotto, ed eloquente pur troppo miseramente cadde nella più funesta Apostasia, da qualche tempo già presagita dall' avveduto Warmiense. *Vedi Tomo primo parte seconda pag.* 274.

(15) In questa Congregazione il nostro Beccadelli recitò un suo voto sopra la Residenza. *Vedilo nel Docum. VII.*

(16) E non già sino alli diciotto, come riferisce il sempre in ugual modo diligente Soave.

Congregazioni rispetto al caldo dalla sala di Monsignore Illmo di Mantova nella Chiesa di S. Maria Maggiore. La causa di tanta lunghezza fu la materia del primo Articolo *de Residentia*, nel quale varie cose diversamente furono dette: e perchè si abbreviasse la prolissità dei voti, che erano centoquarantacinque, allegando molti gli impedimenti, che avevano nella Residenza, furono deputati, alli quattordici, cinque Prelati, ai quali gli altri avessero da esporre i loro gravami, e questi poi a riferirgli in Congregazione generale; e furono i detti Deputati, il Patriarca di Gerusalemme, l' Arcivescovo di Ragusa, l' Arcivescovo Bracarense, il Vescovo di Tortosa, il Vescovo di Vesta.

Finiti di notare i quattro primi Articoli sopradetti, che fu alli quattordici il Venerdì, si ordinò, che il Lunedì seguente si dessero i voti sopra gli Articoli, che restavano, dalli due *de Matrimonio Clandestino* in poi, i quali si serbassero nell' ultimo.

Il Lunedì alli venti, congregati nella Chiesa solita di Santa Maria, i Legati proposero, che per chiarirsi meglio delli voti dati nell' Articolo *de Residentia*, che erano stati lunghi, rispondessero i Padri per *Verbum Placet*, *vel non Placet*, s' era da dichiarare *quo jure tenerentur residere*. Soprachè fu qualche disparere tra i Padri, parendogli, che questa fosse cosa nuova, e da non rispondere all' improvviso; pure si presero i voti, i quali furono di tre sorta in effetto (17). Alcuni dissero semplice-

(17) Non senza ragione questi voti si dicono *di tre sorta in effetto*, benchè si dividessero in quattro classi, come rilevasi dall' esatta nota lasciataci dal Beccadelli, che quì riferiamo.

La prima comprende quei, che assolutamente erano di contrario parere; e questi si distinguono colla parola *Contra*.

La seconda i così detti *Presup.* cioè *Presupponenter*, sotto la quale devono annoverarsi quei Padri, che sebbene persuasi, che la Residenza fosse *de jure divino*, pure non credevano cosa opportuna il definirla; temendo, che da questa definizione potesse restare diminuita l' autorità del Pontefice: timore invero assai vano, come tale lo dimostrò il nostro Beccadelli nella Congregazione generale delli sei di Giugno 1562.; indi Monsig. Bovio Vescovo di Ostuno ad evidenza lo dicde a conoscere in altro suo voto. *Vedi Docum.° VIII. e IX.*

La terza classe è segnata colla lettera *O*, che congetturiamo voglia dire *Omittentes*, la quale comprende quella parte di votanti, che opinava doversi tralasciare affatto una tale ricerca, giacchè a sufficienza se n' era parlato nella prima convocazione del Concilio sotto Paolo III., quando però non piacesse al Pontefice, che di bel nuovo si agitasse. Il parere di questi, poco distinguesi da quello de' così detti Presupponenti, ond' è che *in effetto* questi voti possono dirsi di tre sorta.

La quarta Classe è distinta dall' altra colla preposizione *Pro*, e comprende tutti quei Padri, che assolutamente volevano, che la controversia fosse definita.

Dal computo, che rileviamo dalla seguente nota, si deduce, che diciset-

cemente *Placet*; e questi furono circa settanta: altri dissero *non Placet*, che non furono molti, ma solo ventiquattro; ed alcuni risposero *sub conditione*, cioè *Placet*, *si SS. D. N. placuerit*: i quali connumerati, con quei, che avevano detto *non Placet*, furono settantatrè; e così rimase la cosa indeterminata.

NOTA DEI VOTANTI

SOPRA L' ARTICOLO DELLA RESIDENZA.

Contra.

Antibarensis.	Sulmonensis.	Garzanensis.
Rosanensis.	Aiacensis.	Oppidensis.
Lancianensis.	Aprutinus.	Lecciensis.
Marsicanus.	Casertanus.	Abbas Stephanus.
Cavensis Casella.	Vestanus.	Generalis Servorum.
Justinopolitanus.	Niocquensis.	

Num. 17.

Pro-

te furono i contrarj; diecinove non acconsentivano, che si definisse, sebbene la credessero *di gius divino*; trentacinque erano di parere, che la quistione fosse abbastanza definita da quello, che fu determinato nella Sessione sesta del Concilio. Il numero poi di quelli, che volevano la definizione ascende a settantaquattro: dal che nasce qualche diversità, fra quanto leggiamo quì esposto, e la nota già lasciataci dal Beccadelli. Non è però a maravigliarsene, trattandosi di tanta varietà di pareri, che espressi a bocca, non poterono non cagionare confusione, ed incertezza. Il Cardinale Pallavicini *Lib. XVI. cap. IV. num.* 20. riferisce, che presso a settanta *vollero assolutamente, che l' articolo si definisse*; aggiugnendo in oltre, che ascendevano a questo numero, perchè erano computati due de' tre Abbati Benedettini, che tutti tre assieme, giusta la determinazione di Paolo III., doveano contarsi per un solo. Al certo, che nell' indicata nota, nella classe di quei, che volevano la definizione, trovasi un sol Abbate Benedettino Cassinense; cioè Agostino Loschi Spagnuolo. Il risultato di questi voti, che ci reca il Soave *lib. VI. pag.* 508. è tutto diverso da quello, che ora abbiamo riferito; segno evidente, eh' egli con somma fedeltà ha tenuto dietro ai Manoscritti del Beccadelli, come impudentemente asserisce il molte volte mentovato Grisellini. Di più egli si vanta, che gli sono venuti in mano trentaquattro voti sull' articolo della Residenza, che li ha esaminati, e che di essi non riporterà, se non ciò, che è degno d' essere notato: e quelli del Beccadelli da lui esposti in varie Congregazioni, che furono sei, come non li ha veduti? come almeno non ha notate in essi le cose più rilevanti? egli, che ha avuto sott' occhio questi Manoscritti, e con tutta esattezza gli ha seguiti? Ah! che questa è una impudentissima menzogna, colla quale l' Aneddotista pretese di autorizzare, sotto il manto del Beccadelli, le calunnie, le falsità, e le dottrine erronee, di cui va ripiena a ribocco la Storia di si maligno scrittore.

Præsponen.

Aquilegiensis.
Januensis.
Senensis.
Corcyrensis.
Pragensis.
Panormitanus.
Civitatis Castellanæ.
Milopotamensis.
Cattarensis.
Literiensis.
Comaclensis.
Aversanus.
Assisiensis.
Tropiensis.
Gen. Minoriensis.
Limisonensis.
Foroliviensis.
Nuceriensis.
Generalis Carmelitanus.

Num. 19.

O.

Cardinalis Madrutius.
Hierosolomitanus.
Venetiarum.
Naxiensis.
Florentinus.
Materenensis.
Arbiensis.
Anduensis.
Cavensis.
Miletensis.
Pientinus.
Caprulanus.
Jerapetrensis.
Castellanatensis.
Castrensis.
Regiensis.
Nolanus.
Naulensis.
Ariminensis.
Auxerensis.
Carinolensis.
Asculanus.
Segninus.
Auximanus.
Vulturariensis.
Luccerinus.
Tiburtinus.
Albiganensis.
Ilcinensis.
Eugubinus.
Fundanus.
Cortoniensis.
Calvensis.
Troianus.
Abbas Elvetiorum.

Num. 35.

Pro.

Granatensis.
Ragusinus.
Jadrensis.
Surretinus.
Bracarensis.
Reginus.
Messanensis.
Britonoriensis.
Clodiensis.
Cenetensis.
Sanctæ Agathæ.
Patensis.
Brugnatensis.
Juvenacensis.
Catacensis.
Mutinensis.
Calamonensis.
Fe-ûlanus.
Lerinensis.
Grovetanus.
Vicensis.
Vinatensis.
Hesinus.
Adriensis.
Casalensis.
Astoricensis.
Misopotamensis Junior.
Assaphensis.
Larinensis.
Senogaliensis.
Reatircus.
Campaniensis.
Gerundensis.
Auriensis.
Anconitanus.
Thianensis.
Gardiensis.
Sebenicensis.
Quinquecclesiensis.
Legionensis.
Almeriensis.
Ilerdensis.
Buduensis.
Aquensis.

Ostu-

Ostunensis.	Bergomensis.	Emoniensis.
Usentinus.	Barchinonensis.	Politianus.
Brixiensis.	Salamantinus.	Cenadiensis.
Feltrensis.	Dertusensis.	Tiniensis.
Calagoritanus.	Papiensis.	Parisiensis.
Acerrensis.	Veronensis.	Abbas Augustinus.
Civitatis Castelli.	Famaugustanus.	Generalis Domenicanorum.
Accensis.	Lavellinus.	
Cremonensis.	Pisaurensis.	Generalis Augustinianorum.
Sutrinus.	Aliphanus.	
Masselubrensis.	Sancti Papuli.	*Num.* 74.

Absentes.

Paphensis.	Fanensis.	Comendonus.

Infirmi.

Coimbricensis.	Onetensis.	Conversanus.

Di poi si nominarono otto Prelati per formare il Decreto per la futura Sessione; e furono, il Pattiarca d' Aquileja, il Vescovo di Cavorli, il Vescovo di Comacchio, il Vescovo di Parigi, il Vescovo di Barcellona, il Vescovo Lerinense-Portoghese, il Vescovo di Rieti, il Vescovo Tiniense Ungaro.

Il Martedì, il Mercoledì, il Giovedì, il Venerdì, ed il Sabbato si finirono di votare i sei articoli ultimi delli dodeci già proposti, eccetto i due *de Matrimonio Clandestino*.

Alli diecinove la Domenica fecero l' entrata i due Oratori Veneti; cioè li Eccmi Ms. Nicolò Ponte, e Ms. Matteo Dandolo, e furono incontrati da novantacinque Prelati; ed alli venticinque, il giorno di S. Marco, si presentarono coi loro Mandati al Concilio, e furono ricevuti in pubblica Congregazione nella Chiesa Cattedrale, ove il Ponte fece un' accomodata Orazione, e secondo l' usanza furono ammessi, fattagli la risposta con onorata menzione dell' Illma Signoria, e delle persone loro.

Alli ventotto fu Congregazione Generale nella Chiesa Cattedrale per occasione d' una Lettera, scritta di Francia alli Signori Legati da Monsignore di Lansac, destinato Ambasciatore dal Re Cristianissimo a questo Concilio, il quale avvisava, com' era in cammino con due personaggi, mandati da Sua Maestà con lui a questo effetto; che erano Monsignore Ferrier Presidente del Parlamento di Parigi, e Monsignore Fabri del Consiglio Reggio,

coi quali pensava essere in Trento alli dodici, o tredici di Maggio avanti la Sessione: ma quando pur tardasse per qualche accidente, pregava, che per tre, o quattro giorni si differisse detta Sessione, acciò vi potesse intervenire, promettendo di portare nuove grazie al Concilio. Fu risposto per la maggior parte dei Padri, che sopra ciò si risponderia alla prossima Congregazione; ed in questo mentre si vedrebbe, come ciò si potesse fare per contentarlo.

All' ultimo d' Aprile il Giovedì fu Congregazione generale nel Duomo, ove i Signori Legati proposero, che per fare le cose legittimamente, e con onore del Concilio, e soddisfare anco all' Ambasciatore del Re di Francia avevano pensato, che la Sessione si facesse alli quattordici di Maggio, giorno determinato nella precedente Sessione: al qual tempo se l' Ambasciatore del Re Cristianissimo non fosse giunto, si leggeriano i Mandati degli Oratori, che fossero comparsi, e non si pubblicarebbe altro Decreto, ma si determineria in quella medesima Sessione di pubblicarlo all' ottava del detto giorno; e così potrebbe trovarsi alla detta pubblicaziane l' Oratore Francese: e da tutti fu risposto *Placet*, ed ogniuno restò soddisfatto.

Alli nove fu intimata la Congregazione nel Duomo, la quale poi non si fece; e si disse, che fu per dispareri nati tra li Imperiali, e li Spagnuoli, volendo quelli di Spagna, che nella Sessione futura, si dichiarasse, che il Concilio d' ora, seguitava li atti fatti altre volte nel Concilio a Trento; e così finalmente, che questa *esset prosequtio Concilii, et non nova Indictio*: alla qual cosa i Tedeschi, ed i Francesi non s' accordano. E perchè il giorno seguente dovea arrivare, come fece, da Milano il Sig. Marchese di Pescara Ambasciatore del Re Cattolico, fu risoluto dai Signori Legati, che la detta Congregazione si soprasedesse, e s' aspettasse il Marchese, col quale, e coi Prelati di Spagna pare si risolvesse di tacere per adesso questa differenza, e passare innanzi sino all' altra Sessione, che seguirà dopo questa delli quattordici, e frattanto li Oratori Cesarei avriano risposta dall' Impatatore, come s' avessero da governare in questa materia. E perciò alli dodici si fece una Congregazione generale, nella quale a questo effetto si propose il Decreto, per pubblicarsi nella Sessione prossima, il quale subito fu da tutti approvato.

Fu assegnata la causa, perchè la Sessione non si faceva fra otto giorni, come prima era stato detto, la quale era per la bre-

brevità del termine, e le Feste occorrenti in mezzo, che impedivano le Congregazioni, e la discussione del Decreto, talchè per maggior comodità si rimetteva alli sette di Giugno.

SESSIONE TERZA.

Alli quattordici la mattina alle undici ore si congregarono i Signori Legati, ed i Prelati nel luogo solito per la Sessione, ove furono cinque Ambasciatori presenti, cioè dell' Imperatore, il Merchese di Pescara per il Re Cattolico, quelli di Portogallo, della Signoria di Venezia, e di Firenze. Cantò la Messa il Patriarca di Venezia; la quale finita, il Beroaldo Vescovo di Sant' Agata fece un' Orazione assai accomodata alla materia del Concilio. Dopo che tutti i Legati, dal Varmiense in poi, che era restato a casa indisposto, andarono a sedere, secondo l' usanza, innanzi all' Altare; e cantato il Vangelo, le Litanie, e le solite Orazioni, furono letti sul pulpito dal Segretario del Concilio i Mandati, e le risposte fatte dell' Oratore di Spagna, di Firenze, del Clero d' Ungaria, e delli Signori Veneziani, usandosi di leggerli secondo l' ordine, che sono stati presentati in Congregazione (18). Di poi per lo Patriarca di Venezia, che avea celebrata la Messa, fu sul medesimo pulpito letto il Decreto proposto nella Congregazione precedente per la futura Sessione alli quattro di Giugno; e da tutti fu risposto *Placet*, che non furono manco di centoquaranta Prelati; e così finì la Festa, essendo già l' ora quindici.

Il giorno medesimo della Sessione il Sig. Marchese di Pescara per Lettere ricevute da Milano, che lo richiamavano a quel governo per i tumulti di Francia, e la perdita di Lione, che dava alterazione alla Savoja, si partì con diligenza da Trento per quella volta.

Alli diciotto, che fu il Lunedì di Pasqua Rosata, fece l' entrata Monsig. di Lansac Oratore del Re Cristianissimo, e fu incontrato da ottanta Prelati, e dall' Ambasciatore di Portogallo, e da altri Gentiluomini, e condotto alla sua stanza. I

(18) Qui non si fa menzione degl' Oratori Svizzeri, ne si dovea fare, giacchè furono accettati nella futura Sessione dei quattro di Giugno, come riferisce il nostro Storico. E pure il diligente Soave *lib. 6. pag. 518.*, racconta, che ciò seguì alli quattro di Maggio.

suoi colleghi Monsig. Ferrier, e Monsig. Fabri vennero privatamente tre giorni dappoi (19).

Alli ventisei il Martedì fu Congregazione generale in Duomo alle ventidue ore, ove il Vescovo Lavantiniense Suffraganeo dell' Arcivescovo di Salisburg, con un Frate Teologo suo collega presentò al Concilio il Mandato del detto Arcivescovo fatto in loro, nel quale si scusava, perchè non era venuto personalmente; e mentre se gli faceva la risposta, furono deputati dalli Signori Legati l' Arcivescovo di Rosano, e l' Arcivescovo di Ragusa, che andassero in nome del Concilio a levare li Ambasciatori Francesi a casa, i quali coi detti Prelati, e con la compagnia di forse ottanta altri, andarono in Congregazione, e presentarono le loro Lettere, e furono ammessi con le solite cerimonie, e fatti sedere sotto l' Ambasciarore dell' Imperatore. Di poi Monsignore Fabri, che è il più giovane, sedendo in una carrega innanzi ai Legati, recitò un' Orazione in lode della pietà del suo Re, ed esortò il Concilio a fare veramente liberi, e santi Decreti. E poi, usciti dalla Congregazione, fu consultata la risposta; e di nuovo richiamati, gli fu letta dal Segretario (20). La quale finita, tutti tre i detti Oratori Regi, andarono innanzi ai Signori Legati, e dissero, che avevano altre cose da dire, le quali proporrebbero nella prima Congregazione, che si facesse. E perchè il Lunedì innanzi era stata data la copia del Decreto da esaminarsi, e risolversi per la Sessione delli quattro di Giugno, nel principio del quale si diceva, che que-

(19) *Vennero privatamente tre giorni dappoi*. Il Soave narra, che giunsero il dì seguente all' arrivo di Lansac; vuol dire secondo il suo calcolo alli diecisette di Maggio. Che bravo Cronologista! come esatto nel seguire il Beccadelli, col quale però sempre si trova in manifesta contradizione!

(20) Il Soave sempre ugualmente veritiero ne' suoi racconti, nel *lib. 6. pag.* 529. riferisce, *che il Promotore* (dovea dire il Segretario) *non seppe, che rispondere*, alla recitata Orazione del Fabri, *onde non fù turbato il costume, ma con quella Orazione la Congregazione finì*. Non è vero, che non vi fosse fatta risposta, sebbene breve, e concisa, per non entrare in un molesto dettaglio delle molte ingiurie, di cui era ripiena. Un' altra risposta fu data a quest' Oratore di professione Ugonotto, come lo era il suo compagno Ferrier, allora quando una nuova Orazione egli disse il giorno tre di Giugno, meno pungente della prima. Al essa rispose a nome del Concilio Monsig. Muzio Calini il dì quattro detto. Questo saggio Arcivescovo credette opportuno consiglio dissimulare piuttosto, che redarguire la mordacità dell' Oratore Francese, usando espressioni le più obbliganti verso di un uomo, si mal prevenuto contro la dignità di sì rispettabile Adunanza. Ci siamo dispensati dal produrre nei Documenti e l' indicata Orazione del Fabri, e la prudente risposta del Calini, già riferite *dal Labbè Tom. XX. pag.* 450. *Ediz. Venet.* 1733.

questi atti erano prosecuzione del già fatto, e non nuova indizione, come avevano domandato l' Imperatore, ed i Francesi, gli Oratori Imperiali il dì medesimo del martedì, innanzi l' ora della Congregazione, per nuova commissione avuta da Sua Maestà, fecero intendere ai Signori Legati, che non erano per consentire a tale proposta; ma che facendosi, avevano ordine di partirsi subito, e protestare: per il che i Signori Legati il giorno stesso spedirono a posta a Roma, e deliberarono, che nella Sessione prossima futura non si facesse Decreto, o menzione alcuna delle cose proposte, ma solamente si pubblicasse l' altra Sessione, nella quale si avessero poi a discutere le materie.

Adì tre di Giugno fu Congregazione generale in Santa Maria Maggiore la mattina per tempo, ove intervennero tutti i Cardinali, eccetto Monsignore Illmo di Mantova, rimasto per indisposizione a casa. Il Cardinale Seripando, detta la solita Orazione dello Spirito Santo, rese conto con accomodate parole della tardità della Congregazione, essendo i negozj grandi, e diversi, per le varie volontà dei Principi, i quali si cercava di tenere in concordia, più che si potesse; e perchè il tempo era breve, e le difficoltà molte, però si faria per ora un Decreto, così piacendo ai Padri, da riferirsi alla Sessione futura, che sarebbe alli sedici di Luglio prossimo. E prima che più innanzi si andasse, ed essendo quivi altri Ambasciatori, che quelli dell' Imperatore, di Venezia, e di Firenze, fece leggere alla Congregazione l' Orazione, che l' Ambasciatore di Francia aveva recitata nella Chiesa Cattedrale, che da pochi era stata intesa per la moltitudine della gente; ed oltre a ciò pareva, che l' Oratore medesimo, avendone dato copia, l' avesse accresciuta in alcune parti, alle quali non s' era risposto, e pareva conveniente, che se gli desse risposta, ed approvata dai Padri. Dopo che per il Vescovo della Cava Commissario, ed il Vescovo di Sulmona fu mandato a chiamare Monsignore Lansac con i due Colleghi, che venissero alla Congregazione; i quali venuti, si propose il Decreto assai breve per pubblicarsi nella Sessione delli quattro di Giugno: sopra che votarono i Padri, contentandosi comunemente, che la Sessione si differisse al tempo sopradetto, con istanza, che più non si facessero Sessioni vacue, ma s' attendesse alla riforma, ed alli dogmi; e ricordarono molti, che gli Articoli, già proposti, non andassero in oblivione, massime quello *de Residentia*. E finito di votare,

rare, il prefato Rmo Seripando rese grazie ai Padri; e promise, che si farebbe in modo, che ognuno resterebbe contento.

SESSIONE QUARTA.

Alli quattro la mattina a dieci ore si congregarono i Signori Legati, eccetto Monsignore Illmo di Mantova indisposto, ed i Prelati per la Sessione in Duomo al luogo solito. Cantò la Messa il Vescovo di Salamanca; e fece un bel Sermone in Latino, e con grazia il Vescovo di Famagosta. E fatte le consuete cerimonie furono letti i Mandati con le risposte degli Ambasciatori, ancora non presentati in Sessione. E fu il primo quello degli Oratori de' Cantoni, e Clero de' Svizzeri, secondo l' ordine del tempo, ch' erano stati ammessi in Congregazione; di poi quello dell' Arcivescovo di Salisburg; ed in ultimo degli Ambasciatori di Francia, da uno de' quali era uscita l' orazione sopradetta con alcune giunte. Al che si fece la risposta, a proposito recitata il giorno avanti in Congregazione, la quale in luogo del Segretario, che era infermo, lesse con voce alta, ed intelligibile il Vescovo di Castellaneta.

Di poi il Vescovo di Salamanca che aveva celebrata la Messa, montato sul pulpito, lesse il Decreto: sopra di che si pigliarono all' usanza i Voti, e non erano manco di centocinquanta i Padri; e da circa trentacinque non fu approvato, semplicemente desiderando alcune cose in esso (21); gli altri tutti dissero *Placet*: e così si accettò, promettendo il Cardinale Seripando in nome dei Legati, che al desiderio degli altri si soddisfarebbe col tempo: e così finì la Sessione alle quindici ore.

Alli sei il Sabbato fu Congregazione generale in Santa Maria Maggiore, nella quale, prima che altro si facesse, si lesse il Mandato delli Svizzeri Cattolici del Cantone di Claro-na, che facevano loro Procuratore il Colonnello Marchion Luccio, che era già in Concilio, Ambasciatore per gli altri sette Cantoni dei Cattolici, e fu ammesso con le solite cerimonie.

Di

(21) La solita malignità del Soave gli fa dire *lib. 6. pag.* 324., che quei trentacinque Padri, i quali si opposero al Decreto, lo fecero, *per eccitare qualche tumulto, che fosse causa di dissolvere il Concilio*; quando il solo Articolo della Residenza, era l' unico motivo della loro alienazione dal voto conforme a tutti gli altri. Di fatti, appena sentito il Cardinale Serpando, che li assicurò, che della Residenza sarebbesi parlato in altra più favorevole circostanza, rimasero appieno persuasi, e tranquilli.

Di poi fu per ordine dei Legati letta una Scrittura dal Segretario, nella quale proponevano per trattare Dogmi, e Riforma insieme, che nella futura Sessione si risolvessero gli Articoli della Comunione *sub utraque specie*, ed alcuni altri aggiunti, come si vede nella copia (22), e con essi si facesse anche parte della Riformazione. Alla proposta di detta Scrittura quei Padri, che volevano, che non si parlasse *de Residentia*, risposero che l' accettavano, e ringraziavano: li altri, che pretendevano, che li articoli già proposti, e massime *de Residentia* non andassero in oblivione, dissero, che accettavano la proposta quanto alli Dogmi; ma che la Riforma avesse da essere delle materie già proposte, e massime *de Residentia*. E nascendo sopra questo dispareri, e parole pungenti tra i Padri (23), il Cardinale di Mantova, per tenere il Concilio quieto, e perchè si producesse avanti senza contesa, fece un' esortazione amorevole, e grave, che più di questo non si contendesse; e comandò, che a suo tempo, quando si trattasse *de Sacramento ordinis*, si parlerebbe anche della Residenza: la qual promessa accettata da quelli, che la domandavano, fu causa, che quella sera medesima si spedì quietamente, quanto era proposto; dopo che si diedero alli Teologi i sopradetti Articoli (24).

E per-

(22) Vedi questi Articoli nel Pallav. *Lib. XVII. Cap. I. num.* 1. ai quali il Soave *lib. 6. pag.* 324. di propria invenzione aggiugne il seguente: *Se avea avuti la Chiesa giusti motivi per introdurre il costume di communicare i laici sotto una sola specie, o se avea ella in ciò errato*. Del quale articolo non fu fatta menzione veruna, come attestano il Pallavicino, ed il Rainaldo.

(23) L' Arcivescovo di Rosano, a dire il vero fu uno di quelli, che lasciatosi un pò trasportare dal bollore della disputa contro l' Arcivescovo di Granata, assai sollecito sull' Articolo della *Residenza*, usò parole acerbe, come riferisce il Pallavicini; ma che il nostro Beccadelli, cui pure grandemente stava a cuore la *Residenza*, ne credeva convenevole cosa l' ommetterla, *rifiutasse con amare forme ciò, che stimava di riprensione, e di offesa comune*, il già esposto dal Rosano, lo riferisce Pallavicini *Lib. XVII. Cap. I. num.* 3. Mi perdoni di grazia questo dotto Scrittore, poichè ciò affatto non sussiste. Basta soltanto dare un' occhiata a quanto espose il nostro Prelato in questa Congregazione; con quale modestia, precisione, e chiarezza egli parlò, perchè ogn' uno conosca, ch' egli si accinse a parlare solamente per ispirito di verità, premuroso, che l' Articolo della *Residenza* non andasse in oblivione, e che almeno se ne tenesse discorso, trattandosi del Sagramento dell' Ordine. *Vedi questo suo Voto nei Docum. Num. VIII.*

(24) Che dopo questa Congregazione il Cardinale Simonetta restasse *offeso, ed in aperta discordia col Cardinale di Mantova, e che questi da Prelati favorevoli alla Corte fosse biasimato, e calunniato* lo dice Soave *lib. 6. pag.* 325. ma senza verun fondamento, come a chiare note si scorge nella Lettera del nostro Beccadelli, scritta al Cardinal Morone in data delli 8. Giugno 1562. *Vedi terza parte ec.* nella quale risulta tutto il contrario, a quanto ci narra questo menzognero Scrittore.

E perchè Nostro Signore restasse ben informato del procedere del Concilio, e della mente dei Prelati, deliberarono i Signori Legati di mandare a Sua Beatitudine l' Arcivescovo di Lanciano, come quello, che era stato presente, ed intendeva le materie, e gli andamenti del Concilio, il qual' Arcivescovo si partì di Trento alli nove con ordine d' andare in diligenza (25).

Dalli dieci di Giugno sino alli ventitre si fecero ventune Congregazioni generali, e pubbliche, che v' entrava, chi voleva, nelle quali parlarono in più volte sessantun' Teologi fra Spagnoli, ed Italiani sopra gli articoli *de Comunione*, già proposti (26).

Di poi alli ventitre nella Congregazione dopo pranzo i Signori Legati proposero quattro Canoni alli Padri, sopra le dette materie con due dubbj appresso.

Alli ventisette si fece la Congregazione generale, nella quale un Dottore Tedesco, mandato dal Duca di Baviera con un Prete del Buon Gesù (27), presentò le sue Lettere: di poi assettato per fare la sua orazione, la prima cosa protestò, che, senza pregiudizio del grado del suo Duca, cedeva per quella volta il luogo alli Signori Veneziani per non turbare il Concilio, ove si doveva stare con umiltà, e carità; ed a questo, subito il Ponte Oratore Veneto rispose, che la protesta era nulla, perchè alla Signoria in ogni luogo si doveva la precedenza dal Duca di Baviera per molte ragioni: ed il Dottore replicò, che a questo contradiceva, e fecero su di ciò fare Scrittura pubblica. Di poi seguitò la sua Orazione, nella quale, parlando della buona mente del suo Duca verso la Sede Apostolica, disse, che a lui toccava di pigliare, e non dare leggi al Concilio;

(25) Prima, che l' Arcivescovo di Lanciano si partisse da Trento, il Cardinale d' Altemps gli commise manifestare a Sua Santità, che sebbene aveva io Treoto *cinque Legati tutti fedelissimi Servidori, niuno però, ve n' era più interessato di lui nelle cose, che toccavano alla grandezza, ed autorità di Sua Beatitudine; e però gli prestasse piena fede, che i Prelati, ch' erano stati per la Residenza, meritavano d' essere specialmente favoriti da Sua Santità, e come divotissimi al nome suo, e come quelli, che in ogni caso erano molto più sufficienti a giovare alla Sede Apostolica, che questi altri che facevano tanto rumore*. Lettera di Monsig. Muzio Calini al Cardinale Cornaro scritta da Trento adì 11. Giugno 1562.

I Vescovi, che bramavano la decisione sul punto *della Residenza*, consegnarono al Lanciano un Memoriale da umigliarsi a nome loro al Papa, nel quale giustificarono la loro condotta; cui il Pontefice diede obbligaote risposta. *Vedi Docum. X. XI.*

(26) Il Pallavicini narra, che i dicitori furono sessantatrè.

(27) Giovanni Cavillonio Fiamingo, Gesuita, che morì in Roma nel 1581., essendo uno dei Penitenzieri di San Pietro.

lio; pure con ogni riverenza ricordava i bisogni de' suoi paesi, per non lasciar estinguere il nome de' Cattolici in quelli; e disse in somma, che tre cose principalmente bisognava fare: la prima concedergli la Comunione *sub utraque specie*, della quale erano avidissimi; la seconda fare una buona Riforma per il Clero dissolutissimo, e ridurlo ai Canoni vecchj, instituendo Scuole, ed Accademie per allevare giovani ben disciplinati in dottrina, e costumi, i quali si sostentassero dei beni Ecclesiastici, che oggidì male si usavano; la terza cosa era, che si permettesse agl' ammogliati poter pigliare gli Ordini Sacri, ed insegnare la parola di Dio, poichè tanta carestia avevano, di chi quest' ufficio facesse: conchiudendo, che a queste cose bisognava attendere prima, e di poi parlare dei Dogmi. A quest' orazione fu data risposta dal Sacro Concilio amorevole, e generale, e dettogli, che ai ricordi suoi s' avrebbe considerazione, secondo che lo Spirito Santo detteria, sotto il governo del quale la Santa Chiesa si reggeva.

Dopo questo in nome degli Oratori Cesarei, e d' Ungaria fu prodotto un Libello, nel quale per ordine dell' Imperatore istantemente domandavano per la Boemia, Ungaria, Slesia, Moravia, ed altre Provincie di Germania, la Comunione *sub utraque* (28).

Fatto il giorno di S. Pietro, cioè alli trenta sino alli tre di Luglio votarono i Padri sopra i quattro Canoni già proposti. Di poi il Sabbato, che fu alli quattro, si fece Congregazione il dopo pranzo, nella quale i Signori Legati fecero leggere una scrittura, datagli dagl' Ambasciatori di Francia, la quale insomma conteneva, che in ogni risoluzione, che si facesse delle Comunione *sub utraque*, s' intendesse senza pregiudizio de' Privilegi, od usanze, che ha il Re di Francia di comunicarsi *sub utraque etc.*, ogni volta, che piglia la Corona; ed il medesimo dicevano per alcuni Monasteri in Francia, che usavano pigliare la Comunione *sub utraque etc.*, ancorchè non celebrino (29). Di poi dicevano, che sebbene non avevano precetto espresso di fare istanza per adesso di quest' articolo per li

(28) *Vedi Docum. Num. XII.*

(29) Monsignor Antonio Agostino Vescovo di Lerida fu di parere, che faceva d' uopo rimanessero intatti i Privileggi del Re di Francia, il qual sentimento venne appoggiato da Monsig. Ragazzoni Vescovo Eletto di Famagosta, e non da quello di Nismes, come dice il Soave.

suoi Regni, esortano i Padri ad avere considerazione dei tempi correnti, e non voler osservare tanto rigore, che fossero causa, che si separassero molte anime dalla Chiesa. Ma, salvi i precetti Divini, e l' onore della Sede Apostolica, fossero miti, ed indulgenti, poichè le infermità del mondo così ricercavano; ed a questo proposito confortavano i Padri ad inclinarsi con benignità alle dimande fattegli dagli Oratori Cesarei per le cose di Boemia.

Dopo questo il Segretario del Concilio lesse i quattro Canoni, già proposti, notati, e riformati; e disse, che si mandasse per la copia d' essi, e della scrittura della Dottrina fatta per quelli, sopra i quali si piglierebbero i voti nella prima Congregazione.

La Domenica alli cinque fu Capella solenne, e straordinaria, ove convennero tutti i Cardinali, ed i Padri del Concilio; e cantò la Messa il Vescovo d' Astorga, e ciò fu per render grazie a Dio della ricuperata sanità di Carlo Principe di Spagna, il quale per una caduta da alto, era stato a pericolo di morte: ed anche per ringraziare Sua Divina Maestà della grazia fatta al Re di Portogallo d' avere scacciato i Mori, che in grandissimo numero si erano accampati col Seriffo alla Terra di Mazgazan in Affrica, presso allo stretto di Gibilterra.

Nei giorni seguenti s' attese a fare Congregazioni per formar Canoni, e Decreti sopra i dogmi *de Comunione*, già proposti; e stabilire nove capi di riforma: le quali materie, lungamente trattate, finalmente si conclusero in Congregazione alli quindici, che fu il Mercordì.

SESSIONE QUINTA.

Adì sedici si fece la Sessione nel luogo solito in Duomo, nella quale cantò la Messa l' Arcivescovo Cornaro, Eletto di Spalatro; e fece l' Orazione il Vescovo Tininiense: e fatte le solite cerimonie, essendovi tutti i Legati, ed il Card. Madruccio, ed otto Oratori laici; cioè quello dell' Imperatore, due di Francia, quello di Portogallo, due de' Veneziani, del Duca di Baviera, e di Fiorenza, ch' era l' ultimo, e circa centosessanta Prelati: letto il Mandato del Duca di Baviera, e la risposta, furono dal detto Arcivescovo di Spalatro letti per li Dogmi,

gmi, quattro Canoni (30), e la dottrina per quelli, e da tutti furono accettati, fuori di quattro, che volevano cert' altre addizioni (31). Il Decreto per la Riforma fu pure anch' esso da tutti accettato, toltine sette, che varie cose desideravano in esso. Fu poi intimata la Sessione futura per li diecisette di Settembre con potestà di diminuire, o crescere il termine in questa, e nell' altre da farsi in pubblica Congregazione. Così finì la Sessione alle ore sedici passate, essendo durata più di ore cinque.

Domenica diecinove Luglio 1562. li Signori Legati, ed i Prelati furono alla Messa piccola in Duomo, ed alla Predica del Pergola, Frate di San Francesco Conventuale: di poi si fece la processione attorno alla Piazza al solito.

La medesima mattina i Censori intimarono la Congregazione generale per lo giorno seguente, e dissero, che si mandasse in casa del Segretario a pigliare copia delli tredici Articoli *de Missa*.

Alle sedici ore si congregarono in Duomo circa venti Prelati delli sottoscritti alla lettera scritta al Papa; e ciò fu per aprire il Breve, che Sua Santità gli aveva mandato in risposta per l' Arcivescovo di Lanciano: il qual Breve dopo otto giorni, che era tornato l' Arcivescovo a Trento, non era stato dato, se non la mattina istessa in mano dell' Arcivescovo di Ragusa, come ad uno dei primi degli interessati. Letto il detto Breve, mandarono a chiamare l' Arcivescovo di Lanciano, col quale parlarono a lungo.

Alli venti di Luglio il Lunedì fu Congregazione generale alle ore undici, nella quale si proposero i modi, che avevano

(30) Il Soave acremente censura questi quattro Canoni, calunniando i Padri del Concilio, come ignoranti; quasi non sapessero, che la concessione del Calice è di diritto Ecclesiastico: la quistione non verteva su questo, ma se conveniva, o no accordarla a tutti i laici.

(31) *Vedi nella terza parte la Lettera del Beccadelli al Cardinale Morone in data delli 16. Luglio 1562.* nella quale ci da un' esatto ragguaglio di quanto seguì in questa Sessione, e nelle Congregazioni, che la precedettero, e ve fa d' uopo avvertire, che il racconto che ce ne somministra il Soave nel *lib. 6. pag. 549.*, non corrisponde in verun modo con quello, che ci vien ritetito dal Beccadelli medesimo. Per dare poscia un nuovo risalto alla sua narrativa la chiude con una mordacissima satira; dicendo, *che uscita in istampa la Sessione fu memorato da tutti il proverbio Latino del parto della montagna*. Che bella maniera d' esprimersi in un' Ecclesiastico; che le azioni ci descrive d' un sì rispettabile consesso!

da tenere i Teologi nel dire (32); e si deputarono sette Padri a raccorre gli abusi circa il Sagrifizio della Messa (33); e nove altri per formare la dottrina, ed i Canoni sopra i tredici Articoli *de Missa*, quando avessero inteso le opinioni dei Teologi, ed i voti de' Padri: e tutto questo si fece per avanzar tempo.

Alli ventuno Martedì alle ore venti fu Congregazione pubblica, e generale. Per due ore il Salmerone Prete della Compagnia di Gesù parlò dal pulpito ordinario sopra il primo Articolo *de Missa* (34).

Adì ventidue Luglio la mattina alle ore dieci fu Congregazione generale, dove parlò Francesco Torres Spagnuolo sopra i sette primi articoli *de Missa*: e per la sua lunghezza, che durò tre ore, e per la cattiva pronuncia fu ascoltato con gran noia, e più d' una volta furono sfregati i piedi; e non si ebbe riguardo all' esortazione, che per questo nella Congregazione delli venti il Cardinale di Mantova fece alli Padri; dicendo, che questo era piuttosto un' atto da Scolari in studio, che da Prelati in Concilio.

Parimenti nel detto giorno alle ore venti parlarono sopra i detti Articoli della Messa, il Padre Fr. Pietro Soto dell' Ordine di San Domenico, ed il Dott. Solis sino alle ventidue; e furono ascoltati attentamente.

Alli ventitre Giovedì circa l' ora ventuna fu Congregazione generale, nella quale parlarono sino alle ventitre e mezza due Teologi su li articoli sopradetti, cioè Fr. Camillo Campeggi dell' Ordine dei Predicatori, come Teologo del Papa, ed un Prete Dottore Spagnuolo Teologo per il Re Filippo, il quale era montato in pulpito prima del Frate; ma subito fu fatto discendere.

Al-

(32) *Vedi Docum. XIII.*

(33) Frà questi fuvi il nostro Beccadelli, il quale scrivendo al Cardinale Morone su gli abusi della Messa, disse, *ch' egli era un campo pieno di Lapole, perciò pregavale a fare istanza a Messer Mariano Vittorio, che ne ajutasse a questa Sant' opera, mandando qualche ricordo, che sarebbe stato sommamente gradito.* Di questo pure scrisse a Monsig. Galeazzo Fiorimonte. *Vedi le citate due Lettere nella terza parte, la prima delli 23. Luglio 1562., l' altra alli 27. detto.*

(34) Il Soave due delitti appropria al dotto Salmerone; cioè d' avere trasgredita la legge prescritta dai Padri ai Teologi, che nell' esporre le loro Sentenze non oltrepassassero il termine di mezz' ora; in oltre, ch' egli non avesse prodotto se non pensieri comuni, e non degni da raccontarsi. L' uno, e l' altro è smentito dal fatto: il primo dalla licenza ottenutane dai Legati; l' altro dalla comune approvazione di quei che l' ascoltarono. *Lettera del Beccadelli al Morone adì 23. Luglio 1562.*

Alle ore venti dello stesso giorno, ventitre di Luglio, in San Marco fu la Congregazione sopra l' Indice dei Libri

Adì ventiquattro, dalle undici ore sino alle tredici, parlarono in Congregazione generale due Teologi del Re Filippo; cioè un Prete, ed un Frate Domenicano.

Nel dopo pranzo, alle diecisette ore sonate, si raccolsero in Casa dell' Arcivescovo di Ragusa i sette Prelati, deputati a correggere gli abusi della Messa.

Alle diecinove ore fu Congregazione generale, nella quale sino alle ventidue parlarono due Teologi Portoghesi; cioè prima un Frate Zoccolante, di poi il Padre Forrer Domenicano (35).

Il giorno venticinque alle dodici ore i Signori Legati, ed i Prelati andarono in Duomo ad udire la Messa piccola; e di poi la predica del Salmerone. Alle ore diciotto si congregarono i Deputati sopra gli abusi della Messa in casa dell' Arcivescovo di Ragusa, e v' intervenne il Padre Soto. Alle ore diecinove vi fu Congregazione in San Marco per l' Indice dei Libri (36).

La Domenica, giorno ventisei, furono i Signori Legati; cioè il Seripando, e Simonetta soli, e circa sessanta Prelati alla Messa piccola in Duomo alle undici ore, ed alla predica di Fra Simone Agostiniano Teologo del Card. Seripando.

Alle ore diciotto fu Congregazione sopra gli abusi della Messa. Al-

(35) E non Giorgio d' Ataide come racconta Soave. Il Forrer nativo di Lisbona fu insigne Teologo, *uomo*, come lo giudica il nostro Beccadelli, *dotto certamente, e pio*. Egli, parlando su gli Articoli della Messa, credette assai opportuno d' avvertire il Concilio come aveva fondato l' autorità di quel Santo Sacrifizio sopra quelle parole: *hoc facite in meam commemorationem:* le quali a suo parere non provavano bastevolmente, senza l' autorità della Chiesa, cui da Gesù Cristo era stato affidato il deposito della tradizione universale: alcuni dei Padri si scandalizzarono di questo discorso; altri frà i quali il Padre Soto, lo intesero in buon senso. Poscia nella Congregazione delli ventisei un Dottore Portoghese trattò molto bene questa materia, dichiarando la retta intenzione del Forrer, la quale altro non significava fuor solamente, che quando la Chiesa avesse interpretate così quelle parole *hoc facite etc.* allora sarebbero benissimo interpretate, giacchè dessa sola ha l' autorità d' interpretare le cose dubbie, ed illustrarle; il che quando non facesse, rimarrebbero dubbie. Fu ascoltato con comune approvazione. *Lettera del Beccadelli al Morone in data delli 27. di Luglio 1562.*

(36) Il Beccadelli scrivendo di questo affare al Vescovo di Sessa, lo giudica *laboriosissimo*: pure compiacesi d' averlo ridotto a buon termine. Da questa maniera d' esprimersi sempre più si manifesta la menzogna del Soave nel volerci dare ad intendere, che l' intrapresa dell' *Indice*, fu giudicata dal nostro Prelato affatto inutile, come osservammo nell' annotazione 8.

Alle ore venti fu Congregazione generale, e parlò solamente un Dott. Portoghese sopra gli articoli della Messa.

La mattina del dì ventisette, alle ore undici, fu Congregazione generale, nella quale parlarono un Dottore Portoghese, e M. Federico Pendasio del Cardinal di Mantova sopra gli articoli *de Missa*.

Alle ore venti similmente vi fu Congregazione sulla stessa materia.

La mattina giorno ventotto fu Congregazione generale alle undici ore; dissero un Dottore del Duca di Baviera, cioè Giovanni Cavillonio, e M. Francesco del Cardinale Seripando.

Alle venti ore vi fu Congregazione sopra l' Indice in San Marco.

Adì ventinove fu Congregazione alle undici ore, nella quale parlarono un Dottore Spagnuolo, che fu l' ultimo, che dicesse sopra i sette primi articoli, e poi seguitarono due Frati Franciscani Conventuali sopra gli altri sei.

Alle venti ore fuvi Congregazione dell' Indice dei Libri in San Marco.

Nel giorno trenta alle undici ore fu Congregazione generale, ove parlarono Ms. Cesare da Sessa per l' Ambasciatore dei Svizzeri, ed un Frate Cappuccino; innanzi il Sessa montò in pulpito, quasi per forza, un Dottore Spagnuolo, il quale cominciando a parlare sopra i primi sette articoli, e non avendo studiato gli altri seguenti, non gli fu lasciato dire; e così smontò.

Adì trentuno fu Congregazione all' ora solita, e parlò solamente un Dottore Spagnuolo con un discorso lungo, e tedioso.

Fu Congregazione degli abusi della Messa alle diciotto ore in casa del Vescovo di Tortosa.

Alle venti fu Congregazione dell' Indice in San Marco.

Il Sabbato, giorno primo d' Agosto, fu Congregazione generale alle undici ore, ove parlarono un Frate di San Domenico, di Valtellina, venuto a Trento col Vescovo Laventinense, ed uno dei Zoccolanti, detto il Borgo, ed un Frate di San Francesco Conventuale, sopra li sei ultimi articoli.

Alli due Domenica fu Messa piccola, e la Processione solita; e Monsig. Vescovo di Cremona, battezzò pubblicamente un' Ebreo Cremonese di vent' anni; e lo tennero al Battesimo li Cardinali di Mantova, Seripando, e Simonetta.

Dopo la Messa, i cinque Deputati ad udire li impedimenti

ti

ti dei Pastori alle Residenze, presentarono al Cardinale di Mantova il loro Libello già spedito (38).

Lunedì alli tre si presentarono in Congregazione la mattina alle undici ore due Mandatarj del Vescovo di Ratisbona, e del Vescovo di Basilea, i quali e con lettere, ed in voce scusarono i loro Prelati, se non venivano al Concilio, come desideravano: l' uno cioè di Ratisbona, per essere vecchio, e mal sano, e circondato dagli Eretici; l' altro per essere pure fra gli Eretici, vicino alle guerre di Francia, e molto povero. Furono accettate dal Concilio le loro scuse col testimonio, ch' erano vere, degli Rmi Varmiense, Altemps, e Madrucci (38).

Nel giorno quattro fu Congregazione alle undici ore, nella quale parlarono sopra gli articoli della Messa un Frate Agostiniano Spagnuolo.

Alli cinque Mercordì i Signori Legati furono alla Messa piccola, ed alla predica del Vescovo di Veja a San Lorenzo.

Nel dopo pranzo, fu Congregazione in San Marco sopra l' Indice dei Libri; poscia in casa dell' Arcivescovo di Ragusa altra Congregazione sopra gli abusi della Messa.

Alli sei si prese in casa del Secretario del Concilio copia della dottrina, e Canoni sopra i tredici articoli *de Missa*.

Alli sette non vi fu Congregazione.

Nel giorno otto i Prelati deputati presentarono al Cardinale di Mantova gli abusi raccolti della Messa (39) dopo i quali si poduranno gli impedimenti dei Pastori nelle Residenze, presentati alli Signori Legati dai Deputati.

Adì nove Domenica fu la Messa piccola in Duomo, e la processione solita; dopo la quale predicò un Frate Carmelitano.

Alli dieci i Signor Legati, e molti Prelati furono a Messa a San Lorenzo, per la festa del Santo.

Nel giorno undici Martedì, alle ore dodici, fu Congregazione generale al luogo solito, nella quale votarono il Cardinale Madrucci, i Patriarchi, e tutti gli Arcivescovi, che in tutto fu-

(37) *Vedi Documenti Num. XIII.*

(38) Il Beccadelli, che per Lettera scritta *da Trento ai 3. d' Agosto 1562.* ragguaglia il Cardinal Morone di questo fatto, aggiugne in seguito d' avere inteso lo stesso giorno dal Vescovo delle Cinque Chiese, che il Re Massimiliano aveva fatto una Dieta delli suoi Stati patrimoniali per cose a quelli appartenenti, nella quale da tutti unanimamente erasi chiesta la Confessione Augustana, e ciò pel desiderio che avevano della Comunione *sub utraque*, e del Matrimonio dei Preti; ma *che il Re Massimiliano erasi portato da valent' uomo, e da buon Cattolico.*

(39) Vedi questi abusi *nei Docum. XIII. e XIV.*

furono venti Prelati, sopra la dottrina, e Canoni proposti *de Sacrifitio Missæ*; ed in essa da principio nacque un dubbio, cioè se si aveva da dichiarare in essa, che *Christus obtulerit se Patri in ultima Cœna, ut Sacrifitium propitiatorium*. La disputa durò sino alle quattordici (40).

Alle ore venti fu Congregazione dell' Indice dei libri a S. Marco.

Alle diecinove ore fu Congregazione generale, e si ridusse a quell' ora per comodità di molti Prelati, e massime dei Spagnuoli, che non sono troppo matutini: votarono tredici Padri nella medesima proposta.

Adì tredici fu Congregazione generale alle ore diecinove e votarono solamente sette Padri.

Alli quattordici i Signori Legati furono a Vespro a San Bernardino; ed in tutti li giorni del presente Mese d' Agosto, secondo il solito, furono a diverse Congregazioni, tutte sopra il Sacrificio della Messa (42).

Nei giorni quindici, sedici, diecisette, diciotto, e diecinove si tennero varie Congregazioni sulla stessa materia *de Sacrifitio Missæ*.

Nel

(40) Il Salmerone con alcuni altri suscitarono questo dubbio. *Vedi terza parte Lettera del Beccadelli al Cardinal Morone adì* 10. *Agosto* 1562. Quando il Lainea, giunto in Trento il dì 14. d' Agosto 1562. intervenne alle Congregazioni generali, e ciò accadde ai 21. d' Agosto, l' incominciata disputa; *an Christus obtulerit se æterno Patri in Sacrifitium propitiatorium*, si fece più seria. Il Pallavicini *Lib. XVIII. Cap. II.* ce ne somministra un' assai esatta informazione, nei *num. 5. e seguenti*; onde non occorre quì farne ulteriori parole. Occorre bensì rimarcare un grave errore commesso dal Soave, dettatogli da quello spirito di malignità, che lo investe, ed è, che il nome del Lainea non si trovi nel Catalogo delle persone, che intervennero al Concilio. Si può odire sproposito più madornale?

(41) Il motivo di queste ripetute Congregazioni, sopra la stessa materia, furono le diverse opinioni dei Padri, mentre altri volevano, che si stabilissero soltanto i Canoni, senza la Dottrina; altri sostenevano, che ad essi era necessario, che andasse congiunta la Dottrina, e perchè fossero istrutti i Cattolici, e per non dare ansa agli Eretici, che non vedendola pubblicare, si farebbero più insolenti. Vi si aggiunse poi l' altra quistione poc' anzi accennata; *utrum Christus in Cœna sacrificaverit, et obtulerit se æterno Patri*, da alcuni creduta indispensabile, perchè fosse posta in chiaro, da altri poi riputata superflua. *Vedi terza parte Lettera del Beccadelli al Cardinal Merore alli* 17. *Agosto* 1562. In progresso di tempo, quelli, ch' erano contrarj a quest' opinione convennero assieme, perchè dal Concilio si dichiarasse, che l' oblazione da Gesù Cristo fatta in Croce fu quella, che propriamente ci lavò dai peccati, e senza la quale non si faceva la Redenzione del genere umano. *Calini Lettere al Cardinal Cornaro nel dì* 17. *d' Agosto* 1562. Tra gli altri si distinse in particolar modo, colla profondità della dottrina, Monsignor di Segovia, che mirabilmente congiunse insieme le due accennate opinioni.

Nel dopo pranzo del giorno diecinove d' Agosto, alle ore ventidue, i Signori Legati chiamarono i Padri deputati a raccogliere gli abusi della Messa, gli restituirono il Libello presentatogli, acciò ne facessero un' estratto.

Nel giorno venti, alle ore dodici, vi fu Congregazione generale, e dissero dieci Padri sopra la stessa materia: così pure nel dopo pranzo in casa dell' Arcivescovo di Ragusa.

Adì veniuno, alle ore ventidue, fu seppellito il Vescovo Eletto di Forlì in Duomo (42); fu accompagnato il suo Cadavero da centotrenta Prelati, e fra gli altri dall' Arcivescovo di Praga, Orator Cesareo.

Adì ventidue, alle ore dodici, vi fu Congregazione generale, come sopra.

Nel dopo pranzo, alle ore venti, vi fu Congregazione generale. Venne l' accidente a Monsig. di Ragusa (43).

Ai ventitre fu la Messa piccola, e la processione solita in Duomo, e predicò Fra Bonifazio Zoccolante Raguseo.

Alle ore venti parimenti fu Congregazione generale.

Dal giorno ventiquattro sino alli ventisette si tennero Congregazioni generali, mattina, e dopo pranzo sopra la dottrina *de Sacrificio Missæ*.

Nel dì ventisette vi fu Congregazione generale: l' ultimo che parlò fu il P. Lainez, che si distese in un ragionamento, così lungo, e pio, che consumò quasi tutta la mattina. Dopo di esso, il Vescovo delle Cinque Chiese s' accostò ai Signori Legati, e fece dichiarare negli articoli proposti, che dove si diceva, che la concessione del Calice si domandava per il Sagro Impero, s' intendesse, per quanto s' intende in Germania; e così fu racconciato dal Segretario.

Adì ventotto, giorno di S. Agostino, i Signori Legati furono a Messa alla Chiesa de' Frati Eremitani, ove predicò il Vescovo di Segovia Spagnuolo.

Dopo desinare, alle venti ore, si andò in Congregazione; ed i Padri cominciarono a votare sopra la petizione dell' Im-

(42) Monsig. Simone Alcotti, Eletto di Forlì, Dottore d' ambe le Leggi, morì in Trento il giorno 20. d' Agosto 1562. in età d' anni 40.

(43) *Vedi Monum. ec. Tom. I. part. 1. pag.* 49. Monsignor Muzio Calini, in assenza del nostro Prelato, il quale per qualche spazio di tempo dovette allontanarsi da Trento, e respirare aria più libera, attesa la sua salute assai cagionevole, supplì alle di lui veci, scrivendo gli Atti del Concilio, sino ch' ei vi fece ritorno.

peratore dell' uso del Calice per la Germania, Ungaria ec. secondo la forma dei due articoli proposti (44). Dissero il loro voto dodici Padri, fra i quali solo il Cardinale Madruzzo senza alcuna eccezione approvò, che si dovesse concedere l' uso del Calice: gli altri tutti, tra i quali i due Patriarchi di Gerusalemme, e d' Aquileja, e gli Arcivescovi di Rosano, e di Zara disapprovarono questa concessione. L' Arcivescovo di Granata, che non volle nè approvare, nè negare, nè rimettersi a ciò, che avesse determinato Sua Santità, prese a dire, che questa essendo materia, che apparteneva alla prudenza, bisognava procedere con grandissima circospezione, avvertendo di non ingannarsi nelle circostanze del fatto. Laonde soggiunse, io dico prima il mio desiderio, e poi il mio pensiero. Il desiderio mio sarebbe il sapere, se questa concessione sarà espediente, acciò si possa gratificare alla Maestà dell' Imperatore, Principe tanto Cattolico, e così benemerito della Fede Cristiana, il quale istantemente ricerca questa grazia. Il pensiero, che ci bisogna per non errare in sì grave giudizio, usar prima alcune diligenze, parte spirituali, e parte umane: le spirituali sono le orazioni, le processioni, le Messe, i digiuni, che specialmente devono essere ordinati per questa deliberazione, acciò Nostro Signore Dio si degni ispirarci quello, che sia a maggior gloria sua, e ad utilità della Santa Chiesa: le umane sono, che poichè i Prelati di Germania non possono essere presenti al Concilio, si scriva loro, e per Messi mandati apposta dal Sinodo sieno pregati a radunarsi insieme con i loro Metropolitani, e considerar maturamente; e poi secondo la coscienza scrivere ciò, che giudicheranno più utile, ed espediente. Le quali provvisioni, perchè non paiono necessarie, e non si possono fare in breve spazio, però giudico, che si debba soprassedere a questa risoluzione, e differirla ad altro tempo.

La mattina seguente, ventinove Agosto, in Congregazione i Padri continuarono i voti della medesima materia, i quali parte furono negativi assolutamente; come Bracara, e Taranto: parte affermativi, rimettendo l' esecuzione a Nostro Signore, e restringendo anco la grazia a minor numero di Provincie; cioè all' Ungaria, ed alla Boemia. Nel dopo pranzo il Vescovo di Fi-

(44) Primo, se l' uso del Calice, domandato da sua Maestà per tutti i suoi Stati Patrimoniali, se gli si dovesse concedere. Secondo, se dai Vescovi, come Delegati della Santa Sede, dovesse darsi tal facoltà ai Curati.

Filadelfia parlò in maniera, che se noi avessimo due, o tre altri Germani, che potessero in questo modo informarci delle cose, certamente penso, che il Sinodo sarebbe liberato da gran perplessità, e potrebb' essere non ingannara. Cominciò questo buon Vecchio esporre l' incertezza, nella quale rrovavasi nel pronunziare la sua sentenza; poichè chiaramente conosceva, che il negare questa grazia, domandata dall' Imperatore, era pericolosa, ma che altretranto era pernicioso il concederla: pure era determinato piuttosto dispiacere agli uomini, che alterare la propria coscienza; ben persuaso, che essendo egli Germano, i Padri di buon grado avrebbero ascoltato quello, che per informazione del vero fosse per dire. Per tanto affermò, che l' uso del Calice di necessità portava seco il pericolo dell' effusione, dovendo trasferirsi a luoghi lontani, molte volte di notte, in tempi nevosi. Che gli Eretici si sarebbero vantati d' aver indotti i Papisti a conoscere la verità senza speranza veruna, che lasciassero i loro errori; perchè troppo confermati in essi, persuasi, che non si possa soddisfare al precetto di Nostro Signore, se non pigliando l' Eucarestia sotto ambedue le spezie: che i Cattolici si sarebbero contristati di questo modo di procedere. Che se si fosse data questa concessione alla Germania, le altre Provincie, segnaramente la Francia, si sarebbero mosse a domandare lo stesso. Che conveniva aspettare l' esito della prossima Diera, acciocchè dai Prelati Germani si potessero ottenere quelle informazioni, assai conducenti al buon esito di questo affare: poscia conchiuse, che quelli, che mostravano desiderio del Calice, avevano tutti radice d' eresia (45).

Adì trentuno Agosto il Vescovo di Coimbria Portoghese disse, che alle condizioni apposte all' uso del Calice conveniva aggiugnerne altre, per le quali maggiormente venisse assicurata la fede di quei, che lo domandavano: e che quanto alla facoltà di dispensare questa grazia, egli era di parere, che non si commettesse agli Ordinarj, ma che Sua Santità mandasse Legati suoi, li quali procurassero con Autorità Apostolica, che fossero adempiute tutte le condizioni.

(45) Il Soave al dotto ragionamento di questo vecchio Pastore, fa, che sottentri a parlare un certo Vescovo di Capfemberg in Stiria, il quale, così dice egli, si *dichiarò contrario alla concessione del Calice*. Noi gli domanderemo in qual angolo della Stiria, anzi in qual altra parte del Mondo, esista questo Vescovado; e quando mai il citato Vescovo, intervenne al Concilio? Affè, che quivi Soave si dà a conoscere fallace Storico, e peggiore Geografo.

Il Vescovo di Segovia ha parlato sopra la stessa materia; ed ha detto, che la domanda del Calice fa suspicare d' eresia: poichè se tengono questa Comunione del Calice per mero rito, e che non sia necessaria alla salute, com' è possibile, che ne facciano tanto conto, che senz' ottenerlo non vogliano o star nella Chiesa, o a quella tornare, essendo certi, che fuori della Congregazione sua mai possono avere salute?

Martedì primo di Settembre il Vescovo di Modena disse il suo voto, mostrando che la Chiesa, dopo il Concilio Costanziense, aveva sempre dimostrato di non essere lontana da tal permissione, avendosi riservata la facoltà di dispensare nella legge di proibizione.

Dopo lui il Vescovo Leritense Portoghese, dell' Ordine di S. Agostino, uomo di molta esemplarità e dottrina, difese la medesima opinione,

Mercoldì due di Settembre parlò dottamente, e lungamente Monsig. Olivo Vescovo di Rieti; mostrando, che per niun modo si doveva concedere quest' uso, perchè la Santa Chiesa non era mai stata solita in niun tempo a concedere qualsivoglia minima cosa secondo le posizioni degli Eretici, ma piuttosto costituire il contrario: e perchè era stato allegato da alcuni, massimamente dal Vescovo di Modena, che noi non dovevamo esser più rigorosi degli Apostoli, li quali permisero de' Legali a quelli, che erano convertiti nuovamente alla Fede, quantunque sapessero certo, che l' osservanza della Legge Mosaica fosse cessata, e non operasse alla salute, disse, che i Legali in quel tempo, che non era sufficientemente pubblicato il Vangelo, erano ben morti, ma non mortiferi: ma quando poi cominciarono ad essere mortiferi, la Chiesa Cattolica non li comportò. Mostrò in appresso quello, ch' era seguito già dei Boemi, li quali erano stati sempre più ribelli alla Santa Chiesa Cattolica; che non ci dovevamo promettere niente della conversione degli Eretici per questa via, ma renderci certi di dover essere da loro ingannati. In somma parlò in modo, che il Vescovo di Segovia, dotto, e pio, quando ebbe a dire la sua sentenza, confessò d' essere stato in opinione, che non si negasse questa grazia; e poteva mostrare per gli scritti, che teneva in mano, che il suo voto era tale, fin tanto che aveva udite le ragioni addotte da Monsig. di Rieti, per le quali si trovava talmente stretto, che non poteva senza carico di coscienza mutarsi di parere; e però disse sinceramente, che sentiva in tutto per la parte negativa.

Il

Il medesimo giorno nel dopo pranzo il Vescovo delle Cinque Chiese fece una lunga diceria, spesa per la maggior parte in rispondere alle ragioni, che avevano prodotte i Padri, ch' erano stati contrarj alla sua opinione.

Giovedì mattina tre Settembte parlarono i due Vescovi Spagnuoli; cioè quello di Leone, e quello d' Almeria, sostenendo gagliardamente la parte negativa.

In questo giorno morì Fra Girolamo Trevisano Vescovo di Verona.

Venerdì sera, dopo che i Padri ebbero parlato a lungo di questa materia, il Card. Seripando, disse che i Padri mandassero la mattina seguente la copia della dottrina, e Canoni riformati, perchè se ne potesse dire il voto subito, che si fosse spedita questa materia del Calice.

Sabbato giorno cinque di Settembre parlarono i Generali delle Religioni, e tutti sostennero la parte negativa.

Domenica, dopo desinare, alle ore ventidue disse il Padre Lainez, il quale, come suol sempre, parlò con dottrina, con pietà, e con chiarezza, e quello, di che ha particolarmente bisogno questo negozio, con prudenza.

Lunedì si tenne Congregazione, e si fece una delle maggiori, e più importanti funzioni, che sin quì sia stata fatta, e forse nell' avvenire sia per farsi, poichè si è cominciato, e finito di dire i voti secondo la dottrina, e Canoni riformati: ed ancorchè l' Arcivescovo di Granata, che è stato uno dei deputati a comporla, discordando dagli altri suoi Colleghi, abbia lungamente disputato, che non si doveva far menzione nella dottrina, che Cristo avesse offerto nell' ultima Cena, ne stabilire, che gli Apostoli, ed i Sacerdoti avessero avuto potestà di offerire per quelle parole: *Hoc facite in meam commemorationem;* nondimeno è piaciuto a Dio, che la sua opinione non sia stata seguita con gran fatto, ne per quell' occasione si sia attaccata nessuna disputa, di che bisognava grandemente dubitare.

Martedì mattina si tenne Congregazione, nella quale fu proposto un Canone della riforma per rimettere questa causa a Sua Santità con certe condizioni. Sopra di esso si è votato nella Congregazione fatta dopo desinare alle ore venti, ma non si è ottenuto, perciocchè alcuni Padri lo hanno riprovato, contentandosi, che si facesse una semplice remissione a Sua Santità senza quelle parole *ex voto, et consensu, et aprobatione Concilii:* altri pure non lo hanno accettato, perchè volevano, che di que-

sta

sta materia il Sinodo non facesse decreto, ma la rimettesse per lettere a Sua Beatitudine.

Mercoldì, giorno precedente alla Sessione, il Sig. Cardinale di Mantova, come primo Legato, in nome di tutti gli Illmi Colleghi, disse, che per quella materia stessa si erano trovati in grandissimo fastidio, e travaglio, perciocchè essendo le loro Signorie Illme congregate insieme privatamente, gli Oratori dell' Imperatore avevano mandato il Vescovo Finiense Ungaro a dire, che si lamentavano sopra modo, che il Sinodo avesse avuto così poco rispetto a Sua Maestà Cesarea nella petizione proposta a nome suo, anzi avesse mostrato disprezzarla, e di tenerne nissun conto; e però se non si dava altra risposta alla Maestà Sua più conveniente, avere deliberato insieme con altri Oratori, intendendo quelli di Francia, di non venire più alle Congregazioni, nè trovarsi presenti alla Sessione. Laonde Sua Signoria Illma soggiunse, che per evitare tanto gran disordine aveano ordinato una forma di Decreto, che conteneva una pura, e semplice remissione a Sua Beatitudine nella sopra detta materia del Calice, pregando i Padri, che fossero contenti, secondo però la loro coscienza, d' accettarlo, acciò non seguisse maggior male.

Il Vescovo di Caorle disse, che protestava di nullità di quest' atto, e si voleva partire dal Concilio. In fine dopo molta ammirazione, e confusione d' animo di tutto il Sinodo, il Decreto passò, contradicendo però più di quaranta Padri con sdegno, e dispiacere. L' Arcivescovo di Granata domandò licenza di parlare, ma per essere già l' ora tarda i Signori Legati il rimisero alla Congregazione del dopo pranzo, nella quale si dovea stabilire il giorno della futura Sessione.

Adunque alle ore ventidue, radunati insieme i Padri con tutti i Signori Legati, eccettuatone Monsig. Cardinale Seripando, fu proposto, se si contentavano, che la Sessione prossima si celebrasse la prima quinta feria dopo l' ottava di tutti i Santi, che viene ad essere li dodici di Novembre; e fu approvato il termine con universale consenso, dovendosi trattare in questo mezzo di due Sagramenti, che restano, cioè dell' Ordine, e del Matrimonio.

Dopo parlò l' Arcivescovo di Granata, il quale stando fisso in quel proposito, che ha sempre avuto da poi, che furono proposti questi Canoni del Sacrifizio, disse, che presso lui era molto dubbio quest' articolo, che Nostro Signore avesse instituito gli Apostoli Sacerdoti nell' ultima Cena con quelle parole: *hoc fa-*

facite in meam commemorationem; perciocchè aveva autorità di Dottori antichi, come Dionisio Areopagita, Massimo suo Commentatore, Grisostomo, oltre alcuni Scolastici, che dicevano, che dopo la Risurrezione fossero stati ordinati; onde non gli pareva conveniente, che non si corresse a furia a determinare un articolo di Fede contro la dottrina di tanti uomini gravi, prima che fosse a sufficienza disputato. Il Vermiense rispose, che i Dottori, sopra i quali si fondava il Granata, non erano contrarj alla dottrina del Canone; poichè nei Sacerdoti si consideravano due potestà: l' una sopra il Corpo di Nostro Signore, e questa fu data agli Apostoli nell' ultima Cena come diceva il Canone; l' altra sopra il Corpo Mistico, la quale ebbero dopo la Risurrezione, quando fu detto loro: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis etc.*; *et ite in universum mundum etc.*, ed a questa avendo rispetto i Dottori nominati, dicevano, che dopo la Risurrezione erano stati ordinati Sacerdoti, perciocchè allora aveano ricevuto il compimento di quello, che bisognava al ministero loro. Vollero i Signori Legati, che si cogliessero i Voti per *placet*, o *non placet*: pochissimi furono quelli, che non l' approvassero, cioè come a dire quindici, o venti; e di questi anco confessando, che avevano l' articolo per vero, solamente avrebbero voluto, che si differisse a parlarne nel Sagramento dell' Ordine. Onde Monsig. Illmo di Mantova pregò tutti i Padri, che siccome lo Spirito di Dio, il quale crediamo, che sia nel Concilio, è Spirito di verità, e di unione, volessero tutti in Sessione essere unanimi, e concordi in decretare questa verità, acciocchè non si desse occasione agl' avversarj con la discordia. E con questo la Congregazione fu licenziata con un cattivissimo tempo, passata già un' ora di notte (46).

SESSIONE SESTA.

Giovedì diecisette Settembre si tenne la Sessione; Monsig. d' Ottranto ha cantata la Messa solenne, e Monsig. Visconti ha fatto il sermone con pietà, e con buona, e gentil maniera.

Dopo furono lette dal Segretario le Scritture del Patriarca de-

(46) E' manifesta menzogna quella del Soave, che narrando il risultato di tale Congregazione, afferma, che i Decreti in essa proposti *passarono per la maggior parte de' Voti, essendo poco minore quella, che contradiceva, e che l' affare passò con poca soddisfazione delle parti, e con scandalo de' buoni. Vedi Lib. VI. pag. 585.*

degli Assirj, mandata da Monsig. Illmo Amulio. Appresso fu letta la dottrina, ed i Canoni del Sagrifizio della Messa; e dietro subito il Decreto degli abusi, che si commettono nel celebrare, e nell' udire la Messa: delle quali definizioni si domandò insieme il *placet*, e per grazia di Dio non ci furono, se non cinque o sei voti discrepanti in cose di picciol momento, con tutto che ci fossero l' Arcivescovo di Granata, ed il Vescovo di Spoleti. Si lessero poi i Decreti della riformazione, li quali parimente non ebbero più di tre, o quattro contradittori, pure in cose assai leggieri (47).

Ma non è già passato con la medesima facilità il Decreto della remissione del Calice; al quale hanno contradetto più di quaranta Padri tra quelli, che hanno assolutamente, e quelli, che sebbene hanno approvata la remissione, non si sono però contentati, che si faccia per decreto. Vero è che nel publicare i voti, come si usa ad alta voce, non fu detto altro, se non che detto Decreto *placuerat longe majori parti Patrum*, per non contristare gli Oratori Cesarei. Finalmente si lesse il Decreto della Sessione futura, che sarebbe ai ventuno di Novembre; e con questo ognuno fu licenziato. Ringraziamo nostro Signore Iddio di cuore, che abbia fatto passare questa Sessione con più tranquillità, che non si avrebbe potuto sperare, vedendo in questi giorni tante, e si gravi tempeste.

Dal giorno della Sessione sino alli ventuno di Settembre non si è fatta niuna cosa pubblica, eccetto che sono stati proposti alcuni articoli degli Ordini, da disputare ai Teologi.

I Prelati Spagnuoli hanno fatto tanta istanza appresso i Signori Legati, che si disputi *an Episcopatus sit iuris divini*, onde i Teologi prenderanno occasione di trattare questa questione in quell' ultimo Articolo, ov' è proposto: *Episcopos non esse Superiores Presbyteris etc.*

Adì ventotto Settembre Monsig. Illmo d' Altemps s' ordinò Diacono per mano del Sig. Cardinale Simonetta; e poi diede a desinare alle Signorie loro Illme, ed agli Oratori Cesarei, e dalli Svizzeri, insieme con altri Prelati.

Alli trè Ottobre fu fatta Congregazione, alla quale non inter-

(47) Quì il Soave, giusta il suo costume di sempre o alterare la verità, od offuscarla colla menzogna, racconta *Lib. 6. pag. 587. che li Voti de' Padri*, sull' indicata materia, *furono detti con confusione; e che ventitre Vescovi vi si opposero*. Oh come è fedele questo Storico nelle sue relazioni!

tervenne Monsig. Illmo di Mantova per un poco di catarro, che l' avea molestato molti giorni; onde Monsig. Card. Seripando disse ai Padri, ch' essendo finite le dispute dei Teologi, doveano considerare, e rispondere, se piaceva loro, che si tenesse lo stile soliro, cioè, che si formassero i Canoni, ed una breve dottrina per via di prefazione sopra le materie già esaminate, nella quale poi ciascuno avesse a dire il parer suo: e quando piacesse il modo tenuto fin qui, come credeva che dovesse, deliberassero della deputazione, che si aveva a fare per comporre la dottrina, ed i Canoni sopradetti. Fu risposto da tutti, che si tenesse la maniera ordinaria; e che la deputazione si rimetterà all' arbitrio delle Signorie loro Illme. Elessero a questo effetto l' Arcivescovo di Zara, l' Arcivescovo di Reggio, l' Arcivescovo di Coimbria Portoghese, il Vecovo di Leone Spagnuolo, il Vescovo di Nivers in Francia, il Vescovo Clanadiense, ed i Generali dei Servi, e dei Gesuiti.

Tutti questi in due giorni finirono la loro composizione; ed il giorno cinque d' Ottobre la presentarono ai Signori Legati.

I Cardinali Simonetta, e Varmiense fecero sapere ai deputati, che gli Ambasciatori di Francia non erano contenti d' un Canone che dice = *Si quis dixerit Episcopos Præsbyteris non esse superiores, vel non habere jus ordinandi; vel si habent, esse illis commune cum Præsbyteris; sive ordinationes ab ipsis factas sine plebis, vel potestatis secularis consensu, aut vocatione, irritas esse, Anathema sit* = parendo loro, che si venisse ad escludere le elezioni, che si fanno dei Vescovi, alle quali in Francia hanno nuovamente ordinato, che si proceda con l' intervento del Clero, e del popolo: e però da uno dei deputati, e dai Signori Legati medesimi fu risposto, che il dubbio non aveva luogo; prima perchè non si parlava d' elezione, ovvero consegrazione dei Vescovi, ma delle ordinazioni dei Sacerdoti che erano fatte dai Vescovi. Appresso perchè in questi Canoni non si trattava del modo, che si avesse a tenere nel conferire questi ordini; ma si decretava quello, che s' aveva a tenere per Fede di questo Sacramento; e non era dubbio, che la potestà d' ordinare un Prete talmente dipendeva dal Vescovo, che s' egli avesse ordinato, servando la debita forma, alcun Sacerdote, non poteva fare la contradizione, non solamente d' un popolo, ma di tutto il mondo, che non avesse quella potestà, e quel carattere Sacerdotale; e questo solo devesi attendere, nel con-

siderare l' intrinseca natura di questo Sagramento. Il Ferrerio, che avea fatto l' obiezione, intese queste ragioni, restò persuaso; e si partì.

Alli tredici Ottobre, la mattina, si cominciò a votare sopra la dottrina, ed i Canoni dell' Ordine, nella quale esaminazione tutte le cose passerebbono con facilità bene, se non fosse, che si fa istanza da molti Prelati, che si dichiari espressamente: *Episcopos jure Divino institutos esse*. L' Arcivescovo di Granata difese questo articolo, in modo però che parve, ch' egli intendesse quello, che spetta all' Ordine, non avendo fatto menzione della giurisdizione. Finito che ebbe di parlare, Monsig. Card. Varmiense in nome di tutti li Legati gli rispose, che con giusta causa s' era lasciato quest' articolo; perciocchè essendo radunato il Concilio, solamente per dannare le eresie, non era parso necessario entrare in simil materia, nella quale, a considerar bene, non si vede, che sia fra noi, e gli avversarj alcuna controversia: con ciò sia che essi parlando dei Vescovi non negano in genere, che non sieno istituiti da Dio, ma affermano, che i Vescovi, quali sono nella Chiesa Cattolica, sono stati introdotti, e trovati dal Demonio.

Questa risposta non finì d' acchetare gli animi; onde l' Arcivescovo Bracarense disse poi a suo luogo, che sebbene gli Eretici concedevano, che il Vescovato fosse da Dio, nondimeno non dovevano i Padri contentarsi di questo, poichè chiaramente si conosce, che non intendono dei nostri Vescovi, ma di quelli loro falsi sopraintendenti, e pastori.

Adì quattordici fece l' entrata il Vescovo Prismiliense Oratore del Re di Polonia al Sagro Concilio, il quale fu incontrato, sebbene era un pessimo tempo, da grande, ed onorata compagnia di Prelati (48).

Ai venti d' Ottobre, la mattina, si tenne Congregazione, ed il Padre Lainez pose fine ai voti sopra la dottrina, e Canoni dell' Ordine, mostrando, che i Vescovi non avevano da altri la loro giurisdizione, che dal Papa; la qual cosa, secondo la dottrina del Vescovo Legionense, sarebbe vera, se il Padre Lainez non negasse un' altro punto, che detto Prelato mantiene con molta efficacia; benchè non s' accordino con lui gli altri Spagnuoli. Dice il Vescovo Legionense, non si parten-

(48) *Vedi terza parte, Lettera di Monsignor Calini al Beccadelli, in data delli 15. Ottobre 1562.*

tendo dalla dottrina di S. Tommaso, che la potestà della giurisdizione: *est ex injunctione humana*, cioè del Sommo Pontefice; perciocchè niun Vescovo può avere giurisdizione sopra alcun popolo, se non gli è assegnato da Sua Santità, che ha universale giurisdizione in tutta la Chiesa. E questa, confessa, che si può perdere dal Vescovo, essendogli ristretta, ampliata, e sospesa. Ma dice bene, che il Vescovo, per virtù della sua consegrazione, ha un' intrinseca forza, e abilità da Dio di poter fare tutti gli atti pertinenti all' uffizio, e cura Episcopale ogni volta, che gli sia data la giurisdizione dal Papa: la qual forza, ed abilità non vuole, che più si possa perdere, di quello che possa perdersi la potestà dell' Ordine di confermare. E dà l' esempio di questo nel Sacerdote semplice, il quale sebbene da Dio ha la porestà nella sua Ordinazione di assolvere, e levare i peccati nel foro della coscienza, nondimeno non può esercitarla, e farne alcun' atto, se non gli è data la giurisdizione dal Superiore Prelato. Ora da questa opinione discorda in tutto il Padre Lainez, in quanto non vorrebbe, che nel Vescovo fosse alcuna virtù da Dio, che gli desse, per così dire, forma di Vescovo per quello, che spetta al governo esteriore. Ma siccome altro non possono intendere, che avendo Nostro Signore Dio fatto i Vescovi, non abbia dato loro tutto quello, che conviene all' essenza di quesro grado, e ministero: così molti non interpretano per bene, che questo Padre diffenda questa opinione, dicendo alcuni ch' esso, e quelli della sua Compagnia hanno mira di farsi Vescovi per forza di privilegj, senza carico di Vescovato: e tanto meno le genti ne sono soddisfatte, perchè nel principio del suo voto disse, che da molti uomini, gravissimi amici suoi, era stato consigliato a non parlare di questa materia, perchè pareva, che non si movesse per altro, che per adulare il Sommo Pontefice; ed egli poi testava, che non voleva alcuna cosa da Sua Santità, ne da Principe niuno del mondo: e quanto era per dire, nasceva semplicemente da studio di diffendere la verità, la quale nondimeno (se è così persuaso) non pare a molti, che abbia saputo gran fatto efficacemente sostenere (49).

(49) Sebbene alcuni pochi di quei Padri interpretassero a sinistra questo dotto ragionamento del Lainez, ciò nulla ostante dalla maggior parte di essi riscosse ...ta approvazione, e lode, che se ne sparse la fama al pari di quanti mai fossero stati udili in quella celebre adunanza. Le molte bugie, che racconta il Soave in questo fatto, non occorre, che quivi da noi

Oggi ventidue d' Ottobre dovea essere pubblica Congregazione per l' Oratore di Polonia; nondimeno l' hanno differita a domani, per essere impedito il luogo, dove si fanno le radunanze, da certi lavori, che si sono incominciati per rinchiuderlo meglio contro il freddo.

Il Cardinale d' Altemps è partito per Costanza, con disegno però di tornare per le Feste di Natale.

Adì ventitrè fu ricevuto in pubblica Congregazione il Vescovo Prismiliense Oratore del Re di Polonia (50), il quale presentò prima una Lettera credenziale di S. Maestà, e poi fece una dicerìa pia, e prudente, mostrando il piacere, che il suo Re sentiva della celebrazione del Concilio, e la speranza che aveva concepita di qualche gran bene: appresso scusando la tardità di questa Legazione, la quale era proceduta, perchè secondo le leggi di quel Regno non si può, senza decreto della Dieta, mandare Oratori in niuna parte. Onde Sua Maestà vedendo di non poterla congregare in così breve tempo, s' era anco risoluta da se, mandare quest' Oratore: il che tanto più mostrava la buona volontà sua, ed altre cose simili disse, che furono di soddisfazione al Sinodo. Gli fu risposto assai onestamente dallo scritto per il Segretario; e con questo si licenziò la Congregazione.

Nei giorni ventiquattro, e venticinque si è atteso a correggere la dottrina, ed i Canoni secondo le annotazioni fatte dai Padri.

Alli ventisei la sera in Congregazione dei Signori Legati sono state presentate queste Scritture, e si è consultato con loro di qualche forma di Canone, dove si statuisca l' Ordine Episcopale essere da Dio, senza però fare alcun pregiudizio alla autorità della Santa Sede Apostolica; la qual materia ha grandissima difficoltà.

Adì ventisei, Monsignore di Lansac spedì un suo Gentiluomo a Torino per incontrare il Cardinale di Loreno.

Ai ventotto, i Deputati sopra la dottrina, ed i Canoni dell' Ordine furono in Congregazione coi Signori Legati (51), perchè si vedesse di trovare qualcun Canone, ove si definis-

sieno rammemorate, dopo che il sempre erudito, e diligente Pallavicini, premesso un sincero epilogo del prelodato discorso del Lainez, tutte ad una ad una adeguatamente le smentisce nel *Lib. XVII. Cap. XV.*

(50) Non già ai venticinque come sogna il Soave *Lib. VII. pag.* 630.

(51) Non è dunque vero, che dal giorno ventitrè sino al giorno trenta di Ottobre 1562. non si tenesse *alcuna Congregazione*, come narra il Soave *Lib 7. pag.* 632.

finisse la dignità Episcopale essere *de jure Divino*, senza fare pregiudizio all' autorità della Sede Apostolica: e finalmente dopo varie consulte si fece un Canone di questo tenore = *Si quis dixerit Ordinem Episcopalem non esse jure Divino constitutum; vel dixerit Episcopos ipsos Presbyteris superiores non esse, quemadmodum ex ecclesiastica traditione semper observatum est*: e fu mandato per il Vescovo di Lanciano, il Vescovo di Modena, ed il Padre Soto a mostrarlo all' Arcivescovo di Granata, e ad altri Spagnuoli per vedere, se si avessero a contentare, li quali per ultima conclusione risposero, che se in luogo di *Ordinem Episcopalem* si fosse letto *Episcopos*; ed in cambio di quelle parole *ex ecclesiastica traditione*, si fosse mutato *ecclesiastica traditio semper docuit*, essi l' avrebbero accettato, ma che altrimenti, salva la loro coscienza, non se ne potevano contentare. Ai Signori Legati non piacque tal mutazione; onde per dar fine a questo negozio deliberarono, che si formasse questo Canone = *Si quis dixerit Episcopalem potestatem ordinandi, confirmandi prædicandi, pascendi de jure Divino constitutam non esse, vel dixerit omnem potestatem jurisdictionis, quam Episcopi habent, non oriri, et pendere a Romano Pontifice, Christi in terris Vicario, vel Episcopos Presbyteris superiores non esse, anathema sit.* E questo ordinarono, che insieme con la dottrina, e gli altri Canoni fosse pubblicato, parendo per questa via di avere statuita la dignità Episcopale, ed insieme conservata l' autorità Papale. Questa via fu eletta per la migliore, che fosse ricordato da alcuni dei nostri, ch' era impossibile schivare molte gravi dispute, e contenzioni, con ciò sia chè li Spagnuoli per la maggior parte sono di contraria opinione quanto alla giurisdizione, la quale sebbene vogliono, che possa essere ristretta, sospesa, e tolta dal Sommo Pontefice quanto all' uso, nondimeno tengono, che sia nei Vescovi da Dio.

Adì trenta, alle ore venti, i Signori Legati fecero Congregazione delli deputati sopra la dottrina, e Canoni, e dissero, che desiderando di venire in qualche buona, ed amichevole concordia con questi Padri Spagnuoli, aveano ordinato, che essi ancora fossero chiamati per intendere, ciò che volessero dire per conferire con loro di qualche forma, che potesse soddisfare a tutte le parti. L' Arcivescovo di Granata in nome di tutti li Prelati Spagnuoli rispose, che non pensavano di trovare i deputati, ma d' essere venuti a privata udienza delle Signorie loro Illme; perciocchè non essendo del numero dei so-

pra-

prascritti Padri, non accadeva, che venissero in consulta con loro di cosa ch' essi dovevano trattare per il carico avuto dal Sinodo: ma che nondimeno avrebbono esposto quello, che avevano pensato di dire alle Signorie loro Illme. E quivi raccontò come da principio, quando si proposero questi articoli erano stati a pregarle, che si contentassero di fare espressamente, che i Vescovi *jure Divino* erano stati istituiti, ed erano superiori ai Preti: in questo non essere stati compiaciuti, perchè si diceva, che con simile dichiarazione non si dannava niuna eresia, conciosiacchè gli Eretici non negassero, che i Vescovi non fossero ordinati da Dio, ma che essi all' incontro aveano mostrato in molti trattati degli Eretici, che da loro si manteneva la contraria posizione: e però essere tornati a supplicare le loro Signorie Illme con ogni umiltà, che si degnassero fare loro questa giurisdizione di proporre questo Canone; prima perchè molti Padri nella Congregazione avevano domandato, che questo si dichiarasse, e quasi niuno si era opposto, e gli altri, che non avevano parlato, se fosse stato proposto, l' avrebbero accettato. Disse ancora essere fatta loro ingiuria grandissima; poichè s' andava argomentando, che facessero simile domanda a qualche mal fine, conciosiacchè facevano professione d' essere fedelissimi, ed ubbedientissimi alla Santa Sede Apostolica, ed erano apparecchiati a dichiarare l' autorità del Sommo Pontefice in tutti quei modi più onorati, che fosse possibile. All' ultimo, tornando a supplicare con ogni riverenza, e sommissione le loro Signorie Illustrissime di questa (come così chiamarono giustizia) dissero, che altrimenti non si potevano trovare con buona coscienza alla Sessione, essendo usata tanta violenza, ed avrebbero procurato di dar loro conto dei loro detti, e fatti alla Santità di Nostro Signore, ed alla Maestà del Cattolico. Questa fu la somma del loro ragionamento: alla quale avendo con brevità risposto Monsig. Illustrissimo di Mantova, che avrebbe desiderato piuttosto d' intendere qual forma di molti Canoni, ch' erano stati mostrati loro, più volontieri accettassero, conchiuse, che le loro Signorie Illustrissime non avendo altro carico, che di proporre, si sarebbero consigliate di quello fosse stato meglio, e poi avrebbero lasciato giudicare al Sinodo (52).

Il

(52) Se questa narrazione si metta a fronte di ciò, che ne reca il Soave *Lib. 7. pag. 633.* ognuno agevolmente potrà giudicare, chi dei due Scrittori abbia esposto il vero.

Il dì trentuno si tenne la stessa Congregazione, e si trattò della medesima materia.

Ai due di Novembre, giorno dei morti, non si è fatta Congregazione, perciocchè i Signori Legati non erano ben convenuti assieme, che forma di Canone si dovesse proporre.

Adì tre Novembre si cominciò a votare sopra la dottrina, e Canoni riformati, nella qual materia si va continuando secondo il principio, che già si è dato. Bisogna pensare, che si avrà da dire per molti giorni: in questa mattina hanno parlato tredici Padri.

Adì quattro, ed ai cinque si sono fatte due Congregazioni, nelle quali varj sono stati i voti: molti hanno approvato il Canone VII., dove si parla dell'istituzione dei Vescovi, come stà; altri vogliono alcune addizioni; altri il ricusano in tutto, domandando, che chiaramente si esprima: *Episcopos a Domino fuisse institutos:* benchè insieme si contentino, e domandino, che si dichiari, che in tutto, e per tutto debbono essere soggetti, *Divino jure* al Sommo Pontefice Romano, dal quale siccome sono eletti, confermati, e fatti, così possono essere deposti, e sospesi.

Alli sei Monsig. Illustrissimo di Mantova, prima che i Padri cominciassero a dire i voti, disse, che i buoni debitori solevano pagare i loro debiti al tempo promesso; e però avendo i Signori Legati, già alquanti mesi, dato parola di parlare della Residenza, quando si trattasse dell'Ordine, ora volevano soddisfare alla promessa, proponendo un Decreto, il quale era parso più accomodato a questa materia, affermando, che gli Oratori di Cesare se ne contentavano, e parimenti sarebbe piacciuto a Sua Maestà Cattolica; e sperava, che il medesimo parere, dovesse seguire Sua Maestà Cristianissima, ne dubitava che Monsig. Illustrissimo di Loreno con gli altri Prelati di Francia non fosser per approvarlo.

Adì nove Monsig. di Mantova ha proposto ai Padri, che essendo conveniente aspettare Monsig. Illustrissimo di Loreno, ed i Prelati della Chiesa Gallicana, che conduceva seco, prima di fare la Sessione per tutti questi rispetti considerassero, se volevano, che la Sessione si prorogasse ad altri quindici giorni: cioè sino ai ventisei del presente Novembre; il che è stato approvato.

Ai tredici di Novembre arrivò in Trento il Card. di Lore-

no

na alle ventidue ore (53), incontrato da gran numero di Prelati, ed Ambasciadori, e dalli Signori Legati, cioè Mantova, Seripando, Warmiense, e Simonetta, più d' un grosso miglio fuori della Città, a cavallo su li Muli, e vestiti alla corta. Fu accompagnato sino a casa in mezzo alli Cardinali di Mantova, e Seripando (54).

Adì ventittè il detto Cardinale di Loreno, riavutosi d' un suo raffreddamento, che lo aveva tenuto in casa parecchi dì, comparve la prima volta in Congregazione generale, accompagnato dal Cardinale Madruccio, e da molti dei primi Prelati del Concilio; ed in specie andarono d' ordine dei Legati, secondo l' usanza in nome del Sinodo a levare Sua Signoria da casa molti Signori.

L' udienza fu aperta, ed esso fece un bello, e grave ragionamento: dopo che furono lette le Lettere Regie, esponendo le miserie della Francia, nelle quali, per conto della Religione, erano caduti. In due punti risolvette la sua proposta; l' uno, che non ricercano guerra, ma pace nella Cristianità; il secondo che si venga ad una buona riforma, ch' era la strada vera di risanare la Chiesa in tutto il Mondo. Dell' autorità del Papa parlò con molto onore, e riverenza.

Alla sua proposta, per ordine dei Signori Legati, l' Arcivescovo di Zara recitò una bella, e dotta orazione, ascoltata da tutti con grande attenzione (55): dopo la quale n' ha detta un' altra il Presidente di Parigi, ed in nome del Re, e del Regno ha fatto grande istanza per la riforma, domandando, che si facesse secondo i Decreti, e Canoni dei Concilj antichi, dicendo che le altre controversie, e dispute erano così leg-

(53) Erano con lui 1redici Prelati, 1re Abbati, ed alcuni Teologi. *Lettera del Calini al Cardinale Cornaro alli 16. Novembre 1562.*

(54) Quest' incontro, col quale i Legati del Concilio accolsero il Lorena, non fu simile all' altro, che gli fu fatto dai Cardinali del Monte, e Santa Croce, quando passò per Bologna per portarsi a Roma, ed ottenere il Capello: eppure il Soave pretende, che fosse del tutto uniforme a quello, non riflettendo, che allora i Legati non si partirono dalla Città, ma il ricevettero in Rocchetto sino alla Porta; laddove in questa circostanaa, nella quale rappresentava persona più ragguardevole, e però degna di maggior distinaione, uscirono per più d' un miglio fuori di Trento, vestiti *alla corta*, o vogliamo dire in Abito di viaggio. *Lettera del Beccadelli a Monsignore di Sutri.*

(55) Sebbene 1ra i Mss. abbiamo le indicate Lettere del Re Carlo, l' Oraaione del Cardinale dl Loreno, e la risposta dell' Arcivescovo di Zara, pure ci aiamo dispansati dal riferirle nei Documenti, perchè confrontatele con quelle pubblicate dal Rainaldi *ad an. 1562. num. 109. e 110.* le abbiamo trovate del tutto uniformi.

leggiere, rispetto ad una buona, e vera riforma desiderata da tutto il Mondo (56); di che disse, che a suo tempo parleria più particolarmente.

Adì ventiquattro fu Congregazione generale alle ore ventuna, nella quale solo, e lungamente il Vescovo Lerinense Portoghese parlò sopra i Canoni già proposti *de Sacramento Ordinis*.

Alli venticinque Mercoldì fu Congregazione generale, nella quale il Cardinale Seripando, disse che il giorno seguente era determinato per la Sessione; ma che non si poteva, non essendo spedite le materie proposte, il che procedeva solamente dalla lunghezza dei voti: e però, che i Legati non sapevano più, che giorno determinate alla Sessione, e lascierebbero, che i Padri si risolvessero del quando, e cominciò a domandare i voti sopra ciò. Il primo fu quello del Loreno, il quale disse, che prima dubitava di non essere a tempo a questa Sessione, e però aveva domandato, che si prorogasse; ma ora vedeva, che la sua venuta non era stata causa di dilazione, ma la cosa da se caminava lentamente.

All' ultimo i Legati dissero, che *per verbum placet*, o *non placet* si rispondesse, se si dovesse indugiare otto giorni ancora, e prefiggere il termine della Sessione; e così si risolvette di fare (57).

Adì ventisei Giovedì fu Congregazione generale, e seguitarono alcuni Padri a votare sopsa la materia *de Ordine* già proposta.

Alli ventisette vi fu Congregazione, nella quale dicendo frà gli altri il suo voto il Vescovo di Città di Roderigo Spagnuolo, venne a certo proposito all' articolo proposto al Sinodo dagli Illustrissimi Legati: e volendo seguire il suo ragionamen-

(56) Quasi che, come scrisse il nostro Beccadelli al Cardinale Morone, *i dogmi non debbano più stimarsi, ma per cosa importante*, si debba *solamente domandar riforma*. Ciò però non dee recar maraviglia in un uomo, quale era il Ferrerio, che quasi pubblicamente faceva professione d' Ugonotto, non dissimile in questo dal Fabri, suo collega.

(57) Il Soave racconta questo fatto seguito nella Congregazione dei ventisei Novembre, e non s' accorge, che se il Seripando fece sapere ai Padri, *che il giorno era determinato per la Sessione*, ciò necessariamente doveva accadere nel giorno venticinque, giacche la Sessione si era stabilita pel giorno ventisei, voglio darmi a credere, che se il Soave avesse avuto sott' occhio questi Atti, non sarebbe caduto si frequentemente in simili anacronismi. E quì sempre più si rende manifesta l' impostura del Grisellini, il quale pretende, che il suo, sempre benemerito Fra Paolo, abbia con tutta fedeltà trascritte le memorie Tridentine, lasciateci dal Beccadelli.

mento, il Sig. Card. Simonetta disse, noi non abbiamo fatto simil proposizione; ed il Sig. Card. Seripando, ch' era il primo Legato, soggiunse parimenti, questo non è stato proposto da noi, sebbene pazientemente, e cristianamente abbiamo ascoltato ciò, che ad altri è piacciuto dire fuori di proposito. Rispose il Vescovo Spagnuolo senza punto smarirsi, le Signorie Vostre Illustrissime m' ascoltino con benignità, e giudicheranno poi, se avrò detto male. I Signori Legati dissero, che seguitasse a piacer suo, ma sapesse, che da loro non erano state proposte alcune di quelle materie, delle quali si facevano tanti rumori, e contenzioni (58); ed egli continuando disse, che le loro Signorie Illustrissime, avevano proposto un Canone conforme all' articolo deputato dai Teologi = *Si quis dixerit Episcopos, non esse Presbyteris Superiores etc.*; e che egli non poteva dire il suo voto sopra quello, se insieme non dichiarava, *quo jure*, credesse, che fossero superiori; e per ciò venne a dire, che *divina institutione, et lege, essent superiores* (59).

Adì ventotto Congregazione generale, *ut supra*.

Alli ventinove Domenica prima dell' Avvento, fu Capella in Duomo, e cantò la Messa il Vescovo Filadelfiense, e fece il Sermone un Frate Domenicano.

Adì trenta, fu Congregazione generale *ut supra*.

Trattandosi per molti giorni avanti, *quo jure Episcopi essent instituti, et praessent Presbyteris*, per l' occasione del settimo Canone proposto alli Padri in materia *de Ordine*, ed essendosi sopra ciò parlato un mese intiero con gran dissensione tra i Padri, volendo alcuni, che *tota jurisdictio Episcoporum penderet a Summo Pontifice*; ed altri *da Dio immediate per ministerium tamen Papa*, e sopra la detta materia parlando assai efficacemente i Prelati Spagnuoli, parve ad alcuni delli Signori Legati, che fosse bene ammonire li detti Spagnuoli, che non parlassero fuori di proposito, parendogli, ch' entrassero a disputare dell' autorità del Papa: cosa non ricercata da alcuno.

Per

(58) Pruova evidentissima ella è questa di quella libertà propria de' Padri del Concilio, libertà si acremente, ma a torto, impugnata dal Soave.

(59) Non si può negare, che i Legati essendosi determinati d' esaminare, se i Vescovi sieno superiori ai semplici Sacerdoti, ne veniva come legittima conseguenza la ricerca: *quo jure essent superiores*; ma è però vero, che la quistione fu suscitata dai Padri, e non dai Legati, come l' altra sopra la Residenza.

Per questo il primo di Dicembre, dicendo il suo voto sopra le proposizioni già trattate, il Vescovo di Guadiz, e mostrando, che l' autorità dei Vescovi, era da Dio, e che molti di loro, erano fatti senza il Papa, come Ambrosio, ed altri (60), fu interrotto dal Cardinale Simonetta, facendo rumore alcuni altri Prelati, che si dovesse cacciar di Congregazione, come scandaloso, e scomunicato; e furono questi il Patriarca di Venezia, il Vescovo di Cavorli, il Cava moderno, Fachinetto, Castro, e certi altri; al quale tumulto, fu detto dal Granata, e da altri, che si lasciasse finire di dire la sua sentenza, nella quale, quando errasse, si correggesse poi.

Il Vescovo di Guadiz continuò il suo voto, e si dichiarò bene, dolendosi, che si facesse quest' ingiuria alli Padri di non lasciargli dire a pieno la loro sentenza; ch' era cosa insolita in altri Concilj.

Di questo tumulto restò scandalizzato il Cardinale di Loreno, e ne mostrò grande alterazione, parendogli, che ai Padri si togliesse la libertà del dire (61).

Il giorno seguente, che fu alli due, congregatisi i Legati, e Prelati nel luogo solito, il Cardinale di Mantova, che al dì innanzi non era intervenuto, ma aveva inteso il disordine, propose, che ognuno dicesse il voto suo liberamente, ma senza prolissità, e nominare alcuno, e che non si facessero strepiti, o interrompimenti per via nessuna (62). Disse ancora, ch' era bene mettere il termine alla Sessione prossima alli diecisette di questo, nella quale si pubblicheria quello, che fosse determinato, ed il resto si serberia alla Sessione futura. Fu approvato il termine della Sessione, e per questo ordinato, che per l' avvenire si facesse Congregazione due volte il giorno; e quanto all' altra parte della proposta il Cardinale di Lore-

(60) Qui avverte il Pallavicini *Lib. XIX. Cap. V. num.* 5. che il Cardinale Simonetta, *affinchè quella opinione non allignasse, l' interruppe placidamente con dirgli, che foste informato, come quell' Arcivescovo* (cioè quello di Salzburgh, del quale avea detto, che senza veruna autorità del Papa creava quattro Vescovi Suffraganei) *ciò faceva per autorità, e privilegio papale.*

(61) Il Pallavicini, *luogo citato num.* 6. riferisce, che il Loreno proruppe in tal' espressione: *Queste non son buone maniere, nè io l' avrei pensate.* Il Soave gli fa dire, *che se il Vescovo di Guadiz fosse stato Francese, egli avrebbe appellato ad un Concilio più libero.* Molt' altre cose quì aggiugne il Soave, suggerite dal proprio capriccio.

(62) Tale particolarità è ommessa dal Soave, cui troppo sta a coore persuadere ai suoi leggitori, che il Concilio non era libero. A questa Congregazione intervenne il nostro Beccadelli dopo il suo ritorno a Trento.

no ne fece gran risentimento, dolendosi, che alli Padri fosse interrotta la libertà del dire.

La mattina seguente, che fu alli tre, fu Congregazione, nella quale il Vescovo di Lugo Spagnuolo parlò molto efficacemente delle materie già controverse, scusandosi ch' era forzato ad entrare in quelle per la irresoluzione della dottrina, e Canoni proposti al Sacto Concilio.

Il dopo pranzo nell' altra Congregazione parlò il Vescovo d' Aliffe assai lungamente, entrando nella materia predetta, e disse, che la giurisdizione, data agli Apostoli da Cristo, fu innanzi, che facesse Pietro capo loro, per modo, che da Dio, e non da Pietro l' avevano necessariamente: ed essendo assenti Mantova, e Seripando, il Cardinale Varmiense volle interromperlo; pure gli fu detto, che lo lasciasse dire, e così detto ch' ebbe un gran pezzo, il Legato Varmiense disse, che si maravigliava, che questa materia s' andasse ricercando così per il sottile, e fuori di proposito; imperocchè ne anco gli Eretici negavano, che *Episcopi essent de jure Divino instituti*; ma dicevano, che li fatti dal Papa non erano tali, e che a questo s' avea da rispondere; nel qual caso non pensava, che alcuna contradizione ci avesse da essere, e che tutti non confessassero: *Episcopos a Papa nominatos jure Divino esse institutos*. Questa proposta detta così esplicatamente, e non prima, farà forse pigliare fine alla controversia cominciata.

Alli quattro la sera il Cardinale di Loreno in Congregazione generale parlò sopra la dottrina, e li Canoni proposti *de Ordine*, e parlò solo, perchè il suo ragionamento occupò circa due ore. Fu ascoltato con grandissima attenzione da tutto il Concilio, e con molta prudenza, e dottrina discorse sù molti capi (63), dicendo non potersi fare cosa più a proposito in questo tempo in Concilio, che statuir bene questo Sacramento *de Ordine*, poichè oggidì molti *in vestimentis ovium*, perturbavano la Santa Chiesa, e disse in sostanza, che come tutti i Sacramenti procedevano da Dio *immediate*, e *non ab homine*, così anco era quello dell' Ordine; e però che dubbio nessuno non era, che: *Episcopi, Præsbiteri etc. non essent a Deo im-*

(63) Dunque non parlò *con ambiguità*, come pretende il Soave *Lib. 7. pag. 652.*, il che tanto è lungi dal vero, quanto lo dimostra ad evidenza il Calini in una sua Lettera al Cardinale Cornaro *adì 7. Decembre 1562.*, affermando, che il Loreno *parlò con tanta maniera, e dottrina, che parve a tutti un raritsimo, ed eccellentissimo soggetto.*

immediate instituti: concludendo, che più gli piaceva dire *a Deo instituti*, che *de jure Divino*, benchè fosse tutto uno; pure il modo di parlare *a Deo* era più famigliare alla Scrittura, e movevasi a dire questo per la ragione, e per l' autorità della Scrittura medesima. La ragione era, che tutte le cose, che contenevano virtù sopra naturale, erano da Dio *immediate*, e non dagli uomini, e perchè tali erano i Sacramenti. Ergo ec.

L' autorità era, perchè si vedeva manifestamente, che Gesù Cristo aveva detto, *quorum remiseritis peccata etc.*, nelle quali parole si vede espressamente, che dà l' ordine, e la giurisdizione, la quale poi si applica in materia *supposita*, *bene*, *et disposita*.

E perchè anco nella Santa Chiesa era l' ordine Gerarchico da Dio benedetto instituito, per questo necessariamente bisognava confessare il Papa Vicario di Cristo, e successore di Pietro, essere veramente il Capo dato da Dio *immediate* alla sua Chiesa, ed a lui essere li altri sottoposti per ordine di Dio, come a quello, che era maggiore di tutti, ed aveva la potestà sopra tutti: e quantunque paresse, che a questo modo si facesse pari l' autorità dei Vescovi al Papa, dicendo, che tutti erano da Dio *immediate*, confessava questo essere vero, che tutti per la parte, che a loro tocava, avevano l' autorità medesima, che aveva il Papa generalmente sopra tutti li Cristiani, e quanto a questo, non era minore l' autorità del Papa, ma più presto farla maggiore, quanto che aveva più cooperatori a far bene, sopra i quali esso era capo, come anco è un Re sopra li Vasalli sottoposti nel suo Regno ad altri Principi: in conformità di che allegò il Cardinale Polo nel *II. lib. de Ecclesia* scritto al Re d' Inghilterra.

Soggiunse di poi, che quantunque questa verità stesse così, che *Episcopi essent a Deo immediate etc.*, pure, che la Chiesa oltre questo aveva due altre note, per le quali si distinguevano dagli altri: l' una era la vocazione, *juxta illud Apostoli, tamquam Aaron vocati*: l' altra era la missione, *quomodo prædicabunt, nisi mittantur*. Questi due segni, non si potevano oggidì vedere, o udire dallo Spirito Santo, ma si avevano per ordine di Gesù Cristo dal suo Vicario in terra, il quale era quello, che alli Vescovi eletti da Dio dava l' amministrazione della cura, che a loro toccava, chiamandoli, e mandandoli, secondo gli ordini di Dio. E però osservò, che nelle provisioni, che si fanno dal Papa in Concistoro delle Chiese, non

si

si usa altro termine, che dire *Providemus tali Ecclesiæ de persona etc.*, come che quella sia la materia disposta, a che si applica ec.

Soggiunse poi, che così si facevano i veri Vescovi, i quali in somma dipendevano dalla Santa Sede *immediate*, o *mediate*, e per questo delli privileggiati da quella, che confermavano i Vescovi eletti senza il Papa, soggiugnendo; che se nella primitiva Chiesa fosse stato fatto altramente, fu per ordine degli Apostoli, i quali, per essere tutti egualmente instituiti da Cristo, elegevano i loro successori, ma che dopo essi tutti si ridusseso alla dipendenza del Vicario generale di Cristo, e così è seguito sin quì, e seguirà sino alla fine del mondo.

Alli cinque fu Congregazione la mattina, e la sera, nelle quali i Prelati Francesi cominciarono a dire i voti loro, sopra la dottrina, e Canoni *de Ordine*, e quel giorno dissero sei di loro, e tutti tennero la conclusione, che *Episcopi essent a Deo instituti, et quoad ordinem, et quoad jurisdictionem necessariam* (64).

Il primo fu il Vescovo Ebroidense, che disse assai efficacemente con l' autorità della Scrittura, i Vescovi avere l' autorità degli Apostoli nei loro Vescovati, se già non volevano distinguere la Chiesa dei tempi loro da questa: il che quando si facesse, si distruggerebbe anco l' autorità del Papa; cosa, che fare non si poteva, ne doveva, perchè la Chiesa era una, come dice il Simbolo, e dureria sempre una, *usque ad consumationem sæculi* con la medesima autorità.

L' ultimo delli detti Prelati, che disse la sera, fu il Vescovo Metense, che solo con l' autorità della Scrittura attese a provare, l' autorità dei Vescovi essere da Dio; e disse, che quelli, che volevano, che fosse dal Papa, facevano il Papa, come un Imperatore mondano, il quale non potendo reggere bene i suoi Popoli, ha costituito Signori inferiori a governarli, come Duchi, e Marchesi, i quali però sono Vasalli dell' Imperatore, e lo riconoscono per superiore, ma questo veramen-

(64) Alcuni altri Vescovi professori di legge gagliardamente se gli opposero, e fra gli altri uno disse in pubblica Congregazione: *parcat mihi Christi maiestas, ego non sum de jure ejus institutus Episcopus*. *Lettera del Beccadelli al Vescovo di Sessa*. Il nostro Prelato in queste dispute sempre parlava colla maggior modestia, cercando principalmente di soddisfare alla propria coscienza, com' egli attesta per una sua a Francesco Martelli, scritta da Trento alli 14. *di Decembre* 1562.

mente non si poteva dire del Papa, e dei Vescovi, l' autorità dei quali non veniva da Principi mondani, ma da Dio: e però disse, che fu dall' antica Chiesa tolto al Papa il titolo di Vescovo Ecumenico, imperocchè esso non è Vescovo di tutti, ma hanno ciascuno la parte sua, sebbene il Papa a tutti è superiore, e capo (65).

Ed a proposito del settimo Canone, ove si parla della potestà del Papa, disse, che saria di bisogno meglio dichiarare quelle parole, perchè trovava, che le potestà erano tre, cioè di Cristo, del Papa, e della Chiesa; e che quella di Cristo era infinita, ed omnipotente, e che di quella della Chiesa per ora non si parlava, la quale però era terminata, siccome anco quella del Papa: di che a suo luogo si parlerìa. Ne quì tacerò un moto, che disse il Vescovo Legionense Spagnuolo, sentendo queste dispute così libere dei Francesi, essendo li giorni avanti stato dato su la voce ai Spagnuoli, quando pareva, ch' en-

(65) E' cosa assai nota, che Gregorio Magno fu quegli, il quale pieno d' umiltà, ricusò il titolo di Vescovo universale anche in senso cattolico. Giustamente poi lo condannò nel senso, in cui pretendeva d' arrogarselo il superbo Giovanni Patriarca Costantinopolitano, voleo lo essere considerato il solo Vescovo della Chiesa. Imperciocchè, se ciò fosse vero, ne verrebbe per legittima conseguenza, che gli altri non fossero Vescovi: *Si unus, ut putat Joannes Constantinopolitanus, universalis est, restat ut vos Episcopi non sitis*; come avvertì il citato S. Gregorio nella *Lettera 69. lib. 7.*; poscia, scrivendo al su riferito Patriarca, gli fa conoscere, che questo titolo di Vescovo universale in verun conto poteva competere ad esso, ch' era l' ultimo dei Patriarchi, ma soltanto al Vicario di Gesù Cristo, al Successore di Piero, che per Divino diritto ha una piena giurisdizione sopra tutti i Vescovi, della quale spesse volte fece uso il non mai abbastanaa commendato S. Gregorio. L' antica Chiesa poi, ben lungi dal disaprovare questo titolo di Vescovo Ecumenico nella persona del Papa, anai lo approvò nel Concilio Calcedonense, ove accolse la supplica di Teodoro Diacono Alessandrino colla seguente iscrizione: *Sanctissimo, Deique amantissimo, et universali (οἰκουμενικῷ) Archiepiscopo, et Patriarchæ Magnæ Romæ Leoni, et Sanctæ, et universali Synodo* Labbè *Tom. 4. col.* 1167. Nello stesso Concilio di Trento fu communemente approvato questo titolo di Vescovo universale nella persona del Papa Pio IV., allora quando Niccolò Maillard Decano della Sorbona parlando sopra gli Articoli del Matrimonio, venendogli in acconcio di nominare il Pontefice, affermò che era *Pastore, Rettore, e Governatore della Chiesa Romana, cioè Universale*, come consta dagli Atti di Castello ai 10. di Febbraro 1563., e da una *Lettera del Calini al Cardinale Cornaro, in data delli 11. Febbraro* 1563. Di più i Vescovi, che da Trento spedirono un Memoriale al Papa Pio IV. per giustificare la propria condotta nell' Articolo della Residenaa usano queste parole: *Sanctissimo, ac Beatissimo Domino nostro Pio Quarto Sancta Universalis Ecclesia Pontifici Maximi. Vedi Docum. X.* Ammessa pertanto questa universale giurisdizione nel Sommo Pontefice, che non si può recare in dubbio, ne segue, che i Vescovi *sint vocati in partem solicitudinis*, ed il supremo Pastore *in plenitudinem potestatis*, come scrisse S. Bernardo nel *Lib. 2. de consid. Cap. 5.*

entrassero in simili materie, disse, che fu inteso, *la scabbia Spagnola è divenuta mal Francese*, e con tutto che queste materie, non piacessero ai Curiali, ed ai Legati, pure per rispetto del Cardinale di Loreno, si lasciarono parlare quietamente.

Alli dieci nella Congregazione generale, si cominciò a votare sopra il Decreto ultimamente proposto per la Residenza: il primo voto fu del Cardinale di Loreno, il quale fè molte annotazioni nel Decreto, e quasi lo sfece. Seguitò le sue censure il Cardinale Madruccio.

Il Patriarca di Gerusalemme lodò più il Decreto già fatto sotto Paolo Terzo in questa materia, e quasi del medesimo piede andarono gli altri due Patriarchi, Aquileja, e Venezia; e l' Arcivescovo di Bovino fu molto contro il Decreto proposto.

Adì undici la mattina l' Arcivescovo d' Otranto, diede un lungo voto contra il tenore di tutto il Decreto, dicendo, che offendeva l' onore dei Vescovi, del Concilio, e del Papa, e però lodò, che si seguitasse il Decreto, già fatto sotto Paolo Terzo: e quasi al medesimo scopo andarono Spalatro, e Nasso.

L' Arcivescovo di Granata diede un lungo, e dotto voto, mostrando, che altro Decreto far non si doveva, che dichiarare: *Episcopos jure Divino ad residendum teneri*; la quale era verità manifesta, e grandissimo peccato era il tenerla celata: e quì disse, che i libri, che alcuni avevano scritto contra questo, erano scandalosi, e non si dovevano tollerare, come ne anco si toleravano quelli degli Eretici; concludendo, che tutto diceva per la verità, e scarico della coscienza sua, ed onore di Gesù Cristo, al tribunale del quale tutti avevamo da render ragione: fu ascoltato con molta attenzione.

Seguitarono dopo sua Signoria i voti di Fiorenza, ed Antivari, che furono in somma di rimettersi al Decreto di Paolo Terzo, e lasciare questo.

Il dopo desinare del dì medesimo disse l' Arcivescovo di Rosano, il quale non s' affaticò in altro, che in fare glose, massime in cose giudiziali. Dopo lui seguitò Ragusa, che non approvò il Decreto proposto per varie cause; ma più presto ne propose un altro con pene temporali; e per essere la Residenza necessaria disse, che non trovandosi altro rimedio a terminarla, meglio dichiarare: *Quo jure Episcopi ad residendum tenerentur* (66).

Se-

(66) *Vedi Docum. XVII.*

Seguitò l' Arcivescovo di Zara, lodando la Residenza per qualunque via si facesse, perchè Gesù Cristo ci aveva commessa la cura delle sue pecorelle, per le quali era venuto di Cielo in Terra.

L' Arcivescovo di Matera fu con quelli, che approvavano il Decreto sotto Paolo Terzo.

L' Arcivescovo di Sorente fece alcune annotazioni sopra il Decreto, e se la passò con esso, notando però, che il principio doveva stare così = *Cum tam Divino, quam humano jure, qui propositi sunt curæ animarum ad residentiam teneantur.*

L' Arcivescovo Bracarense lodò, che la Residenza si facesse; ma disse, che *uno verbo abbreviato, et verissimo poterat, et debebat Decretum concludi, quod scilicet esset Divino jure præcepta.* La qual cosa mosse riso a tutto il Concilio: ed esso subito disse: *Accipio omen; nam risus pro plauso mihi est, et ideo de propositione mea juvat bene sperare.*

Seguitò l' Arcivescovo di Cipri, che disse molte parole sopra il proemio del Decreto; *et inter legendum*, disse *advertant isti, qui jus Divinum urgent, quia cum eo jure a Capite suo dividunt se*: e così finì la giornata.

Alli dodici la mattina dissero i voti loro l' Arcivescovo di Corfù, di Reggio, Taranto, e Siena, e furono tutti per il Decreto con certe notazioni; benchè Reggio fece quasi una predica sopra l' uffizio del Vescovo, mostrando, com' era tenuto alla Residenza, ed a pascere il suo gregge coi Sacramenti, cogli esempj, e le parole.

Dopo lui parlò l' Arcivescovo di Praga, e domandò con istanza la Riforma universale, e sopra tutto la Residenza dei Prelati, la quale essendo precetta *de jure Divino*, com' era, si maravigliava, come si facesse difficoltà a dichiararla; di che fece instanza.

Il dopo pranzo nel giorno medesimo disse l' Arcivescovo di Messina, e domandò, che *a Concilio declararetur, a quo jure obligatio residendi procederet.*

Parlò dopo lui il Lanciano, che fece una gran diceria sopra il debito dei Vescovi a resiedere; ma in somma concluse, che non pareva espediente, che si dichiarasse l' obbligazione essere *a jure Divino*, attesochè li cattivi per questo non si facevano migliori.

Disse poi il Vescovo della Cava Commissario, glosando, e lodando il Decreto, e pungendo quelli, che domandavano,

quo jure etc.: disse, che *convenerant in unum adversus Christum, et Vicarium ejus, ut in Concilium confunderent Ecclesiam.*

Seguitarono poi Rustici, Cattaro, e Pienza, che in poche parole si spedirono, o rimettendosi ad altri, o deplorando la povertà delle loro Chiese.

L' ultimo fu il Vescovo di Cajazzo (67), il quale disse, che li Vescovi alla Residenza erano tenuti *jure Divino, ac naturali, et humano*: però che a detta Residenza attendere si doveva, e provedere, che non fosse impedita a fare l' uffizio suo da molte parti, com' era. E che non stava bene, che maggiore privilegio avessero a benefizio delle anime i Religiosi Claustrali, che gli Ordinarj, e che attender si dovria più a fare buoni Preti per li benefizj, che a dare buoni benefizj a persone non buone (68).

Alli trenta (69) fu Congregazione generale, nella quale non essendosi anco finito di dare i voti sopra il Decreto proposto della Residenza, instando il giorno di statuire la Sessione, fu proposto da Monsig. Rmo Seripando in nome del Cardinale di Mantova, ch' era presente, e degli altri suoi Colleghi, che vedessero i Padri, se si contentavano che il termine di statuire la Sessione si prorogasse sino alli quindici di Gennaro prossimo; la quale proposta si notò, e fu accettata.

L' Arcivescovo di Granata nel dare il suo voto propose, che con questo procedere di dispute in comune si perdeva un mondo di tempo, e finalmente nulla si concludeva; cosa che tornava a gran pregiudizio della Chiesa per l' assenza

(67) Fabio Mirto Vescovo di Cajazzo. Abbiamo tra i Mss. molte Lettere originali di questo Prelato, tutte dirette al nostro Beccadelli, le quali sono scritte con molta eleganza, e non senza qualche lepidezza.

(68) Il Soave tace la maggior parte di queste azioni sin qui registrate, delle quali avrebbe pur dovuto far qualche menzione, se le traccie avesse seguito del nostro Beccadelli, come pretende il più volte mentovato Grisellini.

(69) Alla narrazione di quanto seguì in Concilio sino al giorno trenta Decembre 1562. supplisce *la Lettera del nostro Beccadelli scritta da Trento alli ventotto di Decembre*, diretta al Consiglio, e Signori di Ragusa, nella quale leggiamo, che i Francesi col loro Capo il Cardinale di Lorena domandavano instantemente riforma, così pure gli altri Oltramontani; che alla disputa della Residenza, erasi congiunta l' altra non meno scabrosa cioè: *Quo jure Episcopi sunt instituti etc.*, e che la Sessione, che dovevasi fare alli dodici di Novembre si era andata prorogando di quindici in quindici giorni sino a quel dì, e che non si sapeva, quando si potrebbe fare, tanto erano le materie irresolute; finalmente, che l' esito del Concilio, a suo giudizio, era molto incerto, e che bisognava caldamente pregare il Signore, che tutto riuscisse a quel Santo, e buon fine, di cui abbisognava la Chiesa per la salute dei Fedeli.

za dei Pastori, e però ricordava, che saria meglio fare quello, che nel Concilio di Costanza, ed altri si era osservato: cioè fare alcune classi dei Prelati; che avesse ciascuna di loro un Legato per capo, tra le quali si disponesse quello, che si avesse da trattare, e poi digesto, si riferisce alla Congregazione generale, che così più facilmente si verria alla risoluzione delle materie. La qual sentenza fu seguitata dal Bracarense, Segovia, e da alcun' altri.

Di poi si seguitò l' ordine del dare i voti sopra il Decreto della Residenza, e per quella sera parlò solo il Vescovo delle Cinque Chiese, Oratore d' Ungaria, facendo due proposizioni: l' una *utrum Residentia esset juris Divini*: l' altra *dato, quod esset, an expediret eam nunc declarare*; e distinguendo tra residenza, e residenza, cioè tra utile, ed inutile, chiamando inutile quella, che non faceva frutto alcuno spirituale, ma solo attendeva alli comodi del residente, disse quella essere piuttosto *juris diabolici, quam Divini*; ma l' utile, cioè il predicare, l' insegnare coll' esempio, e ministrare li Sacramenti ec. disse chiaramente quella essere *de jure Divino* instituita da Cristo in più volte, comandando ai Discepoli, che insegnassero, battezzassero ec. ec.

Nella seconda proposta, *an expediret nunc declarare etc.* argomentò *ad partes*: allegando le ragioni, che dall' una, e dall' altra banda dicevano, sopra le quali alla fine risolvendo disse, che quando non fosse più Cristiano, all' ora diria, che *non expediebat declarari*; ma essendo Cristiano, come voleva essere, e morire, non poteva dire se non che si dichiarasse, e si manifestasse questa verità al Mondo, il quale di noi si scandalizzava sopra ciò, e n' aspettava risoluzione. Disse per più d' una gross' ora, e fu da tutti attentamente ascoltato: poi per essere l' ora tarda si finì la Congregazione (70).

Alli due di Gennaro 1563 seguitarono a dare i voti alcuni Prelati, fra li quali il Vescovo di Girona Spagnolo, vecchio di buona mente, disse maravigliandosi, donde fosse tanta contesa tra i Padri, che non si accordassero a dichiarare la parola di Dio sopra la Residenza dei Prelati, per la concordia dei quali soggiunse, che proporrebbe un modo, che forse soddisfarebbe; ed era questo, che i Prelati *de jure Divino residere tenerentur, exceptis iis, qui Principum Aulas, aut Curiam Romanam sequi*

(70) *Vedi questo dotto Voto nei Docum. XVIII.*

vellent, aut plura beneficia incompatibilia obtinere. La qual cosa mosse riso; e soggiunse il Vescovo, *non ritu hæc agentur coram tribunali Christi*: e però Signori Legati avvertite a quello, che voi fate, che d' ogni cosa avete a rendere stretta ragione a Dio.

Alli tre di Gennaro gli Oratori Francesi presentarono ai Legati del Concilio trentaquattro Capi di Riforma (71).

Il giorno dieci cantò Messa solenne il Cardinale di Loreno; ed il Vescovo di Metz fece l' Orazione, e questo per rendere grazie a Dio della vittoria contro gli Ugonotti (72).

Ai quindici fu proposto da Monsig. di Mantova in nome degli altri Signori Legati, che si facesse la Sessione alli quattro di Febbraro, acciò che una volta si desse fine alle materie *de Ordine*, *et de Residentia*, così lungamente controverse, dovendosi in questo tempo di mezzo attendere a riformare i Decreti, e Canoni, in modo che soddisfacessero a tutti; il che sperava, che succederia a soddisfazione comune. Dopo che seguitarono a dire alcuni voti sopra la materia proposta *de Residentia*.

Alli diciotto essendo interposti due giorni di vacanza alle Congregazioni (73) proposero i Signori Legati, che per riformare il Decreto della Residenza, deputavano, per l' autorità avuta dal Concilio, li due Cardinali Loreno, e Madruccio con facoltà, che potessero chiamare in loro ajuto, e consulta quei Prelati, che più li piacessero; e poi seguitarono i Voti restanti della Residenza.

I prefati Signori fecero una Deputazione di quattordici Prelati, che furono: il Vescovo Quinqueclesiense, Oratore Unga-

(71) *Vedili nel Pallav. Lib. XIX. Cap. XI.*

(72) Questa vittoria erasi saputa molto prima da un Corriere, spedito dal Duca di Savoja al Cardinale di Lorena, che con Lettere dei ventidue, sottoscritte dal Re, portò la lieta nuova come alli venti di Decembre 1562. (e non ai diecisette, come narra il Soave) presso Parigi seguì la gran giornata trà gli Ugonotti, ed i Cattolici. A tale effetto, essendo l' ora del Vespro, i Padri andarono in Capella a cantare il *Te Deum ec*. Ciò seguì il giorno ventotto di Decembre 1562. *Lettera del Beccadelli al Consiglio di Ragusa segnata in detto giorno*. Il Soave chiama questa vitturia non reale, ma dipinta.

(73) Su questa sospensione di due giorni, ne' quali i Padri non si congregarono, Soave *lib. 7. pag. 673.* conforme alla sua solita malignità interpreta, che alcuni di essi, cioè *l' Arcivescovo d' Ottranto, ed altri aspiranti al Cardinalato*, si lusingavano, che facendo nascere qualche tumulto il Concilio, per cui si avesse dovuto sciogliere, eglino agevolmente sarebbero riusciti nel loro intento.

garico, il Patriarca Barbaro; gli Arcivescovi Idruntino, Granatense, Rosano, Bracarense, Lancianense; li Vescovi di Modena, Sinigalia, Ilerdense, Auriense, Verduriense, Detursenense, e Vestano, i quali con li detti Cardinali in casa di Monsig. di Loreno furono in gran disparere, non volendo alcuni, che nel Decreto proposto si parlasse *de jure Divino*; ed alli venticinque, quasi restò il detto negozio per disconcluso. Nel qual giorno delli venticinque fece l' entrata l' Ambasciatore del Duca di Savoja, che fu il Vescovo di Aosta, incontrato, ed onorato da circa cento Prelati del Concilio (74).

All' ultimo di Gennaro, dopo desinare, fu fatta Congregazione generale per ammettere il detto Ambasciatore, che fù ricevuto con le solite ceremonie, e nella sua Orazione fece grande istanza della Riforma, atteso il grand' odio, che i popoli mostravano verso le persone ecclesiastiche.

Alli due di Febbraro si celebrò la festa delle Candele, e cantò la Messa l' Arcivescovo Colonna: i Prelati, che si trovarono in Capella, furono cento ottanta.

Alli tre fu Congregazione generale; e non potendosi il giorno seguente celebrare la Sessione, come era stata intimata, per non essere stati d' accordo i Padri deputati alli Decreti della Residenza, e *de Ordine*, fu proposto dalli Signori Legati, che poi che vedevano tante difficoltà, era meglio interporre tempo a mezzo per maturarle ben tutte, ed anco per trattare insieme nella futura Sessione la materia *de Matrimonio*, e così risolvere l' una, e l' altra, come già era stato proposto di fare: e che fra tanto s' attenderebbe ancora per la Riforma, a mettere insieme gli abusi, che accadevano circa l' Ordine, e proposero il termine della Sessione dieci giorni dopo la Pasqua di Resurrezione, che sarebbe alli ventidue d' Aprile prossimo. Sopra che furono dette varie sentenze, ed il Card. di Loreno esortò con molte belle parole i Padri alla concordia, e a dare l' orecchie allo Spirito Santo, che fu sempre governatore delli Sacri Concilj: e perchè Sua Signoria Illma col Card. Madruccio erano stati deputati con l' elezione d' al-

(74) Cioè Marco Antonio Bobba di Casale, che nel 1565. fu promosso alla Sacra Porpora, uomo assai erudito, oltre l' essere grand' Oratore, e Poeta. Nella raccolta dei Poeti latini di quell' aureo Secolo, abbiamo varie eleganti composizioni inedite di queste insigne soggetto. Piaccia a Dio, che unitamente a moltissime altre latine, ed italiane, non più stampate, possiamo produrle alla pubblica luce.

d' alcuni Padri a riformare il Decreto della Residenza, disse che non si pensasse, ch' essi fossero stati *in mora*, imperocchè avevano spedito, quanto gli era stato imposto, e che non sapeva la cagione, perche il detto Decreto non fosse stato proposto alla Congregazione: pure egli interpretava ogni cosa in bene, e che anco accettava il detto termine delli ventidue, purchè in questo spazio di tempo si trattasse la Riforma gagliardamente, della quale aveva gran bisogno la Chiesa, come anco domandavano tutti i Principi. Corsero tutti i voti variamente; finalmente si trovò, che quelli, che accettavano la proposta dei Legati, furono centotrentasei, benchè con varie condizioni; quelli, che la negarono, furono cinquantotto, allegando, che alla dignità di questo Concilio, ed alla salute della Chiesa, non bisognavano tante dilazioni (75).

Fu fermato di fare la Sessione alli suddetti ventidue d' Aprile, e s' ordinò, che il giorno seguente si dessero gli articoli *de Matrimonio* alli Teologi, e che il Lunedì alli otto la mattina li detti Teologi in Congregazione cominciassero a disputarli, secondo l' ordine solito, e si disse anco di far deputazione d' alcuni Padri, che avessero a raccogliere gli abusi sopra detto Ordine.

ARTICULI DE SACRAMENTO MATRIMONII PER THEOLOGOS DISPUTANDI (76).

Prima Classis.

1. Matrimonium non esse Sacramentum a Deo institutum, sed ab hominibus in Ecclesiam invectum, nec habere promissionem gratiæ.

2. Parentes posse irritare matrimonia clandestina, nec esse vera matrimonia, quæ sic contrahuntur, expedireque, ut in Ecclesia, hujusmodi in futurum irritentur.

Se-

(75) Tutto questo combina fedelmente colla narrazione del Pallavicini *Lib. XIX. Cap. XVI. num.* 15., e nello stesso tempo ci fa conoscere con quanta ingiustizia il Soave si lagni, che il Concilio non fosse libero, e che col mezzo della dilazione i Padri fossero forzati a far quello, che volevano i Legati, la notabile quantità dei voti, perchè la Sessione si prolungasse sino alli ventidue d' Aprile, abbastanza confonde il Soave, ed il fa conoscere uno Storico assai fallace, e maligno.

(76) Cioè se dovevano condannarsi come ereticali.

Secunda Classis.

3. Licere post repudiatam uxorem, causa fornicationis, iterum contrahere, vivente uxore, erroremque esse, extra causam fornicationis, divortium facere.

4. Licere Christianis habere plures uxores, prohibitionesque coniugiorum certis anni temporibus, superstitionem esse Tiranicam, ab Ethnicorum superstitione profectam.

Tertia Classis.

5. Matrimonium non postponendum, sed anteferendum castitati, et Deum dare coniugibus majorem gratiam, quam aliis.

6. Licite posse contrahere matrimonium Sacerdotes occidentales, non obstante voto, vel lege Ecclesiastica, et opposita nil aliud esse, quam damnare Matrimonia, posseque omnes contrahere Matrimonium, qui non sentiunt se habere donum castitatis.

Quarta Classis.

7 Gradus Consanguinitatis, et affinitatis descriptos *Levis.* 18. præcipue servari debere, non plures, neque pauciores.

8. Solam impotentiam coeundi, et ignorantiam contracti, dirimere contractum Matrimonium, causamque Matrimonii spectare ad Principes sæculares.

Li detti articoli si cominciarono ad esaminare dalli Teologi la mattina del Martedì alli nove, i quali furono deputati in quattro Classi, secondo l' ordine, che seguita.

Prima Classis.

Alphonsus Salmeronus.
Nicolaus Maillard, Gallus.
Damianus Hortulaus, Hisp.
Nicolaus de Brys, Gallus.
Simon Vigor, Gallus.
Antonius Cocchier, Gallus.
Didacus de Payua, Lusitanus.
Franciscus Lombardus cum Seripando.
Angelus Justinianus, Ord. Obser.
Joannes Belgadus, Hisp. Procurat. Episcoporum.
Petrus Morcatus.
Joannes Matthæus Valdina, apud Tarentinum.
Thadæus Perusinus, Ord. Erem.
Franciscus Sicedominus.
Antonius Leytonius cum Conimbricensi.

Se-

Secunda Classis.

Petrus Sotus.
Antonius Democares, Gallus.
Ugo Gallus.
Robertus Fornier, Gallus.
Joannes Ramirez, Ordin. Observ. Min. Hisp.
Melchior Cornelius, Lusitanus.
Angelus Florentinus, cum Mantuano.
Didacus de Sara Ordin. Trinit.
Adrianus Venetus O. P. cum Archiep. Nicosiæ.
Benedictus Arias cum Segobiensi.
Petrus Fernendez, Hispan. O. P.
Mathæus Guerra, Consentinus, cum Episc. S. Marci.
Cornelius Dirias, Ordinis Sancti Francisci.
Petrus Martyr, cum Gerundensi, O. P.

Tertia Classis.

Antonius Solisius.
Joannes Peltier, Gallus.
Riccardus de Prato, Gallus.
Lazarus Brocot, Gallus.
Claudius de Sainctes, Gallus.
Michael de Medina, Hisp.
Ludovicus de Soto O. P. Lusitanus.
Simon Florentius, cum Seripando.
Andreas Camutius, Procurat. Helvet.
Joannes de Lubecca.
Lucius Anguisciola Ord. Convent.
Xantes, O. P. cum Archiepis. Maximo.
Orantes, Ordinis Observantiæ.
Antonius de Mondulfo, Ord. Æremit.
Basilius, O. P. cum Idrutinensi.
Constantius Isolella, O. P.

Quarta Classis.

Camillus Campegius.
Joannes Sartegne, Gallus.
Joannes de Verdun, Gallus.
Jacobus Alani, Gallus.
Alphonsus de Cantrera, a Rege Philippo.
Desiderius de Sancto Martino Ord. Carmel. a Rege Philippo.
Joannes Viletri Hisp.
Joannes Aloysius de Borgo Novo, Ord. Min. Observ.
Joannes Tertius, Bergomensis.
Ægidius de Volterra.
Petrus Vergerius, Favonius, cum Hierosolomytano.
Stephanus de Aretio, Ordin. Servorum.

Nel giorno nove di Febbraro parlò a lungo il dotto Salmerone con molta prontezza, ed efficacia sul Sagramento del Matrimonio, adducendo la dottrina del Concilio Fiorentino, la cui autorità è *veneranda, e sacrosanta*.

Adì

Adì dieci detto parlò il Decano della Sorbona, uomo di settantasei anni, il quale, dopo deplorate le miserie della Francia, e pregato i Padri del Concilio a provedere ai mali comuni con qualche buona riformazione, entrò nella materia, senza produrre alcuna prova notabile (77).

Alli undici di Febbraro 1563. fu Congregazione generale il dopo pranzo, nella quale gli Ambasciatori di Francia presentarono una Lettera del loro Re al Concilio data alli diecisotto di Gennaro, nella quale dava conto della vittoria avuta contro gli Ugonotti per opra principalmente di Dio in servizio della sua Chiesa (78); e perche quella non bastava a reprimere la licenza dei sollevati, e che tutti domandavano riforma dagli Ecclesiastici, pregavano i Padri, in mano dei quali stava il negozio, che volessero con celerità attendervi, essendo questo il rimedio più potente, che si potesse trovare alla salute della Francia. Dopo questo uno degli Ambasciatori, cioè il Presidente Ferrierio fece al Concilio un' Orazione in conformità della Lettera, dicendo, come detti Ambasciatori già più giorni avevano presentato alli Signori Legati alcuni capi della riforma, che domandavano, dei quali per anco non s' era fatto cos' alcuna, e pure il bisogno era urgente; e disse, che bisognava accomodarsi ai tempi, e rimettere alcuni rigori, per ritenere gli animi dei Popoli nel culto Cattolico: soggiugnendo, che se ad alcuno paresse, che in tanti bisogni avesse-

I

(77) Quivi il Soave pretende, che il surriferito Decano della facoltà Teologica di Parigi avesse in questa circostanza gravi dispute con il Salmerone. Il Pallavicini afferma, che dagli Atti del Concilio nulla consta di questa controversia; ed è cosa ben naturale, che questo Dottore Parigino, uniforme al parere degli altri Teologi Francesi, i quali pretendevano, che la Chiesa poteva, e doveva annullare i Matrimoni Clandestini, non si sarebbe opposto al sentimento del Salmerone, del tutto uniforme al loro. Il Courayer, sempre propenso a difendere il suo benemerito Fra Paolo, in questo non può a meno di accusarlo di grave sbaglio. Il nostro Beccadelli, che per Lettera al Cardinale Morone lo informa di quanto espose il citato Decano della Sorbona, ne men per ombra accenna questa controversia col Salmerone inventata dal Soave.

(78) Riferisce il Pallavicini *Lib.* 20. *cap.* 2. *num.* 2., che alcuni Padri del Concilio si diedero a credere, che questa Lettera del Re Carlo fosse inventata in Trento dagli stessi renditori per farsi strada a ciò, che intendevano di soggiungnere; voglio dire all' argomento della Riforma. Il loro sospetto non ci sembra mal fondato, giacchè non consta, quall' altra vittoria riportassero i Francesi, oltre la poc' anzi accennata; ne un si compiuto trionfo avrebbe tardato cotanto a sapersi, ne dal Concilio sarebbesi ommesso di darne pubblica dimostrazione di giubilo, come altre volte avevano praticato. Non è dunque molto lontano dal vero, che questa fosse la stessa vittoria, della quale abbiamo parlato nell' annotazione 72.

sero proposti capi di non molta importanza, disse, che ciò era fatto con consiglio per cominciare dalle cose più facili, e riservare quelle, che più premevano all' ultimo, come fariano facendo istanza, che si venisse non a parole, ma agli effetti della Riforma, della quale per li tempi passati s' era decretato assai leggiermente in altri Concilj, cominciando dal Costanziense sino a questo giorno: di che però non s' era mai veduto effetto, a che bisognava necessariamente venire; e quì fece fine.

Dopo che per conferire col Concilio la risposta, che si aveva da fargli, essi Ambasciatori si ritirarono fuori della Congregazione; e letta una Scrittura fatta per ciò (79), il Cardinale di Loreno, dando il voto sopra essa, fece un' altra Orazione in conformità delle petizioni del Re, dicendo della necessità, che era di venire all' esecuzione: e addusse l' esempio di Roboamo (*Regum Cap.* 12.) figliuolo di Salomone, al quale i popoli domandarono remissione delle gravezze imposte dal Padre; e non volendogli esaudire per consiglio dei giovani, si fece quella divisione del suo Regno, che durò sempre: il che disse, che era per esempio nostro, acciochè stando su li rigori vecchj non si perdesse la Francia, e l' altre Provincie. Disse di più, che già tre volte, che erano per li tre giorni del popolo di Roboam, il Re Cristianissimo aveva fatto istanze di questo: il primo fu, quando vennero i suoi Ambasciatori, domandando detta Riforma; il secondo la venuta d' esso Cardinale, che ne fece istanza; il terzo questa Lettera del Re. Poi dissero gli altri Padri, tutti approvando la risposta, che se gli faceva, e molti ricordando, che era necessario con effetto venire ad una buona Riforma.

Di poi i Signori Legati proposero, ch' era bene fare dei deputati, che mettessero insieme gli abusi *circa Ordinem*, così delle cose passate, come per l' avvenire; dicendo, che di quì si darebbe principio alla Riforma domandata, e che si ordinasse, che i Teologi dicessero anco dopo pranzo per avanzar tempo. Fu risposto, tutto essere ben fatto, e che i Legati eleggessero loro, chi gli piaceva: la qual cosa dissero, che farebbono il giorno seguente; e così finì la Congregazione.

Alli

(79) Autore di questa Risposta, scritta con gran precisione, e prudenza, fu l' Arcivescovo di Zara. L' epilogo, che ce ne somministra il Pallavicini, *Lib. XX. num. 5.* adequatamente corrisponde all' Originale, che abbiamo tra le mani.

Ai dodici nella Congregazione della sera i Signori Legati nominarono i deputati per raccogliere gli abusi *circa Ordinem*, e furono i seguenti: Il Vescovo Primisliense Ambasciatore di Polonia, il Patriarca di Venezia, l' Arcivescovo d' Antivari, l' Arcivescovo Senonense Francese, il Vescovo Verduriense Francese, il Vescovo Leriense Portoghese, il Vescovo di Macerata, il Vescovo Auriense Spagnolo, il Vescovo di Nicastro, il Vescovo di Parma.

Alli diecisette continuando i voti dei Teologi nelle materie proposte parlò il Reverendo Fra Pietro Soto, già Confessore di Carlo Imperatore, e persona di molta autorità, e bontà, il quale, discorrendo sopra gli articoli della seconda Classe, concluse, che in ogni modo il Concilio doveva determinare le dispute fatte da alcuni sopra il ripudio della moglie per causa di fornicazione, e statuire secondo il rito della Chiesa, che in niun modo, anco in tal caso, potessero ne la moglie, ne il marito rimaritarsi; dicendo, che queste cose, che *pertinent ad mores*, toccava principalmente al Concilio di terminarle, più che le cose metafisicali, ed in astratto, acciò che si togliessero i popoli di peccato, e di confusione (80): e venuto in fervore, disse; perdonatemi Signori, il medesimo dico della Residenza, la quale siete tenuti determinare, altrimente sarete cagione delli peccati presenti, e futuri, che circa ciò si faranno, e dirà di voi il Signore, *sinite eos abire, cæci sunt, et duces cæcorum*, e quì si tacque.

Ne lascierò anco di narrare, che tutti i Teologi, che hanno parlato nella prima Classe, da un Fraticello di San Francesco in poi, hanno tenuto, che la Chiesa possa, e debba anche irritare i matrimonj clandestini; la qual' opinione si sente anco in molti dei Padri, a che non pare, che consentano i Canonisti, e facilmente nascerà qualche altra gran dissensione (81).

(80) Quì non si rileva, che questo dotto Teologo *si trovasse implicato* ec. sarebbe a sapersi ove il Soave abbia cavato sì ascosa notizia, poichè in veruna delle Lettere, che abbiamo lette, tutte relative al discorso tenutosi dal Soto, trovasi, ch' egli nell' esporre la sua sentenza si *trovasse implicato*.

(81) In questo intervallo di tempo morirono i due primi luminari del Concilio; i Cardinali Mantova, e Seripando: quegli quasi all' improviso, questi dopo una malattia di quindici giorni, così che dai due di Marzo ai diecisette mancarono ambidue. Del Seripando scrive il Beccadelli a Monsig. Galeratо, ch' ei morì *con quella prudenza, ed intelletto, ch' ebbe sempre, lasciando molti buoni ricordi*. Il Calini *in una Lettera al Cardinale Cornaro, at 16. di Marzo*

Alli dieci d' Aprile, che fu il Sabbato Santo, fece l' entrata sua solenne in Trento il dopo pranso il Cardinale Morone, Legato primo del Concilio; e la mattina seguente cantò la Messa in Duomo (82).

Alli quindici fu Congregazione generale, nella quale il prefato Sig. Cardinale Morone fece leggere il Breve della sua deputazione (83), al quale soggiunse alcune parole, che sono anche state messe in istampa (84).

Ai sedici partì Sua Signoria Illma per Ispruc a trovare l' Imperatore, con animo di tornare fra quindici giorni (85).

Adì venti morì Fra Pietro Soto Spagnuolo dell' Ordine di San Domenico, Teologo Eccellentissimo, ed uomo di santa vita, chiaro per le sue virtù, e la domestichezza, che ebbe lungamente con Carlo Quinto, di cui fu Confessore: fu sepolto in San Lorenzo; ne ho fatto quì ricordo per essere stato persona molto segnalata (86).

Di

1563. parlando delle circostanze, che accompagnarono la felice morte del Seripando, aggiugne, che nella mattina del surriferito giorno, conoscendosi giunto al fine di sua vita mortale, comandò, che fosse vestito di tutti i suoi panni, e fattosi levar dal letto, portossi in ginocchioni sopra un cuscino, e prese il Corpo di Nostro Signore: e volendo quelli, che gli erano intorno, persuaderlo a riceverlo nel letto; rispose, che voleva pigliare quest' Augustissimo Sagramento, come si conveniva, ed entrò a parlare di esso con tanta verità, ed efficacia, che eccitò a compunzione tutti gli astanti: accorgendosi poi, che alcuni della sua famiglia, e segnatamente alcuni Prelati, che ivi trovavansi presenti; cioè l' Arcivescovo di Surrento, Bracareose, Reggio, Palermo, ed il Vescovo di Modena, a calde lagrime piagnevano, disse loro: *Quare contristamini, quasi in vobis non sit spes*: sopra le quali parole dell' Apostolo Paolo fece un bellissimo Sermone, del quale gli astanti tennero copia. Soggiunse altre cose riguardo al Concilio, pregando il Signore Iddio, che è verità, e luce ad illuminare que' Padri, e sempre fargli scorgere la retta via. In somma lasciò eterna memoria delle sue preclare virtù.

(82) Del Morone così parla il Beccadelli in una *Lettera a Monsig. Vescovo di Sutri adì* 18. *Marzo* 1563. *Un ristoro solo in tante miserie è la deputazione fatta da Nostro Signore di Monsig. Illme nostro Morone per Legato a questo Concilio. Credo, ch' egli, come sua quì, pigherà persona di Giudice, e non di Avvocato, e spero, che intenderà le cose pel verso*: alludendo all' Articolo della Residenza, cui, allora quando trovavasi in Roma, era contrario, che dai Padri se ne disputasse.

(83) Soave *Lib.* 7. *pag.* 709. racconta questo fatto seguito adì tredici d' Aprile: nuovo argomento della sua storica esattezza.

(84) *Vedi questo discorso del Morone nel Rainaldi ad an.* 1563. *n.* 64., che pienamente corrisponde a quello, che abbiamo noi Mss.

(85) Il Cardinale di Lorena trovavasi in Treoto, quando vi giunse il Cardinale Morone, se nè partì molti giorni dopo. Non è dunque vero, ch' egli a bella posta prolungasse il suo ritorno al Concilio, unicamente per isfuggire quest' incontro, come riferisce il Soave *Lib.* 7. *pag.* 710. sempre menzognero ne' suoi racconti.

(86) Tre giorni pria che morisse inviò una Lettera al Papa, ove inculcava grandemente la Residenza. *Vedila nella terza parte, in data delli* 16. *Aprile* 1563.

Ai ventuno d' Agosto fu Congregazione generale, nella quale i due Legati presenti, cioè Varmiense, e Simonetta proposero di differire la Sessione ordinata alli ventidue di questo mese sino alli tre di Giugno seguente. Fu detto dal Cardinale di Loreno, che questo era accrescere ignominia al Concilio, il quale andava di Sessione in Sessione senza fare cosa alcuna con gran biasimo, onde meglio pareva differire a determinare il giorno fermo di detta Sessione sino alli venti di Maggio, al qual tempo gli altri due Legati, cioè Morone, e Navagiero dovriano essere a Trento, e così si potria meglio deliberare un giorno prefisso a detta Sessione, la quale s' avesse con effetto a fare con frutto, per torre i scandali, che nascevano: per la maggior parte dei Padri fu seguitata questa sentenza, i quali Padri erano in tutto centosessantotto. Seguitarono i Legati, sette furono dubii, e d' altre sentenze (87).

Alli ventinove la sera senza incontro venne in Trento il Card. Navagiero. Questo Legato (88), fu poi visitato in casa dalli Padri (89).

AVVISI CONCILIARJ SPEDITI A MONSIG. BECCADELLI IN BOLOGNA DALL' ARCIVESCOVO DI ZARA.

Scrissi Giovedì tredici di Maggio (90), che il Sig. Cardinale di Loreno si era riservato a compiere il suo voto sopra gli articoli, che ora si trattano, da poi che gli altri Padri avessero detto le loro sentenze; e questa pareva, che fosse la risoluzione ferma di Sua Signoria Illma. Nondimeno i Signori Legati tentarono un' altra volta di moverlo da questo proposito; il che riuscì loro, essendosi contentato il Cardinale di dire compitamente il suo voto, come fece nella Congregazione di Venerdì mattina, che si spese tutta in udire lui solo (91).

Cer-

(87) In questo periodo di tempo, che il Morone era andato in Ispruch col Vescovo d' Ischia Filippo Gerio, il Cardinale di Lorena con molti Prelati Francesi andarono a Padova, ed a Venezia, onde gli affari del Concilio rimasero alquanto sospesi.

(88) Col Navagiero vennero al Concilio Adamo Fumano, l' Ormanetto, e Francesco Zina, reliquie del buon Monsig. Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona. *Lettera del Beccadelli a Monsig. Gerio adì 4. Maggio 1563.*

(89) Sin quì il nostro Beccadelli, dopo il suo ritorno a Trento, ha steso gli Atti già descritti. Richiesto dal Duca di Fiorenza con intenzione di dargli il governo della Chiesa di Pisa, d' ordine del Pontefice, partì dal Concilio alli dieci di Maggio (*Vedi la Vita di Monsig. Beccadelli nel primo Tomo pag.* 51.) Nel tempo, ch' ei ne stette lontano, il suo amico Monsig. di Zara si fece un dovere di spedirgli gli Atti Conciliarj, che noi riferiremo, come gli abbiamo trovati tra i Mss.

(90) *Vedi questa Lett. nella terza parte.*

(91) Il Soave confonde questo di-

Certo bisogna confessare, che questo sia uno dei rari soggetti, che si possa conoscere a questo tempo dell' Ordine suo. Perciocchè ha una vivezza d' ingegno mirabile, e dice ciò, che vuole con una facilità, e leggiadria, che pare, che tutte le cose belle, le fioriscano in bocca. Fece prima scusa, perche non avesse parlato, se non sopra quelli quattro capi, dicendo, che questo non aveva fatto, o per altra cattiva causa, come alcuni avevano suspicato, o perche volesse prescrivere legge agli altri nel dire col suo esempio, ma perche la materia gli pareva molto grave, ed esso non si trovava atto a trattarne in una volta a sufficienza, tanto più, che si era sentito, non solamente indisposto del corpo, ma anco travagliato nell' animo. Entrò poi nella esaminazione degli articoli, sopra i quali disse di moltissime cose: ma io tocherò solamente alcune poche, le quali mi sono parse più notabili.

Parlando dei Vescovi eletti, che sogliono essere dispensati a lunghissimo tempo a pigliare la loro consecrazione, riprese quest' uso con gravissime parole, dicendo, che non sapeva, come questi tenessero luogo fra gli altri Vescovi, o come precedessero alcuna volta ai consecrati, e perche fosse permesso loro, che dicessero voto in Concilio, e giudicassero delle cause pertinenti a tutta la Chiesa: e però che in ogni modo si doveva fare un Decreto dal Sinodo, che chi non fosse consecrato di qua alla Pentecoste, non potesse intervenire nel Concilio. Prese poi da questo occasione di toccare sopra le dispense, dicendo, che la Chiesa antica non faceva menzione di queste dispensazioni, e che sarebbe pure stato conveniente, che a questi tempi ancora si fosse restato di usarle per dieci, o otto, o quattro anni per provare, come fosse riuscito questo modo di governo, ma che ad altro tempo si sarebbe parlato di questa materia. Soggiunse poi, a fine che alcuni non riputassero, che queste voci non siano poco degne di Cardinale, voglio leggere ciò, che in simile proposito consigliarono già a Paolo III. di Santa memoria i Deputati sopra la Riforma, che si trattò nel principio del suo Pontificato, li quali uomini furono poi tutti onorati di questo grado (92): e così pose mano ad

scorso, tenutosi dal Loreno il giorno quattordici di Maggio, coll' altro già tenutosi dal medesimo il giorno dodici, nel quale questo dotto Eminentissimo entrò a parlare sopra la materia dell' Ordine, e ne parlò lungamente senza però esaurirla. Il che fece nel giorno quattordici.

(92) Eccettoato Monsignor Giberti Vescovo di Verona. *Vedi Tomo prime*

ad un volume dei Concilj, che Sua Signoria Illma s' aveva portato in Congregazione, nel quale è stato inserto questo consiglio, e lesse due, o tre luoghi, che aveva notati a confermazione delle sue parole (93). Disse ancora essere necessario, che si restituissero almeno nelle Chiese Cattedrali tutti gli uffizj degli Ordini Ecclesiastici, acciochè gli Eretici non potessero opporci (come fanno continuamente) che questi Ordini sono invenzioni, e cerimonie umane, introdotte nella Chiesa senza necessità, ovvero utilità alcuna. E per mostrare, che questo era comune desiderio dei buoni, e letterati uomini dei nostri tempi, addusse in questa materia delli Scritti di un Religioso, di un Prete, di un Vescovo, e di un Cardinale, e questi furono il primo Fra Pietro Soto, il secondo il Groppero (94), il terzo il Vescovo di Segovia, il quarto il Cardinale Varmiense Legato. Poi voltossi a questi due ultimi, che erano presenti (95), disse io spero, e vi prego per l' onore di Dio, che siccome avete insegnato con li scritti questa dottrina, così vogliate diffenderla anco con voce. Venne poi a dire, che bisognava anco prescrivere l' uffizio suo ai Cardinali; perciocchè non vedeva, come si potessero dare Vescovati a Diaconi Cardinali (96), e se fosse parso bene, che anche i Preti non ne avessero (il che però non giudicava, che fosse tanto grande inconveniente in alcuni casi, pur che stessero alle loro Chiese) esso era apparecchiato prima di tutti a rinunziare il Capello, e restare con la Chiesa Remense, alla quale era consecrato. Disse molte altre cose, come si può imaginare, che dicesse nello spazio di un' ora, con una eloquenza così pronta, e copiosa: ma io ho voluto solamente darle, come un saggio di alcune poche, per non allungare la scrittura.

Il dì seguente, che fu il Sabbato, quindici di Maggio disse primo l' Arcivescovo di Granata, il quale, oltre l' essersi in tutto sottoscritto al Loreno, fece diverse esaminazioni sopra i capi proposti, ed in un luogo, dove è scritto, che il Sinodo

Part. 2. de' Monum. ec. pag. 24. ove a lungo abbiamo parlato di questa riforma.

(93) Il citato Volume fu scritto dal Cardinale Reginaldo Polo. *Vedilo nel Tomo XVII. Bibliotecæ Roccaberti.*

(94) Tra i Manoscritti abbiamo varie cose di questo dotto Ecclesiastico, segnatamente la sua Apologia. *Vedi Monum. ec. Tom. I. part. 2. pag. 33. annot. 47.*

(95) Gli altri due erano morti. Il Groppero morì adì quattordici di Marzo 1559. Soto morì ai venti d' Aprile 1563.

(96) Dunque assolutamente non condannò, come pur vorrebbe darci ad intendere il Soave, *Lib. 7. pag. 120. che li Cardinali avessero Vescovati.*

do dava facoltà ai Vescovi comprovinciali, come ai Legati della Sede Apostolica, di esaminare quelli, che dovevano essere promossi alle Chiese; disse che questo fare così in ogni cosa delegari i Vescovi, se ben pareva, che desse loro maggiore potestà, nondimeno veramente la diminuiva, perciò che essi hanno da Dio ogni auroriià necessaria al governo, ed al reggimento delle anime, a fine della salute ererna. E che quesro fare i Vescovi delegari in ogni caso, era staro introdotto, da poi che s' erano fatte ranre riservazioni, ed esenzioni: delle quali era da maravigliarsi grandemenre, perciò che essendo leggi di sua natura temporali, e mutabili, le esenzioni però erano perpetue, ed immurabili. Parlò ancora dei Cardinali, ma in vero con molra riverenza, dicendo, che niuna mareria, o causa si poteva rrovare nel Mondo, la quale (eccetuara però la persona di Sua Beatitudine) non fosse sotroposta all' aurorità del Concilio Generale: e però siccome si tratrava in questi capi con tanra diligenza della qualità, e condizione di tutri i gradi, ordini, e dignirà ecclesiastiche, così bisognava fare quesra considerazione anco sopra la persona dei Cardinali, che doveano essere creari; e quesro tanro maggiormenre giudicava necessario, quanro l' uffizio loro era più importanre nella Chiesa di Dio, perciò che essi eleggono il Rettore, Governatore, e Pastore della Chiesa universale: e di più (per usare le parole sue formali) *eligunt nobis Deum in Terris*. Ne bisognava dire, che il Concilio venisse per questo a restringere l' aurorirà di Sua Beatitudine, per ciò che quello, che faceva il Concilio, era insieme fatro dal Papa, che non solamente aveva congregara la Chiesa con l' autorità sua, ma vi si trovava anco presente nella persona dei suoi Legari. Oltra ciò, che non voleva dire, che i Cardinali fossero crearure di Sua Santirà, perche questo medesimo erano tutti i Parriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e pure si determinava di quali condizioni convenisse, che fossero, quando doveano essere insrituiti, e creati dal Pontefice (97).

Jeri alle ore venti, sebbene era Domenica, si fece Congregazione per non lasciar passare alcun giorno ozioso. Disse fra gli altri l' Arcivescovo Bracarense con molta pierà, e zelo, come suole far sempre. Nel principio del suo ragionamento ricordò ai Padri, che i mali della Chiesa, non avevano bisogno di rimedj piacevoli, e lenitivi, ma rigorosi, e dolorosi; perchè

(97) Tutto questo dal diligentissimo Soave è passato sotto silenzio.

che siccome i membri del corpo, smossi dal loro luogo naturale, non potevano essere rassettati senza dolore, così era necessario, che si facesse negli Ordini ecclesiastici, che erano tanto allontanati dalla pura, e retta disciplina dei nostri antichi Padri. Onde pregava, che per niun modo fra noi valesse quella legge, che già fece Faraone, quando comandò de' figliuoli degli Ebrei, che nascevano, *omne masculinum occidite, et omne femininum servate*, che sarebbe a dire in proposito nostro, lascia da canto tutte le leggi, che parranno avere qualche asperità, e durezza, e si ritenghino le molli, e quelle, che possano sanare le infermità solamente nella superfizie. Seguitò poi il suo voto con diverse osservazioni, piene di spirito, e di carità cristiana, e similmente fece istanza, che si desse qualche forma alla elezione dei Cardinali.

Questa mattina dopo la processione, che si è fatta solenne per le Rogazioni, è stata Congregazione secondo l' ordinario per continuare i voti, nella quale è intervenuto un caso assai importante, che potrebbe dare nell' avvenire molto fastidio. L' Arcivescovo di Lanciano nel dire il suo voto quando fu al terzo capo, dove si definisce, che i Vescovi abbiano a fare per se stessi le Ordinazioni de' loro Chierici, disse, che lodava molto questo Decreto, perche di quà dipendeva tutta la Riformazione, che i Vescovi facessero l' uffizio loro, ed attendessero al ministero Episcopale. Perche facendo questo, predicarebbero, darebbono i Sacramenti, farebbero residenza, e quando fosse tempo, essendo chiamati, verrebbero al Concilio: poi prese occasione da questo proposito, e per avventura fuori di proposito, voltò il parlare all' Imperatore, ed ai suoi Oratori, domandando dove fossero tanti Vescovi di Germania, e massimamente gli Arcivescovi Elettori? e se in questo modo mantenevano il giuramento fatto nella Ordinazione di venire al Concilio? E se quest' era il cambio, che rendevano alla Sede Apostolica per gli onori, e dignità, che aveva conferito verso loro? e perche non mandavano almeno Procuratori, li quali in loro nome assistessero al Concilio, come aveano fatto l' Arcivescovo di Salzburgo, ed i Vescovi di Basilea, ed Haistense? e sopra questa materia si riscaldò con tante parole, come se in questo consistesse la concordia, ed il desiderato buon fine di questo Concilio (98).

(98) Non so comprendere, come il Soave asserisca, che dopo il discorso tenutosi dal Cardinale di Lorena, *nelle Congregazioni seguenti non fu detta*

Finito ch' ebbe di parlare, il Vescovo Quinquecclesiense gli rispose, dicendo, che fin da principio, che cominciarono a comparire questi Procuratori dei Prelati Germani, esso aveva detto, e ricordato anco per nome di sua Maestà Cesarea, che il Sinodo non fosse così facile ad accettare le scuse della loro assenza; ma che quanto ai Procuratori niuno si dovea maravigliare, se altri non erano stati mandati, poiche quelli, che si trovavano quì, erano stati trattati con pochissimo onore. Conciosiacchè avendo già la felice memoria di Paolo III. concesso il voto ai Procuratori di Germania, ed avendo alcuna volta quelli, che ora sono presenti usato questo privilegio nelle Congregazioni, ne erano poi stati privati senz' altra causa: il che non solamente aveva offeso i loro principali, ma fatto ancora, che gli altri Prelati si fossero come risoluti di non mandare Procuratori, li quali intervenissero al Concilio come persone dipinte, o statue di marmo (99). Onde fece istanza, che si restituisse loro il privilegio antico; altrimenti quando il Concilio fosse finito, ancora che il principale fine di congregarlo fosse stato la riduzione di Germania, nondimeno i Decreti, che si facessero, non sarebbero sottoscritti, ed approvati quasi da alcun Vescovo di quella provincia: per il quale rispetto egli non vedeva, come questo Concilio si potesse chiamare ecumenico.

A queste parole parve al Sig. Cardinale Simonetta di rispondere, che quel privilegio di Paolo III. concedeva solamente facoltà di voto consultivo, e non decisivo.

Ve-

cosa te non ordinaria, ne degna di memoria. Le cose testè accennate non sono ordinarie, ne indegne d' essere rammemorate. Molto meno poi meritano la taccia d' *adulazioni* dirette a captivarsi l' animo del Cardinale di Lorena, come colla sua solita malignità, le giudica il surriferito Soave *lib.* 7. *pag.* 720.

(99) Non senza gran maturità di consiglio Paolo III. rivocò il privilegio accordato ai Procuratori di poter avere voce nel Concilio; troppo chiaramente prevedendo i disordini, che indi ne sarebbero insorti: voglio dire, che dalla volontà dei Principi, e fors' anche dall' ineraia di molti Vescovi, sareboero spedite al Concilio persone affatto inette al maneggio di que' gravi affari che si discuttevano, e da esse il Concilio medesimo avrebbe dovuto prendere regola, e norma nelle sue intraprese. Per la qual cosa il prelodato Pontefice altra facoltà non concesse a questi Procuratori, fuor solamente di scusare l' assenza dei loro Principali. Benchè ciò egli eseguisse, non senza un' assai opportuna ristrezione, eccettuando con suo particolar Breve da questa legge gli Alemmanoi, l' impotenza de' quali a portarsi al Concilio ad ogo' uno era assai conta, e manifesta, atteso il gran numero d' Eretici che circondavano le loro Diocesi. Non è però da ommettersi sotto silenzio, che Pio IV. per giustissimi motivi volle del tutto abolito questo paraiale privilegio.

Venuta in campo questa controversia il Ferrierio, Ambasciatore di Francia, che conobbe benissimo l' occasione, disse che ognuno poteva conoscere, e sapere le difficoltà, che avevano avuto questi Prelati di Francia a venire al Concilio; e che molti più sarebbono venuti, se oltre gli incomodi non fossero stati ritenuti nelle loro Chiese dalla necessità, che hanno di resistere agli avversarj: ma che per risarcire in qualche parte il danno, che poteva nascere per l' assenza loro dal Concilio, avevano costituito loro Procuratori molti di questi Teologi Francesi, uomini dotti, e religiosi, una gran parte dei quali erano stati uditi nelle pubbliche Congregazioni, quando si facevano le dispute degli articoli del Matrimonio. Questi però non avevano mai usato, ne prodotta la loro facoltà per la proibizione, che Monsig. Quinquecclesiense aveva detta; onde egli ancora faceva istanza, che i sopradetti Procuratori, fossero abilitati a dire il voto delle materie conciliari, che si fossero di tempo, in tempo proposte, e trattate. Vostra Signoria Rma può vedere, che punto è questo, e che difficoltà si è mossa dopo tante altre, che ritarderanno il progresso di quesro Sacro Concilio: però sopra ciò non occorre, ch' io faccia altro discotso.

Il Sig. Cardinale Morone tornò questa mattina alle nove ore dalla sua spedizione (100): niuna particolarità si è sentita; ma io per me dubito, che non ci sieno gran cose, e che Sua Signoria Illma non abbia riportata in sostanza se non buone parole generali, e quando avrà da venire ai fatti, difficilmente si troverà modo d' accordarci.

Di Trento ai diecisette di Maggio 1563.

Martedì, fra gli altri Padri, disse il voto suo il Vescovo Filadelfiense Suffraganeo del Vescovo Aistenense, ed insieme Procuratore suo, e del Vescovo d' Erbipoli, il quale avendo sentito le parole fatte nella Congregazione precedente dal Vescovo Quinquecclesiense sopra la restituzione del voto ai Procuratori di Germania, si valse di questa occasione, e difese ancor esso la causa sua; dicendo prima, che acconsentiva all' istanza fatta dal sopradetto Monsig. Quinquecclesiense per la parte, che toccava a lui, come procuratore dei prefati due Vescovi. Appresso, ch' egli non vedeva ciò, che valesse, che il Sinodo avesse

(100) Per la quale era stato in Ispruch ad abboccarsi con Sua Maestà Cesarea.

vesse accettato le procure, ed i Procuratori; e che questi poi non avessero facoltà di parlare sopra le materie proposte, alle quali si estendono i mandati, e le commisssioni dei loro principali: che se i Procuratori non avessero da fare altro in Concilio, sarebbe stato meglio licenziarli, che tenerli a questo modo senz' altro frutto, sulla spesa, che il Concilio non aveva la sua libertà, ne si poteva chiamare Ecumenico. Il che disse molto assertivamente, non come per opinione d' altri, ma per dirne quello, che esso sentiva.

Venendo poi all' esaminazione degli Articoli si mostrò tutto corrucciato: perche essendo egli Vescovo titolare si propone nel quarto capo, che per l' avvenire non ne sieno ordinati alcuni, se non per grandissima necessità: con ciò sia che essi non abbiano altro fine, che il guadagno, e sieno stati causa di grandissimi scandali, ed inconvenienti nella Chiesa di Dio. Dalle quali parole, ed altre simili si sentì mirabilmente punto, ed offeso, come se fossero state dette per lui in particolare. Disse ch' era pure certo, che quando ordinava i Chierici, quando consecrava, o riconciliava le Chiese, ed i Cimiterj, quando velava le Monache, quando conferiva Sacramenti, ed in somma quando faceva gli altri uffizj Episcopali, egli si professava altro fine, che l' utile, ed il guadagno a guisa di Mercenarj, come proponeva questo Canone, che facessero comunemente i Vescovi titolari, li quali non avrebbe mai creduto, che *prodirent hisce floseulis, et rosis ornati, et condecorati a Concilio Tridentino Generali, et Ecumenico sub Sanctissimo D. N. Pio IV., præsidentibus in eo Illustrissimis, et Reverendissimis Dominis, Joanne Moronio, Stanislao Ossio, Ludovico Simonetta, Bernardo Navagerio Præsbyteris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ*: le quali parole disse con garbo, e con una pronunzia Teutonica, atta a far lasciare da canto la gravità al più severo uomo del mondo.

Il Signor Cardinale Morone dopo il suo ritorno non è stato in Congregazione, impedito dalla sua podagra, che gli dà ancora doglia, se bene nol tiene in letto: e però Mercoldì mattina il Sig. Card. Varmiense, come primo Legato in assenza di Sua Signoria Illma, disse ai Padri in Congregazione, che dovendosi ai venti statuire il giorno della Sessione, avevano pensato per essere quel dì tanto solenne per la festività dell' Ascensione di prevenire il termine, per deliberare di questa materia: e però risposero i Padri, se si contentavano, che si pro-

ro-

rogasse anco ai quindici di Giugno a fare la detta dichiarazione; il che piacque a tutti senz' alcuna controversia.

Penso, che quest' altra settimana si tratterà di ammettere il Conte di Luna in Congregazione: e quanto alla precedenza ho inteso, che il Sig. Card. di Loreno ha detto, che questa difficoltà non è tanto intricata, che non si debba trovare qualche temperamento, per non impedire il servizio di Dio in questo Santo Concilio. Altro particolare non ho però saputo, ma tosto si vedrà l' esito di questo negozio. Così potessimo sperare, che fosse anco del Concilio, il quale pare a me, che non si possa dire, se sia anco ben cominciato, non che sia messo per la via d' arrivare al fine. Nostro Sig. Dio abbia compassione alla sua Chiesa; e se piace a Sua Maestà, mi doni grazia di non cominciare quì il terzo anno, che sarà passato li venticinque di Settembre, ma io mi dubito, che questa sia grazia più tosto da desiderare, che sperare per li segni, che se ne veggono.

Di Trento ai venti di Maggio 1563.

La difficultà della precedenza fra questi Ambasciatori Francesi, e Cattolici ha tanto miglior fine, che non si sarebbe pensato. La pratica dell' accordo era stata maneggiata fra loro col mezzo del Card. di Loreno: e quando erano assai vicini alla conclusione, sopragiunse un Breve di Nostro Signore, il quale dichiarava, che si desse il luogo al Conte di Luna appresso l' Arcivescovo di Praga Oratore di Sua Maestà Cesarea, il quale si è il primo di tutti gli Oratori Ecclesiastici dalla parte destra dei Sig. Legati. Questo luogo, ancora che fosse molto onorato per il Conte sopraddetto, non di meno pare, che per non rompersi coi Francesi, che non se ne sarebbono contentati, non volesse accettarlo, ma si contentò di sedere solo fuori dell' ordine di tutti gli Ambasciatori, incontro ai Signori Legati, a canto la Croce. Laonde Venerdì, alle venti ore, venne in pubblica Congregazione, e dopo l' avere presentato il Mandato del suo Re, il quale fu letto ad alta voce da Monsig. Tilesio Segretario, comparve un Dottore Spagnuolo (101), che lesse publicamente una Scritta, protestando, che gli Oratori del Re Cattolico debbono avere luogo superiore a quelli di Francia: ma con tutto ciò, trovandosi in Concilio per trattare della

(101) Questi fu Antonio Covarruvia, Uditore della Cancelleria di Granata.

la pace, ed unione di tutta la Chiesa, non volevano vedere più sottilmente questa difficoltà, purche fosse dichiarato, che per il luogo, nuovamente dato al Conte di Luna, non si facesse alcun pregiudizio alle ragioni, ed alla preeminenza del Re Cattolico; ed in fine domandò, che questa protesta fosse registrata negli Atti del Sacro Concilio.

All' incontro poi si levarono gli Ambasciatori di Francia, ed il Presidente Ferrierio fece la risposta, la quale mando quì inclusa, per essere stata giudicata molto prudente, e discreta (102).

Finite queste protestazioni un Teologo Spagnuolo del Vescovo di Salamanca (103) fece una lunghissima Orazione per nome del Conte, mostrando la causa della sua venuta, e lodando la pietà del suo Re, ed offrendo ec.; della quale i Francesi non restarono in questa parte molto soddisfatti (104) perciò, che raccontando ciò, che aveva operato Sua Maestà Cattolica per mantenimento, e diffesa della vera Religione, e facendo menzione degli ajuti mandati in Francia contro gli Ugonotti, parve, che attribuisce tutta la laude della vittoria contra il Principe di Condè alla virtù dei Soldati Spagnuoli, i quali nondimeno, per quanto dicono i Francesi, n' ebbero pochissima parte: oltre che, parlando di questa fazione in presenza del Sig. Cardinale di Loreno, fu giudicato poco conveniente, che si volesse diminuire tanto la gloria del Duca di Guisa suo fratello (105). A questa Orazione fu risposto secondo l' ordinario per Monsig. di Tilesio in nome del Sinodo (106). Dovendosi poi licenziare la Congregazione, acciocchè nel camminare non potesse essere contesa niuna di precedenza, il Conte di Luna si partì primo di tutti, il che credo, ch' egli farà tutte le altre volte, che abbia da intervenire a queste Congregazioni.

I Padri vanno continuando a dare i voti sopra questi Arti-

(102) *Vedila presso il Rainaldi ad an. Christi* 1563.

(103) Questi fu Pietro Fontidonio.

(104) Quì si dice, *che i Francesi non restarono molto soddisfatti* di quest' Orazione, non già che dispiacesse a tutti gli Ambasciatori; come narra il Soave *lib.* 8. *pag.* 726.

(105) Il Duca di Guisa con sommo valore avea sempre combattuto contro la fazione Ugonotta; sebbene restasse poi vittima del loro odio, essendo stato ucciso a tradimento.

(106) Autore di questa risposta fu Monsig. Ragazone Vescovo di Famagosta. Lunga serie di Lettere scritte da questo Vescovo al nostro Beccadelli abbiam trovata trà i Mss., parte latine, parte italiane, tutte però stese con molta eleganza. Alcune di esse potranno aver luogo in una raccolta di pistole inedite, che ci lusinghiamo poter dare alle stampe.

ticoli degli abusi dell' Ordine, ma si camina assai lentamente, perche molti vogliono più tosto fare prediche, e concioni, che dire sentenze. Fra quelli, che hanno detto qualche cosa notabile, dopo l' ultimo spazio, è stato il Vescovo di Segobia, il quale ha pure toccato sopra la esaminazione di quelli, che si hanno da creare Cardinali; ed ha lodato, che si levino tante dispense, ed esenzioni. Poi quanto al primo capo, dove si parla dell' elezione dei Vescovi, ha detto, che se bene ella non si debba rimettere in tutto al giudizio dei popoli, nondimeno bisognerebbe in questo ricercare a un certo modo anco il consenso loro. E però affine si potesse restituire questa elezione, in qualche parte alla forma antica, senza alterare lo stato delle cose presenti, lodava i Principi, li quali avevano ragione di presentare, o nominare, quando vacasse alcuna Chiesa, pigliassero segretamente il parere del Metropolitano, e di qualche Vescovo comprovinciale, sopra la persona, che fosse bene nominare a quella Chiesa: e da poi che fossero risoluti in quello, che fosse giudicato più atto a tale ministero, mandassero a pubblicare il nome suo al popolo, che dovesse averlo per Pastore, per intendere, se alcuna cosa avesse da opporre contra lui o di eresia, o d' ignoranza, o d' inabilità, per poca prudenza, e giudizio nel governare, o di vizj notabili, e manifesti. E se dopo questa diligenza la persona nominata paresse degna di quel grado, si presentasse alla Santità di Nostro Signore per avere la confermazione; della quale parlò molto piamente, mostrando quanto fosse necessario per conservare l' unità in ubbidienza del nostro supremo Capo: benchè disse, che avrebbe desiderato, che questa si desse gratis, se fosse stato possibile.

Il Sig. Cardinale di Lorena si partì Sabbato in barca per andare a Verona, e poi ad Ostia, dove pensava d' abboccarsi col Sig. Cardinale di Ferrara, col quale si crede, che andrà anco fino a Ferrara, avendo detto di voler stare fuori dodici giorni.

Di Trento alli 23. di Maggio del 1563.

Non darò conto a V. S. di quanto si dice in queste nostre Congregazioni, il che sarebbe cosa molto lunga, e tediosa. Dirò soltanto, che il Vescovo d' Auriens Spagnuolo, che parla sempre efficacemente, e con bella maniera, ha detto intorno all' elezione dei Vescovi: che se il Clero, e massimamente i Capitoli delle Chiese fossero di quell' integrità, e purità di costumi,

mi, di che dovrebbono essere, e per altri tempi sono stati, si potrebbe forse pensare di restituire loro la facoltà di eleggere i Prelati secondo la forma antica; ma poichè sono ora così scorretti e deformi, come quando fu tolta loro questa facoltà, giudica, che non sia spediente venire in questa determinazione, ma che si proceda al modo, che si tiene al presente, senza derogare alle ragioni, e privilegj di alcuno, benche vuole, che si dichiari, che quelli, che hanno da fare le nominazioni sieno obbligati sotto pena di peccato mortale a nominare, ed eleggere i migliori. Parlò ancora dei Vescovi titulari. Lodò insieme con molti altri, che si diffetisse ordinare i Sacerdoti sino a trent' anni, i Diaconi a ventinove, ed i Suddiaconi a ventotto, acciocche si possa per questa via dare qualche rimedio all' incontinenza di quelli, massimamente che hanno Ordini Sacri. Molte altre cose ha considerato sopra questi Decreti, le quali per più minute parti, non sono restate alla memoria.

Il Sig. Cardinale di Loreno s' aspetta Sabbato, e perchè si può far conto, che per questa settimana saranno finiti i voti dei Padri sulla materia, che ora si tratta, bisognerà, che si faccia istanza da S. S. Illma per la proposta del Decreto della Residenza, nel qual negozio, non so, come li Signori Legati si debbano risolvere per le contradizioni: che ci sono: perciocchè molti vanno dicendo, che quel Decreto non è stato formato secondo le annotazioni, e voti dei Padri, affermando, che la maggior parte di essi non è concorsa in quella sentenza, che si faccia menzione *de jure Divino*; e però se Dio non accorda queste diversità d' opinioni, dubito che ci nasceranno de' rumori, massimamente che l' animo d' alcuni è stato esacerbato, o per disgrazia, o per poca prudenza, ne penso, che si metta tutta quella cura che bisognarebbe per mitigare queste asprezze, perche non seguano maggiori inconvenienti.

Di Trento 27. Maggio 1563.

Questi giorni si è atteso con molta diligenza alle facende, perche due volte al dì si sono fatte le solite Congregazioni, e sono state anco più lunghe dell' ordinario; onde penso, che per tutta questa settimana s' avrà finito i voti della presente materia.

Il Vescovo delle Cinque Chiese parlò a questi dì molto copiosamente, e quasi solo del primo capo, che tratta dell' elezione dei Vescovi; dicendo che dai Principi, che hanno le nominazioni, o presentazioni, o dai Capi, che hanno facoltà di eleggere coloro, da' quali sperano essere meno corretti, e riformati,

mati, e da Roma, disse di non avere mai inteso, che non fosse stata ottenuta la confermazione di ciascuno eletto, perche ordinariamente si fa diligenza d' essere informati d' altro, che del valore della Chiesa, e se i Procuratori avevano buona sigurtà, biancaria, perle, denari. Dell' espedizione fu anco gran voto quello del Vescovo di Metz, il quale si distese in provare, che dovevano per ogni modo essere restituite le elezioni; e parlando della Riforma degli Ordini ecclesiastici, disse, che bisognava farla non solamente per li Cardinali, ma per quello, che toccava anco all' uffizio del Sommo Pontefice.

Il Vescovo Legionense Spagnuolo non passò tant' innanzi, che toccasse sull' autorità di Nostro Signore, perche invero è pio, e religioso, e dà ogni suprema potestà sopra la Chiesa universale al Papa: ma lodò bene, che siccome il Concilio pigliava cura di deffinire dell' elezione dei Vescovi, e di tutti i gradi Ecclesiastici, cominciando sino dai primi Chierici, così statuisce ancora qualche ordine circa l' elezione di Sua Santità, acciocchè si fuggissero molti inconvenienti, che si sono molte volte sentiti con grandissimo scandalo di tutta la Cristianità; ed il medesimo lodò, che si facesse dei Cardinali.

Parlò dei Vescovi titolari contro l' opinione di molti, difendendo, che anco nella primitiva Chiesa si consagravano dei Vescovi senz' assegnarli alcuna Diocesi, ma per valersene secondo il bisogno, che poi fosse occorso di destinarli a qualche popolo: con ciò sia che non ripugna all' Ordinazione Episcopale, che uno sia consagrato Vescovo dandogli quell' intrinseca Divina potestà, che viene nella sua Consecrazione di ministrare Sagramenti, di predicare, di scomunicare, di reggere, e pascere la Chiesa di Dio, che non abbia la giurisdizione; ma con tutto ciò fu di parere, che si levassero per l' avvenire come poco necessarj da una parte, quando i Vescovi facciano l' uffizio loro, e dall' altra come autori di molto scandalo, e disse, che a questo proposito non si lasciassero nel Canone queste simili parole = *nisi magna Ecclesiæ utilitas, aut necessitas postularet*, perchè levano la forza della legge, e fanno la strada più facile alle dispensazioni, e sono in tutto superflue; essendo certissimo che Sua Santità può sempre, dove sono quelle cose, dispensare in qualunque legge. E questa osservazione diede per tutti gli altri Canoni, nei quali fosse fatta simile eccezione.

Dopo di lui parlò il Vescovo d' Almeria pure Spagnolo, il quale per principale fondamento della Riforma universale

pose la forma dei Cardinali, perche da quelli si elegge il Sommo Pontefice; e perche sebbene hanno facoltà d' eleggerlo d' altri Ordini, nondimeno sono soliti a non uscire dal loro Collegio: e per mostrare una forma, che si potesse tenere in crearli a benefizio comune della Chiesa, andò esaminando le condizioni, che Jetro consiglia a Mosè nella Scrittura, che debba ricercare in coloro, che aveva da pigliare per coadiutori suoi nel governo del Popolo Israelitico.

Il Sig. Card. di Loreno tornò subito da Ferrara, e jeri fu visitato dal Sig. Card. Morone, ne credo però, che quest' uffizio fosse stato per semplice ceremonia, ma per negoziare sopra il Decreto della Residenza, il quale intendo, che i Signori Legati, prima che si proponesse, vorebbono, che fosse d' accordo emendato in quella parte del proemio, dove si fa pur menzione *de jure Divino*: ma fin quì Loreno stà saldo in questa opinione, che s' abbia a proporre ai Padri, come fu formato da Sua Signotia Illma, e dai Signori Deputati.

Quì è giunto di passaggio per andare all' Imperadore il Presidente Birago, mandato dal Re Cristianissimo a trattare con Sua Maestà Cesarea della traslazione del Concilio a Costanza, ovvero in Argentina, come luoghi più comodi di Trento per li Germani, e li Ugonotti; la qual domanda si dice, che sia fatta ancora a Nostro Signore per nome del medesimo Re. Questo Presidente pare, che voglia esporre alcune cose al Sinodo; e per ciò forse è stata intimata oggi la Congregazione alle venti ore, sebbene è la seconda festa di Pasqua.

I Signori Legati hanno spedito questa mattina Messer Nicolò Ormanetto Veronese, che andò già in Inghilterra col Card. Polo, ed ora si trova quì col Sig. Card. Navagero, al Duca di Baviera per operare con Sua Eccellenza, che non voglia interporre l' autorità sua in concedere il Calice ai suoi popoli, siccome dicono, che ha promesso di fare a S. Giovanni, se a quel tempo non sarà concesso loro dal Concilio; ma lasci piuttosto, non potendovi rimediare, ch' essi se lo vogliono per propria temerità, acciocchè non possa mai apparire, che un Principe così Cattolico abbia posto mano in cosa di Religione contro l' uso comune della Santa Chiesa, perche da quest' inconveniente sarà forzato a venire in molti altri: e per questa causa il sopradetto Mes. Nicolò anderà anco alla Corte Cesarea.

Di Trento l' ultimo di Maggio 1563.

Je-

Jeri mattina in pubblica Congregazione comparve il Presidente Birago insieme con Monsig. di Lansac: fece una grave, e prudente Orazione, la somma della quale è stata, che Sua Maestà Cristianissima, avendo da principio vedute le dissensioni usate nel suo Regno per causa della Religione, aveva cercato per ogni via col consiglio della Madre, e dei Principi del Sangue di levarle, nella quale impresa, oltre le proprie forze, che vi avea speso con molta prontezza, e buona volontà d' animo, era anco stato ajutato da molti Principi amici, e confederati. In questo consiglio di continuare la guerra era stato fermo, e costante sintanto che, dopo l' essergli mancati alquanti Principi del Sangue, molti Cavalieri, ed altri valorosi Capitani; dopo l' essere restato privo quasi di tutte l' entrate pubbliche, e dell' ubbidienza dei sudditi, s' era accorto, che questa via dell' armi non era buona per riparare il danno della Religione, e portava seco manifesto pericolo d' essere spogliato del Regno. Laonde di comune parere della Madre, e dei Principi sopraddetti, e d' altri Consiglieri suoi, aveva inclinato l' animo all' accordo, come a rimedio non solo necessario in tante sue angustie, ma anco più utile, e più sicuro: e se alcuno si offendesse perchè S. M. Cristianissima avesse tollerato due diversi riti di Religione nel suo Regno, affermava il Presidente, che trattò particolarmente questo capo nella sua Orazione, questo non essere stato fatto per altro, se non perche il Re credeva di dover imitare i buoni Medici, li quali non sogliono con difficili medicamenti esasperare il male, ma procurano con li leggieri di mitigarlo pian piano, fin tanto che venga in tutto a sanarsi: però pregava il Sinodo, che volesse mettere ogni sua cura, e diligenza in trattar quanto prima fosse possibile della Riformazione, come unico rimedio a tutti i mali, che nel presente tempo perturbano la Chiesa di Dio.

Circa la risposta erano state varie le consultazioni in segreto ai Signori Legati, perche il dì innanzi avevano commessa, ed approvata una risposta, che conteneva, che il Santo Sinodo avrebbe desiderato, che S. M. Cristianissima avesse potuto perseverare in quella difesa, che prima aveva abbracciata, della Religione Cattolica, talmente che essa non fosse stata sforzata a trattare, o pensare di far la pace con li nemici, prima che in loro si fosse veduta penitenza, e vera conversione a Dio, il quale avevano così bruttamente abbandonato. Ma poichè la M. S. era stata indotta a questo dalla necessità, e sperava, che,

deposte le armi, si potesse più facilmente ridurre gli animi alla concordia, ed alla vera Religione, bisognava pregare Dio, che Sua Maestà Cristianissima non fosse ingannata in questa speranza, e che i consigli della pace avessero più felice successo, che prima avevano avuto gli apparecchi della guerra. Questa risposta, dico, era stata conclusa dai Signori Legati, che si facesse: ma essendo andato il Vescovo di Girona Spagnuolo, uomo molto spirituale, e religioso senza sapere altro di quello che si era deliberato, a dire al Sig. Card. Morone, che s' avvertisse, che nel rispondere, non si mostrasse d' approvare in niun modo quest' accordo, anzi piuttosto di biasimarlo, e di riprenderlo; perche altrimente facendo si commetteva grandissimo errore, e forse in Congregazione sul tempo di questa cerimonia poteva nascere molta diversità di pareri: e però le loro Signorie Illme jeri mattina, essendo già l' ora di ricevere questo Presidente, stettero lungo pezzo disputando fra loro, ciò che si dovesse fare, massimamente non parendo, che convenisse, poichè tutti erano convenuti alla Congregazione, com' era stato intimato, differirla in altro giorno. Finalmente, avendo sopra ciò tolto il parere del Sig. Card. di Loreno, quando furono insieme alla Messa, deliberarono, che si rispondesse con quesre semplici parole, che essendo parso al Sinodo, che le cose, esposte per nome di S. M. Cristianissima, fossero molto gravi, però avrebbe risposto a più comodo tempo, e con più matura consultazione. Il parere proposto ai Padri fu lodato da tutti, ed in questo modo si rispose poi pubblicamente dal Segrerario. Io non so ora, se si farà altra risposta, ovvero se i Signori Legati penseranno forse di soddisfare privatamente a quest' uffizio.

Di Trento li tre Giugno 1563.

Penso, che di quà alla vigilia del Corpo di Cristo saranno finiti i voti sopra questi Canoni degli abusi, perche resta ormai poco numero di dicitori, e una parte di loro sogliono spedirsi con poche parole. I Francesi avrebbono estrema voglia, che le elezioni, delle quali si lamentano in privato d' essere stati spogliati prima da Leone, e poi in tutto da Clemente, contradicendo alla disposizione Appostolica tutto il Clero, ed i Consiglieri di Francia, e di questo appellandosi al futuro Concilio: ed io ho sentito dire ad alcuno di loro, che se volessero scoprire tutti i particolari di questa causa, farebbero intendere al Concilio cose molto strane, perche si può provare, che

Cle-

Clemente concesse quell' indulto al Re per espressa convenzione, che fu tra loro, quando si concluse il matrimonio della presente Regina di Francia.

Tutti questi giorni si è tratto col Sig. Card. di Loreno d' accordo sopra quel capo della dottrina dell' Ordine, dove si fa menzione dell' autorità del Papa: ma fin quì la pratica non ha avuto troppo buon successo; e per quello che ne sento, colloro che ne hanno maneggiato come mezzani, non hanno speranza di convenzione.

Li Signori Legati hanno fatto proporre questa mattina in Congregazione una risposta, la quale giudicavano, che si dovesse dare al Presidente Birago: e perche in quella si mostrava, che il Sinodo non avesse ricevuto alcuna soddisfazione della pace seguita in Francia, il Sig. Card. di Loreno la contradisse gagliardamente; dicendo, che la volontà del Re, e della Regina era buonissima: e potendo noi essere certi, che S. M. Cristianissima era venuta in questa deliberazione per necessità, non era conveniente aggiugnere afflizioni ai suoi mali, ed esacerbar l' animo suo (107). Oggi alle ore venti soleva essere la Congregazione ordinaria, ed all' improvviso è stata disintimata, forse per essere giorno, nel quale si scrive a Roma.

Di Trento li sette Giugno 1563.

Questi due, o tre giorni si sono fatte le Congregazioni solamente la mattina, che penso sia stato ordinato, perche dovendo assai presto essere finiti i voti di questa materia già proposta, abbiano voluto i Signori Legati pigliare un poco di tempo per risolvere i dubbj, che si trattano con questi Francesi, acciocchè, dopo l' esaminazione di questi Decreti degli abusi, si potesse continuare senz' altro intervallo di tempo a fare delle altre facende.

Scrissi a dì passati, in che termine si trovavano le difficoltà, che si hanno coi Francesi sopra il Decreto dell' Ordine. Da quel tempo in quà non è stata abbandonata la pratica dell' accordo, proponendosi dall' una parte, e dall' altra varie forme di parole per convenire in qualche senso, che fosse conforme

(107) Il Soave quì racconta due solenni bugie; cioè che i Padri del Concilio approvarono la seguita pace; e che il Loreno fu di contrario parere, dolendosi, che avessero approvato un' azione fatta a pregiudizio della Fede. Courayer, si grande Apologista del Soave, non ha potuto a meno d' accusarlo di grave sbaglio. Adequatamente poi lo ha confutato il Pallavicini *Lib. XXI. Cap. III. num. 9.*

me alla verità, e potesse soddisfare a quelli, che sono così indurati nelle loro opinioni.

Martedì i Signori Legati fecero chiamare a se alcuni Canonisti; che furono l' Arcivescovo Vivaldo, l' Arcivescovo di Rosano, Monsig. Boncompagni, Monsig. Facchinetto, Monsig. Palleotto, il Lancellotto Avvocato Concistoriale, ed il Promotore del Concilio, ed appresso questi Monsig. di Modena, il Padre Laynez, ed il Salmerone. Fra loro fu lungamente disputato, ed esaminato sulle parole, che s' avessero potute accettare dai Francesi, parlando dell' Autorità del Papa; ed alla fine il Sig. Card. Varmiense solo di tutti i Legati insieme con i due Gesuiti, e Canonisti, dal Palleotto in fuori, restarono in questa conclusione, che non si dovesse accettare niun partito, se non si contentavano di quella stessa definizione, che fu fatta nel Concilio Fiorentino (108). Gli altri Signori Legati, ed il Vescovo di Modena vedendo, che era impossibile, consigliarono, che non si rifiutasse da loro qualch' altra forma di parlare, purchè non si derogasse all' autorità di S. B., altrimente non bisognava pensare, che si venisse mai ad alcuna convenzione. Onde si sta pur tuttavia in questo maneggio; ne fin quì si è risoluto altro (109).

I Signori Cardinali di Loreno, e Madruzzo furono con i Signori Legati a consultare della risposta, che si dòveva dare al Presidente Birago; e convennero, che la forma proposta prima in Congregazione stesse bene, purchè vi fossero aggiunte certe poche parole, dove si parla della Regina. Onde ma-

ra-

(108) Cioè, *definimus Sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum:* e poco di sotto; *B. Petro pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam a D. N. J. C. plenam potestatem traditam esse.*

(109) In questo stato di cose, nel quale i Francesi contro il parere di tutti i Padri non volevano, che si usassero le parole del Fiorentino, minacciando, che quando avesser pur voluto adoprarle, essi avrebbero fatto una protesta, che non tenevano per legittimo quel Concilio; protesta a dir vero assai strana, e di poco decoro agli Autori di essa: ciò nullaostante il Papa, ed i Legati, a scanso di un disordine, che sembrava inevitabile, si trattennero dal far parola veruna sull' autorità del Pontefice, ad unico fine di mantenere la pace, e la concordia con pochi Francesi, che non costituivano la decima parte di quella numerosa Assemblea. E quì mi cade in acconcio d' accusare di solenne menzogna il Soave, il quale tutto inteso a rappresentare il Concilio di Trento in sembianza d' un mostro, frà gli altri mali, di cui secondo il suo detto fu cagione, annovera ancor questo, cioè, che la Corte Romana vidde l' autorità del Papa così *ben stabilita, che non fu mai tanta, ne così ben radicata. Lib. 5. pag. 5.* Quando per lo contrario in questo Sagro Cuncilio non si trova pur una sillaba a favore del Papa.

ravigliaronsi molti per qual causa il Loreno avesse fatto tanto rumore in Congregazione quella mattina, che detta risposta si propose, massimamente, che prima l' avea vista, e se n' era contentato. Si è inteso, che si sdegnò per il modo, che il Sig. Card. Morone usò in proporla; avendo detto, che i Padri ne potevan pigliar la copia per esaminarla: il che non piacque al Loreno, parendogli, che questa fosse una via di far dire ai Padri qualche cosa di più acerbo di quello, che avrebbe voluto, che si dicesse della pace fatta dal Re. Ora il Presidente sopraddetto è ammalato di podagra; e come sia guarito, penso, che si delibererà di rispondergli nella forma, che è stata conclusa.

Di Trento li dieci Giugno 1563.

Venerdì si fece una Congregazione in casa dei Signori Legati, nella quale, oltre molti Prelati Italiani, intervennero i Signori Cardinali di Loreno, ed il Madruzzo, li Ambasciatori Ecclesiastici dei Principi, gli Arcivescovi di Granata, Bracara, e di Reggio, i Vescovi di Modena, di Chioggia Teologi, l' Abbate Claravallense Francese, ed alcuni Teologi minori, parte Italiani, e parte di altre nazioni. Quì si trattò di quel capo della dottrina del Sacramento dell' Ordine, che ha tanta difficoltà per l' istituzione dei Vescovi, e per il modo, che si abbia a tenere in parlare dell' autorità del Papa; ed ancora si ragionò lungamente, esaminando diverse parole, e forme di dire: nondimeno niente fu concluso, e si restò con molta minore speranza, che prima, di poter venire a qualche accordo. Io non scrivo i punti particolari delle difficoltà, perche non si possono ben dichiarare, se non si ragionasse col capo della dottrina in mano; ma tutti si riducono a questo, che i Francesi non vogliono, come ho scritto altre volte, che si usi parola, con la quale si possa pure accennare alcuna superiorità del Papa al Concilio; ed i nostri parimente non vogliono comportare, che si faccia pregiudizio alla definizione del Concilio Fiorentino.

Domenica poi dopo desinare i Signori Legati chiamarono a se parecchi Prelati Italiani, quasi rutti Canonisti, dall' Arcivescovo di Reggio in fuori, ed i Vescovi di Chioggia, e di Modena, che avendo le loro Signorie Illme considerato, che era impossibile venire mai ad alcuna convenzione proposta, se fosse stato bene lasciare in tutto di fare dottrina di questo Sagramento dell' Ordine, e formare semplicemente Canoni per fuggire in tutto questa difficoltà inestricabile. Proposto anco, che si dovea mettere la Sessione futura a giorno determinato, acciò

ciò per questa via il Sinodo fosse posto in necessità di farla; e se pure si deve procedere nel modo, che si era tenuto fin quì con varie dilazioni, e prorogazioni di termine. Ciascuno disse il suo parere in queste proposte, ma niente fu risoluto.

I Padri finirono di dire i loro voti sopra gli abusi dell' Ordine; e dopo loro hanno detto anco gli Abbati, fra li quali ne fu uno Sabbato, di nazione Francese dell' Ordine Grandimontese, chiamato Maestro Claudio de Santes, il quale sopra quel primo capo dell' Elezione dei Vescovi parlò efficacissimamente contro la nominazione, e presentazione dei Principi, dicendo, che era contro le regole Ecclesiastiche, siccome si poteva vedere, discorrendo per tutta l' antichità. E quando pure fosse stato bene a concedere questo privilegio a qualche Principe particolare, la bontà del quale fosse ben conosciuta, non era conveniente, che si concedesse anco ai Successori: Ma in fine del suo ragionamento disse, che quando non paresse ai Padri di fare in questa materia alcuna alterazione, esso non giudicava meno necessario, che fosse dichiarato, che queste nominazioni non convenivano ai Principi di propria ragione, ma per privilegio concesso loro dalla Santa Chiesa, per autorità della quale, e primamente del Sommo Pontefice ne potevano essere privati ogni volta, che giudicasse di dover tenere altr' ordine di fare i Vescovi, ed altri Prelati Ecclesiastici.

Il Presidente Birago si partì jeri per andare alla Corte dell' Imperatore, dove intendo, che avrà a dar conto come ha fatto quì al Sinodo, delle cause, che hanno indotto il Re alla pace.

La risposta, che i Signori Legati, con parere dei Signori Cardinali di Loreno, e Madruzzo, ordinarono, che si dovesse fare per nome del Sinodo, non è poi stata proposta ai Padri; e per quanto posso comprendere, le loro Signorie Illme hanno pensato di darla senza la presenza di detto Presidente, perche, dove prima la Scrittura parlava in seconda persona, indrizzando a lei le parole, ora è stata acconcia, e parla in terza.

Di Trento li quattordici Giugno 1563.

Martedì, che era il termine di dover statuire il giorno fisso alla Sessione futura, fu deliberato in Congregazione generale di comune consenso, che si mettesse alli due di Luglio: il che affine, che potesse riuscire al fermo senza dare più scandalo al mondo con tante prerogazioni, avevano in animo i Signo-

gno-

gnori Legati di lasciare in tutto la dottrina, e diffinire solamente i Canoni, acciocchè per questa via fossero fuggite quelle difficoltà, nelle quali non pareva, che si trovasse alcuna convenzione. Nondimeno avendo detto in una Congregazione privata il Sig. Cardinale di Madruzzo, che sarebbe stato troppo gran biasimo, se per le opinioni di due Canonisti, e di due Sorbonisti si avesse lasciato di deffinire quello, che si era trattato con saputa di tutto il mondo per tanti mesi; le loro Signorie Illme deliberarono di udire un' altra volta privatamente e Teologi, e Canonisti per intendere meglio la somma delle difficoltà, e cercare poi qualche via d' accordarle per questi due giorni. Adunque dopo desinare li Signori Legati hanno voluto udire le opinioni degli uni, e degli altri; ed in fine si è rimasto in un poco di speranza di trovare qualche forma d' accordo, perche la discordia pare, che si riduca a certe poche parole di non molto momento. Faccia ora Dio, che non restiamo ingannati in questa aspettazione.

Questi Signori Legati hanno avviso certo, che l' Imperatore in breve si partirà d' Ispruch per nuovi bisogni, che fanno desiderare la presenza di S. M. Cesarea in Vienna, dei quali però io non ho inteso parlare niuno.

Adì diecisette passò la Duchessa di Mantova.

Dopo molte dispute, e difficoltà è piaciuto a Dio, che quella dottrina dell' Ordine, dove si parla dell' istituzione dei Vescovi sotto l' ubbedienza del Sommo Pontefice, sia stata accordata dai Signori Legati, col Sig. Card. di Loreno; e per quanto si dice, le loro Signorie Illme hanno mandato la forma a Roma per intendere, se Sua Santità ne resta soddisfatta. Vero è, che tra questi Canonisti, l' Arcivescovo d' Ottranto, ed il Vescovo di Nicastro, ai quali s' aggiunge il P. Lainez, non ci hanno voluto consentire, e stanno fermi in quest' opinione, che vi sieno dentro alcuni punti pregiudiziali all' autorità Apostolica. Onde perche potrebb' essere, che questo medesimo fosse anco giudicato a Roma, non bisogna avere questo negozio per concluso, che non vi possano nascere nuove difficoltà.

Questa mattina si è fatta Congregazione generale, dove si è deliberato della risposta, che si aveva a fare al Presidente Birago, la quale è stata approvata senz' alcuna contradizione. Quando si fu per proporla ai Padri, furono fatti uscire di Congregazione gli Oratori del Re Cristianissimo, secondo che si

usa fare di tutti gli Oratori, quando si tratta d' alcuna cosa, che tocchi l' interesse dei loro Principi. Finito che s' ebbe di dare i voti, i Signori Legati mandarono due Prelati per richiamarli in Congregazione, ma si trovò, ch' essi erano partiti di Chiesa, e di lungo andati alle case loro; onde non si potè altrimente recitare in presenza loro tale risposta.

Dopo questo, il Sig. Card. Morone propose, che si dovessero eleggere i Deputati per formare la dottrina, ed i Canoni appartenenti al Sagramento del Matrimonio: ed avendo i Padri di comune consenso rimessa questa deputazione nei Sig. Legati, le loro Signorie Illme elessero il Vescovo delle Cinque Chiese, Oratore Cesareo, benchè ricusasse questo carico con molt' istanza, il Vescovo d' Aosta, Oratore di Savoja, gli Arcivescovi di Granata, e di Bracara, i Vescovi Sapiense Francese, e di Meol Legionense Spagnuolo, di Sinigaglia, di Cremona, di Mazara, di Treviso nel Regno. Questa destinazione, come ho detto, fu rimessa semplicemente da tutti i Padri ai Signori Legati, eccetto che il Vescovo di Guadezza Spagnuolo, disse, che fossero eletti i Padri di quarant' anni Dottori, o licenziati in Teologia, ovvero in ragione Canonica, e che fossero Sacerdoti.

Di Trento li ventuno Giugno 1563.

Le cose di questo benedetto Concilio hanno più varietà, e sono soggette a maggiore mutazione, che le onde del Mare.

Perciocchè da un giorno all' altro mutano faccia, e non se ne può affermare niente di certo.

Scrissi per l' ultimo Corriero, che il Decreto del Sacramento dell' Ordine era stato accordato col Sig. Card. di Loreno: il che essendo seguito si poteva credere, che fossero rimosse tutte le difficoltà più importanti; perche non solamente si pensava, che i Prelati Francesi convenissero in tutto con l' opinione di Loreno, ma che li Spagnuoli ancora vi acconsentissero. Nondimeno si è scoperto tutto il contrario. Conciosiache molti Prelati Francesi hanno detto, che il Cardinale potrà attendere, quanto ha promesso per la parte sua; ma che essi non vogliono accettare quella Dottrina, nella quale mostrano, che principalmente siano offesi di quelle parole, che dicono = *Summum Pontificem eandem potestatis plenitudinem regiminis, quam ipse Petrus habebat, obtinere*. Li Spagnuoli poi vogliono, che si dichiari apertamente, che la prima instituzione dei Vescovi fosse da Cristo nostro Signore, e non vogliono

no tolerare molti di loro, che si metta in dubbio, che la giurisdizione necessaria al governo, e regimento delle anime, venga da Dio.

I Signori Legati operarono con il Conte di Luna, inanzi la partita sua per Ispruch, che chiamasse a se alquanti di loro, per disporli ad accettare il sopraddetto Decreto; il quale uffizio fece unitamente con Segovia, Lione, Aviense, Almeriense, Lugo, e Civitatense: ed avendo tutti risposto, che non potevano, salva la coscienza loro, acconsentirvi, Lione, che suole in quello, che tocca alla giurisdizione, attribuire molto all' autorità di Nostro Signore, rispose questo in particolare; che aveva già sentito dire in Spagna, che un gran Signore aveva estrema voglia, ed appetito di mangiare funghi, ma non si assicurava, avendo inteso, che molte volte avevano fatto per la loro venenosità dei mali scherzi. Onde si consigliò con un Medico, come avesse potuto farli condire, e preparare di maniera, che fosse sicuro non sentirne nocumento; e questo avendogli ricordato, che gli facesse cuocere secondo certe sue varie ricette, alla fine, quando furono portati in tavola a quel Signore, fece gittarli in presenza del Medico dalla finestra, dicendo: *Ati se comen*.

Ora applicando questa favoletta, a suo proposito disse; che intorno a quel Decreto erano stati fatti molti condimenti da diversi, per coprirvi sotto delle gran magagne, e che poi ch' era così ben acconcio, bisognava stracciarlo. Ci sono poi anco molti Canonisti, li quali, con l' aggiunta del Padre Lainez, stanno fermi in questa opinione, che non si possa dire = *Episcopos Sanctæ Romanæ Sedis Apostolicâ auctoritate assumptâ, a Christo institutos esse*, che non s' intenda, la giurisdizione essere data da Dio. Laonde penso, che risolutamente si possa dire, che essendoci queste difficoltà in terzo, così gagliarde, sarà impossibile uscirne per altra via, eccetto col lasciare in tutto la dottrina, e semplicemente formare i Canoni, purchè questo anco basti, perche dovendosi nel settimo Canone parlare della instituzione dei Vescovi, sarà gran ventura, che si possano fuggire tutte le difficoltà.

Di Trento ai ventiquattro di Giugno 1563.

Oggi in Congregazione sono stati letti tutti i Decreti, che si dovranno pubblicare domani in Congregazione; e domandati i Padri del loro parere, hanno risposto a tutte le altre cose quasi di comune concordia, che piacevano, eccetto che il

sesto Canone, che dice = *Si quis dixerit in Ecclesia Catholica Hierarchiam ordinatione divina non esse institutam, quæ constat ex Episcopis, Præbyteris, et Ministris, anathema sit*. A questo Canone è stato assolutamente contradetto da più di trenta Padri, la maggior parte Spagnuoli, e due, o tre Italiani. L' Arcivescovo di Granata non solamente gli contradisse, ma disputò contro con lunghe parole; dicendo, che era erroneo in tutte le sue parti: perche se per *ordinatione Divina* volevasi intendere *ordinatione Christi*, era falso quanto ai Ministri, i quali era certo, che non avevano la loro instituzione da Cristo immediatamente; e se dovevano quelle parole essere prese per quella cura universale, che Dio ha di tutte le cose, era similmente falso quanto ai Vescovi, e Sacerdoti, li quali dall' istesso Signor nostro erano stati instituiti. Appresso disse, che questo Canone non feriva alcuna Eresia, laonde per tutti questi rispetti doveva essere riprovato, ed in quel cambio dire schiettamente = *Si quis dixerit Episcopos a Christo non esse institutos, Anathema sit*.

Si sono continuate le Congregazioni, nelle quali è seguita l' istanza cominciata dai Padri, acciocchè si faccia la dichiarazione domandata, che i Vescovi sieno instituiti *de jure Divino*.

Molti hanno passato questa controversia con un voto semplice remissorio.

Alcuni pochi hanno detto, *esse extra rem* il trattarne, poiche questa materia, non era compresa negli articoli dati da disputarsi ai Teologi.

Alcun Legista ha tenuto la negativa, volendo, che tutta la potestà dei Vescovi venga immediate dal Papa.

Gli Spagnuoli, ed Oltramontani, da uno, o due in poi, e molti Italiani hanno tenuto l' affermativa, domandandone dichiarazione; e Monsig. Danesio ne ha fatto istanza a nome di tutta la Chiesa Gallicana.

Il Vescovo di Cinque Chiese, lo Sbardelato, e gli Ambasciatori Cesarei, hanno detto il voto loro, ed hanno fatto la medesima istanza.

Il Rmo Varmiense, quando replicò al voto di Granata, disse essere cosa chiara, che i Vescovi erano *jure Divino*, ma che non occorreva dichiararlo, perche gli Eretici non lo negavano.

A questo è stato risposto da molti, adducendo luoghi, co-

come loro pare chiarissimi, per i quali si vede, che i Luterani si burlano del Vescovato, come di trovato diabolico; e non solo con maldicenze, e villanie lo scherniscono, ma appostatamente tengono, e dogmatizano il contrario. I Francesi in particolare affermano, questa essere opinione, e dogma di Calvino, divulgato oggidì per tutta la Francia: ed è paruto strano a me, che il Varmiense l' abbia pubblicamente negato, e ad alcuno, che è andato a fargli coscienza di questo suo detto, ha egli risposto, che non disse quella essere sua opinione, ma disse essergli stato commesso dai Colleghi, che ciò dicesse: è fu vero, che nel principio, e nel fine della replica, che fece al voto del Granata disse = *esse sibi iniunctam a Legatis, ut ea proferet*.

Mando copia del mio voto *de verbo ad verbum*. Avrei creduto da principio, si fosse potuto fuggire questa disputa; ma ora reputo difficile la dichiarazione a molti Vescovi, ed alle Nazioni intere, che la domandano, e molti si dogliono, che essendo stata posta nella Scrittura fatta dai deputati, sia stata levata nel pubblicarsi detta Scrittura; massime essendo stato risoluto il medesimo al tempo di Giulio, come è pubblico, e notorio; sopra di che si sono fatti lunghi discorsi degl' inconvenienti, che possono seguire: ed altri passando più oltre hanno detto, che la potestà dei Vescovi, *et quo ad Ordinem, et quo ad jurisdictionem est immediate a Deo*, lasciando però al Papa *plenitudinem potestatis*. E però vedendo io la piena del Concilio dove inclina, oltre la venuta dei Francesi, che ingrosserà quest' acqua, sono stato di parere, che sia bene, *docere quo jure sint Episcopi instituti*, e che si debba anco meglio spiegare la Gerarchia: con che si può soddisfare ai Vescovi, e levare insieme occasione di detraere in alcun tempo all' autorità della Sede Apostolica.

Adì dodici Luglio 1563.

SESSIONE SETTIMA.

Questa mattina con grandissima contentezza, e consolazione d' ogniuno si è fatta la Sessione. La Messa solenne è stata cantata dal Vescovo di Parigi, Monsig. d' Aliffo ha fatto il Sermone. Dopo il Vescovo di Castellaneta in luogo del Segretario ha letto alquanti Mandati dei Principi, secondo che già erano stati presentati in Congregazione con le risposte del Si-

Sinodo; cioè del Re di Polonia, del Duca di Savoja, del Re di Spagna, della Regina di Scozia: poscia si è letta, e pubblicata la Dottrina, e Canoni del Sagramento dell' Ordine, il primo dei quali è stato quello della Residenza, e tutte queste materie sono passate con tanta concordia (110), che si può dire, che non abbiano avuto alcuna contradizione, perche quanto ai dogmi cinque, o sei, nel numero di ducentoventi voti hanno desiderato qualche maggiore dichiarazione nel VI. Canone, e quanto alla Riforma due soli hanno contradetto al Decreto della Residenza, e certi altri pochi hanno fatto varie annotazioni di niuna importanza, chi sopra una, e chi sopra un' altra cosa. Alla fine poi si è pubblicata la futura Sessione adì sedici di Settembre (111).

Di Trentto adì quindici Luglio 1563.

Dal primo giorno della Sessione in qua non siamo stati in Congregazione. La causa di questo soprastamento non si sa; se non che vien detto, che i Deputati a formare i Canoni del Matrimonio non hanno anco finito l' opera loro; e se l' hanno pure finita, vanno così intertenuti a bello studio, acciocchè prima s' abbiano a proporre quei tanti capi di Riforma, che sono stati promessi: ma con tutto ciò penso, che non si tarderà molto a fare quelle facende, perchè i Signori Legati mostrano di desiderare, che si solleciti; ed ora che siamo usciti dal-

(110) *Con tanta concordia ec.* Soave al contrario asserisce, che l' affare passò con *molto disgusto degli Imperiali, e dei Francesi. Vedi Lib. 8. pag. 755.*

(111) Un' opera di tanta importanza, la quale costò ai Padri del Concilio la fatica di due mesi continui; opera, che per confessione d' essi reeò si gran bene alla Chiesa di Gesù Cristo, e per conseguenaa fu oggetto di universale godimento, colla sua solita mordacità è censurata dal Soave *secondo il proverbio, qual parto, e natività d' un topo.* Così tortamente giudica, chi presume, che il proprio parere, sebbene contrario al comune sentimento, ciò nulla ostante debba aversi per infallibile sentenaa. *Vedi la Lettera del nostro Beccadelli all' Arcivescovo di Zara, adì* 20. *Luglio* 1563. nella quale manifesta la sua ben giusta consolazione, per essersi felicemente compiuto un' affare sì arduo, e difficile. Nè io sò comprendere come il Soave riferisca, che i Spagnuoli rimanessero poco soddisfatti di quanto fu stabilito in questa Sessione sulla Residenza, e sulla Istituzione dei Vescovi, incolpando il Cardinale di Lorena come quegli, il quale dopo avergli *promesso d' operare efficacemente* perche fosse decretata la loro opinione, gli avesse poi abbandonati. Al certo che dalle Lettere teste citate del Beccadelli, e del Calini, risulta tutto il contrario, e da altre scritte al Beccadelli medesimo da varj Vescovi Spagnuoli, rileviamo, che tutti, toltine alcuni pochi, furono pienamente contenti di quello, che su questa materia fu decretato dal Concilio. Lo stesso Romano Pontefice diede assai chiare dimostraaioni del suo giubilo per la tenuta Sessione. Il solo Soave audacemente giudica l' operato in questa Sessione affatto inutile, e chimerico.

dagli scogli di quest' ultima Sessione, sarà facil cosa con l' ajuto di Dio a passare avanti senza impedimento.

E' ben vero, che io non sò, come debba riuscire ai Signori Legati un disegno, che avevano fatto molto utile per abbreviare il tempo.

Le loro Signorie Illustrissime pensavano di dare carico ai Teologi di formare un Decreto secondo la Dottrina Cattolica delle Immagini, un' altro delle Indulgenze, ed un terzo, nel quale fossero dannate varie proposizioni raccolte dai libri degli Eretici, credendo, che queste materie si potessero difinire senza quelle lunghe dispute, che si sogliono fare in pubblico prima, che i Padri dicono le loro sentenze (112).

Ma io intendo, che il Conte di Luna, o per soddisfare all' ambizione dei suoi Teologi, ovvero per tirare le cose più a lungo ha detto di voler udire queste disputazioni; e così penso, che bisognerà compiacerlo, sebbene si potrà anco provedere, che non si cada in infinito, col fare scelta di otto, o dieci Teologi, che abbiano a disputare sopra ciascuno degli articoli predetti, talmente che in dieci o quindici giorni, sarebbe facile cosa, che si spedissero.

Jeri mattina si cantò in Capella una Messa solenne, parte per ringraziare nostro Signore della grazia fatta al Re Cattolico di soccorere Orano, e parte per supplicarlo, che si degni concedere prospero successo a S. M nell' altre imprese, che si disegna di fare in quella Provincia contro gl' Infedeli.

La causa di Monsig. Patriarca Grimani si spera, che in pochi giorni debba essere bene spedita. Già, come si disse, sono stati deputati i Giudici al numero di venti, tra li quali ho inteso, che sono posti quattordici Ambasciatori Ecclesiastici; i tre Prelati Portoghesi; tre Spagnoli, cioè Granata, Segobia, e Legionense; tre Francesi, il Vescovo Sapiense, l' Abbate di Chiaravalle, ed il terzo, di cui non sò il nome; degl' Italiani poi, ci sarà maggior numero, ma io non ne so alcun particolare (113).

Di Trento li diecinove Luglio 1563.

Oggi, sono otto giorni, che si fece la Sessione, ne fin quì si

(112) Mentisce il Soave *lib. 7. pag. 761.* accusando i Padri del Concilio, che con questo metodo volessero *precipitare*, e non ponderatamente *esaminare le materie*.

(113) Questa causa del Patriarca Grimani di comune sentimento de' Giudici deputati fu decisa favorevolmente, benchè la sentenza si pronunciasse nel seguente Mese di Settembre.

si è dato principio a trattare alcuna di quelle materie, che dovranno essere deffinite nella futura Sessione. Si pensa nondimeno, che domattina si darà a tutti la copia, ch' io mando quì inclusa dei Canoni circa il Sagramento del Matrimonio: ma perche non vi si mette altra dottrina, e questi sono atticoli, nei quali hanno da nascere pochi dubbj, si spera, che saranno risoluti assai facilmente; e seppure ci sarà qualche cosa, che dire, se ne piglierà occasione da questi Matrimonj Clandestini, li quali, per quanto s' intende, saranno difesi dai Dottori Canonisti. Maggiore difficoltà si avrà per conto della Riforma, perche dove prima si diceva, che sarebbe stata molto rigorosa, e stretta, ora s' intende, che và per mano dei Prelati Canonisti, li quali cercano di moderarla in tal maniera, che poco frutto apparirebbe, almeno per il tempo presente di questa Riformazione: onde il Cardinale di Loreno ha detto al Card. Morone, che egli ha parlato in questa materia, che non bisogna pensare di non proporre cose, che non tocchino al vivo, per rimediare agli abusi, che sono nella Chiesa, perche esso non è mai per contentarsene. E li Spagnoli ancora pare, che sieno risoluti di non partirsi in niun modo dal Concilio, sebbene vi dovessero o morire, o invecchiare, se prima non si fanno quì tali instituzioni, che proveggano ai bisogni delle loro Chiese, e principalmente s' intende, che vogliono ottenere la soggezione dei Capitoli, e la collazione dei benefizj incompatibili. Circa le quali cose non è dubbio, che si avranno delle contenzioni, massimamente che già si comincia a fare di gran pratiche alla scoperta, acciò ovvero la Riforma non passi, ovvero perche non risguardi se non il tempo avvenire, e non si tocchi alcuna di quelle cose, che già sono fatte.

Di Trento li ventidue Luglio 1563.

Venerdì mattina fu intimata la Congregazione Generale per dar principio a dire i voti sopra i Canoni del Matrimonio: ma essendo congregati i Padri prima, che altro facessero, fu ricevuto il nuovo Ambasciatore di Fiorenza (114) il quale comparso inanzi ai Signori Legati, presentò semplicemente una Lettera di credenza, e l' istrumento della sua Procura, senza fare alcun parlamento al Sinodo, per non perdere molto tempo in questa cerimonia.

Si cominciarono poi i voti dei Padri, ed il Sig. Cardinale di

(114) Giovanni Strozzi.

di Loreno, che fu il primo, parlò lungamente a mostrare, che era necessario levare i Matrimonj Clandestini per li grandi, ed infiniti inconvenienti, che ne nascono in tutte le parti del Mondo, come potevano far fede le petizioni, che facevano i Principi di questa annullazione per li loro Ambasciatori. Propose anco un nuovo Canone per dannare un' eresia, ch' è praticata a questi tempi in Francia dai Settatori di Calvino, li quali affermano, che il Marito, e parimente la Moglie possono rompere il legame matrimoniale, e passare ad altre nozze; ovvero per la dissimilitudine della Fede Cristiana, per essere caduto l' uno dei consorti in qualch' eresia; ovvero per molesta coabitazione, che abbiano insieme; ovvero per affettata assenza, quando cioè il Marito, o la Moglie se ne và lontana, e non vuol tornare dopo certo tempo a vivere con la sua compagnia. Il qual Canone, perche pare molto conveniente, ed a proposito, è stato quì approvato quasi da tutti i Padri (115).

Disse poi il Sig. Cardinale Madruzzo, il quale sebbene confessò, che dai Matrimonj Clandestini nascevano tutto dì grandissimi disordini, e che per ciò era conveniente proibirli con ogni sorta di pene, nondimeno fu di parere, che non si potessero annullare, perche in questi Matrimonj conosceva la materia, e la forma, come si ricerca alla perfezione d' ogni Sacramento; onde la Chiesa non aveva sopra quelli alcuna potestà: e se fosse detto, che dalla Chiesa medesima, era stato ordinato, che il Matrimonio contratto fra alcune persone fosse nullo, ed invalido, ciò era fatto con ottima ragione, perche era inabilitata al Matrimonio tale, e tale materia: ma il caso dei Matrimonj Clandestini pareva, che fosse molto diverso, perche la materia, cioè i Contraenti non dovevano essere riputati inabili, quando non avessero altro impedimento, solamente per difetto dei Testimonj.

Quì si è cominciato a dividere i voti sopra questa materia in due parti. Alcuni Padri vogliono, che non si possa per le cause dette di sopra, ed anco non si debba annullare questi Matrimonj, poiche in tanti, e tanti secoli ne i Pontefici, ne i Concilj Generali gli hanno abrogati: e se bene vedevano, ch' erano causa dei medesimi mali, che occorrono ai presenti

(115) Il Pallavicini *Lib. XXII. Cap. IV. num.* 5. riferisce, che questo Canone primieramente *fu approvato da quaranta soli, ma dippoi concorrendovi gli altri fu ricevuto.*

tempi, ed alcuni altri dicono, che per ogni modo debbono essere annullati, perche non si può dubitare della utilità del Decreto, che è evidentissima; della potestà, che ha la Chiesa di farlo: e la ragione, che essi adducono per diffendere la loro sentenza è questa; siccome anco fu concluso di comune concordia da tutti i Teologi, eccetto un Frate Conventuale di S. Francesco, quando disputarono nei mesi passati di questa materia, (116) che nel Matrimonio si considera prima il contratto, per il quale l' uomo, e la donna trasferiscono l' uno nell' altro la potestà dei loro corpi; ed oltre a ciò il Sacramento, che è totalmente fondato sopra detto contratto, che ogni volta che il contratto venga ad essere invalido, non può anco essere Sacramento. Laonde in quanto è contratto, che si fa per mantenere la società civile, e propagare la specie ad onore di Dio, può essere modificato dall' autorità della Chiesa con tale, o tale condizione, alcuna delle quali mancando cessa d' essere contratto, e conseguentemente non vi ha luogo il Sacramento.

Fin quì le sentenze dei Padri sono partite quasi ugualmente circa questo articolo; perche di tre, o quattro solamente avanzano quelli, che li vogliono annullati, i quali anco convengono insieme in domandare, che si accresca l' età dei figliuoli di famiglia sino a venti anni compiti, e delle figliuole sino ai diciotto, sicchè innanzi a questo tempo non sieno validi i Matrimonj contratti senza il consenso dei Padri. Ma oltre a ciò gli Oratori Francesi, in nome del loro Re, hanno domandato per una scritta, che si lesse in Congregazione di Venerdì dopo desinare, che tutti i Matrimonj si abbiano da fare in Chiesa con la benedizione del Sacerdote, ed alla presenza di legittimi testimonj; altrimente facendosi, senza queste solennità, sieno tutti riputati irriti, ed invalidi, sopra la quale domanda i Padri non hanno anco detto il loro parere, e penso, che con difficoltà sarà accettata.

Sopra gli altri Canoni non si scuopre controversia alcuna, dal sesto in fuori, nel quale si parla dei divorzj fatti per causa di adulterio. Molti Padri vorrebbono, che in cambio di Canone si facesse un Decreto, per il quale si definisse,

(116) Non è dunque vero ciò che riferisce il Soave, che i Presidenti al Concilio vollessero, *che assolutamente si trattasse del Matrimonio senza sentire le dispute de' Teologi, come s' era fatto per il tempo addietro*, poichè i Padri appoggiavano i loro diversi pareri, a quanto per lo addietro era stato prodotto dai Teologi su questa materia.

sce, che non fosse lecito, dopo questi divorzj, rinnovare con altre persone il Matrimonio. Il Decreto piace più, che il Canone per non dannare con escomunicazione, ed anatema qualche Padre antico, e Dottore moderno, che hanno avuto contraria opinione; ed anco per li Greci, che a questi tempi praticano nei loro Matrimonj altrimente: ed in questo parrebbe, che il presente Sinodo si conformasse col Concilio Fiorentino, il quale proibì con un Decreto, e non volle dannare con Canone le nuove nozze in questi casi di adulterio. Ma altri Padri non reputano, che questa sia sufficiente provisione contra gli Eretici, e per stabilire la verità.

Di Trento alli ventisei di Luglio del 1563.

Il Decreto dei Matrimonj Clandestini credo, che alla fine sarà approvato, perche fin ora i voti, che li fanno invalidi, avanzano li altri più di cinquanta. Questi Canonisti non mancano di adoperare tutte le forze loro per mantenerli; e se bene ai medesimi argomenti, che fanno quasi tutti per provare, che non possono essere levati dalla Chiesa, quelli, che tengono l' opinione contraria, danno varie risposte, e soluzioni vere, ed evidenti: nondimeno molti di loro stanno pure fermi in questa loro fantasia, che non veggono, come si possa fare, che un Matrimonio, che è Sacramento, sia annullato; e non vogliono considerare, che non si dice d' irritare il Matrimonio già fatto, ma proibire che sia vero contratto matrimoniale senza l' intervento dei Testimonj: Ed intanto non vogliono vedere le cose notissime, che sono contra loro, che jeri il Vescovo di Como, volendo rispondere a quello, che si adduce, per mostrare, che sia espediente fare questa proibizione, che tutti i Principi, massimamente il Re Cristianissimo, ne fanno grandissima istanza, disse che la petizione fatta da Sua Maestà, la quale conteneva, che i Matrimonj non fatti in presenza della Chiesa non fossero riputati giusti, e legittimi, non significava, che si dichiarassero nulli, ed irriti: della quale interpretazione il Presidente Ferrierio Ambasciatore di Francia, ch' era presente, si rise non poco, e dopo la Congregazione se ne maravigliò con alquanti Padri, vedendo quanto grossamente le cose fossero intese. Ma più bella è, che il Vescovo di Bertinoro, che era prima di Caorle, difendendo questi Matrimonj, disse, ch' egli era stato per ventisette anni Vicario, e Suffraganeo in diverse Chiese d' Italia, fra le quali nominò Aquileja, e non aveva mai trovati questi inconvenienti, che al-

tri affermavano nascere dai Matrimonj Clandestini: ed il Vescovo di Cataro, che ha avuto dopo di lui per lungo tempo il medesimo uffizio nella detta Chiesa d' Aquileja, dice, che non aveva mai tanto impaccio al suo Tribunale per alcun' altra controversia, quanto per le liti di questi Matrimonj Clandestini, molti dei quali casi erano occorsi al Vescovo di Caorle nel tempo del suo governo: onde molti sono entrati in sospizione, che qualch' uno di questi Canonisti, come più caritativo degli altri, avesse caro di mantenere queste vecchie usanze, per avere occasione d' esercitarsi tanto più alla sua Chiesa, e tenere viva con lunghi processi la Cancelleria per dignità del Foro Episcopale, senza curarsi di far provisione ai bisogni della Cristianità. Questo ho io inteso dall' Ambasciatore di Portogallo, e da un Teologo di quel Regno, che ogn' anno in Lisbona di cento Confessori, i novantaquattro hanno qualche caso d' importanza inesplicabile di questi Matrimonj Clandestini; ed il Cardinale di Lorena, quando disse il suo voto, affermò, che in un' anno nel tempo del Re Enrico venti casi bruttissimi, e tragici erano venuti al Parlamento di Parigi, nati pure dai Matrimonj Clandestini.

I Capi della Riforma, che si aspettano, sono già stati dati agli Oratori, ed in breve si dovranno dare anco ai Padri; poichè penso, che per Sabbato saranno finiti i voti nella presente materia del Matrimonio.

Di Trento alli ventinove di Luglio 1563.

Sabbato mattina si diede fine ai voti sopra la materia del Matrimonio, nella quale non vi è altra difficoltà, se non quella dei Matrimonj Clandestini, perchè alcuni hanno diffeso, che si possa, ed altri, che non si possa annullarli. Benchè se si risguarderà al numero, questa controversia si potrà levare facilmente. Conciosiacchè più di cento, e quaranta Padri hanno accettato il Decreto proposto, nel quale detti Matrimonj, per l' avvenire si dichiaran nulli, ed invalidi; e cinquanta Padri, o pochi più l' hanno riprovato; e forse quindici, avendo prima detto d' essere in opinione, che in questa materia niente fosse innovato, si sono poi rimessi a quello, che piacesse alla maggior parte dei Padri: talmente che questi ancora si possono mettere a favore del Decreto. Ma quelli, che gli contradicono, si vagliano d' una ragione, che questa è cosa di dogma, e non si può difinire, se non col consenso di tutti i Padri, e nondimeno pare, che s' ingannino, perchè il Sinodo,

non

non vuole determinare, che si creda ne questo, ne quello, ma disponne solamente, che si faccia, o in questo, o in quell' altro modo, come giudica, che sia a maggior edificazione della Chiesa (117).

Si aspetta ora, che i Deputati abbiano corretti i Canoni secondo le annotazioni dei Padri, e di più formano alcuni capi degli abusi che occorrono in questo Sacramento del Matrimonio; fra i quali abusi, penso, che sia posto anche questo dei Matrimonj Clandestini, senza farne Decreto separato.

I capi della Riforma sono già in mano degli Ambasciatori, ma non si sono anco dati ai Padri, benchè se ne sia veduta qualche copia.

Penso che si starà qualche giorno innanzi che s' abbia a trattare di questa materia, non solamente perchè si dovranno risolvere prima gli abusi circa il Matrimonio, che sarà opera di alquante Congregazioni, ma ancora perche gli Ambasciatori non restano soddisfatti di certi capi, che toccano alla Riforma de' Principi circa le cose Ecclesiastiche, perche frà le altre provisioni si levano le pragmatiche, e si disponne, che non sieno impediti i possessi de' benefizj, perche non si abbia il *placet*, e l' *exequatur* dai Principi secolari; ed oltre a ciò si determina con assai buone ordinazioni, che la libertà Ecclesiastica sia conservata, così quanto alle cause, come quanto alle robbe, ed alle persone, poichè è certo che può parere giustamente durissima cosa ai Prelati ch' essi vogliano essere astretti da tante e si rigorose leggi, e che non si possa rimediare agli impedimenti, che hanno di continuo nella loro cura; come se noi fossimo stati mandati al Concilio solamente per trovare modo di affliggere, e straziare (per dire così) i Vescovi, e non per costituire leggi, che obblighino loro a fare, ed altri a lasciarli fare con utilità del popolo Cristiano, il debito loro.

Sabbato i Signori Legati fecero ragunare in casa del Sig. Cardinale Morone i Padri Deputati nella causa di Monsig. Patriarca Grimani, fra i quali intervenne anco il Sig. Cardinale di Loreno, e furono in tutto ventiquattro, o venticinque. La Congregazione fu fatta per dar le scritture: come furono date,

(117) Da ciò chiaramente rilevasi, che questo nuovo appiglio di cui si prevalsero i contraddittori alla dissoluzione dei Matrimonj Clandestini, non fece tanta breccia nell' animo di quei che gli volevano annullati, onde a loro fosse tolta ogni speranza di riuscir nell' intento, come s' immagina il Soave, *Lib. 8. pag. 768.*

te, e si dice, che il Sig. Cardinale Morone propose questo negozio con gran favore, e con molta dimostrazione d' amorevolezza verso Monsig. Patriarca, dicendo, che l' aveva conosciuto sempre, già molti anni, per un Prelato degnissimo, e di singolare virtù, e per tale doveva essere riputato da ogniuno. E però che con questa opinione leggessero quelle Scritture, e semplicemente vedessero se contenevano alcuna cosa contro la verità Cattolica. Per la qual cosa quì non si ha alcun dubbio, che in pochissimi giorni questa causa non debba essere del tutto bene spedita.

Di Trento ai due d' Agosto del 1563.

I Decreti formati sopra gli abusi del Matrimonio non sono anco dati in mano dei Padri, perche i Deputati non sono ben risoluti circa i Matrimonj Clandestini, li quali sebbene per la maggior parte dei Voti furono levati, come altre volte ho scritto, nondimeno è tanto grande il rumore, che fanno quei pochi, dai quali è stata difesa la contraria opinione, che si stà in dubbio, come abbia da riuscire questo negozio, e forse che ne verrà qualche avviso di Roma, non già perche i Signori Legati v' abbiano scritto in comune, ma s' intende, che ne è stato fatto uffizio in particolare, da chi ordinariamente suole scrivere le cose più secrete di questi maneggi Conciliarj.

Quanto alla Riforma non s' intende più di quello, che ho scritto per altre Lettere, se non che gli Oratori Francesi vi avevano osservato dentro alcune cose, che non piacevano loro per li privileggi, e pragmatiche di Francia; e ne hanno presentato una Scrittura ai Signori Legati, nella quale particolarmente domandano, che il numero dei Cardinali si riduca a ventiquattro, e sino che il Collegio non venga a questo numero, non sia lecito crearne dei nuovi. Vogliono ancora, che le entrate di tutti sieno uguali, e non abbiano Vescovati, ne Arcivescovati, ne altri Benefizj, ne alcuna sorta d' uffizio, o d' amministrazione secolare: ed oltre a ciò domandano, che non si possano fare Cardinali Fratelli, o Nipoti de' Cardinali viventi, ovvero del Papa, e questi, oltre le altre condizioni, abbiano passata l' età di trent' anni, e non ne sia più, che uno d' ogni patria, e d' una Nazione, non passino la terza parte del numero detto di sopra.

Quì si è sparsa una voce, che in Ispruch vi sia la peste; onde si è già eseguita una provisione di mandare fuori di Trento tutti i poveri furestieri, dei quali si vedeva per tutto una gran moltitudine.

Di

Di Trento alli cinque d' Agosto del 1563.

Sabbato fu intimato ai Padri, che mandassero per la copia del Decreto dei Matrimonj Clandestini, e dei Canoni circa il Matrimonio riformati, ed oltre a ciò per la copia d' alquanti Decreti sopra gli abusi di questo Sacramento: e così fu fatto da ogniuno con opinione, che questa mattina si dovessero cominciare le Congregazioni per dire i Voti sopra queste materie; e nondimeno non se ne è fatto niente. La causa di questo intertenimento non sò a che si debba attribuire, benchè abbia inteso, che jeri venissero alcune Lettere dall' Imperadore, le quali pare, che abbiano dato un poco da pensare ai Signori Legati.

Quanto ai Canoni del Matrimonio, oltre la materia de' Clandestini, che aveva ancora delle difficoltà, dubito che nascano nuove controversie per causa del settimo Canone. Conciosiachè questi Prelati, che hanno le Chiese in Grecia, non vogliono consentire, che siano anatematizzati i loro Greci, li quali secondo l' uso della Chiesa Orientale hanno libertà di lasciare le Mogli per causa di adulterio, e contraere nuovo Matrimonio; ne per questo furono scomunicati nel Concilio Fiorentino, ne da poi la Chiesa gli ha separati da lei. Onde si dice, che i clarissimi Oratori di Venezia protestarono per una Scrittura, che non s' abbia a fare pregiudizio in questo ai loro sudditi Greci. Oltre a ciò sono state raccolte molte autorità, e testimonj, parte di Santi Dottori, parte di Concilj, per li quali si vede, che anticamente la Chiesa permetteva in caso di adulterio la dissoluzione del Matrimonio (118). E però quelli, che favoriscono a questa opinione, vorrebbono, che fosse fatto un Canone in una così fatta forma: *Si quis dixerit Ecclesiam Catholicam in eo errare, quod non permittit Matrimonia propter causam fornicationis dissolvi, Anathema sit*. Ma all' incontro perche pare, che sia pericolosissima cosa il definire, che questa sia proibizione fatta solamente dalla Chiesa, penso certo, che dureranno fatica ad uscire di questo intrico: e pure la bontà di Dio non mancherà d' illuminarci del modo, che dob-

(118) Il P. A. Breno nel suo *Manuale Mission. Orient. T. 1. Lib. 3. Cap. 2.* evidentemente dimostra essere contrario all' antica tradizione della Chiesa Greca, che per causa d' adulterio si sciogliessero i Matrimonj in quanto al vincolo. Soave colla sua solita franchezza *Lib. 8. pag. 794.* pretende, che i Padri Greci, e Sant' Ambrogio sieno di diverso parere. Non permette una semplice annotazione trattar difusamente questo punto. Chi ciò bramasse vegga l' eruditissimo *Maldonato in Evangel. Math. Cap. 19.*

dobbiamo tenere, per stabilire meglio la verità Cattolica.

Della Riforma non si è anco fatto altro; e per quello, che io dubito, non anderemo molto in fretta in questo negozio, e conseguentemente il Concilio caminerà a passi più lenti, che tutti noi non desideriamo.

Di Trento agli otto d' Agosto del 1563.

Jeri mattina si cominciarono le Congregazioni, per trattare di quelle materie, che scrissi ultimamente, che erano state proposte. Ma prima che si venisse a dare i voti, fu letta dal Segretario una petizione in scritto dei Signori Ambasciatori di Venezia, la quale in somma conteneva, che essendo uso de' Greci di lasciare le Mogli per causa di fornicazione, e contraere nuovo Matrimonio, domandavano, e pregavano il Sinodo, che per interesse dei loro Stati, che hanno in Levante, non volesse in quel settimo Canone del Matrimonio scomunicarli, ed anatematizzarli; massimamente, che fin quì la Chiesa, con tutto che sapesse questa loro consuetudine, li ha sempre tollerati, ed avuti in comunione: ed insieme fecero proporre una forma di Canone, la quale essi credevano, che senza pregiudizio a questa nazione, potesse essere accettata da' Padri per stabilire la verità: e questa era aimile a quella, che scrissi nei passati giorni: *Si quis dixerit, Sanctam Romanam, et Apostolicam Ecclesiam in eo peccare, quod tenet, et docet non licere conjugatis etc.* (119).

II

(119) Racconta il Soave, che questo Canone fu giudicato *captioso*; ma io gli domando da chi? dagli Ambasciatori Veneti, nò certamente; poichè essi lo richiesero disposto in tal forma, e ne rimasero pienamente soddisfatti. Dai Padri del Concilio? nemmeno, giacchè da loro fu di comune consenso approvato. Dai Pastori della Chiesa? tutt' al contrario, mentre in esso hanno riconosciuto la voce del Divino Spirito, per la quale vien condannata l' opinione di quelli che temerariamente pretendevano lecito il divorzio per causa d' adulterio. Dell' autorità di questo Canone usò Monsig. Vescovo di Nancy nel suo Discorso, stampato in Parigi nel 1790. in risposta ai decreti dell' Assemblea Nazionale. *Vedi Testimonianze della Chiesa di Francia Tom. 2. pag.* 37. Rimane adunque, che dal solo Soave, sempre strano nella sua maniera di pensare, sia questo Canone riputato per captioso. In oltre tale nol giudicarono certamente nè M. Bossuet, nè il Natale Alessandro, il primo nella *Storia delle Variaz. Lib. XV. n.* 164. l' altro nella *Dissert. XII. Art. XIV. num.* 3 ove leggiamo, che quei prudentissimi Padri si astennero dal pronunziare l' anatema contro i Greci, paghi di condannare soltanto quelli che arditamente censurassero questa saggia condotta della Chiesa appoggiata a sicuri fondamenti, benchè non definita qual dogma Cattolico. *Quamobrem*, così egli scrive, *Canon ita lenitus est ut notam haeresis opinioni contrariae, quam Graeci sectabantur, non inureret; sed anathema dumtaxat infligeret iis, qui Ecclesiam temere in eo vituperarent, qua optimis nixa fundamentis eam doctrinam, tametsi non tamquam Fidei dogma, tradit.* Che se poi qualch' uno volesse sa-

Il Sig. Cardinale di Loreno cominciò poi a dire il voto; ed ancora che s' avesse a dire insieme sopra il Decreto dei Clandestini, sopra il Canone del Matrimonio, e sopra i capi degli Abusi, nondimeno non parlò sopra quest' ultima materia, dicendo, che per allora non era apparecchiato: il che fu causa, che parimente tutti gli altri, che dissero il voto quella mattina, non ne facessero parola. Sua Signoria Rma non si distese molto nel suo ragionamento: approvò il Decreto dei Clandestini; fece alcune annotazioni sopra i Canoni, e particolarmente lodò che si moderasse il settimo Canone per rispetto dei Greci, secondo la domanda fatta dai Signori Ambasciatori Veneziani.

Seguitò poi il Sig. Cardinale Madruzzo, il quale, quanto ai Matrimonj Clandestini, difendendo la sua prima opinione, disse, che il Decreto non gli piaceva, ed addusse molte ragioni per mostrare, che la Chiesa non ha potestà di annullare questa sorte di Matrimonj. Gli altri Padri, che seguitarono a dire le loro sentenze, furono secondo che prima avevano tenuto, sforzandosi tutti di provare in diversi modi le loro posizioni, come se non avessero più parlato in questa materia.

Nella Congregazione, che si fece alle venti ore, il Cardinale di Loreno cominciò a dire sopra i capi degli Abusi; e così andarono seguendo gli altri Padri di mano in mano, che avevano detto la mattina, sino che si pervenne a quelli, che non avevano anco dato voto, li quali parlarono unitamente sopra tutte le materie, e così ora si continua a fare da tutti.

Circa questi abusi non occorre cosa di molta difficoltà, se non che altri vogliono, che sia levato il quarto grado, ed altri dicono, che si conservi, dando però facoltà agli Ordinarj di dispensare *gratis* secondo il bisogno, che sarà da loro giudicato.

Questa mattina avendo veduto i Signori Legati per li voti

pere per qual motivo il Sacro Concilio di Trento credesse opportuno l' usare tanta condiscendenza verso de' Greci, risponde il dotto, e pio Monsig. d' Amiens, uno di que' molti Vescovi della Francia assai benemerito della Chiesa, che in mezzo alle presenti persecuzioni ha saputo sostenere non meno la verità del dogma, che gli inviolabili diritti della Santa Sede. *Se il Concilio di Trento*, dice egli, *non ha riformato su questo punto i Cattolici della Chiesa Greca, questo è avvenuto, perchè ha preferito di tollerare il rilassato della loro disciplina, piuttosto, che esporli ad uno Scisma, col volere far rivivere la severità degli antichi Canoni.* Vedi Testimonianza della Chiesa di Francia Tom. 1. pag. 155.

ti detti jeri, che i Padri di nuovo entravano in lunghe dispute sopra la materia dei Clandestini, fecero, che ciascuno dicesse con brevità la sua sentenza; poichè altre volte si era parlato a lungo sopra la maggior parte delle cose proposte. Oltre a ciò perche jeri alcuni Padri (credo l' Arcivescovo di Candia) parlando sopra il settimo Canone, aveva detto, che i Greci non dovevano essere condannati senza udire le loro ragioni, essendo stato conveniente, che prima si chiamassero, ed invitassero al Concilio, il Sig. Card. Varmiense, ch' era primo Legato in assenza del Sig. Cardinale Morone, fece fede, che Nostro Signore, quando pubblicò il Concilio, aveva destinato il Canobio al Moscovita, che è Principal Signore della Fede Greca, ma quel Nunzio, giunto in Polonia: non aveva potuto passare più oltre per causa delle guerre: laonde doveva essere chiaro ad ognuno, che Sua Santità non aveva mancato in questa parte di ogni paterno uffizio.

Di Trento alli dodici d' Agosto del 1563.

Si va continuando nelle nostre Congregazioni a dare i voti sopra le materie proposte circa il Matrimonio; ma non si fà gran progresso, perche questo Decreto dei Matrimonj Clandestini ha ora le medesime difficoltà, che aveva, quando la prima volta si cominciò a parlarne. Onde molti Padri fanno lunghissime disputazioni, alcuni per mantenerli, altri per annullarli: e benchè non dubiti, che molto maggior numero dei voti debba essere per il Decreto, che contra, nondimeno alla fine per o, che non si potrà mantenere: poichè i Padri, che difendono la contraria opinione, dicono, che questa materia, ovvero è dogma, ovvero è fondata sopra il dogma. Conciosiache non si può fare questo Decreto dal Sinodo, se prima non si è ben risoluto, che la Chiesa possa fare invalidi questa sorte di contratti Clandestini. Il che è negato costantemente da quelli, che non accettano il Decreto.

Venerdì mattina venne di Francia un gentiluomo del Re, spedito a posta dalla Regina al Sig. Cardinale di Loreno con la nuova della ricuperazione d' *Aure di grazia:* la qual fazione raccontano in questo modo; che gl' Inglesi, li quali la temevano, vedendosi posti in molte angustie, non solamente perche i Francesi le erano andati sotto gagliardamente con le Trincee, ma molto più perche di dentro pativano sì gran peste, che ogni giorno mancavano centocinquanta, ed anco dugento uomini, si resero a patti. Il che successe con tanta maggiore felicità,

per-

perche di là a quattro, o cinque ore comparvero parecchie Navi d' Inghilterra, che portavano gran soccorso di Soldati con molte altre provisioni a quelli della Terra; del qual soccorso, benchè essi avessero nuova, nondimeno per le cause dette di sopra non poterono aspettarlo.

Il medesimo giorno fu benissimo spedita la causa di Monsig. Patriarca Grimani.

Il Vescovo di Tortosa Spagnuolo, che è uno dei Deputati, aveva fatto intendere ai Signori Legati, che per causa della malattìa del Duca di Sessa suo nipote gli conveniva andare sino a Milano, e però desiderava di poter dire presto il voto suo nella detta causa. Onde le loro Signorie Illme, avendo Venerdì intermessa il dopo desinare l' ordinaria Congregazione generale, fecero chiamare a se questi Signori Deputati, li quali tutti concordissimi pronunziarono, che nelle scritture di Monsig. Patriarca non avevano trovato cosa alcuna, che non fosse conforme alla verità Cattolica.

Resta ora solamente, che si formi la sentenza in scrittura, e questa poi sia sottoscritta con la mano dei Giudici Deputati. Il che sarà fatto uno di questi giorni senz' altra difficoltà.

Questo giudizio, siccome è stato onorevolissimo per Monsig. Patriarca, così ancora gli ha dato infinita consolazione, ne credo, che alcun Prelato del Concilio sia restato, od almeno molti pochi di fare seco particolari segni d' allegrezza.

Della Riforma si dice, che tuttavia s' attende a scriverla, per darne poi subito la copia ai Padri.

Di Trento li sedici d' Agosto 1563.

Delle nostre Congregazioni non mi occorre per ora dire altro, se non che ci si attende due volte il giorno con molta diligenza, talmente che si può credere, che per tutta questa settimana avranno avuto fine le materie, che al presente si trattano. Disse il suo voto l' altro jeri il Vescovo Legionense, e difese con molti argomenti il settimo Canone, contro la petizione dei Signori Ambasciatori Veneziani, dicendo, che non si doveva dissimulare questa verità, la quale particolarmente è impugnata dagli Eretici dei nostri tempi. Che i Greci, se avessero mai a fare vera unione con la Chiesa Cattolica, avrebbe bisognato, che non solamente lasciassero l' errore, che hanno in questo Articolo, cioè che sia lecito lasciare le Mogli per causa di fornicazione, e fare nuovo Matrimonio, ma insieme con molti altri, li quali ostinatamente mantengono. Che le au-

torità di molti Dottori antichi, e di Concilj, che erano addotte da alcuni Padri in favore di questa opinione, non dicevano quello che essi intendevano di provare; siccome si sforzò di far chiaro leggendo, ed esaminando i medesimi luoghi, di maniera che io credo certo, che se fosse stato dei primi a parlare, avrebbe fatto sostenere a molti Padri il giudizio circa la domanda dei sopraddetti Signori Oratori.

La Riforma è in mano degli Ambasciatori, e non è ancora pubblicamente data ai Padri, benchè se ne sieno veduti di quà, e di là molti capi. Si dice, che i Signori Legati, prima che la pubblichino, hanno a darla in mano di diversi Prelati, li quali poi abbiano a comunicarla in secreto con altri, acciochè per questa via vengano ad intendere l' opinione, ed il desiderio della maggior parte, per poter aggiugnere, o levarne qualche cosa, che sia più importante; sperando che questa abbia ad essere buon mezzo per facilitare la spedizione di questo negozio, quando se ne tratterà poi nelle Congregazioni generali. Potrà essere, che succeda quello, che le Signorie loro Illustrissime disegnano. Tuttavolta, essendo questi capi così varj, e in tanto numero, penso, che malamente si potranno fuggire i lunghi ragionamenti, e le difficoltà.

Ci è questo di più, che non si sà ancora bene la volontà del Conte di Luna, perchè essendogli stato domandato, se in quelli capi, che toccano ai Principi, conosce, che sia fatto qualche pregiudizio al Re suo, fin quì non ha risposto niente, e tiene gli animi di tutti assai sospesi.

Di Trento alli diecinove d' Agosto del 1563.

Questa mattina si è finito di dare i Voti da tutti i Padri nelle materie proposte circa il Sacramento del Matrimonio: ed ancora che il Decreto dei Clandestini abbia avuto dei contradittori quasi tanti, come prima, nondimeno perche non sono stati così fermi nelle loro opinioni, massimamente in negare, che la Chiesa non abbia questa potestà, si spera, che debba rimanere, e forse anco essere ampliato a tutte le spezie di Matrimonj, che non sono fatti in faccia della Santa Chiesa (120).

Pen-

(120) Non so s' io dica errore vergognosissimo, oppure studiata malizia, quello che a questo proposito afferma il Soave dicendo: *Che un' azione tanto principale nell' amministrazione politica, ed economica*, qual' è il Matrimonio, *che fin a quel tempo era stata in tola mano di chi toccava, venisse tutta sottoposta al Clero ec.* Al certo come opportunamente nota il Pallavicini *Lib. XXII. Cap. 8. num. 13*, se fosse vero, che quest' autorità relativa ai Matrimonj fosse sem-

Penso ancora, che in quel settimo Canone, per il quale si condannano quelli, che tengono la dissoluzione del vincolo matrimoniale per causa di fornicazione, si averà più rispetto a stabilire la verità Cattolica in un dogma tanto importante, che all' uso dei Greci; benchè potrà essere, che ci si metta un poco di tempo, per non fare il Canone così aspro.

Quanto alla Riforma si è cominciato a trattarne in questo modo, che li Spagnuoli, i Francesi, e molti dei Prelati Italiani la consultano separatamente in diverse particolari Congregazioni, l' una delle quali si fa in casa del Lorena con i suoi Vescovi nazionali, l' altra dai Spagnuoli in casa del Granata, la terza in casa di Otranto, la quarta dall' Arcivescovo Colonna, la quinta dal Vescovo di Parma; ed in queste tre ultime non convengono altri, che Italiani (121).

I Signori Legati per quanto intendo, mostrano di non essere autori di queste Congregazioni; ma altri hanno creduto, che non volendo le Signorie loro Illme, per qualche conveniente rispetto farle esse, abbiano elette persone confidenti a tale uffizio, per intendere la volontà, ed il desiderio dei Prelati, e chiarirsi delle difficoltà, che potranno essere intorno a questi capi, acciochè possano rendere più facile la spedizione del negozio. Io in questo non interpongo niente del mio giudizio, ma scrivo solamente quello, che ho sentito ragionare da altri.

Il Conte di Luna non ha anco fatto intendere ai Signori Legati ciò, che voglia in queste materie, e se ne resta sod-

dis-

pre stata *in sola mano dei Principi*, non è credibile, che tanti Oratori, e Consiglieri dei Sovrani, i quali mostravansi pore attentissimi, e gelosissimi nel guardare i diritti della potestà laicale si sarebbero lasciati spogliare di sì antico diritto. Segue il dotto Eminentissimo ad impugnare con forti ragioni la falsa teoria del Soave, adducendo in oltre la costante pratica della Chiesa, sì nel costituire di tempo in tempo diverse ordinazioni annullanti i matrimonj contratti, come nel dispensare a suo arbitrio nelle medesime ordinazioni, senza che l' uno, o l' altro fosse permesso alle potestà temporali.

(121) Pallavicini *Lib. XXII. Cap. VIII. num.* 5. facendo menzione di queste Congreghe dice, che una di esse tenevasi avanti al Cardinal di Lorena, *dove intervenivano, oltre i Francesi molti Vescovi di Spagna, e di Portogallo*. Quì il nostro Storico ci narra, che i Spagnuoli si univano in casa dell' Arcivescovo di Granata. Oltre a ciò il riferito Pallavicini è di parere, che due soltanto fossero le Congregbe dei Vescovi Italiani, quando quivi se ne rammentano tre, e fra esse è nominata quella dell' Arcivescovo d' Otranto, che al prelodato Eminentissimo sembra inverosimile. In questa varietà d' opinioni, benchè di cose assai leggieri, piacemi d' attenermi alla narrazione dell' Arcivescovo di Zara, che in varie altre sue lettere, senza veruna dubbiezza, conferma quanto in questi avvisi Conciliari aveva significato al suo amico Beccadelli, e lo conferma in modo d' esserne egli stato testimonio oculare.

disfatto, o nò; e però ci tiene pure ancora nella suspizione di prima, e fa dubitare, che non abbia qualche suo pensiero poco conforme alla voglia, che tutte le altre nazioni hanno, di vedere presto la fine del Concilio; e massimamente i Signori Veneziani, li quali ai dì passati, per nome della Signoria, fecero istanza con i Signori Legati, che si attendesse a spedirsi.

Si è detto, che jeri giunsero quì due Ambasciatori, mandati dalla Comunità di Milano, a fare l' uffizio con questi Signori Legati sopra la erezione del nuovo Tribunale della Santa Inquisizione in quella Città, che non vorrebbono per niun modo, che fosse soggetto a quello di Spagna; e con queste medesime commissioni dicono, che l' istesso popolo manda due altri Ambasciatori al Re, e due a Nostro Signore (122). Ma si crede, che questi uffizj debbano essere di poco frutto, perche Sua Maestà Cattolica ha già deputato a quella cura il nuovo Arcivescovo di Salerno, che era prima di Messina, ed è già un pezzo, che si trova in Concilio, il quale ha scritto a Sua Maestà, che essendosi fatto il Decreto della Residenza, ed avendola sempre diffesa di precetto Divino, egli non potrà con buona coscienza stare lontano dalla sua Cura oltra i tre mesi, che gli sono concessi dal Canone: ma se la Sua Maestà, reputa pure l' opera sua necessaria per lungo tempo in quel governo, da ora si contenta di rinunziare alla Chiesa (123).

Di Trento ai ventitrè d' Agosto del 1563.

Da poi che finirono i Voti dei Padri nella materia del Matrimonio, non si è fatta alcuna Congregazione generale; ma se ne sono ben fatte molte, e diverse particolari, per trattare sopra i capi della Riforma, che dee essere proposta, perche oltre i Francesi, che si sono radunati a questo effetto in casa di Lorena, una gran parte degli Italiani sono convenuti in-

(122) Quì sembra, che tutta la difficoltà nei Milanesi sopra l' erezione del Tribunale dell' Inquisizione, nascesse dalla dipendenza da quella di Spagna. Il Soave *lib 8. pag. 776.* pretende, che per nissun conto la Città voleva questo nuovo Tribunale, ed accusa il Cardinale di Carpi come quegli, che per privato interesse avesse persuaso il Papa a questa determinazione, sperando per tal mezzo d' ottenere il favore del Re di Spagna per agevolargli la strada al Papato. Non so, d' onde il Soave abbia tratte notizie si peregrine, aggiugnendo, che i Milanesi ben comprendevano, che l' Inquisizione piuttosto che *medicar la coscienza, votava la borsa, come l' esperienza faceva chiaramente conoscere nel Regno di Spagna*. Insigne calunnia smentita dal fatto.

(123) Azione veramente degna di somma lode si è questa dell'Arcivescovo di Salerno: sarà forse sfuggita dall' occhio sagace dell' eruditissimo Pallavicini, che la passa sotto silenzio.

insieme parecchie volte in casa di Colonna, d' Otranto, e di Parma. Quello, che sia stato risoluto degli altri non so, perche non ho avuto comodità di domandarne. Ma quelli, che siamo stati quattro, o cinque volte in casa di Colonna, spero che avremo fatto un' opera assai buona, ed utile per abbreviare le Congregazioni generali. Abbiamo assai diligentemente esaminati tutti i capi, e fattevi sopra varie annotazioni, e correzioni, secondo il voto della maggior parte, e queste Monsig. Colonna piglierà cura di mostrare ai Signori Legati, affine, che sieno comunicate ancora con gli altri, massimamente con gli Spagnuoli, e Francesi, per vedere in quali cose i più possano accordare, perche acconciato il Decreto secondo quella forma, si anderebbe in Congregazione Generale con la certezza di quello, che si potesse vincere, talmente che non sarebbe gran fatto, che si spedisse una materia così difficile, ed importante, per *Placet*, *et non Placet* (124).

Quanto alla multiplicità dei beneficj è stata fatta risoluzione frà noi per la maggior parte, che non si dia per l' avvenire ad uno più d' un Curato secolare, o regolare: ma se il benefizio sarà così povero, che non possa bastare per il vivere d' una persona, o si unisca perpetuamente con un' altro benefizio più vicino, talmente che si possa servire comodamente all' uno, ed all' altro, o si accrescano le sue entrate con l' unione di qualche benefizio semplice. Ma quanto ai benefizj, che al presente sono posseduti, è approvata comunemente questa regola, che uno, il quale abbia più benefizj curati, ne ritenga un solo, e gli altri risegni a diverse persone, assegnando a ciascuno conveniente porzione dei frutti per vivere, ed il resto dei frutti sia lecito al possessore di riservarsi in vita sua; benchè se detti benefizj o ricchi, o poveri, che siano, non saranno lontani più d' una Dieta, permettono, che si possano tenere da un solo. Erano alcuni di parere, che in cambio di dire Curati, si fosse detto Parrocchiali per escludere da questa legge alcune Badie, che hanno cura, ma la maggior parte ha voluto, che si ritenga quella parola *Curati*, per non fare pregiudizio con danno delle anime al Decreto della Residenza.

Si

(124) Non trovo, che il Pallavicini faccia parola degli Atti particolari di queste Congregazioni, contento di darcene il risultato nella Congregazione generale dei cinque di Settembre. *Vedi Lib. XXII. Cap. VIII. num. 5.*

Si sono anco levati nell' avvenire gli accessi, ancora che si lascino le coadiutorie *cum futura successione*, quando ci è causa legittima di concederle. Diversi altri capi ci sono assai utili, dei quali sarebbe troppo lunga opera il fare più particolare discorso.

Di Trento ai ventisei d' Agosto del 1563.

Io dubito, che tutta l' opera di queste nostre Congregazioni particolari sarà alla fine stata di poco frutto. Molti dei Padri Italiani malamente s' accordano, chi per uno, e chi per un' altro interesse a quel Decreto, che si pensarebbe di fare contro la pluralità dei benefizj Curati: e se pure alcuni se ne contentassero, vorrebbono, che si mutasse quella voce *Curati* in Parrocchiali, perche non fossero comprese le Badie, che hanno cura d' anime, come se in queste provisioni bisognasse attendere più ai nomi, che alle cose. Ma in questo importa estremamente l' autorità del Sig. Card. di Loreno, il quale oltre quello, che ha detto in privata Congregazione ai Signori Legati, dice anche ad ognuno, e vuol difendere, che questa legge, non solamente non si potrebbe osservare in Francia, ma anco potrebbe essere causa di qualche grande perturbazione, perche i secondi geniti nobili di quel Regno, che non hanno parte nelle eredità paterne, sogliono essere beneficati dal Re, quale di una, e quale di due, e più Badie, acciò si possano comodamente intertenere secondo la condizione loro, ed essi non comporterebbono d' essere privi della speranza di essere arrichiti con questa pluralità di benefizj. Aggiunge anco a questo, che se ad una persona s' avesse a dare solamenee un benefizio, s' anderebbe a pericolo, che bisognasse molte volte conferirgli agl' Ugonotti: ed oltre a ciò gli Ecclesiastici, essendo tolte loro le ricchezze, diventerebbono troppo deboli, e conseguentemente l' autorità loro in quel Regno sarebbe di niuno momento in questi tempi, che è tanto combattuta dagli Eretici.

Quanto al capo, dove si tratta dei Principi per quello, che tocca alla libertà della Chiesa, i Francesi pure fanno grandissimo rumore, dicendo, che non vogliono, che si parli delle loro pragmatiche, o che in alcun modo sia derogato in questa parte, specialmente ai privileggi del Regno; e quando il Sinodo si risolva di trattare di questa materia, essi minacciano di venire sù i protesti, di maniera che all' ultimo questa riformazione dei Francesi non si verrebbe a risolvere in altro, che in parole.

Gli

Gli Oratori Cesarei, se bene non dicano, che si lasci in tutto di parlare dei Principi, nondimeno fanno grande istanza appresso i Signori Legati, che questo capo si rimetta alla futura Sessione.

Ma perche i Prelati non si contentano, che di presente s' abbia a fare contro loro molte leggi strette, e rigorose, e poi si diferisca ad altro tempo di levare gl' impedimenti, che hanno dalla potestà Secolare nel governo delle Chiese: però le loro Signorie Illme (per quanto si dice) hanno scritto sopra questa difficoltà all' Imperatore; e di quà viene, che si comincia a far giudizio, che la Sessione non si possa celebrare al giorno determinato, e tanto più, perchè fin' ora il Conte di Luna in tutti i risentimenti, che hanno fatto gli altri Oratori, non si è punto lasciato intendere; e pure si può credere, ch' esso ancora abbia qualche suo secreto.

Di Trento ai trenta d' Agosto del 1563.

I Signori Legati spedirono all' Imperatore per quella difficoltà, che facevano gli Oratori di Sua Maestà Cesarea nel capo dei Principi, dove si disponne, che non possano per qual si voglia causa, o privata, o pubblica, sebbene fosse per andare contro ai Turchi, imporre Gabelle, e Tributi alle persone Ecclesiastiche. In questo mezzo avrebbono voluto alcuni Padri, che si proponessero, ed esaminassero gli altri capi della Riforma, acciochè quando fosse venuta la risposta dell' Imperatore, non restasse da parlare, se non sopra quell' ultimo capo. Ma molti Padri sono di contrario parere, volendo che o tutti i capi si propongano insieme, o non si parli di alcuno, dubitando, che possa venire qualche accidente, che non lasci trattare della Riforma dei Principi in quello, che tocca alle cose Spirituali, la qual Riforma non si ha per meno necessaria di quelle delle persone Ecclesiastiche.

Il Conte di Luna ancora domanda dilazione per pochi giorni, dicendo d' aspettare tuttavia Lettera da Sua Maestà Cattolica: e così andiamo scorrendo il tempo assai oziosamente, e senza frutto.

Conciosiachè io non sento però, che per trattamenti privati, le cose si riducano nei capi più importanti a maggiore facilità, non volendosi gli uomini indurre così da leggiero, e spogliarsi del loro interesse, dove si tratta della pluralità dei Benefizj.

Si era detto, che il Sig. Cardinale di Loreno avrebbe de-

siderato, che si diffetisse la Sessione sino ad Ottobre, perche in questo tempo sarebbe venuto a Roma a trattare delle cose sue così presto, che poi avrebbe potuto essere di ritorno per la Sessione. Ma di questo non penso che si debba far altro.

Il Vescovo di Orliens è partito per Francia, e fatta la Sessione si partirà al fermo il Vescovo di Parigi, e forse anco degli altri, perche si lasciano intendere assai chiaramente, che non vogliono fare quì l' Inverno; ed il Sig. Card. di Loreno ha detto, che non ci vuol finire l' anno: ma se fosse vero quello, che molti vanno dicendo, non so se per discorso, o per avvisi, che dopo questa Sessione il Concilio s' avrà a sospendere, con la confermazione delle cose determinate fin quì, la festa sarebbe compita per tutti.

I Deputati sopra il Canone del Matrimonio hanno fatto varie Congregazioni insieme, per trovare una forma di Decreto circa i Matrimonj Clandestini, che potesse soddisfare ai Padri, che per la maggior parte hanno domandato, che sieno annullati, alla fine sono convenuti in questo, che, senza fare menzione dei figliuoli di famiglia, tutti i Matrimonj si abbiano per nulli, ed invalidi, che non saranno fatti in presenza del Parrocchiano, dei padri, e d' alcuni testimonj. Ma con tutto ciò non bisogna pensare, che debbano essere finite tutte le difficoltà in questa materia.

Di Trento ai 2. di Settembte del 1563.

Questi Illmi Signori Legati fanno tutta la diligenza possibile, perche si possano ispedire dai Padri nelle Congregazioni generali queste materie del Matrimonio, e della Riforma tanto in tempo, che la Sessione si possa fare al giorno determinato. Ma considerando la moltitudine, e la difficoltà delle cose, che si hanno da trattare, ed insieme il poco spazio, che ci avanza, dubito, che non basterà tutta questa sollecitudine, per fare quello, che è desiderato, e procurato dalle loro Signorie Illme.

Jeri dopo desinare si diede la copia dei Canoni, e Decreti del Matrimonio; e domattina si farà Congregazione per parlarvi sopra: e sebbene sono stati fin quì molte volte esaminati, e disputati, non si passeranno però senza qualche nuova controversia; anzi pure saranno rinnovate le vecchie. Perche ci sono circa quaranta Padri, che perseverano pure nella loro opinione di voler mantenere i Matrimonj Clandestini contro il parere di tutto il resto del Concilio, diffendendosi forte

te

te più con certa autorità, che si hanno vindicata, che con ragione, per quanto si è potuto comprendere nel paragone delle sentenze, che si sono date una, e due volte sopra questo Articolo (125).

Sono anco fuori venti capi della Riforma (126) di trentasei che prima erano stati proposti, e si è data questa parte sola per la brevità del tempo; e per non lasciar uscire poi fuori, così nudo quel capo del Principe, non si potrà parlare prima, che non s' abbia risposta dall' Imperatore, e forse che questa non verrà così tosto, perche trovandosi ora Sua Maestà occupata intorno all' Incoronazione del figliuolo al Regno d' Ungheria, si dubita, che abbia a rispondere, che farà consultare dai suoi Dottori, e poi avviserà della sua volontà: il che porterebbe anco qualche maggiore tardanza alla Sessione (127).

Nel Concilio è sparsa la voce, che il Conte di Luna vada mettendo difficoltà con i Signori Legati, per differire le cose del Concilio. Ma queste sono voci comuni senza fondamento alcuno; e per quanto si è inteso di buona via, egli non ha fatto una minima parola sopra le cose della Riforma, che sono state proposte, e fin quì sia proceduto con tanta taciturnità, che questo appunto fa suspicare ai Signori Legati, che quando parrà a noi d' avere condotte le cose tanto innanzi, che si possano riputare giunte al fine, esso con la intelligenza degl' Imperiali, con li quali si vede, che sta molto unito, venga a fare alcune sue proposte inaspettate, che portino questi negozj molto più a lungo, che noi avremmo pensato, o voluto.

Questa mattina si è divulgata una uuova, la quale, se fosse vera, sarebbe dolorosissima per molti, e molti rispetti: e questa è, che il Sig. Duca di Savoja sia morto, non senza so-

(125) Quì sembra, che l' opinione di quei, che sostenevano i Matrimonj Clandestini, non poggiasse su troppo fermo fondamento, e che il loro numero non oltrepassasse i quaranta. Al contrario il Pallavicini gli fa ascendere sino a sessanta, e non reputa di si leggier peso il loro parere. *Pallav. Lib. XXII. Cap. XI. num.* 5.

(126) Narra il Pallavicini, che il Conte di Luna pregò i Legati a levare da questi venti capi uno di essi, e sostituirgli quello, pel quale le prime instanze in tutte le cause si lasciassero all' Ordinario. *Vedi Pallav. Lib. XXII. Cap. VIII. num.* 6.

(127) In quanti errori cadda il Soave narrando questi varj Atti tenuti in varie Congregazioni, non occorre che quì lo rileviamo, dopo che il Pallavicini non ne ommette nè la lunga serie, nè la ben giusta condanna. *Vedi luogo citato num.* 11. e *seguenti*.

spizione di veleno. Nostro Signore Dio lo preservi, perche altrimente potremo aspettare in Italia Ugonotti, e guerre, e tutti i mali.

Di Trento ai sei di Settembre del 1563.

Martedì mattina si cominciò a parlare sopra i Canoni, ed i Decreti del Matrimonio emendati secondo le annotazioni dei Padri; ed ancora che il primo dì paresse, che di nuovo fosse attaccata la controversia pei Matrimonj Clandestini sì fattamente, che si dubitava di dover sentire quelle medesime lunghe dispute, che erano state fatte la prima volta in questa materia, nondimeno le cose sono passate assai bene; perche per tutto oggi avranno detto tanti Padri, che al sicuro ci possiamo promettere d' avere finito per Venerdì, o Sabbato, dì esaminare questi Articoli.

Quelli, che da principio hanno voluto mantenere i Matrimonj Clandestini, stanno fermi nelle loro opinioni. Ma con tutto ciò saranno in molto minor numero; e conseguentemente si pensa, che il Decreto, tante volte proposto, sarà fatto secondo la maggior parte dei Voti.

Il Sig. Card. Madruzzo non vuole ammettere in niun modo, che la Chiesa possa annullare questi Matrimonj, e quello, che è di grandissima importanza, i due Legati Varmiense, e Simonetta sono del medesimo parere.

Spedite che sieno queste cose del Matrimonio, si verrà poi subito alla esaminazione della Riforma proposta. Ma perche questi sono molti capi, e di molta considerazione, ed il termine della Sessione è brevissimo (perche si dovrebbe celebrare di quà ad otto giorni) però si dubita grandemente, che sarà necessario differirla; salvo se non si volesse fare con i Canoni, e Decreti soli del Matrimonio, lasciando per la futura Sessione tutta la Riforma intiera. La qual cosa dubito, che non sarebbe accettata da gran numero di Padri; forse gli Ambasciatori dei Principi non solamente contradirebbono, ma anco non verrebbono in Sessione, il che sarebbe grande inconveniente.

Jeri il Conte di Luna ebbe un Corriero assai fresco di Spagna; ed ancora che non si sia inteso in particolare, che cosa porti sopra le cose del Concilio, nondimeno è fuori una voce, che noi non abbiamo a sbrigarci di quà molto in fretta, che per questo Verno almeno bisogna far conto di continuare in questo impaccio.

L' Am-

L' Ambasciatore della Religione di Rodi martedì, prima che si cominciasse a dare i Voti, fu ricevuto in pubblica Congregazione, ed ebbe l' ultimo luogo nell' ordine degli Oratori Ecclesiastici; di che ha avuto così lunga contesa con quelli dei Signori Patriarchi.

Di Trento ai nove di Settembre del 1563.

Venerdì sera si finirono i Voti del Matrimonio, e nella Congregazione della mattina seguente si cominciò a parlare sopra i capi della Riforma: il che prima, che si facesse, Monsig. Cardinale Morone esortò i Padri ad abbracciare questo negozio con ogni sincerità d' animo, considerando, che tutto il Mondo non aspettava altro dal Concilio con maggior desiderio: e che di quà dipendeva la bellezza, la dignità, e la pace della Santa Chiesa. Appresso, perche la sera avanti parecchi Padri, dei quali erano Capi i Patriarchi di Gerusalemme, e di Venezia, erano andati a Sua Signoria Illma, dicendo, e quasi protestando, che non volevano parlare di questi capi della Riforma, se insieme non si proponeva quello dei Principi; Sua Signoria Illma pregò tutti universalmente, che dovessero dire i Voti sopra le cose proposte, assicurandoci, che fra pochi giorni sarebbe stato dato il resto della Riforma, e particolarmente quel capo, di che si faceva così grande istanza: e che quella voce, che si era sparsa, che dopo la prossima Sessione il Concilio dovesse essere sospeso, era una vanità espressa; perche si sarebbe seguitato con l' ajuto di Dio a deffinire tutte le materie, che fossero conosciute necessarie per dare buon fine all' opera incominciata (128).

Parlò poi il Sig. Cardinale di Loreno così lungamente, che appena lasciò spazio per quella mattina al Sig. Cardinale Madruzzo di dire il Voto suo. Fece istanza, che si facesse un Decreto particolare, quando fosse parso più comodo, circa l' Or-

(128) Ottimamente riflette il Pallavicini *Lib. XXII. Cap. IX. num.* 4., che questa voce sparsa in Concilio della sospensione del medemo, sebbene fosse fallace, ciò nulla ostante aveva qualche orma di verità; poichè il Pontefice informato per Lettera dai Legati, che l' Imperatore, ed il Re di Francia, quando si fosse venuto all' opera della Riforma dei Principi, avrebbero piuttosto consentito, che il Concilio si sospendesse, ma non già che si terminasse, per mezzo del Cardinale Borromeo aveagli fatto rispondere, che quando Sua Cesarea Maestà, ed il Cristianissimo ne lo avessero pregato di questo, supposto però il consenso della maggior parte dei Padri, non avrebbe fatto molta difficoltà. Il che non essendo seguito, il Cardinale Morone ebbe tutto il motivo d' assicurare i Padri, *che quella voce sparsa, che dopo la prossima Sessione il Concilio dovesse esser sospeso, era una vanità espressa.*

Ordine dei Cardinali, la quale sentenza è poi stata seguitata anco da altri. E perche, innanzi che si cominciasse a votare, il Segretario del Concilio lesse ad alta voce in una polizza, che ad istanza del Sig. Conte di Luna si levava nel primo capo questa parola *gratis*, dove si dispone, che le proposizioni delle Cattedrali fossero fatte dai Cardinali *gratis*; Sua Signoria Illma disse, che questa correzione le pareva onesta, e che siccome era conveniente, che ai Cardinali, li quali si affatticavano in questa opera si facesse qualche riconoscimento della fatica loro, così giudicava bruttissima cosa, che si comportassero *i Latrocinii* (che così furono da lui chiamati) di certi Ufficiali della Corte, li quali non mettono alcun' opera, che rilievi in queste spedizioni. Quanto alle Annate però disse, che non solamente le pareva ragionevole, che si pagassero, ma anco si aumentassero, per provedere ai bisogni di Sua Beatitudine. Fece una grandissima, e veementissima invettiva contro le essenzioni dei Capitoli; e per esagerarle maggiormente raccontò molte irreverenze, e disprezzi, che sono usati ai Vescovi in Francia dai Capitoli esenti, come sarebbe questo, ch' è usato a lui nella sua Chiesa Remense, che s' egli avesse a dire di fare attaccare sulle porte della Cattedrale un' Editto, per dinotare semplicemente, chi fosse per predicare, o dire la Messa solenne in tal giorno, i Canonici comandano, che sia subito levato, dicendo, che essi, e non l' Arcivescovo, sono padroni di quella Chiesa: e come sarebbe quest' altro, che si usa al Vescovo di Parigi, al quale non è permesso dai suoi Canonici, che in Chiesa porti abito in alcuna cosa diverso dal loro, o segga in altra sedia, che in una Canonicale dopo alcuni Canonici, ed in tanto non riguardano il Vescovo loro, che se per sorte capitasse a quel Coro un minimo Vescovo forestiero, anco titolare, gli danno subito il primo luogo acconcio con qualche onesto ornamento, ed all' Ordinario non concedono, che possa tenere pure un tapeto, ovvero un cuscino. Oltre che quando benedice solennemente il popolo, essi non gli fanno veruna inclinazione, dicendo che essi hanno in quella Chiesa *Jura Pontificalia*, e che un Vescovo, non riceve benedizione dall' altro.

Molte di queste cose andò raccogliendo, che veramente sono indegne, e mostruose. Io non racconterò particolarmente le osservazioni, che fece sopra tutti questi Decreti, perche non sarebbono intese da chi non li avesse innanzi; ed anco

sa-

sarebbe impossibile ricordarsi di tante varie cose, che egli suol dire con una mirabile felicità.

Quanto alla pluralità dei Benefizj ha approvato, che il Canone proposto, del quale mandarei copia, s' io avessi tempo, eccetto che desidera, dove si prescrive il termine d' un anno a potere rinunziare a quelli, che hanno molte Parrocchiali, vorrebbe, che questo spazio fosse ristretto a tre mesi, dopo la confermazione del Concilio; e di più non gli piace, che si faccia menzione di riservazione dei frutti per non parere, che si rimettesse a Nostro Signore il trovar modo di provedere al bisogno dei Prelati poveri, che saranno sforzati a lasciare detti Benefizj. Circa i Benefizj Comendati si riservò a dire il parere suo, quando si proponesse la Riforma dei Regolari, e dei Monasterj, al qual tempo pregava ogniuno dei Padri, che volesse essere così benigno Giudice verso lui, come era stato verso quelli, che hanno Chiese Parrocchiali; e per questa via si sbrigò di questa materia, che tocca ai Benefizj non solamente Parrocchiali, ma anco Curati.

Seguitò poi il Signor Cardinale Madruzzo quasi nella medesima sentenza, se non che, nelle essenzioni dei Capitoli, lodò che si provedesse bene ai disordini, ma si andasse però ritenutamente per li Capitoli di Germania, acciocchè non nascessero grandi turbazioni in quelle Chiese.

Il giorno medesimo, dopo desinare, continuarono a dire i Patriarchi, e poi gli Arcivescovi fino a Granata, Gerusalemme, Venezia, Otranto, Candia. In principio dei loro Voti si sono accordati a domandare, che per ogni modo s' abbia a proporre il capo pertinente ai Principi: benchè nel resto dei Voti non sieno stati tutti conformi in due articoli, che fanno, e tuttavia faranno nel Concilio maggiore difficoltà, l' uno è la essenzione dei Capitoli l' altro la pluralità dei Benefizj (129). Per conto dei Capitoli, l' altro jeri intervenne questo caso, ch' è dispiaciuto assai a molti Padri. Quì si trovava, già da molti

(129) Che questi Padri quì descritti s' accordassero assieme per domandare con premura la Riforma dei Principi, vien confermato da varie Lettere, scritte dal Concilio al nostro Beccadelli; però veruna di esse combina con quello, che a tale proposito narra il Soave *lib.* 8. *pag.* 784. cioè, *che certo di loro si unirono insieme, formando una Scrittura sottoscritta di mano di tutti, nella quale protestavano, che non continuerebbono in parlare, ne concluderebbono niente sopra gli altri punti, quatora non si fosse trattato anche questo, che appartenava ai Principi, da loro reputato di somma importanza*. Forse da qualche segreto Gabinetto avrà egli tratto simile notizia.

ti mesi, il Canonico Pedralias venuto a posta con Mandato legittimo, per diffendere le ragioni dei Canonici esenti.

A questo Pedralias, fuori d' ogni sua opinione, il Conte di Luna ha fatto intimare una Lettera fermata dal Re, che gli comanda, che subito presenti i suoi Mandati autentici in mano dell' Ambasciatore, ed esso in termine di ventiquattro ore si parta da Trento, sotto pena di perdere i suoi beni temporali, ed essere sbandito dal Regno. Esso ha consegnato i Mandati sopraddetti, ed avendo chiesta copia autentica della Lettera, per potersi giustificare con i suoi Principali, dai quali è pagato grossamente, di non essere stato mancatore dell' uffizio suo, ancora che prima gli fosse promessa, non l' ha poi potuta ottenere, e così, ovvero già si è partito, ovvero si partirà al fermo. La qual cosa non pare punto conveniente alla libertà, che ogni persona dee avere nel Concilio generale; e tanto più che a questo uomo, come intendo, non è stato concesso di far proporre ai Padri una Scrittura in Congregazione, per informarli delle ragioni, che pretendono quelli esenti, e della natura, e qualità delle loro esenzioni.

Ora le difficoltà principali, che corrono in questa Riforma, si riducano ai capi, che levano l' esenzioni, e la pluralità dei Benefizj.

Fin quì non hanno parlato, oltre i due Cardinali, più che sedici Padri, e di questi, Gerusalemme, Venezia, Otranto, Verallo, Rosano, Mateta hanno diffeso con ogni loro porere l' una, e l' altra, da Rosano in fuori, che non è stato sconciamente favorevole alla pluralità dei Benefizj.

Gli altri sono di contraria sentenza, ed ovvero in tutto approvano questi Decreti, come stanno, ovvero desiderano qualche moderazione, o correzione, salvando però la sostanza della materia, che in essi è contenuta. Ma io non posso lasciare un detto del Bracarense, il quale parlando contro questi Signori Canonisti, che particolarmente vogliono diffendere le esenzioni, che sono *a fundatione*, disse, che dubitava, che queste sottilità delle leggi oscurassero il lume della ragione. Perche siccome non poteva intendere, che un membro guasto, e stroppiato, o mostruoso non si dovesse curare, e ridurre a miglior forma, per questa causa, che fosse tale da natività, così non si poteva persuadere, che non fosse giustissima cosa levare le esenzioni, le quali fanno i Capitoli come membri mostruosi, ancora che fossero *ex fundatione*.

Og-

Oggi dopo desinare non si è fatta Congregazione; alcuni dicono, perche i Signori Legati hanno voluto tempo di scrivere a Roma; ed altri credono, che le loro Signorie Illme vogliano trattare con gli Oratori dei Principi di fare pure giovedì la Sessione con i Decreti soli del Matrimonio: perche quanto alla Riforma bisogna essere risoluti, che non può essere spedita a tempo, e Dio voglia, che alla fine del Mese ne siamo usciti; perche quanto più si cammina, più crescono le difficoltà: e dubito grandemente, che avendo detto jeri l' Arcivescovo di Fiorenza, per diffendere la pluralità dei Benefizj, che il Decreto della Residenza non dichiarava, che quell' obbligo fosse *de jure Divino*, e che molti Padri non vi hanno acconsentito con altra intenzione, se non in quanto sia legge Ecclesiastica, ho dico gran paura, che questo non rinuovi qualche strana contenzione.

Di Trento ai tredici di Settembre del 1563.

Quello, che si è dubitato da alcune settimane in quà, che oggi la Sessione non si dovesse fare, è finalmente riuscito vero. Tutti questi giorni i Signori Legati hanno fatto molti uffizj per vedere se almeno si avesse potuto celebrare con i Decreti del Matrimonio, e ogni diligenza, ed uffizio loro è stato vano. La difficoltà è nata principalmente da questi Matrimonj Clandestini, li quali, se bene di dugento Padri, i centocinquanta hanno tenuto, che la Chiesa possa, e debba annullare, nondimeno l' autorità di cinquanta, che sono di contraria opinione, è stata di tanta forza, che ha impedito contro ogni ragione la definizione di quest' Articolo.

La qual cosa, che è malissima, per essere stata causa di prorogare la Sessione, dubito, che nel tempo avvenire debba essere anco più dannosa per l' esempio: perche potrà patere, che la forma tenuta fin quì sempre dai Concilj nel giudicare secondo la sentenza della maggior parte, non sia legittima, e sicura regola, che debba essere servata in questi giudizj.

I Signori Legati Varmiense, e Simonetta sono i principali diffensori di questi Clandestini; e l' autorità loro congiunta con quel poco numero di Padri, che ho detto, è causa, che noi siamo imputati in questa difficoltà: la quale temo, che partorirà negli animi dei Padri maggiore durezza, che non si è scoperta in alcun altra materia, che fin quì sia stata trattata.

Martedì dopo desinare, perche i sopradetti due Signori, e massimamente Monsig. Card. Varmiense, si tenevano gravati,

ti, che questa materia non fosse stata sufficientemente esaminata, quasi che dopo la passata Sessione si sia fatto altro nelle Congregazioni generali, che trattare con lunghe, e sottilissime dispute di questa materia, si fecero ragunare alquanti Teologi in casa del Sig. Cardinale Morone, alla presenza dei due Cardinali di Loreno, e Madruzzo, degli Ambasciatori Ecclesiastici, dei Principi, e di molti Padri, perche avessero a conferire insieme, e provare la verità di questo dubbio. Da una parte furono Maestro Adriano di Venezia dell' Ordine de' Predicatori, il Dottore Torres Spagnuolo, il Padre Lainez, il Salmerone, un Dottore Francese detto il Peletiero, un Dottore Lovaniense, ed un' Inglese, li quali volevano sostenere, che la Chiesa non poteva annullare questi Matrimonj Clandestini, benchè quel Peletiero si arrese nel principio del ragionamento, dicendo, che non voleva diffendere, che la Chiesa non potesse; ma che non aveva sufficiente causa di fare detta annullazione. Dall' altra parte furono Frate Forretio dell' Ordine pure di San Domenico, il Dottore Payua, ambedue Portoghesi, il Dottore Vigor Francese, il Dottore Fontidonio Spagnuolo, ed il Dottore Dupre, pure Francese, li quali mantenevano la contraria opinione.

Ora la somma di questa disputa, che durò sino alla sera, non fu altro, che rumore, e contenzione, perche non si fu udita cosa, che con molto giudizio, e gravità non fosse stata detta prima nelle Congregazioni per una parte, e per l' altra da molti Padri.

E ne seguì questo anche in particolare, che quel Maestro Adriano, volendo diffendersi dalla obiezione, che a certo proposito gli era fatta dal Payua, che la maggior parte dei Padri aveva sentito per la invalidazione di questi Clandestini, rispose, che non bisognava guardare alla maggior parte, perche anco nel Concilio Ariminense, e nel secondo Efesino profano, i meno avevano difeso la verità Cattolica: e quì se gli levò un rumore contro grandissimo dai circostanti, rabbuffandolo, che volesse paragonare questo Concilio legittimamente congregato nello Spirito Santo, con quelli Conciliaboli. Il Padre Lainez, ancora disputando con il Dottore Vigor, chiamò quelli Padri di coscienza irragionevole, li quali volevano, che i Clandestini fossero invalidati. Onde il Vescovo Quinquecclesiense gli usò di strane patole, perche ardisse di parlare così irreverentemente, ricordandogli anco molti altri suoi modi di dire, con i qua-

quali, senza alcun riguardo, aveva tocco sull' onore dei Vescovi, come quando pochi dì sono, disse che gli Eretici avrebbono potuto dire d' avere in Concilio molti fratelli, ed amici.

Questa disputa adunque per mio giudizio non ha operato altro, se non che ha messo maggior accerbità nell' animo della maggior parte dei Padri, giudicando cosa molto strana, che quello, che è piacciuto a più in Congregazione, sia poi messo in dubbio da quattro Teologi, li quali per ragione dovrebbono seguitare il parer loro.

La Sessione fu proposta al dì di S. Martino; e così fu prorogata sino a quel giorno, benchè alquanti di quei Padri, che avrebbono voluto mandare in fumo la materia dei Clandestini, contradicessero, instando, che la Sessione si facesse oggi con le cose determinate di concordia dei Padri.

Sabbato per quanto si dice, il Sig. Card. di Loreno si partirà per Roma.

Di Trento ai sedici di Settembre del 1563.

Le nostre Congregazioni vanno continuando con ogni diligenza; e penso, che per questa settimana si sarà finito di esaminare questi primi capi della Riforma, dietro ai quali si darà poi subito i Voti anco sopra l' altra parte.

Vero è, che io non so, come i Signori Legati sieno per governarsi intorno a quel capo dei Principi, perche l' Imperatore rispondendo alle Lettere, che le loro Signorie Illme gli avevano scritto in questa materia, dice due cose degne di considerazione. L' una è, che non avendo noi ancora posto mano a riformare l' Ordine Ecclesiastico, siamo al primo colpo venuti sulle cose dei Principi; l' altra è, che Sua Maestà Cesarea si lamenta, che in un negozio tanto importante i Signori Legati le abbiano prescritto il termine di dieci giorni a rispondere, quale sia la volontà sua; il qual spazio pare, che appena dovesse bastare per spedire un Corriero con questo avviso. Onde si risolve, che intende, in cosa tanto grave, la quale tocca all' interesse di altri Principi, e massimamente di quelli di Germania, non fare alcuna deliberazione senza saputa, e consiglio loro.

Dalla quale risposta si può cavare, che è necessario andar ritenutamente in questa parte, e che della fine del Concilio non bisogna, che abbiamo troppa gran fretta, poichè si ha prima da consultare con diversi pareri, come si debba procedere nel Concilio circa la Riforma dei Principi, senza la quale sarà di

poco, o niuno frutto quella degli Ecclesiastici (130).

Nelle presenti Congregazioni si scuoprono queste due principali difficoltà; l' una è della esenzione dei Capitoli, la quale quanto è impugnata da una parte dei Padri, e massimamente Spagnuoli, è più ardentemente difesa da alcuni dei nostri Canonisti, li quali vogliono, che questo privilegio *ex fundatione*, ancora che si provi solamente per la immemorabile consuetudine, non si possa rompere senza grande ingiustizia, massimamente non essendo prima udite le ragioni della parte: ed a questo proposito il Vescovo di Bertinoro disse una mattina, presente il Conte di Luna, che si maravigliava, come fosse stato scacciato da Trento un Procuratore dei Capitoli, acciò che non avesse a dare ai Padri informazione di questa causa, perche questo era un fare espressa violenza alla libertà del Concilio: ed in questo medesimo senso fu fatto dire un voto al Vescovo di Bovo nel Regno, benchè si va dicendo da altri che questo Procuratore sia stato licenziato, non perche diffendesse per vie giuste, e legittime i Capitoli, ma perche (come afferma il Conte di Luna) andava subordinando con presenti qualch' uno dei Padri, affine che fossero più tosto adescati, che Giudici in questa causa. L' altra difficoltà, che noi abbiamo nei capi della Riforma, si è quella della pluralità dei Benefizj: perche è dura cosa a molti il doversi spogliare dei Benefizj, che hanno, per avventura con gran fatiche, ed artifizj guadagnati, e per lungo tempo posseduti. E se pure la legge si avesse a fare, mostrano di dover essere assai più zelanti in riformare i futuri, che i presenti.

Il Sig. Cardinale di Loreno si partì Sabbato mattina per Roma. Andò in barca a Verona, dove sarebbe alloggiato per nome di Monsig. Cardinale Navagero. Di là doveva andare a Ferrara, e fare la via di Toscana. In compagnia di Sua Signoria Illma sono alcuni Prelati Francesi, e l' Arcivescovo Bracarense Portoghese.

La sera innanzi, che partisse, fu fatta Congregazione dei Pa-

(130) Se fosse vero quello, che racconta il Soave, cioè che il Pontefice ad ogni costo era determinato *di serrar il Concilio, e che aveva scritto ai Legati, che facessero opera di far nascere occasione di esserne richiesti per non mostrare, che egli ne fosse autore*, i Padri, che non avrebber potuto ignorare tale determinazione del Papa, piuttosto che temere una troppo lunga durata del Concilio medesimo, sarebbersi consolati del suo termine assai vicino. *Vedi Soave Lib. 8. pag. 785. e seguenti.*

Padri deputati nella causa di Monsig. Grimani, e la sentenza fu formata dell' assoluzione, con questo però, che la lettera fosse sopressa per contenere molte quistioni difficili, ed oscure (131).

L' altro jeti di sera venne un Corriero di Roma, spedito con molta diligenza. Quello, che si portasse, non si ragiona; ma si può far giudizio, che sia per cosa d' importanza, massimamente avendo da poi i Signori Legati, per quanto si dice, fatto deliberazione, che Monsig. Visconti parta questa sera per Roma.

Di Trento alli venti di Settembre del 1563.

Il Vescovo delle Cinque Chiese celebrò il giorno di San Matteo la Coronazione di Massimiliano al Regno d' Ungheria. Cantò prima la Messa in San Marco, Chiesa dei Frati Eremitani, poi fece un banchetto magnifico nel palazzo del Signor Cardinale di Trento fuori della Città, dove furono convitati i Signori Legati, e tutti gli Ambasciatori, che non hanno insieme controversia di precedenza. Onde non vi furono quelli di Francia, per rispetto del Conte di Luna, che non si poteva lasciare per il parentado, che ha Filippo con Massimiliano; ne Portogallo per causa dell' Ambasciatore di Polonia, il quale parimente fu necessario, che v' intervenisse per il parentado del Re suo. Ma perche fosse meno apparente questa differenza d' invitati, e non invitati, l' Ambasciatore di Portogallo fece predicare il medesimo dì da un Padre Portoghese dell' Ordine di San Domenico, dove chiamò gli Oratori di Francia, e poi li ebbe a desinare con seco.

Jeri mattina, da poi che i Padri furono entrati nella solita Congregazione, il Presidente Ferrierio, Oratore di Francia, prese licenza di parlare al Sinodo, e così fece una Orazione, la somma della quale fu, che essi erano stati lungamente aspettando a vedere quello, che riusciva di tante nostre fatiche, e fin quì non ne appariva alcun frutto (132). E se alcuno avesse detto, che erano pure stati determinati alcuni articoli, che appartenevano ai Dogmi, esso rispondeva, che il Re loro non si poteva più contentare di queste nostre diffinizioni, di

(131) Lo stesso esattamente racconta il Pallavicini *Lib. XXII. Cap. XI. num.* 1., e ci ragguaglia di quanto in appresso seguì al Patriarca Grimani.

(132) Non produremmo quest' Orazione, giacchè trovasi nel Balluzio, *Tom. IV. pag.* 338. del tutto consimile a quella, che abbiamo tra i Mss.

di quello che si potesse chiamare soddisfatto un creditore, perche il debitor suo pagasse ad altri, e non a lui, ciò che gli fosse obbligato a pagare (133).

Conciosiache la Francia aveva mandato ora a questo Concilio i suoi Oratori, come aveva fatto prima al Concilio Constanziense, poi al Basileense, e vicino ai nostri tempi sotto Leone al Lateranense, poi al primo Tridentino, solamente per desiderio di vedere nella Chiesa universale una buona Riforma. E se bene ad altri potesse parere, che il Sinodo attendesse ora a questa patte per li capi di Riforma, che sono già proposti, esso non giudicava, che questo dovesse giovare alle cose di Francia. Perciò che in quel Regno sono antichissime Costituzioni fatte innanzi le Decretali, che sono compilate nel Corpo di ragione Canonica, le quali vengono ad essere distrutte con i Decreti, che al presente noi trattiamo. E facendo particolarmente menzione nel quinto capo, dove si parla delle cause criminali dei Vescovi, disponendo che non possano essere trattate, se non per commissione di Nostro Signore, e poi diffinite da Sua Beatitudine, disse, che questo era direttamente contrario alle loro leggi.

Poi quanto alla Riforma dei Principi disse, che non vedeva, per qual ragione si fosse posto mano a questa parte, prima che la disciplina di tutti gli ordini Ecclesiastici fosse riformata. Disse ancora, che non si poteva torre al loro Re, che in caso di urgenti bisogni non potesse prevalersi dei beni Ecclesiastici del Regno, perche i suoi maggiori avevano dottata la Chiesa di tutte quelle entrate, e però ne poteva disporre nelle sue occorrenze, e tanto più che i Preti non sono altro, che semplici usuarj di questi beni.

Alla fine concluse, avere avuto mandato dal Re, che ogni volta si proponesse in Concilio cosa, che pregiudicasse alle Costituzioni di Francia, essi dovessero opporsi a tale deliberazione, siccome di presente si opponevano.

Finito che ebbe questo ragionamento, il Sig. Cardinale Morone gli fece cortesemente segno, che fossero contenti uscire di Congregazione, fin tanto che i Padri consultassero insie-

(133) Quasi che la confutazione di tanti errori, la Cattolica verità posta in chiaro lume, fossero cose indifferenti pel Regno di Francia. Ma non è maraviglia che il Ferriero così parlasse come quegli cui nulla, o assai poco calevano i Dogmi di nostra Fede.

sieme della risposta, che si doveva dar loro. Onde essi levatisi da sedere s' accostarono al seggio dei Signori Legati, e dissero, che essi non avevano parlato, perche aspettassero alcuna risposta, ma che il Sinodo facesse poi ciò, che gli fosse parso meglio circa le cose dette da loro.

E così il Sig. Cardinale non rispose altro, ma ammonì i Padri, che ciascuno al luogo suo dicendo il Voto, avrebbe potuto dire nelle materie tocche dall' Ambasciatore quello, che giudicasse a proposito (134).

Io ho inteso, che questi Oratori Francesi stanno sull' ali per tornare in Francia, perche essendo dipendenti dal gran Cancelliero forse desiderarebbero qualche novità maggiore nelle cose della Religione. E per avventura fin quì avrebbono preso qualche occasione di partirsi in rotta, se non fosse stato il rispetto di Monsig. Cardinale di Loreno (135), il quale, anco per ovviare a tutti i disordini, che potessero nascere in questa sua assenza, li pregò, partendo per Roma, che non volessero trattare quì alcuna cosa, senza la partecipazione dell' Arcivescovo Senonense: ma nondimeno hanno fatto l' uffizio detto di sopra, senza comunicarlo con lui.

Jeri il Conte di Luna fu con i Signori Legati, per trattare con essi loro a nome del Re, che si acconciassero quelle parole: *Proponentibus Apostolica Sedis Legatis*, poste nel Decreto della prima Sessione: ma non so già ciò che sia stato risoluto.

I Padri vanno continuando i voti della Riforma, e possono ora essere alla metà, di maniera che si sarebbe fatta una gran fazione, se per Domenica avessero finito tutti.

Di Trento ai ventitre di Settembre del 1563.

Il ragionamento, che fece a questi giorni al Sinodo il Ferrierio Ambasciatore di Francia, ancora che, quando fu udito,

(134) Ecco le espressioni usate dal Morone in questa circostanza: *Sanctissimi Patres putabamus de more responsum dare Oratoribus Regis Christianissimi, Paternitatibus vestris consultis, ipsi tamen nullum responsum petunt, sed satis est, hac dixisse. Cogitabitis si aliud vobis faciendum videtur, et faciemus postea, quod si non placebit aliud fieri, in votis vestris dare poterint.* Dee avvertirsi, che questa Orazione del Ferrierio grandemente disgustò i Padri del Concilio, appena uscita in pubblico, le fu fatta risposta da uno innominato, alla quale Ferrier replicò con una Apologia, che accrebbe la mala soddisfazione di essa. Gli Ambasciatori Francesi dopo l' indicata Orazione, mai più comparvero in Concilio.

(135) In fatti aspettarono la favorevole occasione per loro, che il Loreno fosse già partito per Roma.

to, dispiacesse grandemente, essendogli sentito sotto di gran veleno, e malignità, nondimeno è dispiaciuto molto più, da poi che i Padri v' hanno potuto discorrere sopra con maggior comodità, conferendo insieme diversi capi più notabili, li quali si sono anco meglio intesi con la dichiarazione, che si è avuta da alcuni buoni Padri Francesi, che hanno riconosciuti in questa orazione gli artifizj, ed inganni degli Ugonotti (136).

Ma quello, che ha dato maggior sospetto alle genti, si è, che l' Ambasciatore medesimo non ha voluto fin quì dare la copia a niuno, ne anco pure ai Signori Legati, dicendo, che non voleva pubblicarla prima, che non l' avesse mandata in Francia, benchè pare, che abbia detto ad altri, che sia restato di darla, perchè conoscendo, come i tempi sono fatti, teme di essere appuntato in qualche una delle cose dette da lui.

Jeri, che fu Domenica, non fu fatta la solita Congregazione del dopo desinare per alcuna facenda, che tenne occupati i Signori Legati; ma tutti gli altri giorni si è continuato a farle due volte il dì. Ne però con tutta questa diligenza penso, che si potranno finire tutti i Voti per questo mese sopra la prima parte della Riforma, se non con gran difficoltà.

Il Vescovo di Nicastro dicendo a questi dì il suo Voto, non la perdonò agli Oratori di Francia, e di Spagna: perchè a proposito della esenzione dei Capitoli (la quale difende quanto può, ed afferma, che il Concilio non ha facoltà di torre questi privilegi, perchè non ha la pienezza della potestà, non vi essendo il Papa, il quale non vede, ancora, che ci siano i suoi Legati) disse, che era stata violata la libertà del Concilio col mandare via quel Procuratore. Poi rispondendo all' Oratore Francese si maravigliò, come avesse detto, che le Costituzioni di Francia proibissero tanto severamente la pluralità dei Benefizj; poichè non si vedeva in alcuna Provincia accumulati nella persona di un solo tanti Monasterj, Priorati, ed altri benefizj, come in Francia, e di tutto questo abuso, era causa il Re, che ne faceva la nominazione, senza avere molte volte altro rispetto nel dare queste entrate Ecclesiastiche, che di qualche servizio secolare avuto da questo, o da quell' altro uo-

(136) Con tutta verità scrive il Pallavicini *Lib. XXIII. Cap. I. num.* 10. *esser cosa incredibile con quanta abominazione fosse udito il ragionamento del Ferrerio da tutta l' Assemblea*; poichè lo stesso leggiamo in una Lettera dell' Arcivescovo di Zara, scritta al nostro Beccadelli, dopo che fu recitata quest' Orazione.

uomo di guerra (137).

Dubito, che come s' abbia a parlare sopra questi altri capi di Riforma, nasca qualche difficoltà d' importanza per quel capo, che appartiene ai Principi. Perche oltre quello, che hanno già detto apertamente gli Oratori di Francia, si crede, che gli altri ancora, e massimamente gl' Imperiali sieno per impedire, che se ne parli. Ed all' inconto poi pare, che i Signori Legati sieno tenuti a proporlo per la promessa, che fecero pubblicamente in Congregazione, ad istanza di parecchi Padri, che si rendevano difficili a parlare sopra questa prima parte della Riforma, perche insieme non si dava il capo sopradetto.

Ma intanto abbiamo alle mani un' altro nodo assai difficile, ed intricato, per quelle parole, *proponentibus Legatis*, le quali non potendosi cancellare dal Decreto, domanda il Conte di Luna, che sia dichiarato, che per questo non s' intenda, che sia proibito ai Padri, ed agli Oratori di proporre in Concilio quello, che giudicheranno utile alle cose pubbliche. Ed i Signori Legati rispondono, che non voglion dare a niuno maggior ragione di quella, che abbia avuto per il passato. Onde non è così facile il trovare forma d' accordarsi, perche l' una parte non vuole lasciarsi fare pregiudizio, come è conveniente, e l' altra vorrebbe forse pigliare un poco di vantaggio.

Di Trento ai ventisette di Settembre del 1563.

Siamo oggi all' ultimo del Mese, e pure i Padri non hanno anco finito di dire i Voti sopra la parte della Riforma proposta già tanti giorni; benchè si può far conto, che fra domani, e l' altro ci saremo spediti. In queste materie, non si tratta altra cosa d' importanza, se non quella dell' esenzione dei Capitoli, e della pluralità dei Benefizj; perche nelle altre, non toccando al particolare interesse di alcuno, gli uomini non si fanno tanto sentire: e con tutto ciò penso, che questi Capitoli rimarranno soggetti, e chi avrà molte Parrocchiali sarà sforzato a liberarsene.

Il Conte di Luna continua a fare istanza appresso i Signori Legati, che si dichiarino quelle parole = *proponentibus Legatis*: ma benchè s' intenda, che i Signori Legati abbiano trattato molte volte con alcuni di questi Signori Canonisti

(137) I voti degli altri Padri su questa assai spinosa materia sono fedelmente riferiti dal Pallavicini, *Lib. XXIII. Cap. III.*

per trovare una forma di questa dichiarazione, non si è però concluso altro. Anzi quelli hanno risposto secondo le loro dottrine, che quel Decreto non si può toccare; e sarebbe cosa di molto pregiudizio a non conservarlo interamente, come sta. Onde è opinione, che se bene si proponesse ai Padri qualche sorta d' interpretazione (non potendo i Signori Legati fare altrimenti per la promessa, che Sua Santità n' ha fatto al Re Cattolico) tutta volta si debbano essere fatte innanzi tante pratiche, e tanti uffizj segreti per diverse vie, che sarà impedito che non passi.

Ed in questo caso poi è da dubitare, che oltre il Conte di Luna, anco gli Ambasciatori Imperiali, quelli di Francia, e di Portogallo sieno per fare sopra ciò qualche protesta, non volendo per alcun modo comportare, che quelle parole restino così dubbie. Sua Santità aveva già promesso al Re Cattolico di vedere, che si esplicassero alla fine del Concilio; ma s' intende, che Sua Maestà Cattolica, ha commesso strettamente al Conte di Luna, che non si aspetti ad altro tempo, ma che ora si venga a questa dichiarazione; o perche già potremmo dire d' essere all' ultimo, se il Concilio si avesse a sospendere; o perche innanzi, che si finisca, vogliono questi Re aver potestà di trattare in esso a modo loro, che fin quì non hanno potuto fare per l' ordinazione di questo Decreto, se non col mezzo dei Signori Legati. Questo in ogni modo è maneggio assai difficile, e non so, come s' abbia a risolvere bene, se i Signori Canonisti non piegano alquanto dalla loro sentenza, nella quale mostrano fin quì d' essere molto rigidi, e costanti: ed essi hanno un vantaggio, che non pare, che il Concilio si possa governare saldamente senza le chiose, che fanno, le quali, Dio voglia, che sieno sempre conformi alla vera intelligenza del testo, ed al serviggio della Chiesa.

Il Ferrierio Ambasciatore di Francia ha finalmente dato la copia della sua Orazione (138), dubitando forse, che il sopprimerla non fosse causa, che si facesse peggiore commento alle cose dette da lui. Ma per quello, che si sono avvisate le per-

(138) Non è però da reccarsi in dubbio, che sebbene (come quì avverte il nostro Storico) fosse scritta più modestamente di quella che fu letta in publica Congregazione, ciò nulla ostante non contenesse espressioni assai ardite, ed ingiuriose a tutto il Concilio. In quanti errori sia caduto il Soave parlando di quest' Orazione, chiaramente lo dimostra il Pallavicini *Lib. XXIII. Cap. I. num. 15.*

persone, che l' ascoltarono con maggior attenzione, egli ha scritto alcune cose più modestamente, che non ha parlato. Se vi fosse stato tempo di farla trascrivere, verrebbe insieme con queste lettere; e però mi riservo a mandarla per quest' altro spaccio.

Di Trento alli trenta di Settembre del 1563.

Sabbato dopo desinare si diede la Congregazione intera al Padre Lainez, che fu l' ultimo a parlare sopra la Riforma. Il suo ragionamento soddisfece assai in alcune parti, in altre dispiacque estremamente, e per tutto parve, che scoprisse, come suol fare sempre una mala volontà contro i Vescovi, alla dignità dei quali, se io ho da dire il vero, mi pare, che ordinariamente abbia pochissimo rispetto. Trattò della pluralità dei Benefizj, al mio giudizio molto bene: perciò che siccome affermò, che comunemente era causa dei grandissimi mali nella Chiesa, così anco dichiarò come in certi casi, secondo la disposizione di quel Capitolo = *de Multa* d' Innocenzo Terzo, potesse essere utile, e necessario in tutti questi casi, pose per regola la semplice utilità, e servizio della Chiesa, e non delle persone. Ma altrettanto, e più mi dispiacque, parlando a certo suo proposito, strascinato per forza sopra il Decreto della Residenza, già pubblicato nella Sessione passata, poichè disse, che da quello non era anco deffinito, che la Residenza dei Pastori fosse *de jure Divino*. Conciosiachè quella parola *Assistere* non significa essere presente, ma favorire, diffendere, e prestare ajuto; di maniera che ognuno poteva tenere di quest' articolo, come prima, quello, che gli fosse piacciuto.

Il che quando anche fosse vero, pare strano, che questo buon Padre, senz' alcuna necessità, abbia voluto muovere questa materia, che non può essere causa, se non di cattivi effetti (139).

Da Sabbato in quà siamo stati oziosi; e questo nasce dal-

(139) Il Pallavicini *Lib. XXIII. Cap. III. num.* 30. ci da un' esatto epilogo del dotto discorso tenutosi dal Layoez, ne vi trova quì difetti, che Muzio Calini autore di questo racconto pur vi ravisa; ne io so, chi fuori di lui ve li abbia trovati. Bisogna però confessar questo, vero che il Calini non era molto preveduto a favor degli alunni della in allora nascente Compagnia, giacchè in varie sue Lettere a chiare note dimostra questo suo antigenio. Pure non il solo Layoez portò opinione, che quanto era stato esposto dal Concilio sull' articolo della Residenza, non poteva dirsi come *diffinito*, poichè molti altri sentivano lo stesso, benchè sembra fuor di luogo, ch' egli entrasse in questa materia.

dalla difficoltà, che non è anco accordata, circa quelle parole *proponentibus Legatis*.

I Signori Legati dicono di voler proporre al Sinodo, che deliberi, se le pare, che quel Decreto debba essere dichiarato, e qual forma di dichiarazione si potesse dargli, per levare il senso cattivo nel quale è stato interpretato. Ma perche il Conte è persuaso, che si siano fatte diverse pratiche, per le quali è sicuro, che non può ottenere quello, che desidera, è risoluto di venire ad una protestazione, nella quale è detto, che converranno anco gli Oratori Imperiali, Francesi, e di Portogallo; benchè è dubbio appresso ai Signori Legati contro quello, che afferma il Conte, se il Vescovo delle Cinque Chiese vi voglia acconsentire. Il Conte si lamenta, che ai dì passati i Signori Legati gli mandassero due forme di dichiarazioni, con mettere in potestà sua di eleggere, quale più gli fosse piaciuta. E perche allora non volle accettarne alcuna, credendo forse di poter migliorare di condizione, ora che ha veduto queste difficoltà, si sarebbe contentato d' una delle due propostegli, ed i Signori Legati si sono tirati addietro; dicendo, che le lettere, sopra ciò scritte da Sua Santità, non commettono, che si proponga ai Padri alcuna dichiarazione, ma si domandi loro, se giudicano, che sia necessaria, e di qual sorte.

Se il Conte verrà alle proteste, si tiene per fermo, che i Signori Legati: vogliono, che si risponda il che forse potrebbe essere fatto con qualche asperità di parole, e dar causa di nuovi inconvenienti.

Sabbato mattina furono convitati dal Conte alquanti Prelati del Regno, e fra questi l' Arcivescovo d' Otranto. Levate le tavole, e ritiratisi in una camera, il Conte disse loro, che dovevano avere inteso i trattamenti, che aveva avuto con i Signori Legati sopra quel Decreto della prima Sessione; il che aveva fatto per ordine espresso di Sua Maestà Cattolica, la quale desiderava, che non vi fossero lasciate parole dubbie, che pregiudicassero alla libertà del Concilio: e siccome per le Lettere scritte da Sua Santità in questa materia, e per la buona disposizione, che i Signori Legati mostravano, aveva prima creduto, che il negozio dovesse facilmente riuscire in bene; così da poi si era avvisto di molte pratiche, e conventicole fatte per mettervi difficoltà. Di che era malissimo soddisfatto, conoscendo molto bene, che questi modi erano tenuti

per

per particolari interessi, senza considerare quanto poco si convenissero al servizio di Dio, alla dignità della Sede Appostolica, ed all' onore delle persone medesime, che procedevano per vie così indegne, ed ingiuste. Onde soggiunse, che gli era parso di farsi intendere con alcuni di questa sua mala soddisfazione, perche fosse iscusato, se ne avesse scritto anco a Sua Maestà, quando questo suo uffizio non avesse partorito altro frutto. Benchè queste parole non diceva, perche volesse astringere alcuno a dire di questa materia in questo, o in quell' altro modo, ne per volere praticare i Padri dei loro voti, conciosiachè lasciava libero ad ogniuno di dire secondo la sua coscienza. E tanto più perche già aveva deliberato come per altra via dovesse provedere al bisogno di questa causa; il che se bene non era con sua piena soddisfazione, sarebbe però stato fatto con tutto il rispetto, e la riverenza, che fosse stato possibile mostrare verso la Santità Sua.

Otranto, che fu il primo a rispondere, ed al quale forse particolarmente era indirizzato quel ragionamento; disse che a lui non si poteva opporre d' avere fatto pratiche, ne conventicole, perche non si era trovato, se non in casa del Sig. Cardinale Simonetta con altri Prelati a parlare di questa materia, e da lui non erano uscite altre parole, salvo che domandato del parere suo sopra quelle Lettere scritte da Nostro Signore, aveva detto, che non giudicava, che per quelle i Signori Legati fossero astretti a proporre decreto alcuno di dichiarazione: e se qualche altra volta aveva ragionato in questo proposito, era stato fatto da lui con Prelati domestici, come si usa quando viene occasione di parlare anco delle altre cose Conciliari.

Ma se la Sua Eccellenza gli avesse fatto sapere il desiderio suo in alcuna occorrenza, non avrebbe mancato di mostrare la divozione, che porta alla Maestà del Re. Gli altri risposero parimente come giudicarono, che fosse bisogno alla causa loro; e furono poi cortesemente licenziati (140).

Aven-

(140) Di questo fatto non trovo veruna menzione presso il Pallavicini. E' vero, che al *Lib. XXIII. Cap. IV. num.* 2. ci dice, che il Conte di Luna fece doglianza presso i Legati del Concilio, e segnatamente oominò l' Arcivescovo d' Otranto, il Verallo, il Sanfelice, e lo Sforza, ma passa sotto silenaio, che il suddetto Conte prendeste occasione di esternarsi in tal modo con varj altri Prelati, invitaodoli a mensa, ed esponendo loro con tanta precisione i suoi sentimenti, come quì ha esattamente riferito il nostro Storico.

Avendo scritto fin quì subito desinare ho inteso, che questa mattina il Vescovo delle Cinque Chiese era stato a dare nuova ai Signori Legati, che il Conte voleva rimettere questa difficoltà ad altro tempo, e si contentava, che si attendesse per ora alle cose della Riforma già principiata. La causa di questa sua mutazione si crede, che sia stato l' avere trovato resistenza negli Ambasciatori Cesarei, e qualche difficoltà in quello di Portogallo a venire alla protesta, nella quale poi non ha voluto per riputazione avere compagni i Francesi soli, perche non sono per le cose passate a questi giorni nel miglior credito del mondo.

Di Trento alli quattro di Ottobre 1563.

Scrissi per il Corriero passato, come si era fatto uffizio col Conte di Luna, che si contentasse di rimettere ad altro tempo quella difficoltà del Decreto della prima Sessione, siccome fu da lui impetrato assai facilmente. Ma la causa perche sia venuto a questo partito, per quanto si è meglio inteso, è stato il desiderio, che ha di vedere conclusi, e deffiniti questi Capi di Riforma, che fin quì sono stati esaminati (141). Conciosia che si stava a gran pericolo di venire in qualche difficoltà, che non lasciasse passare innanzi le cose del Concilio. Onde tutte le fatiche fatte fin quì, più importanti, sarebbono state vane, ed inutili.

Per questo adunque il Conte ha voluto differire a domandare la dichiarazione, che desidera di quelle parole = *proponentibus Legatis*. E tanto più perche si vede, che in questo mezzo si sieno per fare degli uffizj con la Santità di Nostro Signore, per li quali si possa rendere più facile questa materia. Ora i Signori Legati pensano assai a questo di voler fare la Sessione innanzi al tempo determinato alli ventuno del presente; e però i Deputati sopra i Decreti del Matrimonio sono più volte convenuti insieme per dare loro l' ultima forma, secondo le sentenze della maggior parte, e si vanno anco raccogliendo dai Padri in scritto i Voti, che sono stati detti sopra la Riforma, per poterla emendare. Perciò che i due Se-

(141) Oltre il desiderio, che aveva il Conte di vedere conclosi questi Capi di Riforma, influì moltissimo a sospendere l' agitata questione sulle parole: *proponentibus Legatis*: una Lettera, che ei ricevette da Cesare, per la quale gli conveniva condursi in tal modo. Il diligentissimo Pallavicini ci somministra un fedele estratto della medesima nel *Lib. XXIII. Cap. V. num. 7.*

Segretarj, che hanno scritto, sono discordanti fra loro in alcuni capi, e massimamente in quello dei Capitoli (142), avendo Messer Adamo (143) notato, che le esenzioni non sono state levate, e di che si vede il contrario per la nota del Vescovo di Campagna. Degli altri capi della Riforma, che restavano, fin quì non si è cominciato a parlare; ed avendo i Signori Legati animo di abbreviare il tempo della Sessione, bisognerà credere, che per ora non se ne tratti, se forse non si lasciasse a dietro quell' ultimo capo dei Principi, del quale gli Oratori non si contentano, e fanno grande istanza, che ovvero si lasci in tutto, ovvero sia talmente acconcio a modo loro, che non venga ad essere di alcuna utilità.

Benchè s' intende, che alcuni domandino solamente dilazione, fino che si abbia risposta dai loro Principi; il che potrebbe essere fatto con dissegno, che in questo mezzo intervenisse qualche caso, che ci togliesse in tutto l' occasione di parlarne.

Gli Oratori di Francia, da poi che fecero quel ragionamento al Sinodo, non sono mai più comparsi in Congregazione: ma il Fabro se n' andò subito a Venezia, ed il Ferrierio ha preso licenza dai Signori Legati, dicendo di voler fare il medesimo, perche non intendono di volersi più impacciare in alcuna cosa del Concilio, finchè non abbiano risposta di Francia, ed ordine come s' abbiano a governare dopo quella protesta, od intercessione, che hanno fatta. E molti credono, che questa sia tacita licenza di una partita, senz' alcun pensiero di ritornare.

Di Trento ai sette di Ottobre del 1563.

Venerdì mattina alli otto di Ottobre fu fatta Congregazio-

(142) In circostanza della grave malattia, cui soggiacque Monsig. Tilesio Segretario del Concilio, i Padri nominarono due Coadiutori al medesimo, cioè Adamo Fumano, e Messer Gio. Battista Binardi, non credendo opportuna cosa d' aderire a Sua Maestà l' Imperatore, che voleva, che a questo impiego fosse destinato un Vescovo da lui dipendente. L' esperienza da lungo tempo avuta, avea fatto conoscere ai Padri del Concilio la necessità, in cui si trovavano d' avere due Segretarj. Dunque indipendentemente dalla malattia di Monsig. Tilesio, ciò nulla ostante avrebbero preso questa determinazione; checchè ne dica in contrario il Soave.

(143) Adamo Fumano amico intrinseco del nostro Beccadelli, col quale tenne lungo carteggio. In un Volumetto abbiamo unite tutte queste Lettere di sì elegante scrittore, oltre molte composizioni Poetiche Greche, e Latine, che avranno luogo nella copiosa raccolta, che a Dio piacendo produremo a pubblica luce.

zione, la quale, benchè durasse per molte ore, nondimeno i Padri non solamente vi stettero con pacienza, ma se ne partirono anco molto soddisfatti, per la deliberazione, che si fece con molta concordia, siccome dirò in appresso.

Entrati che fummo in Congregazione, prima che si sedesse, i Signori Legati ragionarono alquante parole con gli Ambasciatori Imperiali, e del Re Cattolico, e poi mentre le loro Signorie Illme andarono a sedere, i medesimi Ambasciatori dissero alquante cose fra loro stando in piedi nel mezzo della Congregazione: il che fece dubitare, che ci dovesse essere qualche rumore di protestazione, o domande fastidiose.

Ma fu timore vano, perche niuno ebbe a parlare quella mattina, se non il Cardinale Morone, ed i Padri, che risposero alla sua proposta.

Sua Signoria Illma adunque parlò in questa sentenza, che se le cose più utili si potessero sempre fare, non sarebbe occorso, che si trattasse di quello, che allora pensavano di dire ai Padri, perciò che il Santo Sinodo non sarebbe stato impedito nel corso dei negozj già cominciati. Ma perche tale è la condizione dei tempi, degna da essere deplorata, che non sempre si possono fare le cose, che si conoscono più utili, ed espedienti, erano sforzati in secondo luogo far quelle, che fossero meno incomode, e dannose.

Soggiunse poi, noi Legati avevamo proposti al Sinodo trentacinque capi di Riforma, nell' ultimo dei quali si trattava di rimovere gli impedimenti della potestà Secolare, affine che tutti fossero deffiniti, e pubblicati nella prima Sessione; ma gli Oratori dei Principi ci hanno fatto istanza, che, essendo quel capo ultimo di grandissima importanza, fossimo contenti di dar loro spazio a pensare, che cosa ci potesse essere contro i principj dei Regni, e Dominj loro. Perciochè molti voti erano parsi, che potevano dar causa di turbazione, e di tumulto negli Stati.

E però desideravano un poco di dilazione per poter notificare ai loro Principi questo negozio, e poi dare conto ai Padri di quelle cose, nelle quali giustamente si potessero tenere gravati. La qual domanda parendoci giusta, abbiamo pensato, che debba essere da voi ammessa, petche non facendolo, essi avrebbono onesta causa di lamentarsi. Per tanto noi vi proponiamo, se vi piacque, che mentre si aspetta risposta da Cesare, e dagli altri Principi, che si faccia la Sessione sopra le co-

cose già esaminate circa il Matrimonio, e la Riforma, la qual sentenza se sarà da voi approvata, ne rimarremo soddisfatti; quand' anche non vi piaccia, ci acquieteremo alla vostra deliberazione, perciò che non intendiamo di torre la libertà del Concilio, ma solamente proponiamo le cose, che ci pajono più utili. Le ragioni perche si debba fare la Sessione, abbreviando il termine già costituito, son queste. Prima si farà cosa grata a Dio, conciosiachè negli Articoli già fatti si contengono molte cose utili alla Riforma, ed il bene, quanto più presto si fa, è tanto più grato a Dio. Oltre a ciò, questo gioverebbe assai alla riputazione del Concilio, ed a levare lo scandalo, che il mondo poteva aver preso, per avere ultimamente prorogato la Sessione a così lungo termine. Si darebbe anco luogo, a trattare più comodamente di molte altre cose, che restano, con le quali si potrebbe diffinire di quel capo dei Principi; e se gli Oratori vorranno domandare più lunga dilazione, sarà più onestamente da voi negata. Ma principalmente voi venite a mostrare la vostra pietà, che con tutto che abbiate tanti impedimenti dai Ministri secolari nella vostra residenza, nondimeno abbracciate volentieri la Riforma. Ne vogliamo tralasciare quella ragione, che possono intervenire molti casi, per li quali potrà essere impedito il progresso del Concilio, e per avventura non farsi altra Sessione: il che se accadesse, non verrebbe però ad essere il Concilio infruttuoso, poichè avesse stabilito i dogmi della Fede, e la maggior parte della Riforma; e quand' anco si vedesse, che alcuni volessero fare questo Concilio interminato, la Santità Sua, e voi Padri potreste più comodamente, ed onestamente provedere a questi disordini (144).

Finito che ebbe di parlare, ciascuno, secondo l' ordine suo, rispose ciò, che gli parve più a proposito. E quanto alla Sessione ogniuno si contenìò, che il tempo si abbreviasse, se era possibile. Ma quanto ai Decreti, che in quella avessero ad essere diffiniti, alcuni si contentavano della proposta del Legato; altri volevano, che tutti i Capi di Riforma si differissero alla seguente Sessione; e chi desiderava una condizione, e chi un

S al-

(144) Non poteva il Morone più saggiamente parlare, attese le critiche circostanze, nelle quali trovavasi allora il Concilio. Ella è però cosa strana, che il Soave non dia il minimo cenno di quanto espose questo dotto Esso, il quale con tanta delicatezza maneggiò un' affare assai difficile. Bensì il Pallavicini esattamente riferisce questo discorso tenuto dal Morone, *vedi Lib. XXIII. Cap. 5. num.* 32.

altra. Ma alla fine per la maggior parte dei voti fu accettato quello, che era stato proposto dai Signori Legati; ciò è, che si dasse dilazione agli Oratori dei Principi per quel capo, che spetta alla immunità Ecclesiastica, e che la Sessione si facesse, quanto prima si potesse con le cose, fin quì disputtate, ed esaminate.

Laonde proposero i Signori Legati al Sinodo, che eleggessero i Deputati a correggere i Decreti della Riforma, secondo le sentenze dei Padri, la quale elezione, come si è usato di fare, fu rimessa alle loro Signorie Illme, ed essi risposero, che l' avrebbero fatta tale, che avrebbe potuto essere di soddisfazione di tutti.

Poi secondo che fossero riuscite le cose, avrebbono determinato il giorno della Sessione. E con questo i Padri furono licenziati.

Sabbato i Signori Legati nominarono i Deputati, che furono eletti d' ogni nazione. Ma ho inteso, che li Spagnuoli non se ne sono contentati, dicendo, che si sono eletti altrettanti Italiani, quanti sono quelli di tutte le altre nazioni; e di più, che tutti sono stati contrarj al capo, che leva l' esenzione dei Capiroli, ed a certi altri capi, che essi particolarmente desiderano d' ottenere.

Io non scrivo il nome di questi Padri, perche non mi ricordo di tutti, e non mi pare conveniente scrivere il numero diminuito.

I Signori Legati vogliono, che questa deputazione sia ragunata innanzi a loro per facilitare, ed ispedire tanto più presto le cose. Ma per due volte, che si sono trovati insieme, si è inteso, che hanno sì poco progresso, che fin quì non si prende molta speranza di vedere questa Sessione abbreviata.

Jeri giunse un Corriero dell' Imperadore, quale dicono, che porta (benchè non l' abbia da troppo buon' autore) che Sua Maestà si contenta, che si faccia un Decreto dell' immunità Ecclesiastica, e che si attenda a finire il Concilio; ma questo secondo è poco creduto da molti.

Il Vescovo di Tortosa due dì sono, ebbe avviso per Corriero a posta di Milano, che il Duca di Sessa suo nipote stava in estrema condizione di morte, onde si è partito con diligenza per andarlo a vedere.

Di Trento agli undici d' Ottobre del 1563.

Io avrò da spedirmi questa volta con brevissime parole, per-

perche dall' ultimo spazio in quà non è occorso alcuna cosa, che possa dar materia di scrivere, essendosi spesi questi giorni solamente in preparare la via alla Sessione con quella maggior diligenza, che sia possibile.

Furono fatti tre ordini dei Padri a correggere i capi della Riforma: alcuni dei quali si ragunarono in casa del Sig. Cardinale Varmiense; altri di Simonetta; ed altri di Navagero, e tutti hanno avuto cura di far conto dei voti sopra ciascun capo. La qual, opera assai faticosa, ed intricata fu finita jeri sera, e questa mattina poi tutti insieme sono stati dai Signori Legati, dai quali hanno avuto commissione di scrivere i Decreti, senza punto allontanarsi dalla comune sentenza dei Padri. Ora adunque si attenderà a finire quest' altra opera, che avrà bisogno ancora di qualche giorno.

Intanto si è data la copia a tutti i Padri dei Canoni, e Decreti appartenenti al Matrimonio, acciochè, mentre si formano quelli della Riforma, s' abbia comodità di considerarli, per doverne poi dire ognuno il parere suo, come si comincierà a fare le Congregazioni. Frà questi Decreti del Matrimonio è pure stato dato anco quello dei Clandestini. Onde si spera, che abbia da essere diffinito, e determinato, secondo il giudizio dei più, e non dei meno: ancora che non siamo ben certi, che questa materia, non debba avere ancora di molte contradizioni da quelli, che fin quì hanno cercato di mantenerli.

Quì si ragiona assai costantemente, che questo Concilio non debba avere lungo progresso: benchè è dubbio se questo sarà per la fine, che sia accelerata, o per una sospensione, come è creduto più comunemente. Conciosiachè se dopo questa prossima Sessione si avesse da far disputare di molte materie, come si ragionava già parecchi giorni, non parrebbe verisimile, che si finisce tanto presto, che non ci fosse da fare per altri cinque buoni mesi. Perche a dover trattare *de Imaginibus*, *de Veneratione Sanctorum*, *de Purgatorio*, *de Indulgentiis*, *de delectu Ciborum*, *de Constitutionibus Ecclesiasticis*, come fu un giorno proposto in Congregazione a certo proposito dal Sig. Cardinale Morone, bisognerebbe altrettanto tempo, quanto si è speso fin quì nella maggior parte degli Articoli determinati in questi due anni, massimamente se ci si aggiugnesse la malattia di qualch' uno, che volesse a bello studio tirarare le cose in lungo, per non dire in infinito.

La venuta del Sig. Card. di Loreno si tiene per ferma alla fine del Mese; e della spedizione dei suoi negozj in Roma si scrive diversamente, perche alcuni, e massimamente i Francesi affermano, che è stato appieno soddisfatto nei suoi desiderj da Nostro Signore; altri poi dicono, che il maggior ritratto, che avrà fatto di questo suo viaggio saranno quelle tante amorevolezze, ed onori, che tutta Roma ha veduti.

Di Trento ai quattordici d' Ottobre del 1563.

I Padri deputati finirono jeri d' esaminare i voti; ma però sono rimasti con poca concordia fra loro sopra alcuni capi di maggiore importanza.

Li Spagnuoli sono mal soddisfatti, che si sia conservata la esenzione dei Capitoli, e che non si sia ottenuto il vigesimo primo capo, che tratta delle prime istanze; e per quanto è detto, si vanno lamentando, che per forza di pratiche sia stato operato, che molti Padri abbiano mandati i voti loro in scritto, diversi da quelli, che avevano detto, per non lasciar passare molte materie. La qual cosa non so, quanto sia ben fondata; ma questo è ben verissimo, che il Conte di Luna fu jeri dal Sig. Cardinale Morone a fare una gran querela di queste pratiche, mostrando con parole cortesi alle Signorie Loro Illme, che per questa via non solamente si toglieva il credito al Concilio, ma anco si veniva a mettere grande impedimento al suo buon progresso. Ed in esso fin quì non si vede, che le cose sieno talmente disposte, che la Sessione si possa sperare a più breve tempo, che fosse già da principio determinato.

Il Conte di Luna fece l' altro jeri un gran spazio di lettere in Spagna, innanzi la risposta delle quali non si pensa, che possa essere risoluto alcuna cosa circa la fine del Concilio. E perche a quella Corte le facende sono spedite assai lentamente, ogniuno quì mette il cuore suo in pace, per avere a fare poco meno, che tutto il Verno fra questi Monti: salvo se quella buona disposizione, la quale si dice, che l' Imperatore ha mostrato per le ultime Lettere circa questo finimento, non fosse causa, che le cose fossero sollecitate con maggior prestezza (145). Il che però è poco credibile, perche non si pen-

(145) Furono queste Lettere scritte dal Nunzio Delfino al Cardinale Morone, ed in esse a nome di Cesare, e del Re dei Romani gli significava, che questi Principi non erano alieni al felice compimento del Concilio a fronte di qualunque opposizione delli Spagnuoli.

pensa, che la volontà di Sua Maestà Cesarea debba essere diversa da quella del Re Cattolico in una causa così grave, ed importante, che è quanto occorre dire delle cose nostre per questa volta.

Di Trento ai ventuno di Ottobre del 1563.

Scrissi ai dì passati, che il Conte di Luna, insieme con gli Ambasciatori Imperiali, si era lamentato estremamente appresso i Signori Legati di alcune pratiche, per le quali affermava, che molti Padri erano stati indotti a mutare in scritto i Voti, che avevano dato in voce, mentre si parlava in Congregazione di questi capi della Riforma. Ora torno a dire, che è verissimo, che gli abbia fatto simile uffizio; anzi di più s' intende, che nominò alcuni Prelati per autori di queste pratiche; cioè l' Arcivescovo d' Otranto, il Vescovo della Cava Commissario, l' Arcivescovo Verallo, ed il Vescovo di Parma: ed aggiunse, che esso non si doleva di questi modi per nome di Sua Maestà Cattolica, ma come da se per l' onore del Concilio; e perche si veniva ad impedire il suo buon progresso, che per altro non ne faceva all' ultimo un gran caso, perche se bene il suo Re desiderava la Riforma sopra ogni altra cosa, nondimeno, quando non s' avesse potuto ottenere, sarebbe stato facile a Sua Maestà ordinare, che nei suoi Stati si venisse secondo le Costituzioni degli altri Concilj Generali, e particolari, approvati dalla Santa Sede Appostolica, li quali non erano di minore autorità, di ciò che avesse potuto essere nella Chiesa il presente Concilio.

I Deputati finirono di esaminare, e numerare i voti; ed in somma trovarono, che i Capitoli esenti dalla fondazione, ovvero da tempo immemorabile, restavano nel loro primo stato, e che non passava l' ultimo capo delle prime istanze, sopra i quali due punti li Spagnuoli hanno fatto maggior rumore, per sospetto delle pratiche dette di sopra: e forse in questa materia potrebbe nascere qualche altra difficoltà, se non si trova il modo di dar loro alcuna soddisfazione.

L' Arcivescovo di Sens, che è uno di questi Deputati, aveva parimente fatto gran lamenti del primo capo, nel quale si dispone, che le cause dei Vescovi non possano essere conosciute, e giudicate, se non di commissione, e con l' autorità di Nostro Signore; perche diceva, che in questo si veniva a fare pregiudizio alle Costituzioni del Regno, onde affermava, che a tutti i Prelati Francesi era stato commesso dal Re,

che

che trattandosi di questa materia dovessero partirsi dal Concilio. Ma con tutto ciò è poi anco stato detto, che si era rimesso, e quello, che non avrà fatto da se, dobbiamo credere, che farà per il dovere, mosso dall' autorità del Sig. Cardinale di Loreno, la venuta del quale possiamo aspettare al principio della Settimana prossima; poiche questa mattina, sono state condotte a Padova le sue cavalcature.

Il Vescovo delle Cinque Chiese è in tutte le collere del Mondo con questi Padri Gesuiti, perche gli è capitata nelle mani una lettera d' uno di loro, che è Rettore del Collegio di Vienna, al Padre Lainez, dove è scritto che esso Quinquecclesiense avea comprato la Chiesa di Zagabria, alla quale è stato trasferito ultimamente dall' Imperatore, col rimettere a Sua Maestà parecchie mila Scudi, che gli doveva dare per conto di sue provvisioni.

Di Trento ai venticinque di Ottobre del 1563.

Martedì fu chiamata la Congregazione generale dei Padri, acciochè avessero a dire con brevità l' opinione loro sopra i Canoni, e Decreti del Matrimonio, già la quarta volta proposti, ed esaminati, ed in Congregazione furono finiti tutti i voti; per la maggior parte dei quali è stato approvato il Decreto dei Matrimonj Clandestini, ed ancora che forse cinquanta sieno stati di parere, parte che non si annullassero, parte che questa causa si rimettesse alla Santità di Nostro Signore; nondimeno si spera, che se al giorno della Sessione tutti non converranno nella medesima sentenza, almeno il numero dei contradittori sarà molto piccolo.

Il Conte di Luna, quando fù intimata questa Congregazione, non sapendo, che in quella si dovesse trattare solamente delle materie appartenenti al Matrimonio, anzi credendosi, che insieme i Padri avessero a rispondere anco sopra i capi già esaminati della Riforma, mandò i Vescovi Auriense, ed Almeniense a dire ai Signori Legati, che si maravigliava, e lamentava, che le loro Signorie Illme, senza avere rimediato ai disordini commessi per causa delle pratiche, delle quali altre volte ho scritto, che aveva fatto querela, volessero ora proporre detti capi: e però se pensavano di fare, che la cosa passasse in questo modo, esso faceva intendere, che i Prelati Spagnuoli, e quelli di Fiandra non sarebbono venuti in Congregazione; ed intanto avrebbe avvisato Nostro Signore dei modi, che si tenevano in Concilio, e da Sua Beatitudine avrebbe

be aspettato qualche provisione di questi inconvenienti, poiche le loro Signorie Illm: non l'avevano voloto fare. I Signori Legati ebbero dispiacere, intendendo questa ambasciata assai fuori della opinione loro; e risposero, che pregavano il Sig. Conte a non volersi alterare, perche credevano certo, che non avesse causa di lamentarsi, ed almeno potevano affermare, che da loro non era proceduto cosa, che con ragione si dovesse interpretare in mala parte; e non sapevano, che sorta di rimedio fosse necessario, poichè non conoscevano anco il disordine, persuadendosi, che i Padri avessero mandati i voti in scritto, secondo la coscienza loro (146).

I due Prelati replicarono, che il Conte aveva per così chiara questa fraude, che la teneva per notoria, e poteva nominare dei Prelati, e dei Cardinali, che erano stati autori di queste pratiche.

Il Sig. Cardinale Simonetta rispose, che poichè sentiva nominare Cardinali, non pensava già, che questo si potesse dire di lui, il quale in simile negozio non si era in alcun modo impacciato, se non che con alcuni Padri aveva detto qualche volta il parer suo. All'ora Avveniense disse, e queste sono pratiche, ne le Vostre Signorie Illme hanno a dire alcuna cosa della loro volontà, ma lasciar fare ad ogniuno secondo che Dio gli mette in cuore. Ma alla fine avendo inteso, che i Padri si dovevano ragunare solamente per le materie del Matrimonio, così fecero relazione al Conte, ed esso con tutti i Prelati intervenne poi alla Congregazione senz'alcuna difficoltà.

Jeri sera i Deputati sopra la Riforma furono innanzi ai Signori Legati, contrastando fino alle quattro ore di notte sul ventesimo primo capo, che tratta delle prime istanze, nel quale dovendosi abbracciare tutte le cause, volevano gl' Italiani, che si aggiugnesse: *Salva Apostolicæ Sedis auctoritate*, ovvero si eccettuassero alcune cause, le quali Sua Santità, per commissione segnata di propria mano, volesse avvocare a se per qualche causa conveniente. Ma li Spagnuoli non si contentavano, che vi fosse posta niuna modificazione, ed il Vescovo di Cività Roderigo, ancora che gli altri cedessero, se ne mostrò sempte duro, dicendo, che senza esprimer altro, si intende-

va,

(146) Il Pallavicini tace quest'anedoto risguardante il Conte di Luna, il quale sembra degno, che fosse riferito.

va, che fosse salva l' autorità Appostolica: ed essendogli risposto, che poiche s' intendeva, doveva contentarsi, che si aggiungesse nel Decreto, e con tutto ciò non volendo acconsentirvi, il Sig. Cardinale Morone gli disse, con questa difficultà di dichiarare quello, che volete, che sia inteso, fate sospettare, che per via di qualche pragmatica pensiate poi di legare le mani a Sua Santità. Onde ci furono di molti contrasti con questo buon Vescovo, il quale si partì anco alla fine, senza voler convenire nell' opinione degli altri. Con tutto ciò si pensa, che fra due giorni sarà dato ai Padri la copia dei Decreti, e poi si attenderà a dire i voti, per poter in ogni modo far la Sessione a San Martino.

Di Trento ai ventotto d' Ottobre 1563.

Io avrò poco da dire per queste lettere, che avrei potuto lasciar passare questo Corriero senza scrivere. Ma nondimeno perche mi pare d' essere tenuto a dare avviso ordinariamente di quel tanto, che occorre, o poco, o molto che sia, ho voluto fare questi pochi versi.

L' altro jeri fu fatto sapere ai Padri, che mandasseso a pigliare copia della Riforma emendata, secondo l' osservazione dei Padri, e così è stato fatto: ne da poi (per essere occorsa la Solennità dei Santi) si è parlato fin quì di fare Congregazione. Ma si pensa bene, che per Mercordì sera debba essere intimata.

I Signori Legati useranno ogni diligenza per non lasciar passare il termine di San Martino, statuito alla Sessione; e se questo negozio fosse assolutamente in mano delle loro Signorie Illme, potremmo essere certi, e sicúri, che non fosse bisogno di altra prorogazione. Nondimeno perche questa è una materia molto importante, e nella quale tutte le persone, che ne hanno da parlare, ci sono per qualche rispetto interessate, non si può fare, che non si stia in timore di qualche lunghezza.

Il Sig. Cardinale di Loreno si comincia ad aspettare di giorno in giorno, e dalla venuta sua potremo assai presto accorgerci, come le cose di questa Sessione abbiano da passare. Perche se bene s' intende, che è partito da Roma con una buonissima volontà di ajutare il progresso del Concilio, è però dubbio appresso molti, se parlando Sua Signoria Illma sopra questi medesimi capi un altra volta, abbia ad apportare prestezza o tardità. Perche potrebbe toccare qualche nuovo punto per

le

le cose, che ha trattato in Roma, che forse sarebbe poco a proposito, per far finire i voti in poco tempo. Monsignor Bracarense è tornato tanto ben soddisfatto delle cose di Roma, che non si potrebbe dire di più. Non cessa di predicare la pietà, ed ottima intenzione di Nostro Signore; e fa certo ogniuno, che niuna cosa può essere più cara a Sua Beatitudine, che l' attendere a fare una buona, ed utile Riforma: e questo medesimo afferma della mente di Monsig. Illustrissimo Borromeo, e di alquanti altri Signori del Sacro Collegio, con i quali ha parlato di questo bisogno (147).

Il Sig. Cardinale d' Augusta passò due dì sono alle due di notte in posta fuori di Trento, andando verso Bolzano, dove, siccome avesse inteso della partenza di questi Principi, così avrebbe risoluto, o di andare loro incontro verso Ispruch, o di dare una volta sino ad Augusta.

Di Trento il dì primo di Novembre del 1563.

Martedì, che fu il dì dei Morti, i Signori Legati fecero intimare la Congregazione alle venti ore: il che avvenne assai fuori dell' opinione d' ogniuno, non solamente perche i Padri, essendo stati occupati negli uffizj della mattina, pensavano d' avere per quel giorno vacanza, ma di più perche pareva, che fosse stato dato troppo breve spazio a considerare questi capi emendati di Riforma, la copia dei quali non si era avuta anco intiera, e compita; siccome poi alcuni dei Padri si dolsero, quando si cominciò a dire i voti. Fece oltre a ciò maravigliare, che cosa volesse essere questa Congregazione, poichè i Cursori nell' intimarla, non avevano avvisato (come sogliono fare ordinariamente, quando si ha da trattare di materie già proposte) sopra che bisognasse rispondere; e per quanto si è poi inteso, non senza causa i Padri presero meraviglia di questa improvvisa deliberazione. Perche i Signori Legati, avendo ricevuto un certo Breve da Nostro Signore, nel quale Sua Santità dichiara, che per quelle parole = *proponentibus Legatis*, non s' abbia ad intendere, che sia levato punto

(147) Nota il Pallavicini, che questo degno Arcivercovo tanto si estese nelle dovute lodi al Sommo Pontefice, ed al Cardinale Borromeo pel loro gran zelo verso la Riforma, che giunse ad esprimersi in questi termini: *Gl' impedimenti della buona riformazione non procedono dal Papa, non dal Nipote, ma da noi*; aggiugnendo, ch' esso avrebbe dato tutta la mano, acciocchè questa grand' opera fosse condotta al suo termine. *Pallav. Lib. XXIII. Cap. VII. num. 7.*

di quella libertà, che si dee avere, e che è solita aversi nei Concilj, volevano far leggere detto Breve ai Padri, acciochè fosse fatto anche dal Sinodo qualche atto in questa materia. Ma il Conte di Luna, che venne a risapere questo, quasi nell' ora medesima, che i Padri si dovevano ragunare, e che per quanto si è detto, non resta soddisfatto della forma del Breve, fece intendere ai Signori Legati, che per niun modo il facessero proporre, se prima non restavano insieme in qualche migliore appuntamento, perche protestava, ch' esso avrebbe domandato, che si disputasse, se il Papa poteva dichiarare i Decreti del Concilio. Onde trovando i Signori Legati questo impedimento, ed essendo già i Padri venuti in Congregazione, vollero, che si cominciasse a parlare sopra la Riforma; e però il Sig. Card. Morone pregò ogniuno, che poi, che la Sessione non si era potuta fare anticipata per le difficoltà occorse nell' emendazione di questi Decreti, almeno si sforzassero di essere così brevi in dire le loro sentenze, che si potesse fare al giorno determinato, cioè nella festa di San Martino; aggiugnendo, che quelli, che non erano per allora preparati a dire, fossero contenti dar luogo agli altri, ed essi poi dicessero il dì seguente.

Cominciò adunque il Patriarca di Gerusalemme, e dissero quella sera otto Padri secondo l' ordine loro, dall' Arcivescovo di Granata in fuori, che si scusò per non avere prima potuto considerare una certa nuova addizione, che gli era stata data nell' entrare in Congregazione sopra il quinto capo, per la quale è dichiarato a favore della Università Complutense in Ispagna, che sieno esenti dall' Ordinario quelli, che sono soggetti al Rettore di qualche Università. Detto che ebbero questi Padri, dubitando i Signori Legati, che qualche altro si potesse tenere gravato d' essere colto all' improvviso, si fece fine.

La màttina seguente si tornò in Congregazione alle quindici ore; e Granata fu il primo a parlare, il quale disse lungamente, mostrando, che mentre si voleva favorire a quella, ed altre Università, si veniva a fare ptegiudizio a molti Ordinarj, com' era l' Arcivescovo di Toledo, quel di Siviglia, ed il Vescovo di Salamanca, che è in Concilio. E perche questa causa è molto a cuore al Vescovo Legionense, che ha studiato in quella Università Complutense, e per mantenerle i suoi privileggj, ha fatto di molti caldi uffizj con diversi Padri. Finito

to che Granata ebbe di parlare, detto Monsig. Legionense, fuori dell' ordine suo, supplicò i Signori Legati, che gli dessero licenza di rispondere, per informare il Sinodo di questa causa. Ma le loro Signorie Illme dissero, che avrebbe risposto al luogo suo; e se alcuni Padri avessero desiderato maggior chiarezza per risolversi in questa materia, potevano riserbarsi a dire la sentenza loro sopra questo punto solo, quando avessero inteso Monsig. Legionense. Disse anco Monsig. Bracarense, il quale ha fatto così grande relazione del desiderio ardente, che ha Sua Santità della Riforma, e parimenti Monsig. Borromeo, che ha commossi, ed accesi gli animi di tutti a questa santa opera. Io non scriverò altrimenti dei particolari, che si dicono in questi voti, perche di queste materie si è scritto altre volte, e non occorre alcuna nuova difficoltà, che sia degna di essere scritta.

Di Trento ai quattro di Novembre del 1563.

Questa mattina col nome di Dio si farà la Sessione, ed io ho anticipato a scrivere, per potere con più comodità dar conto delle cose fin quì seguite, le quali sono degne di considerazione.

Dai due in quà si è dubitato, ovvero che la Sessione non si potesse fare, ovvero che facendosi, dovesse essere molto turbolenta. La causa del primo dubbio era il poco spazio di tempo, ed anche la difficoltà, che alcuni Padri Spagnuoli andavano mettendo in tutta questa Riforma, protestando di nullità, e di non volerle aderire; come fece Segobia, Guadixa, ed Alife. Oltre che si temeva, che il Conte di Luna non si contentasse molto d' alcuni capi, e parte per la controversia = *proponentibus Legatis*, fosse per mettere disturbo.

Quello poi, che faceva dubitare di qualche turbazione, era il Cardinale di Loreno, quasi in conformità di quello, che aveva detto in Congregazione ai dì passati il Ferrierio Ambasciatore di Francia, si lasciava intendere, che quanto al capo solamente delle cause criminali dei Vescovi, dove si dispone, che non ostante ogni sorta di privilegi, ed usanze non potessero essere conosciute se non dalla Santità di Nostro Signore: voleva dico in questo capo solo protestare, che non fosse fatto pregiudizio alla Corona di Francia, iscusandosi, che in cose di Riforma non tutte le leggi potevano egualmente convenire a tutte le Provincie, e Regni. Queste dunque erano le cause, che tenevano gli animi assai dubbj del successo della Sessione.

Nondimeno come è piacciuto a Dio, la prudenza, e pacienza di questi Signori Legati, e massimamente del Signor Card. Morone ha drizzato tutto il negozio a buon fine.

Jeri mattina, alle quindici ore, le loro Signorie Illme fecero chiamare una privata Congregazione, nella quale intervennero i due Cardinali deputati sopra la Riforma, e parecchj altri Padri: ed il Sig. Card. Morone espose, che non avevano in tutti questi giorni cessato di fare molte pratiche, per condur bene con l' ajuto di Dio questa Sessione, la quale speravano al fermo di fare, se i Padri si volessero contentare di alcuni partiti, che si erano pensati, per levare le difficoltà. E cominciò a dire, che per la maggior parte dei Padri era sraro domandato in Congregazione, che si mettesse nel principio della Riforma = *Salva in omnibus Sedis Apostolicæ auctoritate*: ma i Padri deputati, col parere anco di due Cardinali, e dei Legati, avevano pensato, che si potesse meglio porre nel fine di tutta la Riforma, che si dovrà compire nella futura Sessione, con questo però che ora i Padri in Congregazione Generale dessero i voti, e ne facessero fare pubblico Istrumento, acciocchè poi al tempo sopraddetto se ne formasse il Canone, senza aver a dare sopra ciò voto altrimente. Appresso disse, che giudicavano a proposito, per fuggire la protesta, che Loreno avrebbe fatta, e quella, che già fece condizionata l' Ambasciatore di Francia, che dove si parla delle cose criminali dei Vescovi, si levassero quelle parole = *Non obstantibus quibuscunque Privilegiis ec.* Di più che quel capo, dove si tratta dell' esenzione dei Capitoli, si riserbasse alla futura Sessione, perche in questo tempo s' avesse preso comodità di trovare qualche via alla concordia, la quale pareva assai facile. All' ultimo disse, che sarebbe stato a proposito un decreto, per dichiarare quelle parole = *Proponentibus Legatis ec.* il quale era già piaciuto a Nostro Signore, benchè Sua Beatitudine volesse, che in questa, come in tutte le altre materie, il giudizio del Sinodo fosse libero. Per la qual cosa esortò i Padri, che considerando quanta necessità ci fosse di fare la Sessione, si contentassero di venire con buon animo in questi appuntamenti; ne pensassero alcuni, perche l' Arcivescovo Verallo aveva già detto, che desiderava copia delle cose, che si mutavano contro la comune sentenza dei Padri, di procurare il servizio di Nostro Signore, con mettere difficoltà, e scrupoli, perche Sua Beatitudine non poteva di niuna cosa trovarsi men servita, che di questi modi.

SES-

SESSIONE OTTAVA.

Da questa mattina alle sedici ore sino alle due di notte siamo stati continuamente in Sessione, la quale finalmente con l' ajuto di Dio si è fatta. Il Decreto dei Clandestini ha avuto quaranta contraddittori, e quattordici si sono rimessi alla volontà di Nostro Signore, come hanno anche fatto i Signori Legati Morone, e Simonetta (148).

Di Trento alli undici di Novembre del 1563.

Lunedì il Conte di Luna fece una Congregazione di Prelati della Nazione Spagnuola, nella quale s' andò con tanta segretezza, che non si è potuto intendere per alcuna via, ciò vi fosse trattato, e dai medesimi Padri, che v' intervennero, per non essere astretti a rivelare quel che dissero, e conchiusero, fu divulgato, che avevano giuramento di silenzio. Onde il Sig. Cardinale Morone mandò il Lancelotto Avvocato Concistoriale, a dolersi col Conte di queste conventicole, e molto più del giuramento dato, perche pareva, che con questo atto si fosse presa troppa autorità.

Il Conte rispose, che non doveva essere biasimato da alcuno, se per le cose, che toccavano all' onore, ed alla dignità del suo Re, pigliava il parere dei Prelati di Sua Maestà Cattolica; e quanto al giuramento disse, che Sua Signoria Illustrissima era stata mal informata, perche non era venuto a questo. Ma che poteva bene essere giudicata cosa molto nuova, ed aliena dalla dignità del Concilio, che si trattasse in occulte, e private Congregazioni degli articoli della Fede, volendo accennare una Congregazione fatta in casa di Loreno coll' intervento d' alquanti Padri, per formare quei Decreti delle Immagini, e del Purgatorio (149).

Il

(148) Qui opportunamente riflette il dotto Pallavicini *Lib. XXII. Cap. IX. num. 5. Che la susseguente approvazione del Papa, al quale tutti i Legati, e molti de' contradditori s' eran rimessi, tolte ogni dubbio.* Il Soave sempre uniforme a se stesso nell' alterazione dei fatti, dice, che cinquantasei, oltre ai Legati, furono quelli, che riprovarono il Decreto dei Matrimonj Clandestini: ne distingue, come dovea fare, tre classi di voti, cioè di approvanti, riprovanti, e di quelli, che si rimisero alla decisione del Papa. Non addurrò gli altri errori commessi dal Soave, su quanto fù stabilito in questa Sessione, giacchè il prelodato Pallavicini, *luogo citato*, adequatamente li confuta.

(149) Il Pallavicini *Lib. XXIV. Cap. IV. num. 13.* svela tutto l' arcano di questa Congregazione, tenutasi dal Conte di Luna, la quale risguardava l' allungamento del Concilio.

Il dì seguente il medesimo Conte fece chiamare forse quaranta Prelati del Regno, ed espose loro, che considerassero bene, come fosse conveniente, che i Signori Legati volessero venire alla fine del Concilio, senza aspettare sopra ciò la risposta del Re Cattolico, il quale per l' onor suo, e per la quiete dei suoi Regni aveva tanto interesse in questa azione. Gli fu risposto quasi da tutti, che Sua Eccellenza fosse contenta lasciarsi persuadere, e non mettere impedimento a questo fine per benefizio pubblico, dal quale non poteva essere separato il servizio di Sua Maestà Cattolica: e tanto più doveva condiscendere a questo, poiche i Signori Legati affermavano, che il Re avrebbe preso per bene questa Conclusione, e gli Oratori dei Principi se ne contentavano. Il Conte disse, ch' egli si aveva a governare, secondo la sua istruzione, e non secondo le parole dei Signori Legati. Quanto poi alla volontà degli altri Principi, e massimamente dei Francesi, disse, che di loro non vedeva ciò, che si potesse affermare, poichè gli Oratori di Sua Maestà Cristianissima non erano presenti, e quì non erano più di tre, o quattro Prelati, oltre il Cardinale di Loreno, l' autorità del quale, ancora che fosse grande, e dovesse molto stimarsi, nondimeno il voto suo non si contava se non per uno.

Quel dì istesso, circa le due ore di notte, venne un Corriero di Roma al Conte, spedito di Roma dall' Ambasciadore del Re Cattolico, con lettere dei ventisei, per le quali scriveva, che la Santità di Nostro Signore si trovava assai aggravata di febbre, ed i Medici in quel punto erano stati in consulta di darle una medicina.

A questo Corriero ne sopraggiunse un' altro, intorno alla mezza notte, con lettere dei ventisette ai Signori Legati del Sig. Cardinale Borromeo, il quale portava, che Sua Beatitudine era molto peggiorata con notabile declinazione della vita, e però che attendessero a sollecitare la fine del Concilio.

La mattina dunque, che fu jeri cioè Mercordì, le Loro Signorie Illustrissime fecero chiamare gli Oratori Cesarei, di Spagna, di Portogallo, ed avendo comunicato con essi loro l' avviso venuto la notte, li confortarono, che per benefizio della Cristianità volessero disporsi ad accettare la conclusione. Presero tempo fino alla sera a deliberare, e rendere risposta. I Cesarei dissero, che si contentavano che si finisca, ed il Conte

te di Luna si scusò, che per un capo espresso della sua commissione era sforzato in tale accidente scrivere, ed aspettare nuovo ordine dal suo Principe.

I Signori Legati, avendo la volontà degl' Imperiali, e dei Francesi, hanno fatto chiamare questa mattina una Congregazione di gran numero dei Prelati, nella quale il Signor Cardinale Morone in somma ha narrato, che in questo avviso così inopinato occorrevano tre deliberazioni. L' una di sospendere, l' altra di dissolvere, e la terza di finire il Concilio: le due prime appariva, che erano dannosissime, perche si sarebbe perduto il frutto di tante fatiche, e molte Nazioni si sarebbono voltate ai Concilj nazionali. Restava dunque, che fosse approvato il terzo partito, cioè di finire; sopra il quale desiderava d' intendere il parere di quei Padri convocati, perche si rendeva sicuro, che gli altri avrebbero seguitata l' autorità loro. La maggior parte approvò che la Sessione si facesse quanto prima fosse possibile, ed il Concilio si chiudesse.

Dopo questo, per risolvere tanto più facilmente le materie, fecero leggere un Decreto formato sopra il Purgatorio, il quale fu accettato; ma però con qualche contradizione, parendo a molti, che sia troppo secco, e non degno dell' autorità del Sacro Concilio.

Similmente fu da poi recitato, ed accettato un' altro Decreto delle Immagini; un terzo delle Indulgenze fu cominciato a leggere dall' Arcivescovo Bracarense. Ma perche questa parve una materia da non trattarne così in fretta per li molti articoli, che contiene, i Signori Legati di comune consenso dei Padri deliberarono, che questa materia in tutto si tralasciasse, e con questo i Padri furono licenziati con ordine, che si andasse alle ventidue ore in Congregazione Generale per rileggere i sopraddetti Decreti, ed i capi della Riforma, e poi deliberare del giorno della Sessione, la quale per avventura si potrà fare domattina.

Torniamo in questo punto, che sono le quattro ore di notte dalla Congregazione, nella quale prima si sono letti i due Decreti delle Immagini, e del Purgatorio, poi tutti i capi della Riforma così universale, come dei Regolari, che sono stati accettati da tutti.

Finito questo, il Conte di Luna si accostò alle sedie dei Signori Legati, e parlò un pezzo con loro; il che medesimamente fecero gli Oratori Cesarei, dopo che esso si fu ritirato

al

al luogo suo: ma procedendo quelli in lungo ragionamento, domandarono di nuovo il Conte, e tutti insieme trattarono alcune cose con i Legati. Poi tornati a sedere il Sig. Cardinal Morone propose ai Padri, che dicessero, se si contentavano, che domani si facesse la Sessione, per deliberare poi della fine; ed il partito fu accettato di comune consenso, con la contradizione solamente di quattordici voti (150).

Domani dunque si farà la Sessione, e l' altro di seguente si anderà continuando con leggere tutti i Decreti, fatti dal principio del Concilio fino a questo giorno, ed in questo mezzo si determinerà anco della conclusione: perche siccome il Conte si è contentato, che si faccia la Sessione, così era pericolo, che non si opponesse alla fine con qualche pretesto: ma pian piano si tiene per fermo, che si potrà guadagnare, massimamente se non sopraviene di Roma altro avviso, come dobbiamo sperare, e desiderare (151).

Di Trento alli due di Dicembre del 1563.

SESSIONE NONA, ED ULTIMA.

Venerdì si fece la Sessione, la quale ancora che fosse celebrata con intenzione, che quella dovesse essere l' ultima, nondimeno di questo i Signori Legati non avevano fatto prima parola con i Padri, acciochè il Conte di Luna, che non pareva anco ben disposto alla fine, non avesse fatto qualche atto, che potesse mettere impedimento. Laonde semplicemente furono letti, e pubblicati i Decreti, che erano stati esamiti nelle Congregazioni passate, ed all' ultimo fu letto un altro Decreto, per il quale si dichiarava, che non avendosi potuto leggere in quel giorno molte altre cose, che restavano, s' avesse a fare anco il dì seguente Sessione, la quale però s' intendesse continuata a quella del Venerdì.

Ne in fatto in questo progresso si ebbe, quanto all' esteriore alcun segno della fine, se non che nel Sermone fatto gentil-

(150) Cioè, come nota il Pallavicini, undici Spagnuoli, e tre Italiani.

(151) Potea anzi temersi, che da Roma venisse qualche cosa in contrario, giacchè il Conte di Luna per suo Dispaccio a Francesco Vargas Ambasciadore di S. Maestà Cattolica presso il Papa avealo impegnato a fare istanza a Sua Santità, acciocchè in allora non si dasse il desiato compimento al Concilio; ma non avendo il Vasgas potuto avere udienza dal Pontefice, nè persuadere il Cardinal Borromeo a di lui favore, restarono deluse le sue premure.

tilmente, e prudentemente da Monsig. di Famagosta si sentì fare allegrezza, che questo Concilio, dopo tante fatiche, dopo così lungo tempo, era finito.

Fatta la Sessione, che si finì a ventidue ore, i Signori Legati, e massimamente il Sig. Cardinale Morone, al quale in vero si dee la lode di tutto questo negozio, attesero a fare uffizio col Sig. Conte di Luna, che non volesse essere causa di alcun' impedimento a questo fine, la quale era desiderata, e domandata di comune concordia da tutti gli altri Principi, ed alla quale, tutti i Padri mostravano grandissima inclinazione.

Il Conte, che aveva sempre detto, che non aveva commissione d' opporsi alla fine del Concilio, se bene anco diceva, non essergli stato dato ordine di prestargli il consenso a nome del Re, parendogli d' avere fatto l' uffizio suo, procurando sino a certo termine, che si aspettasse sopra ciò risposta da Sua Maestà Cattolica, poichè vide, che questo era impossibile ad impetrare, si contentò di convenire con gli altri Oratori, e tanto più perche anco i Prelati Spagnuoli non seguitavano la sua opinione.

Sabbato adunque, quattro Dicembre, fu chiamata a buon ora, in casa del Sig. Card. Morone, una Congregazione generale, nella quale si lesse ai Padri un Decreto breve delle Indulgenze, ed un' altro sopra il diletto dei cibi, e digiuni, li quali Decreti senza difficoltà in quell' ardore, che ogniuno aveva di finire, furono approvati.

In quello delle Indulgenze erano state poste alcune parole, che toccavano tacitamente alla Crociata di Spagna; e però alcuni Prelati Spagnuoli, che vollero fare dell' amorevole verso il Re, fecero istanza, che si levassero, come furono levate di volontà di tutti, per non far nascere qualche impedimento.

Come si ebbero accordate queste materie, il Sig. Card. Morone disse, che non restava altro, se non andare alla Chiesa, e fare la Sessione, e con questa, se così fosse piacciuto ai Padri, finire, e chiudere il Concilio. Il che tutti accettarono con grandissima allegrezza.

Per tanto, venuti alla Chiesa, udimmo Messa Cantata da Monsig. di Cattania (152); poi senza far altre benedizioni,

(152) Dunque non è vero che questa Sessione si continuasse *dopo desinare*, come racconta il Soave, *Lib. 8. pag.* 832.

perche già si era dichiarato, che quella Sessione fosse continuata a quella del giorno antecedente, si lessero i Decreti, dei quali si era parlato in Congregazione, frà li quali ve ne fu uno fatto per dar soddisfazione al Conte, che dispone, che se, dopo le cose decretate da questo Sacro Concilio, nascesse alcuna difficoltà, si lascia cura a Nostro Signore, o di convocare di alcune particolari Provincie alcuni Prelati per terminarle, o se sarà necessario, di congregare il Concilio generale.

Appresso si fecero leggere i Decreti appartenenti ai Dogmi, pubblicati già sotto Paolo Terzo, e sotto Giulio Terzo, e con questo si diede fine al Concilio, annunziando a tutti l' *Ite in pace*.

Ma prima, secondo l' uso dei Concilj antichi, fu fatta un acclamazione da tutto il Sinodo a Pio IV, all' Imperatore, ai Principi, e Padri del Concilio, ed all' ultimo detto *Anathema* a tutti gli Eretici. La qual forma di acclamazione, siccome è stata proposta dal Sig. Cardinale di Loreno, così in Sessione, perche era fatta a modo di Versi, e di Responsorj, Sua Signoria Illustrissima fu quella, che lesse ad alta voce i versi, ed il Sinodo fece l' acclamazione con i Responsorj, la quale cerimonia non fu fatta senza grandissima allegrezza (153).

Jeri quasi tutti i Padri andarono a sottoscriversi agli Atti del Concilio in questa forma. *Ego N. Episcopus definiens subscripsi*, siccome era stato ordinato in Sessione sotto pena di Scomunica, che ognuno avesse a fare avanti la partita dal Concilio (154). Dei quali Atti perciò che si fanno quattro copie au-

(153) A torto il Soave si opponne a queste acclamazioni, o si considerino in se stesse, od intonate dal Lorena. Riguardo al primo dice, che negli altri Concilj si facevano non già premeditate, ma per impulso del Divino Spirito, che moveva la lingua d' uno, od altro Vescovo ad annuziarle: e quì riflette benissimo il dotto Pallavicini quasi che questo Divino Spirito, che è *Spirito di Consiglio* non si comunichi agli uomini, qualora lo implorano, come unitamente lo imploravano que' Padri santissimi, ma debba scendere in cuore di un sol privato Vescovo, e poscia essere seguitato dalla voce degli altri. Obbietta poi in secondo luogo, che queste acclamazioni sortissero dalla voce del Cardinale di Lorena, come cosa disdicevole ad un soggetto di tanta dignità fornito l' intonarle, giudicando che quest' uffizio piuttosto convenisse ad un semplice Diacono, quando sol che riflettasi, che ad esse dovea rispondere *non un Coro di Musici, ma un Generale Concilio*, viene affatto distrutta la ridicola opposizione del Soave.

(154) Al certo, che quei Padri, che non si sottoscrissero il giorno cinque, il fecero nel dì seguente; così pure dopo di essi gli Ambasciadori dei Principi: per la qual cosa converrà pur dire, che il Soave sia caduto *in un grossolano errore*, giacchè il suo Apologista Courayer lo confessa *pag.* 749. *num.* 67. qualora pretende *lib.* 8. *pag.* 833., che sebbene *forse stato deliberato, che gli Am-*

autentiche, però si sono anche fatte le sottoscrizioni in quattro diversi quinterni.

Questa mattina per tempo è partito il Sig. Cardinale di Loreno, ed oggi dovranno partire i Signori Legati, Morone, e Simonetta. Il Sig. Cardinale Legato Navagiero, farà dimora quì, forse due giorni ancora, e poi anderà a Verona senza cerimonia d' entrata.

Il Legato Varmiense mi pare, che non sia ben risoluto, se abbia da fare il viaggio verso Roma, o verso la sua Chiesa in Prussa. I Prelati poi tutti attendono a sgombrare, ed in questa separazione ogniuno sente un dispiacere, e dolore, che veramente avvanza, od uguaglia il piacere, che si ha di questa fine. Il Conte di Luna non partirà, se prima non ha certe risposte da Sua Maestà Cattolica.

Di Trento alli sei di Dicembre del 1563.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

basciatori sottoscrivessero dopo li Padri, pure fu presa contraria risoluzione allora per più rispetti ec. Sentiamo quai furono, *l' uno*, segue a dire il sempre fedele Storico Soave, *fu perchè il non esservi Ambasciatore Francese, quando fossero vedute le sottoscrizioni degli altri, e non quella, sarebbe stata una dichiarazione, che i Francesi non ricevessero il Concilio*. Noi gli risponderemo, che il Cardinale di Lorena, premunito di Reggia autorità, supplì alla mancanza degli Ambasciadori asseoti, sottoscrivendosi come Ministro di Sua Maestà Cristiaoissima. *Vedi Rainal. ad an.* 1563. *num.* 221. Così pur fecero tutti gli altri Ambasciadori. Il solo Soave ignora, o finge d' ignorare un fatto, del quale non avvi verun prudeote dubbio. Gli altri *rispetti* che il Soave immagioa non meritano nemmeno risposta.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

CHE CONTIENE

ALCUNI DOCUMENTI

RELATIVI

AL SAGRO CONCILIO DI TRENTO.

DOCUMENTO I.

Decreta Concilii Nationalis Regni Galliæ celebrati Pissiaci, quod est Carnutum Oppidum, ad Sequana amnis ripam, a die vigesima Julii, usque ad decimam quartam Octobris millesimi quinquagesimi sexagesimi primi sub nescio quo Assembleæ (ut vocant) nomine.

Cum a Christianissimo Rege ad decimum tertium calendas Augusti convocati Gallicanæ Ecclesiæ Episcopi, ut de maximis hnius Regni negotiis deliberarent, Pissiaci convenissent, isque vehementer ab eis in primis contendisset; ut turbulentissimis Sectis agitatæ Ecclesiæ aliqua ratione opem ferrent, interim dum epectatur Æcumenici, quod nunc indictum est, Concilii de tota re ecclesiastica decretum: Diuque de ea re deliberassent, ad id etiam adhibitis aliquot Sacræ Theologiæ, et Juris Pontificii professoribus, quidnam potissimum esset faciendum. Postremo omnes in hac fuere sententia, ut existimarent nullum aliud inveniri posse præsentius remedium, quam si sedulo conarentur, ut cum primum fieri posset, in pristinum Statum Ecclesiastica restitueretur disciplina, quod ut facilius fieret, et tota esset hujus rei ratio expeditior, hæc, quæ mox subijcientur, eis visa sunt decernenda, quæ et a Sanctissimo Patre Nostro Pontifice Maximo confirmari, et ut ea Rex Christianissimus velit executioni mandari, Pontificiam Sanctitatem, et Regiam Majestatem supplices orant, et obsecrant: quidquid autem hìc decretum est

ejus

ejus Sanctitatis arbitrio, et auctoritati submittunt, nec a Sede Apostolica ulla unquam ratione seiungi volunt, cui se more majorum semper fuisse, esseque deditos, et addictos libenter profitentur.

QUOMODO INSTITUENDI SUNT EPISCOPI.

Quoniam ergo in Episcoporum, Præsulumque probato delectu, et legitima institutione situm est præcipuum Ecclesiastici regiminis momentum, certumque est ab hoc uno principio, tanquam a Capite Ecclesiastici ordinis statum, casumque dependere, cum qualis Rector populi, tales ministri ejus, et qualis Princeps Civitatis, tales habitantes in ea; tantisper dum intermisso hac in parte jure veteri, recentioribus legibus utendum erit, et concordatorum valebit authoritas, visum est apprime profuturum, si quamprimum quis, vacante Cathedrali Ecclesia, fuerit a Christianissimo Rege nominatus, ejus nominatio canonicorum conventui, quod Capitulum vocant, et in valvis Ecclesiæ, et aliis locis publicis Civitatis, et majorum Diœcesis oppidorum programmatis publice affixis populo significetur. Quibus dies quoque dicatur, quo qui est nominatus in Ecclesia, cui est præfuturus, se sistat examinandum, et ut liceat cuilibet libere, si quod in eo novit aut crimen, aut vitium, id Canonicorum consensui indicare, ac denunciare, tam adversus doctrinam, et religionem, quam vitam, et mores, qui quum se steterit, et iis, qui aliquid obiicient, si qui sint, a Capitulo auditis, aut exacto sine ullis justis querelis obiiciendi tempore, nihil obstare, quominus rata, ac firma sit nominatio, constiterit, fidem suam in Capitulo profiteatur, Episcopus quidem coram Archiepiscopo ad id nominatum evocato, aut eo absente, duobus ejus ipsius provinciæ Episcopis, et vacantis Ecclesiæ Capitulo, Archiepiscopus autem coram Primate, aut duobus itidem Episcopis, et Capitulo vacantis Ecclesiæ: Primas autem duobus Archiepiscopis, si qua commoda ratione fieri poterit, aut uno saltem cum Episcopis duobus, et itidem Capitulo, quod cum fecerit, non prius tamen idoneus judicetur, quantum iis ipsis, quos diximus, præsentibus suo arbitratu, vel publice fuerit concionatus, vel sibi ab Archiepiscopo, aut Episcopis præpositum sacræ Scripturæ locum prælegens fuerit interpretatus. Quibus rite peractis, tum demum Summi Pontificis accedat provisio: quod si crimen, aut vitium obiiciatur, quod ju-

re

re communi impedit provisionem, aut ea deprehendatur ignorantia, ut tanto muneri sufficere non possit, protinus negotium remittatur ad Principem; cujus judicio, et prudentia Ecclesiæ vacanti ita consulatur, ut tamen hæc eadem probandorum designatorum ratio in secundo, ac tertio reliquisque deinceps omnibus repulsorum in locum succedentibus perpetua, inviolataque servetur. Quid quid autem in ejus, qui idoneus repertus fuerit probatione actum erit, id eorum omnium, qui interfuerint, subscriptionibus, atque Antistitum ipsorum sigillis confirmatum, Romam una cum edita ab ipso fidei professione, manu, ac sigillo ejus confirmata, ad Ecclesiæ Gallicanæ protectorem mittatur, ut referre possit ad Pontificem, qui non nisi perspecto hujusmodi gravi, ac fide digno testimonio, Ecclesiæ vacanti rite provideat.

DE QUALITATIBUS PROMOVENDORUM AD ECCLESIAS CATHEDRALES.

Ne post hac fiant Episcopi, nisi qui ex legitimo nati matrimonio, trigesimum ætatis annum attingerint; iique si fuerint Præsbiteri, infra sex Menses proximos ab apostolica provisione ab Archiepiscopo cum duobus Episcopis, aut eo absente, ab ejusdem provinciæ tribus Episcopis publice consecrentur; nisi forte in Romana Curia a Summo Pontifice, aut ejus auctoritate in eadem Curia sint consecrati. Qui autem Episcopatus possessionem jam assecuti fuerint, nec dum Præsbiteri, is intra sex menses Præsbiteri ordinentur, et consecrentur, quacumque auctoritate sint præditi, etiamsi ad Cardinalatus honorem provecti sint.

DE RESIDENTIA EPISCOPORUM.

Archiepiscopi, et Episcopi, uti bonos pastores decet, Ecclesias aut Diœceses suas non deserant; sed eis quoad ejus fieri poterit, assiduitate prestent, in suisque Civitatibus potissimum resideant, aut certe in iis Diœcesis locis, ubi magis e re Ecclesiæ esse consuerint: quod si amplius quam tribus mensibus eos abesse contingat, absentiæ causam Archiepiscopus quidem proximo comprovincialium Episcopo; Episcopus vero, vel ipsi Archiepiscopo, vel eo absente, Coepiscoporum ei proximo comprobet: qui secus fecerit, pœnis a Concilio Tridentino statutis teneatur.

DE

DE VITA, ET HONESTATE EPISCOPORUM.

Curabunt etiam Episcopi, ut orationi, et sacrorum librorum lectioni dent operam, et ipsimet populo verbum Dei annuncient; aut si quid obstet, quominus id possint, concionandi munus idoneis viris mandent; ipsique eorum intersint, quoad ejus fieri poterit, concionibus, suos vero mores ita componant, ut sint, sicuti jubet Apostolus, irreprehensibiles, et qui familiæ, et domui suæ bene præsint, exemplumque innocentiæ vitæ universo gregi præbeant; luxusque omnis, et fastus ab eis ita sit alienus, ut temperantia, et moderatio in eis passim commendetur.

Provident Episcopi, ut nemo nec concionandi, nec erudiendæ juventutis munus suscipiat, nisi cujus sanam, et a recta, et Catholica fide non alienam doctrinam esse perspicue constiterit. Curent etiam ut nemini, nisi cui ipsi id concesserint, publice, aut privatim concionari, aut juventutem erudire liceat. Qui contra fecerit, et ita Ecclesiam Dei perturbaverit, tamquam turbulentus, et seditiosus coerceatur.

Ipsimet Episcopi solemnibus saltem diebus Sanctissimum Christi Sacrificium celebrent, et Sacramenta, quum locus, et tempus postulabit, administrent.

Quoniam in Ecclesia hæc consuetudo pessima, vel potius corruptela multis in locis invaluit, ut quoties vel Episcopus, vel ex iis, qui dignitatem sunt assequuti, vel etiam ex Canonicis aliquis Sacrificium celebrat, ab eo epulum exigatur, quo Canonicos aliquot cum Altaris Ministris excipiat, visum est nobis sanciendum, ne quid hujusmodi imposterum fiat, quod ipsum cautum quoque esse volumus de iis conviviis, quæ ab Episcopis, Archidiaconis, eorumque officialibus in Synodalibus conventibus exigi solent.

Ipsi quoque Episcopi Ordinandis manus imponant, nec Titulariorum Episcoporum, seu Suffraganeorum, quos vocant, imposterum vicaria utantur opera: ii autem, qui hodie supersunt suffraganei, non nisi cum gravi morbo laborat Episcopus, aut aliquod legitimum obstat impedimentum, Episcopali fungantur munere, quod quidem ita iudicio, et arbitrio relinquimus Episcopi, ut interim admoneamus, ut meminerit sibi esse Deo judici redendam rationem. Quibus etiam cavendum erit, ne in Clericorum numerum eos ascribant, quos scit verisimile aliud si-

sibi proponere, quam ut Ecclesiæ ministeriis se se addicant.

Ut Suffraganeorum opera sit imposterum minus necessaria, impetretur a Summo Pontifice, ut Episcopi Ecclesiarum, altarium, cimiteriorium, Sacrorum vasorum, et vestium consecrationem Abbatibus, et iis, qui in Ecclesia majores dignitates fuerint assecuti, auctoritate Apostolica mandari possint.

Sacri ordines ita conferantur, ut omnis avaritiæ, et quæstus suspitio, omnisque mali species quam longissime absit, nec ab ordinandis quicquam exigatur, ne pro litteris quidem dimissoriis, scribæ tamen pro opera charta, et cera quinque solidos Turonenses dumtaxat accipiant.

Quum ii, quibus est a Summo Pontifice concessum Pontificalia exercendi privilegium, passim dimissorias litteras concedant, unde sæpe fit, ut et indocti, et non satis probati ad sacros ordines promoveantur, ne post hac id eis liceat, sed hoc jus solius sit Episcopi, ab ipso quoque Summo Pontifice obtinendum est, sed nec vacante Sede, litteræ dimissoriæ a Capitulo concedantur, nisi iis solis, qui ex necessaria suscepti beneficii causa intra certum tempus coguntur promoveri.

Si Sede vacante contigerit, ut a Capitulo dimissoriæ impetrentur litteræ, ii autem, qui sunt ordinati, inventi fuerint minus idonei, aut non habeant, unde vivant, eadem lege teneantur qui concessere, qua Episcopi.

Episcopi singulis annis ipsimet suas visitent diœceses, præterquam si quæpiam tam late pateat, ut eam uno anno obire non possit, tunc autem suffecerit, si singulis annis partem obiens, biennio, aut triennio compleant visitationem, in qua ita se gerant, ut et quæ sint corrigenda, corrigant, et Clerum in officio continentes, populum quoque suæ salutis admoneant.

Episcopi singulis annis semel saltem Synodos congregent, nec perinde ac si de rebus levissimis ageretur, eos, qui convenerint, protinus dimittant, sed ex veteris Ecclesiæ ritu cujuslibet fidem, doctrinam, et mores examinent, et quæ emendanda visa fuerint, diligenter emendent, et omnes sui officii admoneant; Archiepiscopi vero tertio quoque anno die Dominica secunda post Pentecostem, aut si alium præstitui diem magis videatur expedire, is in provinciali Synodo judicetur.

Episcopi, quos imprimis oportet esse hospitales, pauperum maxime curam gerant, et ut Nosocomiorum, ac Xenodochiorum Ptocotrophiorum, atque id genus piorum locorum, quæ vulgo Hospitalia, Leprosariæ, et Domus Dei vocantur, facul-

tates in usus destinatos impendantur prospitiant, atque ab eorum administratoribus, quicumque illi fuerint, singulis annis rationes exigant. Qua in re procuratores ipsi ita se gerant, ut omnino nulla in eis appareat avaritiæ, aut malæ fidei suspicio, alio quin ab Episcopo procuratione amoveantur.

Episcopis, quorum maxima est dignitas, is honor tribuatur, ut eis ubique in Choro, et in Capitulo sit prima Sedes, quam ipsi elegerint, quibus etiam obediant omnes Canonici, et alii, qui in Ecclesia dignitatem, personatumve, quem vocant, obtinent, cæterique, qui in ea quomodlibet inserviunt, quique comuniter, vel divisim ab eadem dependent, ab eisque visitari, corrigi omnino necesse habeant: veruntamen causam eorum, qui se exemptos esse asserunt, Episcopi per se, adhibitis ramen sibi in consilium sex ex senioribus Capituli, si triginta fuerint Canonici, sin pauciores, saltem quatuor cognoscant, atque judicent. Cæteris in rebus Capituli jurisdictio, et bonorum administratio salva, et intacta omnino relinquatur. Absente vero Episcopo, correctio Canonicorum dumtaxat dictæ Ecclesiæ Cathedralis eorum sit, ad quos jure, consuetudine, vel statuto pertinet, ita tamen, ut reversus Episcopus negotium cæptum finire possit.

Quum sint hodie valde perplexæ multorum conscientiæ propter admissa a se crimina, quæ reservata sunt Episcopis, ut qui ad salutare confessionis remedium non accedant, dum nec Sacerdotem inveniunt, qui eos possit absolvere, vel famæ suæ timentes, perire malunt, quam illa ei aperire, cujus est cognitio, vel sumptibus deterrentur, si ad obtinendam absolutionem, sit sibi paulo longius proficiscendum: monendi sunt Episcopi, ut eorum, et pudoris, et impensæ rationem habentes, Ecclesiarum parrochialium Rectoribus, aut eorum Vicariis, qui invenientur idonei, committant, ut præter homicidium, hæresim, et excommunicationem a cæteris occultis peccatis, quosvis contritos, et rite confessos possint absolvere. Pontifici quoque Maximo iisdem de causis supplicandum est, ut de Irregularitatibus (quas vocant) et de sibi reservatis casibus aliquid indulgentius statuens, permittat, ut Episcopi potestate delegata eos possint absolvere.

Ars quidem Typographica Christianæ Reipublicæ multa affert commoda, si ea ædantur in lucem, quæ sunt utilia; rursus est longe perniciosissima, si emittantur in vulgus exitiosi, et pestilentes libri, cujusmodi nomine temporibus multi sunt

ædi-

æditi suppresso nomine Typographi: quod ne deinceps fiat, edicto Regio prohiberi cupimus, ne Typographi, aut Bibliopolæ librum ullum in lucem ædant, vel venum exponant, vel clam vendant, qui non fuerit lectus, et approbatus ab eo, vel ab iis, cui, vel quibus hoc legendi, et approbandi negotium de communi Seniorum Canonicorum sententia mandavit Episcopus, in cujus Diœcesi habitabit Bibliopola aut Typographus, quique Typographi, aut authoris nomen, et cognomen non contineat, quod ipsum quoque de quibusvis scripturis, ac pictis tabulis, et chartis statuendum est. Porro autem Typographi, Bibliopolæ, institutoresque, ac geruli circumforanei, qui libros hujusmodi venditurі circumcursant, manu Regia coerceantur.

DE EXCOMMUNICATIONE.

Quo excommunicationum gravior est censura, et fidelibus christianis magis timenda, quid enim potest Christiano gravius accidere, quam a conventu fidelium segregari? et cum Ecclesiæ, tum etiam Sanctissimi Christi corporis communione privari? eo diligentius cavendum est, ne temere, et tam levibus de causis ejus feratur sententia, et vulgo contemnatur, nec ita in desuetudinem abeat, ut ecclesiastica enervetur disciplina, quod quidem usu venturum esse nobis persuademus, si quæ sequuntur, observentur. Primum, quidem ut si de causa civili agatur in ordine judiciorum in omnibus inquam preparatoriis, et quæ etiam forte inciderint, interlocutionibus, cænsuris ecclesiasticis nullus sit relictus locus, ad quas tum demum est veniendum, cum nullum aliud occurrit remedium, quod si reus in jus vocatus, nec se sistere, nec litem velit contestari, ne impune suam ferat contumaciam: Judex litem habeat pro contestata, et si iis, quæ ab adversario proposita fuerint, detractet respondere, perinde habeatur, ac si is assensus, et confessus fuerit, et quæ sunt hujusmodi, quod tamen non alias procedat, quam si legitime secundo vocatus parere noluerit, deinceps quoque sint irritæ, et quod ad excommunicationem attinet, nullam vim habeant, omnis hac verborum formula, conceptæ obligationes, nisi intra certum tempus satisfecerit, ecommunicationi subjaceat. Sed ne pro injuriis, que verbis fiunt, in forma malefactorum, generales decernantur monitiones, nec generales illæ monitiones, quas ad fines revelationis vulgo appellant, deinceps impetrentur, nisi pro gravissimis delictis, et incivilibus causis

magni momenti, et non nisi causa per Episcopum cognita, et diligenter examinata, atque in judiciorum quidem ordinem, ut diximus, censura non admittatur Ecclesiastica, in rei autem judicatæ executionem eam ita demum admittimus, si cum quæ debeat sufficere, precesserit monitio, præsentibus fide dignis hominibus, ut si necesse sit, probari possit eorum testimonio, a judice pronuncietur sententia excommunicationis, hæc quidem observentur in causis civilibus, in criminibus autem ita statuendum ducimus, merito in eos ferri posse sententiam excommunicationis, qui gravissimorum criminum, ut verbi causa, hæresis, adulterii, furti, veneficii, sortilegii, usurarum, et cæterarum hujusmodi, quæ et civilibus legibus fere omnia corporis supplicio puniuntur, et animæ mortem afferunt æternam. De quibus ab Ecclesia sæpe admoniti, nullam per se ferunt penitentiam, publica notentur infamia, æquum enim est, ut qui corrigi nolunt, tamquam membra putrida a corpore resecentur, et merito plectenda est inobedientia, quum quali peccatum ariolandi sit repugnare, et quasi peccatum idolatriæ nolle acquiescere, qui secus in quempiam pronunciaverit sententiam excommunicationis, et admonitus errorem suum non revocaverit ei, quem excommunicavit, omnes, quas propter hanc excommunicationem fecit impensas, et omne quod interierit, cogatur restituere. Quoniam autem sunt hodie permulti a Dei timore, et vera pietate adeo alieni, ut a cœtu fidelium segregati non admodum abhorreant, supplicabitur Regi, ut qui ex malo proposito, et indurato animo integro anno passi sunt se esse excommunicatos, in carcerem coniiciantur, nec inde prius exeant, quantum fuerint absoluti, ut vel inviti cogantur resipiscere, et reconciliari Ecclesiæ.

Quæcunquæ Ecclesiasticæ censuræ suspensionis vel prohibitionis seu ab homine, seu a lege, aut Canone generaliter prolata fuerit sententia, ea, ut statuit Concilium Basiliense, neminem a Sacramentorum cum aliquo communione, aut in rebus divinis, vel etiam prophanis conversatione cogat abstinere, nisi in certam personam, Collegium, Universitatem, Ecclesiam, et locum certum nominatim, aut expresse fuerit pronuntiata, nisi forte adeo sit evidens in sententiam excommunicationis incidisse, quempiam, ut nulla possit tergiversatione celari, aut ullo juris auxilio excusari, quod quidem sancimus, non quod aut excommunicatis faveamus, aut eorum leviorem velimus esse conditionem, sed ut ex simpliciorum animo scrupulos, qui eos cruciant, evellamus.

DE

DE DIGNITATIBUS ECCLESIARUM.

Ecclesiasticæ dignitates, personatusque, quos vocant, et officia non conferantur imposterum, nisi viris idoneis, et ejusdem Ecclesiæ actu Canonicis, quique vigesimum quintum ætatis annum attigerint, et quos eruditio, probitasque morum commendet, quibus necesse erit residere, et præsentes suo fungi munere convenienter cuilibet dignitati, personatuique, et officio, et ut postulat institutio, statumque, ac jus, vel consuetudo Ecclesiarum. Quæ quidem dignitates, personatusque, et officia ne sint ejusmodi, ut nihil sit, in quo se exerceant, qui illa obtinent, sed totius Ecclesiæ commodis, ac rationibus cum aliis consulant, etiam si sint tantum ad effectum creati Canonici, poterunt eos assecuti, Capitulum ingredi, et tenere locum suarum dignitatum, nec tamen propterea erit a Capitulo plus eis distribuendum, quam distribui consuevit dignitatibus: supplicitèr autem petetur a Summo Pontifice, ne quis ullo modo deinceps creatur Canonicus ad effectum.

Archidiaconi, quorum munus est visitare ipsi per se, non autem per Vicarios, visitandi munus obeant si cesset legitimum impedimentum, quod probetur ab Episcopo: visitandi autem munere non cursim, ac leviter, sed diligenter, ac matute perfungantur: interim autem dum hoc suum faciunt officium, perinde habeantur ac si præsentes essent in Ecclesia, quod ad omnium fructuum attinet perceptionem, et distributionem, suis autem sint finibus contenti, et actionem suæ visitationis Episcopis, ad quos ea res maxime pertinet, reddant, de arduis, et majoribus causis non cognoscant, neque censuris utantur Ecclesiasticis, nisi auctoritate accesserit Episcopi, qui etiam poterit in eos animadvertere, si ob turpe lucrum quicquam fecisse, aut ullo alio modo deliquisse fuerint deprehensi.

DE CANONICIS.

In Cathedralibus Ecclesiis Canonici ne fiant, priusquam decimum octavum annum attigerint, nec nisi sint honestis moribus præditi, et saltem mediocriter docti, ut spes sit eos aliquando Episcopo esse daturos consilium; in Ecclesiis vero Collegiatis sint ætatis legitimæ.

Canonici omnes resideant, nec absint nisi causa cognita, et

et per Episcopum, et Capitulum approbata.

Duo Canonici, quos a consiliis in comitatu habere Episcopum a jure permittitur, integros præbendarum suarum fructus, tam grossos, quos vocant, quam minutas, et quæ in dies obveniunt distributiones percipiant, in eoque non stetur quibus libet Pontificum contrariis constitutionibus, statutisque, et consuetudinibus.

Canonici libris sacris legendis potissimum dent operam, cum autem multum intersit Christianæ Reipublicæ, ut sint in Ecclesia viri docti, qui velut splendor firmamenti, in ea refulgeant, et ad eam justitiam plurimos possint erudire, æquum videtur, ut qui recens admissi sunt ad Canonicatum, non admodum ætate, aut doctrina provecti, aliquot annos bonarum, et potissimum sacrarum literarum studiis in aliqua publica, et a recta fide non aliena Academia dent operam, eisque portio aliqua ad fovenda eorum studia ratione habita proventuum præbendæ, a Capitulo assignetur, cui tamen illi ipsi, qui studiorum causa aberunt Canonici, verum ac fidele per magistrorum suorum literas testimonium singulis annis exhibebunt, quod serio, ac gnaviter literarum studiis incumbant, exacto autem justo studiorum tempore, ad Ecclesiæ obeunda munera ex ipsius Capituli arbitrio revocati pareant, alioqui et assignata eis portione, et omnibus aliis præbendæ, et Canonicatus suis fructibus privandi; cæteri autem Canonici, ne iis quidem exceptis, qui dignitates obtinent cum omnibus præsbiteris earum Civitatum, in quibus non est Universitas, sedulo moneantur ab Episcopo, et Rectoribus Ecclesiarum, ut Theologos audiant prælegentes. In quibus autem est Universitas, frequenter audiant professores sacrarum Literarum, alioqui utrobique mulctandi ab Episcopo, et Senioribus Capituli, prout eorum negligentia, et contemptus postulaverit.

In Cathedralibus Ecclesiis, in quibus sunt plusquam triginta Canonici duæ duobus Doctoribus Theologis assignentur præbendæ, quorum alter una quaque hebdomada, ter saltem sacras Literas publice interpretetur, nisi ubi jam eo nomine Theologo præbenda assignata est, alter vero omnibus Festis, ac Dominicis diebus, ubi jusserit Episcopus, concionetur, præterquam quando visitantem Episcopum, aut alium ab ipso ad id missum comitabitur, quo tempore, vel etiam quando jussu Episcopi extra Civitatem concionabitur, præsens reputabitur in Ecclesia: in quibus autem sunt pauciores, una uni Doctori Theologo assignetur

tur præbenda, qui et prelegendi et concionandi alterius vicibus munus obibit, in iis autem Theologis eligatur ab Episcopo industria persona, ita ut neque mandatis Apostolicis, neque scolasticis nominationibus in eis præbendis obtinendis sit locus, nec in ciusquam gratiam eis possint renunciare Theologi, nisi qui ab ipso Episcopo fuerit approbatus; in iis quoque Ecclesiis, in quibus sunt Canonici Regulares, sit itidem unus Theologus, ejusdem si fieri possit Ordinis, sin minus doctor alius seu Regularis, seu Secularis, qui et prælegendi, et concionandi, constituto ei honesto stipendio, munus obeat, donec ex eorum numero sit aliquis idoneus; in Collegiatis quoque insignibus Ecclesiis assignetur etiam præbenda Theologo, qui itidem et legendi, et concionandi fungatur officio, eadem quam superius diximus lege, et conditione; ut autem Theologis, quorum opera est hodie maxime necessaria, citius provideatur, visum est, ut deinceps quælibet prima vacatura ad quemcumque seu Episcopum, seu Capitulum communiter, vel separatim eius pertineat collatio, eis conferatur, supplicetur autem Summo Pontifici, ut supprimatur una præbenda in Ecclesiis Cathedralibus, in quibus viginti, aut eo amplius erunt præbendæ, ut ex ea provententes fructus imposterum assignentur uni ludimagistro, aut pluribus, sicuti visum fuerit Episcopo, et Capitulo, habita ratione locorum, et personarum: eorum autem ludimagistrorum institutio ejus sit, ad quem jure pertinet præbendæ collatio: sin autem electio pertineat ad Capitulum, ejus sit præsentatio, Episcopi vero institutio, quod si ii, qui hoc modo erudiendæ juventutis curam susceperint, recte et diligenter munus suum non obeant, Episcopi, et Capituli arbitratu amoveatur, et alii in eorum locum sufficiantur.

Ecclesiarum Cathedralium, et Collegiatarum Canonici cum primum deinceps recepti, et admissi fuerint, tam grossos (quod vocant) quam quoscumque alios suarum præbendarum fructus percipiant, si modo resideant, et præsentes suo fungantur officio, nisi ex eorumdem locorum speciali, ac legitima fundatione prædicti grossi, fructus pro certo tempore aliis Ecclesiis, aut piis usibus, aut fabricæ expresse debeantur.

Quicumque in Cathedralibus, et Collegiatis Ecclesiis dignitates sunt assecuti, et omnes etiam Canonici, postquam vigesimum quintum annum compleverint, ad sacros ordines promoveantur, præterquam si ex statuto, vel Ecclesiarum fundatione sint eorum præbendæ Diaconis, vel Subdiaconis deputatæ, septem

tem autem sint in Ecclesiis Cathedralibus Diaconi, si tot ferre possit Ecclesia, sin minus, tot sint, quot arbitrio Episcopi, et Capituli Ecclesiam ferre posse visum fuerit, ij autem, qui Diaconi, et Hipodiaconi funguntur officio, dum principale celebratur sacrificium, diebus saltem Dominicis, et Solemnibus festis necesse habeant sacram percipere communionem, etiam si sint Præsbiteri, ut ad frequentius communicandum eorum exemplo incitetur populus, quod ipsum nempe, ut dum fit sacrificium, prædictis diebus communicent Diaconi, et Hipodiaconi, fiat etiam in Collegiatis Ecclesiis, ubi satis et magnus numerus Præsbiterorum, idem fiat in monasteriis, in quibus cum Diaconis, et Hipodiaconis etiam Monachi quam maximo fieri poterit numero communicent.

Canonici ita se gerant, ut a suo nomine, quod regulatem significat, minime discrepent, ea sit in eis modestia, ac moderatio, ut et luxus vitetur, nec ab eis quicquam admittatur, quod offendat populum, Deum autem cum psalmis, et canticis spiritu, ac mente colant, quæ omnia videant Episcopi, ut rite, et congruenter fiant, ad Sanctorum Patrum regulam, et maxime Concilij Brasiliensis, quo inter cætera cavetur, ut ipsi Canonici statis horis officio intersint, et psallant, quod nisi faciant, mulctentur ab Episcopo, cujus est curare, ut in Ecclesia Deus rite colatur, ipsi autem Canonici præsertim juniores, per se vicissim, et statis suis diebus sacrificium celebrent, nisi legitimum, et quod Capitulo probarint, obstiterit impedimentum, quod si acciderit, alteri ex Canonicis vices suas mandabunt.

Canonici ubi ad eos præbendarum pertinet electio, et Ecclesiarum parrochialium, ac aliorum beneficiorum provisio, sicut et reliqui Ecclesiasticorum Sacerdotiorum collatores, ac patroni in eis conferendis ita se gerant, ne sibi gratificentur, aut famulis ea conferant, quos habent in potestate, eo spectantes, ut quandiu vixerint ipsi, fruantur collatæ Ecclesiæ proventibus. Provideant autem collatores, ut ex Sententia Canonis absque ulla fructuum diminutione, ut citra ullam de iis pactionem, Ecclesiastica beneficia integre conferantur.

Moneantur quoque a suis Episcopis Cathedralium Ecclesiarum, et Collegiatarum Capitula, ut statutorum suorum libros per viros pios, et longo jam usu in rebus, ac ministeriis Ecclesiæ versatos, visitandos curet, et quæ in eis compererint potius ad paucorum quæstum, et privatum lucrum, et excitandam inter fratres discordiam, quam ad pacem, et equabilem inter eos societa-

cietatem pertinere, mature, et diligenter emendent, eamque emendationem Episcopo si probent, ut ipsius judicio, et auctoritate confirmetur, qua in re, si Capitulum se negligentius gesserit, et cessando, vel differendo Antistitis sui adhortationem contemnere visus fuerit, tunc Episcopus ipse in volumine ipso statutorum cum aliquot ex Seniorum Canonicorum consilio, quæ equum esse videbitur, tollere, addere, minuere, augere, et quoquomodo commutare sub jure possit.

DE RECTORIBUS ECCLESIARUM PAROCHIALIUM.

Ecclesiarum Parochialium præsentatio, et collatio eorum sit, ad quos jure, privilegio, statuto, vel consuetudine constat eam pertinere, sed ita, ut ne quis deinceps pleno jure conferat, verum sit Episcopi perpetua institutio, servato tamen his, qui plene conferebant, præsentandi jure, quod tamen nec ad Prioratum, nec ad regularia beneficia, quæ Abbates, vel Priores conferre solent, non extendatur, et ne ea maximo Christiani populi damno, ignaris, ignotis, minimeque idoneis conferantur. Supplicetur Summo Pontifici, ut ab earum Ecclesiarum collationibus omnino ad sextum usque mensem a die vacationis abstinere velit.

Quicumque vel renunciationis, vel Apostolici mandati, vel alio quovis jure, quam Ordinarij auctoritate parochialem Ecclesiam obtinuerint, ejus possessionem non ante adipisci possint, quam ab Episcopo, et Senioribus Capituli nonnullis adhibitis fuerint examinati, qui si minus reperiantur idonei, liceat eis semel jus suum, quibus volent cedere, dummodo id intra mensem fiat, et illi ipsi, quibus cesserint, pari ratione approbentur.

Quos præsentant Patroni, et qui nominantur, aut eliguntur, non prius rite instituti, admissi, aut confirmati, censeantur, quam se se Episcopo suo, nonnullis adhibitis senioribus Capituli, steterint, ac idoneos probaverint. Qui si ob literarum inscitiam repellantur, tum poterunt Patroni Ecclesiastici alium, repulsi loco, sed semel tantum, præsentare, qui si ipse quoque fuerit ab Episcopo reiectus, ob idque Superiosis auxilium imploravit, non ei quicquam, nisi causa probe cognita, et præcedentis repulsæ, ratione legitime discussa, a superiore concedatur.

Episcopi nullos præficiant Ecclesiis parochialibus, nisi vigesimum quintum ætatis annum attigerint, prius examinata eorum fide, doctrina, et moribus, pro loci, temporisque ratione.

Maxime quidem danda esset opera, ut staretur decreto Concilii Calcedonensis, quo cavetur, ne clericus in duabus adscribatur Ecclesiis, et quicumque ordinatur, certæ Ecclesiæ assignetur, quod si in cæteris, in eo quidem certe maxime esset observandum, qui parochiali præfuturus Ecclesiæ, animarum curam geret, quoniam autem importunis permulti præcibus a Pontifice Maximo sæpe impetrant, et Canone soluti, plura, in quibus animarum gerenda est cura, obtineant Sacerdotia: res ita temperetur, ut et Pontifici honor, quam par est, habeatur, et ratio ineatur, ne Pontificia privilegia noceant Ecclesiæ; hoc autem ita demum fiet, si Summus Pontifex, quodcumque privilegium a se fuerit impetratum, id ita ratum, ac firmum esse velit, si is, quem solvit Canone, et justam esse causam, cur eo sit solutus, et næutri earum Ecclesiarum, quibus est præfuturus, id esse obfuturum Episcopo, adhibitis in consilium Senioribus Capituli, ac iis, qui in eadem Ecclesia fuerint Theologis, comprobarit, hoc etiam quam religiosissime observato, ut Parochiales Ecclesiæ sint in eodem Episcopatu, aut saltem a se invicem non distent plusquam minus diei itinere.

Rectores Ecclesiarum Parochialium, et quicumque animarum curam gerunt, apud suas resideant Ecclesias; qui vero plura habuerint beneficia, quæ vel ob curam animarum, aut aliam rationem residendi necessitatem afferant, Ecclesiam, in qua non resident, quam sæpissime visitent, Vicarios autem constituant, quorum sit vita, moresque probati, et qui fidei quoque, et doctrinæ suæ Episcopo, aut ejus Vicario prius rationem reddant, quam functionem ineant.

Quicumque animarum curam habent, aut habituri sunt, infra annum a die collationis beneficii, ordinentur Præsbiteri, quod ne ullo protrahatur privilegio, et ne quisquam hoc Ordinum percipiendorum solvatur Canone, supplicabitur Pontifici Maximo.

Ecclesiarum Rectores quam sæpissime Sacrificium celebrent, et in lege Domini sedulo meditentur, gregemque sibi commissum in ea instituentes maxime diebus festis, et Dominicis doceant, quod religionis, et fidei nostræ sit fundamentum, qui ejus articuli, quæ præcipua mandata legis, et Ecclesiæ, quid a nobis præstari velit Dominus Noster Jesus Christus, quemadmodum sit orandum, et quomodo sit Deus colendus; Sacramenta autem ex Ecclesiæ Catholicæ ritu administrent, et quæ sit eorum virtus, et quis effectus vulgari sermone iis, qui sumpturi sunt, ante

te

te explicent, ut fusius a nobis explicabitur in eo libro, qui complectetur institutionem hominis Christiani; diligenter etiam videant, quemadmodum pueri in suis instituantur patæciis: caveantque, ne ullos, aut præceptores, aut concionatores admittant, quos ab Episcopo fuisse missos, literarum ejus testimonio non constet; ita denique se gerant, ut et doctrina, et vitæ exemplo gregem pascant.

Sacramenta gratis administrentur, et quæcumque alia Sacra, sepulturæque, et cætera ejusmodi, neque pro his quicumque Rector exigat, eo contentus, quod ab iis, qui illa suscipiunt, sua sponte offertur, aut eis ex laudabilis consuetudine debetur, quam hoc decreto immutare, aut abrogare non est nostri instituti, quum et eum, qui altari servit, æquum sit, ut scribit Apostolus, de altari vivere, nec committendum, ut qui subministrat spiritualia temporalibus, ab iis, quibus divina suppediiat, fraudatus egeat.

Ecclesiarum Rectoribus nihil magis convenit quam ut populum verbi Dei prædicatione, qui et verus est animæ cibus, pascant, quod ne faciant, ut eorum postulat officium, sæpe impediuntur, dum vel litere monitoriæ, vel Edicta, vel aliqua judicialia decreta, vel cætera hujusmodi prophana, dum celebratur Sacrificium, sunt eis e suggesto reciranda: Nobis ergo visum est ab hac consuetudine penitus esse abstinendum, sed quum ab eis dies festi fuerint indicti, et ut pro tribus ordinibus Deum præcetur, de more populus fuerit admonitus, protinus accedat ad exponendum vel Evangelium, vel aliquem alium Sacræ Scripturæ locum, ædificando populo accomodatum, ejusmodi vero literæ monitoriæ, edicta, vel decreta priusquam incipiat celebrari Sacrificium, vel eo jam peracto in Ecclesiæ porticu recitentur.

Ut pueri ab ineunte ætate discant, quid credendum, quid orandum, quidque agendum, ac vitandum, habeantur pie, ac fideliter versa in linguam gallicam Symbolum Apostolorum, Oratio Dominica, Salutatio Angelica, et præcepta Decalogi, ac Ecclesiæ, quæ jubeantur patentes docere liberos, et ludi magistri discipulos. Ipsique Ecclesiarum Rectores distincte, latine et gallice, populo e suggesto ita ea recitent, ut recitantem populus facile assequens frequenti repetitione ea mandet memoriæ.

Rectoribus Ecclesiarum parœcialium si literarum adeo (quod absit) sint ignari, ut suo munere omnino fungi nequeant, dentur ab Episcopis Vicarii idonei, et veluti coadjutores ipsorum

Rectorum sumptibus, habita tamen ratione locorum, proventuum, et personarum.

Episcopi, inter visitandum, inquirant an Rectores, seu Vicarii perpetui Ecclesiarum parœcialium canonicam habent portionem, qua se alere, Episcopalia jura persolvere, et hospitalitatem possint exercere, et de ea re referant ad Concilium Synodale, ut iis, quorum interest, vocatis, ipse provideatur.

DE PRÆSBITERIS.

Nemo ullo privilegio, aut ulla Summi Pontificis gratia a Canone solvatur, ut antequam vigesimum quintum ætatis annum attigerit, ordinetur præsbiter.

Qui sunt ordinandi foris bonum habeant testimonium, quod ut ordinatori Episcopo constare possit; curet quisquis ad sacros Ordines promoveri cupit, ut in ea, quam ipse duos saltem annos totos proxima incoluit parœcia, duobus Dominicis populo publice in Ecclesia ordinandi nomen, ac propositum indicetur, rogeturque multitudo, an ullus sit, qui adversus eum aliquid gravioris vitii, criminisve obiicere velit, ac possit, neque prius admittatur, quam ea de re testimonium ipsius Parochi, aut ejus Vicarii, et Ecclesiæ custodum, si qui sint, syngraphis, probe confirmatum testimonium attulerit.

Nullus ordinetur præsbiter, nisi qui vel beneficium, vel certum, ac sufficiens habeat patrimonium, quo decenter, et comode ali, vestiri, et se se honeste gerere possit, idque Principis beneficio sit hujusmodi, ut nequeat alienari, quod qui neglexerit ordinator, ordinatum alere cogatur.

Qui ad ministeria ordinantur Ecclesiastica, non nisi gradatim, et legitimo interiecto tempore, ad ea promoveantur.

Pontifici Maximo supplicetur, ne deinceps Galli Romæ, aut Avenione ordinentur, nisi forte ipsemet Pontifex eis manus imponat, ita fiet, ut non nisi diligenter examinati a suis Episcopis ordinentur, a quibus quam rarissime, nec nisi dum opus erit, dimissoriæ literæ concedantur.

Nullus omnino Præsbiter, aut Diaconus, aut ullus ex iis, qui sunt in ordine Ecclesiastico, absolute ordinetur, sed eis, qui ordinantur, certus locus ab Episcopo assignetur, in quo fungantur munere, ne cum munera susceperint Ecclesiastica in certis vagentur sedibus, et Ecclesiæ administrationem, cui addicti sunt, et assignati, suo arbitratu mutent; quod si locum incon-

consulto Episcopo deseruerint, eis Sacrorum operatione, et exercitio interdicatur, nec ab ullo Episcopo absque literis commendatitiis recipiantur.

Præsbiteri sciant suum esse munus orare, Sacrificare, Sacramenta legitime administrare, et cæteris exemplo esse in omni patientia, et doctrina. Diaconorum autem munus in eo versatur, ut non ipsi offerant, sed Evangelium publice legant, et sacrificanti Sacerdoti inserviant.

Qui nunc sunt indocti, et minus idonei Præsbiteri, moneantur ab Episcopis, ut lectioni animum intendant, et studio Sacrarum literarum; quod si facere neglexerint, ab exercitio, et operatione Sacrorum suspendantur, donec evaserint doctiores.

Episcopi præsbiteros alterius diœcesis errantes, et vagos in suis Diœcesibus minime patiantur consistere, sed eos quamprimum ad suam remittant Ecclesiam: qui si non paruerint, pœnis Canonicis coerceantur.

DE MONASTERIIS.

Pueros Monasteria ingredi, et eorum vestitum suscipere, ut a teneris annis ad pietatem exerceantur, moribusque monasticis assuescant, nemo prohibeat, aut improbet: ita tamen, ut masculis ante decimum octavum ætatis annum, feminæ autem ante decimum sextum vitam vovere monasticam, et profiteri non liceat.

Ordinum Primates, seu ut vocant, Capita, nempe Cluniacenses, Cistercienses, Præmonstratenses, Grandimontenses, Sancti Antonii, et Valliscolarum, et cætera hujusmodi; atque item Abbates, et Priores, quibus in alia inferiora Monasteria, et Prioratus certum est ordinariam esse jurisdictionem, subjecta sibi Cœnobia, Prioratusque visitent, etiam si a Commendatariis possideantur: dentque operam, ut pro restituenda veteri disciplina, Cœnobitæ ad instituti sui regulam se, moresque suos conforment, una cibum, una somnum capiant, una divinis officiis, et pietatis exercitiis vacent, una lectioni Sacræ attendant, omnia nisi si qui eis ex officii, aut beneficii, cujus habent titulum, redditus provenerint, communia habeant, ita denique vitam instituant, ut in eis viva sui ordinis regula appareat.

Idem, ubi opus erit, jubeant, ut collapsa ædificia instaurentur, aut alioqui lapsura reparentur. Curent vero, ut in singulis Monasteriis certus, ac difinitus sit numerus Monachorum, qui

qui Abbatum, seu Priorum arbitrio non possit diminui. Consideratis scilicet cujusque Monasterii fundatione, proventibus, oneribus, et impensis, et quod ipsi, aut eorum Vicarii de his causa cognita decreverint, statum firmumque sit, et habeatur. In quo si quisquam gravius, aut iniquius causetur, secus esse actum. Interea dum de ejus querela generale ordinis Capitulum, aut regius Senatus cognoscet, ac dijudicabit, quod ab eis ante statutum, inchoatumque fuerit, fiat, ac servetur.

Primatibus dictorum ordinum pro veteri privilegiorum suorum jure tam suo, quam inferiorum, et subjectorum sibi nomine in iis, quæ ad regularem, et vitæ monasticæ pertinent correctionem, sua maneat exemptio; quod autem attinet ad doctrinam, et delicta, quæ admissa fuerint in administratione beneficiorum non exemptorum subibunt Episcoporum correctionem, et castigationem, Episcopis autem honor, qua par est, etiam cum de his rebus in cœnobiis inquirent, ab eis habeatur.

Ex singulis Monasteriis, iis maxime, quorum magni sunt proventus, aliquot Monachi ad Universitates doctrinæ, et studiorum causa mittantur, qui in familiæ suæ scholis, si modo ullæ sint; sin minus in alterius Ordinis collegiis cohabitent, assignetur singulis ad minimum sexaginta librarum pensio, quam omnino solvere compellantur Abbates, si mensa eis cum Monachis communis erit, etiam implorato regis auxilio, ubi tametsi objecta fuerit intercessio, seu appellatio, valeat tamen interea patrum decretum, atque executioni mandetur: sin separata sit mensa, conventus habita cautione impensæ, quam facturus erat Monachus in Monasterio, ad eam rem teneatur: Ita tamen, ut non cogatur suppeditare ultra prædictam summam sexaginta librarum, sed eamdem utrobiquee rit Decreti auctoritas, quod quidem ut fiat commodius, eisdem Collegiis ex Abbatiarum, et Conventualium prioratuum proventibus certi de Capituli generalis sententia, redditus assignentur, idque auctoritate Apostolica confirmetur.

In Monasteriis insignioribus, si id ferrant facultates, duo constituentur præceptores, quorum alter grammaticam, alter Sacras literas doceat. Quibus quod sufficiat constituatur stipendium a Prioribus ordinis in Capitulo generali: quod si duos Monasterii redditus ferre non posset, saltem constituatur unus, quod si qui sint ex Monachis idonei, et qui docendi munus possint sustinere, ii præferantur alienis, idque in Prioratibus Conventualibus etiam servetur.

In

In quibus Monasteriis est satis magnus numerus Monachorum, ita orationis, et officii partiri studeant, ut relinquatur otium dandi operam literis: quod si in horariis præcibus tantum temporis in choro sumendum sit, ut vix ulla detur intermissio superiorum, arbitratu ita provideatur, ut opportune orationi vacare possint, et lectioni.

Cæteri omnes Monachi, quibus sui ordinis primates, aut superiores multi sunt, a diœcesanis visitentur Episcopis, qui eos quidem, qui sunt in Episcoporum potestate, suo jure, et auctoritate visitent. Qui autem ex privilegio solam Sedem Apostolicam superiorem agnoscant, visitentur quidem ab Episcopis, sed tamquam a Sede Apostolica delegatis, adhibitis aliquot inculpatæ vitæ, ejusque ordinis monachis, qui eos ad monasticæ disciplinæ integritatem, ac Sanctimoniam revocent. Moneantur autem præcipue, ut si sit aliquot, etiam alterius ordinis celebre, et insigne Monasterium, et ex regulis patruum recte institutum, et reformatum, in quo generale celebretur Capitulum, id adeant, et quo ad ejus fieri poterit, ex ejus instituto vitam suam componant.

In Cœnobiis mendicantium certus sit, ac difinitus numerus Monachorum, qui commode nutriri possit, habita ratione loci, et temporis.

Monachorum, et Monacharum occludantur, et reformentur omnia Monasteria ex regulis, et institutis ejusque ordinis. Quoniam autem perditissimis his nostris temporibus profugatissimorum hominum undique crescit Seges, qui cum se aliis sceleribus contaminent, sacras quoque, ac Deo dicatas Virgines blandis, et fallacibus verbis allicere, et tandem etiam rapere pro ludo, et oblectamento habeant, Regi supplicabitur, ut tam prisca quam recentia Imperatorum, et Regum de ea re Edicta; maxime autem Imperatoria illa Constitutio, quæ incipit: si quis non dicam rapere, in usum vocentur, Regique supplicetur, ut in quibus Monasteriis Abbatissæ, vel Priorissæ consueverint esse perpetuæ, ex ita maneant: quibus autem triennales, aut ulla alia vicissitudine temporariæ in illis veteris instituti ratio servetur, eligi autem non possint, aut alia ulla via ad dignitatem hujusmodi promoveri, priusquam ad vigesimum quintum annum pervenerint, neque imposterum a principe nominentur, neque ab uno ordine ad alium transferri possint, et nec ipsæ absque legitima causa e Monasteriis egrediantur, neque Monachas exire sinant, nisi venia prius impetrata a superioribus.

Mo-

Monachi, qui literarum sunt penitus ignari, honesto aliquo, et non illiberali opere in Monasteriis se exerceant, ne otio corrumpantur.

DE COMMENDIS.

Qui commendata Monasteria, et prioratus Conventuales obtinent, intra sex menses, ex quo hæc decreta fuerint ædita, ad sacros ordines promoveantur eos saltem, quos ætas patitur. Dum autem ad vigesimum quintum annum pervenerint, Præsbiteri ordinentur.

Necesse autem habeant Commendatarii sex saltem menses in suis Monasteriis, ac Conventualibus prioratibus annis singulis residere, ubi animum intendant orationi, sacrarum literarum lectioni, et verbi Dei prædicationi: quod si munus concionandi forte implere nequeant, concionatores suis sumptibus alant, et eorum intersint concionibus. Ædificia autem sarta, tecta conservent, hospitalitatem exerceant, elemosinæ elargiantur pauperibus, quantum licebit per facultates; idque ut facilius fiat, granorum, quantum ei rei satis erit, in horreis adservent, atque ut hæc omnia præstent visitatores diligenter curent.

Abbates, Priores, et Commendatarii Monachos tamquam filios alendos, vestiendos, et erudiendos curent, adhibitis, ut ante dictum est, bonis, et doctis præceptoribus, quibus stipendia constituantur pro Monasteriorum facultatibus, cum eis tamquam patres cum filiis versentur, sintque eis exemplum virtutum, adeo ut ipsum Abbatem sibi proponant, quem imitentur; se denique tam moderate, et tam frugaliter gerant, ut et epularum, et vestimentorum, et omnium denique rerum luxum, ipsos sibi interdixisse omnes intelligant.

Quoniam ea prerogativa Galliarum Regnum a Domino Deo ornatum est, ut omnes per Christianum orbem propagati Monachorum ordines, in eo instituti sui primos extitisse authores agnoscant; ita ut adhuc usque diem undique religiosa observatione ferme omnia quamlibet longe, lateque dispersa Monasteria professionis suæ capitibus, Cluniato, Cistercio, demonstrato Grandimontio, Sancti Antonii, Valliscollarium, atque id genus reliquis, quæ in hoc regno sunt, ordinum suorum matricibus, et primariis Cœnobiis perpetuam obedientiam, ac religionis fidem exhibere perseverent, omnino ad confirmandum monastici ordinis statum, et retinendam hac quoque in parte Gal-

Gallici Regni dignitatem, necessarium arbitramus, ut ante dictis illis Ordinum Monasteriorum primariis Conventibus, quæ capita vocantur, deligendi sui Primatis libera legitima, ac perpetua facultas permaneat, ne sicut honestissimo Præmonstratensium Ordini accidisse dolendum est, magno Ecclesiæ damno, annos non paucos aliquis Ordo sine capite, ac Pastore esse pergat. Quum autem hoc tempore Monasteria quam plurima a Commendatariis possideantur, unde fieri vix potest, ut primas solus tot Conventus, et tam longe dissitos in officio contineat, omnino necessarium judicamus, ut in unoquoque Ordine cumprimate quatuor filiarum, quas vocant, sive Abbatiæ, sive Prioratas Ordinis Cluniacensis, Cisterciensis, Præmonstratensis cum iis paucis Monasteriis etiam aliotum Ordinum, quæ nunc Monachi possident, si per mortem vacaverit, non nisi a Titulariis post hac obtineri possint, qui et ejusdem Ordinis regulam solemni ritu ante professi sint, et totos decem annos in eodem instituto perseveraverint. De iis vero Abbatiis, quæ nunc sunt Commendatæ, quum eas per Commendatariorum mortem vacare contigerit, in Cisterciense quidem Ordine viginti, in Præmonstratense autem decem primum vacaturæ, ejusdem conditionis Monachis, in aliis quique, sine cujusquam, quoad alia Monasteria, præjudicio in titulum conferantur quæ quidem, ut firma sint: supplicabitur Summo Pontifici, ut neminem canone solvens, iisque diximus Monasteriis deinceps præficiat, et Regi Christianissimo, ut et ea, quæ diximus, approbet, et mandari velit executioni, et quod a piæ memoriæ Henrico, et Francisco ejus patre, et fratre Dei amantissimis Regibus Cisterciensis Ordinis fuit concessum, suo confirmet Diplomate; supplicetur Summo Pontifici, ac Christianissimo Regi, ut Præmonstrati Cœnobitis ad electionem regularis Abbatis procedere permittatur, assignata Reverendissimo Cardinali Pisano quoad vixerit ea, quam majestas ejus dignam duxerit, compensatione.

DE CULTU.

Ut omnia honeste, et secundum ordinem fiant, ut jubet Apostolus, nec populus dum interest reverendo Christi Sacrificio, et Concio ad populum habetur, ejus fructu privetur, alte missæ non dicantur, sed aut Concionem, et solenne Sacrum missæ præcedant, aut in aliud tempus differantur, ne dum populus in diversa distrahitur, neque Sacro, neque Concioni satis

tis attendat, quod ipsum quoque fiat, dum Missa solemnis, aut parrochialis celebratur. Ad hoc autem Sanctissimum Corporis Christi misterium Sacerdos ne prius accedat, quam se ipsum probaverit, et peccata sua confessione Sacramentali expiari curaverit, et in eo celebrando ita se gerat, ut et apta pronunciatione, et tanto ministerio convenienti actione, et cærimonia ad tantæ rei magnitudinem meditandam incitet populum, ut in omnibus observetur decretum Concilii Basiliensis, quomodo celebrandum sit officium divinum.

Expedit deinceps veteri ritu cum Missa celebratur, non solum is, qui sacrificat, sed et Diaconi, et cæteri inferiorum ordinum Ecclesiæ Ministri diebus Dominicis, et festis solemnioribus communicent, exortandusque est populus, ut pro recolenda Christi passionis, et nostræ redemptionis memoria, prius confessi, et absoluti frequenter communicent.

Omnes, et singuli Clerici convenienti modulatione, et consona debitum Deo cultum exhibeant, et extrinsecus etiam ostendant cor, et carnem exultare in Deum vivum, et in horis Canonicis dicendis dent operam, ut quæ dicunt, attendentes illud profeticum, de se non merito audiant, labiis quidem me honorant, cor autem eorum longe est a me, cum sit maledictus, qui opus Dei facit negligenter, laudes itaque divinæ non festinanter, sed tracti, servatis intervallis, dierum tamen festorum a pro festis distinguendorum habita ratione, nec in altum sublata voce decantentur, quin etiam molles omnes, fractique cantus, quos discantus, vocant, quorum tumultus et strepitus potius auditur, quam pronunciatio, tollantur, vel emendentur, aut in melius reformentur, sed nec interea, dum canonicæ præces in templo publice cantantur, aut leguntur, quisquam in Ecclesia extra chorum deambulando privatim aliquid legat nec horas canonicas absolvat, sed simul cum fratribus canens, Deum honoret: porro autem Clerici, et Sacerdotes cantum suum ita instituant, ut ad pietatem, et ad Deum populi animum excitent, et organa quidem, quorum usus est in templis, nihil præter hymnos divinos, et spiritualia cantica repræsentent, impudicas autem cantilenas, et Christianis auribus indignas modulando non referant. Dum autem et simbolum, quod est ab omnibus audiendum, recitatur, conticescant, neque Evangelii, et verborum propheticorum, aut Apostolicorum quam vocamus, Epistolam, et præfationem, quæ gratiarum actio dicitur, et præcationem Dominicam, quo minus a populo audiantur, im-

impediant, ut Episcopus cum consillio seniorum Capituli poterit decernere: quæ autem de organis dicta, eadem de campanis, aut aliis instrumentis, quæ ad sacra officia adhibentur, intelligi volumus.

Visitentur Breviaria, Missalia, Manualia, Antiphonalia, et Legendæ Sanctorum, et quæ fuerint deprehensa in illis superflua, aut non satis pro Ecclesiæ dignitate convenientia, ea continuo tollantur, et resecentur, et quæ visa fuerint necessaria, adiiciantur cum consilio seniorum Capituli.

In sodalitatibus, quas fraternitates appellant, si aliquæ irrepserint superstitiones, aut in iis fiant commensationes, et ebrietates, in visitatione providebit Episcopus, ut si qui sint, tollantur abusus, et maxime circa fercula, quæ vulgo appellantur, baculi fraternitatum.

Peregrinationes laudamus, et probamus, cum et piæ affectionis, et religiosi animi sint argumentum, et occulto Dei fiat judicio, ut vel Martyrum, vel aliorum Sanctorum a Deo eis concessa virtus, magis in aliquo loco, quam in altero eluceat: tamen cum nos non prætereat nonnullos vulgi facilitate, et credulitate ad quæsrum esse abusos, et falsa quædam miracula esse commentos, Ecclesiarum Rectores monemus, et in Christo adhortamur, ut caveant, ne populus Christianus se ulla implicet superstitione, et satis magnum proventum existiment esse pietatem, nec lucrum captent ex populi simplicitate: provideant autem Episcopi in visitationibus, ut si quæ sint vera miracula, ut nonnulla quovis tempore fieri, ut doctissimus, ita Sanctissimus scribit Augustinus, ea approbentur, et admittantur. Quæ autem ficta, et falsa sunt, pro veris non habeantur, sed reppellantur; curentque, ut omnis Christiano indignus cultus, et superstitio tollatur, ut omnis denique abusus procul amandetur.

Rectores Ecclesiarum parrochialium sæpe, et diligenter populum admoneant, ne ullis in Imaginibus quicquam vel divinitatis, vel propriæ virtutis inesse putent, sed eas intelligant ea potissimum ratione in templis, locisque publicis esse collocatas, ut vel Jesu Christi pro nobis crucifixi memoriam sæpe renovent, vel Sanctorum hominum fidem, atque pietatem nobis ad imitandum proponant, novas inconsulto Episcopo nullas erigi sinant, si quid ex illis superstitionis irrepserit, reiciant, si quid obscæni, falsi ridiculi, vel inhonesti in illis sculptum, pictumve sit, emendari curent; omnibus denique rationibus, et opti-

ma præsertim institutione provideatur accuratissime, ne populus per illas, aut aliam quamlibet occasionem in ullum idololatriæ genus prolabatur, sed unum, et solum Deum Omnipotentem Æternum, immensum, incomprehensibilem omnibus in locis, præcipue autem in Templis in spiritu, et veritate adoret: quod quidem ita esse intelligendum admoneatur populus, ut unum Deum tamquam summum bonum, Creatoremque, et omnium bonorum datorem, summe esse adorandum, et ei soli Sacrificium offerendum esse sciat: Sanctos autem tamquam Dei amicos honorandos, orandosque, ut eorum precibus adjuvemur, et meritis consociemur. Qui si non eo cultu, qui Deo tamquam summo bono, bonorumque omnium datori debetur, colendæ sunt: multo minus eorum imagines cæterum hic proprie Deo debitus cultus, non tam geniculatione, aut prostratione corporis, et manuum in altum sublatione, ac cæteris hujusmodi exterioribus signis, quibus non solum erga Deum, sed etiam erga Sanctos pie utimur, estimandus est quam interno animi cultu, quo eum Summum credimus in eum veluti authorem salutis speramus, et eum super omnia diligimus.

Ut autem Christiano populo constare possit, quæ sit, fueritque Gallicanæ Ecclesiæ Antistitum de præciosissimi Corporis, et Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi veritate, et præsentia in Eucharistiæ Sacramento fides, visum est conscriptam hac de re confessionem, palam in ipso consensu disertis verbis, æditam, et pronunciatam, hac ipsa, quæ sequitur forma expressam hoc loco describere.

Firma fide credimus, et confitemur in Augustissimo Sacramento Altaris verum Corpus, et Sanguinem Jesu Christi esse realiter, et substantialiter sub speciebus panis, et vini virtute, et potentia verbi divini prolati a Sacerdote solo ministro ad hunc effectum ordinato, juxta institutionem, et mandatum Domini Nostri Jesu Christi.

Postremo ut universi intelligant, quid in horum temporum de Religione controversiis credendum, et retinendum sit, idem Patrum consessus hanc totam de restituenda Ecclesiæ disciplina sententiam suam isto quasi colophone concludendam censuit.

Archiepiscopi, Episcopi, et qui curam habent animarum Ecclesiæ gregem sibi commissum sedulo exhortentur, ut Canonicas utriusque Testamenti Scripturas divinitus esse inspiratas non dubitet; unam Sanctam Catholicam, et Apostolicam sub uno Summo Pontifice Christi Vicario Ecclesiam agnoscat, ejusque

fidem

fidem, et doctrinam cum a Spiritu Sancto edocta errare non possit, constantissime teneat, et amplexetur, Conciliorum Æcumenicorum certam, et indubitatam auctoritatem veneretur, et quæ semel ab illis sancita fuerint in dubium non revocet; traditiones Ecclesiasticas velut per manus acceptas, ut sacrum depositum constanti fide custodiat, Orthodoxorum Patrum sensum, et consensum sequatur, constitutionibus et præceptis matris Ecclesiæ ea, quæ decet reverentia, pareat; Ecclesiasticorum Sacramentorum septennarium numerum, eorum usum, virtutem, et fructum, sicut hactenus Catholica docuit, et recepit Ecclesia, fideliter confiteatur. Omnia denique, quæ a Majoribus pie, sancte, et religiose ad nos usque observata sunt, firmissime retinear, seque ab illis dimoveri nullatenus patiatur: contra vero omnem dogmatum novitatem tanquam pernitiosum venenum refugiat, et aversetur, ab omni scismate caveat, hæresim omnem detestetur. In primis vero nostri temporis hæresiarcarum Luthæri, Zuinglii, Calvini, cæterorumque sectariorum, ac etiam Anabaptistarum perniciosissimos, et pestilentissimos errores execretur.

Hæc sunt, quæ Galliæ Regni Episcopis apud Pissiacum (uti dictum est) congregatis ad sedandos Ecclesiæ motus, visa sunt præ cæteris posse plurimum conferre, quibus si Ecclesiastici Pastores, dum ab Æcumenico Concilio tot, tantisque per Christianum orbem grassantibus malis remedium salubrius expectatur, et subsidium majus interea utantur: spes est piis, ac fidelibus Christi servis non parum fore salutaria, his enim Ecclesiasticæ disciplinæ compendiis Ecclesiarum Rectores adjuti, et suos ipsorum mores emendare, et Catholicæ Ecclesiæ filios ad pietatem erudire, et eos qui veritati contradicunt, arguere poterunt, eis autem omnibus, quicumque (ut Beatissimus Paulus ait) hanc regulam sequuti fuerint, Pax super illos, et super Israel Dei. Amen.

Acta Pissiaci, quod est Carnutem Oppidum ad sequanæ amnis ripam, Anno humanæ salutis 1561. Pridie idus Octobris.

II. *Quello, che fu conchiuso, e stabilito nell' Assemblea fatta in Poissy presso Parigi nel Mese di Gennaro* 1562.

1. Che tutti quelli della nuova Religione, che si sono impadroniti di alcune Chiese, sieno tenuti, dopo la pubblicazione di quest' ordine, di partirsene, e restituirle insieme con le case, abitazioni, beni, e rendite appartenenti agli Ecclesiastici, e così avranno da rendere, e restituire quello, che av-

ran-

ranno di reliquie, ovvero ornamenti delle dette Chiese.

2. Non potranno più questi della nuova religione pigliare Chiese, nè edificarne dentro, ovvero fuori delle terre; nè potranno dare alcun' impedimento agli Ecclesiastici, che non abbiano a godere le loro entrate, e rendite.

3. Non potranno più fare alcune congregazioni, o conventicule dentro le terre, per farvi predicare pubblicamente, ne privatamente, ne di giorno, ne di notte.

4. L' Editto, che fu fatto nel Mese di Luglio, sia sospeso sino alla terminazione del Concilio generale, ove si proibisce con pene di fare congregazione, e medesimamente toccante tutte le altre proibizioni, e pene.

5. Viene proibito a tutti i Magistrati, ed altre persone di qualunque condizione, che sieno, che quando quelli della nuova religione saranno congregati di giorno per fare la predica fuori della terra, non abbiano a dargli impedimento alcuno; e se accaderà, che qualch' uno gli voglia offendere, sia ordinato al Magistrato, di farli punire, e parimenti tutti li sediziosi di qualunque religione sieno.

6. Proibiamo ancora a tutti i Sudditi di qualunque religione che sieno, di fare congregazioni, portando armi andando alla congregazione, ovvero altrove, ne portare archibuggetti, permettendo solamente ai gentiluomini, che sia permesso portare un pugnale, e spada.

7. Sia anche proibito alli Maestri, e principali della detta nuova religione di ricevere nella loro congregazione persona di sorte alcuna, se prima non sieno informati della loro vita, e costumi, acciocchè se questi tali fossero perseguitati dalla giustizia per qualche delitto, possano essere condannati, e sieno tenuti di darli nelle mani degli Uffiziali per eseguirne il giudizio.

8. Che se i detti Uffiziali anderanno alle dette congregazioni per udire la predica, ed apprendere quella dottrina, sieno ivi ricevuti, e posti secondo il grado, uffizio, e carica, che tengono, e se verranno per prendere alcun malfattore gli sia dato ajuto, e favore, secondo il bisogno.

9. Che non sia lecito a veruno della nuova religione, fare alcun Concilio, ovver costituzione, ne alcuna creazione di Magistrati nella' loro legge statuiti, se non con consentimento, ed in presenza degli Uffiziali. Se però giudicheranno essere necessario tra loro di fare qualche ordinazione, e regola nella det-

ta

ta loro religione, saranno tenuti di comunicarle ai detti Uffiziali, che tal atto confermeranno, e sottoscriveranno, conoscendo tal cosa essere conveniente, e questo senza farne motivo alla persona del Re.

10. Non possano fare alcuni guadagni, ne richieste dai popoli per qualunque cosa, che sia, ne servirsi di alcuni denari di loro in conto alcuno; e se faranno elemosine, sieno fatte volontariamente, e non per via di richiesta, ovvero imposizione.

11. Dovranno osservare le leggi, e polizie, medesimamente quelle della legge Cattolica nei loro fatti, ed operazioni, e le feste, ed il matrimonio, e simili, e questo per evitare li scandali, e controversie, che ne potriano seguire per l' avvenire dalla parte delle buone casate del Regno, e per non fare dissoluzioni delle amicizie, che si acquistano per li matrimonj, e parentele fra li Sudditi.

12. Li Ministri saranno tenuti di ritirarsi verso gli Uffiziali del Re per giurare nelle lor mani d' osservare le dette ordinazioni, e che non si opporranno, nè contradiranno nelle loro prediche alla pura parola, secondo che si contiene nell' ordine del Concilio Niceno, e nella legge Canonica, del vecchio, e nuovo Testamento.

13. Sia proibito espressamente ai Ministri di non parlare nelle loro prediche contro la Messa, e cerimonie ricevute, ed osservate nella Chiesa Cattolica, e di non andare predicando da un luogo all' altro, nè di Villa in Villa, seminando la loro dottrina, contro il volere, e consenso dei suddetti Parrocchiani, Vicarj, e Superiori delle Parrocchie; il che proibiamo a tutti li Ministri, e seguaci loro.

14. Parimenti a tutte le persone, di qualunque condizione siano, proibiamo di ricevere, o ritenere nelle loro case alcuni accusati, perseguitati, ovver condannati per sedizione, sotto pena di mille Scudi, e chi non avrà il denaro da pagare, sia confiscato il suo, frustato, e bandito.

15. Che tutti li Stampatori, Seminatori, e Venditori di Scritture, ovvero libri proibiti, sieno puniti per la prima volta con la frusta, per la seconda nella vita.

16. Ancora è stabilito, che li Editti sopra le residenze degli Uffiziali sieno inviolabilmente osservati, e quelli, che non consentiranno, sieno cassi senza che la cosa sia rimessa, o consegnata per lettere, patente, ovvero altro modo, che far si potesse.

17.

17. Che il Magistrato sia tenuto, senza intendere preghiere, nè richieste, d' andare prontamente in ogni luogo, ove potrà intendere, che vi potesse essere commesso qualche delitto, per poter dare informazione contro li delinquenti, e malfattori, ed informarsi bene dell' essere di tali persone, formare, e finire i loro processi, sotto pena di privazione, di spese, e danni, senza speranza di restituzione, di ricuperazione, e delle spese, danni, ed interessi della parte; e se vi sarà indizio di sedizione, sieno presi li sediziosi senza dilazione alcuna d' appellazione, nè più nè manco, come se questo fosse per arrestamento di una delle nostre supreme Corti.

18. Proibiamo alli Signori Cancellieri, ed alli Ministri delle richieste, e che tengono li sigilli dei Cancellieri di non dare ajuto, nè comodità alcuna d' appellazione, e che alle Corti dei Parlamenti, sieno rattenuti, e ben considerati i casi di sedizione, posto che rechino seco danno, e pernicioso fine.

III. *Ragionamento del P. Maestro Jacopo Laynez alla Regina di Francia nell' Assemblea di Poissy sopra le cose della Religione.*

Madama, ancor che il pellegrino non abbia ad essere curioso nella Repubblica d' altrui, nondimeno perche la Fede non è di particolari Nazioni, ma Universale, e Cattolica, non mi par inconveniente di proporre a V. M. quel che mi occorre, tanto parlando in generale di quello, che quì si tratta, come in particolare rispondendo ad alcune oggezioni fatte da Fra Pietro Martire, e dal suo collega; e quanto al primo, per quello che io ho letto, e si è visto sempre per esperienza, mi par cosa molto pericolosa il trattar con persone, ch' escono fuori della Chiesa, ne sentirle, perchè come dice l' Ecclesiastico: *Quis miserebitur incantatori a Serpente percusso, et omnibus qui appropriant bestiis?*

Quelli adunque, che escono dalla Chiesa, si chiamano nella Scrittura Serpenti, e Lupi *in vestimentis ovium, et vulpi*: acciò intendiamo, che bisogna molto bene guardarsi da loro; specialmente per la loro finzione, la quale sempre hanno usata, come per esempio li Pellagiani negavano il bisogno della grazia di Dio, e attribuivano alla natura le forze, ch' ella non aveva, costretti dai Superiori confessavano essere necessaria la grazia, e di poi per li cantoni dicevano ai suoi, che per la grazia intendevano la natura, la quale graziosamente era stata da Dio concessa. Altri ancora negavano la Resurrezione del Corpo, e dicevano che solamente l' Anima resuscita, quando si giustifica.

Da-

Dappoi domandati se credevano di resuscitare, dicevano di sì, e interrogati di più, se in questa carne, rispondevano di sì; ma dipoi dichiaravano il suo senso, il quale, era che l' Anima essendo in questa carne resuscita quando si giustifica. E così si potria dire d' altre particolari Sette, e in universale tutti vengono in questo, che confessano tutti la Chiesa Cattolica, e li Ministri di essa, l' autorità delle Scritture, almeno d' alcune, e tutti fanno loro istessi Chiesa Cattolica, e li suoi Ministri, legittimi Ministri, ed il senso loro sopra le Scritture senso Cattolico, e nondimeno la verità è, che la loro Chiesa, Ministri, e senso, che impongono alle Scritture, non sono Cattolici, ma Scimie degli Cattolici, e però bisogna, che chi gli ascolta apra molto bene gli occhi per evitare li pericoli. Perlochè Madama mi occorreva rappresentare a V. M. due rimedii, l' uno de' quali mi par buono, l' altro men male. Il primo è, che intenda V. M. che non apparriene a Lei, ne a niuno Principe temporale il trattare delle cose della Fede, perche non è in loro la podestà, oltre che non sogliono comunemente i tali occuparsi nelle sottilità, e minuzie di quella, ed è ben ragionevole, che *tractent Fabrilia Fabri*. Tocca adunque ai Sacerdoti trattarne e perche le cose della fede *sunt causæ majores*, tocca al Sommo Pontefice, ed al Concilio generale il deffinirle, il quale essendo al presente aperto, non par conveniente, ne legittimo far simili Congregazioni. E perciò li Padri Congregati nel Concilio Basiliense determinarono, che durante il Concilio Generale per sei Mesi prima non si facessero i Concilj particolari. Adunque il miglior rimedio è, che V. M. indirizzi costoro al Concilio, perche andandovi in quello Uomini dotti di tutte le Nazioni, ed essendoci, che è quello che più importa, l' assistenza infallibile dello Spirito Santo, la quale quì non ci potiamo promettere, e dandogli Sua Santità sicuramente salvo condotto, ed ogni sicurtà necessaria, volendo essi andare, ed essere ivi ammaestrati, come dicono, là si potrà far molto meglio, benchè per dire il vero, io non credo, che pretendino di essere ammaestrati, ma ben ammaestrare, e spargere il suo veleno, poichè in luogo d' udire gli altri fanno prediche, che durano un' ora, e mezza ora. Il secondo rimedio non buono, ma manco male è, che già che per usargli misericordia, e carità, e per guadagnarli vuole V. M., che si disputi, e si faccia questo solamente in presenza di persone dotte, ed esercitate, nelle quali non ci sia pericolo, che si infettino, e convinchino,

anzi siano atti a convincere loro, ed ammaestrarli: e in questo modo si scuseria anco V. M., e questi Illmi Signori di fastidio, e la cosa saria più sicura. Quanto al secondo, che è rispondere ad alcune obiezioni; vedo bene, che non è necessario, perche per grazia di Dio l' Illmo Cardinale di Lorena specialmente, ed ancora gli altri Dottori gli hanno risposto sufficientemente, non solo risposto, ma in molte cose convinti; perche in vero Madama in quella cosa della missione loro gli hanno fatti sudare, e similmente quanto a quello, che dicono, che non si ha a credere a cosa, che non si provi per l' espressa parola di Dio; e perciò a me resta manco da dire. E prima quanto a quello, che dicono dei nostri Vescovi, che si fanno per Simonia, e che però che non siano legittimi, oltre quello che si è risposto, e bene risposto, dico, che se pur fosse alcuno, il qual *re vera* fosse simoniaco, quantunque in presenza d' Iddio sia male, e reo, e non sia entrato per la porta, *tamen* quanto a noi, e quanto alla Chiesa, *quæ non judicat de occultis*, è legittimo in sin a tanto, che *in foro exteriore* è convinto, e dichiarato tale: e il Signore Iddio quanto alla ministrazione dei Sacerdoti, e quanto alla Dottrina fa per mezzo di esso quello, che per gli altri legittimi, perche la prelazione, è gratia, che si dà in utilità degl' altri, ai quali non imputa il Signore il peccato occulto del Ministro. Quanto a quello, che diceva Fra Pietro Martire, che saria meglio, che li Popoli elegessero, come facevano anticamente, oltre che in questo mostra, che non viene per essere ammaestrato, ma per dar legge, direi, che come si vede per esperienza, sono state varie forme di eleggere, e in tutte sono entrati abusi, perche per dare un' esempio del Papa, è chiaro che qualche volta la elezione si faceva dal Clero, e Popolo Romano, poi dal Clero solo, come si fa anche in oggi, ed in Allemagna nella elezione de' Vescovi, poi dagl' Imperadori, come si fa oggi delli Vescovi in Francia, e Spagna dalli Re; e nondimeno in tutti questi modi col tempo sono entrati abusi, come si è detto, perche non meno si ponno corrompere molti della moltitudine degli Elettori, che un Principe, e così potria entrare la Simonia, di modo che l' argomento di quella tanto stringo contro loro, che vogliono che la moltitudine elegga, come contra coloro, che vogliono che elegga il Re, il quale come è stato detto ha il consenso dei Popoli. Quanto agli altri argomenti, che faceva Fra Pietro Martire della loro missione, cioè che gli Apostoli, e li Profe-

feti senza imposizioni delle mani avevano predicato, e per necessità la Moglie di Mosè circoncise il suo Figliuolo, e per quella medesima può un Turco battezzare uno, che si volesse far Cristiano, e così allora per la necessità lo fanno legittimamente, *etiam* che non siano mandati da altri maggiori ne abbino la imposizione delle mani.

Primieramente mi maraviglio, che essi si comparino alli Profeti, ed agl' Apostoli, perche quelli oltre la vita furono mandati immediatamente da Dio, il quale non è astretto ad imponer le mani ai suoi Ministri, e può dar l' effetto del Sacramento, senza la materia, e forma di esso, e non predicarono niente contra quello, che era deffinito essere di Fede, e confermarono la loro Divina missione con segni, ed effetti sopra naturali, come consta dagli Apostoli, e molti Profeti: e se alcuni non fecero altri miracoli, la medesima Profezia prova la sua Missione, perche è l' effetto spirituale. Questi altri, che hanno la buona vita, le cose, che predicarono, sono contrarie alle cose deffinite, e non hanno segno, ne scrittura della sua missione straordinaria, non sono adunque mandati da Dio. *Imo* se li mandasse, contradiria a se stesso, perche li manderebbe a predicar cose contrarie a quelle, che Lui ha deffinite; ed è cosa frivola il dire, che li mandano li suoi magistrati. Prima perche quando loro cominciarno a predicare, non era Repubblica alcuna tutta guasta, ma alcuni particolari Eretici, che non facevono popolo; e così allora è chiaro, che mancava questa missione, et *tamen* predicavano, ed amministravano i Sacramenti, e confessavano. Dipoi ancora che fosse una Repubblica intiera di questa Dottrina, chiaro è, che non ha autorità di privare il Vescovo di sua giurisdizione, ed il Re, che lo ha nominato della sua, ed il Papa, che l' ha confermato, e costituito della sua mettendo Ministri sopra le sue Pecorelle contra lor voglia; e se bene a niuno di costoro si facesse pregiudizio, la Repubblica potria far cose Civili, ed altre, alle quali si estende l' umana podestà, e potria dar facoltà a costoro, che la facessero: ma non può dare mai facoltà di far cose sopranaturali, come è fare, che uno rinaschi per il Battesimo, consecrare la Santissima Eucaristia; e conferendola ad altri, dar grazia alli comunicati, e predicare le cose sopranaturali della Fede, alle quali niuno intelletto di Repubblica arriva: e se la Moglie di Mosè circoncise il Figliuolo, prima non abbiamo Scrittura espressa, che deputi certo Ministro della circoncisione escludendo gli altri, e quando ben ci fosse, consta,

che ebbe speciale instinto, ed inspirazione d' Iddio a far quello, che fece, perche l' Angelo, che voleva amazzare Mosè, cessò circonciso il Figliuolo. Il Battesimo ancora, che fà il Turco, è valido, perche essendo il Battesimo Sacramento a tutti necessario, ha voluto il Signore, che qual si voglia Uomo, o Donna possa essere ministro di quello, e con tutto che ciò sia verità, peccheria il Turco, e qual si voglia altro Uomo, che contra la volontà degl' ordinarj Ministri, apparecchiati a Battezzare, volesse Battezzare: e così peccano costoro, che amministrano la parola di Dio, e li Sacramenti contro la volontà degl' Ordinarj, li quali o per se, o per li suoi Ministri danno ai Popoli il verbo di Dio, e li Sacramenti secondo il senso, e rito vero, e Cattolico, e questi predicano le Scritture secondo il proprio senso, e ministrano i Sacramenti quanti, e come vogliano; e però peccarebbono predicando *etiam*, e ministrando Cattolicamente, se lo facessero contra l' ordine dei Superiori; molto più peccano contra la medesima obbedenza predicando errori, e superstizioni: e se bastasse non predicare il Vescovo, o predicar male al parere di qualunque uomo, potriano saliar tutte le Sette d' Eretici e predicare contra l' ordine del Vescovo con pretesto di questa necessità. E per la medesima via potriano gli ambiziosi, e sediziosi levarsi contra li Principi Secolari, dicendo, che mancano al suo Offizio, e favoriscano la Idolatria ec. tollerando la Messa, la venerazione delle Sante imagini, e reliquie. Gli altri argomenti, che hanno fatto costoro contra la Real presenza di Nostro Signore nella Eucaristia, facilmente si risolvono, perche quello, che diceva il Re, sà che era contra la volontà della natura del Corpo di Cristo Nostro Signore stare in tanto piccol luogo massime stando in Cielo, e non discendendo di là. Si risponde, che come disse Damasceno 4. *lib. cap.* 14. per essere Nostro Signore realmente nella Eucaristia, non bisogna, che discenda dal Cielo; il che la ragione anche dimostra, perche se bisognasse, che discendesse dal Cielo per trovarsi nell' Ostia, bisognaria anche, che si partisse d' una Ostia per trovarsi in un' altra. Per virtù adunque d' Iddio stà nel Cielo, e in tutte le Ostie consecrate. Nel Cielo naturalmente occupando tanto luogo, quanto richiede la sua quantità, nell' Ostia sopranaturalmente, e non occupando, perche in Cristo vi è la Divinità, l' Anima, ed il Corpo; e la Divinità non occupa, e stà non solamente in tutte le Ostie consecrate, e parte loro minime, ma in tutto il Mondo, secondo quello, *Cœlum*,

et

et Terram ego impleo: l' Anima ancora, perche è Spirito, non occupa, e può stare in tutta l' Ostia, ed in qualunque minima parte di essa, come vediamo, che stà nel Corpo nostro, e qualunque parte di esso, ma per virtù sopranaturale, ed infinita di Dio stà in tutte le Ostie consecrate, secondo che l' Anima naturalmente stà tutta nel mio Corpo, e tutta nel mio Piede. Il Corpo del quale è la difficoltà, non stà nell' Ostia alla distesa e al modo che stà in Cielo, perche bisognerìa, che l' Ostia fosse tanto grande, quanto il Corpo di Cristo Nostro Signore, e che tutto il Corpo fosse in tutta l' Ostia, e le parti sue nella parte dell' Ostia: come per esempio l' ucello, ed il pesce nel pasticcio sta adunque non a modo di corpo alla distesa, ed occupando, ma a modo di sostanza, e spirito, il quale stà realmente senza occupare presente. Hà adunque il corpo due cose, l' una l' esser presente al luogo, e l' occuparlo, ed empirlo, e primo è essere presente, e poi seguita l' occupare, perche se non fosse presente non occuparebbe. Il miracolo adunque è che Iddio Benedetto per sua infinita potenza lascia star il primo, e leva il secondo, ciò fà che il suo Corpo nella Eucaristia sia realmente, e sostanzialmente presente, e pur non occupi, e così può star tutto, e stà tutto in tutta l' Ostia, e tutto in qualsivoglia parte d' essa com' un Angelo, e la nostr' Anima, perchè di tal modo sono presenti, che non occupano essendo spiriti, e stanno tutti in tutto il luogo, dove operano, e tutti in ciascheduna parte: perche adunque la natura di qualunque creatura è obedire al Creatore, e quella obedienza gli è soave, non perde il Corpo di Cristo Nostro Signore la verità di sua natura per stare per miracolo, come vuole Iddio nell' Ostia, secondo che non perse il fuoco nella fornace di Babilonia la verità della specie sua non bruciando li Compagni di Danielle, ma li Ministri di Nabucodonosor; e secondo che il grave non perde la gravità di sua natura, quando ascende per evitare il vacuo: e se questi Corpi naturali per ubbidire a Dio non perdono la sua natura, molto meno il Corpo di Nostro Signore, il quale non è Corpo solamente dotato di qualità naturale, ma Corpo glorioso, e non solo glorioso, ma Corpo dell' Eterno Verbo, perde la verità della sua natura per trovarsi in Lui cose sopranaturali; come ancora non la perse uscendo dal ventre Immaculato della Gloriosa Vergine, e dal Sepolcro serrato, ed entrando nel Cenacolo essendo le porte chiuse. Ben disse adunque Ambrogio: *Hoc quod conficimus Corpus ex Virgine est, quod hic qua-*

quæris naturæ ordinem in Christi Corpore cum præter naturam sit ipse Dominus Jesus partus ex Virgine. L' aver detto S. Agostino contra Adimanto, e Terrulliano, ed altri, che la Eucaristia è segno, e figura del Corpo di Cristo Nostro Signore, non toglie la Real presenza sua in essa, come voleva Fra Pietro Martire, quantunque dicesse, che non pretendeva allora dire contra la Eucaristia, gettando la pietra, e nascondendo la mano. Questo, dico, non pregiudica alla Eucaristia, perche oltre che, come disse il 7. Sinodo si chiama la Eucaristia segno, perche le specie sono segno, e non perche sotto quelle non sia la verità del Corpo, e Sangue del Salvatore, sono segni, e figure, e rappresentazioni del vero medesimo Corpo in Croce, e del Sangue, che uscì di esso, perche secondo che nella Croce morì il Signore separandosi il Sangue dal Corpo, così il Corpo separatamente è significato per l' Osria, ed il Sangue per il Calice: ne ripugna, che il medesimo sia verità e significazione come l'urna di manna era segno della manna, che era caduta nel Deserto; ed era verità, perche ancora lei cadette, ed il vero Corpo di Cristo Nostro Signore morto è segno della morte del peccato; ed il vero Corpo resuscitato è segno della giustificazione nostra come saria in questo sensibile esempio. Mettiamo, che un Principe liberasse in guerra una Città assediata, e presa dai suoi nemici, e che affinchè il Popolo fosse grato, (e per mezzo della gratitudine avesse lui a fargli più bene) volesse, che ogn' anno si rappresentasse sua Vittoria, è chiaro, che si potrà rappresentare in tre modi; il primo narrando semplicemente l' istoria del fatto; secondo facendo, che in modo di spettacolo una terza persona rappresenti la persona del Principe, ed altri la battaglia, e questo sarebbe più efficace: *Quia segnius irritant animos demissa per aures, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus*. Il terzo è efficacissimo, se il Principe stesso si degnasse per se medesimo rappresentare la sua antica Vittoria; e così è Fede Cattolica, che Nostro Signore stà presente nella Eucaristia realmente presente in memoria, e rappresentazione di sua morte, perche nella Eucaristia non more, ne si sparge veramente il Sangue, ma si rappresenta la sua morte. Ne questo è indegno della Maestà di Nostro Signore, e del Corpo suo, perche essendo al modo già detto reale, e spirituale, ne si può bruciare, ne rompere, ne imbrattare, ne patir alcuna alterazione, ed è insieme con la Divinità adorato, ed onorato per tutto il Mondo; e mostrasi per questo la somma carità del Signore, ed il sommo

mo amor suo verso la sua Sposa la Chiesa Santa, con la quale vuol essere ancora in questo Mondo *usque ad consummationem Sæculi*: e perciò la Scrittura, e la Chiesa Santa confessando, che Cristo è presente, e che è *in memoriam passionis* nella Santa Eucaristia, non lo fa semplice rappresentarore, come uno di questi bestemiò, ma predica la infinita potenza sua in questo mistero, ed infinita misericordia, e carità, e bontà. E perche Fra Pietro Martire ha esortato li presenti a confessare la sua Fede: Io ancora Madama confesso, che questo, che vi ho detto della presenza Reale di Cristo nella Eucaristia in memoria di sua Passione, è verità Cattolica, per la quale, con la grazia del Signore, io sono apparecchiato morire; e supplico la M. V. che sempre difenda, e confessi la verità Cattolica, come ella fà, e tema più Dio, che gli Uomini, perche in questo modo Iddio piglierà la protezione vostra, e di vostro Figliuolo il Re Cristianissimo, e vi conserverà il Regno temporale, e vi datà lo eterno. Dove se posponeste il timor di Dio, e la sua Fede, ed amore al timore, od amore del Mondo, saria pericolo, che perso lo spirituale non perdeste ancora il temporale. Il che spero in Dio Nostro Signore, che non sarà, anzi che farà, che V. M., e vostro Figlio perseverate, e non permetterà giammai che una Nobiltà, come questa, ed un Regno Cristianissimo, che è stato esempio, e regola degli altri, lasci la Religione Cattolica, ed antica dei suoi Maggiori, e si lasci imbrattare da nuove Sette, ed errori ec. (*a*).

IV. Archiepiscopi Ragusini. *Memoriale de quibusdam abusibus in Ecclesia corrigendis cum aliis Reverendis Patribus collatum, ut demum Reverendissimis Cardinalibus in Sacro Concilio Tridentino Præsidentibus offeratur pro salute Ecclesiæ. Tridenti* 1562. *die* 29. *Januarii*.

Quæ mihi in Sacro Concilio pro salute animarum, et pastorum recta administratione animadvertenda viderentur, infrascripta sunt.

Pri-

(*a*) Se questo discorso meriti le censure del Soave, *Lib.* 5. *pag.* 465. cioè, che esso contenga *un ammasso di villanie contro gli Eretici, ed un' arrogante riprensione alla Regina*, ognuno, che attentamente lo legga, può di leggieri conoscerlo. Sarà forse villania lo scoprire le bestemie proferite dal Beza contro l' Augustissimo Sagramento dell' Eucaristia? Sarà arrogaoza il ricordare ad una Regina Cattolica il rispetto dovuto alla maestà del Signore, e l' obbligo, cui è tenuta di proteggere la Religione? all' uno, ed all' altro pienamente soddisfece il Lainez; cosicchè dall' intrepida maniera del suo dire nè risultò questo bene, che una cospicua Sovrana accolse di buon grado la caritatevole ammonizione, e si astenne in avvenire da sì perniciose Assemblee.

Primo, ne Prælati a suis Ecclesiis abessent. Hinc enim Clerici dissolutiores, Monachi audaciores, laici vero omnium contemptores.

Quare si residentia de jure divino est, id declarandum, s'n minus pœnæ, et remedia urgentia adhibenda, ut resideatur omnino.

Item providendum, ne copia Clericorum Ecclesiam labefactet; qui cum multi sint, et pannosi, et ignorantes ad omne ministerium quamrumvis vile se applicant, et Ecclesiam vituperant. Copia enim res vilescunt, et raritate in pretio sunt. Et hoc Sacrificium Missæ esset conscribendum, ita ut nullibi, nisi in Ecclesiis Deo dicatis celebraretur, nec etiam frequentibus missis; quo convenirent laici, et ea reverentia, quæ tanto convenit Sacrificio.

Item ut Seminarium Clericorum institueretur, qui possent, ut decet, Ecclesiæ inservire, essent ab Episcopo, et a Capitulo magistri præficiendi, qui illos erudirent tam in literis, et moribus, quam in Ecclesiæ cultu exercendo.

Item providendum omnino, ut Sacramenta, ea qua decet reverentia, tractentur, nec quæstus causa, ut fit, exerceantur, sed gratis, et pie.

Item modus esset adhibendus defunctorum sepulturis, ut non mundi triumphus, aut pedagium pro religiosis videatur. Illis enim tamquam vultures inhiant, multaque indigna quotidie fiunt, nec sine scandalo laicorum. Et si etiam extra Ecclesiam in Cæmeterio sepelirentur, ut olim fiebat; non esset nisi salutare, et decorum.

Item quod Parochi suas Ecclesias ipsimet curent, Deo et Pastoribus rationem reddituri de cura illarum; hinc enim maxima populi dissolutionis occasio.

Item cavendum ne prætextu privilegiorum, seu consuetudinum Capitula, fraternitates etc. se ab Ordinario eximant, sed illo præsidente, quæ agenda sunt, peragant.

Item videretur sancta, et necessaria provisio ad cultum Divinum frequentandum, si Ordinarius distributiones quotidianas posset constituere pro iis, qui Ecclesiæ inserviunt, de præbendis ociosorum, maxime in illis Ecclesiis, in quibus nullæ sunt distributiones.

Item danda est opera, ut Ordinarii intelligant, quomodo in excomunicationibus procedere debeant, quibus nunc homines ita obsurduerunt, ut eas nec intelligant, nec curent, et tem-

temperandæ meo judicio essent nonnullæ, quæ in Cœna Domini proferuntur contra arma deferentes ad infideles; nam hodie commercium cum illis est frequens, et nautæ sæpe commutant in regionibus eorum gladios, rudentes, et similia: non enim ut milites cum Turcis, sed ut mercatores conveniunt; hujusmodique commercium ægre tolli potest: ut optime sciunt Veneti, et alii, qui Egyptum, et Syriam petunt.

Item præcipua cura in Matrimoniis contrahendis esset adhibenda, ut scilicet in faciem Ecclesiæ celebrarentur: clandestina tollerentur; hinc enim maxima quotidie nascitur caribdis malorum.

Item illud animadvertendum maxime, ne lites immortales fiant, quæ quæstu illicito sæpe animas illaqueant, rixas serunt, dispendiosæque litigantibus sunt. Quare si fieri posset, Juris Canonici multiplicitas, et varietas esset in compendium redigenda, methodoque breviore, et dilucidiore tradenda.

Item Monacorum multitudo, et privilegia essent recte animadvertenda: confusionem enim in Ecclesiam attulerunt, nedum Ordinariis repugnando, sed inter semetipsos altercando, disputationibus, et sectis variis dissidendo. Quare crederem optimum fore, eos in pauciores Ordines redigere, illosque una, et stabili regula conservari. Bonumque foret, ne Ordinarii auctoritatem privilegiis excederent in confessionibus audiendis, et peccatis absolvendis, sed illi potius in iis, quæ ad salutem animarum pertinent, obtemperarent; ita ut neque Confessores, neque Concionatores instituerent, nisi de licentia Ordinarii, Missasque, nisi in sua propria Ecclesia, non celebrarent. Nec etiam Ordinarios a suis Ecclesiis excluderent, ut vidi quandoque fieri, quando scilicet devotionis causa, vel aliqua alia ratione exigente vellent ipsi Ordinarii in eorum Ecclesiis celebrare. Indignum enim videtur Pastorem in sua Diœcesi a Sacris locis Religionis causa prohiberi.

Item illud considerandum, quo de piorum redituum temporalium redundantia, sæpe Monachos, et Religiosos a pietate, et Dei cultu avertit, animarumque saluti officit: essentque ejusmodi redditus, qui superabundant, inter pauciores distribuendi, maxime Monasteriis mulierum; ægestas enim sæpe illas ad multa indecora perducit.

Item, et illud magna animadversione dignum, Monasteria enim mulierum hodie, ut plurimum, ne quid turpius proferam, ergastula sunt, ita ut magis diabulo, quam Christo famulentur.

Hoc maxime provenit ab infinito luxu hujus ætatis, quia dum patres filias omnes non possunt nuptui tradere, ad hoc sataniсum remedim perfugiunt, ut illas, teneras adhuc, nec scientes, quid faciant, vel invitas etiam in Monasteria detrudant. Quare providendum, ne illæ reciperentur, nisi adulta ætate, et diu probatæ, an libenter, et sponte Monachatum profiteri velint: curandumque esset, ne necessariis egerent, quæ ad victum pertinent, et ut in communj caste, et religiose viverent.

Item Domini temporales admonendi, ut se a personis, et bonis Ecclesiasticis abstineant, ut, quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo reddantur.

Item providendum, ut ludi, magistri, qui publice pueros docent, sint Catholici, et probi doctrinaque Catholica juvenes erudiant, auctoresque iis prælegant, qui eos ad virtutem provehant.

Item procurandum, ne passim per Urbes tabernæ, lusus, et artes meretriciæ exerceantur; modicum enim fermentum totam massam corrumpit.

Item, nec illud in postremis reponendum, ac Maranis, hæreticis, et Judæis commercium Catholicorum omnino interdiceretur, quin immo si auctoritate potestatis Sæculariæ ex Urbibus expellerentur, non esset nisi Reipublicæ Christianæ salutare.

Item dies festivi essent ab Ecclesia declarandi, in quibus scilicet mercenarii ab operibus abstinerent; qui sane dies non multi esse deberent, cum multorum egestas eos ad cibum quærendum adigat. Curandumque esset, ut omnes, ut par est, iis diebus ad Ecclesiam convenirent, et non tabernas, aleas, et trivia frequentarent.

Item, ut hæc rata, et firma sint, supplicandum erit Sanctissimo Domino Nostro Pontifici Maximo, ut manus huic, tam sancto operi, porrigat, Episcoposque in vinea Domini laborantes adjuvet, ut in beneficiis maxime curatis, bonos possint instituere Parochos, Ministrisque, et officialibus suis, qui in Curia resident, iniungat Summus Pontifex, ne appellationes eorum, qui ab Ordinario mulctantur ob eorum scelera, admittant, ne perfugio appellationis, quæ data est ad sublevandum oppressos, justitia deprimatur, et scelesti impunes evadant. Rogandaque est, et supplicanda Sua Beatitudo, ut Romæ mandet expeditiones aliquas non fieri in favorem alicujus Clerici, quæ statum Ecclesiæ personæ tangant, seu bona Ecclesiastica, nisi prius loci Ordinarius de re illa admoneatur, vel illi committatur executioni

man-

mandanda, quatenus justa sit. Sic enim multa tollerentur scadala.

Pro observatione autem omnium, quæ in hoc Sacrosancto Concilio Tridentino Æcumenico determinabuntur, et aliorum etiam, quæ in aliis ante actis Conciliis decreta sunt, nulla videtur melior ratio inveniri posse, quam restituere Ecclesiasticam disciplinam in mores pristinos; ut scilicet Concilia provincialia, saltem singulis trienniis, celebrarentur, generalia veto non ita diu silerent, sed convocarentur saltem singulo quoque Jubilei Anno.

Quod si mihi obiiciatur, ea quæ supra commemoravi, esse factu difficilia, et longa; respondebo illud, nihil difficile volenti, præsertim tam celebri, et ornato Concilio Æcumenico, ubi tot docti, et Sancti Patres convenerunt. Huc enim accessimus non Mundo placituri, sed ut salutem Ecclesiæ Christi procuraremus, reddituri rationem ante Divinum Tribunal de omnibus actibus nostris, et præsertim de hoc tam magno, et necessario, in quo nos Divina Majestas ditigat, et ad salutem æternam perducat ec.

V. *Censura, et emendationes in librum, qui inscribitur: i Capricci del Bottajo di Gio. Battista Gelli, idest Dialogi Imaginarii Joannis Baptistæ Gelli Florentini, in quibus animam cum corpore colloquentem inducit; impressum Florentiæ* 1552. *in* 8. *Ab ipsomet auctore collecta, et a Fratre Camillo Campegio Ordinis Prædicatorum; Tridenti* 1563.

In secundo libro pagina 30. incipiendo a versu vigesimo quinto cum tota pagina 31. et 32. et versibus XI. paginæ 33. omnia sunt sublata; ubi aliquanto licentiosius loquebatur de quibusdam, qui quærebant, an post mortem aliquid superesset, et fabulam attexebat de libro quodam, a Lazaro descripto, et solis Pontificibus noto ec.

In v. lib. pagina 101. Tota illa pagina est sublata, et sequentis versus 14. ultimi, cum 13. sequentis paginæ 103. emendati ab ipso auctore; ubi loquebatur de vertendis in sermonem maternum libris latinis, et aliquanto licentiosius loquebatur de Sacerdotibus.

In pagina 104. undecim ultimi versus sunt ablati cum 13. sequentis paginæ; ubi loquebatur de dignitate Christianorum, et Sacerdotii.

In eadem pagina 105. sex ultimi versus cum fere tota sequenti pagina 106. sunt emendati ab auctore; ubi loquebatur de virtute excommunicationis.

In

In VI. libro pagina 114. sex versus sunt sublati post duos primos a principio, ut scandalum nitetur, quod ibi notat de licentia juvenum, et senum.

In eodem libro pagina 156. a versu sexto, et infra est tota sublata; mordebat enim doctores scholasticos.

In eodem libro VI. pagina 118. duodecim versus ad finem spectantes cum tota sequenti pagina 119. et 120. et 121. et quatuor versus primi paginæ 122. omnia sunt sublata; ubi licentiose de quæstu Purgatorii, et Sepulchrorum loquebatur.

Lib. VII. pagina 139. a decimo quarto versu, et infra, sublati novem versus subsequentes, ne scandalum pariant, dum loquitur pro vita conservanda sanum fore cum juvenibus dormire, ut fecit David.

In eodem lib. pag. 152. à versu decimo tertio infra omnia sublata sunt cum sex versibus paginæ sequentis, dum loquens de peccato dicit, homines non posse non peccare.

Lib. VIII. in fine pagina 114. prope finem ipse auctor emendat sex versus, dum loquitur de meritis operum.

Nihil præterea in hoc opuscolo invenimus adnotatione dignum.

VI. *Censura sopra i Caprieci del Bottajo.*

Fogl. 95. Mordet Sacerdotes Sæculares, et Religiosos, eo quod eorum avaritia sit in causa, ne Leges Sacræ, et Civiles in vulgare idioma transferantur.

Fogl. 98. Tradit excommunicationes Prælatorum Ecclesiæ, jam amplius non valere.

Fogl. 99. Videtur opinari, et sentire animas extitisse antequam corporibus jungerentur.

Fogl. 107. Taxat Scholasticos, et nominatim Scholam Parisiensem.

Fogl. 108. Commendat Lutheranos, de quibus dicit, *Mercè dei Luterani, che non prestando fede, se non alle Scritture Sacre, hanno fatto, che gli Uomini sono stati forzati a ritornar a leggere quelle, e laseiar tante dispute.*

Fogl. 109. Opinionem tenentium animas fuisse Angelos ab initio creatos a Deo etc. dicit non esse opinionem contra honorem Dei; neque propter eandem opinionem Matheum Palmerium extumulatum post mortem, videri etiam fore damnatum. Eandem opinionem paulo ante dicit immerito fuisse reprobatam ab Ecclesia tanquam erroneam, et hæreticam.

Fogl. 110. Deridet Indulgentias, et Purgatorium. Videtur com-

commendare Lutheranam hæresim contra Prælatos Romanæ Ecclesiæ.

Fogl. 111. 112. Deridet morem sepeliendi corpora fidelium mortuorum in locis sacris, docens ad nihil prorsus prodesse.

Fogl. 111. E' giusto, se tu sapessi, che la Chiesa non vuol dir' altro, che l' università dei Cristiani buoni, e che sono in grazia di Dio, e non questi Vicarii, che vanno quà e là scorticando il Mondo; o questi Frati, che essendosi saputo liberare dalla penitenza, che ci ha dato Iddio del lavorare, esercitano l' Inquisizione.

Fogl. 139. 145. Voi tu che s' addiri Dio con esso noi quando noi pecchiamo? Che conosce molto meglio che egli ci ha fatto di questa carne tanto inclinata, e pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare; anzi facendo altrimente, non saremmo uomini.

Fogl. 161. Dobbiamo ancora noi oprar' bene per non degenerare, e mancare dá quel, che si conviene, essendo noi figlioli d' un padre tanto ottimo e liberale, e benigno; ma non già per guadagnare con esso il Paradiso: che non è conveniente, che le opere nostre, che sono temporali, e finite, abbiamo per premio la gloria del Cielo, che è eterna, ed infinita (*a*).

Altra Censura.

I Ragionamenti del Bottajo sono dieci; ove l' anima parla col corpo.

Nel secondo ragiona, come per la separazion sua, seguita la morte, e come si deve preparare l' Uomo a morire. Sono levate da Fra Camillo per tor via certe favole, applicate a San Lazzaro, le pagine 31. 32. e mezza la 33.

Nel quinto parlando dello scrivere in lingua volgare, è levata la facciata 101 da Fra Camillo, e la 102. e 103. corretta dall' autore; e la 104. e 105. e 106. corrette da Fra Camillo, e da lui: ove parla della correzione fraterna, e conseguentemente di correggere gli Ecclesiastici.

Nel sesto parlando della gioventù, e vecchiezza, sono levate cinque linee nel principio della faccia 114. e la faccia 116. e 117. è levata quasi in tutto, e la faccia 118. dal mezzo

(*a*) Tutte queste opinioni, come contrarie alla Cattolica Religione, il nostro Beccadelli procurò, che fossero levate dall' Opuscolo, che ha per titolo *Ragionamenti del Bottajo*.

zo in giù da lui medesimo, e tutta la 119. e la 120. e 121. parlando dei Dottori scolastici, e di Matteo Palmieri.

Nel settimo, ove parla di conservare la vita, a 139. sono levati 9. versi di David per lo scandalo, che potriano dare.

Nel medesimo parlando della penitenza a pagine 152. e 153. sono levati da Fra Camillo versi 19.

Nell' ottavo parlando delle opere nostre, e quello meritino, esso nella faccia 174. nel fine corregge cinque versi.

VII. *De Residentia Votum Beccadelli Archiepiscopi Ragusini 1562. VI. Aprilis.*

Non puto magis necessarium problema his calamitosissimis temporibus nobis apponi potuisse, et quod magis ad fulciendam Ecclesiam jam labantem pertineret. Residentia enim, ab aliquot Annis hucusque a multis neglecta, tanquam statio a militibus derelicta, agnimibus hæresum, et abusuum aditum patefecit: quæ facile, ut spero, repelli poterunt, si, uti debemus, ad vigilias nostras accesserimus, eamque, quam tenemur, operam Christo Domino, et Ecclesiæ præstiterimus. Ad quod profecto munus obeundum, quo jure quisque nostrum sit astrictus, neminem latere arbitror, modo secum coram Deo loquatur, interpellat enim nos conscientia, et vetustissimus Ecclesiæ usus, quomodo nobis, et gregi attendamus, in quo nos Spiritus Sanctus posuit Episcopos ad pascendam Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo. Quod si oves Pascuæ Christi sumus, ut profecto sumus, hodie vocibus ejus, et monitis aures, et corda præbere ne gravemur, ne in tremendo judicio constituti, illud audiamus, noluerunt intelligere, ut bene agerent. Quare nobis in Spiritus Sancti nomine congregatis statuendum censerem, residentiam, quam Dominus tantopere commendavit, non magis a pastoribus separari posse, quam definitionem a definito; pœnasque insuper subterfugientibus adderem, et præmia his, qui illam amplexarentur, ut tandem saluti nostræ et successorum hoc Sacrosancto Concilio, cum summa, et perpetua laude Sanctissimi Domini Nostri Pii Papæ quarti consuleretur.

Idcirco judicarem tempus idoneum pro qualitate locorum, et itinerum a Sacrosancto Concilio pastoribus præfigendum, ut expedito hoc sancto negotio ad suas curas conferre se deberent, quo elapso, qui officio suo deerunt, cessante justa, et legitima excusatione, ipso jure excommunicati sint; a qua excommunicatione nisi a solo Summo Pontifice absolvi non possint.

Item

Item censerem, quod pœna decreti sextæ Sessionis Concilii, alias hic celebrati, de Residentia, adaugeretur, quod scilicet non residentes omnibus fructibus, et redditibus Ecclesiasticis, non expectata semestri, vel annua mora privarentur, qui illico locis piis, et maxime Monialibus, quæ victus inopia laborant, applicarentur; nec ad eos fructus recuperandos ullo unquam tempore pastores actionem aliquam habere possent.

Vellem præterea hujuscemodi absentes omni facultate beneficium aliquod conferendi, quomodocumque vacet, privari, ita ut nullo modo de eo vel directe, vel indirecte providere possent.

Ulterius judicarem, tales pseudopastores, tanquam militiæ desertores hac ignominia notari, ut deinceps ad aliam dignitatem promoveri nullo modo possent, pœnæque tandem detrusionis ad monasteria, et privationis jure communi alias sancitæ renovarentur, et executioni cum effectu mandarentur: ingravescenti enim morbo acriora solent adhiberi remedia.

Contra vero pro iis, qui residentiam facerent, sentirem eos gratiis, et privilegiis honestandos, et hoc in primis, ut beneficiis omnibus cutatis, et Canonicatibus, etiam interim vacantibus, ipsi libere providerent.

Item quod decimis, ut jam benigne decrevit Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa Quartus, non gravarentur.

Item quod ampliaretur id, quod alias sub Julio Tertio Pontifice Maximo decretum fuit in Concilio hic habito, in favorem prælatorum residentium; scilicet, quod nulla eorum causa, sive per viam appellationis, aut querelæ, aut quovis alio modo introducta in Curia Romana audiretur, nisi in pubblica Signatura coram Sanctissimo Domino Nostro Papa proponeretur, ut sic reliquis Magistratibus inferioribus via præcludatur impediendi ordinarios in sua jurisdictione.

Vellem præterea eorum Ecclesias nullis pensionibus onerari, eas scilicet de Episcopatibus loquendo, quæ valorem sexcentorum ducatorum non excederent; reliquæ vero Curatæ centum, ut pastores illis honeste deservire, et munus sibi injunctum obire possent. Et si quæ Ecclesiæ hucusque sunt ultra prædictam summam oneratæ, cuperem eas relevari. Non dubito enim Sanctissimum Dominum Nostrum pro sua benignitate, et pietate operi tam sancto, et necessario auxilium non daturum.

Causas autem rationabiles, et justas, quibus pastores a suis curis abesse possint, ita ut excusatione digni censeantur, vellem

di

diligenter a Sacrosancto Concilio examinari, ut non fucatæ, sed verissimæ cognoscerentur, possentque semper, et præsenti, et futuro sæculo satisfacere.

Judicarem etiam bonum fore, si aliqui ex Patribus deligerentur, coram quibus ii, qui ad residentiam tenentur, impedimenta, si quæ habent, quæ illos ab hoc tam Sancto munere retardent, proponerent; ut iis demum discussis Sacrosancta Synodus, quid agendum providere possit, quæ certe, si nihil aliud in hoc Sacrosancto Concilio præstaret, unus hic articulus modo efficaciter decernatur, instar multorum, et maximorum erit.

Ac, ne quis putet, me aliqua animi concitatione hanc sententiam proferre; testor coram Deo, et Angelis ejus nihil me dicere, nisi zelo charitatis impulsum, cum Ecclesiam Christi hac potissimum de causa fere prostratam videam. Nam si quis est, qui hoc residendi munus subterfugere honeste posset, is ego profecto sum, qui jam senex, et invalidus Ecclesiam non opulentam, a patria procul, et amicis habeo, sitam ultra mare, inter Turcas, et in locis asperrimis, ut interim alia incommoda, quæ non pauca sunt, taceam. Sed veritas Charitate suffulta omnia facile superat.

VIII. *Votum Ragusini VI. Junii* 1562. *De Residentia.*

Non ego is sum, qui hujus Sacrosancti Concilii cursum impedire cupiam quinimmo pro viribus semper operam dabo, ut promoveatur. Verum cum nunc videam articulos novos, et consideratione dignos nobis proponi, illis ommissis, qui jam propositi, et magna ex parte examinati sunt, facere non possum, quin dicam, me valde dubitare de scandalo, quod gentibus ex hac tacita mutatione daturi sumus. Expectat enim jam fere universus orbis Christianus, quid a nobis de illis decernatur, et maxime de Residentia, quo in articulo multæ jam dictæ sunt sententiæ. Caveamus Patres Reverendissimi hæc Ecclesiæ incommoda, ne dicant populi nos, quæ ad reformandum nos spectant, et Verbum Dei, quod omni gladio est penetrabilius, negligere, et reformidare. Scrupulus hic, quo jure scilicet ad residendum teneamur, evellatur, obsecro, ex animis piorum; quod si etiam divina lege præcipi decernatur, non video ego, quodnam præjudicium Sanctissimæ Sedi Apostolicæ inde oriri possit, ut aliqui dicunt: Auctoritas enim Summi Pontificis a Deo procul dubio est. Et si residentia a Deo quoque sit, illi nunquam repugnare poterit, immo necessario illam coadjuvabit, cum veritas semper sit veritati concors. Nec verendum est, quod ex hac de-

declaratione illud sequatur, ut Episcopi Summo Pontifici parere recusent, Regesque quodammodo se suis in Ecclesiis faciant. Vana est hæc objectio, et omni juris dispositioni adversaria; cui facillime poterit occurri, si hæc Sanctissima Synodus sanciat expresse, ut facturam arbitror, ut si quis ex prædicta declaratione dixerit, ob hoc Summum Pontificem in Episcopos, et beneficia Ecclesiastica summum jus non habere, ita ut illius voluntati illico parendum non sit, anathemate feriatur cum ad Summum Pontificem pro illius conscientia et judicio, juris divini interpretatio pertineat.

Quare Sanctissimi Patres censerem, ut tot scopulos evitaremus cum his articulis, qui nunc de dogmatibus proponuntur, illos quoque connecti, qui de reformatione in superioribus Congregationibus tractati sunt; et sic deinceps in charitate, uti debemus, ad expeditionem hujus Sacrosancti Œcumenici Concilj procedere. Quod si forte articulus de Residentia ad dogmata, magis quam ad reformationem pertinere aliquibus videatur, conjungatur cum Sacramento ordinis, in quo de Episcoporum auctoritate alias propositum fuit disputare; et quæ ad ordinem spectant, omnia in futura Sessione terminentur. Non enim urgeo, ut uno, vel alio fiat modo, dummodo fiat ad laudem, et gloriam Christi, et ejus Sanctissimæ Ecclesiæ, et Summi Pontificis nostri. Hæc si ita terminantur, mihi probabuntur; si autem taceantur, vel in aliud tempus reiciantur, pro dignitate Concilii illis assentiri non possum.

IX. *Joannis Caroli Bovii Episcopi Ortunensis Votum de Residentia.*

Cum nuper in Conventu Patrum de Episcoporum officio deliberantes rationem iniremus, quatenus Episcopi sine vacatione ulla, aut muneris sui intermissione in Ecclesiis manere cogerentur, necessarium multis est visum, ut in primis de legis auctoritate quæreretur, quod et rei ordo ita postulare videbatur, et ad continendos in officio Episcopos valde pertinere, si Christi mandato, ac divinæ legis vinculo se astrictos esse intelligerent. Quidam vero legem hanc Ecclesiasticam potius judicantes, mentionem divini juris fieri nolebant; alii cum non dubitarent, totum hoc jus ad leges Evangelicas, divinasque pertinere, tamen censuerunt minime expedire, ut Synodi decreto hæc lex sanciretur. Ego tum rectissimam, ut arbitror, sequutus sententiam, iis assensus sum, qui divinam sanctionem postulabant, respondique iis, qui legem ad jus Pon-

tificium revocabant. Contra autem eos, qui minus expedire censebant, ut id decerneretur, non est data facultas in Conventu dicendi, quod qui ita sentirent, tunc obscure locuti sunt, tantumque id attigerunt, quod postea in privatis congressionibus distincte, aperteque explicaverunt. Nam quærentibus ab iis nonnullis, quidnam esset causæ, cur, quod verum existimarent abditum, et quasi in profundo demersum, silentio obrui mallent, quam in lucem exire, atque omnibus palam fieri, ita sententiam suam defendebant, quod videre se dicerent magnam confusionem oriri hoc decreto; beneficia a Pontificibus concessa rescindi, jura tolli, decreta antiquari, quic quid Pontifices Romani per annos trecentos egissent, id omne irritum, nephariumque judicari. Denique hoc jus constitui, ut quo jure est Pontifex Romanus in universa Ecclesia, eo jute sit Episcopus in sua Diœcesi. Repetent igitur Episcopi hoc jure stabilito, quæ a Pontificibus erepta sibi putabunt, et Sedi Apostolicæ leges ipsis præscribenti, vel ad Synodum eos evocanti non parebunt, cum lex Christi, cui magis obtemperandum sit, eos sedibus suis affixos detineat, atque omnia eis tribuat, quæ ad munus, officiumque suum absolvendum pertineant. His, atque hujusmodi rationibus Decreti hujus sanctionem dissuadent; qua Supressa, Sedis Apostolicæ dignitati, et existimationi se consulere arbitrantur. Atque ii quidem, qui hæc dicunt, mihi multo minus ferendi videntur iis, qui contrariam sententiam tuentur. Illi enim ea defendunt, quæ vel a magistro erroris *didi*cerunt, vel scientiæ, quam profitentur, principiis consentanea existimant. Hi contra animi sui sententiam loquuntur, et veritati tenebras obiiciunt, atque ut Philistæi, puteos ab Abrahami serius effossos, iniecta humo obstruebant. Sic ii veritatis fontes confictis rationibus præcludunt, quos egesta erroris mole, pro nostra virili parte patefacere debemus, quo fontem illum perennem invenire possimus, unde flumina divinorum præceptorum manant, et aquæ vivæ scatent salientes in vitam æternam.

Afferam igitur ad hoc aliquid operæ, et laboris ego, et quantum mea tenuitas patietur, respondebo ad eorum rationes brevissime. Hoc tamen in primis instituto mihi non esse propositum, modo de sanctione divina disputare. Statuo enim pro certo, atque ab eis concesso, jure divino, et Christi auctoritate, impositam Episcopis residendi necessitatem. Quod autem, si ea decreto Patrum sanciatur, detrimento, fraudique Sedi Apo-

po-

postolicæ futura hæc res sit. Id vero nego, et ab omni ratione, ac veritate alienum esse contendo: quod si probatum erit, spes est, jurisperitos, aut in veram sententiam adductum iri, aut certe eos æquiores nobis futuros. Illi enim, si sibi persuasum fuerit, se hoc decreto ædito, suos canones tueri posse, non dubito, quin ab ea opinione discessuri sint, quam consuetudine scientiæ, et usu rerum Romanarum imbiberunt.

Ac primum quidem valde miror hos homines, cum Sedis Apostolicæ causam, defensionemque susceperint, non videre, nihil tam dici posse Sedi Apostolicæ contrarium, quam quod ipsi ratione sua concludunt. Nam si sanctio divini juris, ut ii contendunt, Sedis Apostolicæ existimationem lædit, potestatem extenuat, Majestatem minuit, profecto Sedes Apostolica, eo quidem statu, quo nunc est, adversatur, et repugnat juri divino, humana igitur lege nititur, non divina per immoderatam Pontificum potentiam aucta est; per vim, per injuriam vires accepit; quo quid excogitari potest execrabilius, et Hæreticorum sententiæ convenientius? Quare duci non possunt ista tam falsa, tam absurda ex divini juris fontibus: et cum illa summa Sedis Apostolicæ auctoritas jure divino stabilita sit, qui fieri poterit, ut eodem jure convelli, aut concuti possit? aut quomodo verum pugnabit cum vero? dogma cum dogmate? Religio cum Religione?

Sed forte dicat aliquis, ista non effici per se ex jure divino; sed occasionem præberi nonnullis Episcopis nimium suo juri, sententiæque addictis, ut illa ex decreto concludant. Ego vero existimo, non aliter ex hac sanctione ista incommoda oriri posse, quam si dicamus, ex Evangelio hæreses manasse.

Non debuit igitur promulgari Evangelium; quoniam futuri erant, qui ejus verba pervertentes perniciosas hæreses inducerent. Occultanda fuit Christi divinitas; propterea quod Arius verba, quibus illa notatur, ita fuerat interpretaturus, ut Trinitatis essentiam divideret. Reticenda fuerunt geminæ utriusque naturæ proprietates; scilicet, ne Apollinaris, et Euthyches accepta inde ansa erroris ex duabus naturis unam conflaret. Eadem ratio est Macedonii, Nestorii, Eluidii, Pelagii, hæreticorum denique omnium, qui nihil defendunt, nisi quod ex Scripturæ sententiis colligere se arbitrantur. Quare quamvis concedamus, quorundam improbitate plerumque depravari rectissimam legis sententiam, non ideo tamen in arcano servanda veritas est, cum eam proferre, et in aperto esse usum,

utilitatemque habet. Nam qui se intra Catholicæ veritatis fines continere volet, nunquam talia committere audebit. Si quis vero sit, qui seccessionem facere expectat, et transire fines, quos posuerunt patres sui, studeat, non solum eum Ecclesiasticas leges depravaturum, sed ipsa Evangeliorum sanctissima oracula violaturum existimem. Quæ in eam partem disputo quasi idem in hac sanctione fieri possit, quod dixi, in Evangeliis, et in reliquæ Scripturæ verbis, usu venire, in quibus si aliquando ab hæreticis erratum est, similitudo quædam fuit, et umbra, ex Scripturæ verbis temeritate quadam expressa: quam cum quidam magis sequerentur, quam quod a majoribus acceperunt, in illam fraudem in Ecclesiam inciderunt. Hoc vero, quod simile habet, quod consequens, ut si juris divini sanctio fuerit Episcopi in Ecclesia mansio, Sedes Apostolica magnum detrimentum patiatur.

Si decernatur, inquiunt, Episcoporum pascendi officium a jure divino manasse, consequens erit, ut non sit a Pontifice Romano eorum Potestas, sed immediate a Christo. Huic conjuncto occasionem dedit erroris illud *immediate*, quod cum duo significet, magni refert, utro modo sumatur. Immediata uno modo dicuntur ea, quæ, cur alicui insint, altiorem causam non habent, cujusmodi sunt principia prima, quorum prædicata immediate hærent suis subjectis, nec habent medium terminum, quo probentur cum ex terminis suis pateant, et ipsa per se satis intelligantur. Alio modo postrema causa immediata dicitur, inter quam, et ejus effectum, nulla alia causa media interiecta est; veluti cum multæ causæ ad effectum gignendum, ordine quodam dispositæ sunt, infima, quæ effectum attingit, immediata dici consuevit. Primo modo Episcopi officium immediatum authorem habet Christum, a cujus fonte Episcoporum functiones fluxerunt. Si ad reliquum ordinem causarum respicias, nefas est, si negetur, Episcopatum, ejusque munera ab Episcopo Romano provenire. Ad ejus enim officium spectat Episcopos eligere, atque instituere, ita tamen, ut cum hoc agit Pontifex Romanus, id agere existimetur, quod Christo authore est institutum. Quare actio, qua fiunt Episcopi, et a Pontifice geritur, et a Christo; a Pontifice tanquam a præcipuo, atque summo omnium Ecclesiasticorum munerum Ministro; a Christo tanquam ab Authore totius Ecclesiasticæ dispensationis, quod idem ad Sacramenta, eorumque officia transfertur.

Eodem enim ordine Christus omnis Ecclesiastici Ordinis Au-

Author Ecclesiæ Hierarchiam descripsit, quam in cælesti omnium rerum conditor Deus servavit. In ea enim Angeli collocantur a Deo omnes ita distinctis inter se muneribus, conditi, ut inferiorum ordinum officia a Superioribus pendeant. Prima Hierarchia secundam purgat, illustrat, perficit: secunda deinceps tertiam. Idem ordo in Choris servatur, quæ tamen officia ita sunt propria Angelorum, ut Deo tributa esse intelligantur, qui sic Angelos condidit, ut eos sua officia inter se absolvere, et exequi voluerit. Par ratio est Episcoporum, quos cum Dominus instituit, tum eos per Summum Pastorem eligi voluit, qui cum Episcopatus munera madat, Christi videlicet mandatum exequitur.

Sed, ut rem universam explicemus, intelligendum est, potestatem Episcoporum tribus modis considerari, uno modo, quatenus ipsa per se intelligitur, universa quadam, et absoluta ratione, non habendo respectum ad personas, quibus applicatur, et confertur. Secundo modo consideratur hæc potestas, quatenus jure legitimo huic, vel illi confertur; quod fit consecratione, et electione, quæ dicitur potestas, quo ad applicationem, et consistit in Pastorum institutione, tam activa, quam passiva. Attenditur tertio loco in hac potestate ejus usus, et exequutio, quoniam vana est potestas, quæ nullum actum habet.

Episcopatus, pro ut natura sua constat, immediate a Christo manavit, ita ut nullus, Chsisto excepto, potuerit hujusmodi potestatem instituere. Nec assentiendum est Hieronymo, aliquando ejus muneris originem communi Christianorum tribuenti. Hujus autem potestatis ratio, ac natura, functiones Pastoris ita comprehendit, ut ab iis separari nequeat. Functiones porro, cum referantur omnes ad usum, ad laborem, ad opus, necessarium residendi officium inducunt, immo sua sponte, hoc adeo flagitant, ut opus, laborque impositus Episcopo sine residendi necessitate omnino intelligi non possit: quæ omnia Scripturis, et rationibus facile possem probare, si mihi esset propositum, nunc de hujus instituti actoritate disputare. Hoc tamen allatum est, ut cognita natura ejus, perspicuum fiat, quod juris in eum Pontifex Romanus habeat. Ad reliqua igitur pergamus.

Quantum attinet ad applicationem potestatis ad singulas personas, res hæc voluntate, arbitratuque fit Pontificis Romani, qui cum sit Pastor gregis Crhistiani a Christo institutus,

non

non ut certam Christiani orbis partem administret, sed ut universæ Ecclesiæ præsit, inter alia, quæ pro suo munere procurare debet, hoc est sibi præcipuum, ut proprios Pastores det Ecclesiis, transferat de una Ecclesia in aliam: muletet etiam, si usus ita postulet, non solum extenuando potestatem, sed etiam auferendo, quod fit, cum aliqua de causa Episcopus deponitur. Denique cum res Ecclesiastica sit, et politica, de Pontificis Maximi sententia regitur, cujus consilium, cum in omnibus, tum in hac maxime Spiritu Sancto Duce, atque Authore dirigi oportet.

Venio ad usum, in quo regnat Pontificis Maximi auctoritas. Subest enim ejus moderationi, et certis limitibus coercetur; suisque temporibus, locis, causis, rebus, concluditur, et deffinitur. Quam quidem jure divino potestatem habet Pontifex: Nam cum mandatum divinum vagum sit, commune universa ratione, genereque præceptum lege Ecclesiastica ad proprios casus contrahitur: quod ideo factum existimo, ut in Ecclesia, sicuti in omni optime constituta Repubblica, ordo, et disciplina servaretur: quod cum fit, Præpositi, et privati homines intelligunt, quantum sibi impositum sit muneris, quo loco, quo tempore, qua ratione, et modo unum quodque agendum sit. Ita usus Ecclesiasticæ potestatis suis se tenet finibus, nec ultra assignata sibi spatia progredi debet.

Hujusmodi autem moderatio usus duo habet fundamenta, quibus sustinetur. Unum est principatus Petri. Nam quamquam Dominus Apostolos Pastores constituit, successoribusque eorum claves, et pascendi officium continvavit, tamen in similitudine honoris fuit quædam discretio dignitatis. Est igitur in una, atque eadem societate pascendi intelligendus ordo, ut omnes, qui pascendi munus acceperunt, uni Summo Pastori subsint, qui non unum certum gregem pascit, quod faciunt alii, sed universam Pastorum omnium curam complectitur.

Alterum fundamentum est Pastorum in peccando proclivitas, et in abutendis clavibus (ut sunt res humanæ) summa facilitas. Quare oportuit usum potestatis eorum ab eo, qui summam potestatem haberet, dirigi, et certis finibus concludi: denique ita gubernari, ut confusio, et peccati omnis occasio tolleretur.

Hinc factum est, ut quamquam in mandando aliis Apostolis pascendi munere, non fuit a Christo certis finibus deffinita Pastorum potestas. Tamen iidem ipsi Apostoli, authore (ut par erat) Petro usum potestatis moderati sunt, ut non unusquisque

que in quemvis potestate uteretur; sed certe essent Ecclesiæ, quibus singuli præessent Episcopi. Itaque Hierosolymis præpositus est Jacobus, Cæsareæ Zascheus, Alexandriæ Marcus, Ephesi Timotheus, Titus Cretæ. Eodem modo reliquæ Diœceses suos habuerunt Pastores. Servatum quoque est Apostolorum temporibus, ut Provinciis præessent Archiepiscopi, qui Episcoporum causas cognoscerent, et quædam majora negotia administrarent: iique rursum majori cuidam auctoritati suberant. Ipsa autem Apostolica Sedes, fons, et origo omnis Ecclesiasticæ potestatis hoc eximium, et præcipuum jus habuit, ut esset Magistra, Moderatrixque omnium Ecclesiarum: mos enim fuit Christianis ab ultima Ecclesiæ origine, ut causæ graviores in universo orbe Pontifici Romano essent reservatæ, cujusmodi sunt Episcoporum institutiones, provocationes, querelæ, damnationes, restitutiones, negotia fidei omnia, ut præteream sacra, cæremonias, ritus, qui potius ad ordinem pertinent, quam ad potestatem jurisdictionis, de qua nunc agitur.

Perspicuum est autem, usum potestatis Conciliorum decretis sæpe fuisse astrictum, quod primum factum est in Nicæno Concilio, quod Episcoporum jurisdictioni certos fines dedit, eamque multis in rebus Pontificum Romanorum moderationi subjecit. Idem habent alia Concilia, quæ fere omnia Ecclesiasticam disciplinam ita constituunt, ut præscriptum sit Episcopis, in quod potestatem habeant, quod superiori Episcopo sit reservatum.

Hinc vel ex Conciliorum, vel ex Pontificum decretis ortum habuerunt exceptiones certorum criminum, dispensationum, Indulgentiarum.

Ejusdem generis sunt reservationes majorum, et electivarum dignitatum, collationes aliorum beneficiorum, quæ non solum jure administrationis universalis Pontificiæ, ad Pontificem pertinere potuerunt; sed etiam aliqua alia propria causa, sive ratione materiæ subjectæ, utpote quoniam inferiores electores in electionibus, et Ordinarii Collatores in beneficiorum collationibus potestate sua abutebantur, et per Laicorum potentiam sæpe jure suo non libere uti permittebant; sive aliqua alia singulari æconomia, prout Ecclesiæ status, et temporum rationes tullerunt. Quæ cum ita sint, non est verendum, cum usus officii Episcoporum varietur ex præscripto Pontificis, ne minus liber sit Pontifex, si id jure divino stabilitum fuerit.

Sed dicat aliquis, abusus est Pontifex jure suo, qui revoca-

ta

ta ad se pene omni jurisditione in angustum redegit Episcoporum potestatem. Quare si decernatur munus residendi, jure divino constare, petent Episcopi relaxari id, quod Pontifices, plusquam oportuit, astrinxerunt. Peccasse in eo Pontifices, quod Episcoporum potestatem nimis extenuarunt, non colligitur ex juris declaratione, quod divinum sit; ostendi enim Pontifices certis temporibus, et causis jus divinum moderari posse, licereque ipsis usum potestatis Episcoporum cohibere. Quod si forte in eo transiverunt Pontifices modum, quatenus id damnabile est, et medicina eget, ad aliud pertinet, non ad jus divinum. Nam etsi residendi munus, non ad divinum, sed ad Ecclesiasticum jus spectaret; tamen si qui in eo abusus evenieent, tollendi essent, et reddenda Episcopis omnia, quæ faciunt ad fructuose, et utiliter residendum. Sive igitur jure divino eesideas, sive Ecclesiastico, tamen, quæ non recte fiunt, semper in malis habenda erunt. Non igitur hoc facit sanctio juris divini, ut Episcopi aliquid desiderent; sed rei natura, et conditio temporum, quæ maxime requirunt, ut ordo Ecclesiasticus in pristinam dignitatem restituatur.

Nolo autem silentio prætcrire, et si ad rem non multum pertinet, id quod de auctoritate Episcoporum cogitanti mihi in mentem venit, considerabam enim quam contraria ratione usi sint Pontifices Romani in jure, ac potestate Principibus, et Episcopis tribuenda: illis enim privilegia dederunt, et jura propria concesseruut: Episcopis multa, quæ ii legibus, et jure consueto obtinebant, subtraxerunt, ita effusio in Principes Sedis Apostolicæ magnitudinem exinanivit, in Episcopos alieni juris detractio, vel potius proprii conservatio illorum auctoritatem extenuavit, quo evenit, ut tam in Capite, quam in membris Ecclesiastici corporis magna sit facta dignitatis imminutio. Sed hæc Pontificis consilio, et prudentiæ relinquamus: nos ad institutum nostrum redeamus.

Quoniam autem hic locus jurisditionis, et potestatis, per necessarius est ad rei propositæ explicationem; et in eo artem oppugnandæ veritatis collocaverunt adversarii: quamvis de hoc satis sit dictum, tamen non videtur alienum, eamdem rem alia via pertractare, quo perspicuum fiat, veritatem ex omni parte sibi consentire. Nemo dubitare debet, cum quis fit Episcopus, eum divinitus accipere potestatem exercendi ea in corpore mystico Christi, quæ Episcoporum sunt propria: idque eodem modo fieri in Episcopo, quo fit in Sacerdote, cum is sol-

sollemnibus præcibus ab Episcopo institutus accipit potestatem conficiendi Corpus Christi verum. At quemadmodum Sacerdos non potest suum munus absolvere, nisi ei materia præbatur, quæ ad consecrationem Corporis Christi necessario requiritur; ita non potest Episcopus munus, officiumque suum absolvere, nisi ei materia præbeatur, in qua id exerceat. Et si contingeret, ut totius panis, et totius vini, quod in orbe reperiretur, unus esset Dominus, certe ab eo petenda esset materia, qua unusquisque Sacerdos Sacrum facere posset. Materia igitur Sacrificii arbitratu illius distribueretur, et ea pars, quam Dominus dedisset, in sacrificium veniret: sed tamen cum sacrificium fieret, jure divino conficeret Sacerdos; quamquam materiam arbitratu hominis accepisset. Ita Episcopus rite institutus habitu consequitur potestatem pascendi jure divino sibi tributam. Materiam autem, in qua illa potestate utatur, præbet Pontifex Maximus, qui cum sit universalis Pastor, et dispensator cunctorum, ad eum spectat unicuique Pastori gregem proprium assignare in eoque id jus constituere, quod temporibus congruere judicabit. Episcopus, qui gregem pascendum accepit, etsi id factum est, tribuente Pontifice, tamen oblata materia jure divino pascit, resque ita evenit, ut exhibitio materiæ consilio fiat humano functiones in ea jure divino exerceantur. Neque magni refert quo ordine, et num simul a Pontifice administretur Episcopi institutio, et Diœcesis assignatio. Non enim quærendum, est quid fiat, sed quid ordo rei velit, cum plerumque conjungat effectio, quod intelligentia dividit. Neque mihi obiicias materiæ exhibitionem, hoc est Diœcesis assignationem minime arbitratu humano fieri, cum potius ea pertinere videatur ad jus divinum, quo Pontifex tenetur id facere. Dico enim, quamvis in universo genere id jure divino fiat, tamen in hac, vel illa Diœcesi, in hoc, vel illo homine id arbitratu humano fieri; quod patet ex iis, quæ de applicatione dixi.

Quod in Episcopo contingit, idem valet in Sacerdote, qui etsi in consecratione una cum ordine potestatem accipit jurisdictionis, qua potest in foro interiori remittere peccata, tamen de necessitate Sacramenti subiiciendi sunt superioris auctoritate potestati ejus aliqui, in quos illam potestatem exerceat, quæ assignatio quamquam libera est, et jure fit humano; tamen in assignatis et attributis sibi subditis Sacerdos exequitur potestatem suam jure divino.

Sed inter Sacerdotis, et Episcopi institutionem hoc interest,

quod in Sacerdote materia tam ea, quæ ad conficiendum Corpus Christi, quam quæ ad exercendam jurisdictionem necessaria est, ab ipso se jungitur, potestque Sacerdos esse, et intelligi, qui propria materia careat. Episcopo vero Diœcesis assignatio, atque sui muneris in aliqua materia functio ita intima est, ut sine ea neque officium, neque nomen Episcopi omnino existere valeat; quo fit, ut Episcopus institui non possit, qui aliquam Pontificii muneris curam, atque administrationem non habeat; quod demonstrat praxis instituendorum Episcoporum exposita in actis Apostolorum, atque etiam in Pauli Epistolis scriptis ad Timothcum, et ad Titum. Ac quamquam in Episcopo necessario conjuncta est institutio, et gregis attributio, atque effectione, ut dixi, et re ipsa utraque in ejus personam cadit; tamen natura separantur hæc duo, et a diversis oriuntur principiis.

Ex iis omnibus facile intelligitur, in Episcopatus institutione, ac pascendi munere, quid ad jus divinum pertineat; quid ad Pontificium; et quemadmodum residendi officium jure divino stabilientes, non auferimus Sedi Apostolicæ id quod ejus summæ auctoritati debetur.

Sed urgent adversarii affirmantes, everti jus Canonicum, atque Pontificum acta rescindi. Constat enim Pontifices ex beneficiis curam animarum habentibus, concedere solitos plura uni, quod cum faciunt, certe solvunt illum, cui illa dant residendi legibus, cum is nonnisi in uno loco residere possit: idque Pontifici jus esse legimus non solum in Pontificio jure, sed in Conciliorum Æcumenicorum decretis. Quin etiam aliquando Pontifex eum, qui uni tantum Sacerdotio præest, curam animarum habenti solvit legibus, quo scilicet in Academia aliqua Theologiam doceat. Etiam Præpositi, qui animarum curam habent, dispensante Episcopo vacationem septennii, quo tempore possint operam Theologiæ dare. His atque horum similibus, quæ infinita in jure Pontificio reperias, effici putant residendi legem esse Ecclesiasticam, cum sæpe Pontificis dispensatione dissolvatur; quod fieri non posset, si ea ad jus divinum pertineret.

Ad hæc ut respondeamus, necesse est, præmitti quædam communia, quæ postquam præposita fuerint, ad canones sigillatim descendemus; et primum illud est considerandum, quod humanæ actiones, et officia morum non versantur in materia necessaria, quæ semper eodem modo eveniat; sed

sunt

sunt contingentia, et varietati obnoxia, ut quamvis certa regula de iis statuatur, tamen cum rei natura sit mutabilis, non possumus omnia ad illam normam dirigere; sed deflexio a regula est necessaria. Quæ res facit, ut leges, quæ de moribus, et politicis sunt, actionibus sæpe deficiant; et quamvis universaliter sint latæ, tamen non universaliter servari debeant, cum aliqui casus aliquando incidant, in quibus servari legem non expediat. Propterea lex id semper spectat, quod magna ex parte accidit; neque ignorat aliqua præter ipsam posse existere; nec id vitio datur legi, neque legislatori, sed naturæ rei: materia enim humanarum actionum sua sponte est hujusmodi. Quare cum lex omnis feratur propter communem hominum utilitatem, commodum, salutem, si quæ forte tempora incidant, in quibus lex hoc fine excidat, certe tunc servanda non erit.

Hujusmodi autem defectus legis subsunt emendationi ejus, qui Reipublicæ præest: ad eum enim spectat, cum singulares casus incidunt eos deffinire, atque excipere, potestatemque facere, ut in iis lex non observetur, quod proprie dicitur dispensare in lege.

Dispensatio verò ea est, quam æconomiam greco verbo dictam nostri ad verbum de greco vertentes dispensationem dixerunt, frequensque est in Patribus utriusque vocis usus, cujus ea ratio est (ut inquit S. Thomas) quod dispensatio significat commensurationem alicujus communis ad singula. Atque ut Pater familias dispensator, et æconomus dicitur, quatenus unicuique de familia ratione, et judicio distribuit opera, et ea, quæ ad necessarios usus pertinent: sic in quocumque hominum cætu is dicitur dispensare, qui præscribit, quemadmodum aliquod commune præceptum sit a singulis observandum.

Antiquissimi Patres æconomiam fieri dixerunt per submissionem: ita enim interpretor *συγκαταβάσιμ*, quæ ideo sic dicta est, quod qui ea utitur, præter rerum ordinem ad quædam propria consilia descendit: qua ratione Patres salutis nostræ misterium dispensationem secundum carnem appellant. Nam Jesus Christus Salvator noster, superatis naturæ legibus, se ad ima dejciens, ac demittens, suam immensitatem nostræ tenuitati accommodans, mandatum sibi in terris a Patre munus absolvit. Ab hac vero summa, et præcipua æconomia, æconomiæ, quas modo tractamus, manarunt non secus, quam ab illa æterna paternitate omnis paternitas, quæ in Cœlo est, et in Terra nominatur.

Est autem intelligendum dispensationem, cujus nunc suscepta est disputatio, duobus modis fieri, uno modo, ut dixi, corrigendo legem, et deffiniendo in aliquo casu legem non servandam. Alio modo relaxando, et solvendo vinculum legis; prima dispensatio in superioris lege fit, cum casus declaratur, quem Dominus lege complexus non exstimatur, et quem, si ipse adesset, a mandato exciperet. Relaxatio autem fit semper in humana lege, quæ dispensatoris auctoritate nititur. Nam is, qui legem condidit, potest eam solvere, cum in casu, in quo lex deficit, potestatem facit non servandi præceptionem legis; quod non pro voluntate, sed ratione recta facere debet, ut non reperiatur infidelis, et imprudens in dispensatione fuisse. Infidelis, si publicum bonum non spectaveri, imprudens si dispensandi rationem ignoraverit. Propterea Dominus dicit, quis putas, est fidelis dispensator, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam.

Ac si humanarum legum dispensationes subtiliter considerare velimus, inveniemus forte eas cum recte, et prudenter administrantur, non solvere vinculum legis, sed potius ex æquo, et bono interpretari, et declarare sententiam legis, cum magis illa spectanda est, quam ejus verba, quod uno, vel altero exemplo manifestum faciam. Lex est Apostolica in Conciliis frequenter approbata prohibens, Neophytum Episcopum fieri. Ambrosius, cum esset Neophytus, creatus est Episcopus, datum est id summæ ejus sanctitati, et doctrinæ. Num propterea lex soluta est? minime, sed potius declarata. Nam causam, propter quam Neophytus ordinari prohibetur, ea est, ne in superbiam elatus in judicium incidat Diaboli. Quare cum electus est vir sanctus, et humilis, atque omnium judicio probatus, non soluta est propterea lex, sed exposita, et correcta, cum id, quod communiter prohibitum erat, ne æquum fuit, in aliquo homine servari, ubi enim causa non hæret (ut de se idem Ambrosius dicit) vitium non imputatur. Item Bigamus ordinari prohibetur, quod statutum est propter opinionem intemperantiæ. Da mihi Bigamum continentissimum, eundem virum optimum, et Ecclesiæ utilissimum, non solvetur meo quidem judicio lex, si is ordinabitur. Sed de vetbo non contendamus: nam sive interpretatio, sive relaxatio dicenda sit, hoc tamen constat, interpretationem idem in lege humana valere, quod valet, relaxatio videlicet, cum ad eam aliqua gravis, et necessaria causa accedit.

Po-

Potest tamen dispensator in lege humana, cum ea ejus auctoritate nitatur, aliquanto laxius moderari dispensationes, neque adeo ad vium resecare causas, neque causæ cognitionem requirere, cum gratificandi locus sit supplicantibus in iis præsertim, quæ publicæ utilitati, et bonis moribus non adversantur. In lege autem divina interpretanda non est locus voluntati ullus, sed omnia semper agenda sunt cum consilio, ratione, causa; neque quicquam omnino movendum, nisi cogat necessitas, utilitas, honestas. Propter has enim, atque hujusmodi causas lex divina morum, atque actionum moderatrix aliquando locum relinquit interpretationibus, exceptionibus, correctionibus, quas non lex, sed rei præceptæ natura necessario inducit.

Est etiam animadvertendum, quod præceptio Dimini accedens iis, quæ pertinent ad mores, et humanas actiones, non tollit conditionem, et naturam moralis materiæ, sed eam relinquit eo statu, quo sua sponte, et natura constat: gratia enim non destruit naturam, sed perficit.

Præterea considerare oportet, quod propter hominum cupiditatem molestis præcibus Pontificum auribus obstrepentium, prolixamque in concedendo indulgentiam, sæpenumero a Pontificibus quam plurima collata sunt in unius personam sacerdotia, quæ tamen in foro contentioso, et judicio militantis ecclesiæ valida censenda sunt, cum ab eo profecta sint, qui superiorem in terris non habet.

Unde in hac frequentia dispensationum cum orirentur quotidie lites, controversiæ, difficultates Pontifices coacti sunt condere Canones, quibus deffinirent, et statuerent, quid in emergentibus difficultatibus, et perplexitatibus de jure fieri debeat. Quare judicium de dispensationibus, quod licitæ sunt, et rectæ, vel secus aliunde petendum est, non a Canonibus, qui aliquando disponunt, et statuunt de re, quam in usu positam inveniunt, eamque in sua natura relinquunt nullum judicium de ea ferentes, nisi quatenus eam legitimam censent in foro contentioso ad quos jus canonicum immediate dirigitur.

Ex hoc sequitur, jura, quæ in iis dijudicandis versantur, ex hypothesi jura esse: posito enim, et concesso usu talium dispensationum, existit justum, legitimum, quemadmodum post indulgentiam a Sancto Gregorio Anglis concessam, ut duæ uxores uni nubere possent: judicia, quæ de his fiebant ex hipothesi justa, et legitima censenda erant. Pari ratione controversiæ, quæ

a li-

a libello repudij Judæis permisso oriebantur, cum jure legitimo judicatæ erant, ex hypothesi ad jus pertinebant. Quo fit, ut si ob restituendam Ecclesiæ disciplinam, moderatio aliqua daretur, huic nimis laxæ dispensandi consuetudini nulla fieret canonibus injuria, nulla eorum authoribus, cum sublato ex aliqua parte eo, propter quod jura necessario excogitata sunt, ipsa una cessarent.

His ita constitutis aliquot Canones proferamus, et eos sigillatim pertractemus: in quibus primus occurrit Canon Leonis Quarti præcipiens eum, qui plures retinet Ecclesias, unam titulatam, aliam commendatam habere. Commendationum usum fuisse olim in Ecclesiis utilem, ac necessarium ostendunt Divi Gregorij Epistolæ, in quibus legimus eum sæpe hujusmodi æconomia usum, veluti cum Civitas Episcopi clade aliqua affecta incolis destituta erat, Episcopo illi propinqua Ecclesia dabatur, quam ut proprius Sacerdos gubernaret, ita ut suæ Ecclesiæ præesse non desineret. Monasteria etiam Civitatum Episcopis commendabantur non in perpetuum; sed quoad viri idonei invenirentur, qui illis præessent. Tales erant veterum commendationes, quas Leo approbat, cum is a Gregorij temporibus non longe obfuerit; quarum consuetudinem Gregorius Decimus in Concilio Lugdonensi aliquo modo restituit, quæ si omnibus temporibus servatæ fuissent, floreret Dei cultus, et tantam Ecclesiarum vastitatem non videremus.

Proferunt præterea Canonem Sanctorum æditum in quodam Concilio ab Urbano Placentiæ congregato, affirmante, Episcopi dispensatione, unum pluribus præesse posse Ecclesiis. Primum Canon non loquitur de Ecclesiis curam animarum habentibus. Deinde quis negat, vel propter hominum, sive Sacerdotum etiam paucitatem, vel Ecclesiarum tenuitatem, accedente præterea locorum propinquitate, ac commoditate, vel aliis hujusmodi causis duas Ecclesias cum animarum cura æconomice uni committi posse? Recolamus enim frequenter animo ea, quæ de natura legum moralium, etiam divinarum, et de earum interpretationibus, et correctionibus diximus.

Par ratio, atque sententia est illius celebris Canonis Lateranensis *de multa*, quo maxime nituntur adversarii. In quo tamen illud est in primis notandum, quod cum Canon duo capita contineat, unum contra recipientes plures parrochiales Ecclesias; alterum contra eos, qui duas dignitates in una Ecclesia obtinent: id quod addit de dispensatione, adiunctum ert, et con-

continuatur cum, iis quæ de pluribus dignitatibus postremo loco præcepit. Quare dispensatio ad illa ultima referenda est, non ad id, quod in principio statutum fuerat. Sed concedamus dispensationem ad utrumque referri: attendamus tamen, quid canon velit. Primum complectitur solos sublimitate, vel doctrina præditos, ac merito quidem; ij enim singuli bonis Ecclesiis utilius præsunt, quam singuli alij singulis. Sed hoc non satis Concilio. Aliquid præterea desiderat, rationem ad dispensationem vult adhiberi: quæ tandem hæc est ratio, scilicet, si Ecclesiarum vicinitas, si oportunitas, si insignis utilitas, atque commoditas Ecclesiastica, si denique necessitas æconomice id fieri patietur. Nam cum lex ad communem Ecclesiarum utilitatem, ac commodum referatur, si casus incidat, in quo servari legem sit durum, atque adeo Ecclesiæ inutile, poterit Pontifex legem ita interpretari, ut illum casum a lege remotum, atque alienum declaret.

Ad canonem ejusdem Concilij *extirpandæ* facile respondemus, cum is potius sententiæ nostræ faveat. Statuit enim, ut si quando dignitati Ecclesia parrochialis sit annexa, is, qui dignitatem obtinet, majori Ecclesiæ inserviat parrochiali, perpetuus Vicarius canonice constituatur, qui certe proprius Pastor Ecclesiæ censetur, er cura animarum ad eum pertineat.

Non obstat caput *dudum de electione*, quod permitit, duas Ecclesias ita obtineri, si altera sit commendata, plures vero in titulum, nisi cum Apostolica dispensatione omnino detineri vetat. Nam de Commendationibus jam dixi, quales antiquitas probaverit, quæ vero posrea in Ecclesiam irrepserunt, utinam sicut illarum nomen, et similitudinem immitantur, ita vim, atque naturam essent assecutæ. Dispensarionum, vero quoties fit mentio, si in memoriam revocemus, quæ de natura legum, et de jure Canonum huismodi dicta sunt, facile suppetet, quod ad omnia Canonum dicta respondeamus.

Quod attinet ad Theologiæ Magistros ad studia evocandos, et de potestate facta rectoribus per certum tempus Theologiam discendi, utilis est æconomia. Quid enim quæso Ecclesiæ Dei esse potest tam fructuosum, quam ut in Ecclesiis constituantur Doctores, ad quos de Diœcesi Clerici confluentes, Scripturas, et rerum divinarum disciplinam hauriant? Poterunt, credo illæ Paræciæ brevi tempore rectorum absentiam pati, præsertim si interea recte administrabuntur, ut tales ministros perpetuo habeant, qui non modo eis, sed toti Ecclesiæ sint fructuosi;

non

non ne idem nobis nunc fit, qui ob publicam utilitatem ab Ecclesiis absumus? Qui minus poterunt illi a Parœciis abesse, cum ob propriam illarum, tum ob communem Ecclesiæ utilitatem.

Condemnabimus, inquiunt, nostra sententia acta tot Pontificum, qui cum Episcopos Romæ vivere permiserint, atque voluerint, dispensationum usum, et consuetudinem pervulgaverint, plures Ecclesias, quamvis Præpositorum præsentiam flagitantes, easque longe inter se distantes, uni sæpe tradiderint, ita ut aliquando etiam plures Episcopatus uni commendaverint: cumque in omni memoria veterum temporum Pontifices hæc libere egisse comperiantur, nunc videlicet hoc decreto, omnibus iis rebus damnatis, Pontifices illarum authores injusti, ac nepharii fuisse judicabuntur.

Meminerint, qui hæc dicunt Christum rogasse pro Petro, ne illius fides deficeret, de charitate nihil ei præcipuum promisisse, a Pontificibus religionis institutum, præscriptam vivendi rationem, christianam disciplinam fidei normam expectare debemus: quæ omnia illa Sanctissima Sedes omni tempore firma, sanctaque servavit, et præstitit. Quantum attinet ad vitæ actiones, et ad negotiorum administrationem obnoxii sunt Pontifices more cæterorum hominum negligentiæ, imbecillitati, errori, et reliquis animi affectionibus, quæ humanam vitam perturbant, et a recta ratione abducunt. Quo circa mirum videri non debet eos, cum homines fuerint, multa vitio temporum condonasse, multa cupiditatibus hominum concessisse, quædam eos latuisse clam, dolo, fraude expressa, in plerisque etiam ipsos connivisse. Itaque omnia quidem Pontificum facta, cujusmodi ea sint, submisse recipienda sunt, iisque parere, et obsequi debemus. Illa autem uti sacrosancta veneramur, quæ more majorem fiunt, et Apostolicis institutis legibusque sunt consentanea. Gelasius de Petri Alexandrini absolutione scribens, tunc denique (inquit) Pontificum acta rite administrari, si sint secundum Ecclesiæ regulam celebrata, si paterna traditione profecta, si more majorum prolata, si competenti examinatione deprompta.

Propterea Potifices plerumque, et sua, et superiorum Pontificum acta corrigunt: quod in hac ipsa dispensationum causa, et in liberioribus beneficiorum indulgentiis sæpe factum legimus. Innocentius Tertius connumeratis infinitis malis, quæ ab hac commendationum consuetudine proveniunt, commendata beneficia sustulit, exceptis iis, quæ Cardinales obtinebant. Bonifa-

cius

cius Octavus, revocatis omnibus non residentium dispensationibus, eos detractione fructuum multavit. Quanto sanctius Clemens Quintus, cum esset perfectus in Canone *superne*, quanta Pontificum effusa liberalitas in principio præsertim Pontificatus largiatur, quanta importunæ præces soleant impetrare, omnium Ecclesiarum, et Monasteriorum commendationes antiquavit, iisque Cardinalium indulgentias comprehendit; neque destitit commemorare damna, quæ hujusmodi beneficia Ecclesiis attulerunt, sequutus magna ex parte ejus sententiam Joannes vigesimus secundus, connumeratis multo acrius incommodis, detrimentis, ruinis, calamitatibus tali dispensationum licentia Ecclesiæ allatis, eas aliqua ratione cohibuit. Legant, qui velint, Constitutionem, *Execrabilis*. Quomodo igitur nobis obiici poterit, ea nos damnare, quæ Pontifices Maximi egerunt, cum illi ipsi, qui fecerunt, ea multo ante damnaverint, gravissimisque sanctionibus, ac pœnis e medio tollenda esse decreverint.

Præterea dicunt, muniri viam superbis, et Sedis Apostolicæ imperia detractare volentibus, qui cum a Pontifice acciti erunt, vel ad aliquod munus publicum destinati, ea excusatione utentur, quod sibi a Christo præceptum est, ne ab Ecclesiis discedant. Hi mihi non satis considerare videntur Pontificis Maximi auctoritatem, neque Episcopotum subjectionem, nequo Hierarchiæ a Christo dispositæ ordinem, neque divinæ legis naturam, neque moralis materiæ condirionem, varietatem, impedimenta, neque Christi mandatorum inter se consensum, et convenientiam. Quare ne in iis reiiciendis eadem repetens, frustra laborem, nihil dicam separatim. Responsum ii, qui acumen habent, ex iis, quæ dixi, eliciant. Moneo autem eos, ut quo quomodo res sit, nihil sint de isto solliciti: reddo enim eos securos Pontificem multo plus ad compellendum Episcopos ad Ecclesias, quam ab eis evocandum negotii habiturum. Erunt nimirum Episcopi in isto addicti Sedi Apostolicæ, præsto aderunt vocati, erunt Deo obedientes, atque alteram jussionem non expectabunt.

Alii de residendi mandato cum recte sentiant, tamen ab hac sententia declaranda, sunt alieni, verentes, ne propterea in periculum adducantur Ecclesiasticæ leges, et existimentur ad obligandum parum roboris, atque auctoritatis habere; et si fuerunt non obscuri Theologi, qui negaverunt legem ullam humanam quemquam mortalis culpæ reum facere posse, cum nemo eam pœnam lege sua statuere valeat, quam possit in foro

suo inferre. Tamen rejecta illorum sententia concedimus leges Ecclesiasticas in foro conscientiæ obligare, et violatores interdum mortis erernæ reos facere; sed non propterea eandem, quam divinæ vim habent, neque ut illæ perpetuo vigent: nam desuetudine obsolescunt, et temporibus variantur, et hominum arbitratu mutantur, atque indulgentia solvuntur; quæ omnia perspicuum est, a divinis legibus esse remota. Deinde quamvis peccet, qui humanam legem violat, tamen non æque peccat, atque is, qui legi divinæ non paret. Hoc, inquis, ego non curo: satis est, me perinde damnari, atque si divinam legem violassem. Quid? non curas parum ne, an multum Deum offendas? Utrum in Prophætam pecces, an in Deum? Si vir in virum peccaverit, fortasse ignoscet illi Dominus. Sed si in Dominum peccaverit, quis orabit pro eo? Et Dominus Samuëli, non te, inquit, relinquerunt, sed me ne regnarem super eos. At scriptum est, inquiunt, qui vos audit, me audit, recte: nam qui Ecclesiam non audit, peccato obnoxius est, ita tamen, ut levius, tollerabiliusque peccet, quam si Dei mandatum contemneret. Loquor de præceptionibus Ecclesiasticis, quæ externam vitæ, ac morum disciplinam continent. Nam dogmata fidei ab Ecclesia exposita ita sequi, et amplecti debemus, atque si Christi voce nobis tradita essent, cum in illis definiendis Ecclesia nihil novi excogitet ipsa, neque humanæ prudentiæ ope utatur. Sed quæ, Spiritu Sancto auctore, ex Scripturarum interpretatione, Orthodoxorum Patrum consensu, perpetuo Catholicorum usu, traditioneque accepit, ea suo decreto declaret, et quasi e Cœlo delapsa credenda omnibus proponat. Lex igitur Ecclesiastica, vivendi rationem continens, non æquatur divinæ legi eadem præcipienti, quamvis utraque obliget, et necessario servanda sit.

Qui vero ad præcipiendum, aut prohibendum aliquid sufficere humanæ legis auctoritatem existimant, ad peccatum solum respectum habent, legemque ex contemptu, atque ommissione metiuntur, nihil autem cogitant de auctoritate præcipientis, quam quidem præcipuam servandæ legis rationem arbitror. Quid enim esse potest tam efficax ad excitandum, atque commovendum nos, quam si cogitemus Deum esse, qui jussit, cujus minimum mandatum omnibus rebus nostris, et commodis anteponere debemus, cum illum Patrem Dominum conditorem agnoscamus, et in eo vitæ, salutisque nostræ spem collocatam habeamus. Idcirco Moyses, cum hæbræis leges dabat, illud præfabatur:

tur: hæc dicit Dominus, judicans ita maxime populum dictis obedientem futurum. Moysen imitatus Paulus, quoties inculcat illud: non ego dico, sed Dominus. Et in Epistola ad hæbreos conferens Evangelium cum lege, tunc inquit, Deum diligentius audiendum, cum per præstatiorem loquitur, ideoque in Evangelio cum per filium sibi æqualem, et Angelis præstantiorem loquutus sit, eo concludit, verba ejus in Evangelio loquentis attentius esse audienda. Hoc idem considerans Joannes, non mandatum novum, inquit, do vobis, sed quod audistis ab initio.

Revocant quoque nos ad hujus ipsius Concilii, exempla in quo dicunt, cum multa alias de natura peccati originis, de conceptione Virginis, de vi, ac facultare Sacramentorum sint disputata, tamen nihil certi fuisse deffinitum, ea maxime de causa, ne cum opiniones utrinque egregios defensores haberent, si quid esset declaratûm, alteri parti injuria fieret. Idem dicunt factum in Concilio Vienensi, in quo Pontifex Clemens ita sententiam affirmantium parvulis gratiæ, et virtutum habitum in baptismo infundi approbavit, ut secus sentientibus, et tantum peccatorum remissionem in illorum baptismo concedentibus locum reliquerit. Optimum fuit consilium, quo harum rerum quæstiones vel ommissæ, vel hoc modo deffinitæ fuerunt. Nam sive doctorum ex utraque parte auctoritatem spectes, sive rationum pondus, et evidentiam non erat, cur approbatis quorundam sententiis contrariæ reiicerentur; præsertim in iis propositionibus, quæ sive uno modo, vel alio intelligerentur, nihil intererat, et Ecclesiæ ex eo nulla utilitas accedebat. In hac vero sententia si quæras Doctorum numerum, atque auctoritatem, insignes Theologi, qui hanc quæstionem explicaverunt, omnes constantissime in eamdem sententiam conveniunt: si rationum pondus, ac vis consideretur, nulla sententia adeo aperta, et evidens in Scripturis reperitur, neque ulla est, quam principia naturæ, et morales rationes magis comprobent. Si utilitas ponderetur, Dogma hoc ad mores pertinet, et ad constituendam Ecclesiæ disciplinam. Quod si jure divino stabilitum fuerit, jacta erunt præclara fundamenta, in quibus reliquam Ecclesiastici ædificii substructionem excitare poterimus.

Quanto melius considerassent ii horum ipsorum Conciliorum in duobus dogmatibus utilissima decreta. Nam cum in Concilio Vienensi usuræ prohibendæ essent, quo homines ab illis magis abducerentur, declaratum est, eas jure divino esse prohibitas. In Tridentino Patres cum viderent non defuisse Ca-

nonistas, qui confessionem universale statuto Ecclesiæ inductam dicerent, eam jure divino præceptam esse declaraverunt judicantes ita maxime Christianos Sacramento Confessionis obligatum iri, si, sublato illo pernicioso errore, juris divini in illo Sacramento auctoritas sanciretur. Hæc in iis duobus Conciliis proponuntur nobis simillima, et prope eadem exempla ad imitandum, quæ tamen ii homines studio defendendæ sententiæ supptesserunt, proferentes subtiles quasdam, et inutiles quæstiones, quas illi prudentissimi Patres scholasticorum otio, et disputationi consulto reliquerunt, et ad statuendum utilissima decreta animum applicaverunt.

Neque vero nos movere debet id, quod a nonnullis dicitur Ecclesiam per tot sæculorum ætates nihil hujusmodi statuisse, ex quo effici volunt sententiam hanc nimis veram, vel certe ejus sanctionem supetfluam judicatam. Primum Basilius, et Gregorius Theologus authores sunt Ecclesiam non continuo universam fidei disciplinam percipere, sed paulatim pro temporum necessitate a Spiritu Sancto institui. Quare mirum non esset, si iis extremis temporibus Dominus noster, qui se nobiscum futurum usque ad consumationem sæculi promisit, aliqua Ecclesiæ inlicaret, et patefaceret, quæ olim non ita explicata fuerunt. Deinde affirmare possumus hoc ita certum fuisse illis priscis Patribus, ut de eo dubitare nunquam iis in mentem venerit, tantum re, et factis id præstabant, quod sibi a Domino mandatum esse sciebant. Contra vero eos, qui negligenter officio fungebantur, eas pœnas statuebant, quas mos fuit statui in eos, qui Dei legem violarent. Itaque deponebantur Episcopi, et a cætu fidelium removebantur, si ultra deffinitum tempus, quod erat brevissimum, ab Ecclesiis aberant; qua severitate non essent usi in Episcopos, qui tantum Ecclesiasticam legem violassent. Sed crevit in Ecclesia veteri aliquando hoc malum. Nam Pontifice Damaso, luxuriante, credo, Ecclesia nimia lætitia, quam Principum pax effecerat, cæperunt Episcopi Ecclesiis negligenter præesse. Itaque Chorepiscopis in suum locum suffectis, ipsi otio, et deliciis operam dabant; ad quorum negligentiam reprimendam Damasus nullam rationem judicavit utiliorem, quam si sublatis Chorepiscopis, Episcopos doceret, eos divinis legibus Christi doctrina exemplo mandato, Apostolorum institutis teneri ad residendum. Quod idem antea Liberius Pontifex fecerat in epistola, qua confirmavit Episcopos ob persecutionis metum proprias Ecclesias deserentes. Athanasius Patriarcha Constantinopolitanus

cum

cum revocavit ad Ecclesias Episcopos, qui desertis gregibus in cohorte Imperatoris sedebant, nil tam eis opposuit, quam præceptum Domini, et divina mandata. Quare agnoverunt hoc remedium prisci Patres, et quantum opus fuit, eo sunt usi. Quod si hanc sententiam Concilii auctoritate non confirmaverunt, non tanta fuit necessitas, ut Synodi decreto opus esset, præsertim ad id declarandum, quod verissimum esse intelligebant. Debuerunt, credo, in Synodo declarare, meridie lucere: quod tamen nunc (tantæ sunt nonnullis tenebræ) negatur, et contrarium ingenti plausu defenditur. In tanta igitur hujus nepharii, atque execrati morum deformitate, accedente præsertim defensorum audacia, quod reperiri potest aptius remedium, quam id quod illi Sanctissimi Patres ad idem malum opprimendum excogitaverunt? quodque tantam vim habet, ut non ramos solum amputet, sed ipsam etiam mali radicem excidat. Quare quo magis hæc pestis viget, et quo plures auditores invenit, eo magis succurendum est veritati, et divina lege id sanciendum quod perditis jam, ac prope desperatis rebus salutarem medicinam afferat.

Hoc enim declarato certum erit nullam temporis diuturnitatem huic legi obfuturam, cum præscriptio humanas leges antiquare soleat, non divinas. Quare neminem excusabit usus, neminem consuetudo, quin sibi in Ecclesia assidue manendum esse intelligat.

Deinde qui majoribus officiis occupati, aut patronorum obsequiis, aut proprio negotio impediti, ab Ecclesiis perpetuo abfuturi sunt, post hanc Sanctionem scient sibi impositam necessitatem deponendi Ecclesias, vel omnino eo commeandi, nisi fuerint adeo perditi, ac profligati, ut post jus divinum omnibus propositum, et palam factum, privati commodi causa velint, jus, fasque omne pervertere.

Statuetur aliquis modus exitiabili beneficiorum multitudini, quam omnino natura odit, ratio reiicit, divina, atque humana lex detestatur. Nam ersi Pontifex Maximus pro sua summa potestate æconomia uti potest, tamen parce, considerate, consulto id aget; jusque divinum ita tractabit, ut nonnisi gravi causa summa ratione adductus ad ejus moderationem descendat.

Videbimus Ecclesias propriis Episcopis destinari, eos vero non detinebit in Curia ambitio; sed omnisso clientum, atque Asseclarum officio, quo in Urbe funguntur, Patronorum, et Pastorum in Ecclesiis partes suscipient. Uni parrochiali Ecclesiæ unus erit Præpositus, isque illam administrationem ita susci-

scipiet, ut intelligat, eam se non nisi violatis divinis legibus deserturam. Quo fiet, ut ad locorum incolas, et indigenas magna ex parte Ecclesiæ deventuræ, sint cum nemo fere sit, qui Sacerdotium longinquum, quamvis fructuosum habere velit ea conditione, ut relictis propriis sedibus sibi eo migrandum sit. Quærimus enim Sacerdotia, quamvis remota, atque ubivis gentium posita, accessuque difficilia, modo copiosas mercedes afferant. Ex iis veniunt quotannis domum vectigalia, quavis ex prædiis, possessionibusque longinquis, quibus villicos præficimus. Ipsi vero otio, et quieti indulgentes domi manemus.

Reprimetur etiam illorum hominum cupiditas, qui in quæstu, et mercede ponentes Sacerdotiorum adeptionem modo rem habeant, et quotidie cummulent, omnia sibi licita esse existimant. Quod si singuli singulis Sacerdotiis præerunt, iique se ad ea conferent, omnia moderate, ac juste fient. Cessabunt infinitæ lites, jurgia, invasiones. Illi vero vultures, qui semper alicujus mortui nuncium expectantes, cadaveribus imminent alio avolabunt, vel alium sibi vivendi morem, rationemque instituent. Hæc sunt commoda, hæ utilitates, quas lex divina continet, a quibus neminem, qui modo Christianum nomen factis profiteri velit, et Religionem suis cupiditatibus obsequi, et famulari nolit discrepaturum arbitror.

Atque antea quidem summa erat hujus Sanctionis necessitas, sed tamen hujusmodi, ut si esset prætermissa, tantum medicina malo defuisse videretur. Nunc autem eo adducta res est, ut nisi de hac referatur, magna confusio, totiusque Christiani orbis offensio sit metuenda: nam cum perspectum sit, hanc explicationem a prioribus expetitam, ea neglecta homines existimabunt libertatem in Concilio desiderari. Neque illud hominum opinioni satisfaciet, quod plures in cætu nostro sunt futuri, qui hanc relationem non requirent, vel in aliud tempus reijcient. Nam cum intellectum sit, universos fere alios præcise, nonnullos cum exceptione, omnes tamen eos idem censuisse, atque animi sui sententiam delarasse, cui probati poterit eos postea mutata sententia suum judicium secutos? Quæ res faciet, ut Concilium, ad cujus exitum omnes Christianorum animi sunt erecti, et quod unicum ad tanta mala remedium est judicatum, vires, auctoritatem, existimationem ammittat.

Hinc occasionem arripient hæretici calumniandi nos, ac dicendi se ad Concilium propterea non venite, quod in eo non propriæ sententiæ decreta, sed alienæ voluntatis præjudicia ex-

pe-

pectant. Illud tamen erit frequenter in ore, non modo ipsorum, sed etiam Catholicorum omnium, nos veritatem in injustitia detinere, nolle intelligere, ut bene agamus, blandiri nobis, nolle nostra peccata detegi; absusus foveri, cum primum ad mota manus est ad eos, exclamatum esse, atque magnos motus excitatos.

Illud autem omnino erit intollerabile, quod cum homines in hac controversia viderint Sedis Apostolicæ nomen interpositum, atque ejus potestatem jactatam, si nihil postea de hac re erit actum (ut sunt hominum mentes ad errorem propensæ) aliquid indignum illa eximia potestate suspicabuntur. Nam, ut in principio dixi, qui contra opinantur, eo excusandi sunt, quod id defendunt, quod sibi videbitur probabile. Qui vero hanc sententiam non ipsam per se expediunt; sed ea sola considerant, quæ ex illa effici, et colligi arbitrantur, magnam hominibus præbent occasionem minus commode de rebus sanctissimis opinandi. Quare ut hæc offensio tollatur, nihil tam expediens, tamque necessarium hoc tempore existimo, quam id decreto Synodi declarari, quo patefacto, persuasum omnibus sit, nihil esse illa Sede stabilius, nihil potestate illa sanctius, quæ neque a calumnia insidias, neque a veritate periculum formidare possit. Hæc habui, quæ pro defendenda veritate, et pro meo perpetuo erga illam augustam Sedem studio, atque observantia, iis scriptis consignata, atque testata esse volui. Quæ tamen omnia Apostolicæ Sedis, et hujus Sanctæ Synodi judicio, et correctioni subiicio, et committo.

X. *Copia Litterarum Prælatorum XXXI. ad Summum Pontificem missarum die VIII. Junij. Beatissime Pater post Sanctorum pedum oscula.*

Cum superioribus diebus diversæ inter Patres hujus Œcumenici Concilii de Pastorum Residentia opiniones extitissent, quod eam nonnulli humano tantum, alii vero divino etiam jure præceptam esse contenderent, incredibili dolore animi affecti sumus, cum accepimus, non defuisse, qui nos scandala, et dissensiones alere, atque in Sanctam Apostolicam Sedem male animatos esse apud Sanctitatem Vestam insimularint, propterea quod illam sententiam, quam veriorem putaremus, secuti sumus, utque a Sancta Synodo declararetur, pio quodam, et sincero studio petierimus. Hujus autem generis crimen, cum a nobis adeo remotum sit, ut non longius distet Cælum a terra, faciendum existimavimus, ut Sanctitati Vestræ ad ejus Sanctissimos pedes hu-

humiliter jscentes, consilii nostri rationem nude, et aperte probaremus: ne dum Catholicæ, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ fidem, et observantiam profiemur, pro cujus auctoritate vitam ipsam profundere parati sumus, tamquam iniquitatis filii immerito damnemur.

Nos, Beatissime Pater, sic præcipiente Sanctitate Vestra, ad hoc Sacrosanctum Concilum ea mente accessimus, ut afflante Spiritu Sancto, omnia nostra studia ad Catholicæ Ecclesiæ utilitatem conferremus; nihil præ oculis habentes, nisi Dei Gloriam, cum Sedis Apostolicæ, et Sanctitatis Vestræ auctoritate conjunctam. Quare si cum oblata occasio esset, ut de Residentia ageretur, diximus placere nobis, ut a Sacrosancta Synodo statueretur, illam divina lege constitutam esse, id ea potissimum ratione fecimus, doctrina Sanctorum Patrum, et gravissimorum Theologorum auctoritate confirmati, ut magis Residentia stabiliretur, quam usque ad hanc diem nimis negligi a plerisque, magno Ecclesiæ detrimento animadvertimus. Eoque alacrius hanc sententiam amplexi sumus, quod idem etiam Sanctitatem Vestram sentire multi ex Patribus affirmarunt. Necessariam autem hanc declarationem judicavimus, quod videremus, non sine piorum offensione quosdam, paucis ab hinc annis, eam in dubium revocasse, et nedum sermonibus, sed libris etiam in vulgus editis, contrarium asserere, veritos non fuisse: dubitaremusque (uti hominum ingenia semper ad malum proniora sunt), ne tam late hujus pestis contagio serperet, ut Ecclesiæ Catholicæ msjores tenebræ offunderentur.

Verum si ex hujus capitis explicatione, quod nonnulli jactant, absurda aliqua consequi posse videantur, quæ Sedis Apostolicæ auctoritatem imminuant: dicimus, vereque affirmamus, ea nobis hactenus incognita fuisse, quæve illa sint, ne suspicari quidem posse: quin potius existimare, quo stabiliora Ecclesiæ instituta appareant, eo Summi Pontificis potestatem illustriorem reddi, ad quem solum cujusvis legis declaratio, et interpretatio spectat. Illud præterea pro ea pietate, et observantia, qua Sanctitatem Vestram, et Sanctam Romanam Ecclesiam prosequuti semper fuimus, religiose promittimus, et aperte profitemur, nos omnia illa, quæ inde oriri possent scandala (cum ea constiterint) non solum detestaturos, et reprobaturos esse, sed pro viribus etiam operam daturos, ut certo, et proprio decreto damnentur, ne Vestræ Sanctissimæ Sedis auctoritas aliqua ex parte lædatur, aut Ecclesiasticæ Hierarchiæ ordo a Domi-

mino institutus, nobisque a majoribus traditus perturbetur. Cum igitur hæc ita se habeant, non dubitabimus, Sanctitatem Vestram supplices obsecrare, et obtestari, primum ut hujus controversiæ veritatem, ad totius Ecclesiæ ædificationem, ut arbitramur, maxime accomodatam illustrari patiatur: deinde ut sinceram hanc nostram mentem, qua nos Christi Sponsæ eam, quam debemus, pietatem, ac fidem præstare credimus, pro sua clementia benigne agnoscat, nosque ut Sanctæ Romanæ Ecclesiæ filios, servosque obsequentissimos tueatur.

Quod reliquum est Pater Beatissime, veniam nobis Sanctitas Vestra dabit, si ei aliquam molestiam his litteris attulimus. Nam quamvis recta conscientia freti longe nos ab omni suspicione abesse existimemus, tamen veriti, ne qua nobis per calumniam, objecta criminatio, Patris, et Domini nostri animum offenderet, audaciores fortasse fuimus, quam per nostram humilitatem nobis licebat. Dominus Noster Jesus Christus, cujus vices in Terris gerit, Sanctitatem Vestram diutissime incolumem Sanctæ Catholicæ Ecclesiæ conservet.

Tridenti, die VI. Junii M.D.LXII.

Beatitudinis Vestræ fidelissimi, et Devotissimi Servi.

Sebastianus Archiep. Naxiensis.
Lud. Archiep. Ragusinus.
Mutius Archiep. Jadrensis.
Julius Archiep. Surrentinus.
Augustinus Archiep. Genuensis.
Ludovicus Epis. Britinoriensis.
Jacobus Naclantus Epis. Clusiensis.
M. Episcop. Cenetensis.
Antonius Epis. Nolanus.
Antonius Epis. Brugnatensis.
Ægidius Epis. Mutinensis.
Petrus Epis. Fesularum.
Jacobus Maria Vivariensis.
Gaspar Epis. Æsinus.
Jacobus Epis. Grosseti.
Urbanus Epis. Senogalliensis.
Joannes Carolus Epis. Ostunensis.
Minturnus Epis. Uxentinus.
Vincentius Epis. Anconæ.
Hieronymus Epis. Theanensis.
Joannes Fabritius Epis. Acerrensis.
Hieronymus Sutrinus, et Nepesinus.
Petrus Epis. Aquensis.
Joannes Epis. Masselubrensis.
Federicus Epis. Bergomensis.
Hippolitus Papiæ Coadjutor.
Hieronymus Epis. Sebenicensis.
Hieronymus Famaugustæ Coadjutor.
Antonius Maria Salviatus Epis. Sancti Papuli.
Spiridion Epis. Politianus.
Hieronymus Episcop. Veronensis. (*a*).

(*a*) Nell' Originale, che abbiamo sott' occhio, leggesi scritto di pugno del Beccadelli quanto segue: *Questi soprascritti si trovarono presenti quel dì, che*

A Tergo.

Sanctissimo, ac Beatissimo Domino nostro Pio Quarto Sanctæ Universalis Ecclesiæ Pontifici Maximo.

XI. *Responsum Pontificis Pii IV.*

PIUS PAPA QUARTUS.

Venerabiles Fratres, Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Fraternitatis Vestræ litteras pietatis, ac devotionis vestræ erga Sanctam hanc Sedem indices grato animo accepimus. In quibus litteris, quod in disputatione, quæ istic habita fuit de Pastorum Residentia, mentis vestræ sinceritatem nobis notam, et testatam esse voluistis. Nos plane credimus, et persuasum habemus, vos, et cæteros, quibus declarari placuit, quo jure præcipiatur Pastoribus, ut resideant, pio studio commotos fuisse, omnes id dixisse, quod sua quemque monuerit conscientia. Nec vero nos ii sumus, qui offendamur libertate cujusquam. Concilium enim plane liberum esse volumus, et suæ quemque religioni, ac conscientiæ consulere, et satisfacere debere censemus, atque etiam hortamur. Illud tantum desideramus, ut offensionibus, et scandalis, quæ ex discordia, et pertinaci dissensione oriri possent, aditus præcludatur: sicut pro vestra prudentia vos quoque faciendum esse intelligitis, cum hæretici perattente, quid in Concilio agatur, speculentur, et diligenter observent, quibus nullam dari ansam oportet obtrectandi, et Sacræ Synodi auctoritatem elevandi, si ipsum Concilium inter se divisum esse videatur. Quare eam moderationem ab omnibus cupimus adhiberi, ut cum ingenue, atque aperte dixerit quisque, quid de re proposita sentiat; tum ea quæ decernenda visa fuerint, remoto contentionis studio, ea qua decet consensione, atque concordia statuantur.

Qua de re, quæ pluribus locuti fuimus cum Venerabili Fratre Leonardo Archiepiscopo Lancianensi, Fraternitati vestræ is referet. Datum Romæ apud Sanctum Marcum sub Annullo Piscatoris. Die primo Julii M.D.LXII. Pontificatus Nostri Anno Tertio. (*a*).

Antonius Florebellus Lavellinus.

A Ter-

si scrisse, altri non sottoscrissero, perchè erano assenti od infermi, come Rieti, Cremona, Adria, Senonaiense, Casale, Sant' Agata, Città di Castello, Campagna.

(*a*) Monsignore di Lanciano apportatore di questo Breve giunse in Trento il dì 8. Luglio 1562. Erano già scorsi varii giorni, che i Vescovi, cui era diretto, grandemente desiderano di vederlo, tanto più che i Prelati di contraria opinione, quasi se ne *prevalevano giuoco*, dicendo, *che indarno da*

A Tergo.

Venerabilibus fratribus Naxiensi, Ragusino, Jadrensi, ec. ec. in Tridentino Concilio constitutis.

XII. *Summarium scripti per Dominos Oratores Sacræ Cæsareæ Majestatis die 27. Junii 1562.*

Illmis DD. Legatis, et Revmis Patribus exhibiti.

Quod quæ Domini Oratores Sacræ Cæsareæ Majestatis proposuerunt, omnia eo pertineant, ut Christi fidelium saluti, atque Sanctæ Romanæ Ecclesiæ auctoritati, et potestati prospectum sit.

Quod jam inde a Constantiensi Concilio laicos sub utraque specie communicandi consuetudo mordicus a Bohemis, qui sub utraque nominantur, etiam num retineatur, neque ullis ea Conciliis, rationibus, armis, denique ipsis eripi potuerit.

Quod non tantum plebei hunc sub utraque specie communicandi morem retinuerint, verum etiam omnis ordinis Nobiles, et Barones, atque ex iis etiam permulti, qui publicis muneribus, et magistratibus ex antiqua consuetudine funguntur.

Quod Basiliense Concilium certis conditionibus Calicis usum illis concesserit.

Quod item Paulus Tertius, et Julius Tertius felicis recordationis Summi Pontifices per nuncios idem illis permiserit, sed propter quædam impedimenta res perfici non potuerit.

Quod Sacra Cæsarea Majestas, Pragensi Archiepiscopatu post centum, et quadraginta fere annos restituto illius Regni ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ obedientiam revocandi divinitus oblatam occasionem animadvertens, a Sanctissimo Domino Nostro petierit, ut Archiepiscopo Pragensi, eorum qui sub utraque communicant Sacerdotes, ordinandi facultatem largiatur.

Quod Sanctissimus Dominus Noster hanc petitionem mi-

alcuni aspettavasi un Breve. Molto interessava l' averlo sotto gli occhi, onde fecero premurosa istanza ai Legati del Concilio per essere soddisfatti nelle loro giuste brame. Dal che ne avvenne, che il giorno 20. di Luglio, andando il nostro Beccadelli, in compagnia dell' Arcivescovo di Zara, alla Chiesa, Moosignore di Lanciano s' accostò ad essi, facendogli sapere che da Nostro Signore aveva avuto un Breve in risposta a quella Lettera, che molti Prelati avevano scritta a Sua Beatitudine; e perche prima era stato impedito da facende, e dalla sua indisposizione, non l' aveva potuto dare, ed allora glielo consegnava come Arcivescovi di quel numero. Lo pigliarono con ogni riverenza ringraziarono grazie a Sua Santità, poscia dopo il Vespro raccoltisi in Chiesa unitamente agli altri, da Moosignore di Sinigalia fu letto, e da tutti ascoltato con somma consolazione. *Lettera del Beccadelli al Morone scritta a dì* 21. *Luglio* 1562.

nime reiiciendam, sed dignam omnino censuerit, de qua ad Æcumenicum Concilium referretur, nec tanta, tamque optata occasio incliti illius Regni ad Ecclesiæ gremium revocandi prætermitteretur.

Quod vel ex eo satis intelligi possit, quam isti bene erga Sanctam Romanam Ecclesiam sint affecti, quod non alios unquam Præsbiteros, quam Cælibes, et a Catholico Episcopo ordinatos, in hunc diem admiserint.

Item quod pro Sanctissimo Domino Nostro, et Sacro Cardinalium Collegio, Episcopis, atque aliis ordinibus Ecclesiasticis publice Deum exorare, et populum ad hoc ipsum faciendum in concionibus frequenter cohortari soleant.

Quod Calicis usu concesso in reliquis, in quibus leviter a Catholicæ Ecclesiæ doctrina deflexissent, facile ad sanam doctrinam reduci possint.

Quod non sit mirum eos persuasos esse sub utraque, quam sub altera, plus gratiæ esse cum doctissimi etiam, et Catholici viri sub lubitasse videantur.

Quod cavendum sit, ne per nimiam severitatem Calicis usu denegato ad sectarios, ac præsertim ad Lutheranos transeant, cum variis artibus ad defectionem sollicitentur.

Quod in Ungaria etiam, Austria, Moravia, Slesia, Stiria, Carinthia, Carniola, Bavaria, Svevia, et aliis permultis Germaniæ partibus plerique Catholici Viri magno quodam zelo, ac devotione Calicem sibi dari expetant.

Quod hanc ob causam Paulus Tertius Pontifex Maximus felicis recordationis omnibus per Germaniam Episcopis facultatem concesserit sub utraque communicandi eos, qui devotionis Causa sub utraque mallent, quam sub una communicare; sed neque hoc propter impedimenta ad exitum perduci potuerit.

Quod communio sub utraque non pro Hæreticis petatur, qui Concilii auctoritatem non agnoscunt, sed pro iis, qui aliis in rebus et Catholici sunt, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ obedientes filii.

Quod spes sit plurimos Hereticos hac concessione ad obedientiam reversuros esse, præsertim cum multi profiteantur se, si calix concedatur, ad nos redire velle.

Quod concesso calicis usu Sacro Sanctum Missæ Sacrificium majore cum reverentia deinceps frequentabitur.

Quod si denegetur, omnia contraria pertimescenda.

Quod Domino Archiepiscopo Pragensi petita a Sacra Cæsa-

sarea Majestate Calixtinos Sacerdotes ordinandi facultas concedi non posse videatur, nisi illi prius absolute ad gremium Sanctæ Romanæ Ecclesiæ recipiantur; recipi autem, nisi Calicis usu permisso, minime possint,

Quod Domini Chanadiensis, et Tininensis Episcopi omnium Prælatorum Ungariæ Nuncii Sacro Œcumenico Concilio humiliter supplicent, ut Ecclesiis Hungaricis provideant, quæ propter negatum Calicis usum in magno disctimine sunt.

Quod Sacerdotes etiam inviti a nobilibus, et populo ad Calicis porrectionem compellantur non sine vitæ periculo.

Quod nisi Nobiles, et plæbei a Sacro Concilio Calicem sibi permissum iri considerent, longe acerbiora aggrederentur.

Quod in Hungaria jam eo ventum sit, ut cum Sacerdotes partim propter vim diffugere cogantur, partim etiam a Prælatis ob hunc abusum eiciantur, infantes sine baptismo passim intereant, et verendum sit ne, brevi ad paganismum redeatur.

Quod hæc omnia Domini Oratores Illustrissimorum Dominorum Legatorum, Reverendissimorum Patrum judicio, ac pietati subjecta esse velint.

XIII. *Scriptum exhibitum ab Oratoribus Regis Chistianissimi, et lectum in generali Congregatione die Sabati* 4 *Julij* 1562.

Quatuor Canones, de quibus sententiam dixistis Patres Sanctissimi, et si adeo perspicue, et aperte compositi sint, ut nullus videatur locus relictus dubitationi: tamen si in illis quædam mutentur, quemadmodum nonnullis visum est, postulamus id fieri absque eo, quod præjudicium ullum fiat auctoritati, et prærogativæ Regis Christianissimi, et quorundam in Gallia Monasteriorum vetustissimæ consuetudini. Retinuerunt enim Galliæ Reges, et post mille, et amplius annos quasi per manus acceperunt, ut quo die regiis insignibus ornantur et consecrantur, Sanctissimi Eucharistiæ Sacramenti communicationem sub utraque specie accipiant; Monachi vero, etiam non conficientes, statis quibusdam anni diebus.

Quod autem pertinet ad Communionem sub utraque specie petitam a Clarissimæ Cæsareæ Majestatis, et Bavariæ Ducis Oratoribus, quamquam de ea re, ut sæpe testati sumus, nulla in mandatis nostris singularis mentio fiat; duo tamen legationis nostræ capita præcipua sunt, quæ nos salva muneris nostri ratione non possumus prætermittere. Primum ut vos Patres Sanctissimi quam vehementer fieri potest oremus, et hortemur, his turbulentis, et calamitosis temporibus ad multa comminere,

non-

nonnulla dissimulare, et quædam de summo jure ita remittere, ut cum semper Juris divini Ecclesiæ Catholicæ, et Sedis Apostolicæ dignitas, et auctoritas sarta, et tecta maneat, non nihil tamen hominum imbecillitati, ut divus Paulus aliquando fecit, condonetis.

Alterum vero caput est, ut omnes nostras actiones, cogitationes, studia, denique omnia ad Reipublicæ Christianæ utilitatem non solum convertamus, sed etiam accomodemus, cum ad omnium Christianorum Regum, et Principum, tum Optimi, et Religiosissimi Imperatoris Oratorum nutum, ac voluntatem. Itaque noluimus hac in re officio nostro deesse, sed potius amplecti adeo justam, Sanctam, et Christianam petitionem, eamque quod fieri a nobis poterit, vel eo maxime juvare, quod nihil præterea decedere videamus auctoritati, et dignitati Ecclesiæ Catholicæ hujus Sacrosancti Concilij. Quod si in Calicis distributione, ut in aliis multis Ecclesia Catholica quemadmodum vos dixistis pro locorum, temporum, et hominum ratione non eadem semper constituit, et observavit, hoc possumus vobis bona fide polliceri, atque de asseveratione affirmare, nihil magis hoc tempore pertinere ad conciliandas Christianorum voluntates, pacandos de religione tumultus, homines nostros retinendos, et eos, qui jam a nobis desciverunt, revocandos, quam si justæ, et Christianæ Oratorum petitioni a vobis satisfiat.

XIV. *Votum Ragusini in Congregatione generali pro Reformatione die* 15. *Julij* 1562.

In secundo Canone provisio de titulo beneficii, et patrimonii sufficientis placet; sed cum lex ad impossibilia non extendatur, decretum comprehendere non debet eas provincias, in quibus nulla sunt beneficia ad victum idonea, nec etiam patrimonia, ut in Dalmatia, ubi qui ad servitium Ecclesiæ accedunt, sunt pauperrimi. Nec illæ gentes sunt contemnendæ: reliquiæ enim sunt nationis inclytæ, et de nomine Christiano benemeritæ, et quo miseriores, eo benignius a Sancta Matre Ecclesia suscipiendæ; nam si rigor hujus Canonis apud illas servabitur, proculdubio cito Sacerdotio destituentur cum magno periculo, ne se ad infideles, aut hæreticos convertant. Turcæ enim, et Græcus ritus undique eos premunt, nec illi aliud habent perfugium in suis calamitatibus, quam ad præces, et Missas recurrere. Quare ut saluti illorum, et similium consulatur, addendum censerem in fine hujus Canonis hæc verba.

Quæ omnia Sancta Synodus fitmiter observari mandat iis

in

in provinciis, in quibus beneficia, et patrimonia pro victu sufficientia communiter reperiuntur: in iis vero, in quibus desunt, ut in Dalmatia, ne cultus Ecclesiæ destituatur, ordinationes sacrorum ordinum, quibus personis conferantur, arbitrio, et conscientiæ Episcopi Ordinarii solum relinquantur.

Sextus Canon de imperitis, et illiteratis, vel fulciendis Coadiutoribus, vel privandis, in priori forma erat explicatius positus, dum non solum de Rectoribus parochialium, sed nominatim de Dignitatibus etiam Ecclesiasticis dicebat: at nunc ait, cum illiterati, et imperiti Rectores, et alii propter eorum vitæ turpitudinem etc. Vellem ut illud verbum alii magis exprimeretur, et diceret: et alii, ut personatus, et Canonici, et cæteri, qui Episcopo subsunt, et ad cultum Ecclesiæ tenentur, propter eorum vitæ turpitudinem etc.

Nonus Canon de Quæstuariis, de quibus nobis magnopere considerandum a Reverendissimis Legatis traditum est, et multæ etiam, et graves sententiæ dictæ sunt superioribus diebus, nullibi apparet vereor, ne sic elabi, et solum vertere velit. Nec puto hoc jussu Illustrissimorum Præsidentium facere, qui solent, quæ sua est æquitas, et benignitas, cum aliquid auferunt, vel diferunt, de eo Patres admonere; at nunc sub silentio omnia involvuntur. Vereor, ne hoc hominum genus, de quæstuariis loquor, ut est vafrum, et malitiosum, nolit Sacrosanctæ Synodi, ut solet muliercula fucum, et præstigium facere, et sic e Patrum manibus aufugere, de hac actione absoluta in scenam prodire, et sic nobis ut callidus impostor illudere; quod quam indignum hoc sacro Consessu sit, judicent.

Quare censerem, cum jam semel, et iterum superioribus diebus frequenter sententiæ de eorum intollerantia dictæ sint, ut ex nunc a Patribus firmissimo sancirentur decreto, ut genus hoc hominum tanquam fæx, et opprobrium Ecclesiæ a quæstibus arceatur, nec amplius in Ecclesia tolleretur. Nam si qui intra nos sunt in tam abiectis, et vilibus personis non corrigimus, quomodo hæreticis, qui nos oppugnant resistemus? Hæc de his mea est sententia; quam pro dignitate loci, et conscientiæ profero. Vos Sanctissimi Patres, quæ dignitati vestræ, et saluti Ecclesiæ fore videbuntur, judicate.

XV. *Ordo propositus in Concilio Theologis sententias dicentibus.*

1. Inter omnes Theologos, quos huc misit Sanctissimus Dominus Noster, ut Concilio intersint, hoc erit perpetuum, ut

in

in singulis materiis proponendis dicant qualibet vice quatuor tantum; verbi gratia, duo sæculares, et duo Regulares, quos eligent Illustrissimi, et Reverendissimi Legati, et ita successive cum aliæ materiæ erunt tractandæ: alii quatuor ex eodem numero dicent, donec unus quisque impleat partes suas.

2. Ex omnibus Theologis sæcularibus missis a Principibus ad Concilium eliget quisque Orator Principum ternos tantum ex iis, qui a suo Principe missi fuerunt, quibus dabitur locus dicendi in materia proposita: ii deinde in aliis materiis examinandis variabuntur, arbitrio Oratorum, dummodo terni tantum pro quolibet Principe in eadem materia respondeant.

3. Singuli Illustrissimorum Legatorum eligent unum tantum ex Theologis sæcularibus, quos in eorum aula habent, qui loquentur eadem ratione, qua reliqui.

4. Nomina omnia describentur cæterorum Theologorum sæcularium, qui commorantur in domibus Prælatorum, suntque eorum familiares; et ex toto hoc numero assumentur in singulis materiis non plures quam quatuor, qui ea vice loquentur super articulis. Rursus deinde cum aliæ res erunt tractandæ, tunc alii quatuor deligentur, donec omnium numerus perficiatur. Ordo autem prius loquendi inter eos erit secundum antiquiorem eorum promotionem, videlicet ut qui prius susceperit gradum, sive doctoratus, sive licenziatus, sive Bacalariatus, ille etiam anterior dicendo sit, et deinceps alii.

5. Ex omni numero Regularium, sive missi sint a Principibus, sive commorentur apud Legatos, aut Prælatos, sive maneant in eorum Monasteriis, sive quocumque alio modo hic adsint, dummodo non missi a Sanctissimo, singuli Generales Religionum eligent ex eorum Ordine ternos, qui ipsis videbuntur aptiores, qui dicent super præsenti tunc materia: in aliis vero materiis, quæ post occurrent, poterunt illos variare, et mutare arbitratu suo.

6. Nullus sive Sæcularis, sive Regularis excedet in dicendo spatium dimidiæ horæ ad summum: qui longior esse voluerit, statim a Magistro Cæremoniarum interrumpetur. Laudabilior erit, qui nec etiam ad id spatium pervenerit.

7. Theologi sive Sæculares, sive Regulares, quibus tunc dicendi locus non obtigerit, poterunt tamen in scriptis deferre ad deputatos ea, quæ sibi necessaria videbuntur circa materias propositas.

XVI.

XVI. *Propositiones quædam de Communione sub utraque specie.*

An communio sub utraque specie petita nomine Sacræ Cæsareæ Majestatis pro Sacro Romano Imperio, totaque Germania, pro Regnis Hungariæ, Bohemiæ, Archiducatu Austriæ, et alijs omnibus Majestatis S. Cæsareæ Provinciis, et Dominiis ad eamdem pertinentibus, sit a Sancta Synodo sub infrascriptis conditionibus concedenda.

Primo ut sub utraque specie communicari volentes in reliquis omnibus tam quoad Sacramentum hoc, quam cætera Sacramenta: item in quacumque materia quoad fidem, doctrinam, ritumque conveniant, corde, et oris confessione cum ijs omnibus, quæ a Sancta Romana Ecclesia sunt recepta, nec non decreta omnia hujus Sanctæ Synodi tam promulgata, quam promulganda, religiose admittant, et observent.

2. Ut Pastores dictarum nationum, et concionatores credant, et doceant consuetudinem ab Ecclesia probatam, et diu observatam, videlicet communicandi sub altera tantum specie, non esse alienam a divino jure, immo laudabilem, et tanquam legem observandam, nisi ab Ecclesia aliter statuatur; quodque aliter pertinaciter sentientes, hæretici sunt censendi, nec alijs dent hanc communionem sub utraque specie, nisi qui crediderint hanc veritatem, et eam confessi fuerint.

3. Quod Sanctissimo Domino Nostro Papæ, ut legitimo universalis Ecclesiæ Episcopo, et Pastori debeant fideli animo, et sincero, et reverentes filii omnem obedientiam, et reverentiam exhibere.

4. Quod Archiepiscopis, Episcopis, et aliis Prælatis suis similiter debitam obedientiam, et reverentiam præstent.

5. Ut hic usus Calicis eis tantum permittatur, qui contriti, et confessi fuerint juxta Catholicæ Ecclesiæ consuetudinem.

Item ut Ordinarj quam diligentissime omnibus cautionibus provideant, ne in administratione Sanguinis aliquod sacrilegium, aut profanatio admittatur, super quibus omnibus prædictis eorum conscientie oneratur. Secundus articulus an sit danda hæc facultas Archiepiscopis, et Episcopis dictorum locorum, ut unusquisque eorum, tanquam delegatis Sedis Apostolice, possit committere Curatis Ecclesiarum existentium intra Diœcesim suam, ut communicent petentes sub utraque specie in dictis Ecclesiis tantum, sub conditionibus tamen suprascriptis.

XVII. *Libellus impedimentorum Residentiæ per Deputatos a Sacro Sancto Concilio oblatus Illustrissimis, e Reverendissimis Legatis, et Præsidentibus Tridenti 2. Augusti MD.LXII.*

Capita impedimentorum, quæ Ordinariorum residentiæ videntur officere, et primo a paupertate.

Multæ sunt Ecclesiæ, quæ tenuissimos habent redditus, ut Caprulana, quæ tantum octuaginta habet aureos.

Acciensis in Corsica octuaginta aureos non excedit, et est gravata annua pensione triginta aureorum: non habet Ecclesiam, nec domum, et plebs habitat dispersa per villas montanas; et non excedit numerus animarum 800.. Ibi non sunt paramenta Pontificalia, et in summa desunt omnia necessaria, nec ullus unquam resedit Episcopus: vicinas habet Ecclesias Aleriensem, et Marianensem, quibus posset uniri; vel Episcopo providendum, ut posset commode vivere.

Sunt aliæ Ecclesiæ, quæ ultra trecentos aureos non habent in redditibus, et interdum oneratæ pensionibus, ut Naulensis, quæ centum solvit aureos annuæ pensionis cuidam mercatori diviti Januensi, qui mercaturæ operam dat in Hispaniis.

De paupertate quæruntur Brugnatensis, Arbensis, Tiburtinus, Marsicanus, Antibarensis, et Buduanus, qui nihil habet.

Petunt omnes aliquo modo ipsis provideri, vel pensiones eximendo, ubi sunt impositæ, vel beneficia aliqua simplicia uniendo, cum vacaverint, quæ aut sunt in diœcesi ipsa, aut in alia contingua.

Britinoriensis petit nominatim pro massa, et distributionibus eorum, qui Cathedrali serviunt, uniri aliqua beneficia simplicia in ejus Diœcesi sita, quæ nominatim exponit.

In summam multi petunt non onerari Ecclesias pensionibus, quæ valorem mille, vel ad minus sexcentorum aureorum in annuis redditibus non excedunt, ut Ordinarius possit honeste suum munus obire.

Petunt insuper Lusitani, quod beneficia curata non excedentia valorem quinquaginta, aut sexaginta ducatorum non possint uniri, cum pro Vicarii substentatione non possit remanere congrua portio.

Item petunt provideri, quod omnes Parœciæ quorum decimæ possunt substentare unum Sacerdotem, habeant missas singulis diebus Dominicis, et festivis.

Item dicunt esse in quibusdam locis in Lusitania talem abusum, quod scilicet Vicarii Ecclesiarum incorporatarum ordini-

bus

bus militaribus tantumdem hodie solvunt, quando confirmantur ab Ordinario, quantum antiquitus solvebant, cum omnes redditus percipiebat antequam incorporarentur, ita ut sæpe reditus trium annorum expendant in hac expeditione, cum Ordinarii asserant, quod incorporatio illis præjudicare non debeat, quominus assequantur, id quod antea percipere solebant.

Item petunt nonnulli ut Larinensis, quod pensionarii concurrant pro rata ad expensas, quas Episcopus in Concilio facit.

Impedimenta a laicis.

Ne laici de causis Ecclesiasticis criminalibus, vel mixtis, vel aliis quoquomodo ad forum Ecclesiasticum spectantibus aliquo modo judicent, aut se intromittant contra libertatem Ecclesiæ, in quo multi, et crebro peccant.

Item quod Judices sæculares teneantur præstare brachium Ecclesiasticis, cum ab eis requiruntur: nec eos impediant in decimis exigendis, ut plerique faciunt; quinimmo eas sibi usurpant, ut Buduæ.

Item quod Sæculares Domini non gravent propria auctoritate Ecclesiasticos pro subsidiis conferendis ultra facultates a Sede Apostolica concessas.

Item quod prætextu Jurispatronatus laici non impediant visitationem, et correctionem Clericorum Ecclesiarum, in quibus se patronos asserunt.

Item quod Domini Temporales non usurpent Collationes beneficiorum occasione Jurispatronatus, quod asserunt, sed teneantur docere de dotatione, et fundatione revera ab ipsis profecta, non obstantibus consuetudinibus in contrarium.

Item quod laici occasione Jurispatronatus non amoveant Capellanos ad libitum ab Ecclesiis, sed semel præsentati, et instituti sint perpetui.

Item quæruntur Lusitani, quod in eo Regno sunt multa beneficia incorporata militiæ Christi, quorum Rectoribus debitæ portiones a militibus non redduntur, nec implentur diplomata Pontificia. Quare vellent certos judices deputari in partibus, qui irrevocabiliter rem definirent.

Item petunt aliqui Hispani, quod moderetur abusus, seu consuetudo, quæ est in Ecclesia, præcipue Auriensi, ut scilicet de fructibus beneficiorum, defuncto rectore, dimidiam accipiant hæredes defuncti primi anni subsequentis, et quartam habeat Ecclesia Cathedralis, et successori in beneficio sola quarta

relinquatur, quæ sæpe illum alere non potest.

Item petunt Lusitani, quod ordines minotes laicis non conferantur, nisi etiam Subdiaconi fiant, exceptis pueris, qui Ecclesiæ serviunt; nam illis utuntur, ut sint immunes a pœnis laicorum in maleficiis.

Item quærunt nonnulli Episcopi Calabri, quod Græci, et eorum uxores Jurisdictioni Ecclesiæ subjciantur.

Impedimenta a Fratribus, et Monialibus.

Quod sine licentia Ordinarii non possint confessiones audire, et conciones habere ad populum, etiam in suis Ecclesiis, et Monasteriis.

Item nec Sacramenta ministrare, aut Missas celebrare in Domibus privatorum.

Item quod, qui degunt extra claustra, subsint Ordinario.

Item quod omnes, qui Conventus habent in Civitatibus, vel prope ad unum milliare, teneantur accedere ad processiones publicas, et solemnes cum Clero, quando ab Ordinario fuerint invitati.

Item quod beneficia, curam animarum habentia, quæ Monasteriis eorum sunt annexa, subsint Ordinariis in visitationibus, et ferant onera Episcopalia, ut charitativi subsidii ec. quæ provisio videretur omnino extendenda etiam ad beneficia Curata annexa militibus Hierosolomytanis.

Item providendum, ut lites tollantur inter Religiosos, quæ scandala pariunt occasione præcedentiæ.

Item quod examinentur ab Ordinario, cum ad promotiones ordinum accessetint.

Item dicunt aliqui Hispani, providendum esse, ne tot Monasteria Sancti Benedicti, et Regularium Sancti Augustini commendentur Clericis Sæcularibus non professis easdem Religiones, qui dicuntur eorum Abbates, vel Præpositi, vel Priores: quo fit, ut Monasteria dissipentur in spiritualibus, et temporalibus. Ideo danda opera, ut qui illa habent, profiteantur illam Religionem, et resideant, et invigilent, et reformentur, nec deinceps dentur nisi doctis, et professis, et probatis; vel potius extinguantur, et ad alendos Clericos, et studiosos convertantur.

Impedimenta a Clero.

Archidiaconi, et reliquæ Dignitates, et Canonici subsint Ordinario, ut cum eo ad divina conveniant officia.

Item quæruntur multi ex Hispanis, quod negligentia, vel potius absentia Prælatorum, Archidiaconi, et reliquæ Dignitates usur-

usurparunt sibi jurisdictiones, quibus Ordinarii officium perturbant. Nam causas audiunt Matrimoniales, Criminales, et Civiles, quas per se, vel suos Vicarios audiunt, et terminant ad libitum.

Instituunt, et confirmant beneficia de Jurepatronatus indignis, et nullo prævio examine; quo fit, ut laici fructus beneficiorum sibi usurpant sub introductis Rectoribus larvatis.

Visitant certum numerum Ecclesiarum negligenter, et inutiliter, etiam per substitutos pannosos, viles, et non bonos.

Quare videretur hoc munus ab eis auferendum, vel quod non visitarent, nisi ab Ordinario approbati.

Quibus Ordinariis liceat vel per se, vel per alios a se deputatos revisitare ea loca, quoties videbitur expedire, semota appellatione.

Quando autem ipsi inferiores visitaverint, ordinetur, quod finita visitatione Acta, ac testium depositiones in scriptis Ordinario præsentent, ut criminosos pro arbitrio puniat.

Item dicunt, quædam Capitula Ecclesiarum habere collationem beneficiorum Curatorum, et non Curatorum, ad quæ seipsos per gyrum præsentant, quod scandalosum est.

Item petunt, ut Ecclesiæ quomodolibet incorporatæ Mensis Capitularibus, aut Episcopalibus, aut aliis locis piis habeant perpetuos Vicarios, taxata congrua portione arbitrio Ordinarii.

Item petunt, quod tollantur dispensationes ad incompatibilia, et qui nunc prætextu earum, aut unionis, aut commendæ plura curata habent, cogantur, uno retento, alia intra certum tempus resignare.

Et quod prohibeantur Canonicatibus, et præbendatis uniri beneficia curata.

Et quod non fiant uniones personales ad vitam nullo commodo Ecclesiarum.

Et quod Capitulum de multa intelligi debeat, quando beneficia sint infra unam dietam posita, et quod personæ dignæ sint, ac tales, quæ utrique Ecclesiæ possint prodesse.

Item petunt, ne quis Parochus a sua discedat Ecclesia sine Episcopi licentia, et prætextu studii, quo sæpe abuntur in detrimentum officii, et animæ ipsorum.

Item petunt, quod Parochiani solventes Decimas Parocho, non compellantur ad fabricam Capellarum, et ad alia pertinentia ad ornamentum Altaris etc. Sed onus hoc incumbat Parocho, qui decimas, et reditus beneficii percipit.

Item

Item quæruntur alii, quod Capitula Canonicorum eligant Canonicos, et Capellanos sine Prælato; quod lædit auctoritatem Ordinarii: petuntque id abrogari, vel alternis mensibus has electiones dividi inter Prælatum, et Capitulum.

Item aliud est, et valde absurdum, quod scilicet multi Clerici titulum alicujus beneficii recipiunt, ut dicitur, in confidentiam, cum fructus laicis assignentur in maximum detrimentum Ecclesiarum, et animarum, quæ non curantur.

Impedimenta a Curia.

Primo tollantur omnes exemptiones Clericorum, ne sic eludant jurisdictionem Ordinarii, sed subsint ut debent. Ita quod nec vigore Eugenianæ se tueantur, quominus non resideant, aut coram Ordinario litigent. Privilegia enim Accolitorum, et familiarium Cardinalium extra Curiam degentium, et Comites Palatini cum suis facultatibus multum turbant Ordinarios. Ideo omnia supprimenda, tollendæque essent expectativæ, reservæ, regressus, reservationes in pectore etc.

Item illud petitur, ut non liceat illi, qui sit inferior Ordinario, ea exercere, quæ ad Episcopum pertinent, ut præsentationes admittere, judicia exercere etc.

Item quod Appellationes ab Episcopo ad Metropolitanum, vel Nuncium Apostolicum non permittantur, nisi a definitiva, vel ab interlocutoria vim definitivæ habente, et interim omnes inhibitiones Ordinarii, vel Nuncii etc. sint nullæ.

Et idem juris sit in Appellationibus a sententiis correctionis interpositis ordine juris, non servato.

Item cum Ordinariis, Nuntii Apostolici non concurrant in mensibus illis reservatis.

Item non committantur causæ inferioribus judicibus, sed Metropolitano, aut Episcopo viciniori.

Item in Regno Neapolitano non committantur causæ contra Episcopos, sive eorum Vicarios propter facilitatem testium corruptorum, sed cognoscantur Romæ, vel in loco vicino, non tamen a judicibus per partem affectatis.

Item Præsides provinciarum, etiam in Terris Ecclesiæ non intromittant se in causis Ecclesiasticis, et in personis Clericorum.

Item non impediant provisiones possessionum benefitii collati ab Ordinario.

Item Vicelegati, et Nuntii non dispensent cum indignis ab Ordinario repulsis, et a quocumque possint promoveri.

Item

Item in dispensationibus de promovendo non apponatur clausula, etiam sine licentia Ordinarii.

Item Episcopi non citentur in Curiam Romanam, nisi pro gravissimis causis, et a Sanctissimo Domino Nostro Papa.

Item spolia decedentium in residentia non applicentur Cameræ Apostolicæ, sed reserventur Ecclesiæ, et successori, vel in usus pauperum, prout melius expedire videbitur.

Item petunt Lusitani, quod vigore literarum Cameralium non detur possessio, seu sequestrentur fructus beneficiorum, ad quos percipiendos ipsimet impetrantes constituantur Procuratores.

Item petunt, quod non derogetur regulæ viginti dierum de infirmis resignantibus, et quod statuatur talem resignationem fieri debere in manibus Ordinarii, alioqui nullius sit valoris.

Item petunt, quod non derogetur Regulæ de verisimili notitia obitus, et quod data apponatur in die concessionis Sanctitatis suæ, ne perturbetur jus alteri jam quæsitum.

Item petunt quod nulla sit regula, qua litigantes possint se subrogari juri adversariorum collitigantium per eorum obitum.

Item petunt, quod de regulis Cancellariæ, quæ a Pontificibus renovantur, eligantur rationabiliores, et fiant perpetuæ absque variatione, quæ vero emanant ad commodum alicujus privati, nullas habeant vires.

Item dicunt opportunum fore ad lites extirpandas, si certo stabiliretur, de quibus beneficiis Pontifex Summus, et de quibus Ordinarii providere deberent, quocumque tempore vacent.

Item petunt, quod non dispensetur cum aliquo, quod habeat duas præbendas in diversis Ecclesiis Cathedralibus, et quod nullus residens in Ecclesia Cathedrali cum sufficienti præbenda obtineat aliud beneficium Curatum.

Item quod Archipresbyteratus, et Curæ animarum, quæ a Sanctitate sua conferuntur, dentur personis aptis ad residentiam; alias per Ordinarium provideatur.

Item petunt, quod judicibus Apostolicis, et aliis, coram quibus pendent appellationes, præfigatur terminus, infra quem teneantur expedire causas appellationum; alias censeatur elapso termino sententia lata ab Ordinario transisse in rem judicatam.

Item petunt, quod quando reus post citationem est rebellis, et contumax, nec vult litem contestari, sed differt interim for-

forte expectans aliquod rescriptum, Judex Ecclesiasticus ex officio eam possit contestari per negationem, et sic procedere ad ulteriora, quod etiam observatur in Judicio Sæculari in Regno Lusitaniæ.

Item petunt, quod in causis Civilibus modici valoris tollantur omnino Appellationes.

Item quod Notariis, qui cum multi sint Lusitania imperiti, et fomentum præbent litibus ob imperitiam eorum, abrogetur fides ab Ordinario, et suspendantur ab officio, etiam quacumque sint facultate instituti.

Item petunt Hispani, ut tollantur exemptiones Monasteriorum, Prioratuum, curam animarum habentium, sed quo ad hoc Ordinario subjciantur; quod intelligitur de omnibus Parochiis incorporatis quibuscumque Monasteriis, et Collegiis, et ordinibus militaribus, etiam Sancti Joannis Hierosolymitani.

Item petunt Hispani, ut Parochiæ annexæ Monasteriis deformatis sejungantur, et in libertatem restituantur; et similiter eæ, quæ sunt conjunctæ Majoritatibus, aut confictis Hospitalibus iis autem, quæ sunt Monasteriis reformatis annexæ, instituant Ordinarii Vicarios perpetuos congrua portione taxata.

Item petunt Hispani ad tollendas lites, quod nullus provisus etiam auctoritate Sedis Apostolicæ possit capere possessionem Beneficii, nisi auctoritate Ordinarii, vel vicinioris Episcopi, si Ordinarius fuerit manifeste suspectus; alias possessio nulla sit etiam manu armata capta.

Item petunt prædicti Hispani, quod in resignationibus non acceptetur persona provisa, nisi illa fuerit testimonio Ordinarii probata; quod et petunt extendi ad provisiones Jurispatronatus: nam patroni sæpe indignos præsentant, qui ab Ordinariis rejecti, a Nuntiis Apostolicis, vel in Curia Romana admittuntur.

Item petitur, quod ob crimen singularis personæ non interdicatur Ecclesia, sed tantum locus, ubi criminosus interfuerit.

Ietm petitur, quod non concendantur Confessionalia tam ampla in detrimentum animarum, et Jurisdictionis Ordinarii, et ut concessa revocentur.

De Disciplina Ecclesiastica restituenda.

Dignitates in Cathedralibus, et Parochi in suis curis in persona sua exerceant munera, et non idoneis dentur Coadjutores ab Ordinariis.

Item

Item pro regimine animarum, et cura possit Ordinarius, quando illi expedire videbitur, aliquem e Religione assumere.

Item renovetur decretum alias in Concilio Tridentino sancitum, ut scilicet præbenda cum effectu assignetur pro Lectore, qui in Cathedralibus sacram doceat Scripturam, ita ut executioni manderur absque litigio.

Item necessarium fore videtur, ut in unaquaque Civitate Seminarium Clericorum instituatur, quibus ab Ecclesia de victu, expensis, et magistris provideatur, ita ut plantæ dignæ vinea Domini succrescant: nec forte esset incongruum huic muneri aliqua Monasteria cum redditibus applicare quorundam Religiosorum, qui ita scandalose, et deformate vivunt, ut fidelibus nedum prosint, sed maxime in pietate officiant.

Hac provisione præcipue indigent Ecclesiæ, quæ Turcis sunt contiguæ, in quorum Dominio multi sunt Christiani adhuc catholice viventes, qui tamen Sacerdotibus carent, ut norunt omnes Dalmatæ, et præcipue Antibarensis in cujus diœcesi est Abbatia sub titulo Sanctæ Mariæ de Rotuzzo, quam tenet Reverendissimus Pisanus valoris centum quinquaginta; quæ huic operi tam sancto, ac necessario posset applicari, et in ea nutriri Clerici illarum regionum, quæ non habent Sacerdotes, ut illis postmodum sacra impartirentur.

Item renovandus esset Canon Concilii Nicæni de sub introductis mulieribus, ut infamia, qua Clerus passim ubique laborat, tollatur; nomine enim ancillarum retinent penes se mulierculas vitæ inhonestæ, aut saltem suspectæ cum scandalo. Quare contra hujuscemodi concubinarios pœnæ antiquæ, et Canones renovandi.

Item renoventur Canones, et jura prohibentia, et de novo prohibeat, quod pater, et filius sub eodem tecto non possint beneficia obtinere.

Item renoventur Canones antiqui de bonis Ecclesiasticis pauperibus distribuendis.

Item revocentur alienationes bonorum Ecclesiasticorum factæ in fraudem Ecclesiæ, et de cætero prohibeantur etiam, quod fiant cum consensu, et confirmatione Capituli: nam mutuo statuunt sæpe Episcopus, et Canonici, faciuntque locationes in grave præjudicium Ecclesiæ Concubinis, vel filiis, seu nepotibus, et ejuscemodi contagiosis, de domibus, agris, et cæteris bonis Ecclesiasticis: hicque magna adhibeatur diligentia propter frequentes fraudes.

Item ordinetur ad conservandum Dei cultum in Ecclesia, ut qui officium divinum in Choro recitant, aliud officium dicere non possint, quam id, quo utuntur in Choro; recitando enim novum ita a veteri desuescunt, ut in Choro illo uti non valeant.

Item Sacerdotes nullo modo ordinentur minores annis viginti quinque.

Item de Confessoribus fiat decretum super ætate, et peritia, nec Sacerdotes possint alios Sacerdotes in confessionibus audire, nisi qui ab Ordinariis fuerint deputati.

Item pœnæ graves renoventur, et statuantur contra Confessores sollicitantes filias spirituales, aut aliquid indecorum, aut scandalosum in Confessione admittentes.

Item prohibeatur, ne celebrentur Missæ, et Sacramenta in domibus prophanis, nisi magna ex causa.

Item si plura fuerint beneficia curata unita hospitalibus fictis potius, quam veris, tales uniones irritentur vel cogantur per Ordinarium ad exercenda pietatis opera.

Item providendum, quod hospitalia collapsa, restituantur.

Item eadem Ecclesia, idemque beneficium non dividatur, ut habeat Rectorem, et Capellanum, sed idem sit Rector, et Capellanus; nam sæpe si duo sint, pugnant inter se, et Rector curam non curat.

Item providendum est, quod Concilia Provincialia frequententur.

Item quod Metropolitani cum visitant Suffraganeos, id per se, aut per aliquem ex Suffraganeis faciant tantum, et alimentis sint contenti, et id tertio quoque anno faciant.

Item tolendus est abusus, quo in aliquibus locis Metropolitani utuntur, qui solent Suffraganeos ad se vocare sub nomine obedientiæ satis importune: hoc fieri non deberet, nisi occasione Concilii Provincialis indicti legitime, et tempore congruo.

Item petunt aliqui provideri, quod Suffraganei a Metropolitanis non se eximant.

Item quæritur Assaphensis, etiam nomine aliorum Episcoporum in Anglia de abusu in ea provincia alias inducto, quod scilicet cum Metropolitanus, aut Nuncius alicui Presbytero aliquam cognitionem subdelegaret, talis subdelegatus quantumvis privatus examinat Ordinarium in sua Ecclesia stantem ante illum Presbyterum sedentem; quod sane indignum Ordini Episcopali videtur.

Item

Item præcipue illud animadvertendum, et corrigendum, quod tollantur scandala, et occasiones peccandi turpissime, quæ apud Fratres Conventuales reperiuntur; primum dum puerulos vestiunt, ex quibus ea sequuntur, quæ silentio expedit obtegere.

Item providendum, ne adolescentulos XVI. aut XVIII. annorum ad Sacerdotium promoveant.

Item ne prope Monasteria Monialium habitent, nec earum curam habeant, ad facinora fædissima cavenda; quæ cum hodie sint notoria, et ob hoc multis e civitatibus vi expulsi sint, forte melius, et hoc Sacrocancto Concilio dignum illos extinguere, prout alias a delectis illis Cardinalibus Paulo Tertio Pontifice Maximo suggestum fuit in Concilio illo, quod est impressum.

Item providendum, quod utinam fiat, ut litium immortalitas, et anfractus, quibus hodie fora Ecclesiastica referta sunt, tollantur.

Item ex parte populi restituenda esset disciplina; et primo ut jejunia stabilirentur sub aliqua pœna, et Ordinariis concederetur facultas posse dispensare cum populis suis in delectu ciborum, ut conceditur per confessionalia. Feriæ quoque ad aliquem certum modum, et normam reducantur, ut populi alacriores ad exercendam pietatem reddeantur.

Item providendum, ne spectacula in Urbibus, Nundinæ, et ejuscemodi quæstus festis diebus exerceantur.

Item quod Magistratus laicorum sine licentia Ordinarii non dispensent operarios, ut festivis diebus opera exerceant.

Item considerandum, an expediret, ut in Villis psalmi, aut orationes aliquæ materno idiomate canerentur, ut illi intelligentes magis ad devotionem allicerentur.

Item usus Clavium revocandus videretur, ut publice criminosi, et impuri ab Ecclesia arcerentur, donec resipiscerent.

Item pœnitentiæ publicæ, quantum fieri posset, revocandæ, ut qui publice deliquerunt, aliqua ratione publice pœnitentes ab Ecclesia reciperentur.

Item ut populus Pastoris sui vocem agnoscat, et vultum, curandum esset, ut festis diebus suas adiret Parochias, ibique Missam, et verbum Dei audiret; et ob hoc forte bonum esset, ut iis diebus sacrum nisi solemne in Ecclesiis Collegiatis non celebraretur.

Item providendum, ne plures Missæ simul in eadem Ecclesia eodem tempore celebrarentur.

Item providendum, ne mortuo Pastore Ecclesia a populo, vel laicis invadatur, qui sub prætextu illam defendendi, bona illius diripiunt, et magna seminant scandala, ut sæpe in ruralibus fieri videmus Ecclesiis.

Privilegia, quæ petuntur, ut facilius resideant Ordinarii in salutem animarum.

Primo, ut ipsi Ordinarii provideant de dignitatibus, et Canonicatibus, qui in eorum Cathedralibus vacaverint; et sic de Capellis servientium in Ecclesia, et de omnibus beneficiis Curatis: quæ omnia si etiam fuerint de Jurepatronatus, nihilominus ab Episcopo instituantur. Confirmatio autem, et literarum expeditio in iis, in quibus consuetum est, fieri posset a Summo Pontifice. Et hæc, ut benemeritis, et servientibus provideri possit.

Item Decreto generalis Concilii confirmentur privilegia, quæ Sanctissimus Dominus Noster residentibus per Bullam suam concessit.

Item privilegia, et exemptiones conserventur Ecclesiis, et personis Ecclesiasticis, quibus in præterito usi sunt; licet postea injuria temporum, aut incuria scripturæ, et instrumenta perierint, nec possint exhiberi.

Item quartæ, et Canonicæ portiones, quæ Episcopis debentur, persolvantur a Fratribus, quamvis alias negligentia vel absentia Prælatorum fuerint intermissæ.

Item petunt aliqui pauperes Episcopi, quod cum non possint habere penes se doctores in formandis processibus, propter quod nullitates non substantiales sæpe fiunt, quod his omnibus omissis sola veritas, et substantia facti attendatur, ut etiam fit in judiciis laicorum in tota ora Januensi.

Item petunt Hispani, et alii etiam, quod residentibus in foro conscientiæ concedatur absolutio casuum reservatorum Sedi Apostolicæ, et ut in aliquibus irregularitatibus possint dispensare cum pauperibus, et iis qui contraxerunt in gradu prohibito, habentes tamen impedimentum occultum. Nam cum ii extra Italiam, vel procul a Curia degant, ad illam sæpe ob indigentiam accedere non possunt. Quare ejuscemodi illaqueatis esset succurendum.

Item petunt Lusitani, quod in Sacris constituti, non censeantur irregularitatem incurrisse ob aliquam causam, nisi constet peccatum fuisse mortale.

Item petunt iidem Lusitani, ut detur facultas Ordinariis assignandi moderatas pensiones ad sustentandum officiales neces-

sa-

sarios in Ecclesia; ut sunt Lectores, Prædicatores, Visitatores, Auditores, Vicarii ec.

Item petunt, quod cum habeant ab antiquo Parochias unitas mensæ Episcopali, quæ habent Vicarios perpetuos, ut possint illis de idoneis providere, vellent sibi facultatem concedi, ut possent illis providere, quandocumque vacaverint.

Item petunt iidem Lusitani, quod in singulis Cathedralibus tertia pars præbendarum detur peritis Theologiæ, et Juris Canonici, publica præcedente disputatione.

Item petit Episcopus Assaphensis, quod cum in Anglia sua Ecclesia sita sit, in loco infrequenti, et diruto, reducatur in parte celebriori, et commodiori toti diœcesi suæ; quod erit etiam cum magna populi satisfactione, si quando Dominus gratiam illis dederit, ut a Pastore Catholico regantur.

XVIII. *Abusus, qui circa venerandum Missæ sacrificium evenire solent, partim a Patribus deputatis animadversi; partim ex multorum Prælatorum dictis, et scriptis excerpti. M.D.LXII.*

Ex omnibus iis Thesauris, quos Christus Servator noster testamento nobis reliquit, nullus est omnino, qui venerando Missæ sacrificio aut dignitate præstantior, aut utilitate major, atque uberior esse videatur. Quo magis omnibus viribus eniti, et contendere, omni ope, ac consilio providere, atque elaborare convenit, ut ea omnia, quæ ad ejus dignitatem labefactandam, aut imminuendam utilitarem pertinere videntur, de medio removeri, ac quam longissime repelli possint. Eorum autem, quæ magnam ad utramque, ut levissime dicatur, debilitandam vim habent, duo sunt genera, alterum, quod veræ Religionis æmula superstitio induxit; alterum, quod omnium malorum radix avaritia in Ecclesiam invexit. Quæ omnia, ut et cognosci facilius, et ex Christiana Republica quam puram, et integram, atque omni superstitione, et pecuniæ cupiditate vacuam esse decet, exterminari queant, quam fieri potuit brevissime, in pauca quædam capita contraximus, et summatim amplissimorum Patrum oculis subjecimus.

Ac primum quidem eos abusus annotabimus, qui circa ipsum sacrificium eveniunt, deinde de Sacrificante, et Ministris; postea de Indumentis; tum de loco; post de tempore; ad extremum de iis, qui ad audiendam Missam conveniunt, agemus. Ita tamen ut hæc universa, atque adeo nos ipsos prudentissimæ, ac sanctissimæ Patrum censuræ omni cum demissione, atque observantia permittamus.

De

De Missa.

Ut autem omnia recte, atque ordine, quemadmodum D. Paulus monet, in Ecclesia Dei fiant, ne cum de re ipsa consentiamus, verbis inter nos discrepare videamur; non alienum fortasse fuerit statuere, ut idem in dicenda Missa ab omnibus sacrificantibus initium, idem verborum exitus servetur, neque ullus sibi suo arbitratu novos Introitus, novas aliquas orationes, ut fieri plerumque videmus, comminiscatur. sed eodem ritu ubique ab omnibus res sacra peragatur, ut Ecclesia Dei unius labii sit, neque ulla inter nos, etiam levissima in re dissensio animadverti queat. Quod ut perfici possit, danda fortasse fuerit opera, ut Missalia omnia a superstitiosis, et Apocryphis orationibus repurgata omni ex parte pura, nitida, integra, omnibus proponantur; et eadem sint saltem inter omnes præsbyteros sæculares salvis consuetudinibus legitimis, et non abusivis provinciarum.

Ut certe quædam Cæremoniarum rubricæ præscribantur, quas Celebrantes uniformiter servent, ne novis, aut diversis ritibus populus offendatur, et scándalizetur.

Considerent Patres, an præfationes quædam apocryphæ tolli debeant ut abusivæ, quemadmodum sunt illa de Sanctis Hieronymo, Augustino, Rocho, et Christophoro, et ejus generis complures aliæ. Atque in duabus istis prioribus sunt, quæ falso de Hieronymo, et Augustino dicantur: prostremi duo incertum est, an unquam in beatorum numerum relati, et ab Ecclesia sint Canonizati.

Item consideranda in offertorio quædam, ut illud, quod panis non consecratus, vocetur hostia sancta, et immaculata, oblata pro vivis, et defunctis.

Item illud, quod vinum antequam consecretur, vocetur Calix salutaris.

Item in eo offenduntur multi, quod scilicet supra hostiam consecratam fiant tot cruces, et signa, quasi aliquid desit ad sacrificationem hostiæ, si illa prætermitantur.

Item illa verba, fiat Commixtio ec. aliter proferuntur a Fratribus Prædicatoribus: nec in Anglia in usu sunt, qui a Divo Gregorio Missam habuerunt. Ideo considerandum, cum illis multæ non utantur nationes, an moderari debeant, ne videatur tum demum commixtio fieri, et illis calumniandi ansa præbeatur, qui alteram speciem non integram, sed dimidiatam esse communicationem dicunt.

Item

Item in Offertorio pro defunctis consideranda sunt quædam verba, quæ ad infernum damnatorum pertinere videntur.

Item forte essent animadvertenda in hymno Angelorum verba illa addita de Beata Virgine, Mariam gubernans, Mariam coronans ec.; videntur enim illa omnia inepte inculcari.

Item abusus videtur, quod certæ Missæ votivæ celebrentur cum certo, ac determinato numero candelarum, ut Sanctæ Sophyæ Missa ec., quæ ad superstitionem magis pertinere videntur. Et hic considerandum, quid statui debeat de Missis Sancti Gregorii, Sancti Amatoris, de Missis gratiarum Rosarii Beatæ Mariæ de Succursu, et aliis hujuscemodi non multo ante in usum introductis. In quibus tamen abolendis summa ratio est adhibenda, cum in devotione sint apud multos, forte declarandum esset, non hoc, vel illo numero Missarum innitendum, sed Missas omnino pro vivis, et pro defunctis celebrandas esse pro devotione, et affectu cuiusque.

Item considerandum, an abusus sit, quod unus Sacerdos a pluribus eleemosynas accipiat pro Missæ celebratione; deinde unica tantum Missa satisfacere velit. Quare in primis abusus ille tollendus videtur, quod quæstus nomine Missæ dicantur: hinc enim multa scandala, et Christo Domino, et Ecclesiæ non parva infertur injuria.

Item videndum, an abusus sit, quod pro Missis celebrandis accipiuntur eleemosynæ in Conventibus, quæ tamen Missæ postea non dicuntur.

Item abusus videtur, quod diebus Dominicis, et festivis non dicantur Missæ propriæ ab Ecclesia ordinatæ, et loco illarum dicantur Missæ Votivæ, vel pro defunctis, quæ post ordinariam, vel ante essent dicendæ arbitrio Ordinarii.

Item abusus videtur, quod eodem tempore celebrentur duæ, vel plures Missæ ita propinque, ut se invicem impediant.

Item abusus videtur, quod dum Missa Solemnis cantatur, aliæ interim Missæ privatæ celebrentur.

Item considerandum est, an præstet pauciores Missas celebrari, ne nimia copia Sacerdotes, et Sacramenta vilescant.

Item animadvertendum, an species musicæ, quæ nunc invaluit in figuratis, modulationibus quæ magis aures, quam mentem recreat, et ad lasciviam potius, quam ad Religionem excitandam comparata videtur; tolleranda sit in Missis, in quibus etiam profana sæpe cantantur, ut illa della *Caccia*, e *della Battaglia* ec.

Item

Item abusus videtur, quod dum Missa Conventualis celebratur, cadavera in Ecclesiam inferuntur, quorum interventu Sacra conturbantur.

Item considerandum, quomodo Canon Cap. *Cum Creatura* de celebratione Missarum executioni mandandus sit, cum Missam pro Defunctis in Collegiatis celebrari jubeat.

Item abusus videtur, quod in celebratione novarum Missarum fiant convivia sumptuosa, et tripudia, et alia, ex quibus sæpe magna proveniunt scandala.

Item in aliquibus locis magnus videtur abusus, quod qui primitias, seu novas Missas celebrant, certam summam pecuniarum persolvant aut Ordinario, aut Capitulo.

Item cum pro Missis dicendis annua sæpe relinquantur legata, quæ ad alendum non sufficiunt Sacerdotem videretur Ordinario permittendum, ut posset plures ejusmodi eleemosynas in unum quasi corpus contrahere, quæ possent uni alicui ad victum deputari; qui postmodum teneretur, commemorationem in orationibus suis facere eorum, qui legata reliquissent.

Item Missa privata non dicatur, nisi duæ utrinque candelæ accendantur, et ad minimum duo adsint auditores.

Item considerent Patres, an expediret, ut die Dominico saltem in Cathedralibus in Missa solemni, et Conventuali aliqui Ministri communicent cum ipso celebrante.

Item illud considerandum, an abusus sit, quod in aliquibus locis, cum fit processio Corporis Domini ab Ecclesia Cathedrali, aliæ Ecclesiæ velint quasi æmulatione quadam processiones quoque facere; unde contentiones sæpe, et scandala oriuntur.

Item abusus est, quod in ejusmodi processionibus sæpe ornamenta apponuntur per vias, quæ sunt picturæ potius lasciviæ, et turpes, quam tanto spectaculo dignæ, et quandoque in viis fiunt tripudia, et saltationes, et reprehesenrationes profanæ.

Item abusus videtur, quod ejusmodi processiones fiunt, etiam intra Claustra Monialium, ubi etiam viri conveniunt.

De Celebrante, et Ministris.

Cæremoniæ in Missæ sacrificio, quemadmodum si ab ipsis sacrificantibus rite serventur, devotionem maxime augent, et ad pietatis cultum animos quodammodo inflamant; sic si inepte, et parvo decore fiant, neque ipsis sacrificantibus utiles sunt, et audientium animos non sine magno scandalo offendunt, et omnem pietatem enervant. Quare magna cautio Sacerdotibus

bus est adhibenda, nedum ipsi peragendis sacris ad Divinum cultum, et pietatem Christi fideles illicere volunt, rem tam sacram ridicule exercentes, et se, et religionem ipsam in contemptum adducant.

Cum itaque Cæremoniarum institutio ad pietatem, et Dei cultum maxime pertineat; danda esset opera, ut distincte in quolibet actu per rubricas proprias docerentur ita, ut misteriis divinis operam dantes, uniformiter, et pie illas observarent tam in actibus, quam in decoro vestium, et cæteris.

Abusus videtur, quod quidam in perlegenda Missa nullam gravitatem servant, sed histrionico plane ritu Sacra ipsa pronunciant, et quasi ludera faciant, vocem ipsam in legendo modo elevant clamabundi, modo supprimunt mussitantes, sicque quasi undatim verba proferunt, quæ gravi quodam, et perpetuo vocis tenore intelligibiliter exprimenda essent.

Sunt qui, cum ad Consecrationis verba perventum est, prominenti ore ad singulas voces admodum cunctanter expressas ita caput supra Hostiam, Calicemque inclinent, atque in Crucis modum circumducant, subinde afflantes, ac si suis illi gestibus aliquam consecrandi virtutem illis Domini verbis attribuerent; aut tota Consecrationis vis in scutilibus istius modi gesticulationibus esset collocata: cum tamen verba ipsa Consecratoria simpliciter super Hostiam, et Calicem respective proferre deberent.

Alii facta Consecratione Hostiam utraque manu, demisso capite ad occiput ita deducunt, ut ipsos, et capillos tremenda Hostia nonnunquam attingant, et capillis intricent non sine fractionis periculo. Certe Sacerdos ab Hostia consecrata quam summis digitis in sublime tollit, oculos avertere nusquam debet, tum ut illam adorabundus semper aspectet, tum ut diligenter cavere possit, ne quo casu de manibus elabatur.

Gravius adhuc in pletisque a Sacerdotibus scandalum observatum est, qui consecratum Calicem ambabus manibus supra caput ita deflectunt, ut scapulas interdum attingant cum maximo effusionis periculo.

Nonnulli post peractam consecrationem in faciendis de more crucibus supra Hostiam, et Calicem magis gesticulati videntur, quam cruces signare, ut adstantes vix risum teneant.

Qui religiosiores, et sanctiores haberi volunt, cum sæpe alias, tum vero maxime quando ad illa verba ventum est: Agnus Dei, et Domine non sum dignus ec., ter, aut etiam sæ-

pius ita magno quodam impetu pectus tundunt, ut indignati in se ipsos sævire velle videantur: ad tunsionem ipsam levem, et modicam esse decet, ne indignationis, potius quam humilis compunctionis significationem præseferat.

Item abusus videtur, quod quidam post sumptionem patenam labant, quod actu ipso, et visu indecorum est.

Item considerandum est, quod in quibusdam locis celebrans Hostiam consecratam bis videtur ostendere; semel in elevatione, iterum cum incipit Pater noster.

Item illud animadvertendum, quod elevatio Calicis cooperti, et aperti aliquos scandalizat, et quasi fabellas in vulgus serit.

Item abusus videtur, quod Celebrans ab altari removeatur, nisi Missa peracta, non superveniente urgenti, et legitima causa.

Item provideatur, ut Clerici, maxime Sacerdotes in habitu, et tonsura incedant, tunica usque ad talos demissa, nec sericis utantur ornamentis: caveaturque ne barbam, maxime circa os nutriant, labrumque superius detondeant, ne sacratissimo Sanguine Domini abluatur.

Item abusus videtur, quod parum reverenter Sacerdotes capite operto celebrent.

Item abusus videtur, quod celebrent sine Ministro, qui non sit in Clericali habitu cum tonsura, et superpelliceo, sive cotta in actu celebrationis.

Item abusus videtur, quod unus, et idem Diaconus simul duobus, vel pluribus Celebrantibus inserviat.

Item abusus est, quod Sacerdotes admodum juvenes Missas dicant: ideo renovandi Canones circa ætatem Celebrantis, et districte observandi.

Item ut tædiosum est, Celebrantes nimium cunctantes audire, ita et indecorum illos uti ita celeri, et volubili lingua, ut non intelligantur; qui nihil aliud videntur studere, quam se ut ab altari expediant, et inde cito aufugiant.

Item abusus videtur, quod Sacerdos ad Altare accedens confessionem faciat, et interim Altare, et Missale præparet.

Item ut Missam non decet nimis alta voce proferre, ita nec ita submissa, ut ea, quæ palam dicuntur, a circumstantibus non audiantur; sed omnia attente, et cum devotione proferenda.

Item ut abusus, est quod admittantur ad celebrandum ignoti, ita et scandalosi, et infames, et a jure prohibiti, ut

sunt

sunt concubinarii, ebriosi, lusores, rixosi, et ejus generis multi, a sacris Canonibus notati.

Item videtur abusus, quod celebraturi, et sacris vestibus induti, dum expectant, nugentur, aut deambulent, nihil solliciti de mysterio magno, quod acturi sunt.

Item videtur cavendum, ne illis vestibus induti, maxime circa altare, ubi Christum ipsum agunt, serviles reverentias auditoribus faciant, a quibus ipsi sunt honorandi.

Item abusus videtur, quod Ministri faces ad elevationem accensas tenentes, ad circumstantes se vertant, illisque genua flectant quasi alterum venerantes sacramentum.

Item abusus videtur, quod super altari, in quo celebrant, biretum, aut chirothecas, et ejusmodi profana reponant.

Item ille abusus tollendus, ut scilicet pro Candelis pro Missa circumeant Ministri, adstantes cum Sacerdos est celebraturus, qui ibi interim sine lumine permanent.

Item videtur abusus, quod Celebrantes quotidie, licet peccati mortalis sibi non sint conscii, non confiteantur saltem singulis Dominicis.

Item cum obsonum sit, nudis pedibus, aut cruribus celebrare, optimum foret, si qui tales sunt, ut Franciscani, quod celebraturi, caligas etiam induerent, quæ ad genu pertingerent, ne pedes, aut crura nudarent.

Item abusus est, quod Sacerdos ad Altare accedat non præparatis iis, quæ ad Missam sunt necessaria, et quod ipse Missale non adnotaverit, et Missam etiam prælegerit.

Item abusus magnus, et flagris dignus, plures in die ab uno celebrari Missas, nisi in casibus a jure expressis.

De Indumentis.

Provideantur ad celebrationem paramenta munda, et integra, non lacera, neque assumentis variegata, et alba præcipue, et amictus sint purissima.

Item mappæ sint albæ, et mundæ, quibus tabula Altaris tegitur; a lateribus autem pendentia possunt coloribus esse distincta: tresque sint, ut jure cautum est, integræ.

Item corporalia, et purificatoria sint mundissima, ne nauseam, quod sæpe fit, moveant.

Item Calicum cuppæ, et patenæ deberent esse argenteæ, cum hodie satis copia argenti abundet, quo cum mensæ profanæ luxurient, non indecorum videbitur illo aliqua ex parte Domini sacrificium honorare.

De Loco.

In locis profanis Missæ non celebrentur, nisi in loco congruo, in sacello scilicet illi muneri destinato, et magna necessitate, et de licentia Ordinarii, ac super mensa propria, quæ in alios usus non convertatur, et sit munda, et firma, exceptis casibus a jure permissis, aut de licentia Ordinarii.

Item videtur abusus, quod in locis publicis, et omnibus perviis, Missæ celebrentur, in quibusdam angulis, ubi mercatus, et nundinæ aguntur.

Item valde indecens, et contra Canones videtur, quod circa, et supra Altaria cadavera semiputrida, et fœtida reponantur: quinimo viderentur jura antiqua renovanda, ne intra Ecclesias mortui sepelirentur.

Item abusus videtur, ut in Ecclesiis, et circa Altaria suspendantur arma, quibus inter se nefario duello nonnulli Christiani pugnant.

Item cavendum videtur, ne in Ecclesiis pro libito tabellæ loco Altarium affigantur columnis ubique locorum cum magno Ecclesiæ dedecore.

Item de variis figuris, et diversimode pictis circa Altaria, et tabellis muro affixis, in quibus sæpe ridicula depicta sunt; fortasse melius considerabitur, cum de Imaginibus tractabitur.

Item providendum omnino videtur, ne ita de facili profanis usibus Ecclesiæ sint expositæ; nam sæpe milites cum signis in eis locantur; quæstusque, et negotia temporalia in eis tractantur.

Item licentia hæc quasi Missas profanandi contrahatur, et ad pristinum restituatur decorem, inhibendum esset Religiosis omnibus, ne extra suos celebrent Conventus, privilegiis, et indultis quibuscumque non obstantibus, nisi de licentia Ordinarii.

De Tempore.

Missæ, ut jure cautum est, nec ante auroram, nec post meridiem ullo pacto dicantur, nisi in casibus a jure expressis.

Item tollatur consuetudo abominabilis quibusdam in locis observata, ut scilicet post cœnam, et tripudia nocturna, cum sponsi sunt matrimonium inituri, ante lecti ingressum Missam audiant, nullo habito discrimine loci, nec temporis quo, illa celebratur.

Item videtur abusus, quod Sacerdotes paramentis induti diu ad Altare expectent Dominos tanquam ad mensam temporalem accedentes.

De

De Auditoribus.

Magnus est etiam ille abusus, quod qui Missæ intersunt, confabulentur, et silentium debitum non observent, cum sæpe Celebrantem, et adstantes impediant.

Item prohibenda videtur deambulatio in Ecclesiis, dum divina officia recitantur, et præcipue Missa.

Item prohibendi, qui Missam audiunt, ne ante faciem Celebrantis se locent, sed a tergo; nec ita vicini, ut illi impedimento sint in Ministerio Altaris.

Item prohibendi videntur mendicantes, ne inter Missarum solemnia auditores perturbent; sed ad portas maneant, et ibi eleemosynas quærant.

Item removendi ab Ecclesia videntur ii, qui ad Missam accedunt cum accipitribus, falconibus, canibus ec.

Item a sacrificio videntur arcendi notorie infames, ut scilicet excommunicati, et forte meretrices, publici usurarii, concubinarii, rixosi, et cæteri ejuscemodi; nam ad Missam Cathecumenorum possunt admitti.

Item abusus videtur, quod Canonici aliqua excusatione prætensa discedant, dum Missa Conventualis celebratur, et per Ecclesiam cum scandalo deambulant, vel in Choro confabulentur, vel quod faciant Capitula dum Missa cantatur. Et velint tamen distributiones habere, invicem enim sibi pœnas absentiæ remittunt.

Item illud providendum videretur, ut diebus, vel saltem Dominicis populi ad Missam audiendam convenirent ad suas Parochias, vel Cathedrales, ubi Parochus, ut tenetur, inter Missarum solemnia Evangelium exponeret per se, vel per alium, si ipse hoc præstare non posset. Sic enim verbum Domini promulgaretur, et animæ cibo suo non fraudarentur; et forte bonum esset, ut interim alibi a celebratione Missarum cessaretur, ne opus tam pium impediretur.

XIX. *De Abusibus Missæ.*

Abusus circa Sacrificium Missæ ab Rmo Wormiensi notati, ac Concilio exhibiti.

Quoniam ætatis nostræ Sectarii in aliis quidem permultis rebus inter se dissentiunt, in sacro autem Missæ Sacrifitio tum oppugnando, tum abrogando fere conspirant, non est, cur illorum pergraves errores, et quibusdam in locis, ubi Missam ex parte retinent, pudendos abusus, novosque, et singulares in celebranda Missa ritus hoc loco recenseamus. Satis erit institu-

tuto nostro circa eos Missæ abusus versari, qui a Catholicis præsertim sacrificantibus, ut plurimum committuntur. Hujusmodi abusus se nobis offerunt hoc ordine considerandos. Primum materia, et forma. Secundo in loco, et tempore. Tertio in his, quæ Missam antecedunt, et consequuntur. Quarto in habitu, et gestu externo. Quinto in cæremoniis, et ritibus solemnibus. Ad hæc enim capita visum est nobis posse referri, quæ sunt præsentis argumenti maxime propria.

Abusus Missæ ex parte materiæ, et formæ Sacramenti hujus Excellentissimi.

Peccatur tum a Sacerdotibus, tum ab Ædituis, ac Ministris Altarium frequenter, quod consecrandæ uti vocantur, Hostiæ offeruntur pervetustæ, impuræ, corruptæ, nonnunquam ex parte arrosæ a vermibus, et ingrati plane saporis, ut sumentibus nauseam adferant.

Peccatur itidem, cum vinum in Calice porrigitur pertenue, adeoque dilutum, ut ægre possit ab aqua discerni. Sæpe datur acidum, acetosum, nimium recens, vile prorsus, gustu insuave, quale honesti viri suis quidem mensis adhibere nollent.

Aliquando aqua vino in Calice non admiscetur, aut nimis multum admiscetur.

Immodeste, et irreverenter agunt, qui arcana illa verba Consecrationis ita pronunciant, ut præsentes eadem exaudire possint: gravius adhuc peccant, qui verba consecrationis immutant, aut ex incuria minimum illic aliquid prætermittunt. In Germania (proh dolor, ac pudor!) multi non verentur bonam Canonis Missæ, ut vocamus, partem prætermittere.

Abusus Missæ ex parte loci, et temporis.

Male observatur hodie Canon, qui præcipit extra Ecclesiam absque necessitate Missas celebrandas non esse, nisi Episcopus consenserit. Nec minima forte causa est, cur modo sacra vulgo vilescant, cum in locis non consecratis frequens tanti Sacrificii usus esse cernitur. Permittunt id sibi nobiles, et ignobiles utriusque sexus, ut quoties ipsis fere libitum est, Sacerdotis requirant operam, et rei Divinæ peractionem fieri velint in suis ædibus, arcibus, cubiculis, ac locis etiam parum honestis. Ad quam rem abutuntur Bullis, et Privilegiis Apostolicæ Sedis. Pudet, ac piget ditiores multos etiam sanos ad ædem sacram prodire. Privata istorum pietas, quæ clancularis sacris male confirmatur, nescio quam speciem habet suspecti contubernii, et occasionem præbet fovendis conventiculis, quibus Hæ-

re-

retici sæpe, ac multum uti consueverunt, ubi aperte suam propagare perfidiam adhuc prohibentur.

Non satis advigilatur, ut Altaria sint bene, firmeque constituta, sacris Reliquiis ornata, et ab Episcopo consecrata.

Non pauci ligneis utuntur Altaribus, nec proponunt piam Crucis imaginem, sed potius ob oculos habent ea simulacra, quæ vanitatem, non pietatem animis ingerunt, magisque spectatores ad probana, quam sacra meditanda solent excitare.

Justam vero temporis in sacrificando rationem non habent, qui ante lucem, vel auroram absque majorum facultate sacris operantur, qui præterea sæpius quam semel die uno sacrificant, nisi id fiat feriis Christi natalitiis, et ob causas graves Ecclesiastico jure permissas.

Abusus ex parte illorum, quæ Missam proxime antecedere, et consequi debent in Sacrificantibus.

Puros non adferunt animos ad sacrificandum, qui propter lucrum præcipue Missas celebrant, et quod pejus est, pecuniam pro sacris exigunt, præsertim cum de oblationibus pro defunctis agitur.

Intercedunt sæpe pacta, quæ a Simoniaca labe non possunt excusari, et oblationes non tam donantur, quam extorquentur. Sunt alii quoque fines perversi, quos avari, et otiosi Sacerdotes aliquando sibi proponunt, qui neque verentur aliquando rei magicæ studiosis, et nigromanticis suas dare, aut vendere operas in sacrificando.

Gravis, et communis tamen abusus est Sacerdotum in Germania, quod horarum Canonicarum rationem nullam habeant, ut neque ante sacrum Matutinas preces, et primas absolvant.

Gravior abusus, quod plerique vix semel, et iterum toto anno Confessionis, et Absolutionis petant Sacramentum, licet enormibus etiam peccatis oneratam conscientiam circumferant. Magis adhuc offendunt populum Sacerdotes ad sacra illotis veluti pedibus irrumpentes, quos publice constat flagitiose, et impudice vivere, tum ebriosos, percussores, blasphemos, negotiatores, et usurarios, nonnumquam non infames modo, sed etiam excommunicatos, et ab officio suspensos, aliquando vix satis etiam jejunos esse, et qui hesternam adhuc crapulam eructent.

Ut male præparati ad conficiendam Eucharistiam complures accedunt, nihil minus cogitantes quam illud propheticum: *Mundamini qui fertis vasa Domini*. Sic iidem absolutis etiam sa-

sacris nihil professione sua, et pietatis officio dignum ostendunt, sed sumpta communione ad Altare mox excreant; inde vero digredientes nihil precantur, sed ad fabulas, et negotia sæcularia, imo quod pejus est, in aliquam popinam illico se conferunt, et carnis voluptatibus vacant.

Abusus Missæ ex parte habitus, ac gestus externi.

Ignominiosum est Ecclesiæ, Sacerdotes in templum prodire veluti dracones, ac milites: turpius adhuc eos cum sacrificare volunt profanis, decurtatis, scissis, scurrilibus, ac mere sæcularibus indumentis vestitos ad Sancta Sanctorum accedere. Persæpe accidit, vestes, et ornamenta, quibus ad Altare Sacerdotes utuntur, ab Episcopo non esse sanctificata, aut præ vetustate corrupta propemodum. Tum facit custodum negligentia, ut non integra, et munda, sed lacera, et sordida illa reperiantur.

Hieme multi, præsertim in Germania, bonam Missæ partem absolvunt tecto capite, adeo delicati sunt homines in illis mysteriis.

Cum se se ad Altare, vel in sacrario induunt, vel exuunt Sacerdotes, vident omnes contra probatum Ecclesiæ morem nullas recitari preces, nec hymnos, et summam esse tum incogitantiam, tum levitatem, veluti profanum aliquid gereretur.

Quam fœdum et illud est, ac dedecorosum, cum Sacerdotes in sacris versantes vagis utuntur oculis, ridiculis gestibus, corrupta, et barbara pronunciatione, ut neque seipsos intelligant! Quem pium non offendat, cum sic Altaribus astant irreligiosi, ut aliud potius agere, et ad finem anhelo pectore jam aspirare, nullamque gravitatem præseferre videantur? Circa elevationem Hostiæ, et Calicis nullam sæpe reverentiam exhibent.

Abusus ex parte Cæremoniarum, et Rituum solemnium.

Multa sibi permittit hæc ætas, libertatis amans etiam in sacris, ut mira sit in uno, eodemque templo Sacrificantium varietas, si ritus omnium consideremus. Observat et hoc curiosum vulgus, quod ab Altaribus removere magis oportebat.

Et quoniam pauci ad cæremonias legitime observandas probe instituuntur, magis ad vigilandum esset Episcopis, ut quotidianas novationes magis, ac magis irrepentes amputarent, veteres autem, et probatos ritus tuerentur, ac servandos sedulo præciperent.

Pudendus abusus, præsertim apud Germanos, nullum certum

tum adesse Ministrum sacrificanti, aut si adsit, nihil tamen solitum respondere, obmurmurante interim nescio quid Sacerdote, et tacite secum voluente omnia, ut nullus exaudiat Epistolam, Evangelium, et alia quædam, quæ voce magis sonora recitanda forent.

Circa Missæ Canonem, ut crebrior est usus cæremoniarum, sit gravior illarum abusus, illic potest deprehendi, præsertim circa hujus Sacramenti Consecrationem, et sumptionem.

Fit nonnumquam, ut desit aut Calix Consecratus cum Patena, aut sacrata palla, tum amictus, alba, manipulus, cingulum, Stola, casula, sive Planeta, Corporalia, vela; quæ ut recte sunt a Patribus ad Dei cultum instituta, ita perperam a plerisque curantur, nec legirime observantur. Adeo nihil sordi, dum magis hodie videas, quam Altare cum aliis, quæ huc pertinent, ad summum illud Sacramentum reverenter offerendum.

Corporalia, quæ mundissima esse decebant, fœdis respersa maculis cum alibi sæpe, tum in ruralibus Ecclesiis passim reperiuntur, vix toto anno semel ac iterum lavantur, nescio a quibus mulierculis, et tantum non horrorem ingerunt piis, cum hi vident in Domo Dei, et Altari summam hanc abominationem. Neque majorem vero curam adhibent in conservando Christi Sanctissimo Corpore, quod male concluditur in Sacrario, pejut etiam collocatur, pessime vero aut vermibus, aut vetustati omnia consumenti permittitur. Itaque non raro accidit, ut ob supinam hanc Sacerdotum negligentiam Hostiæ consecratæ vilissimis, et fœdissimis in locis jaceant, quas citra horrorem ægre accipiant vel sani, vel ægroti.

Magnum est luminis mysterium, quod suum habere locum non potest, ubi sine lumine candelarum cerearum peragitur Sacrificium, et sacra consumatur Eucharistia.

Improvidi, et crassi homines rei sunt sacrilegii, quorum culpa id accidit, ut confusis, aut præpostere factis cærimoniis male tractetur Hostia, vel Sanguis Dominicus e Calice fundatur. Hic Hostias quidem sæpe contingunt illegitimis digitis, aut in terram delabi sinunt, Crebrior est abusus in Calice, ut guttæ Dominici sanguinis inde non solum in Corporale decidant, verum etiam porrigant se latius ad vicinum usque tabulatum; nec ulla succedit cura tollendi, lambendi, radendi, quemadmodum veteres Canones graviter decreverunt.

Violatur etiam veteris Ecclesiæ institutum, quo Missarum ordo pulcherrime distribuitur, et ad nos usque transmissus ex-

tat. Nunc propter Missas peculiares crebro videmus prætermitti alias, quæ tempori proprie respondebant.

Circa elevationem Sacrosanctæ Eucharistiæ cum altum quoddam sllentium, et intenta Dominicæ mortis commemoratio ab omnibus adhiberi deberet, perstrepunt organa, cantillant et Musici, et alia quædam interiiciuntur, quæ præterquamquod intempestiva sunt, etiam sæpe lascivum quiddam referre, et a spiritualibus studiis animos avocare videntur.

In cantionibus sub sacro magna cæpit esse licentia contra veteris Ecclesiæ morem. Omittuntur enim, et decurtantur interdum verba Prophetica, et Apostolica in Epistolis. Non recitatur integre Symbolum Fidei, non Præfatio, quæ et gratiarum actio: supprimitur et præcatio Dominica propter Cantorum, Musicorum, et Organorum concentum. Nova, et mirabili arte curatur in quibusdam Ecclesiis, ut sine magno labore cantandi, orandi, meditandi hoc tantum mysterium peragatur, et ad finem curritur, veluti major ventris, quam pietatis, mundi, quam Christi in templo cura esset.

De Missis privatis dicere supersedemus, in quibus itidem magni committuntur abusus, sicut etiam in Solemnibus.

Dignum est hoc sane Sacramentum, ut honori pristino restituatur, et ab omnibus abusibus vindicetur.

Salvo judicio S. Synodi, et Ecclesiæ Romanæ.

XX. *Votum Ragusini de Residentia XI. Decembris in Congregatione generali Tridentini MDLXII.*

Iterum residentia campum tenet, hoc est, iterum de via, et porta reformationis aperienda tractatur, quod utinam eo successu, et firmitate fiat, quam Ecclesiæ necessitas, et hujus sacratissimi Consessus dignitas postulat.

Forma decreti nobis propositi mihi non placet. Multa enim confundit, et inculcat, quæ potius destruere, quam ædificare Ecclssiam videntur. Pœnæ enim, quæ apponuntur, et spiritualia tangunt, ut excommunicationes, et peccati mortalis aggravationes Prælatorum conscientias illaqueant, et populos in scandalum adducunt. Et prima in fronte decretum hoc ordinem Episcopalem non modica inurit infamia, dum Patres ad residentiam vi, et pœnis compellit. Quid enim dicent populi, cum hæc viderint! Nihil certe aliud, nisi nos, ut mancipia ad molas flagellis detrudi. Quod satis copiose Rmus Idruntinus adnotavit, cujus sententiæ in hac parte me subscribo.

Causæ autem in decreto enumeratæ, quibus legitime a resi-

sidentia Prælati possint abesse, quamvis multæ sint, non tamen omnes recensentur, ut etiam copiose exposuit Reverendissimus, et Illustrissimus Catdinalis a Lotaringia. Quid enim, si quis vi juramenti in Consecratione præstiti Romam ad limina Apostolorum accedat? Hic ne quia in decreto comprehensus non sit, mulctandus erit?

De Curatis autem inferioribus vellem apertius sanciri, eos ad munus suum teneri non minori obligatione, et vinculo astrictos, quam sint Episcopi eorum Ordinarii.

Illud etiam non omittam, quod statim in primis verbis decreti scriptum est, Episcopos scilicet tam humano, quam divino jure ad rationem villicationis suæ reddendam teneri ec. Hoc mihi sane probatur; sed quod hæc obligatio ad omnes alios alicui muneri præpositos extendatur, non placet. Sic enim videtur ordo Episcopalis quasi Zonariis, et cæteris artificibus sedentariis comparari; quod sane indignum est.

Et quia nedum utilis, sed admodum necessaria est residentia, sine qua reformationis nec partem minimam consequi poterimus, ideo ut resideatur, omnino providendum est, quod si uno, vel alio fiat decreto, non laboro, dummodo fiat. Et fortasse non inutile esset, quod heri dixit Dominus Patriarcha Aquilegiensis sancire scilicet, ut Episcopi singulis annis per octo menses continuos residere tenerentur, reliqui quatuor eorum arbitrio, et conscientiæ permitterentur. Non enim verisimile est, eos his mensibus temere vagaturos, cum scirent sibi ad Ecclesiam omnino redeundum esse, ne gratis, nisi aliqua urgente necessitate expensari, etiam vitæ jacturam facerent. Et si mensibus octo prædictis non residerent, tunc eos non spiritualibus, sed temporalibus pœnis afficerem, mulcta scilicet fructuum, et redditiuum, ut Sacro Sanctæ Synodo magis placeret decernendum.

Quod si nec hoc remedio residentiam stabilire poterimus, ad illud recurrerem, quod est expeditissimum, ut scilicet a Sancta Synodo decernatur, quo jure Episcopi ad residentiam tenentur. Quis enim tam ligneus, vel potius ferreus est, qui obligationem, qua ad aliquod munus renetur, intelligere nolit? Quam sententiam profero, non ut lites, aut discordias aliquas excitem: quod absit; sed ut conscientiam meam cum omni charitate exonerem: quod novit ille, qui mihi quartus, jam agitur mensis, in hocmet loco vitam restituit, cum animam plane efflassem, ut plerosque vestrum Sanctissimi Patres vidisse, et meminisse credo. XXI.

XXI. *Voto di Monsig. Quinquecclesiense detto in Congregazione generale in materia della Residenza alli 30. Dicembre 1562. in Trento.*

Monsignore Quinquecclesiense, dopo alcune parole di proemio disse che prima, che venisse all' esame del Decreto, voleva esaminare due proposizioni.

An Residentia sit juris divini.
An expediat declarari.

Venendo alla prima disse, che non poteva trattarsi semplicemente di questa proposizione più, che potesse trattarsi di quest' altra. *An motus calorum sit ab oriente in occidentem?* La qual proposizione può esser vera, e falsa secondo il moto del quale si parla. E per rispondere bisognava distinguere i moti; e così per risponder bene al dubbio *de Residentia* bisognava distinguer le residenze. Ed egli disse che avendo molto pensato al voto, che doveva dare, se ne aveva immaginato una triplice distinzione.

Residenza Superstiziosa.
Residenza Ipocritica.
Residenza Vera.

Dichiarò la prima con dire, che era quella dipinta da molti così rigorosa, che non volevano, che in nessun modo, ne per alcuna occasione si potesse star assente per un' ora.

Dichiarò la seconda con l' esempio di quegli, che stanno alle Chiese loro per avanzar roba, e beneficj per i Parenti, e Nipoti, o per altro simile comodo loro, al quale attendono in cambio di vegliare alla cura delle anime.

Dichiarò la terza con dire, che era la Residenza fatta veramente per obbedire a Dio, ed aver cura del Gregge personalmente, quando per legittime cause non si era forzato di stare assente. Aggiunse, che domandato della prima specie di Residenza, risponderia, *quod erat juris superstitiosi.* Domandato della seconda, risponderia, *quod erat juris diabolici.* Domandato della terza, risponderia, *quod erat juris divini non minus, quam ipsum Evangelium.* Ed aggiunse, *quod si quis negaret jus Pastorale, et doceret non esse de jure divino, ille idem facile posset negare esse Christum.*

Allegò poi non concludere *Residentiam non esse de jure divino, quia Residentia nomen non reperiretur in Sacris literis*: nelle quali non si trovava manco, *neque Missa, neque Confessio auricularis, neque Purgatorium, neque alia hujusmodi, quæ tamen erant de jure divino.* Dis-

Disse, che questo medesimo Concilio aveva determinato la Confessione auriculare essere *de jure divino*, *non quia extaret ex expresso Dei verbo*, *sed quia ex necessaria consequentia deducebatur*: ed il medesimo disse egli avvenire nella Residenza.

Argomentò ancora alla seconda proposizione, *an expediat declarari*; e disse, che questa proposizione era assai più difficile a risolversi, che la prima: perche la prima poteva provarsi con la Scrittura, e questa seconda *innitebatur tantum rationibus*, e bisognava trattarne per discorso; e per questo egli voleva prima addurne le principali ragioni addotte per la negativa, ed allegò le sette susseguenti, dette in diversi tempi da diversi Padri.

1. Non essendo stata dichiarata in tanti anni dalla Chiesa, non deve ne anco al presente dichiararsi.

2. Far ora questa dichiarazione viene a dar occasione ai Luterani d' accusare tutti li passati d' ignoranza, o di malizia.

3. Pregiudica al Papa, perche non potrà dispensare *contra jus divinum*.

4. La dichiarazione accrescerà il peccato, perche sapendo i Vescovi, *quod teneantur de jure divino*, nondimeno non risiederanno.

5. Non bisogna imitare i Luterani, i quali in ogni cosa vogliono aver ricorso al *jus divino*.

6. Il Concilio non ha da dichiarare tutte le dispute nostre, ma solo quelle materie, che sono in controversia con gli Eretici.

7. *Jus divinum* deve essere il medesimo in ogni tempo, ed in ogni luogo, e questo non può essere nella materia *de Residentia* per obblighi diversi, che hanno diversi Vescovi in varie Provincie: verbi grazia, Ungari che sono obbligati accompagnare i loro Re.

Dopo la spiegazione di queste objezioni, le quali egli dichiarò difusamente, e promise di rispondergli, addusse cinque ragioni all' incontro, per le quali si poteva giudicare necessario il fare la dichiarazione.

La prima, perche a questi tempi turbolenti, e corrotti era necessario fare una buona riforma; e perche le corruttele erano procedute dall' assenza dei Pastori, era insieme necessario cominciare dalla Residenza, e dichiararla ad ogni modo.

La seconda, perche era cosa ordinaria, che negli estremi mali si ricorresse agli estremi rimedj; e così ora, che il mondo era in estrema ruina per l' assenza, era necessario ricor-

re-

rere a questo estremo rimedio di dichiarare la Residenza *de jure divino*, *quo nil majus*, *nil efficacius esse potest*.

La terza, perche l' ingordigia d' avere più beneficj avea indotto gli uomini in questo errore di non risiedere, era necessario con la dichiarazione della Residenza provedere all' abuso della pluralità dei benefizj.

La quarta, perche se resta opinione nel Mondo, che sia *de jure humano*, i Principi secolari, che vogliono essere padroni delle Leggi umane, non avranno alcun rispetto in por mano a turbare la giurisdizione dei Vescovi.

La quinta, perche il Mondo è già tutto pieno di queste dispute, e ne aspetta il fine per far giudizio delle altre risoluzioni di questo Convento, della giustizia, ed equità, che avrà mostrato da questo, che è causa propria: ed a proposito di quest' ultima ragione aggiunse, che vedendo egli il gran scandalo, che ne seguiva, allora ardirebbe di negare la dichiarazione di chi ardisce di negare la Fede Cristiana.

Dopo questo tornò a rispondere alle sopraddette sette ragioni, allegate da diversi per la negativa.

Prima. Quanto alla prima rispose, che erano molte cose non dichiarate nella primitiva Chiesa, le quali erano state dichiarate nei Concilj susseguenti per diversi bisogni, che aveva seco apportato il tempo; e questa materia della Residenza era cosa simile.

Seconda. Quanto alla seconda rispose, che non dovemmo noi restar di far bene per la mala interpretazione che danno i Luterani alle buone operazioni; perche se questa ragione militasse, non si faria mai cosa buona, perche essi Luterani non restano mai di calunniare il bene: ed allegò molte sinistre interpretazioni, che danno a diversi decreti di questo Concilio.

Terza. Quanto alla terza rispose, che la dichiarazione appunto faceva onore, e servizio al Papa, e non il tacere. Onore, perche mostrava, che giustamente il Papa si fosse mosso a comandare così strettamente, come ha fatto per sue Bolle la Residenza, come cosa comandata da Dio: il che se non fosse, non avria bisogno di tanto rigore. Utile, perche allora veramente si manterebbe, ed accrescerebbe l' autorità della Sede Apostolica; quando i Vescovi facendo la residenza loro, conteneranno gli altri ancora in uffizio. Ed a questo proposito allegò la vera grandezza dei Principi essere, quando in diversi luoghi hanno diversi Ministri, *qui ipsorum jura tueantur*.

Quar-

Quarta. Quanto alla quarta rispose, che se quella ragione valesse, non avria manco bisognato dichiarare, che l' omicidio, il furto, l' adulterio siano *contra jus divinum*, perche in ogni modo gli uomini peccano.

Quinta. Quanto alla quinta rispose, che aver ricorso alla Legge di Dio non è imitare i Luterani, ma fare quello, che dovressimo noi far sempre piamente, e cattolicamente: e quello che fanno essi Luterani in questo, lo fanno non come autori, ma come scimie nostre.

Sesta. Quanto alla sesta rispose, che se si hanno a dichiararsi le materie controverse tra gli Eretici, molto più deve dichiararsi questa, la quale insieme con li Vescovi è burlata dagli Eretici, ed è aspettata da tutto il Mondo, essendo già tanto tempo che si tratta, ed essendovi nate tante contese.

Settima. Quanto alla settima rispose, che il diverso rito, ed obbligo dei Vescovi in diversi luoghi, non causa *quod jus divinum non sit ubique idem*. Ed a questo proposito tornò a dichiarare la terza specie di Residenza, *quam dixerat esse de jure divino: et quod quisque tenebatur residere, nisi legitimis de causis præpeditus*. E se bene le cause potevano essere infinite, e diverse per la diversità dei paesi, e costumi, disse nondimeno, che siccome tutte le cose si riducevano sotto dieci predicamenti, così tutte le giuste cause d' assenza potevano essere collocate sotto tre cause universali proposte dal Reverendissimo Lorena; ovvero sotto tre predicamenti adotti dal Vescovo di Segovia: cioè obbedienza, necessità, e carità. E però conchiudeva questa proposizione, *Episcopi tenentur de jure divino residere*, essere la medesima in ogni luogo, perche in ogni luogo aveva la sua interpretazione, cioè *nisi legitimis de causis impediatur*. E le cause dovevano essere ponderate secondo il luogo, il costume, ee il tempo: ed a proposito dei tre capi di cause proposti dal Segovia parlò di lui due, o tre volte onoratissimamente.

Finito questo venne al Decreto, e se ne spedì brevemente, dicendo in somma, *quod summopere displicebat*. Ma se pure avesse da stare, o riformarsi, approvava le notazioni dei Reverendissimi Lorena, e Madruzio. Gli piaceva più il decreto sotto Paolo Terzo, benchè impugnava quella licenza di poter stare sei Mesi ogni anno assente senza alcuna causa. Disse *quod ex præcepto Dei tenemur docere, et prædicare. Quod si quis vult concionari, videbit ille si habens hac possit facere*. Replicò

quod

quod nisi legitimis de causis prapediamur, tenemur per nos pascere. Ed aggiunse quando Cristo disse a Pietro, *pasce*: se Pietro avesse domandato *per me? an per alium?* avria udito un' altra volta dirsi da Cristo, *vade retro Sathana*.

Lodò poi *quod restituerentur Synodi provinciales singulis biennii, ubi unusquisque suæ villicationis, et Residentiæ rationem redderet. Quod si quis diutius, quam par est, abfuisset, de eo Pontifex certior fieret, et in eum juxta antiquos Canones animadverteret*. Non gli piace che si faccia menzione di alcune nuove pene, ne meno dei premii. Ma si bene, che secondo la qualità dei Vescovi, e dei luoghi, sia allargata la mano da Sua Beatitudine: verbigrazia, gli Ungari, che sono vicini ai Luterani, e ai Turchi dovriano poter assolvere dall' eresia e simili casi; ed i Spagnuoli dalla irregolarità, o cosa tale, della quale non hanno bisogno gli Ungari: e così gli altri secondo le Provincie loro, ed il bisogno d' esse Provincie

XXII. *Instruzione data da Monsignor Commendone ai Legati di Trento sopra le cose del Concilio, trattate con l' Imperatore Ferdinando I. alli 19. Febbraro 1563.*

Qual mi sia parso di trovar l' animo della Cesarea Maestà circa il presente negozio, e ciò che si possa aspettare della Consulta dei suoi Teologi, e di quella andata di Monsignore Illustrissimo di Lorena a quella Corte, scriverò così in fretta, e più brevemente, che posso, poichè me lo comandano le Signorie Vostre Illustrissime.

Io tengo per fermo l' animo di Sua Maestà esser così buono, che se si potesse dividere la sua bontà fra li Principi Ecclesiastici, e Secolari di Germania basterebbe assai per restituire la Religione Cattolica in quella Provincia: la vita, ed i costumi di Sua Maestà vede ogniuno, quanto siano esemplari, e santi. Il zelo poi è stato sempre grandissimo: ora con l' occasione del Concilio a ma pare, che diventi ogni dì maggiore, si perche ha, ed avrà sempre molti, che la esortano.

Sopra questa sua bontà, e sopra molte pie, e sante sue parole fondano alcuni una certissima speranza, che l' Imperatore non sia per volere, o per tenere mai, come essi dicono (*a*).

Specialmente vi aggiungo tre ragioni: l' una che Sua Maestà è costantissima in credere, *quod Papa sit supra Concilium*, e che il Seldio principal Ministro di Sua Maestà tiene il medesimo: l' altra che Sua Maestà non solamente è, ma confessa

(*a*) Quì l' Originale è mancante.

sa d' essere molto obbligata a Sua Santità: la terza ragione è la grande unione del Re Cattolico, e d' altri Principi con sua Beatitudine.

Quanto alla bontà, io per me credo, che l' Imperatore più tosto per la medema bontà si sia già in parte persuaso da se stesso, ed in parte pensa essere più facilmente persuaso da altri, che in un tanto bisogno della Cristianità gli convenga prendere cura di questa comune dimanda di Riforma di un Concilio universale, massimamente stando le cose di Germania assai pacifiche, dopo una lunga tregua fatta coi Turchi, e l' elezione del Serenissimo Re suo figliuolo: e di questa sua volontà hanno dato segno molti mesi le parole, che usa di dire nelle sue Lettere, *Pro officio nostro Cæsareo et agnoscimus nos Imperatorem, et Supremum Ecclesiæ Advocatum*, con altre simili, secondo me, degne di considerazione.

Quanto al secondo fondamento delle molte pie, e sante opere di Sua Maestà io per certo lo stimo di gran momento, essendo la Maestà Sua di molta fede, e verità: ma per questo rispetto appunto penso essere talvolta più pericoloso l' interpretar le sue parole più largamente di quello, che Sua Maestà sinceramente, e molto modestamente suol dire.

Per quanto tocca ai ragionamenti, che io ho avuto seco, sono andato considerando, che alcune sue parole sono generali, e queste difficilmente a mio giudizio si possono allegare per prova contro quello, che la medesima Maestà dice particolarmente, ed espressamente esser tenuta di fare per sua coscienza, e che tuttavia in effetto commette alli suoi Ambasciatori; come il primo giorno, ch' io venni, esposi alle Signorie Vostre Illustrissime, leggendo loro le medesime parole scritte ultimamente da Sua Maestà ai detti Ambasciatori; alcune altre parole di Sua Maestà sebbene pare, che siano molto particolari, e promettino assai: nondimeno, *Quid occultum habent*.

Dell' amore, e riverenza di Sua Maestà verso Nostro Signore io non dubito: nondimeno ho letto nelle suddette Lettere di Sua Maestà agli Ambasciatori. *Pro Reformatione nullius hominis respectum putavimus nobis habendum, sed officij Nostri Cæsarei esse, ut rem, quam acerrime urgeamus*. E poco dippoi. *Itaque volumus, et serio vobis injungimus, ut hanc actionem reintegretis*.

Dell' unione del Re Cattolico, e d' altri Principi con Sua Beatitudine io non parlo: sò che nella Lettera sopraddetta so-

no queste parole: *Causa quod nihil, seu parum adhuc profecerimus, fuit, quod ex Regibus principalibus Christianis, nedum ex Prælatis nullos fere habuimus adjutores.* E poco dappoi: *Verum quia oratores, et Prælati Christianissimi Regis nobis consentiunt, et se nobis conjunxerunt, neque dubitandum de Hispanis, decrevimus igitur experiri.*

Dell' opinione di Sua Maestà, e del Seldio ancora: *Quod Papa sit supra Concilium*, io non ho inteso parlarne da Sua Maestà, ne da alcuno dei suoi Consiglieri: ho ben inteso che la più grave, e principal querela, che faccino in quella Corte, è sopra la persuasione, la quale hanno, che quì non si possa fare cosa alcuna senza espresso, e particolar ordine di Roma: e di più ho inteso, che Sua Maestà si è doluta d' alcuni decreti fatti ultimamente a Roma in pregiudizio del Concilio, quasi dichiarando con essi, che *Papa sit supra Concilium*; tal che è entrato desiderio in molti di quella Corte, *ut is scrupulus*, come essi dicono, *tandem eruatur ex hominum animis, scilicet Papam, vel subesse, vel præesse universali Concilio.*

La somma è, che a me pare d' avere veduto non pure in Sua Maestà, ma nei principali Ministri, come Trausen, e Seldio un' ardentissimo desiderio della Riforma, e del progresso del Concilio con una gran speranza: *quod remittendo aliquid de jure positivo, et reformando mores, et disciplinam Ecclesiasticam*, non solo si possano conservare li Cattolici, ma guadagnare, e ridurre gli Eretici: e con una opinione, od impressione pur troppo ferma, che quì siano molti, che non vogliono riforma; onde si vedono nelle Lettere di Sua Maestà molte parole, che lo dimostrano: *Durum his, qui terram amant, quod multis effimerum in privatis morum effectibus expedit indulgere, ut res eo spectare videbatur præcipua capita recuperanda pristinæ tranquillitatis perpetuo silentio involutum iri*, ed altre assai. A me ha detto il Seldio, ogni uno loda la Riforma in generale, ma non si vuol discendere ai particolari; e mi mostran di sopportare mal volontieri questo tardo progresso, come ei diceva del Concilio circa la Riforma: parimenti il Trausen mi ha parlato, quasi in *eadem sententia*. Il Serenissimo Re dei Romani mi ha detto lui ancora. *Valde lente progreditur Concilium, et quid adhuc factum est magni momenti?* roggiungendo, fa gran bisogno di una buona, ed intera Riforma, e che il Concilio abbia buon progresso.

Non

Non vi è dubbio, che non sieno state fatte, e con lettere, ed a bocca molte sinistre relazioni del Concilio, e che non debbano esser fatte delle più importanti, e da persone di maggiore autorità. A me è convenuto ragionarne più volte; ma la Cesarea Maestà non è venuta a dolersi meco espressamente d' altro particolare, che dell' esservi un Segretario solo, sebbene dava segno d' aver delle altre impressioni non buone circa il Concilio.

Per il che io dubito grandemente, che la molta speranza, che si è avuta sin ora della volontà dell' Imperatore, abbia portato più danno, che utile, e differisce le provvisioni, ed i rimedj opportuni, onde poi Sua Maestà sia stata confermata nella predetta opinione, e possa poi essere condotta a passare più oltre di quello, che forse da principio avrebbe fatto.

Intendo che il Seldio a proposito della difficoltà, e disparere nel Concilio ha detto, *oportuisses initio segni sana consilia*.

Intendo, che la Maestà Cesarea, si è doluta con alcuni, che gli sia stata mossa parola: *de dissolutione, et dispersione Concilij*: e che non mancano ora persone, le quali cercano di persuaderla: *quod cessantibus his, ad quos praecipue pertinet, Majestati suæ incumbat suscipere causam Ecclesiæ, cujus est Advocatus, et Protector*: e sarà forse assai difficile impresa rimoverla da questo, e farla capace, *quod etiam si cessaverat Samuel, nec venerat justa placitos dies, et timeret Saul, ne Populus delaberetur a se, tamen non debuit offerre Rex holocaustum*. Perciò che la Maestà Sua tiene di non trascendere *terminos officij sui Cæsarei*; anzi con tutta la protezione che piglia del Concilio fà secondo la bontà sua, professione, *non dandi, sed accipiendi ab illo Leges*: e nelle sue Lettere scrive, *quod æque Summi, et infimi Concilio se subijcere debent*.

Io narrai alle Signorie Vostre Illustrissime le parole, che Sua Maestà molto confidentemente mi disse circa il Serenissimo Re suo figliuolo; per il che a me parve, che mi fossero dette solo per mostrarmi, come per Sua Maestà prema tanto nella Riforma solo il servizio di Dio, sicchè *proprio filio non parceret* in voler quello, che questo servigio di Dio richiede: e ciò quanto spetta all' animo di Sua Maestà.

Quanto alla convocazione dei Teologi, prima appare molto pericolosa, che quivi si entri a mettere in disputa qualunque cosa: perciò temo, che forse con la risoluzione di quei pochi Teologi si confermi, ed assicuri il pio animo di Sua Mae-

stà a difendere, e promovere quello, dove che già pare inclinata.

Uno dei principali punti, che si proporranno, secondo che intendo, è quando, e come convenga al Concilio di trattare la Riforma: ed a tale congiuntura vanno a quella Corte li Sorbonisti.

Ho già riferito alle Signorie Vostre Illustrissime da chi mi sia stato detto essere necessario, che i Principi v' abbiano poste le mani. Il che in parte confronta con quello, che io scrissi alli 5. di questo da Ispruch. Onde se bene pare, che alcuni minacciano Concilj Nazionali, del che apertamente mi parlò il Cardinale di Lorena in Sterzin, nientedimeno penso, che ora la principal mira di molti sia di prevalersi di questo presente Concilio; ovvero far sì, che le Signorie Vostre Illustrissime proponghino tutte le loro pretensioni, ovvero pigliarsi da loro questa autorità di proporre: nell' uno, e nell' altro de quali casi non sò, quanto le Signorie Vostre Illustrissime si possono promettere dai Padri.

La Maestà Cesarea nella sopraddetta Lettera ai suoi Ambasciatori scrive: *Ut rationes per nos comonstratas suscipere velint Illustrissimi Domini Legati, ne forte nos, ac cæteri Reges, et Principes contra voluntatem, et desiderium nostrum Regnis, et Provinciis suis quisque prospiceret.* O secondo me è più facile a credere, che chi arriva a questo segno, e mostra d' essere costretto ad acconsentire ai Concilj nazionali, possa assai facilmente esser persuaso di cercar prima con ogni modo possibile di valersi del presente Concilio universale: e già io veggio, che nella Corte Cesarea molti si dolgono più, che non facevano prima, che li Prelati di Germania non vengano al Concilio, e che questa Nazione vi manchi.

Il Cardinale di Lorena in Sterzin mi ha interrogato molto diligenremente sopra questo non venire dei Prelati di Germania; ed in specie mi domandò, se egli troveria Monsignore Quinque Ecclesiarum. Mi ha riferito d' avere detto a Sua Maestà, come bisognarebbe, che ella facesse opera, che li Prelati di Germania venissero: ma intendo esser, chi desidera, che Sua Maestà istessa venisse in persona seguendo l' esempio dell' Imperatore Sigismondo, del quale Imperatore è fatta menzione nel volume Cesareo.

Un' altro punto per quello, che io posso congetturare dalle parole di alcuni, credo io, che siano per trattare questi Teologi,

gi, cioè d' amplificare le petizioni del volume, e di formare a loro modo una maggiore, e più intera Riforma, secondo che qui ancora il Presidente Ferrero ha accennato nella sua Orazione, che li Francesi siano per fare frà questi Teologi. E gran ventura, che vi sia il Padre Canisio uomo di grandissima bontà, e dottrina, e gran difensore della Potestà Pontificia: ma temo, che in questo sia solo, o quasi solo.

Il Presidente della Congregazione dei Teologi doveva essere il Vescovo Quinque Ecclesiarum.

Della persona del Cardinale di Lorena le Vostre Signorie Illme siano certe, che quivi se ne ha grandissima aspettazione; e l' Imperatore, ed il Re ne hanno parlato altissimamente: e quello, che più importa, parmi d' avere veduto in ogni parte i medesimi concetti, desiderj, consigli, e parole in Signoria Illustrissima, e nella Corte Cesarea.

Il Seldio ha detto, *Illustrissimus Dominus Lotharingius venit quidem sponte sua, non vocatus; credo tamen, quod ages de Concilio, et si quid affinget ad propositum, libenter arripiemus*. Gli Cesarei volevano, e dimandavano principalmente la Riforma, e la volevano *auctoritate Concilij*: ora con la venuta del Cardinale è verisimile, che non solo si confermino maggiormente in questo loro desiderio, ma di più pensino di trovare modo, e forma d' aver più parte, ed autorità nel presente Concilio per stabilire in esso tutte le loro petizioni, unitamente con i Francesi.

Ora perche a questa trattazione di Riforma altri oppone la difficoltà dell' esecuzione, e massimamente in Germania, io non resterò di dire alle Signorie Vostre Illustrissime come sopra questo punto stesso dell' esecuzione, il Seldio, ed altri si restringono a tre ragioni. La prima, che li Gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello, che se ne possa sperare in effetto, poichè solamente con la buona vita, e con le prediche, e con le scuole loro vi hanno ritenuta, e vi sostentano tuttavia la Religione Cattolica, e che però non è dubbio, quando si facessero molti Collegj, e molte Scuole, onde si potessero avere molti operarj, se ne caverebbe frutto incredibile; ma bisogna cominciare una volta. La seconda, che tutto il disordine, e rovina della Chiesa è nata per li molti peccati, ed ha bisogno di molta misericordia, la quale non potremo impetrare senza Riforma, e penitenza. La terza è, che o è bene riformarsi, o nò: se è bene, ancora che non si

cavas-

cavasse altro frutto, che questo solo d' esser migliori, siamo tenuti di farlo.

Io nella relazione mia toccai, o più tosto accennai alle Signorie Vostre Illustrissime una parola di quello, che secondo il debil parere mio resta di poter fare circa a questo. Ma Monsignor Nunzio per la sua molta esperienza, ed intelligenza di questa Corte, e di tutti li Negozj ne ha già data, e ne può dare di continuo più piena informazione, e più sincero giudizio, e molto miglior rimedio. A me Sua Signoria, innanzi la mia partenza, disse riferire per nome mio agli Reverendissimi Legati, che io provederò tanto a tempo alle cose, e gliene darò avviso in modo, che si abbia tempo di procurare tutti i rimedj. Onde io mi rimetto volentieri al giudizio di Sua Signoria, ed agli avvisi, che ne verranno di giorno in giorno.

XXIII. *Lettera patente del Serenissimo, e Cattolico Re Filippo nostro Signore, per la quale approva il Sacrosanto Concilio di Trento, e comanda, che sia pienamente eseguito* (a).

Don Filippo per la grazia di Dio Re delle Spagne, delle due Sicilie, di Gerusalemme, d' Ungaria, di Dalmazia, di Croazia ec. Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, del Brabante, e di Milano, Conte d' Aspurgh, di Fiandra, e del Tirolo ec. ec.

Certa, e notoria è l' obbligazione, che hanno i Re, e Principi Cristiani d' ubbidire, osservare, ed adempire, e che nei suoi Regni, e Stati si ubbidiscano, osservino, ed adempiscano i Decreti, e Comandamenti della Santa Madre Chiesa, ed assistere, favorire, ed ajutare l' effetto, esecuzione, e la conservazione di quelli come figli ubbidienti, e protettori, e difensori di essa; dovendo ancora per l' istessa cagione adempirsi, ed eseguire li Concilj Generali, che legittimamente, e canonicamente con l' autorità della Santa Sede Apostolica Romana sono stati convocati, e celebrati, l' autorità dei quali Concilii universali fu sempre nella Chiesa di Dio di tanta, e tal venerazione per essere, e rappresentarsi in essi la Chiesa Cattolica, ed Universale, assistendo alla sua direzione, e progres-

(a) Nell' Originale avvi ancora il testo Spagnuolo, ed accanto al medemo vi si trova la presente traduzione, legaliazata per mano del pubblico Notaro Rainaldo dei Rainaldi, nelle Camere Capitolari di S. Pietro in Roma alli 19. Gennaro 1692.

gresso lo Spirito Santo, uno dei quali Concilii è stato, ed è quello, che ultimamente si è celebrato in Trento, il quale primo ad istanza dell' Imperatore, e Re mio Signore, dopo con molta, e gran difficoltà fu convocato, e pubblicato dalla felice memoria di Paolo Terzo Pontefice Romano per l' estirpazione delle Eresie, ed errori, che in questi tempi nella Cristianità tanto si sono distesi, e per la riformazione dei lussi, eccessi, e disordini, del che ve n' era tanta necessità: il qual Concilio fu, vivente Paolo Terzo cominciato, e dopo con l' autorità della buona memoria di Giulio Terzo proseguito, ed ultimamente con l' autorità, e Bolle del nostro Santo Padre Pio Quatto è stato continuato, e proseguito sino al fine; nel quale intervennero, e concorsero da tutta la Cristianità, e specialmente dai nostri Regni, e Stati tanti, e tali Prelati di gran Dottrina, Religione, ed esempio, assistendo ancora gl' Ambasciatori del Serenissimo Imperatore nostro Zio, nostri, e degli altri Regni, Principi, Repubbliche, e Potentati della Cristianità, ed in esso con la grazia di Dio, e l' assistenza dello Spirito Santo si fecero intorno alla Fede, e Religione tanti Santi, e Cattolici Decreti; ed intorno alla riforma molte cose tanto giuste, molto convenienti, ed importanti al servizio di Dio nostro Signore, ed il bene della sua Chiesa, ed al governo, e polizia Ecclesiastica: addesso avendoci Sua Santità mandato i Decreti del detto Santo Concilio stampati in forma autentica, Noi come Cattolico Re, ed ubbidiente, e veto figlio della Chiesa volendo soddisfare, e corrispondere alle obbligazioni, che abbiamo, e seguitando l' esempio dei Re nostri antecessori di gloriosa memoria, abbiamo accettato, e ricevuto, accettammo, e ricevemmo il Sacro Santo Concilio, e vogliamo, che in questo detto nostro Stato sia eseguito, osservato, ed adempito; che per l' esecuzione, adempimento, conservazione, e difesa di ciò, che in esso fu ordinato, si dia il nostro ajuto, e favore, interponendo ad esso la nostra autorità, e braccio Reale, quanto sarà necessario, e conveniente: e perciò esortiamo, ed incarichiamo ai Molto Reverendi Arcivescovi, Vescovi, Priori, Abbati, Generali, Provinciali, Guardiani degli Ordini, ed a tutte le restanti persone Ecclesiastiche a quali ciò spetta, che subito faccino pubblicare, e pubblichino nelle loro Chiese, Distretti, e Diocesi, e nelle altre parti, e luoghi dove sarà espediente il detto Santo Concilio, e che l' osservino, adempiscano, faccino osservare, adempire, ed eseguire con lo zelo, e diligenza, che

ricer-

ricerca un negozio di tanto servizio di Dio, ed utile della sua Chiesa. Comandiamo ancora all' Illustre nostro Governatore, e Capitano Generale del detto Stato, che presentemente è, e sarà per il futuro, al Senato, e Presidenti degli altri nostri Tribunali, Capitani di Giustizia, ed altri Ministri di essa, che diano ajuto, e favore per l' esecuzione, ed adempimento del detto Concilio, e di ciò che si è ordinato in esso, sarà necessario, e conveniente; che così è la nostra volontà.

Dato in Madrid 17. di Luglio 1564.

Io el Re.

Ad mandatum Regiæ, et Catholicæ Majestatis proprium.

Vargas.

V. Figueroa.

V. Polo Regens.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PAR-

PARTE TERZA

CHE CONTIENE

UNA SERIE DI LETTERE

SPETTANTI

AL SACRO CONCILIO DI TRENTO.

LETTERA I.

Dei Legati del Concilio; cioè i Cardinali del Monte, Santa Croce, e Polo a Messer Lodovico Beccadelli loro Segretario.

Reverendo Messer Lodovico.

Con la presente vi mandiamo la copia di una, che scrivemmo al Revmo, ed Illmo Farnese, la quale vi servirà per informazione di quel più, che occorre dopo la partita vostra (*a*).

Il ricordarvi di spedirvi quanto più presto potrete, e ritornare da noi, che vi amiamo, e desideriamo, e frattanto che soprastarete in Roma di tenerci avvisati, credemmo sia superfluo. State sano. Di Trento alli XVIII. d' Agosto 1545. Tutti Vostri come Fratelli.

Il Cardinale del Monte.
Il Cardinale di Santa Croce.
Reg. Cardinalis Polus. (*b*).

II. *Dei Legati del Concilio al Cardinal Farnese.*

Per risposta della lettera di V. S. Revma, ed Illma dei 12. ricevuta jeri non diremo altro, se non che io Cardinale di Santa Croce ho esposte a questi miei Signori le ragioni, quali movano Nostro Signore a pensare d' infeudare Parma, e Piacenza, e che tutti tre preghiamo Dio, che l' inspirazione di

(*a*) Vedila Num. II.
(*b*) Tutte le altre sottoscrizioni di propria mano dei Legati sono uniformi alla presente.

Sua Santità abbia prospero successo quanto al pubblico, e quanto al privato dell' Illma Casa Sua.

Delle cose del Concilio ci rimettemmo a Messer Lodovico, che a quest' ora dovrà essere vicino a Roma. Ben è vero che dopo la partita sua si è sparso quì nuova (dicono per lettere di Wormes ai particolari) che il Concilio si aprirà, e di poi si anderà intertenendo così senza fare altro in ragionamenti generali, e prospetrive, finchè il Colloquio, e Convento inditti siano spediti: il che ha dato nel naso a tutti questi Prelati, e non ne vogliono sentir fumo; e noi non l' approvaremmo mai, perche sarebbe un dileggiare Dio, ed il Mondo insieme, ed esporre a grandissimo pericolo senza speranza di profitto alcuno le cose della Sede Apostolica per li eventi sinistri, che potrebbono succedere, quali Dio proibisca: ed in tal caso, quando pur bisognasse, soprasedere per non disturbare i disegni di Cesare per avergli rispetto. Riputaremmo manco male il trasferirlo chiuso, come si trova al presente; e di poi alla giornata consigliarci dell' aprire, e procedere in quel modo, che paresse più espediente a Sua Santità, alla quale baciamo i benedettissimi piedi; ed a V. S. Revma e Illma le mani.

Di Trento alli XVIII. d' Agosto 1545.

III. *Dei Legati al Beccadelli.*

Reverendo Messer Lodovico. Con quanto desiderio aspettiamo d' intendere l' arrivata vostra in Roma a salvamento, e qualche risoluzione di queste cose del Concilio, lasciaremo considerare alla prudenza vostra.

Lodovico Dall' Arme (*a*) passò l' altra mattina a tre ore di giorno in poste con quattro cavalli pubblicamente, e scoperto in tutto dinanzi alla porta nostra, ed io Cardinale del Monte era alla finestra. Si mise la mano alla bocca, come mi vidde e di poi arrivato sotto la mia finestra; la levò mostrando sputare, e volendo finalmente che io il vedessi, e conoscessi. Mandammo di poi a chiamare il Mastro della posta, dolendoci che non ci desse notizia di quelli, che passavano, come pareria conveniente, trovandoci quì Presidenti d' un Concilio, e rappresentando la persona di Nostro Signore, al quale prima,

(*a*) Lodovico Dall' Arme Bolognese, Conte di S. Bonifazio, stipendiato dal Re d' Inghilterra, insidiava alla vita del Cardinale Polo, il quale come riferisce Angelo Massarelli avea per qualche tempo differito il suo viaggio da Roma a Trento per non incontrarsi in questo suo rivale.

ma, e di poi a noi il Cardinale di Trento avea fatto offerta larga di questa Città, che ne disponessimo come padroni. Rispose, che egli non dipendeva da Sua Signoria Reverendissima, ma dal Re dei Romani, e che bisognerebbe, che ne avesse ordine da Sua Maestà, o dal Generale delle poste dell' Imperatore. Poco di poi venne a rrovare me Cardinale del Monte, e mi disse, che bastarebbe, che Castell' Alto gliene dicesse una parola. Non ne avemmo cercato più altro, ne cerchiamo: ci basta solamenre dirvi, che con l' incomodità di questo luogo si può aggiugnere ancora questa indegnità; e noi stiamo quì in una patria comune, aperta ad ogni sorta di gente, e ci conviene di veder passare innanzi agli occhi un facinoroso, ribelle di Nostro Signore, servitore di un Re scismatico, eretico, ed insidiatore della vita, forse di qualcuno di noi tre, ed avere pazienza. Non s' intenda già che questa nostra querela tocchi in conto alcuno il Reverendissimo di Trento (*a*), alla cortesia del quale ci sentiamo obbligatissimi.

Questi Prelati Francesi ebbero tre giorni fa lettere dal Governatore di Torino, che l' accordo tra il loro Re Cristianissimo, e l' eretico d' Inghilterra si aveva per conchiuso. Metteva-no le condizioni tanto favorevoli per il loro Re e nessuna per quell' altro, che ci pareva difficile a crederlo. Come si sia, non ci dispiacerà, che con la comodità del tempo entriate in qualche ragionamento con Sua Santità di quello, che si conteneva nell' ultimo capo della vostra instruzione, (*b*) perche pare cosa facile a riuscire per dipendere dalla volontà di un solo, e riuscendo n' acquisterebbe Sua Beatitudine infinita gloria: non riuscendo avrebbe tanto lume più della mente di qualch' uno. A noi finalmente pare cosa praticabile, e che avendosi da soprasedere contro i Luterani si poresse cercare ora questa come principale, non potendosi dire, che non sia matura, o sproporzionata, e che il tempo non serva. Ci rincresce di non la potere così esprimere con la penna, come l' avemmo concetta nella mente; pure la molta intelligenza di Sua Santità,

(*a*) Cristoforo Madruzzi Tedesco Prete Cardinale di S. Cesareo, terzo Giudice del Concilio sotto Paolo IV.

(*b*) Questa istruzione non l' abbiam trovata fra i Mss. neppure le lettere del Beccadelli ai Legati del Concilio. Quest' ultimo non ci reca maraviglia, giacchè il Beccadelli non tenne compiuto registro delle sue lettere, se non allora quando fu scelto Nunzio Apostolico a Venezia, e prese per suo Segretario Antonio Giganti.

e la destrezza vostra avranno da supplire. Vale. Tridenti XXVI. Augusti 1545.

P. S. La presente fu scritta stamattina. Avemmo di poi con gran piacere nostro ricevuto tre vostre insieme una da Bologna dei XVI. e due da Roma dei XXI. *Diligentiam vestram* (disse quel Papa) *in Domino commendamus*. Seguite *bonis auspiciis*, e speditevi quanto più presto potrete con grazia di Nostro Signore, e del Reverendissimo, ed Illustrissimo Monsignor nostro Farnese (*a*), e ritornate da noi, che come per un' altra vi avemmo scritto, vi amiamo, e desideriamo.

IV. *Dei medesimi allo stesso.*

Reverendo Messer Lodovico. Alle due prime vostre dei XXI. rispondemmo alli XXVI. Giunse poi l' altra dei XXII. quale per non contenere cosa nuova, non ricerca risposta, se non di lodare la diligenza vostra dello scrivere, e desiderare, che siate presto da noi. Quanto scrivemmo a Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo nostro, vedrete per la quì inclusa copia (*b*).

Quanto alla distribuzione voi sapete, che noi avemmo voluto soprassedere di parlare, finchè sentissimo l' esito della spedizione del nuovo feudo del quale si parlava, acciocche di Nostro Signore, e Monsignore Reverendissimo, ed Illustrissimo nostro potessimo con più serenità d' animo pigliare la difesa della giustizia nostra contro la durezza di qualch' uno del Collegio. La ragione, che tutti i Legati si possino dire absenti per causa pubblica, è vera, ma non tale, e tanta, ne così prerogativata, come quella del Concilio. Di poi tutti gli altri Legati hanno molti emolumenti straordinarii, e noi nessuno, ne per altra cagione si sono potuti movere a statuire, che i Legati non partecipassero. Ve n' avemmo voluto scrivere queste quattro parole adesso *incidenter*, rimettendoci ad una maggiore informazione, e più distesa, quale pensaremo di mandare poi, che sarà partito Monsignore Mignanello, e ci saremo tanto più sgravati dal pensiero delle cose pubbliche, le quali avemmo sempre anteposte, ed anteporremmo alle nostre. Altro per ora non ci occorre dirvi. State Sano.

Di Trento alli XXVIII. d' Agosto 1545.

V. Co-

(*a*) Il Cardinale Alessandro, Nipote di Paolo III.
(*b*) E' la seguente.

V. *Copia della lettera scritta dai Legati al Cardinal Farnese.*

Reverendissimo, ed Illustrissimo Signor Nostro Colendissimo.

Scrivemmo ultimamente a Vostra Reverendissima, ed Illustrissima Signoria alli XXVI. La notte seguente comparsero le sue dei XXI. per le quali con molto nostro piacere intendemmo la spedizione del Feudo di Parma, e Piacenza essere stata fatta con universale consenso del Collegio. Dio ne lasci avere a Nostro Signore, ed alla Casa Sua Illustrissima quel contento, che ella, e noi sue creature desideriamo.

Aspettiamo Messer Lodovico Beccadelli, ancora che poichè avemmo parlato con Monsig. Mignanello, non potemmo se non desiderare che Sua Santità l' oda, mentre che le cose sono intere, e prima che faccia altra deliberazione: il che non dovrà portare incomodo, essendo oramai sì vicino, e facendosi instanza (secondo intendemmo) per li Ministri Imperiali, che si soprasseda nell' aprire il Concilio, almeno per tutto Settembre. Egli partirà di quì posdomani, e se ne verrà a dirittura a trovare Sua Beatitudine ben instrutto non solo delle cose di Germania fino alla sua partita, ma ancora di quello che occorre a noi, poiche da lui avemmo meglio inteso lo stato delle cose presenti. In buona grazia di Vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria umilmente ci raccomandiamo.

Di Trento alli XXVIII. d' Agosto 1545.

VI. *Del Cardinale del Monte a Lodovico Beccadelli.*

Caro Messer Lodovico. Ancor che la comune, e la poscritta sia stata dettata da me con molta mia soddisfazione per ragionare con V. S. nondimeno non me ne chiamo ancor soddisfatto, e sono forzato dirle, che la vigilia della Madonna mi feci la chierica, ed andai al Vespro, e da quella benedetta ora in quà sono stato sempre con dolore dei denti, ed incartarata la testa, il collo, le spalle, deizione di stomaco, e d' appetito, e finalmente sono entrato in certo umore molto malenconico, perche ho preso il saggio di quest' aria, poiche sono piovute quattro gocciole, e vò conghietturando quel che sarà di Novembre, Dicembre, e Gennaro, se Dio pur vorrà che facciamo quì penitenza dei nostri peccati. Ma ne quest' ancora mi dà tanta noja, quanto l' essermi messo in testa che il mio giudizio non sia in parte alcuna conosciuto, non dico tanto da Nostro Signore, quanto dal Cardinal Farnese, *Utcunque sit.* Ritorni presto il mio caro, ed amato Messer Lodovi-

vico sano e salvo, e cesserà ogni molestia. Benevaleat.

Da Trento alli 26. d' Agosto 1545.

Frater Cardinalis de Monte.

VII. *Dei Legati del Concilio al Beccadelli.*

Reverendo Messer Lodovico. Prima per la vostra dei 24. e poi per l' altra dei 26. avemmo inteso quel che fino allora si trattava delle cose del Concilio, e così restiamo benissimo soddisfatti della diligenza vostra. Solo ci dispiace la indisposizione sopraggiuntavi, dalla quale però desideriamo, che con la buona cura vi siate già liberato per ritornarvene a noi, quanto più presto potrete, patendosi quì, come si fà, della vostra assenza. Scrivemmo quel poco, che ci occorre, a Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo Nostro, di che vi manderemmo copia; ma una Staffetta, che passa, non ci dà tempo. Pur dal Maffeo ne dovrete essere ragguagliato. Altro per ora non ci occorre dirvi. State sano.

Di Trento al primo di Settembre 1545.

Deditissimi Vostri.

VIII. *Dei medesimi al suddetto.*

Reverendo Messer Lodovico. Dopo l' ultima nostra del primo di questo ricevemmo due dì sono la vostra dei XXIX. del passato, quale ci fu gratissima per intendere il vostro miglioramento, e la speranza, che ci date di tornare presto; oltre alle altre cose, che in essa si contengono. La copia di quanto abbiamo scritto a Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo Nostro sarà quì inchiusa, e medesimamente quella delle annotazioni di che si fà menzione. Noi vi desideriamo, ed aspettiamo. State sano.

Di Trento alli V. di Settembre 1545.

Deditissimi Vostri.

IX. *Copia della Lettera dei Legati scritta al Cardinal Farnese.*

L' ultime nostre a Vostra Signoria Reverendissima furono del primo di questo, con le quali si mandò un plico di Monsig. Verallo. Di poi è comparso un Procuratore di due Vescovi di Germania, cioè Erbipolense, ed Eystense con li loro mandati; la sostanza dei quali è scusarsi dal non essere potuti venire fin quì al Concilio, e domandare, che si ammetta questo loro Procuratore fino a tanto, che potranno venire personalmente. Noi avemmo risposto, che se bene ci siamo maravigliati, che le loro Signorie non siano venute al Concilio; ove-

ve-

vero quando fossero state impedite da giusto impedimento, non abbiano mandato più presto a scusarsi, pure interpretando tutto nella miglior parte, quanto al passato accettavammo le scuse; ma quanto all' ammettere li Procuratori in Concilio, gli significavamo non potere senza espressa commissione di Nostro Signore per la Bolla, che Sua Santità aveva fatta e pubblicata (*a*). E' restato di scrivere questo ai suoi principali, ed aspettare risposta. In quel, che potemmo, è stato carezzato da noi, e sarà di continuo.

Poich' è venuto quì di Germania il recesso ultimo di Vormazia, non potiamo resistere alle querele, che da questi Prelati ce ne sono fatte, quali per una bocca lo biasimano, abborriscono, e tengono per peggiore di quello di Spira; e molti mostrano maravigliarsi come Sua Santità, quale contra quel di Spira si mostrò così viva, abbia ora tollerato, e toleri questo, ora, che è inditto, e già congregato il Concilio: ed alcun di loro per farci conoscere meglio la cosa, hanno notato li luoghi più esorbitanti, come V. S. Reverendissima vedrà per la Copia di una di quelle annotazioni, che si manda con questa (*b*). E benchè noi ci ingegniamo, quanto potemmo di consolarli, e persuaderli, che tutto possa essere stato permesso da Sua Santità a buon fine, ci replicano, che a qualunque fine sia permesso; e qualunque cosa ne segua, non si torrà mai la nota, che è stata posta non solo a Sua Santità, ed alla Sede Apostolica, ma al Concilio, ed a tutta la Chiesa universale dai Principi laici, essendo già pubblicato per tutto il Mondo *ad perpetuam rei memoriam*, quel che in questo recesso si contiene: e ciò sia per avviso a V. S. Reverendissima, alla quale di continuo ci raccomandiamo.

Di Trento alli V. di Settembre 1545.

X.

(*a*) Il Pontefice per una Bolla aveva già proibito, che verun Vescovo potesse comparir al Concilio per Procuratore, ma che ciascuno sotto gravi pene fosse tenuto ad intervenirvi di persona. Paolo III. fu indotto a questo passo, dopo che Pietro di Toledo Vicerè di Napoli impedì ai Vescovi di quel Regno di portarsi al Concilio, obbligandoli che mandassero a loro nome quattro Vescovi da lui scelti a questa incombenza; la qual determinazione, quando si fosse eseguita avrebbe recato gravissimo danno alla libertà del Concilio medesimo. *Pallav. lib. V. cap. 5. num. 3.*

(*b*) Indarno abbiamo ricercata quest' annotazione tra i Mss.

X. *Del Papa Giulio III. al Re Cristianissimo di Francia.*

Carissime in Christo Filii noster Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Con tutte le ingiurie, e danni, che mi avete fatti, non posso se non desiderarvi aumento, e prosperità senza detrimento però dello Stato mio, e di questa Sede: per lo che dico liberamente quello, che mi occorre così per onore, e comodo vostro, come pel mio proprio, vedendo massimamente, che non avete persona, la quale ardisca dirvi la verità: per distorvi se a Dio piacerà dalla impresa di Parma, mi bisogna dimostrarvi che sia ingiusta. Dico adunque, che voi non avete ragione alcuna privata, nè pubblica di pigliar protezione di Ottavio contro di me, ma dovevate bene per ragion privata, e pubblica contenervene. Quanto alla privata, egli non era vostro congiunto, nè dipendente, nè servitore, nè in verun modo interessato con voi, ma era ben congiunto dello Imperatore, essendo suo genero, ed era dipendente, e servitore, ed interessato con me, essendo egli disceso da Papa Paolo, per natura del quale io discendo per addozione; ed essendo mio Feudatario, e stipendiato, e Confaloniere, e Capitan Generale. Quanto alla pubblica ragione, che l' Imperatore non entrasse in Parma, non milita; perche tutta l' Italia stava quieta, ne si vedeva segno, o preparamento alcuno di nuova gente in Lombardia, ed io dava ad Ottavio tre mila Scudi il mese, che gli bastavano d' avvanzo per guardarsi, finchè non si vedesse maggior necessità: oltre che nè anche alla Sede Vacante, quando l' avrebbe potuto fare senza offesa di persona particolare, nè dopo l' assunzione mia al Pontificato si era veduto movimento alcuno d' armi dalla parte di esso Imperatore, il quale era occupato a ridurre alla vera strada i deviati dalla Fede, e Religione nostra in Germania, ed a tranquillare quella Provincia; e l' impresa era tale, che si poteva pensare, che gli bastasse, e non avesse da dar molestia a chi non ne desse a lui: come pure si poteva pensare, che una tale innovazione, la quale non si vedesse, che potesse essere cagionata da altra intenzione, che per turbare gli Stati suoi l' avesse da eccitare a prendere l' armi contra chi si fosse, e dolersi di me, e riputarmi colpevole, e partecipe, quando io non avessi comandato ad Ottavio, che desistesse; e poichè glielo aveva comandato, e ch' egli perseverava nella sua disubbidienza: come poteva far di meno di non procedere per ogni via contro di lui? Dovevate dico contener-

ve-

vene per causa pubblica vedendo, che offendevate me tanto vostro amico, che forse non ne avete un' altro maggiore, massimamente poi che io aveva risposto al vostro Ambasciatore D' Urfe, che io non poteva in alcun modo contentarmene: e poiche aveva scritto al mio Nunzio una lettera lunga, piena di ragioni, per le quali voi doveste contenervene; e poi che cento volte aveva fatto il medesimo uffizio coi Cardinali di Tornone, e di Ferrara, mostrando che potevate ricevere più che .... da me, e dallo stato mio, che da Ottavio: e se pur non volevate contenervene, non dovevate rispondere al mio Nunzio con parole contumeliose, nè pubblicare al medesimo tempo l' Editto del Concilio Nazionale, nè correre così a furia a capitolare con Ottavio, ma andare un poco più ritenuto, e cercare d' avere il mio consenso, e di persuadermi con ragioni, come si usa tra gli amici. Qual cagione di diffidenza vi aveva io dato, che voi doveste anteporre l' amicizia di Ottavio alla mia? Voi mi chiamate ingrato, perche essendo mio Feudatario il Duca di Ferrara, il Duca di Urbino, e Casa Colonna, e Casa Orsini, e Casa Savelli con cento altri Signorelli, non ho voluto, che coll' esempio di Ottavio pernicioso in perpetuo a questa Sede, il minimo di loro venisse col favore di un Principe secolare a dare a me, ed a miei successori delle dita negli occhi tutte le volte, che ben gli venisse. Se per ordinazione della Provvidenza Divina mi avete ajutato a salire a questo grado, come mi buttate in faccia, ed io non l' ho negato mai; dovevate voler mantenermici onorato, e non vituperato, e scornato. Potrei ben chiamar voi con quel nome, che si conviene ad un Re, il quale ha fatto tutto quello, che può, perche riesca Papa un suo amico, e dippoi fa subito tutto quello, che può per opprimerlo, vituperarlo, e sotterrarlo, e farlo schiavo d' altri. Paragonisi un poco il procedere vostro verso di me, ed il proceder mio verso di voi fino al giorno d' oggi. Lascierò i primi principj, e le giustificazioni, che sono dal canto mio per non replicar più volte il medesimo. Quando ho veduta la ostinazion vostra, che non vi avete voluto lasciar piegare nè da tante ragioni, ne preci mie, neppur rispondermi una buona parola, non ho fatto ogni opera, non ho usato ogni umiltà per restar vostro amico? non ho pregato li Cardinali, l' Ambasciatore, e tutti gli altri uomini vostri, che sono stati dalle bande di quà, che volessero far uffizio con voi? che facendo voi

tutto quello, che vi piacesse per mantenere Ottavio nella sua disubbidienza, e ribellione, nel resto stesse l' amicizia ferma fra voi, e me, e voi subito con tutte le dimostrazioni vi siete voluto dimostrare, e pubblicare per mio nemico in ogni conto? Mando Ascanio mio nipote, e vostro amorosissimo servitore a pregarvi di pace, e concordia, ed amicizia; e voi il giorno innanzi, ch' egli arrivasse alla presenza vostra, spedite Orazio a farlo diventare mio ribelle, e Picho, e Gochi, ed altri fuorusciti, e banditi, quali non voglio nominare, e Capitani, e genti del Piemonte a far massa alla Mirandola. Dò Commissione ai miei Condottieri, che si discostino dal paese della Mirandola, come dal fuoco, per rispetto vostro; e li vostri senza alcuna provocazione vengono al medesimo tempo ad invadere disonestamente, ed atrocemente il paese mio di Bologna. Io a tutte le ore ho detto, e dico ad ogniuno che il vuole intendere, che per amor vostro voglio capitolare con un mio suddito, e far pace con carico mio, perche vi fosse l'onor vostro; e voi in parole, ed in fatti fate il peggio, che potete per disonorarmi. Avete levato di quà il vostro Ambasciatore; avete levati i Cardinali, ed i Prelati, li quali io poteva ritenere giustamente; avete licenziato il mio Nunzio, cosa che non fece la gloriosa memoria di vostro Padre verso di Papa Leone, che gli tolse lo Stato di Milano, del quale era pacifico possessore, nè verso Adriano, che gli fece la legge contra. Io ho conservato il Cardinale Farnese, ed il Cardinale Sant' Angelo, che andavano in perdizione. Ho lo Stato di Castro in mano, e fo grossa spesa per la custodia di esso, e non tocco un picciolo di quelle entrate, non ostante la volontaria ribellione d' Orazio. Gli Strozzi hanno il valore di più di 100. mila Scudi in su le Porte di Roma, e non si è dato loro ancora alcun danno nè al Fregolo, nè al Bentivoglio, nè a molti altri miei sudditi, che possedono gran roba nel Dominio mio per stare io sempre con le braccia aperte per potermi riabbracciar con voi; e voi minaciate di tormi l' ubbidienza dei Regni vostri, e credete di scusarvi con Dio, e cogli uomini per dire che conservarete l' amicizia con la Sede Apostolica; non so se intendete della Sede di legno, o della persona che siede in essa. Qual necessità vi stringe a fare una tanta noviità! Qual grazia mi è stata mai dimandata in nome vostro, che io non l' abbia subito concessa. Voi date li benefizj elettivi quali non dò io; e sebbene nei Concordati sono eccettuati li benefizj vacanti in

que-

questa Corte, si sono nondimeno trovate le cautele dei Brevi particolari, per le quali venite a dare quegli ancora. Metete Decime adosso alle Chiese a piacer vostro: comandate ai Cardinali, ai Vescovi quello, che vi pare, e piace: nessuna causa nè Matrimoniale, nè beneficiale, nè spirituale viene mai in questa Corte. Finalmente voi siete più che Papa nei vostri Regni; siete amato, onorato, e rispettato da me, e sarete sempre se vorrete. Non sò a che proposito vogliate diventare scismatico. Quando mi avrete fatto tanto disonore, che non possiate andar più oltre, non pensate, che io ancora mi abbia da cavare i guanti, e pigliare la penna in mano, e far canonicamente, e ragionevolmente per difesa dell' autorità mia delle cose, che potrebbero dispiacere a voi ancora? Si è inteso il vostro gran risentimento della lettera, che vi scrissi, querelandomi degli insulti fatti nel paese mio di Bologna: non sò qual cosa sia in quella lettera, che vi possa offendere; non dovete così irritarvi delle parole, che vi dice un Papa per esonerazione della coscienza vostra, e sua; se rivederete la Storia di Francia, troverete, che i Papi per cause assai più leggieri, e più scusabili hanno parlato più severamente coi Re, e proceduto più innanzi. Minacciate di voler mandare grosso esercito, e venire personalmente in Italia: a che fine, e con qual certezza di guadagno volete mettervi in tanta rivoltura, e dispendio? Dove è fuggita la prudenza, e cautezza del Contestabile, non dico del Cardinale Loreno, perche ho inteso, ch' egli non è in tutto netto di colpa in questa impresa di Parma; ed alcune lettere sue, le quali ho vedute, ma ne fanno qualche fede. Doveva il Cardinale di Loreno non solamente non consentire, che fossero levati di quà li Cardinali di Tornone, e di Ferrara, li quali per la loro prudenza, ed osservanza, che portano a voi, ed a me potevano operar gran bene; ma doveva egli ancora venire quì personalmente per ridurre l' amicizia, e buona intelligenza tra me, e voi, vedendo che il disparere nato tra me, e voi non era causato da altro, che dal non essersi intese le cose per il verso suo per difetto dei Ministri o poco intelligenti, o di mala natura. Disse già un Senatore antico Romano, che la vecchiezza, e dignità sua il facevano impavido; potrei dire il medesimo, ed aggiugnere, che la buona giustizia, quale son certo essere dal canto mio, e la coscienza di non vi avere mai offeso, nè d' avere mai pensato d' offendervi in un pelo, ma di farvi cosa grata, mi fanno impavido, e se pure in qualche parte fos-

si pavido, confesso d' essere non meno per benefizio vostro, che per mio. Ho da star poco in questo mondo, ed in quel punto, che io fui eletto Papa, pensai d' essere eletto al martirio, e forse sarà successore mio un nemico mio. Voi siete giovine, ed hanno da succedervi li figliuoli vostri medesimi; e però trovandovi voi il più felice Re dei Cristiani, e meglio ordinato nelle cose sue, dovete avere gran considerazione di non vi porre in tanto disordine, che sia troppo a contemplazione d' un Ottavio contro di un Papa il quale nessuna cosa desidera più, che l' amicizia vostra. Sono stato ingiuriato, vilipeso, e dannificato: nondimeno vi dimando pace con ogni umiltà, non per paura, la quale non conosco per le cause sopraddette, ne per schivar spesa, ma per evitare il paragone d' avere ad essere superato da un amico, e benefattor mio, il quale siete voi, ovvero di superar lui, non mi parendo, che questo paragone metta conto nè a voi, nè a me, ma che metta conto e a voi, ed a me di finire le contese, e non andare più innanzi con la discordia. Nella pace si ha da salvar l' onor vostro, e la sicurezza dell' Imperatore, e mia, la quale non vi potrebbe essere, se Ottavio non uscisse di Parma: l' onor vostro vi sarebbe ogni volta che Ottavio avesse onesta ricompensa, la quale non si mancarebbe di dargli, ancora che egli non la meriti, e Casa Farnese conservata indenne. Al che io credo che l' Imperatore, quanto alla pace, che i Farnesi hanno nello Stato suo, condiscenderebbe per sua bontà, e per amor suo, e mio: e se vorrete, acciocchè il mondo conosca, che venite alla pace per vostra virtù, e non per alcuna necessità, o forza, che io vi manda un Cardinale, od un mio Nipote a pregarvene, lo farò molto volontieri; e se bisognasse, che io andassi dall' Imperatore, e che venissi da voi per mettere pace frà voi due, non ricuserei fatica, ne pericolo alcuno della persona mia, purchè vedessi di poter fare qualche buon effetto. L' Eletto di Bordeos ha detto al mio Nunzio, che voi mi chiamate incostante perche pare, che vi parli in un modo, e faccia in un' altro. Di nessuna cosa fo manco professione in questo mondo, che d' incostanza, ne credo di meritare questo nome. Vi domando ora la pace con tutta l' istanza ch' io posso, e con ogni sommissione, e nondimeno non resto di fare le debite provvisioni, e diligenze per poter resistere alla forza: ed in questo giorno d' oggi, che scrivo la presente, mando dennari all' esercito; non per questo pen-

so,

so, o credo di poter essere incostante; nè vedo ripugnanza alcuna, che per esso Eletto vi abbia fatto chieder la pace, e per mie lettere vi abbia chiesto ristoro, ed emendazione dei danni la quale vi ho domandato non per irritarvi, ma per eccitarvi tanto più alla pace come Principe Cristianissimo, al quale debba dispiacere il danno, che gl' innocenti patiscono per la guerra: nè vorrei che in questo voi v' ingannaste, che la colpa fosse la mia, come intendo, che solete dire talvolta, perche io non vi tolgo le terre vostre, ne difendo li vostri sudditi disubbidienti, e non ho cercato altro, ne cerco, che di ridurre il mio vassallo, e suddito all' ubbidienza; e chi lo difende, ed ajuta a mantenersi nella disubbidienza, e fa resistenza al braccio secolare invocato per giustizia, e servati tutti i termini della ragione si può dire, che abbia la colpa della guerra, e che offenda Dio, ed il prossimo: e se il vostro Confessore, e qualunque altro vi persuade altrimente, non amano l' onor vostro, ne la salute dell' anima vostra. Farò quì fine con pregar Dio che v' inspiri a pigliar deliberazione degna di voi stesso, e corrispondere al saggio, che avete dato prima al Mondo della pietà, e religion vostra, ed a farvi conoscere qual sia il vostro debito verso di me suo Vicario in terra, benchè indegnissimo, come io conoscerò sempre qual sia il mio debito verso di voi. Data nel Palazzo mio Apostolico 4. di Settembre 1551. (*a*).

Julius.

XI. *Risposta del Re di Francia a Nostro Signore Giulio III.*

Santissimo Padre.

Dal Segretario del Vescovo di Mirapois, il quale mi è venuto questi dì a trovare in questo luogo, ho ricevuto la lettera, che Vostra Santità si è degnata scrivermi, per la quale ella mi fa intendere, che in breve manderà un suo Legato da me, il quale io riceverò con l' onore, e riverenza, che io debbo,

(*a*) Dalla presente Lettera viene basievolmente smentita l' enorme calunnia del Soave, colla quale descrive Giulio III. intesо soltanto a passare i suoi giorni nell' ozio, e nei piaceri, quando sappiamo le sollecite sue premure nell' arduo regolamento del Concilio, nel buon esito della Riforma, ne' movimenti della guerra, e nella procurazion della pace, e della pubblica tranquillità. L' intrepida sua resistenza ad un' Imperadore si grande com' era Carlo Quinto, e ad un sì gran Re, com' era Arrigo Secondo; sono pruove evidentissime, che lo caratterizzano ben diverso da quello, che il Soave colla sua solita malignità vorrebbe pur ch' ei fosse, cioè un uomo *più inclinato ai delitti che ai negozj*, *Soave lib.* 3. *pag.* 308.

bo, e voglio portare a colui, dal quale egli sarà mandato, e S. S. Reverendissima mi troverà dispostissimo ad ogni cosa ragionevole per poter arrivare alla reconciliazione nostra, la quale non è da me manco desiderata, che la grazia del Padre da un figliuolo ubbedientissimo. Ho parimente veduto la lettera, che Vostra Santità ha scritta al Contestabile mio Cugino, acciocchè me la mostri; e certo Beatissimo Padre non bisognava usar meco questa cerimonia, perciò che ogni cosa, che mi verrà in buona parte da Vostra Beatitudine, sarà sempte da me ricevuta per amonizion paterna, alla quale io mi accomodarò sempre, siccome la ragione, e la filiale ubbidienza, ch' io gli ho sempre portata, vorranno, e permetteranno. E quanto al primo capo di detta sua lettera, dove Vostra Santità dice, che nonostante li danni, ed ingiurie, ch' ella pretende d' aver ricevuti da me, non può tuttavia desiderarmi se non aumento, e prosperità, senza però detrimento dello Stato suo, e della Sede Apostolica: rispondo, ch' io non posso se non affezionatamente ringraziarla di questo suo buono, ed onesto desiderio, supplicandola credere, che io non abbia mai avuto volontà di fare ingiuria al luogo, che io debbo onorare, e riverire in terra; e manco l' ho, nè mai avrò d' aggrandire lo Stato mio a spese della Santa Madre Chiesa, della quale li miei predecessori sono in ogni tempo stati difensori, aumentatori, e conservatoti; e desiderando io in questo imitare la loro santa, e lodevole intenzione, mi sono ingerito innanzi l' assunzion sua al Pontificato nella Sede vacante, e di poi ai prieghi del Duca Ottavio pigliar la protezione di Parma per conservarla prima alla Chiesa, e di poi per conservare a Vostra Beatitudine il Feudo, ed il Feudatario suo alla Santa Sede Apostolica, li quali siccome per le usurpazioni già cominciate, ed altre chiare congetture, è assai noto a tutta Italia, ch' erano in grandissimo pericolo d' esserle levati: onde non vengo io a metter fuoco, com' ella dice, e guerra in Italia; anzi per esser questa protezione la vera via di mantenere la pace pensava, pigliandola, meritar gran lode, ed anche grazie da Vostra Beatitudine. Ora me ne vien quel guiderdone, quel merito, e quel vantaggio, che ogni giusto Giudice, e senza passione, può facilmente conoscere; e nondimeno in questa materia le mie buone, e lodevoli operazioni sono interpretate da Vostra Santità, Dio sà come, la quale già sono tanti anni sino al tempo della buona memoria del Re mio Padre è sempre stata sotto la pro-

protezione della Corona di Francia, siccome è noto ad ognuno. Allegando per colore certe scorrerie fatte sul Bolognese da alcuni, che io teneva nel predetto luogo della Mirandola, li quali io avea cassi, e licenziati, prima che le genti di Vostra Beatitudine venissero nel detto luogo, per dimostrare quanto mi era stato grato quello, che essi avevano fatto nel Bolognese: ed in vero io non li tenevo là, se non per favorire la riccolta della Mirandola, la quale Vostra Santità tiene ancora assediata, più sì come io credo per soddisfare alla volontà d' altri, che per male, che ella voglia nè a me, nè alle cose, che mi si appartengono, essendo vero, siccome io credo quello che si contiene nella sua onestissima, ed amorevolissima lettera. Quanto a me Padre Beatissimo mi sento in tutte le mie azioni tanto ben giustificato verso Dio, ed il Mondo tutto circa li dispareri, che sono stati tra noi, che alcuno non mi può imputare, che non abbia fatto cosa buona, e ragionevole, nè contro la coscienza, l' onore, ed il debito mio. Penso Padre Santissimo, che la Santità Vostra voglia dire con le istesse ragioni il simile nella sua predetta lettera, nella quale non veggo se non un punto notabile, il quale è questo, che Vostra Santità desidera la pace, e me la richiede troppo umanamente; il qual modo di parlare, essendo più proprio d' un figliuolo verso il Padre, io con ogni ubbidienza, e divozione figliale gliela concedo umilissimamente, e più che volentieri; assicurandola, che non si troverà mai ch' io vada contro quello ch' io debba, o possa fare con il filo della ragione, e la conservazione dell' onor mio, li quali mi saranno due testimonj per la giustificazion mia, e del debito, al quale voglio sottopormi per gratificarla in tutto quello, che io potrò. E con questo supplicherò Nostro Signore Dio, che voglia lungamente conservare la Santità Vostra nella cura, e sollecitudine della Nostra Santa Madre Chiesa.

Di Annet adì 16. Ottobre 1551.

XII. *Di S. Carlo Borromeo a Monsignor Lodovico Beccadelli.*

Molto Reverendo Sig. come fratello.

Nostro Signore ha letto con molto piacere la lettera scrittagli da V. S. Reverendissima in congratulazione dell' assunzion sua al Pontificato, e non potendo Sua Santità rispondere, impedita da molti, e gravi negozj, mi ha commesso, che supplisca io in suo nome, come fo con questa, dicendogli, che è ra-

ragione, che V. S. Reverendissima si allegri di tal assunzione, poiche oltre al benefizio pubblico del Cristianesimo, lei in particolare può promettersi dalla benignità di Sua Beatitudine ogni grazia, ed ogni favore per l'affezione, che sempre ha portato alle virtù, e rare qualità sue; il che mosse ancora me ad amarla, ed a desiderarle, come faccio, ogni comodo, ed onore. Per il che non mancherò di far sempre presso di Sua Santità quegli uffizj, che alle occasioni giudicherò più opportuni. Tratanto Sua Beatitudine la benedice, e le ricorda il conservarsi sana. Ed io me le offro, e raccomando.

Di Roma alli 6. di Febbraro 1560.

Di V. S. R.

Come Fratello

Il Cardinale Borromeo.

XIII. *Del Re di Francia ai Vescovi del suo Regno.*

Mio Cugino, il Re passato mio Signore, e fratello, vi scrisse per sue lettere delli 10. di Settembre ultimo, che dovreste prepararvi per incamminarvi verso la nostra buona Città di Parigi al principio di questo mese di Gennaro per le cause contenute nelle dette lettere; tuttavolta perche in questi ultimi giorni noi avemmo avuto certo avviso, che il nostro Santo Padre il Papa ha inditto il Concilio generale, ed ecumenico nella Città di Trento al giorno di Pasqua prossima, cosa che non si credeva, che dovesse succedere in così breve tempo, quando vi furono scritte le suddette lettere; e desiderando ancora noi, come speriamo, che a Nostro Signore Iddio piacerà di condurre questa santa, e salutare impresa al suo effetto, e volendo, che tutti li Prelati del nostro Regno si trovino in persona al detto Concilio senza esentare alcuno, se non quelli, che per infermità, o vecchiezza non potranno far il viaggio; per questa causa abbiamo pensato di prolongar il termine, quale gli era stato prefisso al principio di Gennaro sino alli 25. di Febbraro come proroghiamo, acciocchè dovendo partire dalle vostre Diocesi fra così breve termine per dover andare alla detta Città di Trento, luogo molto distante, possiate prontamente dar ordine ai bisogni delle vostre Diocesi, e vi possiate provvedere di tutto quello, che a voi sarà necessario per così lontano viaggio, e per così lunga assenza dalle case vostre: onde vi abbiamo voluto avvisare per la presente, acciocchè differiate la vostra partenza sino alli 25. di Febbraro, e che allora non manchiate di trovarvi al luogo, che vi sarà da chi lo ha destinato,

pre-

pregandovi, esortandovi, ed ingiungendovi, che durante detto tempo, che avete da rimanere nelle vostre Diocesi, dobbiate con ogni diligenza, e vigilanza attendere alle cose pertinenti alla salute, e quiete dei vostri Popoli: e per la prima, e più importante cosa farete elezione dei Vicarj vostri, li quali sieno uomini notabili, e sufficienti tanto in dottrina, come in probità di costumi; e che possino esortare con parole, e mostrare coll' esempio di vita ai vostri diocesani la vera, e retta strada della salute loro. Nel resto farete per tutti i luoghi della vostra diocesi pregare, e supplicare nostro Signore Iddio, che si degni avere pietà dei tanti mali, e calamità, che ora sono nella sua Santa Chiesa; e che voglia far grazia al Nostro Santo Padre il Papa di poter eleggere le vie, ed i mezzi più convenevoli per poter venire all' esecuzione del suddetto generale, ed Ecumenico Concilio; acciocchè in esso la Cristianità sì miserabilmente divisa per la varietà di diverse dottrine, possa essere per l' ispirazione del suo Santo Spirito rimessa alla vera, ed unica Dottrina della Chiesa Cattolica; e che mediante questo, tutti li Cristiani uniti di spirito per la medesima fede possino rendere grazie a Sua Divina Maestà della pace, e quiete, che gli avrà concesso per sua bontà, e misericordia: e preghiamo l' istesso Iddio, che voi nostro Cugino abbia nella sua santa, e degna guardia.

Orleans alli 4. di Gennaro 1561.

Charles.

Roberter.

XIV. *Di Monsignor Beccadelli a Messer Carlo Gualterunzi, a Roma.*

Per una altra mia vi ho già dato avviso, come alli 22. del passato Monsig. di Sutri, (a) ed io arrivammo a salvamento in Trento, ben veduti da questi Signori. Dio lodato.

Monsignor Reverendissimo Seripando è quel, che suole di sanità, di virrù, e di amore verso voi. Il Varmiense parmi un' altro Polo, tanto modesto, gentile, e dotto.

Taccio ora la cortesia di Monsignore Illustrissimo di Mantova atta ad illustrare un Regno, non che Trento; sicchè per la Dio grazia mi trovo contento, e tanto più che ogni dì arrivano Prelati, ed il corso di quest' acqua ingrossa, e potria

(a) Girolamo Gallerati Milanese, Nipote per parte di Sorella del Cardinale Morone, morì agli 11. di Maggio del 1569.

macinar prima, che altri non pensa. E' arrivato il Vescovo di Vich (*a*) di Spagna, e sperasi, che altri sieno in via, alla giunta dei quali l' Imperatore manderà li suoi: così Dio voglia, che faccia la Francia.

Da Trento alli 2. d' Ottobre 1561.

XV. *Del medesimo a Monsignor Geleazzo Vescovo di Sessa* (*b*).

Al partir mio da Roma, che fu sul finire d' Agosto, lasciai lettere per V. S. a Messer Gio. Giacomo Gora Commissario della Fabbrica di San Pietro in Napoli, facendogli consegnare un ritratto di Monsignor Illustrissimo Polo, e la vita del Cardinale Contarino, nostri dolcissimi, e sempre venerandi Signori. (*c*) Spero, che li abbia avuti, e riaspetto avviso (*d*). Venni dippoi per Toscana a Bologna; e finalmente a Trento, ove con Monsig. di Sutri arrivai alli 21. Settembre. Pochi Prelati ci erano, e non ne trovammo con questi Illustrissimi Signori Legati più che 14. Ora in questi pochi giorni, che siamo stati quì, si sono radoppiati, e siamo 28. e tuttavia ne vengono di mano in mano. Ultimamente è arrivato Monsig. Agostino di Lerida, e con esso Messer Cesare di V. S. con buona cera, e ben trattato, come dice. Monsig. di Tiano vedo quasi ogni giorno; e conseguentemente quasi ogni giorno di V. S. ragioniamo con quell' amore, che merita la benevolenza, ed osservanza, che tutti due le portiamo: così potesse ella essere con noi (*e*) in presenza, siccome son certo, e collo spi-

ri-

(*a*) Domenico Casabianca, di Messina dell' Ordine dei Predicatori, morì al suo Vescovado nel 1564.

(*b*) Galeazzo Florimonte, amicissimo del nostro Beccadelli, col quale tenne famigliare carteggio dall' anno 1537. sino al 1567. in cui morì, fu sepolto nella sua Cattedrale. Abbiamo la lunga serie delle sue lettere scritte al Beccadelli tutte raccolte in un grosso volume. Di questo insigne Prelato il chiarissimo Abbate Rossi ne ha scritto con molta eleganza la Vita stampata in Roma.

(*c*) Di ambidue questi insigni Porporati Monsignor Beccadelli scrisse la Vita, già da noi pubblicata *Tomo Primo parte seconda de' Monumenti ec.*

(*d*) Il ritratto del Polo non soddisfece pienamente al Florimonte. La Vita del Contarini gli riuscì carissima, lodando la testimonianza, che il Beccadelli fece *delle insigni virtù di quel rarissimo Filosofo Cristiano*. Solo desiderava d' essere più vicino allo scrittore di essa per aggiugnervi *qualch' altro bel tratto della sua dottrina e mansuetudine. Lettera del Florimonte al Beccadelli* 21. *Novembre* 1561.

(*e*) *Così potesse essere con noi*. L' avanzata età, e la cagionevole salute del Florimonte lo dispensarono dall' intervenire a questa terza Convocazione del Concilio. Egli fu presente alla prima col carattere di secondo Giudice. Giulio III. che si serviva della di lui opera in qualità di Segretario dei Brevi, non gli permise di portarsi al Concilio, allora quando egli lo convocò.

rito, che faressimo ragionamenti dolcissimi. Quì in Trento ho ricevuto due lettere di V. S., l' una delli 29. d' Agosto, l' altra delli 11. di Settembre; ma con esse non ho già avuto quella Scrittura, che diceva di mandarmi altre volte, fatta da lei *in materia justificationis*: forse che Messer Cesare l' ha con seco.

Monsignor Illustrissimo di Mantova di V. S. si ricorda, e con molto amore me ne ha domandato; e per non lasciare cosa addietro, che tocchi a lei, o a quel paese, dicole che il Cavallo, che mi mandò da Sessa senza danno suo, e mio mi ha portato a Trento, ed Antonio, che lo condusse, è meco. Alle sue orazioni raccomando questo Convento, che Dio la guardi.

Trento alli 2. d' Ottobre 1561.

XVI. *Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio in raccomandazione del Sig. Giorgio Portoghese* (a).

Il Signor Giorgio presente esibitore, figlio del Signor Conte di Castanera, è venuto spontaneamente sin di Portogallo per ritrovarsi alla celebrazione del Concilio; e perche intendo, ch' egli non solamente è nobile di sangue, ma ancora di costumi, e di virtù, e particolarmente ch' è così versato negli studj delle lettere sacre, che per la dottrina, ed erudizion sua si ha acquistato il nome di Maestro; io gli ho già posta molta affezione. Onde mi sono mosso ad accompagnarlo con questa mia alle Vostre Signorie Illustrissime per pregarle, che si contentino di riceverlo sotto la loro protezione, ed averlo per raccomandato: tanto più quanto che essendo egli dotato di così belle parti confidiamo, che le impiegherà in servizio di Dio, delle cose del Concilio, e della Religione Cattolica, e che si sforzerà di mostrare il valor suo più che mai in così bella, ed onorata occasione. Assicurando le Signorie Vostre Illustrissime, che riceverò in molto grado tutti quegli onesti favori, che piacerà loro di fargli. E con tal fine bacio loro le mani umilissimamente, che Nostro Signore Iddio le contenti.

Di Roma alli 2. di Ottobre 1561.

(a) Di questo Sig. Giorgio d' Atayte, meritevole in vero della protezione di S. Carlo Borromeo, abbiamo una assai elegante Lettera scritta da Trento al nostro Beccadelli, che trovavasi in Toscana: in essa lo ringrazia dei favori a lui compartiti, e gli raccomanda un giovane Inglese partito dalla Patria, per non essere contaminato dalle eresie, che in quel tempo infestavano la Bretagna.

XVII. *Di Monsignor Beccadelli a Frate Aurelio di Scio, a Modena.*

Or ora da Monsignor nostro di Modena (*a*) mi è stata mandata la lettera vostra dell' ultimo del passato, la quale ho letto con quell' affetto, che abbracciaria V. Riverenza, se potessi, e farò, spero in ogni modo, malgrado delle sciatiche, e della vecchiezza, prima che quelle voi, o questa tolga me, la quale mi viene addosso come un porco cinghiaro; ma con tutto ciò non mi fa panra, e vi prometto, che più di due giorni voglio star vosco, ò a Modena, ò a Pradalbino, ò quì a Trento, ove vorrei, che foste in luogo di un altro Sciotto, che ha già messo il Concilio in dispute, e quasi in divisione: cosa che non fareste voi, amico sempre della pace, e della carità (*b*).

Oggi sono 15. giorni che arrivai quì, e meco sono venuti li vostri soliti figliuoli, e servitori. Antonio scrive, come vedete (*c*); Gio. Battista ha finito le Matematiche, e legge Teologia in volgare; Francesco governa la casa con la solita opulenza, che imparò a Ragusa, parendogli, che da quel paese a questo non sia molta differenza. Io vo mettendo in ordine alcuni di quei libri, che si sono per lo passato comprati, e non studiati, e ne ho portati parecchi, e grossi per far paura ai Protestanti, se pure compariranno; di che pare che abbino poca voglia. Questo Concilio sino a quì pare più tosto un Capitolo dei Frati di San Domenico, che altro, tanti Prelati Domenicani vi sono, e compariscono tuttavia. Non più per ora, che non entrassi in qualche altra commedia. Ho parlato con

(*a*) Fra Egidio Foscherari dell' Ordine dei Predicatori Vescovo di Modena, amico intrioseco del Beccadelli, col quale tenne lungo commercio di Lettere dall' anno 1551. sino al 1565. tutte le abbiamo uoite in uo Volume. Intervenne al Sagro Concilio di Trento sotto il Pontificato di Paolo III. in qualità di Teologo; poscia sotto Giulio III., come Vescovo, e quarto Giudice del medemo; finalmente collo stesso carattere nel Pontificato di Pio IV. Compiuto il Concilio si portò a Roma, e mentre si esercitava nel comporre il Catechismo Romano, cessò di vivere nel 1564. Fu sepelto nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

(*b*) Noo so, chi fosse quest' altro Religioso da Scio, che secondo l' assertiva del Beccadelli aveva messo in dispute il Concilio. E' vero che in questo tempo vi si trovava Fra Angelo Giustioiani Sciotto, anch' esso, ma non sembra che desso, uomo così insigne com' egli era, avesse messo quasi in divisione il Concilio; comunque sia la cosa, egli è certo, che questo Frate Aurelio dell' Ordine de' Predicatori di lì a non molto venne a Trento in qualità di Teologo del Vescovo di Spalatro.

(*c*) Aotonio Giganti da Fossombrone Segretario del Beccadalli.

con quella domestichezza, che facevamo in barca, ed al porto di Mortara, quando Messer Serafino fu per affogarci a quella cena con le Starne, e Capponi, e le Torte profumate; e dormimmo in quei letti spiumacciati coperti di seta. Vale in Christo Frater suavissime.

Di Trento, alli 5. d' Ottobre 1561.

XVIII. *Del medesimo a Messer Carlo Gualteruzzi, a Roma.*

Non solo ho ricevuto la vostra amorevole dei 25. del passato, ma il Sig. Musotto (*a*) ancor per la solita sua cortesia mi ha fatto parte delle nuove, che gli avete scritto, che Dio volesse, che un dì fossero tali, che dicessero; presto aprite il Concilio, e farete bene, acciò che non stessimo quì tutto il dì oziosi, come per molti si fa. E' vero che per li Santi, ed oggi per li Morti abbiamo fatto due onorate Capelle, con la presenza di quattro Illustrissimi Cardinali, e 53. Prelati, dei quali per non aver altro, che darvi di nuovo, vi mando la lista; e perche al mesto uffizio d' oggi ogni cosa cortispondesse, e toccò a me a cantar la Messa, ch' è stata la prima lancia, che ho corso in questa onorata Capella, e facilmente sarà anco l' ultima, che già tanti ce ne sono, e vengono, che se durasse il Concilio tre anni, a una volta per uno potrò andar esente. Io me la passo assai comodamente, ed oramai che il freddo comincia a farsi ben sentire godrò più la Stuffa, che il Sole, in che l' età mia potrà avere qualche venia. Uno dei maggiori contenti, che mi trovo in questo luogo, è la compagnia del buon nostro Monsignore di Zara (*b*), dotto, buono, ed amabile sopra tutto, il quale saluta V. S. caramente; e così fa Monsignor di Sutri. Salutate Madonna, e li figliuoli tutti per me, che Dio vi guardi.

Di Trento alli 3. di Novembre 1561.

XIX. *Del medesimo a Monsignor Gherio Vescovo d' Ischia, a Roma.*

Non ho che scrivere a V. S. se non che le dico, che que-

(*a*) Segretario del Cardinale Seripando.

(*b*) Muaio Calini Bresciano Arcivescove di Zara di poi Vescovo di Terni ove morì nel 1570. amicissimo com' egli era del nostro Beccadelli, da esso lontano gli si rendeva presente per Lettere a lui continuamente indirrizzate, dall' anno 1550. sino a pochi giorni prima ch' ei cessasse di vivere. Fu un uomo assai stimato dagli Scrittori del suo tempo, le di cui preclare gesta nel Concilio, sovente sono commendate dal Cardinale Pallavicini.

questa mattina ho cantato la Messa con quel *dona eis requiem* in presenza di tutto il Concilio. Starò mò ad udire gli altri per parecchi mesi.

Se bene il nostro numero è cresciuto, e cresce tuttavia, pur siamo in più dubbio che mai di quello abbia da essere.

Le male nuove di Francia (*a*), e la lentezza dei Spagnoli, con il freddo dei Tedeschi ci tolgono ogni speranza; ma spero nella misericordia di Dio, che ajuterà la buona mente di Nostro Signore, e confonderà li maligni.

Ancora che quì sia buon tempo, pure il freddo si è fatto innanzi, e si fa ben sentire. Sto più in camera, che fuori, e leggo cose diverse, ed ho pensato con l' occasione del Vescovo Asafense (*b*) nostro vecchio amico di scrivere la vita del Cardinal Polo, la memoria del quale in questo Concilio è celebre, e con molt' onore. (*c*) Prego V. S. che ricordi a Monsignor Illustrissimo, comun patrone (*d*), la stampa per le cose, che a giorni passati se gli scrissero del detto Reverendissimo Polo, le quali si giudica, che a questi tempi sariano a proposito (*e*).

Raccomando a V. S. l' alligata al Padre Procuratore di San Paolo, che il Signore Dio la conservi.

Di Trento, alli 3. Novembre 1561.

XX. *Del medesimo al Cardinal Morone a Roma.*

Ho con questa d' accusar la ricevuta della lettera di V. S. Illustrissima del primo, la quale ho carissima, sì per la sua tor-

(*a*) Attesa la Setta degli Ugonotti, la quale faceva gran progressi in quel Regno, e la Regina tutrice del picciol figlio Carlo IX., non so se per ambizion di Dominio, o per soverchia timideaza non se gli opponeva, come avrebbe dovuto; anzi udiva volentieri Pietro Vermiglio, e Teodoro Beza principali autori di quei disordini. Non puossi però negare che il discorso del Laines, tenuto nell' Assemblea di Poissi, non facesse rientrare in se stessa la Regina, e dichiararla per la buona causa.

(*b*) Giacomo Giberti Spagnuolo, Vescovo di S. Ataph, il Beccadelli nello scrivere la Vita del Cardinal Polo si prevalse dei lumi, somministratigli dal Giberti, come quegli che avea assistito agli ultimi momenti di vita di quel gran Porporato. *Vedila nel primo Tomo Mon. ec. parte seconda.*

(*c*) Il Polo prima che fosse scelto da Paolo III. uno dei tre Legati al Concilio avea già trattato gli affari pertinenti al medesimo. Giulio III. gli diede la medesima commissione: scrisse in oltre un assai dotto opuscolo su *dei Concilj*.

(*d*) Cioè il Cardinale Moroni.

(*e*) Bramava, che si stampasse l' indicato opuscolo *de Concilio*: così pure chiese a Monsig. Gherio una copia del Sinodo che il Polo tenne in Inghilterra, ripatandolo assai utile in quelle circostanze. *Lett. del Bece. al Gerio ai 24. Novemb.* 1561.

tornata a salvamento in Roma (*a*), come per l' ombra della speranza, che ne dà della venuta dei Prelati al Concilio (*b*): il che Dio faccia con salute loro, e di tutta la Chiesa.

Havemmo un' altra contenzione di precedenza (*c*) tra li Monaci di San Paolo, e li Canonici Regolari, i quali non sono usi di comparire al Concilio; per adesso i Monaci stanno nel suo possesso della precedenza, ma dubitano, che mettendosi la cosa in dubbio innanzi al Concilio la protezione, che ha il Cardinale di Mantova di quei Padri, non gli facesse pregiudizio, non per opra del Cardinale, ma per li Prelati, che si pensassero gratificarlo; e però ai Monaci nostri caro saria, che avendosene a parlare, si trattasse piuttosto in Roma, che quì.

Il Dott. Torres bacia la mano e V. S. Illustrissima dell' ambasciata, che gli ha fatto nel suo negozio, ed attenderà la risoluzione con comodità di lei.

Jeri sera arrivarono quì l' Arcivescovo di Granata (*d*), ed il Vescovo di Callagora (*e*), e fra due giorni s' aspetta Oviedo (*f*).

Siamo oramai 60. Prelati, e per allegrarci tutti, ultimamente è arrivato il Greghetto.

Quì fa un gran freddo; ed io che l' Estate vò poco fuori di Casa, appena ora mi parto di Camera, e per la Dio grazia tutti stiamo bene. Bacio umilmente la mano a V. S. Illustrissima, e saluto con tutto il cuore Monsignor Gherio nostro, e tutta la Casa, che il Signore Iddio la conservi felice.

Di Trento, alli 10. Novembre 1561.

XXI.

(*a*) Dopo essere stato alquanti giorni a far la visita del suo Vescovato di Magliano.

(*b*) Cioè dei Prelati Francesi, dei quali *si spera* (così scrive il Morone) *assai meglio di quello mi vien scritto da Trento, tutto che le cose siano in assai confusione; venendo essi, faciliteranno assai le altre parti, che piaccia a Dio inspirarli per la loro salute, e bisogno del Cristianesimo*. Lett. del Moroni al Beccadelli, in data del primo Novembre 1561.

(*c*) Dopo l'altra insorta coll' Arcivescovo di Nasso, e quello di Braga, sulla quale il Morooi d' ordine del Papa aveva scritto al primo, che cedesse al secondo, come Primate del Regno. *Lett. del Morone al Beccadelli scritta alli* 12. *d' Ottobre* 1561.

(*d*) Pietro Guerreri.

(*e*) Giovanni de Quignones Spagnuolo.

(*f*) Girolamo Gallego Spagnuolo, Vescovo di Oviedo.

XXI. *A Monsignor di Carpentrasso, alla Corte di Francia* (*a*).

Monsignor di Vivers (*b*) con mio gran piacere a questi dì mi ha fatto vedere una lettera di V. S. Reverendissima dei tre da S. Germano, nella quale con la solita sua amorevolezza si ricorda di me; di che con tutto il cuore le bacio la mano, e godomi tra me stesso d' averla 22. anni locata nella più secreta parte del mio cuore, dove è sempre stata, e starà sin che mi starò io (*c*): e se bene sono pigro esteriormente a visitarla con lettere, non pensi per questo, che spesso non la veggia, e ragioni con lei: e se Dio ci darà grazia, come spero, che ci rivediamo in Trento, o dove che sia, conoscerà con effetto, che io le sono il medesimo servitore di sempre, e non ho cangiato l' animo, quantunque la scorza sia fatta diversa.

Aspettaremo questi Signori Prelati Italiani, e Francesi, che passino i Monti, e spero che all' arrivar suo, ò non molto da poi, daremmo principio a questa santa impresa, per la quale tuttavia convengono Prelati, ed a quest' ora siamo, senza li Cardinali, più di settanta, come V. S. potrà vedere per la nota, che le mando con questa. Spero in Dio, che riuscirà l' effetto, maggiore di quello si pensò al principio: ajuti pur la sua bontà, come ha cominciato a fare Monsig. Illustrissimo di Ferrara, acciò che quell' opulentissimo Regno si conservi Cattolico; e certo altro campione non ci voleva. V. S. Reverendissima alle volte ci faccia intendere dello stato suo, e bastami in risposta di questa, che mi dia un saluto, quando scriverà a Monsignor di Vivers, che è meco della medesima patria, ordine, e cuore, desideroso di servire a lei, quanto io mi sia.

Baccio la mano a V. S. pregandola, che a qualche buon proposito faccia le mie umili raccomandazioni a Monsignor Illu-

(*a*) Monsig. Paolo Sadoleto, Nipote del Cardinal Jacopo, cui succedette nel Vescovato di Carpentrasso, trovavasi allora in Francia col Cardinale Ippolito d' Este, Legato Apostolico a quel Regno.

(*b*) Cioè Giscomo Maria Sala, nostro Bolognese, Dottore dell' una, e dell' altra legge, fu Pro-Legato d' Avignone per otto anni, in tempi assai infelici. Era molto versato negli affari forensi. Morì in Roma si 10. d' Aprile del 1569., e fu sepolto nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso.

(*c*) Erano ventidue anni, da che il Beccadelli col Cardinal Polo avea con sommo suo piacere soggiornato in Carpentrasso, ed in tale occasione contratta scambievole amiciaia con Monsig. Paolo; il carteggio di quest' illustre Prelato col nostro Beccadelli comincia appunto dall' anno 1539. sino all' 1564.

lustrissimo Legato, che Nostro Signore Dio gli doni ogni felicità, ed a lei quanto desidera.

Di Trento alli 12. di Novembre 1561.

XXII. *Del Cardinale di Ferrara ai Legati del Concilio.*

Per l' Abbate Nichetto mio Secretario che io spedii, non ha molto alla Santità di Nostro Signore per darle ragguaglio dello stato di queste cose di quà, e della negoziazione mia, io mandai due mie lettere con più altre scritture alle Signorie Vostre Illustrissime indirizzandole a Mantova con raccomandarle a quell' Illustrissimo Signor Duca. Però facendole sicure, non replicherò altrimenti le cose d' allora. Mi accade ora dirle, come di quelli Vescovi, che io aveva data intenzione, secondo l' ordine che glie ne era stato dato, che partivano dopo il dì di S. Martino per venire a Trento, sono di poi venuti quà la maggior parte di loro a scusarsi, ed a pregare, ed instare, che il tempo gli sia prorogato, avendo risguardo alle spese fatte da loro questa Estate nel lungo congresso di Poyssi, ed all' ordine che necessariamente bisogna, che diano alle cose loro, e dei loro Vescovadi prima di partire per un così lungo viaggio; e parimente Monsignor di Candale deputato Ambasciadore allega alcune cause apparenti per iscusarsi: di modo che la Regina non parendole dovergli astringere tanto contra la volontà loro, è stata costretta d' accomodargli, ed ampliargli il tempo. E benchè essi dicano, che partiranno al più presto che potranno, nondimeno io non ho più gran speranza che partano di quà da Natale. Mi duole per quella soddisfazione, che saria stata a quel Sacro Concilio, ed alle Signorie Vostre Illustrissime la pronta venuta di alcuni di questi Signori a nome di questa Nazione; ma perche la volontà è buona, e ferma di venire, e non si cerca in ciò se non un poco di dilazione, bisogna accomodarsi alla comodità loro. Ma non ho voluto mancare di darne subito avviso alle Vostre Signorie Illustrissime perche non abbiano a maravigliarsi, se non riesce in questa parte, come io scrissi allora.

Li Vescovi, che erano venuti quà meco, non hanno mancato essi di eseguire prontamente l' ordine, che fu loro dato, e così oggi sono licenziati da me, e non si fermeranno in fin che si presentino al cospetto delle Signorie Vostre Illustrissime.

Ancor di poi è accaduto, che io vinto dai prieghi della Regina di Navarra che mi lodava tanto un suo Predicatore, so-

pratutto di modestia nel parlar suo, mostrando un gran desiderio, che io l' udissi una volta, e similmente pregato instantemente dalla Regina Madre di compiacerla di questa domanda, acciocchè non possano lamentarsi, come fanno quelli di queste nuove opinioni, che non sono accolti da noi con alcuna umanità, dalla quale tirati, errando, si possono riconoscere degli errori; mi sono lasciato persuadere a contentare la detta Regina di Navarra: e così jeri udii una di quelle sue prediche essendo stato concluso reciprocamente con noi, che ella verria a sentirne una dei miei Teologi una di queste mattine. Al principio io mi trovai alquanto perplesso di questa domanda, più però per il dire delle persone, le quali non considerano così tutte le cagioni, dalle quali noi siamo mossi, che perche la cosa in se mi paresse reprensibile. Ma ora non mi dispiace punto di avere udita la detta predica, essendomi per quella confirmato molto nell' opinione mia di prima, cioè che in costoro non è alcun fondamento di dottrina, che noi abbiamo a temere, avendo costui, che ha predicato nome di uno dei più principali fra loro, ma in verità essendo assai mediocre. Vedremo ora, se piacesse a Dio farmi grazia, che col mezzo di questa umanità, che si è mostrata a costoro, io potessi acquistarmi la confidenza di qualche persona d' importanza per condurla nella buona parte: il qual desiderio, e zelo mi fa mettere ad ogni difficoltà, ed allora mi riputerei avere bene, e felicemente spesa quest' opera. Ma se pure altro frutto non se ne cavasse, questo non mi può mancare di avere soddisfatto in ciò alla volontà, e desiderio della Regina Madre, (che è cosa che si deve cercare molto per la buona mente, che ella ha) ed in questo modo farle conoscere, che se le cose non verranno a quella unione, e concordia, che ella desidera, e cerca, ciò non procede dalla durezza nostra, ne da mancamento di mostrare umanità verso i nostri Avversarii, com' essi dicono, ma che tutto viene dalla ostinazione, e pertinacia loro.

Questi giorni passati sono stati in Parigi alcuni principj di tumulti per conto del predicare in pubblico, il che tentano gl' Avversarii con ogni sforzo, ed i Cattolici li vogliono proibire. Si è dubitato assai di qualche gran disordine; perciò come s' intende questo avvenire in molti altri luoghi di Francia, non so, come si potrà riparare essendo quasi rimessa la cosa in arbitrio del popolo, essendo che di quà per le divisioni delle opinioni non vi si fanno le provvisioni necessarie: con tutto

to ciò le Chiese della predetta Città di Parigi sono frequentate, e piene quanto fossero mai, e si vede che queste dispute, e contrasti della Religione hanno infiammato più il zelo nei buoni.

Ancora verso Roan alquanta miglior nuova mi ha data l' Illustrissimo Cardinale di Borbone, il quale mi ha mostrato lettere degli suoi Vicarj della detta Città che era una delle più deplorate, e più guaste di tutto questo Regno, dove gli scrivono, come ora si vede in quella qualche conversione di alcuni, che tornano alla vera Fede Cattolica essendosi riconosciuti degl' inganni, ed errori. Fra le altre cose gli narrano, come a queste solennità di ogni Santi, e del dì dei Morti sono state frequentate le Chiese di quella Città molto più notabilmente di prima, e fatte le celebrazioni delle preghiere per i Morti assai più del solito. Io con questa occasione non ho mancato di esortare il predetto Illustrissimo Signore che voglia andare a visitare la detta Città queste prossime Feste di Natale, per ajutare questi buoni principj con la presenza, bontà, ed autorità sua, il che mi ha promesso liberamente di voler fare, ed io lo terrò sollecitato.

Le altre cose quà sono nel medesimo stato d' allora, ed io fin quì mi conservo per la Dio grazia sano, ancora che non mi manchino infiniti travagli di corpo, e di mente, alli quali con l' ajuto di Sua Divina Maestà resisto, ed insieme col desiderio che io ho del bene universale, e della salute di questo Regno.

Alle Vostre Signorie Illustrissime bacio le mani, pregando il Signore Iddio, che le mantenga in sanità, e loro dia prosperità dei suoi negozj.

Di San Germano alli 12 di Novembre 1561.

P. S. Ritenuta in sino alli 15. La Regina di Navarra è venuta oggi secondo l' ordine preso, a desinare meco, e ad udire la nostra predica, la quale ha fatta il mio Frate Angelo nella Capella quì del Castello, e si è portato bene. Vi è intervenuta una grandissima, ed onoratissima compagnia del Re di Navarra, Cardinali, Principi, e tutti questi grandi, e si è visto, che è stata ascoltata benignamente eziandio da alcuni, che ne sono tenuti abborrenti. Forse questa mi aprirà la strada a farne fare delle altre, alle quali pregheremo poi il Signore Iddio, che dia il desiderato incremento della sua santa grazia.

XXIII. *Dei Legati del Concilio a Monsignor Delfino.*

Jersera di notte ricevemmo la lettera di V. S. del primo del presente con la buona nuova della risoluzione, che ha fatta l' Imperatore di mandare quà gli Ambasciatori suoi per tutto il 15. di Gennajo, che ci ha dato incredibile contento, e non pure a noi, ma a tutto questo numero di Prelati, ai quali avendone noi data parte, si è veduta una così grande soddisfazione in tutti, che non solo a nome di tutti ce n' abbiamo a rallegrare con S. Maestà, ma abbiamo in nome di tutti a rendergliene per mezzo di V. S. infinite grazie, come di risoluzione non buona solamente, ma santa, e necessaria. Ed è appunto avvenuto, che in questo medesimo giorno sono arrivato quà io Cardinale Simoneta quarto Legato al Concilio; e mostrando in poche parole quanto Nostro Signore desideri, che il Concilio si faccia fruttuoso ad onore di Dio, ed unione, e concordia della Chiesa sua, si è raddoppiata l' allegrezza, e contentezza in tutti con grandissima nostra consolazione. Il volere della Santità Sua era, che ora si desse principio al Concilio per non differire più un tanto benefizio al mondo, quanto Sua Beatitudine ne spera; ma noi, considerato quanto sia per apportare di riputazione a questo negozio, che gli Ambasciatori di Sua Maestà ci si trovin presenti, abbiamo deliberato di non aprire il Concilio, e cantare la Messa dello Spirito Santo sino alli quindici di Gennaro, che è il giorno appunto, nel quale Sua Maestà ha detto di volere, che siano quì li Ambasciatori suoi per cominciarlo con più autorità, che sia possibile. V. S. pertanto farà sapere questa nostra deliberazione alla Maestà Sua, acciocchè veda, che per noi si tiene di lei quel conto, che si richiede al grado, che Dio le ha dato di primogenito della Chiesa, ed alla speranza, che abbiamo, che col favor suo il Concilio abbia da essere secondo il desiderio di S. Beatitudine buono, santo, e fruttuoso. Con che facendo fine, a V. S. ci offeriamo, e raccomandiamo.

Di Trento alli 9. di Decembre 1561.

XXIV. *Dei Medesimi a S. Carlo Borromeo.*

Avendo noi per lettere di Monsignor Delfino intesa la risoluzione presa dall' Imperatore di mandare li suoi Ambasciatori al Concilio, e di volere, che siano quì per li 15. di Gennaro, ci siamo parimenti risoluti di rispondergli subito nella maniera, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima vedrà per

la

la copia della lettera, che sarà quì allegata, differendo l' aprire del Concilio sino a quel tempo. Noi con tutto che sapessimo, che la Santità di Nostro Signore avria voluto, che noi l' avessimo aperto, senza più indugiare; considerando tuttavia che a ristringerci quanto più fosse stato possibile per ubbidire al Santo Padre non avremmo potuto aprirlo più presto che il primo dì dell' anno, convenendoci procedere da molte cose necessariissime a quell' effetto, per le quali come si scrisse poco fà a V. S. Illustrissima si era mandato il Depositario a Venezia, abbiamo giudicato che l' aspettare quindici giorni appresso, non possa quanto alla cosa in se essere di nocumento alcuno, ma quanto alla riputazione che sia per importare assaissimo che il Concilio si apra, ed incominci coll' assistenza degli Ambasciadori della Maestà Cesarea, la quale ha promesso di mandarli, e di farli essere quì alli quindici del Mese, che viene, vivendo sicuri che vedendo il rispetto, che si ha alla dignità sua, e che se le dà il tempo appunto, ch' Ella si ha prefisso da se stessa, non mancherà della promessa sua, ed appresso che avendo l' Ambasciatore di Francia a quella Corte detto a Sua Maestà per quello che ha scritto il Delfino che il Re suo manderebbe Ambasciadori, e Prelati al Concilio, qualora vedesse Sua Maestà mandare i suoi, sarà cagione che i Francesi similmente concorranno. Siamo adunque venuti in questa risoluzione parte per necessità, non avendo ancora le cose che bisognano, e parte per obbligare tanto maggiormente l' Imperatore a mandare gli Ambasciatori suoi al giorno predetto non senza speranza, che a tal tempo similmente con l' esempio di Sua Maestà così possano trovare i Francesi, poichè anch' essi mostrano di non potere venire sino fatte le Feste di Natale. Frattanto arriveranno gli altri Prelati Spagnoli, che sono in cammino, e forse l' Ambasciatore del Re Cattolico, che già s' intende essere designaro, ci potrà essere anch' egli; onde il Concilio si aprirà con più universale contento. Noi vorremmo sempre, come è debito nostro, conformarci al volere del Santo Padre. Alcune cose talora ce ne discostano alquanto, ma siamo persuasi, e certissimi che non è se non a fine di fargli maggior servizio, come pensiamo di aver fatto adesso. Però se questa nuova risoluzione sarà approvata, e piacerà al S. Padre, preghiamo V. S. Illustrissima che col darcene subito avviso ci voglia consolare; se anco sarà altrimente, la voglia supplicare in nome nostro che ci perdoni l' errore, che abbiamo fatto per far be-

bene. E baciandole le mani senza fine ce le raccomandiamo (*a*).

XXV. *Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio.*

Io ho riferito a Nostro Signore tutto quello, che le Signorie Vostre Illustrissime mi hanno scritto sopra il particolare del dispaccio, che io aveva loro mandato pel Signor Duca di Cleves; e sebbene Sua Santità deferisse assai al buon giudizio loro, considerando nondimeno che quando avranno intese tutte le cause che mossero la Santità Sua a concedere questa grazia, siccome le potranno intendere da Monsignore Illustrissimo Simoneta, quale è informatissimo di tal negozio, ed a quest' ora sarà arrivato, potranno facilmente cambiare opinione. La Santità Sua non ha voluto, che con questa io scriva loro altro, se non che sieno contente parlare col prefato Illustrissimo Simoneta, e se poi non si risolveranno a mandare il detto dispaccio, Sua Santità non replicherà più altro. Frattanto io non lascierò di mettere in considerazione alle Signorie Vostre Illustrissime dall' una parte l' avviso, che quel Signore ha già avuto dai suoi agenti della espedizione fatta, e mandata; e dall' altra qual partito sia manco male o conservare quel poco di buono, che resta in detto Signore con l' obbligarselo, o esasperarlo affatto col negargli quel che già se gli era concesso, e che in ogni modo sarà preso da lui *de facto in contemptu* di questa Santa Sede. Le ragioni che loro dicono, non potrebbono veramente essere migliori; ma vedano se quelle, che dirà Monsignor Illustrissimo Simoneta, non saranno per avventura equivalenti, e poi risolvano quello che loro parrà, che Sua Santità l' avrà per ben fatto. Così bacio le mani delle Signorie Vostre Illustrissime raccomandandomi in buona grazia loro.

Di Roma alli 14. di Dicembre 1561.

P. S. Se le Signorie Vostre Illustrissime dopo che avranno parlato con Monsignor Illustrissimo Simoneta risolveranno pure, che lo spaccio al Duca di Cleves non si abbia a mandare, Sua Santità dice, che quanto a lei non sa che modo si potrà trovare per trattenere quel Principe, e che però aspetterà, che dalle Si-

(*a*) Il medesimo giorno fu scritta una lettera al detto, sottoscritta dai tre primi Legati soli, nella quale se le dava conto dell' arrivo del Cardinale Simoneta.

Nel medesimo giorno fu scritto al Cardinale di Ferrara dandogli avviso dell' arrivo del Cardinale Simoneta, e della prorogazione dell' aprire il Concilio sino alli 15. del Mese di Genaro prossimo per la risoluzione intesa dell' Imperatore di mandare li suoi Legati.

Al Nunzio in Portogallo, ed al Nunzio in Polonia fu scritto il medesimo.

Signorie Vostre Illustrissime le sia proposto qualche buon modo, se a loro ne sovviene alcuno; massime sapendo già il Duca, che la grazia è spedita, e che si è mandata.

XXVI. *Dei Legati del Concilio a S. Carlo Borromeo.*

Sabbaro sera l' Arcivescovo di Granata, ed il Vescovo di Salamanca ci mandarono a parlare per Frate Camillo da Pavia Teologo Domenicano, pregandoci quanto fosse possibile non solamente in nome di lor due, ma di tutti li altri Prelati Spagnuoli (li quali di ciò avean ragionato insieme) che ci volessimo contentare di far loro grazia che potessero portare il cappuccino, con assicurarsi che questa loro instanza non era per volere con questa singolarità comparire da più degli altri; ma perche era l' abito loro tanto proprio portandolo, come fanno del continuo in Ispagna, che non s' avrian mai potuto accomodare ad andare senza, concludendo che sol per questo, come anco per non fare cosa, che fosse contra il parer nostro, chiedevan questo piacere, e grazia premettendoci, che niun' altra n' avremmo potuto fare loro giammai più grata, nè più desiderata di questa. Noi che per la lettera avuta sei giorni sono da V. S. Illustrissima avevam inteso, che Nostro Signore non voleva, che alcuno di loro lo portasse, e non l'avevam voluto dir loro, sperando di fare destramente uffizio quando per noi stessi, e quando per mezzo di Monsignor di Lerida, che l' avessero tutti da lasciare, non sapevamo risolverci alla risposta; e mentre eravam in questo pensiero la Domenica mattina, eccoti comparire la lettera di V. S. Illustrissima delli *6.* nella quale dice che Sua Santità per le ragioni scrittesi di quì l' altro dì, si contenta che agli Prelati Spagnuoli non si proibisca per noi di portare il cappuccino, e che inclina ancora a lasciare che tutti gli altri il portino quì, essendoci quasi in officio col Magistrato. Questa lettera a noi è stata di tanto contento, che nel leggerla abbiam levate le mani al Cielo, ringraziando la divina bontà, da cui la riconosciamo, che ce l'avesse mandata così a tempo: e certo ci levò da un gran pensiero, vedendo quelli Spagnuoli premere tanto in questa cosa, che non si avria potuta negar loro senza offenderli gravemente, ed a dovere offenderli per cosa, che a noi importava così poco, ci pareva molto duro, essendo Nazione così onorata, e noi tanto Servitori al Serenissimo Re loro. Ne baciamo adunque a Sua Beatitudine umilmente il piede, ed a V. S. Illustrissima le mani.

Di Trento alli 15. di Dicembre 1561.

XXVII.

XXVII. *Lettera del Papa ai Legati ricevuta dal Sig. Cardinale Simoneta.*

Soprascritta.

Dilectis Filiis nostris S. R. E. Cardinalibus Concilii Legatis.

Dilecti filii salutem, et Apostolicam Benedictionem. Parendoci di avere data assai comodità a tutti li Prelati di potersi trasferire a Trento, e che oramai sia tempo di dare principio agli atti conciliarj, non ci è sembrato di differire più la spedizione del Cardinale Simoneta, il quale se ne viene ora costà, e col Cardinale d' Altemps supplirà al numero di cinque Legati, ciò che fin da principio fu nostra intenzione di fare. E perche abbiamo scoperto tutto l' intrinseco del cuor nostro al suddetto Cardinale Simoneta, ve lo mandiamo tanto bene informato, ed istrutto d' ogni cosa, che non occorre dire altro, che rimettervi assolutamente a lui. Vi basterà farvi sapere in sostanza, che la mira nostra è di fare un Concilio fruttuoso per servizio di Dio, e benefizio dei Cristiani: ed a questo esortiamo voi ancora ad avere l' occhio sempre, come siam certi, che avrete. Così per fine di questa preghiamo Cristo Nostro Signore, che vi conservi.

Datum Romæ 19. Decembris 1561.

Questo che segue, è di mano del Papa.

Noi non faremo molte parole, perche vogliamo far fatti; oramai abbiamo aspettato assai tutti li Principi: però non è più da differire, ed è col nome di Dio d' aprire quanto prima il Concilio, e da procedere innanzi con ogni celerità, riassumendo il Concilio Tridentino, quale noi non riproviamo in parte alcuna divina, o positiva, che sia, ed intendiamo, che si faccia un buon Concilio da gentiluomo, da buon Papa, e da buon Cristiano: avendo sempre avanti gli occhi il servizio di Dio, della Fede, Religione nostra Cattolica, il benefizio universale dei Cristiani, ed anche l' onore di questa S. Sede, e nostro, e vostro; ed è il fine nostro di finire questo Concilio, confirmarlo, ed eseguirlo: e con questo desideressimo l' unione di tutti i buoni Cattolici, e perpetua pace trà i Cristiani, acciò potessimo meglio servire a Dio, e voltare tutte le forze nostre contro gl' Infedeli; il che potendo fare, moriremmo sempre allegramente, e volontieri (a).

XXVIII.

(a) Sigillata, compiegata come una lettera con un sigillo, in cui è scolpita l' Arma dei Medici, con le Chiavi, e Mitra.

XXVIII. *Dei Legati del Concilio a S. Carlo Borromeo.*

Ricevutasi per noi jeri la lettera di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, ed intesosi quel tanto, che d' ordine di Nostro Signore ci ha replicato nella cosa del Duca di Cleves (*a*), siamo stati oggi insieme, ed io Simoneta ho esposto tutto quello che mi occorreva come informato appieno e del negozio, e della mente di Sua Beatitudine, il che è paruto a noi tutti benissimo considerato, e prudentissimamente discorso. Quel che abbiamo da dire per adesso in questo proposito è, che avendo noi avviso che il Vescovo Commendone, a cui si dee mandare lo spaccio è partito da Brusselles per venirsene in quà, ma che ha d' andare prima per commissione di Sua Beatitudine nel Ducato di Lorena, che è fuori del cammino ordinario di quì a Fiandra; non abbiamo voluto arrischiare il detto spaccio alla ventura, ed a pericolo di perdersi, quando non l' incontrassero per via, come potrebbe facilmente avvenire: ma ci siamo risoluti d' aspettare quà il detto Commendone, col quale ragioneremo, e se ragionatone con lui ci occorrerà cosa più grave, manderemo di lungo lo spaccio predetto o per lui, o per altri, come giudicheremo insieme con lui, che sia meglio; altrimente lo rimanderemo a V. S. Illustrissima con dirle le ragioni, che a ciò ci avranno mossi. Frattanto non ci pare di toccarle che noi non siamo mai stati di opinione, che al Duca si abbia da negare per niun conto la grazia, che se gli è concessa, ma sì che sia bene a differire l' uso con diversi pretesti, che nel fine di quella lettera nostra si toccarono, alla quale V. S. Illustrissima si degnerà per nostra soddisfazione di dare di nuovo un' occhiata, che si chiarirà meglio, e potrà meglio chiarire Sua Beatitudine della nostra opinione. E baciandole le mani umilmente ce le raccomandiamo.

Di Trento alli 22. di Dicembre 1561.

(*a*) Il Duca di Cleves benchè facesse professione di Cattolico, pure lasciava prudente sospetto di qualche errore; quindi Pio IV. cui stava grandemente a cuore, che questo Principe non deviasse dal retto sentiero, aveva spedito un Breve ai Legati del Concilio, acciocchè in diriggessero a Monsignor Nunzio Commendone, perchè da lui fosse consegnato nelle mani del Duca. I Legati aspettarono opportuna circostanza per ispedire questo Breve; il Nunzio lo consegnò nelle mani di quel Principe, che lo ricevè con somma riverenza, aggiugnendo, come narrò il Commendone che si farebbe un dovere di non scostarsi giammai dalla Cattolica fede, che si compiaceva moltissimo della Convocazione del Concilio, e che quanto prima v' avrebbe mandato i suoi Ambasciatori.

XXIX. *Dei Medesimi al suddetto.*

Queste lettere ultime per questi Prelati Spagnuoli, che V. S. Illustrissima ci ha mandate, stanno benissimo, massimamente avendolo voluto Nostro Signore, che sian lettere, e non Brevi per le ragioni dette da Sua Beatitudine, onde le daremo loro domani, e con questa rimandiamo a V. S. Illustrissima tutte le altre indietro, e similmente li Brevi mandatici da lei. Da quelle cose, che disse a quei Prelati l' Arcivescovo di Granata, non solo siamo del parere di N. S. che lo dicesse senza malizia, e piuttosto per modo di ragionare, come si fa talora, ma siamo sicuri che tiene buonissimo animo verso di Sua Santità, e di cotesta Santa Sede, avendo non solamente il Vescovo di Cremona ch' è suo domestico, e confidente cavato quel che V. S. Illustrissima avrà inteso dallo Sfondrato suo fratello, a cui l' ha scritto diffusamente; ma io Simoneta ragionato con lui, e trovatolo acerrimo difensore dell' autorità di Sua Beatitudine, e tutto dato in somma all' opinione, e dottrina di S. Tommaso, sicchè in lui può stare con l' animo quieto per giudizio nostro, ed anche sperar bene da tutti gl' altri coi quali esso è di grandissimo credito, e promettercene ogni servizio, e specialmente per questa grazia, che si è loro fatta di portare il cappuccino quì, come fanno in Spagna, la quale tengono in tanto pregio, che non se n' avria potuto fare loro alcuna maggiore, ne della quale andassero più contenti.

Il Vescovo di Barcellona ci è venuto a dire, che il suo Vescovato non ha quasi altra entrata che quella delle visite, che fa della Diocesi sua, e che se non le fa personalmente, non solo non ne ha utilità, ma conviene, che le faccia fare ad altro a spese sue; onde ritrovandosi quì per ubbidire a Nostro Signore, e servire alla Sede Apostolica desidera, che Sua Beatitudine per un Breve suo gli conceda, che possa fare, mentre che stà fuori della Diocesi per causa del Concilio le dette visite per il suo Vicario, o Procuratore, e n' abbia quella utilità, che n' avrebbe, se in persona propria le facesse; ed ha pregato, che ne vogliamo essere suoi intercessori appresso di Sua Santità. Noi pertanto a quali è parsa la domanda sua onestissima preghiamo V. S. Illustrissima, che ne voglia supplicare in nome nostro Sua Beatitudine, e pigliarsi cura, ottenendola, di farne fare subito la spedizione, e mandarla quà in mano nostra, da dare al detto Vescovo, acciocchè gli sia tanto più cara, e ne sia tanto maggiormente obbligato a Sua Santità, quan-

quanto che l' avrà avuta per favore di V. S. Illustrissima.

Delle nostre provvisioni non possiamo, non essendo ancora ritornato da Venezia il Depositario, dire altro che è verissimo che siamo alla fine di Decembre come V. S. Illustrissima vede, e non avemmo ancora avuto un bajocco della paga, che ci doveva essere pagata alle Calende di Novembre, e questo si deve credere più a noi, che ad altri.

Alli 22. di Decembre 1561.

XXX. *Dei medesimi al suddetto.*

Avemmo fatto col mezzo di Monsignor di Modena (sapendo quanto l' Arcivescovo di Braga ordinariamente gli differisca) ogni cosa possibile perche esso Arcivescovo si contentasse di sedere quì in Concilio secondo l' ordine della sua promozione, con fare tutte quelle proteste, che gli fossero parse convenienti per la Primazia che pretende di Portogallo; ma tutto è stato indarno, essendosi l' Arcivescovo scusato di non poterlo fare, avendo già rimessa questa causa in mano dell' Ambasciatore del Serenissimo Re suo, mostrando però con molta umanità, che quando ciò non fosse stato, si saria lasciato indurre a quello, che noi l' avessimo esortato, e consigliato. Noi, intesa questa scusa sua deliberammo di mandare, come mandammo a dire all' Arcivescovo di Granata, che venisse in Capella non avendo quanto alla sua Chiesa che partire con quella di Braga, e dicendo l' Arcivescovo di Braga, che a lui non importava niente di starsene in Casa, e non venire alle Capelle fin tanto che Nostro Signore avesse sopra di ciò presa risoluzione, o sia che fosse aperto il Concilio, e da lui avesse quel luogo che paresse di dargli. Per queste cose, e per quello, che si dirà più a basso siamo di parere, che quando Nostro Signore voglia, e per un Breve suo generale comandi, che quì in Concilio i Prelati abbiano a sedere negli atti pubblici secondo l' ordine delle loro promozioni, senza che s' abbia da fare menzione alcuna di Primazia, e faccia fare capace l' Ambasciatore di Portogallo, che questo si fà per non deviare dallo stile degl' altri Concilj, nei quali non si è tenuto mai conto di Primazia, tanto esso Ambasciatore, quanto l' Arcivescovo saranno per contentarsene, essendosi massimamente lasciato intendere l' Arcivescovo che quando gli venisse un tal ordine da Roma non solo se ne contenterebbe, ma scriverebbe al detto Ambasciatore che similmente se ne volesse contentare. Se adunque a Sua Santità paresse di fare subito questa provvisione, e

mandarla, siamo come sicuri, che sarebbe levata ogni controversia quanto al sedere di questi Arcivescovi (a). Quanto poi al decidere chi sia Primato di Spagna, o l' Arcivescovo di Toledo, o questo di Braga, Sua Beatitudine avria quanto tempo volesse, essendo che la dilazione non potesse portare a noi fastidio alcuno, non ci essendo l' Arcivescovo di Toledo, ne alcuna differenza fra questi Arcivescovi in quello, che occorrerà quì da negoziarsi insieme. E perche V. S. Illustrissima ci mostrò l' altro dì che Nostro Signore avria piacere d' intendere quel che a noi occorresse in questa controversia, avemmo voluto dire questo poco, rimettendoci però a quello che parerà alla prudenza di Sua Beatitudine, ed a V. S. Illusrrissima umilmente ci raccomandiamo.

Di Trento alli 22. di Decembre 1561.

XXXI. *Dei Medesimi allo stesso:*

Avemmo visto per lettera di V. S. Illustrissima delli 15. quel che ella scrive essersi trattato, e conchiuso nella Congregazione generale intorno al portare di questi Prelati Spagnuoli il cappuccino: e come ci ha parso un poco strano, che in una cosa di così poco momento, la quale non porta seco ne giurisdizione, ne preminenza alcuna, e con la quale si gratifica incredibilmente una Nazione di tanta importanza a tempi d' oggi in questa nostra negoziazione del Concilio, si sia trovato così gran contrasto. Non avressimo però mancato d' ubbidire subito, ed eseguire quanto è parso a Sua Beatitudine con la detta Congregazione di risolvere, se la cosa fosse stata intera in mano nostra. Ma V. S. Illustrissima ha da sapere che tosto che ricevemmo quella lettera sua l' altro dì, nella quale si diceva che a Nostro Signore non era dispiaciuto il ricordo nostro di concedere a tutti i Prelati del Concilio il cappuccino, perche fossero tutti conformi, ma che voleva prima parlare con gli Reverendissimi, ed Illustrissimi Cardinali ordinandoci frattanto che agli Spagnuoli non lo dovessimo proibire: noi tenemmo per certo, che Sua Santità liberamente lo concedesse loro, e con grandissima nostra soddisfazione parendoci, che quella lettera noi in quel punto, che avevamo da rispondere alla richie-

(a) Di fatti il Breve spedito a Trento da Sua Santità Pio IV. tolse di mezzo qualunque controversia insorta fra l' Arcivescovo di Braga, e quello di Granata; avendo ordinato S. Beatitudine, che tutti dovessero sedere secondo il tempo della loro promozione alle Chiese, non ostante il titolo della Primazia. *Vedi la prima parte Atti del Concilio pag.* 2.

chiesta, che di ciò ci avevano fatta, mandammo loro a dire, che lo portassero liberamente a piacer loro: di che fecero tanta festa in fra di loro, che con parole non si potrebbe esprimere, e sono venuti ora poi tutti in Capella, dove per questa cagione non vi erano mai comparsi se non due. Ora a voler levare loro il cappuccino, il quale è stato prima tolerato loro, e con poco concetto, siam sicuri che si farà loro la maggiore ingiuria che sia possibile immaginarsi, e che piuttosto che metterlo giù, faranno qualche grande stravaganza, parendo loro di essere incarcati, e tenuti da meno assai, che il Vescovo di Coimbria, il quale non solo porta il cappuccino come Frate, ma il rocchetto per grazia speciale della Sede Apostolica. Oltre che di ciò ci và un poco della nostra riputazione che oggi concediamo loro una cosa, e poi la rivochiamo; e quello che più importa è che non lo possiamo fare senza mostrare, che ciò sia di commissione di Sua Beatitudine la quale nelle lettere che scrive loro, fa offerta da promettersene grazie assai maggiori che non è questa: onde si irriteranno grandemente; cosa che noi non giudichiamo essere punto a proposito di questo negozio nostro, come meglio considererà chi meglio di noi intende. La S. V. Illustrissima ci farà grazia di dire tutte queste cose da parte nostra a Sua Santità, la quale se intese che le avrà, vorrà poi, che eseguiamo quel, che già ci è stato scritto, può essere certa che lo faremo con ogni maniera di ubbidienza (*a*).

Alli 22. di Decembre.

XXXII. *Di Monsignor Delfino ai Legati del Concilio.*

Ho letta alla Maestà dell' Imperatore la prudente, e pia lettera scrittami dalle Signorie Vostre Illustrissime alli 9. del presente, accompagnandola con parole di quella sostanza che più mi parve a proposito per confirmare il contenuto di quella. La Maestà Sua mi rispose, che le Signorie Vostre Illustrissime avevano deliberato benissimo; mostrò particolare soddis-

(*a*) Il Papa acconsentì di buon grado alle nuove preghiere fattegli dai Presidenti del Concilio in favore dei Prelati Spagnuoli, e gli concesse di portare il loro cappuccino volgarmente detto *Mozzetta*, ben persuasa Sua Santità che di quest' abito, n' avrebbooo usato in modo onde sottrarsi dall' invidia, che non difficilmente sarebbe potuta insorgere in alcuni altri Vescovi. Di fatti quei Pastori, assai contenti di tale ottenuto favore, vestirono quest' abito con tutta la semplicità e modestia, e colla loro dottrina, ed edificante condotta furono a tutta quell' augusta adunanza un vivo esemplare di specchiata vistù.

disfazione dell' aver loro prorogato il proseguire del Concilio sino alli 15. di Gennaro, e ritornò a dirmi, che li suoi sarebbono certo in Trento al tempo, che ella aveva prima statuito: lodò poi grandemente la pietà di tanti Signori Prelati, li quali posposta ogni loro privata comodità, ed interesse, sono comparsi solo per servizio ed onore di Dio in Concilio: mostrò gran speranza che non ostante la malignità, ed ostinazione degli Eretici, il detto Concilio dovesse essere fruttuoso; così offerse di fare a questo fine tutto quello, ch' ella potesse.

Quì mi parve di avere occasione buona per dire a Sua Maestà, che sarebbe sempre parso strano ad ogniuno quando di tanti Vescovi che ha l' Ungaria, la Sua Maestà non provedesse che qualcuno più di quel solo Quinquecclesiense prima destinato, comparissero al detto Concilio; ed in ciò mi estesi per commoverla con tutta l' efficacia, ch' io seppi maggiore. Rispose ella con la sua solita grande benignità, che si ramaricava di non conoscere fra li Vescovi di Ungaria Prelati di questa impresa, e non si gravò di parlar meco alla libera sopra la qualità di tutti loro. In fine non vedendo io di poter fare acquisto alcuno per questa strada, ricordai a Sua Maestà, che vacando le due Chiese in Ungaria, cioè Tininiense, e Cenadiense volesse ella darle a due buoni soggetti; e quelli per onor così della persona sua, come di quel Regno mandare insieme con il Reverendissimo Quinquecclesiense, e le proposi il Reverendo Messer Andrea Dulizio Sbardelato, persona di onestissimi costumi, per fama cattolicissima, e bene letterata (*a*). Non dispiacque a Sua Maestà la mia proposizione; anzi mi ringraziò dell' ufficio, ed il giorno seguente mi mandò a dire per il R. Vescovo di Veradin come aveva nominato alla Chiesa Tininiense il Rev. Sbardelato, ed alla Chiesa Cenadiense Frate Giovanni dell' Ordine di S. Domenico, Abbate, e Predicatore probatissimo in Ungaria: e questi due, mi fece dire che anderebbono a Trento per nome di tutti li Vescovi di Ungaria in luogo del Reverendo Quinquecclesiense, al quale si era ella per ultimo deliberata di dare quel carico, che aveva prima dato al Rev. Vescovo di Agnà, cioè di Ambasciatore suo come Re d' Ungaria. Ed acciocchè questi due nuovi Vescovi po-

(*a*) Questo Prelato di tanta dottrina riccamente adorno, e di grande eloquenza, pur troppo deviò dal retto sentiero, e divenne Apostata dalla Cattolica Religione. *Vedi Tomo I. part. II. pag.* 274.

potessero aver Voto in Concilio, mi fece la Sua Maestà fare instanza, che supplicassi la Santità di Nostro Signore per la loro confirmazione, la quale fece dire che basterà far loro appresentare in Trento, dove potranno ancora consecrarsi. Io restai contento di questa nuova, e commendai la pietà, e zelo veramente sincero, e buono di Sua Maestà offerendomi di fare, siccome ho già fatto, ogni ufficio in questa materia.

Mando alle Signorie Vostre Illustrissime una assai distinta informazione del negoziato dopo il convenuto di Humburg per nome dei Principi Confessionisti con le Città Imperiali, e da questa potranno elle far conoscere a tutti quei Reverendissimi Padri con quante astuzie, e fraudi cercano li Eretici di coprire la grande, ed inaccomodabile discordia, che è fra loro. Io non ho avuto tempo di farne copia per mandarla a Monsignor Illustrissimo Borromeo: però supplico riverentemente le Signorie Vostre Illustrissime che diano ordine che gli sia mandata. E nella buona grazia delle Signorie Vostre Illustrissime umilmente mi raccomando.

Di Praga alli 22. di Decembre 1561.

XXXIII. *Dei Legati del Concilio a S. Carlo Borromeo.*

Ci è piaciuto grandemente d' intendere per la lettera di V. S. Illustrissima che la risoluzione, che pigliammo a questo dì circa l' aprire del Concilio sia stata commendata da Nostro Signore non avendo altra mira che di soddisfare sempre a Sua Beatitudine.

Le altre due lettere, che V. S. Illustrissima mandò scritte all' Arcivescovo di Granata, ed al Vescovo di Lione, stettero benissimo, e si diedero loro accompagnate, come le altre, da quelle parole ch' ella ordinò per fargli capaci della domestichezza che Sua Santità aveva voluto usare con essi loro scrivendo lettere dov' è la sua mano, e non brevi: il che hanno mostrato tutti di riconoscere, ed avere per molta grazia. Ora sapiamo che cosa abbiano voluto dire coloro, che hanno scritto costà, che avemmo mandato a Venezia a fare ptovvisione di roba per noi da fare paramenti, e non per loro, perche non avemmo fatto se non quel che è solito farsi negl' altri Concilj, e se alcuno di questi Prelati ci avesse fatto intendere di non potersi provvedere di Piviale per la loro povertà, avressimo risposto loro quel che ora diciamo a V. S. Illustrissima, che vedremo d' accatarne da queste Città circonvicine più numero che potremo, che V. S. Illustrissima anch' essa ci propone: ma fin

ora

ora a noi non è stata di ciò detta parola da niuno.

Scrivemmo a questi giorni passati a V. S. Illustrissima per le cose quì di Trento, cioè dei, danni che l'Illustrissimo Cardinale Madrucci (*a*) ci faceva constare, che pativa nei dazj per conto del Concilio ed in altre sorta di gravezze contenute nel memoriale che allora mandammo: e quantunque ci fosse graziosamente risposto, che la Santità di Nostro Signore voleva ristorare tutti li danni, e dare di più di quello, che le si domandava; nondimeno non resteremo di farne nuova instanza sapendo quanto sia grande la modestia del detto Illustrissimo Madrucci con aggiungere, che avendo da lui inteso che Sua Beatitudine non vuole che per conto del Concilio stia alcuna sorta di guardia in Trento, il che a noi non dispiace punto per le ragioni forse, che Nostro Signore prudentemente discorre, non voleva lasciare di ricordare che pareva pur necessario, che alle porte della Terra stesse qualche poco di presidio, sicchè non fosse in arbitrio di dieci sciagurati di mettere a rumore, massimamente nel tempo delle Congregazioni generali, ed anche che il numero dei Sbirri s' accrescesse sino al numero di cinquanta; affinchè dove è tanta diversità di gente, la giustizia non potesse essere sovverchiata. V. S. Illustrissima ne potrà dire una parola a Sua Beatitudine, che forse non le dispiaceranno queste due cose, ed ordinerà, che a Monsignor Illustrissimo Madrucci sia dato ajuto da poterle fare. E quì facendo fine ec.

Alli 28. di Decembre 1561.

XXXIV. *Dei Medesimi al suddetto.*

A noi non pare bene ora massimamente, che si avvicina il tempo delle facende di non dover fare quì cosa che non si comunichi con V. S. Illustrissima, e Reverendissima, e per mezzo suo con la Santità di Nostro Signore. Però oggi ci siamo congregati, ed avemmo deliberato insieme, che si servi da ora innanzi quest' ordine infallibilmente di dar conto a V. S. Illustrissima in comune di mano in mano di ciò che quì occorrerà per noi da trattarsi: perciò nel primo spaccio cominciaremo piacendo a Dio a dirgliene qualche cosa.

E perche giudichiamo a volere, che le cose passino bene, che sia molto necessaria la segretezza, preghiamo V. S. Illustrissima che quel che scriveremo di quì, si degni di fare, che passi a cognizione di manco persone che sia possibile, perche noi

(*a*) Principe di Trento.

noi faremo il medesimo di quel, che da lei sarà scritto quì a noi, ed anche di quel, che fra noi tratteremo. Ora lasciando di dirle, che ogni ricordo, che piace a V. S. Illustrissima, ovvero a Nostro Signore per mezzo suo di darci, sarà da noi accettato con quella secretezza, che conviene, venendoci dal Capo, e Signor Nostro, che tutti ei ha da regolare, e tutti l' avemmo da servire, ed ubbidire. Ma se accaderà, che noi scriviamo di quì alcuna cosa, la quale sia da comunicare, o proponere in Concistoro, od in Congregazione supplichiamo bene umilmente Sua Beatitudine, che ci facia grazia di proporla come cosa sua, e non come cosa, che venga da noi a fine che non paja, che noi vogliamo consigliare chi sà, ed intende meglio di noi. V. S. Illustrissima avrà quì alligata una lettera del Depositario intorno alle nostre provisioni, per la quale vedrà che jeri e non prima avemmo la paga del mese di Novembre, e parte di noi quella di Decembre, onde si chiarirà, che quello che le scrivemmo a questi giorni, fu la pura, e mera verità. Avemmo voluto certificarla di questo per nostra giustificazione: e le baciamo le mani.

Di Trento alli 28. di Dicembre 1561.

XXXV. *Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio.*

E' stata grata a Nostro Signore la risoluzione, che le Signorie Vostre Illustrissime hanno presa di differire le faccende del Concilio sino a mezzo Gennaro per onorare con questa dilazione gli Ambasciatori Cesarei, tanto più che dalla Epifania, termine già prescritto da Sua Santità, sino a quel tempo non è molta differenza: e la Santità Sua dice, che se detti Ambasciatori tardassero qualche di più, o se altri di qualche gran Principe fossero in termine di essere costà presto, esse possono in tal caso pigliare anche qualche altra dilazioncella per far loro questa dimostrazione di cortesia; ma Sua Beatitudine intende però, che ciò si faccia senza tirare molto in lungo le faccende, e nel resto si rimette al maturo giudizio delle Signorie Vostre Illustrissime: e così anche quanto alle cose che si hanno a trattare prima, o poi, se bene Sua Beatitudine inclina anch' essa all' Indice dei Libri proibiti, come Monsignor Illustrissimo Simoneta scrive, che esse pensavano di fare.

La differenza tra il Grannata, e Braga non si è risoluta ancora per le difficoltà, che questi Ambasciatori fanno, come scrissi per le ultime mie.

Il Vescovo Commendone ci scrive, che al principio di que-

sto doveva partire da Brusselles verso Lorena, dove và ad invitare quel Signore come Principe dell' Impero, e che di là piglierà poi la Strada di Treveri, della Franconia, e della Baviera, e se ne verrà a Trento; e ricorda, che si faccia capo al Mastro di Posta d' Augusta, se occorre dargli nuovo ordine: che se bene voglio credere, che non avrà mancato di avvisare anche le Signorie Vostre Illustrissime, mi è parso nondimeno di farle loro sapere per rispetto del Dispaccio di Cleves, se occorrerà, che quelle risolvino di mandarlo.

Nostro Signore da jeri mattina in quà ha un piede un poco doglioso di podagra, ma speta in Dio, che non sarà cosa di momento, e nel resto stà bene: ed io senza più bacio le mani umilmente alle Signorie Vostre Illustrissime, pregando Nostro Signore Dio, che felicemente le conservi.

Di Roma alli 29. di Decembre 1561.

XXXVI. *Del Beccadelli alli Signori Rettore, e Consiglio di Ragusa.*

Da poichè sono in Trento, che oggi mai fanno quattro mesi, ho scritto una sol volta alle Signorie Vostre Illustrissime, che fu quando il Padre Predicatore passò d' Ancona a Ragusa, e penso la lettera sia ben capitata con esso: ne avendo di poi cosa degna di loro, non le ho scritto, ma ben dato avviso al Padre D. Grisostomo (*a*) delle cose di questo Concilio secondo l' occorrenza.

Ora che a Dio benedetto è piaciuto, che jeri si venisse all' apertura di quello, ho voluto dargliene conto particolare, poich' esse non n' avranno da altri così facilmente avviso, e così a parte gliene mando una informazione, oltre la quale sapranno, che gli Oratori Cesarei sono in via per questo luogo, e che jeri sera giunse il Vescovo delle Cinque Chiese quì vicino a dieci miglia (*b*). Questa settimana arriveranno gli altri. L' Ambasciatore del Re Filippo, che è presso l' Imperadore, e chiamasi il Conte di Luna dee venir quì. Quello del Re di Por-

(*a*) D. Grisostomo Calvini, Abbate Benedettino in Ragusa, che poi succedette al Beccadelli nell'Arcivescovado di quella Città.

(*b*) Giorgio Drascovizio di Croazia, Ambasciadore Cesareo pel Regno d' Ungaria, fu poi Cardinale, ed Arcivescovo di Coloeza, e morì nel 1585. Se, come sin quì scrive il Beccadelli, giunse la sera dei 28. dieci miglia vicino a Trento; dunque non trovossi alla Sessione tenutasi in questo giorno, *come nell' Annot. 1. agli Annali del Raynald Tom. XV. pag. 194., riferisce il ch. Padre Manni sull' asserzione di Torello Pola citate dal Martene Vet. Monum. Tom. VIII.*

Portogallo è a Milano, ed ha mandato a trovar stanza, delle quali ci è carestia. Quelli degli Signori Veneziani, che sono li Clarissimi Nicolò da Ponte, e Marco Dandolo, verranno anch' essi, e presto, e così gli altri Signori d' Italia. La Regina di Scozia manda anch' essa li suoi Prelati; sicchè ci è speranza grande, che si abbia a fare un' onorato Concilio, dei successi del quale alla giornata darò avviso alle Signorie Vostre Illustrissime, alle quali raccomando quanto posso, il mio Vicario, e le cose di cotesta Chiesa, che non sono men sue, che mie, e molto me gli offro, che il Signor Iddio le conservi felici, ed in grazia sua.

Di Trento alli 19. di Gennaro 1562.

XXXVII. *A Messer Francesco Martelli a Ferrara.*

Questa mattina ho ricevuto la lettera dei 12. di V. S. la quale appunto con la Tromba dello Spirito Santo ha aperto la bocca col Santo Concilio, imperocchè jeri in grande, e solenne pompa 114. Mitre tra Cardinali, Vescovi, ed Abbati fecero una bella processione per Trento, ridente il Cielo sulla terra. Monsignor Illustrissimo di Mantova cantò la Messa, e fatte tutte le debite cerimonie si dichiarò la Sessione futura alli 26. di Febbraro, che sarà la quinta feria della seconda Domenica di Quaresima. L' Arcivescovo di Reggio Calabrese fece il Sermone, e spero in Dio, che faremo un' onorato Concilio (*a*). Non si sono aspettati gli Oratori di Cesare, i quali sono per via, per non mostrare a tanti Padri, che sono quì congregati, che non si volesse far da senno. Ci è stato il Duca di Mantova in persona, venuto ad onorar il Zio (*b*) e questa festa.

L' Oratore di Portogallo è in Milano, ed aspetta, che si trovi stanza per lui, di che vi è carestia, più che d' altro. Quello del Re Filippo dovrebbe esser quì presto; e li Signori Veneziani (*c*) dovranno tosto essere dei nostri: sicchè Monsignor Rossetto venga pure allegramente, e non abbia paura dei Villani Marioli, i quali si castigano con le forche, come si è fatto a questi dì.

(*a*) Riferisce il Sarpi *lib. sesto, pag.* 480. che informato il Pontefice del successo di questa Sessione, ne diede parte al Concistoro, e che molti Cardinali opinarono, che *il Concilio dovesse far poco buon progresso*. Se ciò sia vero, il timore di que' Porporati lontani dal Concilio, fù vinto dalla fiducia de' Padri presenti al Concilio medesimo.

(*b*) Ercole Gonzaga, primo Presidente del Concilio.

(*c*) Niccolò da Ponte, e Matteo Daodolo Ambasciadori di quella Serenissima Repubblica.

Certamente non credo, che vi sia Prelato, che volentieri non vedesse questa bell' adunanza, la quale Dio sà, quando più sia per farsi; e tuttavia ne vengono degli altri. Mando la lista dei presenti a V. S. con questa di mano del nostro Gobbetto, che si è fatto venire da Bologna, per lo rossignuolo di questa Capella (*a*). Mi saluti Messer Niccolò, ed il Nipote, e tutti gli amici, siccome tutti questi miei baciano la mano, che Dio la conservi.

Di Trento adì 19. Gennaro 1562.

XXXVIII. *Cardinalis Varmiensis Legatus in Concilio Tridentino ad Hippolitum Cardinalem Ferrariensem Legatum in Galliis.*

Revñe, et Illñe D. Dñe Obsñe.

Pridem Illustrissimam D. Vestram litteris meis appellare cupiebam, sed ita fuit mens mea perturbata rumoribus *istis*, qui tristes admodum huc adferebantur ex eo Regno, quod ita multis sæculis Christianissimum semper est habitum, ut nomen etiam Christianissimi in hunc usque diem obtineat, ut vi doloris oppressus animum ad scribendum componere non potuerim, sic enim renuntiabatur hic majorem Regni istius partem a Christo defecisse, et pro Dei verbo Calvini verbum amplexam esse. Qiæ res quantum animo meo cruciatum attulerit, nulla satis oratione consequi possum. Erat mihi mortis instar audire tam nobile Regnum, tot rebus præclare gestis Illustre, tanta quondam pietatis erga Deum, et in fide Catholica constantiæ singularis laude insigne hoc infelici sæculo nostro *ita fe*de prolapsum eandem existimationem, tot sæculis collectam, tam repente perdidisse. Cæterum postea quam venit huc Sinogaliensis Episcopus non mediocriter oratione sua me recreavit, cum illo referente cognovissem tollerabiliorem esse Regni istius statum, quam hic a nonnullis dicebatur, ac multis partibus plures inveniri, qui constanter Christi Evangelium tuentur, quam qui se in aliud nescio quid, cujusvis potius quam Christi Evangelium trasferri passi sunt. Narravit is mihi multa de singulari Christianissimæ Reginæ pietate, religione, quam sit in Fide Catholica, et Ortodoxa retinenda constans; quanto studio provideat, ne quid pestiferæ contagionis istius hauriant Serenissimi liberi sui; quam ardenter etiam cupiat Regno, populisque suis prospectum, ut ab ea contagione salvi conserva-

ri

(*a*) Uno dei Cantori del Sacro Concilio.

ri queant, nisi quod sine gravi periculo durius aliquid statuere non posse videatur in eos, qui perturbationis hujus Auctores sunt. Non parvam animo meo consolationem accepi, cum hæc audissem, præcipue cum eadem Ostunensis etiam Episcopus confirmaret, confirmarent et litteræ, quas ad nos ante dies plus minus quindecim Illma D. vestra dedit, ex quibus in spem erecti sumus minime dubiam, futurum ut regnum istud oculis misericordiæ suæ Deus respiciat, ac tempestatibus his, et procellis tacere et obmutescere jussis, pristinam illi tranquillitatem restituat. Verum interea valde nos perturbavit, quod in eis litteris adscriptum est ab Illma D. V., cupere Christianissimam Reginam, ut illa præsente, et audiente denuo disputationes ineantur cum hæreticis, quibus etiam vel intersit, vel præsit Illma D. V.. Equidem obstupui, cum hæc legi auditem, nec satis mirari potui, quomodo venerit in mentem ei Reginæ, cujus tanta pietas, et religio prædicaretur, talia postulare. An non satis erat, semel Theodori Bezæ blasphemias audivisse, cum ille non minus longo intervallo disiunctum esse Christi Corpus ab Eucharistiæ Sacramento, quam Cælum distat a terra diceret? Adeo ne ferre potuerunt aures Christianissimæ Reginæ tam blasphemas voces, ut eas etiam iterari velit? Quas certe nec ipsi Lutherani, quamlibet sint ab Ecclesia Catholica alieni, sustinere possunt. Quorum de Calvino, deque sectatoribus ejus hæc est sententia, sceptro magistratus eos coercendos, non stylo, vel disputatione esse refutandos. Legi quendam Calvini libellum, in quo graviter quæritur contra Joachimum Vestphalum scribens, cum sæpe colloquia fuerint habita inter Christianos, et Lutheranos, quod semper ab illis exclusus fuerit, nec unquam data sit ei potestas cum Lutheranis colloquendi: proximo Septembre mense fuit Alberstadii, si recte memini, Conventus quidam Principum, et Status Saxoniæ, in quo qui Calvini doctrinam amplexi sunt, his omnibus aquæ, et igni interdictum est non sine gravi quadam interminatione, si quis in Saxonicis Civitatibus receptum eis dedisset; et quos ad colloquium suum non admittunt, quibus igni, et aquæ interdicunt ipsi etiam Lutherani, eorum blasphemias iterum, atque iterum audire sustinebit ea Regina, quæ non Christiana, sed Christianissima vocatur? Scio non esse mearum partium Illmam D. V. admonere cujus prudentia major est, quam ut monitoris alicujus egeat, nequaquam ut sit verisimile, ut aliquid prudentia, gravitate, religioneque sua indignum committat. Sed pro meo

ta-

tamen erga illam studio, et observantia facere non potui, quin eam orarem, et obsecrarem, ut non modo non præsit disputationibus ejusmodi, a quibus abstinebit sua sponte procul dubio, verum et Auctor sit Christianissimæ Reginæ, quam carum est illi nomen, hoc quod multis jam sæculis magna cum gloria sua retinuere Galliarum Reges potentissimi, quam cara est illi, et fortunarum, et Filiorum, et animæ suæ salus tam diligenter caveat: nec deinceps impuris hominum blasphemiis aures suas accomodet, neve de præsentia Christi Corporis, et Sanguinis in Eucharistia, quam sole clarioribus verbis in Evangelio confirmaram habemus, iterum disputari permitat. Cum fuissem in Aula Cæsaris vidi scriptum quoddam de dispuratione, quæ habita fuit Braunsuigi ante menses plus minus octo; in eo quidam Albertus Ardemberguis cum contra præsentiam Christi Corporis in Eucharistia multa diceret, ad confirmandam opinionem suam hæc verba scribitur protulisse. Quomodo potest in Eucharistia præsens adesse Christi Caro, et Sanguis, cum Christus ex Maria Virgine nullam carnem assumpserit; sed haud aliter atque sol per aquas nullo ex illis humore contracto, sic ille per Virginis uterum transiverit? Huc tandem ventum erat disputationibus istis; postea quia negavit verum esse, quod dixit Christus accepto pane: Hoc est corpus meum, ut simul negaret, verum esse quod dixit Christi Discipulus Verbum Caro factum est; et certe non video, cur major discipulo quam ipsi Magistro fides haberi debeat. Et si licet, et consensum Ecclesiæ totius verbis Magistri interpretari, cur non idem facere liceat de verbis discipuli? quod etiam factum a ptiscis Hæreticis esse scimus. Itaque Calvinissimus hic brevi nobis pariet atheismum. Proximis his supetioribus diebus legi Petri Martyris libellum contra sensum, quem scripsit de duabus naturis in Christo contra ubiquitatem Brentii, ante duos, aut tres menses Tiguri editum: in eo dum nihilo plus tribui vult Christi Corpori quam cujusvis alio Corpori glorificato, negat Christum per clausum Virginis uterum transivisse; negat clauso monumento surrexisse; negat, quod verbis disertissimis in Evangelio scriptum est, clausis januis ad Discipulos intrasse: et ejusmodi blasphemias audiet Regina Chtistianissima? audiet negari, quod ita manifestis verbis in Evangelio scriptum legimus? audiet sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ Virginitatem in dubium vocari? audiet veritatem ipsam mendacii insimulari? Equidem non video, quomodo non dicam Christianissimi, sed Christiani nomen tueri possit, cu-

cujus aures ab his tam impiis vocibus non abhorrent. Quamobrem quibuscumque potest rationibus Reginæ persuadere conetur, ut quid eorum consiliis loci det, qui sunt illi Auctores, ut non modo fieri permittat de præsentia Christi Corporis in Eucharistia disputationes, verum etiam ipsa illis intersit, aut præsit. Quod Paulus Apostolus ferre nunquam potuisset, cujusque sit ea de re sententia, Illustrissima D. Vestra non ignorat. Huc illos remittat ad Sanctum Concilium hoc Œcumenicum, qui cupiunt aliqua de re doceri, non autem seorsum ab Orbe Christiano ea in dubium revocari patiatur, de quibus, qui dubitavit aliquando, Berengarius semel, et iterum errorem hunc suum revocavit, et pridem hæresis ejus est extincta, nisi quod his annis prope quadraginta rursus est primo per Andream Carolstadium, deinde per Zuinglium, et alios quosdam in lucem revocata. Scribit Illustrissima dominatio vestra propterea non exterminari manifestos hæreticos ex Galliis, quod periculum est si tentatum id sit, ne Regnum illud in extremum discrimen adducatur. At ego vehementer metuo, ne non alia res magis acceleret Regni istius nobilissimi interitum, quam quod in Christi causa Principes ita connivent, quod hostes illius palam in eo grassari, quod veritatem oppugnari, quod nomen ipsius impune blasphemari permittunt. Non patietur hoc multum Deus; ac nisi fuerint functi Principes officio suo, statuet ipse de Principibus quod erit justitiæ consentaneum, nec justi Judicis officium in se requiri patietur. Non fovendo sed extinguendo hæreses Regna servantur. Quid autem aliud est, quam fovere, non resistere, cum possis? Tantum esse populi zelum audio; ut statim sit eos ex ommbus Civitatibus profligaturus, dummodo per edicta Prineipum non prohibentur. Quamobrem instet quæso, et urgeat Illustrrissima Dominatio Vestra ut se Principes isti, quales vocantur, tales esse factis declarent; neque cum appellentur Christianissimi, tam apertos Christianæ fidei hostes in regno suo ferant, sed laudatissimorum parentum, Sanctorumque majorum suorum vestigia persequuti, primo quoque tempore discedere eos e regno jubeant, nec subjectos sibi populos pestilentibus istis doctrinis in dies magis, atque magis infici patiantur, cum ingens periculum sit, si cunctati diutius fuerint, ne si maxime subvenire postea cupiant, gravem illam cantilenam audire cogantur, sero medicina paratur. Pertinebit hoc illis ad laudem, et gloriam sui nominis propagandam, ad Regni salutem conservandam, ad Christi gratiam promerendam,

qui

qui tantò se magis facile præstabit in his omnibus, quæ ab illo petiverint largiendis, quanto magis eos fortes fidei suæ deffensores esse perspexerit. Hæc si vel magis libere, vel minus considerate scripta sunt a me, dabit veniam Illustrissima Dominatio Vestra: scripta sunt certe optimo animo. Nam adductus studio meo, et observantia erga Illustrissimam Dominationem vestram, adductus justo quodam zelo vindicandi ab interitu Regni illius nobilissimi, laborem hunc suscepi. Quem si gratum Illustrissimæ Dominationi Vestræ fuisse cognovero crebrioribus eam deinceps literis meis appellabo. Quod superest opto Illustrissimam Dominationem Vestram diu esse incolumem, et felicem. Cujus me gratiæ diligenter commendo.

Datum Tridenti 9. Februarii Anno Domini 1562.

XXXIX. *Del Beccadelli a D. Grisostomo Abbate a Ragusa.*

Se la Riverenza Vostra ha avuto più mie, che le ho scritto da tre mesi in quà, avrà molto da rispondere, il che aspetto con desiderio, e per la materia, che scrissi ai Signori (*a*) lungamente alli due di Febbraro in benefizio di quella Chiesa, il peso della quale, essendo debole Atlante vorrei, che voi nuovo Ercole mi ajutaste a sostenere: se il pensiero è da Dio, come credo, spero ne restaremo tutti consolati dagli cattivi in poi.

Sino a quì vi ho dato avviso di tutte le cose, che sono passate nel Concilio; cioè come s' aprì alli 18. di Gennaro, e con quanti Prelati. Ora saprete, che siamo cresciuti sino al numero di 130. e se ne aspettano molti d' Italia, e fuori a questa aperta.

La seconda Sessione si fece alli 26. del passato, e si pubblicò un decreto, che sarà con questa. La terza è pubblicata per li 14. di Maggio: si è preso il tempo lungo per dar comodità agli Oratori de' Principi, che s' aspettano, ed anco ai Protestanti, se pur il vorranno, come par che dicano.

In questo mezzo si tratteranno molte cose pertinenti alla riforma, e si emenderà l' Indice dei libri proibiti, se ne avrà bisogno, come pare; e già il Sinodo sopra ciò ha deputati 15. Prelati, e due Generali, ed un' Abbate: già avemmo dato principio alla nostra fabbrica, la quale in Dio spero riuscirà bene (*b*). Se Vostra Riverenza avrà da ricordarmi così alcuna sopra

(*a*) Alli Signori Rettore, e Consiglio di Ragusa.
(*b*) *Vedi prima parte pag. 7. annot. 9.*

pra ciò, facialo in ogni modo, e per il ben pubblico, e per amor mio. Sto per l' età, e questo paese assai bene, e se Dio mi dà grazia, che veda fare qualche buon frutto a questo Concilio, e rassettata la Chiesa di Ragusa, morirò contento. Raccomandatemi al Padre D. Girolamo, ed a tutti quei vostri figliuoli, e dite al Magnifico Messer Giovanni Gondola (*a*), che per questa volta mi perdoni, se non gli scrivo, essendo occupato sopra le mie forze. Questa gli sarà comune per ora, che Dio benedetto tutti conservi in grazia sua.

Di Trento alli 2. di Marzo 1562.

XL. *Del Medesimo a M. Francesco Martelli a Ferrara.*

Ho fatto quanto V. S. mi scrisse per la sua dei 30. Gennaro, cioè che non gli ho risposto, e sono andato scorrendo sino a tanto che mi è parso vergogna a non rispondere al da ben nostro Messer Paolo Sacrato, che ai giorni passati mi salutò con una bella epistola latina. Siamo per la Dio grazia sani, e quì s' attende a fare qualche buon fondamento, se a Dio piacerà farcene grazia. E' fatta la seconda Sessione con un decreto che stà con questa: la terza è differita tanto, come vedrà nel decreto, per dar tempo a molti Ambasciatori, che devono venire al Concilio, e per aspettar li Protestanti, che pare non abborriscono di comparire, per quanto si dice: fra tanto s' attenderà a riformare l' Indice dei libri, a che sono deputati quindici Prelati, fra quali hanno voluto mettere anche me, forse acciò possa tenere le ragioni del nostro buon Flaminio. Si faranno anche delle altre cose, che credo saranno utili alla Chiesa; di che al suo tempo avrà V. S. avviso, alla quale con tutto il cuore mi raccomando, che il Signore Dio la conservi sana, e contenta, ed in grazia sua.

Di Trento li 2. Marzo 1562.

XLI. *Del Medesimo a Carlo Gualteruzzi, a Roma.*

Siamo quì in un bel numero di Prelati, che passano 140. e tuttavia cresce l' acqua. Si è detto, che a Milano è giunto il Vescovo di Parigi (*b*); non so se questo luogo capirà tanta gente: quello che succederà, Dio lo sa. Il desiderio comune è, che si faccia bene, e da senno; perche se la Chiesa a que-

(*a*) Gentiluomo Raguseo, amico intrinseco del Beccadelli, cui indirizzò uo Opuscolo che s' intitola: *Se sia più espediente il prender Moglie, o lo starne senza*, aggiuntovi un trattarello sulla educazione dei Figli.

(*b*) Eustachio Bellay Francese.

sta volta non risorge, potria cadere assai. Oggi si è cominciato a parlare *de Residentia Pastorum*, che è uno dei punti più necessarj. Vò soddisfacendo in questo, e nelle altre cose, che mi sono proposte, la mia coscienza con quella modestia, che mi pare convenire: e volontieri lasciarei la vita in questo Sacro Concilio, purchè si facesse qualche segnalato servigio alla Chiesa. Monsig. di Zara mio vicino, e conforto risaluta molto V. S. e così Monsig. di Sutri. Dio la conservi.

Di Trento alli 6. d' Aprile 1562.

XLII. *Del Medesimo al Cardinal Morone a Roma.*

Non bastandomi con una lettera fastidiosa aver assai tediata V. S. Illustrissima (*a*); vengo con quest' altra di materie assai più gravi a far il medesimo per discaricare però seco, e non con altri la mia coscienza.

Noi siamo Signor mio in questo Sacro Concilio, e con il più bel numero di Prelati, che si sia già veduto molti anni, e tuttavia cresce, e quasi in tutti a lode di Dio, e di Sua Beatitudine appare desio di bene; pure il Diavolo non manca, dove può. A giorni passati da questi Signori Presidenti, e Legati furono proposti per la riforma li 22. articoli, ch' ella avrà visto, sopra li quali, cioè li quattro primi, s' è cominciato la settimana passata a votare; e quello che importa il tutto è il primo *de Residentia*, sopra che si disse a giorni passati, che saria buono a determinare, *quo jure Prælati teneruntur residere*, perche conoscendosi l' obbligo *de jure divino*, empio sarà ben quello, che vorrà fuor di proposito stare in peccato mortale: piaceva certamente a molti la proposta. Ben è vero, che alcuni Curiali cominciarono a dire, che ciò non era a proposito di cercare adesso, parendogli che potesse pregiudicare alla Corte di Roma, od a loro, quando si pigliasse conclusione, che fosse *de jure divino*. Dall' altro canto si rispondeva, che ttovar il vero, era sempre lodato, e massime in cosa di tant' importanza; e che a dissimularla si dava ansa a tutto il Mondo di calunniarci, e si faceva carico alla pura, e santa mente di Nostro Signore, che con questo Concilio, a Dio piacendo,

si

(*a*) La *Lettera fastidiosa* quì accennata dal Beccadelli fu quella da lui poco prima diretta al Morone, ocella quale gli dava conto dell' aspra guerra che gli avevano mosso l' Arciprete, e l' Arcidiacono di Ragusa, i quali non volendosi prevalere delle saggie caritatevoli ammonizioni del loro Pastore dovettero soffrire la pena dell' esiglio, cui da quel governo furono condannati. *Vedi Monumenti ec. Tom. I. part. 2. pag. 222.*

Digitized by Google

si metterà una corona eterna. In questi bisbigli per essere io Arcivescovo, ed oramai dei più vecchi, ancora che pochissimo mi mescoli tra gli altri, fui domandato da Monsignor Illustrissimo Simonetta, il quale, entrato in tal proposito, disse che non era bene a cercar questo, e che ciò non piaceva a Nostro Signore: risposi, che quì non si parlava, quanto io credeva per odio, o passione alcuna, ma per soddisfare alla coscienza, com' eravamo tenuti; e che se bene uno più che un' altro domandava alcuna cosa, stava però alle loro Signorie Illustrissime di proporla, e che per l' amor di Dio non si facesse forza allo Spirito Santo, il quale io pregherei, che mi scorgesse per le sue strade. Quest' uffizio, che il prefato Monsignor Reverendissimo fece meco, ha fatto anco con altri, massime dei primarj; e si sa, oltre di questo, che due Prelati Reverendi hanno tolto l' impresa di mantenere, uno che non è *de jure divino* (a); l' altro che non si deve cercare in conto alcuno (b).

A quello, che vedo sino a quì, li voti più gravi sono quelli., che domandano, che si chiarisca *quo jure ec.* Quelli, che contradicono *aperte*, sono anche pochi: alcuni altri la presupongono *de jure divino*; altri se la passano coi Canoni (c). A me non tocca dar consiglio, ma desideretei bene, che Nostro Signore per chiarir il Mondo, che và in questo negozio con ogni sincerità, facesse intendere, che si dicessero liberamente i voti: ed in carità (d), che finalmente l' onore di Sua Santità, e della Chiesa, e di Dio è tutto uno: e chi altramente l' intende, s' inganna di grosso, come fanno alcuni, che non guardano a quello, che può succedere. Se parerà a V. S. Illustrissima far alcuna considerazione sopra questo, io la rimetto in lei. Ho scritto, e parlato con quella sincerità, che farei, se con essa a solo a solo passeggiassi in camera sua. Pregola ad avervi considerazione, il che tutto faccio a fin di bene, e non

(a) Il primo fu Monsig. Tommaso Stella, Veneziano dell' Ordine dei Predicatori, Vescovo di Capo d' Istria, uomo di profonda dottrina, e d' illibati costumi, che abbattè l' eresie sparse dal Vergerio Apostata, e suo Antecessore: ne dee far maraviglia se egli così opinasse, giacchè la sua irreprensibile condotta dà a conoscere sufficientemente, che verun privato interesse lo faceva pensare in tal guisa.

(b) Questi fu Tommaso Caselli di Rossano, dell' Ordine dei Predicatori, Vescovo di Cavi, che il Capacio denomina Teologo sommo.

(c) *Vedi pag.* 25. le classi di quei, che diversamente opinarono sù questo Articolo.

(d) Ciò fece il zelante Pontefice con sua Lettera in forma di Breve, che noi abbiamo già riferita alla *pag.* 216.

per nuocere, o notar altri: con che cuore io parli, Dio lo sà, il quale sempre sia in guardia sua.

Di Trento alli 14. d' Aprile 1562.

XLIII. *Del Medesimo a Messer Lelio Torello Segretario dei Duca di Fiorenza* (a).

In questo Sacro Concilio si và pur ordendo la tela, che potrà, tessuta, se a Dio piacerà, far qualche notabile servizio alla Santa Chiesa; il che Dio faccia, come i buoni desiderano. Fra l' altre cose si è dato principio a riformar quell' Indice de' libri proibiti così rigorosamente in Roma, alla qual' opera fra gli altri è piaciuto a questi Illustrissimi Signori d' annoverare anche me: e perche nel detto Indice fra gli altri condannati sono i Capricci del Bottajo di Gio. Battista Gelli, l' ingegno del quale io ho amato, e stimato sempre, oltre che intendo che è persona di buona mente, mi è parso, col parere ancora di Monsignor nostro Agostino mio collega, fra gli altri scrivere a V. S., la quale parendole potrà far sapere al detto Gelli, che noi per carità l' avemmo voluto avvertire, acciocchè quando volesse correggere, o scusare alcune delle cose, che gli sono in detto libro opposte, come troppo licenziose contro le cerimonie della Chiesa, possa farcelo intendere, perche noi come giudici benigni, e suoi amorevoli, procureremo di liberarlo da questa nota. Io non ho pratica alcuna col Gelli, ma per la sigurtà, che ho con V. S. ho voluto notificarlo a lei, la quale per la sua prudenza, e bontà, potrà far seco quell' uffizio, che più le parerà convenirsi, e darmene risposta piacendole, oltre che con questa occasione ho avuto caro di visitarla, se bene a giorni passati commettessi al Padre Provinciale dei Servi, che in nome mio le bacciasse la mano. Sono suo, come soglio, e debbo, e seco saluto il suo Messer Francesco (b), la Madonna, ed i nipotini, che il Signore Iddio glie ne doni quel contento, che più desidera.

Di Trento all' ultimo d' Aprile 1562.

XLIV.

(a) Celebre Professore di Civile Giurisprudenza, *uomo per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religione, per sapere, caro sommamente a tutti, e da tutti sommamente stimato*. Il nostro Beccadelli in particolar modo lo amò, e stimò, come ben lo dimostrano le molte Lettere, che reciprocamente si scrissero questi due chiarissimi soggetti, trà i quali passava grande uniformità d' indole, e di talenti.

(b) Suo figlio, che unitamente al Padre molto si adoprò nella magnifica Edizione delle Paodette, dedicando quella grand' opera al Duca Cosimo.

Digitized by Google

XLIV. *Risposta di Gio. Battista Gelli ai Reverendissimi Beccadelli, ed Antonio Agostini Vescovo di Lerida.*

Reverendissimi in Cristo Padri, e Signori miei Osservandissimi.

Certamente che non mi poteva occorrere cosa, che io avessi più cara, che come mi è stato riferito dalla Signoria di Messer Lelio Torello, che le V. S. Reverendissime essendo state deputate a riformar l' Indice de' Libri proibiti, e trovando fra quelli i miei capriccj del Bottajo, si sieno mossi senza aver pratica alcuna meco, ma solo per zelo di carità a farmi intendere, che se io voglio correggere, o scusare alcune cose, che vi sono opposte, e che io ho detto in detto libro troppo licenziosamente contro le Cerimonie della Chiesa, che procurreranno, come benigni giudici, di liberarmi da questa nota. Al che io rispondo, che non solamente voglio, ma che io sommamente lo desidero, e non lo avrei a fare ora, se io avessi saputo conoscere da me quello, che vi sia contro la Religione Cristiana, od alle cerimonie, riti, ed ordinazioni della Chiesa: che questa non fu l' intenzion mia, quando io li composi, circa a vent' anni sono; o se io avessi trovato, chi mi avesse voluto, o saputo avvertire, giacchè in fra l' altre diligenze usate per tal cagione, quando io sentii, ch' eglino erano stati proibiti, io me ne andai quì all' Ordinario, che ci era allora Vicario un Messer Nicolò da Castel Durante, col quale io aveva qualche famigliarità, e chieggendogli consiglio di quel, ch' io dovessi fare, mi rispose, che non sapeva quel, che vi fosse in detti miei capricci, per il che fossero stati proibiti: ma che sarebbe andato in breve a Roma, e trovandosi con quelli, che erano sopra l' inquisizione, lo intenderebbe da loro, ed alla sua tornata mi risponderebbe, e così fece: e perche io gli commisi di più, che dicesse loro per mia parte, quanto mi dispiaceva d' essere caduto materialmente in tal colpa d' aver dato scandalo al mondo, e ch' io era paratissimo a ritrattarmi; egli mi rispose, quando si tornò, che aveva fatto per mia parte loro la mia ambasciata, e che eglino risposero che io aveva fatto molto bene ad umiliarmi, e che per allora, non avendo così in pronto quello, in cui io aveva mancato, non avevano che dirmi altro, ma che farebbono por mente, e me ne darebbono avviso, il che non venne mai. Laonde confessandomi io dappoi, e raccontando al Confessore la diligenza fatta insieme con alcune altre colpe, e mostrandogli, com' io era disposto sempre che mi fosse palesato l' error mio d' emendarmi, so-

no

no stato assoluto, e sonomi comunicato almanco tre volte l' anno, come elle potranno certificarsi dal mio Parrocchiano, che è quello di San Pagolo. Ringrazio le Signorie Vostre Reverendissime d' aver proceduto tanto benignamente, e con tanta carità verso di me; della qual cosa io prego Dio, che renda loro il contracambio, e dia miglior progresso al buon principio cominciato da loro: cioè mi avvertischino di quelle cose, che sono da correggere in detti capriccj, che subito lo farò in quel modo, che mi sarà imposto da quelle, senza far resistenza alcuna, come quel che sò molto bene la santa vocazion mia, alla quale convien ubbidire, e non disputare, perche non saprei conoscerle da me; ed innoltre non ho li testi, che non li volli mai più vedere, fatto che io li ebbi (*a*). Desidero di liberarmi da tal nota, acciocchè il mondo conosca, che se bene io poteva errare, pure non poteva essere Eretico come disse ancora Sant' Agostino. E tanto prometto per questa mia, fatta di mia propria mano questo di otto di Maggio 1562. in Fiorenza, facendo ancora loro sapere di più, acciocchè veggano, quanto tal cosa sia desiderata, e stimata da me, ch' io ho scritto costì all' Oratore di Sua Eccellenza Messer Giovanni Strozzi, ed a Messer Domenico Mellini suo Segretario per essere miei intrinsechissimi, ed avermi conversato, e massimamente Messer Giovanni, degli anni più di trenta, che ne parlino con le Signorie . stre Reverendissime, e facino loro fede, che lo sanno, quanto io abbia sempre desiderato di dimostrare al mondo (non dico a Dio, perche ogni cosa gli è palese) quanto mi sia dispiaciuto d' avergli dato questo scandalo. E quì baciando con ogni debita riverenza a quelle le mani, e pregando Dio, che le tenga nella sua grazia, fo fine.

Di Firenze alli 9. di Maggio 1562.

Giovanbattista Gelli Fiorentino
l' anno 64. della sua vita.

XLV.

(*a*) Di fatti, eseguita la censura ai detti Capriccj, che abbiamo già pubblicata alla *pagina* 195. il buon Gelli, a norma della medesima, corresse tutti quei luoghi, che di correzione abbisognavano, e volle che così purgati comparissero alle Stampe l' anno 1565. Con Lettera a Tommaso Barronelli, che abbiamo autografa, unite a molte altre del surriferito Gelli al nostro Prelato, nelle quali lo ringrazia delle caritatevoli maniere seco lui usate per ridurlo sul buon sentiero, dal quale era deviato colla produzione di un' opera di molti errori ripiena.

Digitized by Google

XLV. *Del Vescovo di Modena Monsig. Egidio Foscarari al Cardinale Morone dimorante in Roma.*

Care mi sono sempre state tutte le Lettere di Vostra Illustrissima Signoria, come Lettere d'un mio clementissimo, e singolarissimo Signore, ma carissime mi sono state quelle delli 9. del presente, nelle quali ella mi avvisava d' alcune imputazioni datemi in Roma. Carissime dico, perche mi parebbe d' essere un' empio, se non mi fosse grato, che quello, ch' io stesso stimo di me, lo stimassero gli altri ancora, e perche mi stimo quello che sono, cioè di niun valore, ho molto caro, che tali siano le opinioni degli altri. Poi mi sono di molto maggior frutto le imputazioni, che non sono le lodi, ed i favori, perche se le imputazioni sono vere, sono come incitamenti ad emendare il fallo, e tornare nella buona strada: se sono false, mi danno occasione di ringraziare Nostro Signore Iddio, che m' abbia guardato da quel fallo, nel quale senza la grazia sua, facilmente sarei caduto: e mi danno cagione non solo d' allontanarmi più da detto fallo, ma ancora di schivarne l' ombra. Mi è ben dispiaciuto, che Vostra Illustrissima Signoria se ne sia contristata; ma procedendo questo dalla grandissima carità sua, mi conosco tanto più tenuto ad esserle infinitamente obbligato, ed a ringraziarla con tutto il cuore, come divotamente io fo.

Quanto alle imputazioni, aveva pensato di non rispondere cosa alcuna, non avendo tanto lume, che io conosca, che quelle cose, che io ho fatto, siano errore, o fallo; e quelle che conosco per fallo, ringrazio Nostro Signore Iddio, che mi ha difeso, che non vi sia incorso. Temeva poi ancora, che il volermi difendere non fosse difetto di filaucia, e condizione della nostra carne proclive, ed inclinata alla difesa dei propri errori. Ma poi considerando, che il medesimo è o poco differente, che io pensi una cosa, e che la scriva a Vostra Signoria Illustrissima volendo il giusto, che per essermi unico Padrone, ella non solamente sappia quello, ch' io fo, ma quello, ch' io penso; non potendo resistere, che queste difese non mi vengano nell' animo, non ho ancora potuto mancare di scriverle a Vostra Illustrissima Signoria, la quale molto volontieri ho per Giudice in questa causa.

Dico adunque, che quattro sono le imputazioni, che mi sono date per quello, ch' ella mi scrive.

1. Prima m' imputano, che il parer mio della Residenza, che

che sia *de jure divino*, ripugni, e contraria al Concilio Lateranense sotto Innocenzo Terzo.

2. Poi, che se ben fosse vera, non era da proporsi, essendo cagione di molto scandalo, e senza alcun giovamento,

3. La terza querela è, che se pure si doveva proporre, non doveva io praticare i voti degli altri, ed affaticarmi, che venissero nella mia sentenza.

4. La quarta, ed ultima è, che io abbia detto nel mio voto a persuadere questo alcune cose men pie.

Quanto alla prima, questi imputatori dicono alcuna cosa vera, ed alcuna falsa. Vero è, che io ho tenuto, e tengo, che la Residenza sia *de jure divino*, e mi astengo ora di provare la verità di questa mia opinione; poiche Vostra Illustrissima Signoria non lo ricerca, e la cosa portarebbe qualche lunghezza, non mi contenterò di dire solamente questo, che nel caso, dove mi trovo, avrei pensato, che fosse stato sacrilegio a rivolgermi a qualunque altra opinione, sebbene non avessi prova alcuna, che la Residenza fosse *de jure divino*. Prima perche non è dubbio, che nel Concilio si deve seguire le comuni opinioni, e non le singolari, ed i suoi proprj capricci; ed è certo ancora, che la Residenza essere *de jure divino*, è opinione comune nelle Scuole della Teologia. E perche dico io comune, e non piu tosto generale? perche non mi ricordo d' aver letto alcun Teologo scrittore, il quale non sia difensore di questa sentenza. Anzi mi pare, che la maggior parte dei Canonisti tenga il medesimo: sò bene, che Monsignore Illustrissimo Simonetta in presenza mia, e di molti altri ha detto, che non dubita punto, che la Residenza non sia *de jure divino*, sebbene non giudica espediente, che si chiarisca. Non posso nominare Catarino per Teologo, essendo la professione sua di Legge, e Canoni, e non di Scrittura. Appresso doveva seguitare io questa sentenza più che l' altra, perche è più giovevole alla riforma, la quale oggi è tanto necessaria, quanto è necessario il difendersi, che gli Eretici non occupino tutto il Cristianesimo; e la quale è grandissimamente desiderata da Sua Santità, ed alla prova di questo basta la pratica. Sono io occulato testimonio d' alcuno, che per aver letta l' Opera del Miranda (*a*), nella quale prova che la Residenza è

de

(*a*) Bartolomeo Miranda intervenne alla prima apertura del Concilio di Trento, come uno dei Teologi dell' Ordine dei Predicatori, e recitò

de jure divino, ha rinunciato a quei benefizj, ai quali non poteva resiedere: il che non credo sia avvenuto giammai per aver letto il Libro del Catarino, per la lettura del quale non solamente credo, che molti non si siano infiammati a fare Residenza, ma sì molti ritardati.

Poichè adunque questa opinione, che la Residenza non sia *de jure divino*, è una men che comune opinione, e più tosto un capriccio di quel Signore, per non dire un prurito d' orecchj, mi parebbe cosa d' estremo biasimo, se lasciando il parere di tutta la Chiesa fossi diventato difensore del Catarino.

Oltre a ciò, apportando questa opinione, che la Residenza sia *de jure divino*, maggior splendore, e maggior gloria alla Sede Apostolica, che non fa l' altra; e dovendo io mirare sopra ogni altra cosa a questo, se per le ragioni fossi stato indifferente all' una, e all' altra opinione, questo rispetto m' obbligava ad accostarmi a questa.

Non è dubbio, ch' è maggior gloria alla Sede Apostolica, che le sue Leggi corrispondano alla parola di Dio, che se fossero dalla sola volontà degli Uomini. Se adunque si chiarisce, che questa Legge della Residenza fatta dai Papi è secondo la parola di Dio, non satà più illustre, e di maggior dignità? Questi riguardi mi doveano costringere a seguitare questa sentenza, ma più mi costringevano le vivissime ragioni, ed Autorità della Scrittura, le quali per approvare questo mi pajono più violenti e più numerose, che non son quelle, con le quali si provano molti Articoli della Fede nostra: ma per non mi partire da quello che è detto la voglio porre in silenzio.

Quanto a quello, che mi scrive Vostra Illustrissima Signoria del Concilio Lateranense, so bene d' aver letto molte volte quel Concilio, avendone avuta molta comodità nel tempo che mi trovai in Roma sotto la felice memoria di Paolo Quarto, dove non aveva altro Libro da leggere: ma non mi soccorre d' aver letto giammai questo punto. E se Vostra Illustrissima Signoria adduce questo Concilio per relazione d' altri, sappia, che questi tali agevolmente si potrebbono ingannare,

un Orazione nella terza Domenica di Quaresima nel 1546. Fu pure presente alla seconda convocazione del Concilio medesimo in qualità di uno dei Maestri di Sacra Teologia, speditovi dall' Imperadore Carlo Quinto. Qual sia poi l' Opera di questo Teologo qui citata dal Foscherari non è a mia notizia.

se forse non volesser cogliere questo da due Capi di quel Concilio. Il cap. 29. che incomincia, *De multa*, registrato nel titolo *de prebendis, et dignitatibus*; ed il 32. che incomincia *Extirpandæ consuetudinis*, registrato nel medesimo titolo: e se così è, mi par cosa maravigliosissima, che quei tali non veggano quello, che apertissimamente e per chiarissime regole si cava dalle Scritture, e poi abbiano tanto ingegno, che dai Canoni raccolgliono quello, che non solo direttamente, ma indirettamente ancora non si può riassumere. Il volere raccogliere da quei Capitoli, che la Residenza non è *de jure divino*, è rassomigliante a quelle conseguenze dei Logici; *Deus est in Cælo, ergo baculus non est in muro.*

Se questi tali si ricordassero prima che questo Innocenzo è quello, che avendo un carissimo Secretario chiamato Rinaldo, eletto Arcivescovo d' una Chiesa, ancora che n' avesse bigno estremo, se ne volesse però più tosto privare, che comportare che si mancasse a quesia importantissima necessità della Residenza. Fece egli questo, dico, tutto che giudicasse di maggiore importanza il bisogno della Chiesa Romana, che di quella particolare. Si vede questo dalle Lettere del suo Registro. Il medesimo si legge nel Capitolo buona memoria *de postulatione*; ch' essendo stato ricercato Arcivescovo di Ravenna il Cardinale di Santa Prasede, il Papa negò di volerlo dare, perche aveva bisogno dell' opera sua in Roma; mostrando in questo fatto quello, ch' egli credesse dell' obbligo della Residenza. Voglio lasciare addietro, che molte sono le cose, che permettono li Canoni astretti per la fragilità degli Uomini non si partendo in questo dall' obbedienza di Nostro Signore Iddio, il quale disse, *Calamum conquassatum non confringes* (*a*). Nè questa conseguenza vale sempre: i Canoni concedono questo, adunque non è male, perche lo concedano permettendolo, non approvandolo. Nel modo che Nostro Signore nella Legge di Moisè permette il libello del ripudio, e nella maniera, che i Canoni degli Apostoli non vietarono a Secolari le usure; e che Gregorio Papa concesse agli Inglesi il poter avere più Moglj. Ed infiniti altri simili, che faticosa cosa sarebbe il raccontare, e forse il caso del Capitolo *de multa* era simile; perche, come anche osservarono alcuni Professori dei Canoni, la prerogativa delle persone addotta per ragione del Ca-

no-

(*a*) Isaiæ Cap. 42.

none in permettere, che uno abbia più Benefiej, non è di molta efficacia; e per questo si può raccogliere, che sia detto piuttosto per permissione, che per approvazione.

Voglio anche lasciare addietro, che proponendosi in quel Capitolo tre cose; l' una che niuno possa avere più Chiese Parrocchiali; l' altra che niuno possa avere più personati in diverse Chiese; la terza che niuno possa avere più personati, o Dignità nella medesima Chiesa, l' eccezione, che a Persone letterate si possa concedere più Benefizj, riguarda solamente l' ultima parte di questa Legge; cioè, che il Papa si contenra, che uno nell' istessa Chiesa abbia più dignità, o personati. E questo non ha alcuna ripugnanza alla Residenza, perche così fa la Residenza in questa Chiesa se ha due benefizj, come se ne avesse un solo, e se ancora parlasse di diverse Chiese, non parlando dei benefizj Curati, ma solo di personati, o di dignità, non cade sorto questa difficoltà della Residenza dei Curati. E se anche parlasse dei benefizj Curati, il che non mi pare che risponda alle parole, non si scuopre però alcuna contradizione alla Residenza, perche e per la vicinanza, e per molte altre simili occasioni potrà molto bene uno avere cura di quei benefizj, senza partirsi in tutto dall' osservanza della Legge della Residenza.

Ma perche forse queste risposte non sarebbero accettate dai Professori dei Canoni, mi contenterò di non mi partire dall' opinion loro; cioè, che il Papa può dispensare uno dalla Residenza, quando vi sarà legittima causa: ma per questo non proibisce punto, che non sia *de jure divino*, pigliando in questo luogo dispensa impropriamente per la interpretazione, e l' epicheja può molto bene Sua Santità, ed ha autorità nei precetti affermativi d' interpretare, e dichiarare, quando obbligano, ed in qual caso, e quando nò; come ragionando dei voti insegnano i Teologi. E l' Abbate pure in questo Capitolo *de Multa* diceva, che uno dispensato senza causa non era sicuro in coscienza: dal che seguita, che questa obbligazione del resiedere ha più alte radici, che non ha il Canone, poichè dispensato dall' obbligazione del Canone, non è sicuro in coscienza.

Nel Capitolo *extirpandæ consuetudinis* diceva il Papa, che tutti quelli, che avevano Chiese Parrocchiali, per se stessi dovessero curare quelle Chiese: ed a questo Canone soggiunse poi una limitazione con queste parole: *nisi forte prebendæ, vel*

dignitati parrochialis Ecclesia sit annexa, che in questo caso si contenta il Papa, che questo tale risieda nella Chiesa maggiore, e nella Chiesa Parrocchiale ponga un Vicario perpetuo. Ogni conseguenza, che da questo Capitolo si conchiude contro la Residenza, sarà sempre volontaria, e senza fondamento.

Prima perche l' annessione d' una Chiesa all' altra sarà sempre fatta per ragione, e per urgente necessità. E i Dottori in quel luogo dicono, che quella dignità, alla quale era annessa la Parrocchia, era più che povera; onde colui che aveva la dignità non vi poteva vivere. Oltre a ciò essendo la persona posta in dignità molto qualificata veniva ad essere molto meglio provveduto alla Parrocchia, la quale aveva la sopra-intendenza a questa dignità, ed il Vicario perpetuo.

Poi quella Chiesa non era sì distante dal luogo, dove si risiedeva per conto della Residenza, di modo che non si potesse ancora dire, che si risiedesse alla Parrocchia. E poi sebbene quel tale, che aveva la dignità, non potendo egli solo esercitare il Culto nella Chiesa principale, ed attendere diligentemente alla cura delle Anime, aveva bisogno di pigliare un Vicario, non era però sgravato in tutto dalla cura di quel Gregge.

Appresso non si può negare, che Sua Santità non abbia autorità d' unire più Chiese insieme, come nel Registro di Santo Gregorio si legge, che unì due Vescovati, ed ogni volta, che di due si faccia un solo residendo in uno, si può dire, che risieda in amendue. Questo Sua Santità può fare ogni volta, che vi siano quelle cause, che osservano gl' Interpreti dei Canoni. In somma non posso vedere contraddizione alcuna tra le Leggi di questo Concilio, e le Leggi di Dio. E quando ve ne paresse tanta, che una delle due si dovesse interpretare, o la Legge di Dio, o quella del Concilio, è pure più ragionevole, che s' interpreti quella del Concilio al senso della Scrittura, che quella della Scrittura alle false intelligenze del Concilio.

Questo adunque è la mia risoluzione intorno a questa prima querela, nella quale s' io m' inganno, parmi d' essere scusato, poiche sono vinto da tante persuasioni; e quello che in questa prima m' avviene, m' avviene ancora nella seconda querela: cioè, che quantunque questa cosa fosse vera, si doveva pretermettere, essendo ella cagione di tante difficoltà, e travagli. Io mi sono pensato, e penso tuttavia, che non si possa stabilire cosa di più dignità, e di più maestà a quella Santa Se-

Sede, e più bisognosa ai tempi nostri, quanto questa: perche è molto verisimile, che se tutti i Vescovi faranno residenza, e che siano tali, quali debbono essere i Vescovi, riteranno i Popoli nell' obbedienza della Santa Sede, e li nutriranno nell' osservanza della Dignità Pontificia, e scoprirano al Mondo la maestà di quel grado, il quale è capo legittimo della Chiesa di Dio. Ad ottenere questo non mi sò immaginare strada niuna migliore di questa, cioè che fossero certi d' essere in peccato mortale ogni volta, che non resiedessero, e senza dispensa di Sua Santità. Io dico certi, perche ancora che le Leggi Ecclesiastiche obblighino a peccato mortale, hanno però molte eccettuazioni, per le quali l' uomo viene difeso di non incorrere in peccato mortale, e molti sono i pretesti degli Uomini ancora che falsi, con li quali si scusano, e si credono di non incorrere in questo peccato: le altre strade tutte o non sono efficaci, o non sono durevoli.

Chi fu più severo in eseguire di Papa Paolo Quarto di felice memoria? Ma con quella durezza non giovò ad altro, che a mandare i Vescovi fuori di Roma, e non a farli risiedere, perche Venezia, e Napoli in quei tempi parevano Rome, così erano piene di Vescovi, e di Prelati. I molti, ed importanti negozj, e le perpetue occupazioni dei Papi, non comportano, che sempre s' abbia la scriada in mano da castigare questo, e quello. Onde ogni severità si risolve alla fine in piacevolezza.

Questo si vede nel tempo di Paolo Quarto, che dopo la morte sua tutti quei Vescovi, che si erano partiti di Roma, vi ritornarono di nuovo. Questo abuso sarà levato ogni volta, che si chiarisca, che chi non risiede, è in peccato mortale; non essendo ancora gli Ecclesiastici venuti a questa impudenza di non curarsi di stare in peccato pubblico mortale. Onde non è dubbio, che se ne guarderebbono. Oggi se un' Ecclesiastico vuole far fornicazione, cerca di farla di nascosto; e quelli, che tengono concubine, occultamente le tengono. Sicchè il diffetto del risiedere essendo pubblico, nè potendosi ascondere, è da credere, che ciascuno si guardarebbe dal non incorrervi.

Voglio lasciar di dire, che avendo alcuni incominciato a credere che la Residenza non sia *de jure divino* (opinione non solamente empia, ma dannosa) non si risolvendo in questo Concilio non si fa grandissimo danno alla Chiesa di Dio? Sò ben io quanto resti poco edificato di quei molti, che oggidì ricevono

vono i benefizj, ed i Vescovati con animo di non vi fare Residenza mai; e siano inetti quanto si vogliano, non mirano punto all' importanza dell' Uffizio, al quale mirarebbero senza dubbio se fossero astretti a fare la Residenza.

Ultimamente a credere che sia di ragione di Dio, e non volere che si dica, mi fa ricordare di quegli, che nella Scrittura dicono: *Recede a nobis Domine, viam scientiarum tuarum nolumus*: e di quei filosofi dei quali diceva San Paolo, che *veritatem Dei in justitiam Dei detinebant*.

Queste, ed altre infinite ragioni m' hanno sospinto ad aver caro, che si determini questa cosa, siccome divotissimo Servitore di Sua Santità. Ora vengo a rispondere alle ragioni, per le quali sono imputato: e quanto a quella, che diconò costoro aver posto molta difficoltà, ed ancora scandalo. Se questi tali fossero uomini del Mondo, e carnali, non me ne maraviglierei punto; parendomi che questa sia condizione della parola di Dio, della quale sogliono questi simili dire: *Durus est hic sermo*, e Sua Divina Maestà diceva: *Non veni pacem mittere in terram*, ma sì bene la guerra, e divisione; ed a quelli che la predicano fu detto: *eritis odio omnibus hominibus*: e nell' Avvento di questo glorioso Spirito Santo è scritto: *Convenit multitudo, et confusa est*, mostrandosi, che molte volte dalle Prediche Apostoliche suol nascere tumulto, confusione, e sedizione. Ma mi pare d' estrema maraviglia, che questi travagli nascano in persone spirituali, Pastori, e Colonne della Chiesa di Dio. La causa della meraviglia è, che la Scrittura testifica, che *Declaratio Sermonum Domini illuminat, et intellectum dat parvulis*; e beatifica i Studiosi di quella: *Beati qui scrutantur testimonia ejus*: e quello Spirito che ci vietò la investigazione delle cose sublimi, quando disse: *Altiora te ne quæsieris*, ci esortò, e ci comandò essere diligentissimi in fare la volontà di Dio, soggiungendo: *Quæ præcepit Dominus cogita semper*. Con la intelligenza di questa Scrittura non sò vedere la cagione di questa difficoltà, e travaglio, nato per esaminare questa Legge di Dio.

Mi parve cosa scandalosa da udire in pubblica Congregazione, che sebbene così era, che la Residenza fosse de *jure divino*, che però si doveva tacere portando con esso lei la rovina del Papato: parvemi scandalosa, dico, perche non mi posso immaginare proposizione più eretica di questa, perche se questa verità ripugna al Papato, segue necessariamente, che il

Papa-

Papato sia cosa finta e contraria alla parola di Dio, bestemmia intolerabile. Ed in quelli, che dicono, che non il dogma, ma le conseguenze, che da quello si colgono, ripugnano al Papato, si potrebbe desiderare maggiore prudenza.

Quando io era fanciullo imparai, *quod ex vero nisi verum*; adunque se da questo dogma se si coglierà cosa alcuna falsa, il difetto non nascerà dalla verità del dogma, ma dalla empietà di colui, che la coglie. Onde appare, che non solamente questo dogma non è diminuimento del Papato, ma è come un lume, che chiaramente scuopre la sua grandezza, che abbia autorità d' interpretare, e come dicono i Canoni, di dispensare.

Di maggior meraviglia poi mi è stato, che simili voti con tanto applauso siano stati ricevuti in Roma, ed a questi tali siano state scritte Lettere di tanto favore, come ch' essi con queste bugie sostenessero la Religione, e la Fede. Ora resto non solamente meravigliato ma afflitto, poichè Vostra Illustrissima Signoria m' afferma, che la chiarezza di questa verità apporta tanto travaglio. Dolgomi bene di questo, ma non mi pare già, che per questa causa l' uomo si possa ritirare di dire il vero; perchè essendo, come presupongo ora, questa Legge vera, non si deve alcuno scandalizzare dei pubblicatori di quella, ma dell' istessa Legge, la quale ancora che non sia pubblicata, è scritta nei cuori nostri, siccome sono tutte le Leggi morali di Nostro Signore Dio.

Parmi quasi di vedere, che questi tali credano, che l' efficacia di questa Legge venga dalla pubblicazione, e che se non fosse pubblicata, non avesse alcuna forza; e nondimeno è certo che la pubblicazione in questo fatto non opera altro, che eccitare ed a movere gli uomini dal pericolo. Appresso concedendo che questa causa del maravigliare, e scandalizzare di molti sia di grande importanza, non però la stimò tale, che per lei si debba lasciare di dire la verità, essendo questa proibizione di Dio; e se è vietato a tutti, è maggiormente vietato al Concilio. Nostro Signore a chi gli riferiva ch' alcuni si erano scandalizzati della verità predicata da lui, disse; *sinite illos, cæci sunt, ex cæcorum Duces*: e Santo Gregorio sopra Ezechiele, *si de veritate scandalum sumitur, utilius nasci permittitur scandalum, quam quod veritas relinquatur*.

Quanto a quello che si dice, che essendosi bastevolmente provveduto dai primi Decreti di questo Concilio ora viene ad esse-

essere provvedimento soverchio, e senza alcuna utilità; e la difesa di questa querela appartiene agli Illustrissimi Legati, i quali proposero che si pensasse alcuna maniera per la quale resiedessero i Pastori alle Chiese loro, mostrando in questa domanda, che appieno non erano soddisfatti per il primo Decreto. Ma credo, che abbiano bisogno, che alcuno pigli la causa, o la difesa loro, poichè essi sono di tanto splendore, e di tanto merito, che beata la Chiesa quando avesse molti suoi pari.

Ma quando non vi fosse altra difesa, parmi che sufficientemente siano difesi dall' Autorità del Concilio; perche non fu Padre in quella Congregazione, che maravigliosamente non lodasse il zelo, e la prudenza loro in quel particolare Articolo, e che non giudicasse che fosse come una base, e un fondamento della Riforma: E uno di quelli, che sono tanto lodati a Roma per difensori, e colonne della Chiesa con chiarissime parole testò, che trovandosi in Concilio quando fu fatto quel primo Decreto, gli dispiaque, e gli contradisse, perche pienamente non soddisfaceva ai bisogni della Chiesa: e parimenti gli dispiaceva ora, e giudicava in tutti i modi, che vi si dovesse provvedere. Ma che bisogno è in cosa tanto chiara di testimonj? Non si vede egli con la provvisione di quel Concilio, e di tanti altri, quanto pochi oggidì siano quelli, che facciano la Residenza?

Mi costringe il proprio mio male replicare a Vostra *Illustrissima* Signoria quello, che altre volte sò d' averle detto, che nel Piano di Modena vi sono molti Benefizj, ma non vi è Pastore alcuno, che faccia la Residenza non senza grandissimo incomodo di quelle anime, ed estrema difficoltà e fattica del Vescovo, perche i Preti che sono in Modena, non vogliono uscire di Modena per essere Capellani. Il Piano non fa Preti, perche come contadini, tosto che incominciano ad avere forza, sono adoperati a contadineschi esercizj. Li Preti della Montagna non riescono al Piano, e malagevolmente vi si lasciano condurre. I Forestieri se sono buoni, non si possono avere, e faticosamente ancora si hanno quelli, che sono cattivi, ma con essi loro si ha sempre lo scandalo. Il costringere i proprj Pastori a fare residenza ricerca maggiore autorità di quella di un Vescovo, perche se sono Servitori i Gentil' Uomini di sua Eccellenza, sarebbe costretto il Vescovo d' incorrere nella offesa del Principe, e senza frutto, che sarebbe peggio.

E' adunque troppo manifesto, che insino a quà o dal Concilio

cilio di Trento, o da altro non è stato fatto a questo scandalo bastevole provvedimento.

A quello che si dice, che senza chiarire questo Articolo la cosa è conosciuta da tutti, sapendosi per ciascuno, che si è tenuto fare residenza. Se avessi tanto lume, che scorgessi questo essere vero, viverei con meno di scontentezza di quello ch' io vivo. Chiaro è questo, che pochi sono quelli, che risiedono, e nondimeno tutti si confessano, e comunicano senza scrupolo alcuno. Di quì si può vedere, ch' essi non solamente la intendono molto bene, ma ne anco i Confessori.

Restami la terza querela, che abbia praticati i voti dei Padri, ed usata diligenza per persuadere loro questa mia opinione: essendo questa così scoperta bugìa, non ho potuto fare che da una parte non mi sia maravigliato di chi l' ha così ben finita; dall' altra non abbia giudicato, che sia cosa ridicolosa. Ho dubitato, che non sia stata così ben finta questa bugìa, che quasi non sia stata creduta da Vostra Illustrissima Signoria; e ne sono venuto in sospetto da questo, perche essendo scritto sù la Lettera sua queste parole:

Sentendo dire che tra gli altri, che hanno praticati i Voti ec. ec. fu scancellata quella parola, *Dire*: nondimeno essendo cosa tanto lontana dal verisimile, non mi posso indurre a credere, ch' ella pensa, che la cosa sia così.

Voglio lasciare che io non sono di tanto valore, che fossi ardito di persuadere a così segnalate persone, come sono i Vescovi, il mio parere: dirò solo quello, che si tocca colle mani, che non è Prelato in Trento tra gl' Italiani, che stia più rinchiuso in casa di me; e che meno pratica con altri. Io celebro in una Chiesa vicinissima alla casa dove alloggio; e finita la Messa me ne torno a casa, dove senza vedere alcuna persona me ne resto tutto il giorno. La casa è lontanissima dalla Corte, e non vi può venire alcuno se non per disgrazia. Alla Corte non vò mai per l' ordinario, se non sono domandato. Alle Congregazioni parimente sono l' ultimo sempre.

Ora vegga Vostra Illustrissima Signoria se uno di tal vita, e di tal professione è atto a praticare. Ma per non istare sù le cose generali, vengasi alle particolari, e ritrovasi uno, il quale abbia mutata sentenza persuaso da me, o sia venuto in questa opinione per mie preghiere, che in quel caso mi confessarò reo di tutte quelle cose, che si possono dire contro di me.

Ridicolosa poi mi è sembrata questa querela, poichè si ta-

ce quello che così apertamente è vero, e si dice quello che non ha vesisimilitudine alcuna. Pratiche a me sono sembrate quelle, che sono state fatte da alcuni Cardinali Legati con promettere, e minacciare, dalle quali in gran parte è avvenuto quell' effetto, che desideravano, che molti contro le coscienze loro si sono rivolti dalle primiere opinioni facendogli dire quello, a cui ripugnava l' animo. E questa cosa è così manifesta, che forse pochi sono in Trento, che non lo sappiano. Ma in questo io conosco, che quelli di Trento sono più avventurati di quelli di Roma; perche riferendosi in Trento infinite bugie dei Prelati di Roma, non è però chi le creda: e tra quelli, che fanno professione di simili infingevoli novelle, è stato uno ardito di dire, che Vostra Illustrissima Signoria in Roma ha detto altissime parole di Monsignore Illustrissimo Seripando, Cardinale di tanta Dottrina, quanto egli è divotissimo di Vostra Illustrissima Signoria ed ha soggiunto questo uomo da bene: Vostra Signoria Illustrissima aver detto, che questo Signore fu sempre desideroso della rovina della Corte di Roma, e che per mandare ad effetto questo suo pensiero, ha pigliato ora questa occasione: e di questa maniera infinite altre ne dicono costoro, ma le dicono a sordi, non avendo chi li ascolti, o chi gli creda. Onde io dubito, che le sappiano meglio scrivere, che dire; poiche scrivendole a Roma sono credute, e dicendole a Trento non è chi gli presta fede.

Quanto alla quarta querela mi sarebbe bene stato caro d' intendere, quali siano state le cose, che abbiano offeso quei tali, che hanno scritto, perche avrei confessato l' error mio, se avessi creduta cosa falsa, e ritrattatomi bisognando, o spiegato l' animo mio quando non fosse stato inteso. Ora che non sò indovinare quello, che sia biasimato da loro, mando il Voto a Vostra Illustrissima Signoria non variato da quello, che dissi in Congregazione, se vi sarà cosa alcuna, ch' ella giudica falsa, molto volontieri mutarò sentenza. La prego bene a considerare, che questo è un Voto, e non un Decreto, cioè una persuasione per ottenere quanto io aveva nell' animo; e per questo non si maraviglierà, se si tacciono molte cose, che per avventura si potrebbono desiderare: come le lodi della Legge Ecclesiastica, e in particolare più chiara differenza tra le Leggi umane, e le divine. Si sono tacciute, perche non servivano al proposito, e nel genere deliberativo dire quello, che possa nuocere alla causa è un contrafare alle regole propostoci per insegnamento.

Que

Questo è quello, che sento delle querele datemi, le quali mi hanno indotto in un' ardentissimo desiderio d' ottenere un favore da Vostra Illustrissima Signoria, ed è, che vedendo io che non si soddisfano i miei Padroni, e Signori, che si dichiari la volontà di Dio, e la sua Santa Legge, e non potendo io camminare per altra Strada, che per questa essendo già giunto all' ultimo atto della mia vita, e per dir meglio all' ultima Scena, non è giusto, che io mi parta da quei principj, nei quali mi sono nutrito, ch' è, che *lucerna sub pedibus meis verbum Dei, et lumen semitis meis*. Vorrei che Vostra Illustrissima Signoria m' ottenesse grazia di partirmi dal Concilio, e tornarmene a Modena. E parmi di non dimandare cosa ingiusta, poichè sono già quattordici mesi, che mi trovo in Trento con grandissima spesa, e danno de' miei poveri, mangiando io quello, che dovrebbe essere loro sostentamento, e non senza qualche incomodo delle anime. In Modena potrei sperare di fare qualche bene, in Trento niuno. Ed oltre il non far bene, l' acquistarmi anche la mala soddisfazione dei miei Padroni, mi par danno intollerabile. In Modena giovarei forse più pregando Nostro Signore che rivolga l' ira sua da noi, e dalla sua Santa Chiesa, la quale và in rovina ed in orribilissimo precipizio, e non vi si vede riparo; e quei pochi che si veggono, sono disprezzati, ed interpretati in mala parte.

Aveva animo di scrivere a Sua Santità, parendomi d' intendere che sia mal soddisfatta di me, con dissegno di farla certa, che non sono mai per darla vinta ad alcuno di fedeltà, di prontezza, d' ubbidienza, e d' osservanza, non solamente alla Sede Apostolica, ma a Papa Pio mio grandissimo benefattore, e Signore, e sarò sempre apparecchiato di mettere la vita, non che le fatiche in ogni occasione, che si toccasse la grandissima, e potentissima autorità di Sua Santità. Ma non l' ho voluto fare senza il prudentissimo consiglio di Vostra Illustrissima Signoria, secondo il parere della quale io mi governarò.

Ho detto assai più di quello, che pensava, e non hò però detto quanto aveva nell' animo. E perchè *in multiloquio non deest peccatum*, non dubito di non aver dette molte cose inette le quali ella per sua grande cortesia si degnerà d' interpretare in buona parte, ed io riceverò per grandissimo benefizio, se letta che avrà questa, se però si degnerà di leggerla, si contenterà di stracciarla, parendomi d' aver avuto animo piuttosto di confessarmi, che di scrivere: e la prego umilmente a conservar-

mi nella buona grazia sua, alla quale bacio la mano.

In Trento il dì 18. di Maggio 1562.

Di Vostra Signorìa Illustrissima, e Reverendissima.

Umo ed Affmo Servitore.

XLVI. *Di Messer Gio. Battista Binardi a Messer Mariano Vittorio* (a).

Della Riforma piaccia a Dio, che segua quel che voi mostrate sperare, e sono certo, che per la vostra pietà desiderate, per la qual riforma non si tiene già quì dalli più che sia di così poca importanza il determinare che la residenza sia *de jure divino*, anzi senza questo fondamento pare, che sia per avere poca stabilità, e giovar poco tutto quello, che si farà, come troppo mostra l' esperienza delle provvisioni fatte per il passato. Nè questo si reputa dogma così pericoloso, del quale abbiano i tristi, come voi dite, a fare conseguenze contro la Sede Apostolica, la quale essendo fondata con la parola di Dio, non può da quella bene intesa, e dichiarata ricevere, se non maggior stabilimento, ed accrescimento, e le conseguenze che apertamente seguitano da questa determinazione, non pajono se non molto utili alla Sede Apostolica, essendo contro gli abusi, dalli quali è nata ogni diminuzione dell' autorità di quella, e dei quali niuna cosa le può essere più dannosa, e contraria. Ora quali sono queste conseguenze? Che i Vescovi non possano se non per cause necessarie, ed urgenti, per l' utilità della Chiesa universale, ovvero delle Chiese loro particolari, stare assenti dalla cura, e governo delle anime, che sono commesse alla fede loro, e che ogni Curato stia alla sua Cura? Di quì credo che sia facile vedere quanto bene ne seguiteria, perciocchè non si vedrebbero più le Chiese abbandonate, come si vedono, stando i loro Pastori a Roma, ed altrove a spasso, ovvero occupati in negozj secolari, ed alienissimi dalla cura delle Anime, e dall' Offizio pastorale: si che tal Chiesa è, che in quaranta anni, e più non ha veduto mai nissun Vescovo, e Pastor suo. Onde già è andata quasi in total rovina e quanto al temporale, e quanto allo spirituale.

Non si vederìa uno tenere due, e più beneficj curati, e non

(a) Del Binardi abbiamo parlato nel annot. 141.; di Mariano Vittorio da Rieti diremo, che fu un uomo dottissimo nelle lingue Orientali, venne al Concilio col Cardinale Morone, come Teologo. Fu poscia fatto Vescovo di Amelia da S. Pio Quinto, indi trasferito alla Chiesa di Rieti ai due di Giugno 1572. *Vedi Pompeo Angeloni descriz. della Città di Rieti, e l' Ughelli Ital. Sacra.*

non stare a nissuno, e di più andar vestito, e vivere in tutto da laico, e pensare ad ogni altra cosa, che all' andar mai a fare il debito suo. Non si vederìa cercar da ogniuno con tanto studio, ed ansietà d' avere Vescovati, e Beneficj Curati, perche molti sapendo di non potere senza peccato mortale, e senza grande infamia anche del Mondo, stare assenti dalle loro Chiese, piuttosto non le vorrebbon, che andarvi a stare, e così darìano luogo ad altri più atti, e che anderiano a risiedere, e quanti Beneficj sono tenuti ora da gentiluomini, che li lascierìano, se avessero a starvi, e con esso si potria provvedere a molti uomini dabbene, e dotti provvedendo insieme al bisogno dei beneficj, ed a questo modo si verrebbe anche ad aprire la strada a quel, che voi dite essere tanto necessario alla Riforma, cioè a far elezione di buoni Pastori, e Curati.

Nè per questa determinazione della Residenza si derogarebbe altramente alla vera, e legittima Autorità della Sede Apostolica, come voi mostrate, che si tiene costì, perche alla Santità del Papa starebbe sempre interpretare *hoc jus divinum*, ed a dichiarare in che casi fosse lecito al Vescovo stare assente dalla sua Chiesa: ma ben si guadagnarebbe questo, che i Papi andarebbono più ritenuti in servirsi dei Vescovi per altro, che per l' utilità della Chiesa universale, *et non nisi ad tempus*, non potendo così dispensare *in jure divino*, come possono, e fanno *in jure positivo*. Ed i Curati non starebbono nelle Corti, siccome fanno lasciando la cura ad altri delli Beneficj, che hanno, e cercando essi d' acquistarne tuttavia più.

Ma voi dite, che ai Vescovi buoni non bisogna un tal freno, ed ai tristi non giovarìa, siccome anche non giovano loro i comandamenti espressi *ab ipso divino verbo*. Adunque per la medesima ragione seguitarìa, che in vano fosse stato determinato, che l' usura sia proibita *ex jure divino*, perche i Cristiani buoni non avevano bisogno di questo freno, ed ai cattivi si vede, che non giova. Adunque non dovevano gli Apostoli dichiarare che si dovesse astenere dalla fornicazione poichè si vede, che ha giovato, e giova sì poco. Non si può negare, che i buoni ancora non abbiano bisogno di questi freni per stare maggiormente *in officio*, et acciò che siano più diligenti, e solleciti in far quello, che devono per la troppa facilità, ed inclinazione della natura nostra al peccato; e che ai cattivi non giovino, se non a tutti, a molti, perche chi sà di peccare mortalmente sebben pecca nondimeno, sente il rimorso della coscienza,

enza, che molte volte fa, ch' egli si pente, e si converte, e se è fragile in peccare, non è ostinato in perseverare. Quanti sono, che si astengono dal dare ad usura perche è stato dichiarato, che è *contra jus divinum*, che altramente non se ne guardarebbono, ancora che pensassero di far male, siecome ora si fa di non risiedere? E quanti sono ancora, che dopo d' aver dato ad usura se ne pentono, e lasciano quel, ch' hanno guadagnato illecitamente, facendo per questo anche molte elemosine, ed altre buone opere? Così della Residenza, quando si dichiarasse che è *de jure divino*, e che mortalmente pecca chi non resiede, non pare che sia da dubitare che i buoni molto più stariano alle loro Chiese, ed i cattivi se non tutti fariano la Residenza, molti si moveriano a farla, che ora non vi pensano perciocchè li stimolaria parte la coscienza, e parte anche la vergogna, ed il rispetto del Mondo, perche non meno sarla vituperato, ed infame un Vescovo che non risiedesse, che sia ora uno usurajo, o fornicatore pubblico. A questo bene se n' aggiungerebbe un' altro, che in far la Residenza i buoni diventarebbono migliori, ed i cattivi buoni, o certo meno cattivi; perciocchè il stare in luogo dove l' uomo abbia da essere esempio a tutti, e non parli, ne faccia cosa alcuna che non sia avvertita, e notata da tutti, non può essere se non un gran stimolo, e sprone a ciascuno di fare il debito suo più che può, o di guardarsi almeno dal fare palesamente il contrario. Nel qual proposito io non voglio tacere quel, che ho sentito raccontare da alcuni Vescovi giovani, cioè, che essi stando alle loro Chiese sono migliori assai, che altrove: e certo oltre il rispetto del Mondo, che può molto appresso a molti, è da credere anche che lo Spirito Santo inspiri, insegni, e muova ciascuno Vescovo a far quel, che deve assai più stando egli alla sua Chiesa che in altro luogo.

In quanto poi dite, che si poteva provvedere alla Residenza senza fare nuovo Dogma, io non sò come chiamiate nuovo Dogma quel, che si vede essere *ex jure naturali*, ed insito nell' animo, e mente di ciascuno; perciocchè chi è quello che per se stesso non conosca, che chi accetta un carico, e per questo è pagato, non deve abbandonarlo? Ora non s' obbliga il Vescovo alla cura, e governo dell' anime sottoposte alla sua Chiesa? Non promette egli ogni opera, ed ogni diligenza in tutto quello, che appartiene alla salute loro? Non è egli pagato per questo con l' entrate che gli dà la Chiesa? Ma come

può

può egli servare questa promessa, stando assente per altro, che per l' utilità del suo Gregge? Non pare adunque nuovo Dogma quello della Residenza, ma antico, e fatto insieme col Vescovato. Di poi siccome non è nuovo Dogma quello della cura, che il Vescovo deve avere del suo popolo, e dell' amore, che gli dee portare, ma fatto, ed ordinato per bocca di Cristo medesimo, così non vedo, come si possa chiamare nuovo Dogma quello della Residenza, la quale è così annessa, e congiunta alla cura, ed all' amore del Pastore verso il Gregge, che in nessuna guisa si può separare.

Sia pure il Vicario, sia il Suffraganeo del Vescovo buono, dotto, e sufficiente quanto vuole, sempre è necessaria la presenza del Vescovo, il quale con l' autorità del nome solo, come quello, a cui è portato più riverenza, ed ubbidienza, può far molte cose pertinenti al Governo e salute del suo Popolo, che non può il Vicario, nè il Suffraganeo. Nel qual proposito ho sentito raccontare da alcuni Suffraganei alcuni casi ai quali essi non potevano provvedere solo, perche non erano Vescovi proprii del luogo. Ma chi è quello, che non veda senza altre ragioni, ed esperienza solamente per il nome istesso del Vescovo, che significa speculatore, quanto repugna all' esser Vescovo il stare assente dal popolo, del quale l' uomo è Vescovo? Non sarebbe adunque nuovo Dogma questo, ma sì forse dichiarato nuovamente; il che pare sia tanto più necessario di fare a questo tempo non solo per il bisogno maggiore, che mai sia stato d' astringere i Vescovi, ed i Curati alla Residenza con vincolo più stretto dell' altre volte, ma ancora perche si vede mettere in dubbio, che la Residenza sia *juris divini*, trovandosi anche di quelli, che fanno professione di diffendere, e sostenere il contrario. Ne contra questa dichiarazione pare che faccia quello, che voi dite, che anticamente quando volevano provvedere alla Residenza, usavano altri decreti, ed altre provvisioni, come si vede in alcuni Concilii, perche quante cose non sono state fatte dai Concilii antichi, che hanno fatto i Concilii dappoi: e chi può negare, che secondo i varj bisogni dei tempi non s' abbiano a variare anche i decreti, le pene, e le provvisioni nell' istessa cosa? E quanto a quello che essendovi dei Dogmi da trattare contra gli Eretici, pareva più conveniente cominciare da essi che da un capo tale: di questo, quando pure così fosse, come voi dite, non pare che si possano con ragione imputare i Padri, i quali non

li non propongono, ma rispondono, e dicono i voti loro sopra le cose proposte. Ma nessuno credo non può negare, che non fosse molto più conveniente cominciare dalla Riforma, che dalli Dogmi; perche siccome gli abusi hanno aperta la porta alle Eresie, ed introdotole quasi per ogni parte già della Cristianità, così per estirpare le eresie bisogna prima cominciare a levare gli abusi, dei quali essendo uno, e forse il principale, donde in gran parte dipendono gli altri, questo di non residere, come si può dire, che non si dovesse cominciare piuttosto da questo capo, che da alcun' altro? Dippoi per placare l' ira di Dio contra di noi per impetrare il favore, ed ajuto di Sua Divina Maestà con l' assistenza dello Spirito Santo, e per acquistare anche appresso agli uomini più credito, ed autorità, non era da cominciare prima dalla Riforma, che da alcun' altra cosa, e dalla Residenza principalmente, nella quale più che in altra parte si vede essere la Chiesa deformata? Ma che? se non solo è stato conveniente, ma necessario ancora cominciare di quì, perche così ha portato lo stato delle cose, e la condizione dei tempi, perciocchè convenendo aspettare quelli di Germania, ed altri se volevano venire, di che era data qualche speranza, acciocchè il Concilio non stesse tanto tempo ozioso, fu necessario, che si trattasse della Riforma, sicchè non era in arbitrio, e potere dei Padri, come pare, che voi supponiate il trattare prima dei Dogmi, che della Riforma: e come si sia poi venuto a trattare di questo capo della Residenza, è cosa lunga da raccontare, e voi credo lo sappiate. Basta, che è stata cosa, che chi sà, ed ha veduto il principio, e progresso di essa è sforzato a dire, che sia stata più per divina volontà, che per altro, benchè non abbia poi finora avuto altro effetto per quel fine, che a Dio solo è noto. Perciò io non vedo, come si possa dire, che i Padri non dovevano entrare adesso sopra questo, vedendosi contrarii fra loro. Ma quì bisogneria vedere quali siano stati quelli, che non volevano, che si trattasse, e che cosa principalmente li movesse; dove sarebbono da dire molte cose, che sono da ragionare più a bocca, che da scrivere. Di poi quanto maggiore contrarietà è stata sopra questo fra li Padri, tanto più pare, che s' avesse a trattarne, e determinare la verità posta in dubbio, essendo instituiti i Concilii principalmente per questo, e vedendosi che per li Concilii passati sono state determinate molte cose, nelle quali i primi erano contrarii fra loro prima, che si determinassero. In quanto poi dite per

da-

dare speranza che s' abbia da fare la Riforma, che si vuole rimettere al Concilio, se si deve trattare, o nò, *utrum Residentia sit juris divini*, poca speranza pare, che dia ciò ai più che sia per farsi cosa alcuna, avendo il Concilio dichiarato già la sua volontà; conciosiacchè più di due terzi dei Padri hanno domandato, che si dichiari, dico, fra quelli, che dissero *placet*, con rimettersi a Sua Santità: oltre che il Cardinale di Mantova ha di poi in Congregazione generale promesso per nome suo, e di tutti i Legati, che si trattarebbe per ogni modo quando si trattasse *de Ordine*. Ma io m' aveggo essermi dilatato forse troppo in rispondere ad ogni parte della vostra Lettera sopra questa materia, della quale forse era meglio, e più conveniente a me che io tacessi: ma scrivendo a Vostra Signoria m' ho reputato lecito ogni cosa, sapendo a chi io scrivo. Ella adunque piglierà tutto in buona parte, ne lascierà vedere questa mia Lettera, ed essendovi cosa alcuna che le para, che io ne debba essere avvertito, mi farà piacere a scrivermelo con quella libertà, che per l' antica, e stretta nostra amicizia conviene tra noi: ed a Vostra Signoria di cuore mi raccomando, salutandola con ogni amorevolezza da parte di Monsignor nostro, e degli altri, ai quali ho fatto le sue raccomandazioni; e pregandola che sia contenta di baciare per me la mano a Monsignore Illustrissimo comune Padrone (*a*) e conservarmi nella buona grazia di Sua Signoria Illustrissima.

Di Trento alli 25. di Luglio 1562.

XLVII. *Del Beccadelli a Monsignor Gerio Vescovo d' Ischia a Milano.*

Con molto piacer mio ho letto la lettera di V. S. dei 21. del passato data da Gherzago, vedendo il buon stato suo, in che Dio la conservi: ho visto similmente quanto m' avvisa di Pistoja, ove se a Dio piacerà, prima che muoja, voglio andare per veder Madonna Piera (*b*) poichè non lo feci al venir quà; e per darle conto in parte di queste facende, saprà che oltre la difficoltà della Residenza, che ha diviso questo Concilio, ne è nata un' altra pochi dì sono, la quale è del titolo di Continuazione, o d' Indizione nuova di Concilio. Li Spagnuoli vogliono per ogni modo Continuazione, e così pare sia stato promesso al Re Filippo, e già si era messo in scrittura

(*a*) Il Cardinal Morone.
(*b*) Madre di Monsig. Filippo Gerio.

un Decreto, che si ha da fare: dall' altra banda li Oratori Cesarei hanno mostrato lettere dell' Imperatore, di non consentire a questo, ma volere in ogni modo Indizione altrimenti che si partino, e protestino. Tal cosa ha messo in confusione i Legati; e per questo alli 26. del passato spedirono un Corriero a Roma, donde si aspetta risposta: ed essendo vicino il giorno della Sessione, che deve farsi alli quattro di questo, si è conchiuso non determinar cos' alcuna in essa, ma solo pubblicar il termine dell' altra, la quale potria esser lunga, imperocchè per il terzo intrico sono comparsi gli Oratori di Francia, i quali oltre un' orazione, che hanno fatto assai libera (*a*), hanno detto d' avere molte cose da proporre, e fra le altre s' intende, che domandono anch' essi la Indizione, e tre mesi di termine all' altra Sessione. Dei Prelati Francesi naturali non ce ne sono anche se non due, cioè Monsignor di Parigi nipote di Bellai, e Monsignor Danesio nostro, che vecchio quantunque, ha fatto questo viaggio, e saluta V. S. (*b*). Dicono li Francesi, che quì hanno da venire sino a 40. dei suoi Prelati, e però domandano lungo termine, e che senza essi non si proceda a terminazione alcuna: sicchè V. S. vede quanti gruppi abbiamo a sciorre, e Dio faccia, che non ne sopravengano degli altri, tanti tumulti si sentono in Francia, ed altrove.

Ne voglio tacervi, che la materia della Residenza, *quo scilicet jure præcepta sit*, ha messo una gran zizania quì, ed a Roma, ed il nostro Padrone (*c*) ha dato la sentenza prima che abbia veduto il processo, ed ha scritto quì lettere in questa materia, le quali con gran trionfo hanno fatto vedere a tutti, cosa ch' è molto dispiaciuta a quelli che sono *pro Residentia*, e non mancano interpreti, che dicono, che ha voluto tacciare alcuni di questi Signori Legati, i quali come V. S. deve supporre, non sono ben ben d' accordo tra loro. Credo bene che l' aver

(*a*) Guido Fabri uno dei tre Ambasciadori di Francia recitò l' indicata Orazione alli 26. di Maggio 1562.

(*b*) Monsig. Pietro Danesio Vescovo di Lavaur, questi intervenne al Concilio in Bologna, ed in tale circostanza recitò un' assai bella Orazione alla presenza dei Padri. Il Beccadelli, scrivendo a Monsig. Gerin chiama *nostro*, attesa l' antica amicizia, che passava fra loro, per la quale il Beccadelli sino dall' anno 1542. dedicò al Danesio la sua Storia d' Etiopia, che abbiamo tra i Manoscritti.

(*c*) Il Cardinale Morone, il quale era di contrario parere alla discussione di questo punto, esortando alcuni di quei Padri ad abbandonare questa disputa, ch' ei credeva inutile, se non anche pericolosa.

l' aver mostrato questi Prelati la lettera non sia l' intenzione del padrone; sicchè ci è da bollire. Io poco, com' ella sà, scrivo a Roma; pur ho fatto il mio debito modestamente, e Monsignor di Sutri non manca in conto alcuno, ma oramai pare, che più si garrisca, che si cerchi la verità. Dio ne abbia misericordia, e c' insegni di fare la sua Santa Volontà. Dipingo a V. S. con ogni sincerità il corso di queste facende, perche le sappia, e tenga anche in se, perche quà, e fuori di quì poco mi vò travagliando, se non quando sono richiesto come Prelato, in che senza offendere altri, cerco di soddisfare alla mia coscienza, la quale non posso, ne debbo ingannare. Eccovi lo stato nostro, e del Concilio, per quanto sò fino a quì; ne tacerò anche questo, che fra gli Ambasciarori Veneziani, che sono due, uno è il Ch. Messer Matteo Dandolo nostro amorevole, e tutto di V. S. alla quale bacio la mano, e saluto il nostro buon Faita, e tutti, che Dio la conservi.

Di Trento il primo di Giugno 1562.

XLVIII. *Del Beccadelli al Cardinale Morone, a Roma.*

Parmi che sia mio debito dire per questa volta a V. S. Illma tutto il senso del mio animo intorno a questo Concilio, poichè in parte è rimessa la febbre che lo travagliava, che Dio faccia scema affatto, cioè che si proceda, e viva in carità tra noi, e non con affezione d' interessi. L' articolo della Residenza è differito, e rimesso a trattarsi al suo luogo come essi dicono; e si è proposta la materia *de communione sub utraque*, e così si procederà ne dogmi, e nella riforma. Certamente il Cardinale di Mantova si è portato da savio, gentil Signore facendo ai Padri, che si pungevano a vicenda una paterna, e grave ammonizione; talchè con la grazia di Dio Sabbato, che si fece la Congregazione, restarono quieti, e ora s' attenderà ad andare innanzi, e si udiranno li Teologi, che sono molti in questi nuovi articoli. Quanto alla Residenza parmi, che la cosa sia tanto innanzi, e divulgata che sia necessario a chiarirla, se non si vuol dar ansa ad altra, non dirò Eresia, ma scisma, e scandalo tra Cattolici ancora: già s' ode che per li studj, e sù li pulpiti se ne ragiona, e disputa, e molti pigliano occasione di tanto più mordere la Corte di Roma, dicendo che vorria pascer più tosto coi Benefizii Curati i Cortegiani, che le anime delle pecorelle. E certamente l' origine di questa materia si può dire, che ora sia nata miracolosamente, se ben poi

il Diavolo secondo il suo stile gli ha sopra seminata zizania. Quelli dodici articoli proposti dalli Signori Legati, e mandati a Roma, non furono chiesti da alcuno, dal primo dei quali è nata questa disputa *de Residentia*, che però non è cosa nuova, perche anche in questo medesimo Concilio sotto Paolo Terzo fe. me. fu domandato, che si proponesse; ma chi presiedeva allora non la volle intendere, e fecesi quel Decreto, che è in stampa, al quale, come ho di buon luogo, di sessantadue Prelati, che vi si trovarono, venticinque contradissero, e il Caterino che allora era in molto credito quì col Cardinale del Monte Legato, disse, e scrisse che era *de jure positivo*: il che ha poi eccitato tanti altri a scrivere, e contradire, ed anche oggidì vi sono alcuni che tengono la sua opinione, com' è il Vescovo Todeschino, ed il Salmerone venuto ultimamente, talche si prevede una gran confusione, se non vi si piglia qualche buona strada. Alcuni Vescovi Italiani, e Curiali, che sono quì sotto l' ombra di qualche Signore, sono assai arditi, e dicono che non se ne ha da parlare, ne è espediente ancora che sia *de jure divino*; e che ha conseguenze, che sono contro la Sede Apostolica, e quasi minacciano, chi altramente sente, e li chiamano Ugonotti, e turbatori del Concilio: e come hanno qualche lettere da Roma da alcun Signore, che gli risponda, e parli di queste materie in lor favore, ne fanno gran festa, e le mostrano per tutto, come a giorni passati fecero d' una di V. S. Illustrissima, della quale credo, ne facessero venti copie; e dicono, e scrivono non solo d' altri Prelati quello, che è, e non è, ma dei Signori Legati, e degl' Oratori dei Principi ancora; talchè a torto mettono forse Nostro Signore in sospetto di molti. E perche V. S. Illustrissima sappia un mio particolare, che sono in questo Concilio uno dei più ritirati, ne parlo mai di quesre materie se non per coscienza, il che sa Dio benedetto; nientedimeno mi ha detto quel povero Uomo del Vescovo Verdura venuto non molti dì sono, che essendosi in una Congregazione in cosa ancora di non molta importanza riportato al voto di Granata, fu di poi avvertito da un Prelato, che più non facesse così, perche noi eravamo nemici del Papa: veda V. S. Reverendissima che andare è questo. Dall' altra parte dei Prelati Italiani, che hanno tenuto, e tengono, che *Residentia sit de jure divino, aut quod declaretur qualis sit*, non ho io saputo, che abbiano fatto conventicole, ne sette, o scritto a Roma per dire mal d' altri, ma si ben forse alcuni per

scu-

scusar se da qualche calunnia. Ne quì voglio far paragone della dottrina, o vita degl' uni, e degl' altri, perche queste materie sono odiose: essi se ne sono stati quieti, sperando che la giustizia, e la innocenza siano li loro Avvocati, e ancora che tra di noi si sia alle volte ragionato di scrivere una lettera in communi a Nostro Signore per farlo testimonio del buon voler nostro, pure si è andato soprasedendo sino che è arrivato il Reverendo Padre Soto, il quale parlando con alcuni suoi domestici gli ha persuaso a fare questo uffizio in ogni modo; di che Monsignor di Sutri ne darà più largamenre conto a V. S. Illustrissima, e li manderà anche copia della lettera, che si scrive per questo a Sua Beatitudine (*a*). Io non parlo quì dell' animo dei Prelati Spagnoli, ed altri oltramontani, che chiedono detta dichiarazione, perche con loro non pratico, ma credo bene per li Voti, che danno in Congregazione, e le ragioni, che allegano, che parlino in verità, e da buoni Cattolici. Ne sò vedere, come anche ho detto a Monsignor Illustrissimo Simoneta, che conseguenze sieno quelle, che dicono alcuni a danno della Sede Apostolica: perche chi volesse dire, che il Papa ancora che *Episcopatus et Residentia juris divini sint*, non abbia quella autorità sopra li Vescovi, e le loro Chiese, e benefizj, che ne possa secondo, che la coscienza gli detta disponere, ed essi abbino ad ubbidire, crederò, che sia perfido, e scomunicato, e che meco diranno il medesimo non solo gl' Italiani, ma li altri Prelati di qualunque nazione quì presenti; e però prego V. S. Illustrissima che apra ben l' occhio, e consideri quanto le scrivo solo per informarla. Io quì ho poco interesse, anzi alla mia carne fò gran dispiacere, quando penso di tornare a Ragusa, come farò a Dio piacendo, ancora che quella stanza mi fosse quasi a noja, ed ogni dì n' abbia più molestia: ma avendo sopra questa materia pensato, e pregatone il Signore celebrando spesso, sono risoluto non ingannare lo spirito, che mi dà, ed abbia la carne pazienza; e tutto questo che a V. S. Illustrissima scrivo, lo fo con gran sincerità, e per quel debito che deve fedel Servidore a Padrone. Desidero come ho detto, ch' ella bene intenda il tutto, perche essendo nel grado, e autorità che è con Nostro Signore, e quel Sacro Collegio possa dare, e pigliare quel consiglio, che più gli parerà espediente a benefizio, ed onore della Cristianità, e della Se-

(*a*) *Vedila alla pag.* 223. *unitamente alla risposta del Pontefice.*

Sede Apostolica, e se le sono stato tedioso, perdonilo alle mie solite seco, ma amorevoli inezie.

Di Trento alli 8. di Giugno 1562.

XLIX. *Del medesimo al Cardinal Morone, a Roma.*

Quando agli otto del presente scrissi a V. S. Illma delle cose di questo Concilio, pensai solo di scrivere la pura Storia dello stato, e progresso, e dei modi, che ci si tenevano, e non di voler giustificare l' opinione che ho tenuto io. (*a*) Ora, che veggio per la sua dei 20. che si duole del senso mio in questo benedetto articolo *de Residentia*, e quasi mi tratta da pertinace, ed *amatore di discordia* (*b*), pregola per questa volta ad aver pazienza meco, e considerare quanto le scrivo per la pura verità; e se poi le paretà, ch' io abbia errato, mi corregga, perche in me può esser difetto di giudizio, ma non di volontà. Furono, come ho già scritto dai Signori Legati senza richiesta d' alcuno proposti questi articoli, donde nacque l' istanza della Residenza, che fu da tutti riputata necessaria; ed io la prima volta, che se ne parlò, per soddisfare dirittamente alla coscienza mia, dissi un voto assai longhetto (*c*), che *de verbo ad verbum*, come fu detto stà nella Scrittura, che fia con questa, la quale prego V. S. Illma che si degni di leggere, e consideri se le pare scandalosa: dopo che continuarono i voti d' altri Prelati, e durarono parecchi dì per l' altercazione, che nacque; ne io mai più feci parola, sino che alli 20. d' Aprile che fussimo in Congregazione, all' improvviso dalli Signori Legati domandati, che si rispondesse per *verbum placet, o non placet*, se da chiarirsi era, *quo jure residere teneremur*. Quì confesso, che fui uno di quegli, che disse *placet*; altri contradissero; ed altri si rimisero a Nostro Signore (*d*).

Tal-

(*a*) Cioè che si definisse, se la Residenaa era *de jure divino*.

(*b*) Ecco il §. di lettera del Morone al Beccadelli su questo punto: „ *Ho inteso l' opinione ch' ella tiene in materia de Residentia, la quale può essere con buonn intenzione, ma so bene, che quì non è interpretata in buon senso. Io veggo, ed odo assai, e conosco nei grandi poca buona soddisfazione di lei in questa parte, e d' altri nostri amici, e ne piglio (come la può considerare) infinito dispiacere.* „ Sembeava al Morone, che questa disputa fosse inutile, e dello stesso parere erano altre persone in Roma pie, e dotte, persuase che ad obbligare i Vescovi alla Residenaa bastassero alcune pene contro i trasgressori, e che il pensar diversamente fosse *pertinacia, e studio di discordia. Lett. del Morone al Beccadelli, in data alli 20. Giugno 1562.*

(*c*) *Vedilo nella seconda parte pag. 298.*

(*d*) La nota dei Padri che diversamente opinarono su questo punto l' abbiam già prodotta alla *pagina 15.*

Tal che crebbe la confusione, che sempre è andata moltiplicando: ne di poi io dissi, o procurai altro, attendendo alle cose mie, ed a pregar Dio, che ci mettesse per le sue strade. Fra tanto varie voci, e quasi contumeliose s' andarono spargendo, come altre volte ho scritto (*a*), e fu detto da alcuni, che le cose già proposte si manderebbero a monte, e che si attenderebbe ad altro. Dissi con chi me ne parlò, che questo mi pareva scandalo, e che si doveva dare al Concilio qualche soddisfazione, perche le materie già prese s' intramettessero, acciò che non paresse, che quì si usasse violenza: e però venuta la Sessione dei quattro di Giugno, e parlandosi dell' altra, senza far menzione delle cose già disputate, dissi che il decreto mi piaceva, *dummodo jam tractata expedirentur, cum occasio duretur:* la qual cosa fu detto, che si faria. Ecco quì tutte le mie azioni, e progressi in questa materia, che sottometto al giudizio di V. S. Illma. Quì non ho pensato d' offendere alcuno, ma solo di far bene, e quello si può ricordare, che in Roma le dissi, che a questo Concilio non sapeva quello s' avesse da fare, ma che non vorrei già ingannare la mia coscienza, con tutta la modestia però, che conveniva. Se altri scrive, ch' io sia passato più oltre, ed abbia detto, praticato, ed imbrogliato, come fa una gran parte di loro, hanno gran torto, e dicono le bugie.

Prometto a V. S. Illma, che poi che vedo la mala soddisfazione ch' ella ha di me, e dice essere in altri, vorrei non solo non ci esser mai venuto, ma non essere anco Prelato. Ora siamo quì; io ho soddisfatto a quello mi pareva onesto di questa materia, ne sono più per moverne parola, se da altri non vien proposta, che ne abbia autorità, nel qual caso cercarò d' esser così modesto, che non offendendo l' anima, ne altri, con ragione si potrà dolere di; me e Dio benedetto faccia, che Nostro Signore senza noi termini questo punto. (*b*)

Ec-

(*a*) Queste *varie voci, e quasi contumeliose* penetrarono sino alle orecchie del Pontefice, onde quei Padri, cui stava grandemente a cuore che la questione si diffinisce, col suggerimento di Fra Pietro Soto Domenicano, uomo per pietà, e dottrina insigne, scrissero a propria giustificazione. *Vedi la seconda parte Docum. X.* Il Soto era così persuaso che la Residenza dei Vescovi fosse *de jure divino*, che tre giorni prima della sua morte indirizzò una Pistola a Sua Santità sottoponendo alla di lui perspicacia i gravi motivi, pei quali era convenientissimo, che il Concilio diffinisse un' articolo di tanta importanza.

(*b*) Son questi gli stessi sentimenti coi quali Monsig. Foscherari pieno di Cristiana umiltà si espresse col Card. Morone. *Vedi la Lett. LXIII.*

Eccovi Signor mio l' istoria delle cose mie, con la quale non voglio anco tacere quello, che mi è venuto in mente, per fuggire questi scogli con una giustissima, e santa occasione me ne anderei a Ragusa. Non vedo altra opposizione, se non che non dasse occasione ad altri di mormorare, perche dal Concilio mi partissi; ma tuttavia la verità ha grandissime forze, e sempre alla fine stà di sopra. Io me ne riporto al prudente giudizio di V. S. Illma, alla quale se pare, che domandi cosa giusta, la prego, che me ne impetri la grazia da Nostro Signore, supplicando Sua Beatitudine ad ajutarmi in quel governo, che oltre gli altri rispetti quella Chiesa è pur stata Sposa di Sua Santità, e vorrei, come ho detto *in foro conscientiæ tantum*, poter ajutare quelle povere anime, che sono oltre mare, e in così infelice paese: e se V. S. Illma m' impetra questa grazia, crederò essendo vecchio, e lontano esserle più poco molesto, pur che me ne vada d' Italia, ed anco di questa carne colla consolazione, che non sia in mala grazia di Sua Beatitudine, e di V. S. alla quale umilmente bacio la mano, che Nostro Signore Dio le doni quanto desidera. (*a*)

Di Trento alli 29. di Giugno 1562.

L. *Del medesimo allo stesso, a Roma.*

Lunedì, che fu alli 23. scrissi a V. S. Illma, quanto occorreva. Oggi, che la Sessione è fatta, per Dio grazia le darò conto un poco più a minuto di quello, che dall' ora in quà è seguito. Il martedì, che fù alli 24. la mattina si propose la dottrina dei Dogmi riformata, a una parte della quale il Granata oppose gagliardamente, parendogli che nella menzione, che si facea del Capo 6. di S. Giovanni si condannassero quelli, che intendevano *de Communione Spirituali*: la qual cosa non essendo l' intenzione del Sacro Concilio di determinare per ora, si disse di chiarir meglio la dottrina; e la sera nell' altra Congregazione fu letta una dichiarazione d' aggiugnervi, che stava bene a giudizio di molti, ma alcuni altri non la vole-

vâ-

(*a*) Il Morone restò pienamente persuaso di quanto candidamente gli espose il nostro Beccadelli, e ben lungi dal fare veruna istanza al Papa acciò partisse da Trento, e se ne tornasse a Ragusa, lo assicurò, che l' affare dell' Arciprete, e dell' Arcidiacono sarebbe terminato con decoro dell' Arcivescovo, come di fatti seguì. *Vedi Monum. ec. Tomo primo parte prima pag.* 110.; e che troppo era necessaria la sua persona in Trento, della quale si pregiavano, e *l' integrità della vita*, e *la profondità della dottrina*. *Lett. del Morone al Beccad.* 25. *Luglio* 1562.

vano accettare (*a*). Tal che fu necessario pigliare i voti ad uno ad uno *per verbum placet, aut non placet*, se si aveva da accettare, o no: quelli, che dissero *placet*, furono 83. e quelli dal *non placet* 57. e così passò (*b*).

Il giorno medesimo accade un' altro quasi disordine, e questo fu, che toccando nelle materie proposte dire il suo voto al Vescovo delle Cinque Chiese, Orator Cesareo per l' Ungaria, esso finita la materia di che si parlava, disse, che voleva, che a tutti i Padri fosse nota la sua volontà, la quale insomma non era, se non di procurar bene, e ricordar quelle cose, che fossero a servizio della Santa Sede Apostolica: e però che i giorni avanti, parlandosi della riforma, e dicendosi, che si provvedesse, come si è fatto, che li Ordinati a titolo di benefizio non lo potessero alienare, ricordò, che questa medesima provvisione, saria da farsi nei Vescovati, nelle risegne dei quali intendeva, che si commettevano frodi; e tutto disse d' aver esposto con gran sincerità, il che però non era stato inteso così da alcuni. Il Mercordì, che fu jeri avanti la Congregazione della sera, intendo, che in casa di Monsignor Illustrissimo di Mantova, ove erano gli altri Legati, comparsero il Salmerone, ed il Torres, volendo il primo, che in ogni modo nella dottrina dei Dogmi si dichiarasse che il Capitolo 6. di San Giovanni parlasse della Comunione Sacramentale, e non altrimente, dicendo, che il non farlo era grandissimo errore, di che anco aveva fatto istanza, quando come Teologo parlò in Congregazione. I Signori Legati, udito che l' ebbero, chiamarono cinque, o sei Teologi dei primi del Concilio, e fra gli altri il Padre Soto, i quali risolsero, che la dottrina stava benissimo, e che non era espediente dichiarare quel Capitolo più per una opinione, che per un' altra, poichè questa disputa non era tra gli Eretici, ma tra Cattolici, e così s' è fatto.

Oggi che è Giovedì, è stata come ho detto la Sessione generale, nella quale sul principio si soprasedette un' ora buona, essendo venuto in mente al Cardinal Warmiense di aggiu-

(*a*) La dichiarazione era concepita in questi termini: *comunque fra le varie interpretazioni dei Santi Padri, e dei Dottori s' intenda*, e tale fu poi inserita nel Capo primo della Dottrina appartenente alla Sacramental Comunione.

(*b*) Tutto questo pienamente corrisponde con quello, che colla sua solita fedeltà ci narra il Pallavici *nel Lib. XVII Cap. XI. num.* 8.

gnere una certa clausola alla dottrina, la quale non pareva se non buona per dichiarazione di quel detto dell' Evangelio, *et biberunt ex eo omnes*. Nientedimeno per non essere i Padri informati, e per esser molti, ed in presenza del popolo, fu risoluto differirla a trattare un' altra volta (*a*). Di poi si disse la Messa, la quale celebrò l' Arcivescovo Cornaro eletto di Spalatto, ed il Vescovo Tininiense Ungaro fece l' orazione con buonissima lingua, come ha sempre, e parlando della comunione esortò molto i Padri a contentar quelli, che la domandavano *sub utraque specie*, per tener la Chiesa unita: della qual cosa si ha da parlare, quando verrà l' occasione come si è detto nella scrittura, dopo i Canoni.

Fatte tutte le debite cerimonie, e letto il mandato dell' Orator del Duca di Baviera, si sono pubblicati, ed accettati i Canoni, e Decreti della Riforma, e Dogmi, di che Dio sempre sia ringraziato. A quello dei Dogmi, quattro solamente non s' accordarono, ed a quegli della Riforma circa 7. gli altri dissero *placet*. Dopo questo si pubblicò l' altra Sessione per il Giovedì dopo l' ottava della Natività della Madonna, che fia alli 17. di Settembre, con potestà di potere in pubblica Congregazione allongare, ed abbreviare il termine di questa, e l' altre Sessioni, secondo che parerà più espediente. Questi sono sino a quì gli atri del Concilio, coi quali non resterò di dirgli una cosa, che tocca almeno ad una parte del Concilio, e forse anco a Sua Santità, e questa è, che dopo la venuta di Monsig. di Lanciano, che sono otto giorni, non s' è mai presentato quel Breve, che Sua Santità si è degnata mandare ai Prelati Italiani, che le scrissero a dì passati in scusa loro per la materia della Residenza. L' Arcivescovo ha detto ad alcuni d' aver il detto Breve, ma che non lo voleva presentare senza licenza dei Signori Legati. Fra tanto gli altri Prelati, che non

(*a*) Con tutta ragione il Pallavicini *Lib. XVII. Cap. XI. num.* 19. accusa d' aperta menzogna il Soave, il quale nel *Libro sesto pag.* 550. racconta, *che mentre si cantava la Messa, Alfonso Salmerone, e Francesco della Torre, Gesuiti fecero discorso, uno col Varmiense, l' altro col Madruccio, standogli dietro alle Sedie, riflettendo, che nel primo capo della dottrina,... era necessario esprimere che Gesù Cristo nell' ultima cena aveva istituito questo Sagramento per gli Apostoli e per i Sacrificanti solamente, e non per tutti i Fedeli ec., e che il Varmiense, ed il Madruccio dopo la lettura del Decreto fecero premurosa istanza ai Padri, acciocchè fosse aggiunta quest' espressione*. Poteva però il prelodato Pallavicini avvertire al suo avversario, che il Varmiense veramente parlò in questa Sessione, ma non dopo la lettura del Decreto, ne in quella guisa colla quale il Soave pretende avere esso parlato.

non sono stati di quest' opinione, come intendo, se ne hanno quasi preso giuoco, dicendo, che noi aspettavamo un Breve. Dal canto nostro non so, che alcuno ne abbia fatto parola, se non che si è fatto intendere al Cardinale di Mantova, come a Capo dei Legati, il quale ha detto, che per ogni modo vuole, che abbiamo il nostro Breve, ed in questo mezzo da Venezia sono venuti avvisi, che la copia di quello, mandato a Roma, è stata letta in Pregadi; e perche questa cosa è pubblica, e non procede a mio giudizio con quella prudenza, e carità che si converrebbe, eziandio a servizio di Nostro Signore, l' ho voluto notificare a V. S. Illustrissima, perche il sappia, e conosca gli andamenti di noi altri, ai quali Dio benedetto doni grazia di fare come si deve, sempre bene. Ne per ora le dirò altro, avendola pur troppo fastidita, se non che in sua buona grazia umilmente mi raccomando.

Di Trento adì 16. Luglio 1562.

LI. *Del medesimo al suddetto, a Roma.*

Scrissi a V. S. Illustrissima Lunedì passato, cioè alli 20. tutto quello si era fatto sino a quel dì in questo Sacro Concilio: ora le dirò quel poco che è seguito che è, che il Martedì la sera cominciarono li Teologi a parlare sopra gli articoli proposti: ed il primo fu il Salmerone, che non osservò la legge prescritta del tempo, ma disse per più di due ore quanto gli piacque. Il secondo jeri mattina fu il Torres, che disse anch' esso lunghissimamente e in guisa che stracco gli uditori: dopo desinare disse il Padre Soto molto accomodatamente con gran pietà, e giudizio, e molto soddisfece; e dopo lui tra jeri, e questa mattina hanno detto tre altri, e così non si perde tempo, e perche alquanto è rinfrescato, si pensa di far buon progresso.

Saremo intorno agli abusi della Messa, che è un campo pieno di lapole: prego V. S. Illustrissima, che dica a Messer Mariano che ne ajuti a questa sant' opera, e ne mandi qualche ricordo *in hoc genere* che sarà grande elemosina. Dio conceda a me grazia di far bene, ed a V. S. Illustrissima, e Reverendissima quanto desidera, alla quale umilmente bacio la mano.

Trento 23 Luglio 1562.

LII. *Del medesimo allo stesso, a Roma.*

Per la lettera di V. S. Illustrissima degli 18. vedo il desiderio, che ella tiene della tornata di Monsignor di Sutri, sopra che ho fatto quell' offizio che debbo con Sua Signoria e ren-

domi certo, che non mancherà, pure che possa per ogni rispetto; e credami V. S. Illustrissima, che il Vescovo non è ito a Padova se non per grandissima necessità, per mettersi nelle mani del Faloppia, che oggi è il primo d' Italia in quell' arte: e se la modestia sua gli avesse lasciato palesar il male, credo al sicuro, che V. S. Reverendissima non l' avria lasciato partire da Roma senza curarsi prima. Esso ha male, e non è come forse altri il dipinge ostinato, se bene è tacito, e attento a quello, che fa. Dicole per questa volta liberamente il mio giudizio di lui, conoscendolo buono, savio, e sincero fra questi Prelati quanto altro giovine, che ci sia, e lo scrivo per la verità, e non per adulare, da che mi guarderò sempre; e sia detto con quella sicurtà, che mi ha sempre dato la bontà di V. S. Illustrissima.

Le cose del Concilio quì vanno innanzi senza perder tempo. Parlano Teologi sera, e mattina sopra gli Articoli della Messa, fra quali un Frate Portoghese di San Domenico dotto certo, e pio, disse l' altro giorno che il Concilio doveva bene avvertire come fondava l' autorità di quel Santo Sacrifizio sopra quelle parole *hoc facite in meam commemorationem*, le quali per se non provavano senza l' autorità della Chiesa, la quale però aveva la tradizione universale di tutto il mondo da Cristo in quà in questo Sacrifizio. Di questa sentenza si scandalizzarono molti, ed altri la intesero sanamente, e massimamente li Frati di S. Domenico, e principalmente il Padre Soto, e jeri per levar i scandali un Dottor Portoghese, che parlò molto bene in queste materie dichiarò l' intenzione di quel Padre con soddisfazione, come a me parve universale, concludendo in somma, che quando la Chiesa così interpreterà quelle patole, allora saranno benissimo interpretate, e ciò proveranno, avendo la Chiesa autorità d' interpretare le cose dubbie, ed illustrarle, il che quando non facesse rimarebbero per dubbie.

E non avendo per ora cose di maggior portata scrivo a V. S. Illustrissima queste minuccie, alla quale umilmente bacio la mano, che il Signore Dio la conservi come desidero.

Trento 27. Luglio 1562.

LIII. *Del Medesimo a Monsig. Galeazzo Vescovo di Sessa, a Sessa.*

La Lettera di V. S. Reverendissima mi ha dato gran consolazione, vedendola sana, e ricordevole di me con amore; di che

che però non dubito punto. Prometto a quella, che dieci volte ho deliberato di scriverle, che queste materie oltre l' amor nostro me ne spronano: ma Signor mio il troppo peso, che ho sulle spalle mi fa soprasedere da molti uffizj con mio dispiacere. V. S. sa, che cosa sono i Concilj, e s' immagini questo anche più grosso dei passati già molti anni; e come ha più gente, tanto più ha dispareri.

Si fanno Congregazioni sera, e mattina, e poi quella benedetta Residenza ha messo una divisione tra noi, che paremmo Guelfi, e Gibellini, con la qual occasione vi so dire, che il Diavolo ha teso i suoi lacci quì, ed a Roma, ed altrove, come V. S. deve aver saputo. Parmi questa volta d' aver tocco con mano quel detto del Signore, che *venit mittere gladium*. Io per grazia di Dio, che così la reputo, sono uno delli segnati di troppo caldo di trovar il *Jus divinum* (*a*); e per questo penso d' aver perso la grazia di molti Signori, *et præcipue* del nostro Illustrissimo Padrone, che più degli altri si è scoperto avversario a questa posizione (*b*): ma vi prometto liberamente, che sempre sono stato, e sono quietissimo, consolandomi con Dio Benedetto, e se non posso coi padroni vivi, almeno coi morti.

Quì si attende a far delle facende, che Dio faccia sieno di profitto alla Santa Chiesa. Io sono con altri deputato a riformare quella severa censura dell' Indice Romano, dalla quale avemmo fra gli altri tratto la Biblia di Monsignor Isidoro (*c*), il Campense nostro (*d*), ed appresso ne viene il Flaminio (*e*): e certo questo negozio è laboriosissimo, e ne siamo a buon termine.

Fui anco deputato a raccorre gl' impedimenti ai Residenti, dei quali avemmo un gran fascio, e fra gli altri quello che ricorda V. S. delle Rettorie, e Capellani. Faremo per noi quanto si potrà, ma non so come l' intenderanno quelli, che vo-

(*a*) Nell' articolo della Residenza.

(*b*) Vuol dire il Cardinale Morone.

(*c*) Isidoro Clario uno dei più dotti uomini del suo tempo negli anni suoi giovanili fu compagno nei studj Sacri del nostro Beccadelli, motivo per cui procurò, che dall' Indice dei libri proibiti fosse levata la sua nuova Versione della Sacra Scrittura, la quale così corretta fu pubblicata colle stampe in Venezia l' anno 1564.

(*d*) Di Giovanni Campense, che fu Maestro in Istoria Sacra del nostro Beccadelli, abbiamo già parlato nei *Monum. Tom. I. part. I. pag. 8. anot. 19.*

(*e*) Delle premure del Beccadelli in favore di Marc' Antonio Flaminio. *Vedi Monum. parte I. pag. 30., e pag. 64.*

vogliono ogni cosa a Roma, e così gl' interessati guastano il Mondo.

Dell' altro, che V. S. scrive dei Visitanti ai Vescovi, di grazia tolgasi di questa fantasia, che sarebbe un pedaggio peggiore delle decime addosso ai Vescovi; tanto il mondo è guasto, e li discoli trovarebbero mille calunnie ai suoi Ordinarj con quest' altra occasione del Visitatore: se ne è parlato, ma li Padri non la vogliono intendere (*a*).

Ultimamente sono stato connumerato fra quelli, che raccolgano gli abusi della Messa: oh che grande, e profondo fossato è questo! gli siamo tuttavia intorno. V. S. ne ajuti, e mandi li suoi ricordi, che farà gran carità.

Di questo Concilio *multi multa*, e chi gli da lunga, e chi breve vita, il che si crede più, e li Principi attendono al fatto loro. A V. S. Reverendissima bacio la mano, che il Signore Dio la conservi in grazia sua.

Da Trento alli 27. Luglio 1562.

LIV. *Del Beccadelli al Cardinale Morone, a Roma.*

L' ultima mia a V. S. Illustrissima fu dei 27. del passato oggi fa otto giorni, e per non esser poi occorsa cosa degna d' avviso ho tacciuto sino a quì, e fra tanto ho ricevuto la sua dei 24. di Luglio con le alligate.

Scrissi come avvisai per l' altra a Monsignor di Sutri esortandolo a tornare, il quale mi risponde di farlo, e presto, e credo, che sopra ciò scriva a V. S. Illustrissima per la lettera, che sia con questa.

Il Concilio si sollecita, ne si perde tempo ad ascoltare i Teologi, ancora che i caldi siano eccessivi. Questa mattina si sono presentati in Congregazione due Mandatarj di Germania, cioè uno del Vescovo di Ratisbona, e l' altro del Vescovo di Basilea, i quali hanno mandato a far sua scusa se non compariscono, come vorriano al Concilio, l' uno per esser vecchio, ed infermo, e circondato dagli Eretici, l' altro cioè quello di Basilea per esser pure tra gli Eretici, e vicino alle guerre di Francia, e povero molto. Sono state accettate le loro scuse, della verità delle quali hanno fatto testimonio li Reverendissimi Varmiense, Altemps, e Madruccio.

M' ha

(*a*) Per ostare ai disordini, che in alcune Diocesi accadevano, Monsignor Galleazzo di Sessa aveva progettato, che si destinassero alcuni Visitatori, cosa che fu e dal Beccadelli, e da molti altri Padri prudentemente disapprovata.

Mi ha detto questa mattina il Vescovo delle Cinque Chiese Oratore quì per il Regno d' Ungaria, che ha da Vienna avvisi freschi, come il Re Massimiliano ha fatto una dieta dei suoi Stati patrimoniali per cose a quelli pertinenti, nella quale tutti unanimi hanno domandata la confessione Augustana: il che dice non essere causato da altro se non per il desiderio, che hanno della Comunione *sub utraque*, e del coniugio dei Sacerdoti, della qual cosa gli pare, che nel Concilio di Trento non si faccia molto conto, tal che si sta a gran rischio, che non succeda lo stesso del resto della Germania. Gli domandai, se di queste nouve i Legati avevano notizia; rispose che pure questa mattina aveva ricevuto le lettere, e mi disse anche che il Re Massimiliano, s' era portato da valent uomo, e da buon Cattolico. Questi avvisi, come si siano ho voluto darli a V. S. Illustrissima ancora, che essendo veri gli intenderà meglio per altra via. E per dirle anche qualche cosa di Ragusa saprà, come ho licenziato l' Ambasciatore scrivendo alli Signori in quella risoluzione che già l' avvisai, cioè che a me lasciassero la cura degl' errori dell' Arcidiacono, e dell'Arciprete; il che ho mostrato all' Ambasciatore per molte ragioni, che devono fare, massimamente se vogliono, che torni allegramente a vivere, ed a morire con loro. Ora s' attenderà la risposta; fra tanto se l' Arciprete vorrà esser quel obbidiente figliuolo, che dice, e guadagnarsi la grazia mia, rinuncierà la lite, che ha col mio Vicario, ed attenderà a portarsi bene, acciò che possiamo vivere amorevolmente insieme, e tenere quella Chiesa in pace: il che a lui ed all' Arcidiacono darà onore, ed a me consolazione. Ed a V. S. Illustrissima umilmente bacio la mano.

Trento 3. Agosto 1562.

LV. *Del Medesimo allo stesso.*

La settimana passata ricevei la lettera di V. S. Illustrissima del primo, ed alle alligate si è dato buon recapito.

Nel Concilio non è successo altro di nuovo, se non che sino alli sei s' udirono i Teologi sopra gli articoli proposti: di poi per avanzar tempo si dette copia della Dottrina, e Canoni fatti sopra la materia *de Sacrificio Missæ*, acciò si esaminassero tra i Padri nelle Congregazioni. Domattina a Dio piacendo si comincierà a parlarli sopra, e già si pressentono certi rumori, e credesi, che ci saranno delle controversie.

Il Salmerone, ed altri vorriano, che quelle parole, *hoc facite in meam commemorationem*, fossero dichiarate, che *Christus*

tus in ultima cœna sensibilibus speciebus, panis, et vini, obtulit se Patri. Ai deputati non è parso di dir altro, se non quanto sta nella Scrittura, e vanno molti dicendo, e massime li Domenicani, che più espediente sarà pubblicare i Canoni senza dottrina: la qual cosa altri reputano scandalosa, dicendo che agli Eretici si darà ansa di dire, che in due Concilj, non si fossero potuto trovare fondamenti per stabilire la dottrina, come si è fatto in altri articoli: altri ancora dicono, che questa dottrina è troppo verbosa, e che si potria con manco parole far le sentenze più gravi. Questo è quello, che sino a quì si pressente: di ciò che seguirà, ne darò, a Dio piacendo, avviso a V. S. Illustrissima. Confido nella misericordia del Signore, che non ci abbandonerà.

Credo, che Monsignor nostro di Sutri non tarderà molto ad essere quì (*a*); che Messer Francesco suo; mi ha detto oggi di volergli inviar domani le cavalcature, e comodità da venire, massime che in Trento, per la Dio grazia, è assai ben rinfrescato, e si può riposare.

Ho inteso, che gli Oratori Imperiali fanno istanza della Comunione *sub utraque*. Non so già se i Signori Legati la proporranno in questa Sessione: ed altro non avendo al presente bacio umilmente la mano a V. S. Illustrissima, che il Signore Dio le doni, quanto desidera.

Di Trento alli 10. Agosto 1562.

LVI. *Del medesimo al suddetto.*

Scritte l' altre mie lettere, e mandate alla posta, ho saputo per cosa certa, che gli Ambasciatori di Francia hanno avviso dalla Regina, che le cose del Re in quel Regno pigliano buona piega, e che molte provincie liberamente sono venute all' ubbidienza: ed in oltre avvisa, come ha risoluto di mandare in ogni modo al Concilio 40, o 50 Prelati dei primi, i quali promette, che tosto s' inviaranno, e saranno quì per tutto Settembre, avendo provvisto, che alle persone loro, ed alle Chiese ancora non sarà fatto oltraggio alcuno; e però domanda, che si proroghi la Sessione, e s' aspettino, perche trovandosi quì li suoi Prelati alla determinazione, che s' ha da fare, il Regno l' accettarà più volentieri: e fra tanto dicono, che si potranno esaminare altre materie per non perder tempo, e terminare poi ogni

(*a*) Erasi portato a Padova per farsi curare dal Faloppia, d' un Ernia, che grandemente lo incomodava.

ogni cosa insieme. Gli Ambasciatori hanno parlato oggi di questo coi Legati, e con alcuni Padri Spagnuoli, e forse che a Roma a quest' ora ne deve esser nuova per altra via. Il che, come ho inteso, ho voluto riferire a V. S. Illustrissima, alla quale umilmente bacio la mano.

Di Trento alli 10. d' Agosto 1562.

LVII. *Del medesimo allo stesso.*

Alla lettera degli otto di V. S. Illustrissima, capitata ultimamente, non farò lunga risposta, essendo le cose del Concilio anco asciutte che forse sentono il gran caldo, che è ritornato. La Sessione, che si credeva potersi fare alli 3. del seguente, anderà almeno alli 17. se non più oltre: così sono queste materie morose.

Hanno cominciato i Padri a votare sopra la dottrina, ed articoli proposti, e per tutta la settimana passata hanno detto solo 40., e le difficoltà, che si trattano, sono due: l' una che molti vortiano, che si pubblicassero i Canoni senza dottrina, la quale pare difficile a risolvere; altri vorriano la dottrina come anco scrissi la settimana passata, sì per evitare scandalo con gli Eretici, che non vedendola pubblicare, si faranno più insolenti, sì per istruire in questi articoli importantissimi i Cattolici, come anco si fece nella materia *de justificatione*: l' altra difficoltà è la disputa *utrum Christus in Cœna sacrificaverit, et obtulerit se ec.*, e molti vorrebbero, che questo si mettesse chiaro nella dottrina; ad altri pare, che non si provi bene, e però la passano *per verba generalia*. Queste cose, come ho detto, affaticano li Padri, e però si va lento. Oltre di questo gli Oratori di Francia, che ebbero le lettere degli 24. di Luglio dell' ordine dato ai suoi Prelati di venire al Concilio, come pur scrissi Lunedì passato, hanno di poi prodotto una loro Scrittura ai Signori Legati in conformità, la copia della quale sarà con questa; e di più hanno spedito uno dei loro medesimi Ambasciatori, cioè il più giovine (*a*), quello che fece l' orazione, che in posta è ito in Francia, e dicesi per sollecitare la venuta dei detti Prelati, sicchè forse avremmo nuova gente, ed altre lunghezze di tempo. Dio benedetto sia la nostra guida.

Monsignor di Sutri è tornato, come V. S. Illustrissima intenderà per le sue lettere, ed ha portato più ricette al giudizio mio da curarsi, che sanità.

(*a*) Guido Fabri.

Monsignor Gerio mi scrive da Gherzargo alli cinque di questo, che voleva ad ogni modo, a Dio piacendo, essere quì al principio di Settembre. Dio lo accompagni quì a salvamento, che per quello, che veggio, ha più bisogno d' ozio, che di fatiche.

Io per la Dio grazia per l' età, e complessiom mia, sto meglio, che abbia fatto dopo, che sono in Trento: non so come mi tratterà l' Autunno. Ed a V. S. Illma umilmente bacio la mano. Di Trento alli 17. d' Agosto 1562.

LVIII. *Del medesimo allo stesso.*

Oggi è il decimo giorno, che io giaccio in letto dopo quel fiero accidente (*a*). Questa convalescenza va più in lungo, che non pensai da principio, ma così comunemente incontra agli infermi, e massime ai vecchj. La Terzana però sin quì è semplice, e Dio ne guardi, che si facesse doppia. Spero per le parole dei Medici, che al settimo termine se ne potrebbe andare; nel qual caso tutti mi consigliano a mutar aria, il che non dubito, che dalli Signori Legati non mi sia concesso, ma vorrei anco farlo con buona licenza di Sua Beatitudine, e con l' autorità di V. S. Illustrissima (*b*). Sto tuttavia col pensiero a Pradalbino; e parmi, se fossi là, non avrei più male. Vedo anche che il Concilio si sollecita, ed io mi conosco per parecchi giorni, e settimane dover essere inutile, se già non volessi ricadere con mio danno, e vergogna. Questi sono i pensieri, che mi vanno ora per la mente. Prego V. S. Illustrissima, che non mi manchi del suo consiglio, e favore, ed a quella umilmente bacio la mano.

Di Trento all' ultimo d' Agosto 1562.

LIX. *Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio.*

Nostro Signore ha veramente compassione a quel Prelato, ed agli altri, che si trovano mal condizionati; ma perche cotesto servizio è purtroppo importante, e tale, che ancora il manifesto pe-

(*a*) Soggiacque il nostro Prelato a questa fierissima sincope il giorno 22. d' Agosto 1562. trovandosi in Congregazione, per la quale i Medici lo tennero come morto; pure per grazia del Signore, e per la diligenza di Monsig. di Lansac Oratore di Francia rinvenne per virtù del Sale, che gli mise in bocca. *Vedi Monum. ec. Tom. I. parte I. pag.*

(*b*) Il Morone ne parlò al Papa, il quale diede ordine ai Legati, che gli permettessero di cambiar aria, ed andarsene alla sua Villa di Pradalbino, se bene appena giuntovi, fu d' uopo cedere alle replicate istanze fattegli d' ordine del Pontefice, e dei Legati medesimi, acciocchè tosto si restituisse a Trento.

pericolo della vita non dovria sforzare alcuno a partirsi, Sua Santità desidera che il detto Vescovo si contenti di non dare questo mal esempio agli altri, perchè sarebbe una catena da tirarsene infiniti un' dopo l' altro. Anzi Sua Santità vuole, che le Signorie Vostre Illustrissime facciano ogni istanza a tutti quelli, che sono partiti, che tornino quanto più presto sarà possibile, e particolarmente a Ragusa, e Sutri, come partiti più di fresco, quando avranno ricuperato tanto di sanità, che basti a potervi ritornare. (*a*)

Roma 19. Settembre 1562.

LX. *Di Monsig. Muzio Calini a Monsig. Beccadelli.*

Vostra Signoria Reverendissima non si potrà lamentare di non aver avuto buona ventura in questa sua partenza da Trento, e non potrà anco fare, che non abbia un' grande obbligo a quel suo Zattiero, che con tanta importunità venne a sollecitarla, che si partisse, poichè in quell' ora appunto, che andavano alla Zatta, i Signori Legati aveano ricevuto lettere di Roma, per le quali era rivocata la licenza di V. S. Reverendissima, e di Monsig. di Sutri: anzi le so dire per cosa certa, che se non era l' avvertimento del Sig. Musotto, le sarebbe stata intimata a tempo detta rivocazione; ma egli sentendo parlare di questo, disse che si credea, che ella fosse partito sino la mattina, e così venne a rimediare, che non si usasse altra diligenza per farle saper questo nuovo ordine. Ora sia col nome di Dio, il quale voglio confidare, che si come ha fatto, che V. S. Reverendissima non sia stata ritardata nella gita, così le avrà concesso prosperità nel viaggio, il che aspetto d' intendere con infinito desiderio, acciocchè se io sono rimasto al partir suo il più perduto, e confuso uomo del mondo, almeno sia in qualche parte consolato con l' aver nuova, che sia giunta comodamente, e sana a Bologna, e poi di mano in mano, che si conservi, e mantenga in buona disposizione. In verità io potrei dire molte parole, e tutte vere per dimostrare alla S. V. Reverendissima il discontento, che ricevo da questa mia solitudine; ma non ne potrei già dir tante, che bastasse-

(*a*) Oltre questa istanza, S. Carlo Borromeo diresse una sua al Beccadelli esortandolo anche in nome del Pontefice a portarsi quanto prima al Concilio; cui il nostro Prelato rispose, che desso, senza verun riguardo alla sua cagionevole salute, ma solo per ubbidire a chi gli poteva comandare, prontamente sarebbesi trasferito a Trento. *Vedi ambedue queste Lettere nel Tomo I. parte I. Monum. ec. pag.* 217. *e* 218.

ro ad esprimerle compitamente l' animo mio, il quale cerca pure conforto, e non ne ritrova altro che nel pensare a lei.

Mando parecchie lettere indirizzate alla S. V. Revendissima, che si tolsero alla posta il giorno, che si partì, le quali avrei mandate per il Corriero passato; ma credendo, che ella non dovesse aver fatto il viaggio così in fretta, mi sono riserbato a scrivere, e mandarle per questo.

Di nuovo non ho che dirle altro, se non che per lettere venute ai Signori Ambasciadori Venezziani, dall' Ambasciadore pure della Signoria appresso il Duca di Savoja, s' intende che Monsig. di Loreno è partito con molti Vescovi, e si troverà in Italia a Torino per li venti d' Ottobre.

I nostri Teologi vanno seguitando le loro dispute, e non si perde tempo. I Prelati Spagnuoli domandano, che si disputi: *An Episcopatus sit juris divini*; e così penso, che si farà di quell' ultimo Articolo già proposto, dove si dice: *Episcopos non esse Presbyteris Superiores*. Si ragiona parimente, che si parlerà della Residenza; e Monsig. di Modena, col quale ho desinato questa mattina, e che mi ha domandato di V. S. con molta dimostrazione d' amore, ha detto, che hanno commissione di richiamare tutti i Vescovi assenti, e che Nostro Signore vuol ordinare che anco i Prelati, che sono in uffizio, come il Nunzio di Venezia, ed il Vicelegato di Bologna s' abbiano a trovare alla Sessione: e con questo fine bacio le mani di V. S. Reverendissima, e mi raccomando in sua buona grazia, come fa anco con ogni riverenza il Segretario, la cui mano penso pure, che debba essere riconosciuta dal mio carissimo fratello M. Antonio (*a*), il quale saluto con pregarlo a tener conto di qualunque nuovo gentil Zamoreo, che gli venga in cognizione, perchè penso pure, che in cotesto paese non ne sia in tutto smarrito il seme.

Di Trento ai 27. di Settembre del 1562.

P. S. S' io volessi scrivere alla Signoria Vostra Reverendissima particolarmente di tutti quei Prelati, e Gentiluomini da bene, che le baciano la mano, e sentono con molta amarezza la sua assenza, mi bisognerebbe fare troppo lungo Catalogo; ma non posso già mancar di nominarle Monsig. di Modena, e Monsig. di Montepulciano, e Messer Francesco Auditore di Monsig. Illustrissimo di Mantova, al quale ho dato pa-

(*a*) Antonio Giganti, Segretario di Monsig. Beccadelli.

parola di far le sue raccomandazioni nelle prime lettere, che io scrivessi.

LXI. *Dei Legati del Concilio a Monsig. Lodovico Beccadelli.*

Molto Reverendo Signore, come fratello onorando.

Alla Santità di Nostro Signore è dispiaciuto oltre modo l' aver inteso, che alcuni Prelati per qual si voglia cagione si siano partiti dal Concilio, ed abbiano mostrato di stimare più l' interesse, od incomodo proprio, che l' importanza di questa causa pubblica, nella quale trattandosi dell' onor di Dio, e della riformazione della Chiesa sua, pare a Sua Beatitudine, che ogni buon Cristiano dovrebbe mettere la vita (quando fosse di bisogno) in abbandono piuttosto che lasciarla. Ed in segno di ciò avendo noi scritto per impetrare licenza ad alcuno d' andarsene, Sua Santità ci ha fatto rispondere quel, che V. S. vedrà per l' inclusa copia: la onde per ubbidire ai comandamenti di lei, esortiamo, e preghiamo V. S. a ritornarsene al Concilio quanto prima le sarà possibile, acciocchè non paja, ch' ella sola abbia amato più se stessa, che l' adempimento del suo debito, col quale ne va la soddisfazione di Sua Santità, che in tante maniere la può riconoscere. E con questo a V. S. ci raccomandiamo.

Di Trento alli 28. di Settembre del 1562.

LXII. *Risposta del Beccadelli ai medesimi.*

Per la lettera dei 28. del passato delle Signorie Vostre Illustrissime ho visto quanto mi commettono anco per nome di Nostro Signore, acciò che ritorni al Concilio, donde com' Elle sanno per viva forza, e non per piacere alcuno mi sono con lor buona licenza partito. Io non fui mai disubbidiente ai miei Superiori; e come prima possa, farò quanto Sua Santità ordina, facendo prima intendere lo stato mio, e se non le piacerà aspettare, ch' io sia confermato, verrò ad ogni modo, se ben mi dovessi far portare in ceste. Non sarò più tedioso alle Signorie Vostre Illustrissime, sapendo che non le mancano occupazioni: pregole umilmente a tenermi in lor buona grazia, rendendosene certe, che io le riverisco, ed osservo con quella fede, che faccia qualunque altro Servidore che abbino, per molti, che sieno. Nostro Signore Iddio le conservi felici, e le doni quanto desiderano.

Di Bologna alli 3. di Ottobre 1562.

LXIII.

LXIII. *Di Monsig. di Zara al medesimo.*

Non mancheranno Segretarii per scrivere alla Signoria Vostra Reverendissima, e bisognerebbe bene avere le mani attratte perche si restasse di fare così dolce, e debito uffizio. Mi rallegro sopra modo, che ella stia bene, e speri con l' ajuto di Dio, mediante l' esercizio, e l' aria di Pradalbino di dover star meglio, il che ci tornerà a doppia consolazione, prima perche infinitamente desideriamo la sua intiera sanità, poi perche con questo nutriamo dalle sue lettere una dolcissima speranza di averci a rigodere pure quì in Trento. Ma per darle consiglio contro quello, che desiderarei, che facesse per mia sensualità, in questa deliberazione V. S. Reverendissima procederà maturamente, considerando la freddezza di questo Cielo, e quello che possono portare le sue forze, perche con questa condizione penso, che le abbiano intimato il ritorno questi Illustrissimi Signori Legati, che bramano, ed hanno carissimo, che si conservi.

Della venuta dei Francesi non abbiamo altra nuova, anzi di Roma viene scritto in modo per lettere, che io ho vedute, che pare se ne creda pochissimo, e questo sarà il meglio per lasciarci finire quello, che resta a farsi quietamente, e senza strepito. Furono finite le Dispute dei Teologi sopra gli articoli dell' Ordine; e per formare la Dottrina, ed i Canoni, si fece deputazione dell' Arcivescovo di Reggio, e dei Vescovi di Coimbria, Leone, Nimes, Canadiense, e dei Generali dei Servi, e Lainez, e perche vi fosse d' ogni nazione, anco dell' Arcivescovo di Zara. Questi adunque si trovarono insieme alquante volte dal Sabbato dopo desinare sino a Lunedì sera; ed avendo assai d' accordo compite tutte le Scritture, che bisognano in questa materia, le presentarono Martedì alle 20. ore ai Signori Legati in casa di Monsignor Cardinale Seripando per l' assenza di Monsig. Illustrissimo di Mantova, che è andato per sollazzo sino a Revere, ma non è però stato ordinato ai Padri, che mandino per la copia prima che questa mattina, ne io ho potuto saperne la causa. Il Vescovo di Leone avrebbe voluto, che si anatemizzasse per un Canone, chi diceva i Vescovi non essere stati instituiti *de jure divino*, ed altri ancora convenivano con lui: pure perche i Signori Legati o tutti, o parte non se ne sono molto curati, si è lasciato di dirlo, benchè non penso, che l' Arcivescovo di Granata, ed altri Padri restino di domandare, che si metta. Ma il fatto sta, che

si

si tornerà in ogni modo sulla materia della Residenza; del modo però non ci è fin quì niuna risoluzione. Chi dice, che si proporrà di nuovo, *quæ ratio iniri possit ec.*; chi pensa, che si tratti di rimetterla a Nostro Signore, e chi giudica, che si rimetta in consulta *an expediat declarari*. Come se ne intenda qualche cosa di certo, non mancherò di scriverne alla Signoria Vostra Reverendissima, siccome farò anco delle altre cose, che occorreranno più notabili di mano in mano. E con questo pregando alla Signoria Vostra Reverendissima ogni contentezza le bacio la mano insieme con Monsig. di Montepulciano, in compagnia del quale ho fatto una lega così stretta con Monsig. Gerio, che non si lascia luogo a niun altro, fuoriche a V. S. Reverendissima d' entrarvi. Farò le sue raccomandazioni, e può esser certo, che saranno ricevute con grande allegrezza.

Di Trento agli 8. d' Ottobre del 1562.

LXIV. *Risposta del Beccadelli all' Arcivescovo di Zara.*

Se non fosse il dispiacere, che ho di essere privo della dolce conversazione di V. S. Reverendissima, e d' altri miei Signori, sarei quasi al colmo delle mie contentezze, massime ricevendo alle volte lettere da lei, come ho fatto ora quelle degli otto, sparse non di Zuccaro, ma d' Ambrosia, e Nettare, restando per esse in buona parte partecipe delle sue onorate fatiche, alle quali se non il Mondo, Dio benedetto darà il debito premio. Se fossi volentieri seco a questa bella impresa, credo che senza altri testimonj me lo crederà facilmente, e ne ho alquanto di rimorso, e son risoluto, come scrivo a Monsignore d' Ischia all' avviso, che aspetto da Roma alli 22. non replicare più, che riputerò volontà di Dio, e vadane che vuole; e Dio voglia, che tanta sollecitudine di questo mio ritorno a Trento da altro non nasca, che da mia sufficienza, la quale V. S. sà quanto è poca, o niente più tosto.

Se non fossi Prelato, sarei in questo stato contento, se bene son vecchio, e debole, perche mi trovo in Cielo aperto, e benigno, ed ho stanza assai comoda. Le genti a petto alle nostre Schiavone (*a*) sono dell' età d' oro; parte a piedi, e parte a cavallo fò li miei esercizj, visitando campi, boschi, e prati, miei ospiti vecchj, ne quali riconosco ancora molti arbori, che par s' allegrino del mio ritorno: i miei libri per ora

(*a*) Intende le genti di Zara, e di Ragusa.

ora massime la sera sono li versi del nostro Flamminio (*a*), che rivedo con mio gran piacere, sì per la loro dolcezza, come per soddisfare al carico, che mi fu dato dalli miei onorandissimi Colleghi sopra l' Indice, quando partii da Trento. Se non avessi il peso della Prelatura, che ho detto, e quì fossero li miei virtuosi Signori Calino, Gerio, non senza il buon Minturno (*b*), non chiederei più altro; ma non si può avere ogni contento in questo Mondo.

Ho speranza di rivedere, e godere le Signorie Vostre, e forse presto, le quali con tutto il cuore abbraccio, e stringo sin di quà. Raccomandomi in loro buona grazia, e del nostro Monsig. Poliziano, che sempre senz' altro intendo annoverato nel nostro piccolo cerchio, a tutti gli amici, e Signori, che molti sono: il Signore Iddio doni quanto desiderano.

Pradalbino ai 14. di Ottobre 1562.

LXV. *Dell' Arcivescovo di Zara a Monsignor Beccadelli.*

Martedì mattina si cominciò a votare sopra la Dottrina, e Canoni dell' Ordine, nella quale esaminazione tutte le cose passerebbono con facilità, ed assai bene, se non fosse, che si fa istanza da molti Prelati, che si dichiari espressamente, *Episcopos jure divino institutos esse*. Il primo, che ne parlasse, fu l' Arcivescovo di Granata, il quale però si contenne tra questi termini, che nel dire la sua sentenza, e diffendere quest' articolo non parve, che intendesse se non di quello, che spetta all' Ordine, non facendo menzione della giurisdizione: ma addusse quest' esempio, che siccome i membri del corpo, ancora che sieno soggetti al capo, non sono però generati dal capo, ma e questi, e quelli hanno uno stesso generante; così i Vescovi, che sono membri della Chiesa, se bene sono tenuti ad essere soggetti al Papa, nondimeno la potestà loro non è data da Sua Santità, ma da Dio: e per mostrare, che era necessario far questa dichiarazione, lesse molti luoghi cavati dagli Scritti degli Eretici, li quali in varie maniere affermavano il contrario. Finito che ebbe di parlare, Monsignor Cardinale Var-

(*a*) Cioè la spiegazione dei Salmi, e la parafrasi in versi di trenta di essi, la quale Opera del Flamminio così corretta dal Beccadelli fu pubblicata colle Stampe di Aldo in Venezia l' anno 1564.

(*b*) Antonio Sebastiano Minturno di Trajetto amicissimo del nostro Beccadelli, cui indirizzò varie Lettere, ed in oltre la sua Poetica Toscana, ed un libro di quanto egli scrisse in prosa, ed in verso sul Concilio di Trento.

Varmiense in nome di tutti i Signori Legati gli rispose, che per giusta causa si era lasciato querto articolo, perciocchè essendo radunato il Concilio solamente per dannare le Eresie, non era parso necessario entrare in simile materia, nella quale a considerar bene non si vede, che sia fra noi, e gli avversarj alcuna controversia, conciosiachè essi parlando dei Vescovi non negano in genere, che non sieno instituiti da Dio, ma affermano, che i Vescovi, i quali sono nella Chiesa Cattolica, sono stati introdotti, e trovati dal Demonio, e simili loro empietà, e villanie, oltre le quali non si vede, che quasi altro dicano contro i Vescovi: anzi affermava, che la confessione Augustana, la cui dottrina principalmente si cercava di condannare, concedeva il Vescovato essere *de jure divino*, benchè gli attribuisce altra maniera di potestà, che non fa la Chiesa Cattolica.

Questa risposta non finì d' acquietare gli animi, perciò che fra gli altri l' Arcivescovo Bracarense disse poi a suo luogo, che se bene gli Eretici concedevano, che il Vescovato è da Dio, nondimeno non dobbiamo contentarci di questo, poichè noi vediamo, che non intendono dei nostri Vescovi, ma di quei loro falsi sopraintendenti, e pastori. Appresso che se bene la confessione Augustana non ci fosse in questa parte contraria, si doveva però attendere a quello, che dicevano ancora tanti altri Eretici, come avea mostrato l' Arcivescovo di Granata. Ma entrando poi nella materia disse, che non vedeva in quest' articolo niun dubbio, perche i Vescovi succedevano in luogo degli Apostoli; ed oltre la potestà dell' Ordine data loro da Dio, si vedevano chiatissimi testimonj nelle Scritture, che mostravano la potestà della giurisdizione essere da Dio, benchè era necessatio confessare, e tenere, che non si potesse avere se non per mano del Sommo Pontefice, e che da Sua Santità si potesse ampliare, ristringere, e sospendere come a lei paresse più utile, come quello, che era supremo Capo, e Moderatore.

In questa sentenza ha poi parlato ancora il Vescovo di Segovia, ma molto più lungamente, ed efficacemente, dicendo in spezie, che ripugna alla intrinseca ragione del Vescovo il dire, che non abbia potestà da Dio di governare la sua Chiesa, quanto spetta agli atti di giurisdizione, benchè l' esercizio di questa potestà possa essere impedito per non avere materia, e perche la potesià sia sospesa in pena di qualche peccato. E

per provare questo disse che, quando San Paolo diede precetto a Timoteo, che risuscitasse la grazia, che era in lui per l' imposizione delle mani, non voleva intendere solamente della potestà dell' Ordine, ma anco della giurisdizione; il che si vedeva, perche l' Apostolo in quel parlare faceva più menzione delle cose, che da Timoteo doveano essere servate quanto al buon reggimento dei suoi popoli, come circa il predicare, il riprendere, il correggere, lo scomunicare, che quanto all' amministrazione dei Sacramenti. Affermava nondimeno, essere proprio dell' autorità del Papa il limitare la materia sopraddetta, cioè le Diocesi, e queste applicare a ciascun soggetto, perche a Sua Santità era comesso da Dio l' universale governo di tutta la Chiesa. Disse ancora, che se i Vescovi non avevano da Dio questa potestà di giurisdizione, ne seguiva, che i Concilj non potessero diffinire veruna cosa di fede, o pertinente ai costumi di tutta la Chiesa; conciosiachè il giudizio fatto da chi non ha giurisdizione, è di niun valore. Addusse all' ultimo molti luoghi degli Eretici per mostrare, che negano questo grado essere di Dio nella Chiesa: e rispondendo a quello, che avea detto il Legato Varmiense, disse, che le villanie dette dagli Eretici non si dovevano considerare semplicemente come ingiurie, e motteggi, ma come asserzioni della loro empietà; perciò che erano soliti, e massimamente Lutero d' insegnare i loro falsi dogmi, tuttavia mordendo, infamando, e schernendo la verità Cattolica (*a*). Le bacio le mani, e mi raccomando in sua buona grazia. Di Trento adì 15. Ottobre 1562.

LXVI. *Di Monsig. Filippo Gerio al Beccadelli.*

Jeri ebbi le Lettere di Vostra Signoria Reverendissima delli 9 Mi piace, che sia ridotta a Pradalbino, ove spero, che riceverà molto giovamento dalla bontà dell' aria, dalla memoria delle cose passate, e dalla compagnia di Battista, e Lolo, i quali sono Agamenone, e Nestore di quel paese.

Ho veduto la copia di quanto le scrive Monsig. Illustrissimo Borromeo, e l' istanza, che le vien fatta del suo ritorno a Trento, intorno a che gli ho già detto il parer mio, e degli altri, che l' osservano, e desiderano il comodo, e la conservazione sua, ed a quelli mi rimetto, dicendole di più, che ho

(*a*) Questa narrazione di fatto mirabilmente corrisponde a quanto scrive il dotto Pallavicini nel *Lib. XVIII. Cap. XIV.* della sua Storia: ed oh come discorda da quanto maliziosamente inventa Fra Paolo.

ho mostrato a Monsig. Illustrissimo di Mantova la copia della lettera del Borromeo (*a*). A Sua Signoria Illustrissima pare il medesimo, che a noi, e dopo molte parole amorevoli, ed onorevoli della persona di V. S. Reverendissima, mi ha detto, che a nome suo io le scriva liberamente, che ella attenda alla sanità, e così si deve interpretare la mente, e li comandi di Nostro Signore, non essendo ragionevole, che Sua Santità comandi, che ella venga, se non quando sia ben confermata; e quando poi V. S. si trovi a questo termine, e possa senza pericolo venire, e stare, allora il Cardinale desidera, e la esorta a venire, assicurandola, che sarà cara, e ben veduta, massime da Sua Signoria Reverendissima, la quale giudica, che possa più giovare, e muover più l' animo dei Padri in ogni occasione una parola di V. S., accompagnata dalla grande opinione, che si ha della sua bontà, che non gioveranno, quante dispute possano fare cento Vescovi, e Teologi (*b*). E perche V. S. possa più sicuramente attendere a ricuperare le forze per venir quì, secondo il parere di Sua Signoria Illustrissima, ella nelle sue lettere di negozj scrive questa sera a Roma d' aver dato questo consiglio a V. S. Reverendissima, la quale ha inteso quanto quì occorre, e vedrà ancora quanto da Roma le sarà risposto, e secondo questo potrà pigliar risoluzione al caso suo. Ed avendo da venire, quando possa farlo con sanità, quanto prima, sarà meglio: *Sed in primis est habenda ratio valetudinis* (*c*). Vostra Signoria mi scrive, che venendo pensaria di fare la via di Padova per consultarsi con il Faloppia; non occorre, che pigli questa fatica, poiche il detto Faloppia (come avemmo inteso per le ultime lettere di Venezia) è morto in tre giorni di punta, con infinito dispiacere di tutto lo studio (*d*).

(*a*) Il Beccadelli gliel' avea inviata.

(*b*) Si giusto encomio, che Monsig. Gherio fa del nostro Beccadelli, da Monsig Bonfiuoli, che non han molti anni pubblicò l' Elogio del nostro degnissimo Prelato, per isbaglio fu attribuito al Cardinale S. Carlo Borromeo.

(*c*) Il nostro Prelato lasciando andar tutti gli altri rispetti, ed anche a fronte d' esporre a nuovo pericolo la propria vita, determinossi di prontamente ubbidire, e sebbene cagionevole di salute, pure si trasferì a Trento; ed a questo proposito così scrisse al Cardinale Morone: *Sono disposto d' ubbidire prontamente in tutto quello, che a Sua Santità piacerà, ch' io faccia, e sapendo, che la morte ha così commercio a Bologna, come a Trento, non pigliarò molta cura del fatto mio, lasciando il tutto in mano del Signore. Lettera in data delli 24. d' Ottobre 1562. scritta da Bologna.* In fatti dopo due giorni si pose in viaggio.

(*d*) Ecco tolta ogni disputa circa l' anno emortuale di Gabriello Fallop-

Dopo le mie precedenti non ho cose di nuovo da dirle intorno al progresso del Concilio: seguono i Padri a dire le sentenze loro intorno alle dottrine proposte, e la difficoltà tutta si riduce all' ultimo Canone, ove molti, e gli Spagnoli in spezie vorriano, che si facesse menzione, che *Episcopi essent de jure divino ec.* sopra di che hanno parlato lungamente Granata, Bracarense, e molto più Segovia. Credo, che Lione farà la parte sua ancor esso assai diffusamente. Piaccia a Dio di drizzare le azioni, e sentimenti di tutti al suo santo servizio.

Dei Francesi non avemmo altro avviso, se non che le lettere dei 23. ci assicurano la venuta di Loreno con altri, ed oggi tengono a Roma questa venuta per certa, e quì si crede, che verranno anco i Tedeschi. Non avendo altro bacio umilmente le mani di V. S. Reverendissima, e mi raccomando agli amici.

Di Trento alli 15. d' Ottobre 1562.

LXVII. *Di S. Carlo Borromeo al Beccadelli.*

Molto Reverendo Signore come fratello onoratissimo.

A Nostro Signore dispiace assai dell' indisposizione di V. S.: ma quando si sentisse in termine di andare a Trento, a Sua Santità sarebbe gratissimo, che si trasferisse là quanto prima per il buon servizio, che si promette da lei in questa santa causa. E perche credo, che Monsig. Illustrissimo Morone le scriva il medesimo, io mi rimetto senz' altro alle sue lettere, che è quanto mi occorre per risposta della sua, dopo essermele offerto di buon cuore.

Di Roma alli 21. di Ottobre 1562.

LXVIII. *Del Beccadelli al Cardinale Morone a Roma.*

Finalmente, come a Dio benedetto è piaciuto, sono tornato a Trento, e gagliardo molto più, che non me ne partii. Ho fatto la via di Padova per valermi più del Cocchio, col quale sono arrivato sino a Bassano, ove ho trovato in un Monastero piccolo, ma dilettevole il Padre D. Placido Contarino (*a*), che mi ha fatto mille carezze; e di lì a Cavallo per la foce della Brenta sono venuto, come ho detto a Trento, e giunsi

pia, insigne professor di Chirurgia, e Medicina. Il Facciolati, ed altri vogliono, che seguisse nell' anno 1563. Francesco Panini nella sua Cronaca Ms. di Modena, nel 1562., questi poggia sul vero, giacchè cessò egli di vivere in Padova al principio d' Ottobre dell' anno 1562.

(*a*) Nipote del Cardinale Gasparo Contarini.

sì alli sette la sera al tardi. Sono alloggiato con Monsig. nostro d' Ischia (*a*), benchè stiamo molto stretti: vedremo, se ci potremo accomodar meglio per abitare insieme, se non, cercarò qualche stanza vicina per star questo verno, se a Dio piacerà, caldo, e sano. Non ho anco visti i Signori Legati; spero farlo oggi.

Mi sono imbattuto, a quel che veggio, in un' altra controversia, non minore di quella della Residenza. Dio faccia, che quì non sia più dissidio, che zelo: cercarò con tutta quella carità, che potrò soddisfare alla coscienza mia, la quale vorrei portar netta a quel gran Tribunale, ove forse non tarderò molto a comparire. Bacio umilmente la mano a V. S. Illustrissima, che il Signore Iddio le doni quanto desidera.

Di Trento alli 9. Novembre 1562.

LXIX. *Del medesimo a Monsig. Paolo Sadoleto venuto di Francia al suo Vescovado di Carpentrasso.*

Come V. S. Reverendissima può avere inteso, io me ne fuggì di braccio dalla morte, che m' assaltò quì in Trento, ed in Congregazione generale alla fine d' Agosto, ed ebbi licenza da Sua Santità di starmi per questo verno alla Patria: ma la cosa è ita altramente, perchè appena giuntovi, mi rivocarono la dispensa, e m' hanno fatto tornar quì. Io ho ubbidito, e per la Dio grazia sono venuto assai robusto per la mia età, ed arrivai alli 7. di questo. Ebbi la lettera di V. S. Reverendissima dei 24. di Ottobre, per la quale ne dà nuova di se, e dell' animo, che aveva di tornare alla sua Chiesa, in che Dio Benedetto la prosperi, e le doni tutti quelli felici successi, ch' ella più desidera.

La sua lettera l' ho fatta vedere a Monsig. di Vivers, ed a Monsig. del Bene, che penso gli rescriveranno, come quelli, che l' amano, ed osservano di cuore.

Quì è gran concorso di Prelati, ed alli 13. arrivò Monsignor di Loreno con circa 15. Prelati (*b*), incontrato dalli Signori Legati, e da tutto il Concilio: si va dicendo che appresso

(*a*) Monsig. Filippo Gherio da Pistoia, fratello di Monsig. Cosimo Gherio Vescovo Eletto di Fano, del quale il nostro Beccadelli scrisse la Vita. *Vedi Tomo I. Monum. ec.*

(*b*) Il Beccadelli quì non riferisce il preciso numero di Prelati Francesi, che vennero col Loreno, ne poteva riferirli, quando si seppe, che dodici arrivarono coo lui a Trento, non computato Monsig. Carlo Grassi Vescovo di Montefiascone mandatogli incontro dal Pontefice, e che due restarono in cammino per infermità.

so seguiteranno altri Prelati pure di Francia, e che da Savoja ne vengono nove. Dio ne presti grazia di condurre a salvamento questa gran Nave a porto, che sin quì ha patito, e patisce molta fortuna. Quì si è scoperto un' altro scoglio *de jure divino*: *an scilicet Episcopi sint a Deo instituti*, che par più controverso di quello della Residenza, e se ne fanno quasi le sette, ne so perche. V. S. ne faccia sapere quello delibererà, ed ove si fermerà, acciochè alle volte le possa scrivere, se a Dio piacerà donarmi vita, che fra quelli che l' amano, ed osservano, io non cedo ad alcuno, e sono certo me lo creda; che Nostro Signore Iddio le doni ogni felicità.

Di Trento alli 15. di Novembre 1562.

LXX. *Del medesimo a Monsig. di Sutri a Milano.*

La Lettera di V. S. Reverendissima di Cozzo data all' ultimo del passato mi ha trovato in Trento, ove giunsi alli 7, ed ho fatto la via di Bassano, e sono alloggiato in quella camera, nelle finestre della quale sono anche le memorie di V. S. con dolce ricordanza di lei. Io sono tornato, per non star a litigare su la coscienza se potria tornare, di che mi facevano carico da Roma: ed è bella, che come sono stato quì, hanno poi mitigato quella prescia, che mi facevano del ritorno, la qual penso torneranno a fare a chi non è venuto, quando intenderanno la giunta del Cardinale di Loreno, che arrivò quì alli 13, incontrato dalli Signori Legati, e da tutti. Jeri Monsig. di Lansac, il quale stà nella già nostra stanza, mi disse, che li Francesi quì erano 22, e che arrivarrebbero al numero di 63: di più disse, che vengono nove Prelati sudditi del Duca di Savoja, uno dei quali faria l' Ambasciatore di Sua Altezza; sicchè il campo è più grosso che mai.

Ho trovato un' altro inciampo *de jure divino, que jure scilicet Episcopi sint instituti*, e quì è una divisione peggiore della prima, e si fanno pratiche alla scoperta per li soliti praticanti, che non vogliono anco, che li Vescovi *sint Superiores Presbyteris jure divino*. Non sono anco stato in Congregazione; lo farò, a Dio piacendo, questi giorni seguenti, e potrò qualche volta dar avviso a V. S. di queste triche.

I Prelati già sono al numero di 225, e forse più: quattro sino a quì sono morti, cioè Forlì, Verona, Pantusa, e Cenadiense Ungaro, che si seppellì jeri. Oggi è morto D. Riccardo quel Canonico Regolare, e forse che la sua morte torrà

via

via le liti di precedenza coi nostri Monaci (*a*). Sino a quì, non ho anco alloggiamento fermo. Monsig. Gerio, e Montepulciano stanno insieme nella casa solita delle beccarie: per addesso mi sono accomodato con gli nostri Monaci, c' hanno alcune camere vacue, e se verrà tanta gente, come si dice, par impossibile, che si possa star quì, ove però si trova della robba assai bene, ed il vino è a miglior mercato di quello era l' anno passato.

Presto si aspetta il Conte di Luna, come Ambasciatore Cesareo, e Cattolico, per quanto si è detto.

V. S. Reverendissima si goda il suo ozio, poiche non l' ho potuto far io, e mi tenga in sua buona grazia, salutandomi tutti li suoi, che il Signore Iddio la conservi.

Di Trento alli 16. di Novembre 1562.

LXXI. *Del Beccadelli al Consiglio, e Signori di Ragusa, a Ragusa.*

Tornai, come ho scritto pochi dì sono al magnifico Messer Gio. Gondola, a Trento, e così volsero i Superiori, e qui mi sto guardandomi al meglio che posso dal freddo, il quale è grande. Il Concilio è di circa ducento venti Voti in tutto, perche parte se ne sono absentati per necessità, e parte anche morti, i quali sono sino a quì sei; cioè li Vescovi di Forlì, di Verona, di Lettere in Regno, di Rieti, di Cenadino in Ungaria, ed ultimamente l' Arcivescovo di Turino, che era di Casa Cibò, e Dio voglia, che questo gran freddo non faccia agghiacciar più di due paja di noi altri vecchi.

Questi Signori Francesi, che hanno per Capo il Cardinale di Loreno, domandano riforma, e così gli altri Oltramontani: non so quello si farà, perche si vedono diversi voleri, e l' esito di questo Concilio a mio giudizio è molto incerto, e Dio faccia, riesca a quel santo, e buon fine, che ha di bisogno la sua Chiesa per la salute nostra. Si è disputato a giorni passati *quo jure Episcopi sint instituti divino scilicet, an humano*, ed avanti la risoluzione di quello s' è tornato a disputare un' altra volta *de Residentia Prælatorum;* talchè la Sessione, che si doveva fare alli dodici di Novembre, si è andata prorogando di quindici, in quindici dì sino a quì, e non si sa ancora quanto si potrà fare, tanto sono le materie irresolute. Di quello succederà alla giornata, ne darò avviso alle Signorie Vostre Illustrissime,

(*a*) Co' Monaci Cassinesi.

sime, alle quali, se bene non bisogna, raccomando la Chiesa col Vicario, ed il Padre Predicatore, che prego le sia di quella soddisfazione, ed utilità, che io desidero, e spero.

Quelle avranno già inteso la morte del Cardinale de' Medici, e di Don Garzia suo fratello, ma anche della Signora Duchessa sua Madre.

Il Cardinale di Loreno ha lettere dal Duca di Guisa suo Fratello dei 14. di questo, come il campo degli Ugonotti, ch' era sotto a Parigi, si è levato, e si ritira verso la Normandia per giuntarsi cogl' Inglesi, avendo visto d' essere molto inferiore a Cattolici, alli quali sono arrivati in soccorso quattro mila Guasconi, e tre mila Spagnuoli: li Cattolici sono ventidue mila Fanti, e gli Ugonotti tredici mila, i quali sono seguitati, ed incalzati dai Cattolici. Ci è avviso ancora come la Regina di Scozia ha combattuto con gli Eretici del suo paese, e ne ha tagliato a pezzi due mila, e preso due Signori dei primi del Regno, i quali subito ha fatto decapitare.

Scritta questa, oggi su l' ora del Vespro è comparso un Corriero mandato in diligenza dal Duca di Savoja al Cardinale di Loreno, il quale con lettere delli 22. sottoscritte dal Re porta nuova, come alli 20. presso Parigi si fece la giornata tra li Ugonotti, e li Cattolici, nella quale l' impeto degli Ugonotti fu tale, che ruppe la battaglia dei Cattolici, e fece prigione il Contestabile capo di essa, ed il Maresciallo di Sant' Andrea fu morto, che era la retroguardia. Ma il Duca di Guisa, che menava la vanguardia, si voltò adosso ai nemici con tanta furia, che li fracassò, e fece prigione Monsig. di Condè, l' Ammiraglio, ed Andalot con circa ottocento Cavalli, che conducevano via il Contestabile; se gl' era mandato dietro, e se ne sperava vittoria, per esser quegli in mezzo alla Francia senza luogo vicino, ove ridursi. Con questa nuova i Legati con i Prelati del Concilio andarono alla Chiesa Maggiore, e fecero cantare il Te Deum (*a*). Credo, che le Signorie Vostre avranno forse inteso, come alli 13. di questo il Duca di Savoja ebbe dai Francesi in Piemonte Turino, Cheri, Chivas, e Villanova d' Asti, che è quanto per il presente ho da dirle, in loro buona grazia di nuovo raccomandandomi.

Di Trento 28. Dicembre 1562.

LXXII.

(*a*) Il Soave schernisce questo atto di Religione praticato dai Padri del Concilio, tacciandoli come renditori di grazie per sognate Vittorie.

LXXII. *Exemplum literarum missarum ad Sanctissimum Dominum Nostrum a Reverendo Patre Petro Soto Ordinis Prædicatorum Hispano Theologo in Concilio Tridentino, mense Aprilis 1563. triduo ante ejus obitum.*

Beatissime Pater, post beatorum pedum oscula. Nuper scripsi quædam ad Reverendissimum Cardinalem Amulium, quæ mihi visa sunt maxime pertinere ad honorem, et gloriam Dei, atque etiam ad levandam, et exonerandam conscientiam meam, ut ea videlicet meo nomine familiariter proponeret Sanctitati Vestræ tamquam supremo Christi in terris Vicario, ac de me etiam semper optime merito. Nunc autem vi morbi magis, ac magis ingravescente, et appropinquante morte, magis etiam urgebat conscientia, nec fuit mihi pigrum, lingua jam balbuticnte, eadem dictare, atque scribere ad sanctitatem Vestram. Hæc igitur sunt, quæ proponenda, atque inculcanda sanctitati Vestræ in extrema vitæ meæ hora existimavi maxime.

Ante omnia autem, ut Sanctitas tua residentiam Episcoporum, et aliorum omnium Ecclesiæ Ministrorum non solum dilucide, et aperte in Concilio quo jure sit, definiri curet, sed etiam efficaciter a se, et ab omnibus observari, et ut aperte dicam Cardinalibus aliunde provideri, et non ex Episcopatibus. Quod si fecerit, non solum nihil deperibit auctoritati, et commodis Sanctissimæ Sedis, et Sanctitatis tuæ, sed etiam quam plurimum augebitur. Si vero non fecerit, non dubito multum Sedem Apostolicam amissuram, et Sanctitatem Vestram ultimam damnationem in judicio Dei incursuram.

Episcoporum munus, auctoritatem, et officium a Christo Domino esse, ipsosque Episcopos ab eodem Christo immediate datos Ecclesiæ sub uno ipsius Christi Vicario successore Petri: Sanctitas tua curet disertissime declarari, quod semper docuit Ecclesia. Nec permittat inter se, et Episcopos ullam esse divisionem; est enim revera Episcopatus Sanctitatis Vestræ, et omnium aliorum Episcoporum unus, et idem, in quo tamen Episcopatus Sanctitatis Vestræ primatum tenet. Nullo modo decet, ut Apostolicæ Sedis dignitas alios deiiciat, quos agnoscere debet positos esse ab ipso Christo regere Ecclesiam Dei, quam proprio sanguine acquisivit.

Ego igitur vivens, et moriens testor Sanctitatem tuam superiorem esse omnibus Conciliis, nec posse ab eis ullo modo judicari: idque ut aperte definiatur in Ecclesia credo plurimum

expedire, quando contrarium manifeste vergit ad seditionem, bella, atque schismata in Ecclesia.

Ultimo denique Sanctitas tua curet, ut nullus ordinetur, neque ministret, nisi probatus a proprio; Episcopo nam illa facultas suscipiendi ordines a quocumque, parum lucri affert Curiæ Romanæ, et sufficiens est ad detrudendos in infernum id concedentes.

Denique Sanctitas tua ex benefitiis, quæ ad provisionem suam pertinent, curet non utilitatem suam, vel suorum Ministrorum, sed salutem animarum, et bonum illarum Ecclesiarum, in quibus sunt prædicta beneficia.

Hæc Apostolicis Sanctitatis tuæ pedibus prostratus ex infirmitatis meæ lectulo dixisse sincerissimo affectu mihi sit satis: pro quibus et cæteris omnibus, quæ stulte dixi, humillime veniam peto; testatus me semper juxta conscientiam Dei gloriam, Sedis Apostolicæ utilitatem Sanctitatis tuæ bonum desiderasse, et quæsivisse pro mea tenuitate.

Datum Tridentini 17. Aprilis 1563.

Humilissimus Servus
Frater Petrus Sotus.

LXXIII. *Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio.*

Il Sig. Duca di Fiorenza ha domandato grazia a Nostro Signore, che gli conceda l' Arcivescovo di Ragusa per Amministratore dell' Arcivescovato di Pisa sin che sia in età *il* Cardinale suo figliuolo, al quale Sua Santità dissegna poi di darlo (*a*). Però non essendosi potuto mancare a Sua Eccellenza d' una cosa tanto onesta, Sua Santità dice, che le Signorie Vostre Illustrissime siano contente di dar licenza al predetto Arcivescovo di Ragusa d' andare per tale effetto a trovare Sua Eccellenza; e perche egli avrà necessariamente a rinunziare Ragusa, le Vostre Signorie Illustrissime potranno fargli intendere, che se egli nominerà persona idonea, e sufficiente, Sua Santità si contenterà di ammettere la rinunzia. Sono ec.

Di Roma alli 26. d' Aprile 1563.

LXXIV.

(*a*) Il Duca Cosimo primo, aveva domandato al Papa, che permettesse al Beccadelli di portarsi in Toscana, con idea d' affidare ad esso il governo dell' Arcivescovato di Pisa. I Legati del Concilio d' ordine del Pontefice gli fecero sapere questa determinazione, cui prontamente ubbidì, chiedendo però facoltà, di poter resignare l' Arcivescovado di Ragusa, la qual cosa fugli benignamente concessa da Sua Santità, purchè nominasse al medesimo persona idonea, e meritevole. *Vedi la Vita del Beccadelli nei Monum. ec. parte I. pag. 55.*

LXXIV. *Dell' Arcivescovo di Zara a Monsig. Beccadelli a Bologna.*

Monsig. di Fiesole al suo ritorno ha fatto relazione, quanto bene V. S. Reverendissima si fosse comportata nel cavalcare il primo giorno, e del buon' incontro, ch' ella ebbe a Roveredo, onde spero di dover intendere, che sarà giunta con l' ajuto di Dio felicemente a Bologna, poi che il principio del viaggio è stato piacevole.

Dopo la partita sua sono venuti altri avvisi dalla Corte Cesarea in conformità di quegli, che ebbe da Monsig. Gerio, quasi nel montar suo a Cavallo, come mi da detto Monsig. di Gajazzo, sopra la spedizione del Sig. Cardinale Morone (*a*), cioè che Sua Maestà lo mandava molto contento, e soddisfatto dei negozj, che aveva trattato con lei, benche non se ne intenda niun particolare. E quanto alla venuta di Sua Signoria Illustrissima si crede pure, che debba essere al principio di quest' altra settimana.

Jeri si fece Congregazione, nella quale parlò solo il Cardinale di Loreno per due ore continue sopra quattro capi soli. Pensi Vostra Signoria Reverendissima con quanta eloquenza. Di questo so ben certo, che si maraviglierà estremamente, intendendo, che abbia ributtato il primo capo con tante ragioni, e con argomenti così efficaci, che ha tolto la fatica a tutti gli altri di parlare in questa materia; ed il bello è, che siccome ha mostrato di non soddisfarsi di alcun' altro modo, che fin quì si sia tenuto nella elezione dei Vescovi, così ha detto liberamente, che non vi è alcuna cosa più perniciosa alla Chiesa, che la denominazione concessa ai Principi. Tirò in proposito, che l' istituzione dei Vescovi, il pascere, il reggere era da Dio; e questo a proposito di quelle parole, che sono poste nel primo capo, dove è detto, che i Vescovi, *tamquam delegati Sedis Apostolicæ* debbano fare alcune esaminazioni: e disse poi di molta roba sopra quelle parole del medesimo capo, *quorum nulla aut, recens notitia habebitur in curia*. Questa mattina hanno detto alquanti Padri fino al numero di sei, i quali hanno esaminato tutti i capi, eccetto che il Sig. Cardinale Madruzzi, che ha detto solamente sopra i primi quattro.

(*a*) Il quale, prima di portarsi a Trento, era andato in Ispruch ad un abboccamento con Cesare.

Noi andaremo così dicendo, come piacerà a Dio; faccia la Sua Maestà, che ci manteniamo sani, ed in grazia sua. Vostra Signoria Reverendissima attenda a conservarsi, e Messer Antonio mi scriva qualche volta, com' ella si sente in coteste parti. Raccomandomi in buona grazia sua, come fanno tutti questi Signori, che sono rimasti orbi, e vedovi per la sua partita, e particolarmente Monsig. Bracarense, che mi ha detto questa mattina, *certe feci illi magnam conscientiam de hoc ejus recessu, et omnino debebamus illum retinere*.

Di Trento alli 13. di Maggio 1563.

LXXV. *Del medesimo allo stesso.*

Io non so quando debba venire quel tempo, che non mi bisogni scrivere di qualche nostra dissensione, e discordia. Questi giorni si congregarono insieme i Deputati sopra gli abusi dell' Ordine, per riformare il Decreto secondo i Voti, e le censure dei Padri, e nel primo capo vennero da una parte i Francesi con l' Arcivescovo di Sens, ed il Vescovo di Verduno insieme col Vescovo Auriense Spagnuolo, e dall' altra tutti i nostri Italiani in tanta grande controversia, che per acchetarla bisognò, che i Signori Legati facessero una Congregazione con essi loro, ne si partirono anco in tutto d' accordo. Volevano i nostri, che dove si parla dell' esaminazione di quegli, che si hanno da promovere alle Chiese, ovvero ai Monisteri per mandarla poi a Roma a Nostro Signore, che si dicessero queste, o simili parole: *Ut Sanctitas Sua plene informata melius possit Ecclesiis providere*; e gli altri volevano, che si dicesse semplicemente: *Ut melius Ecclesiis providere possit*: Allegando, che sarebbe forse venuto tempo, che fosse parso più a proposito per la Chiesa, che le confirmazioni non si facessero a Roma dal Sommo Pontefice, ma nelle Provincie dai Metropolitani; e con questa legge non volevano, che si facesse pregiudizio alle ragioni loro, quasi che bisognasse, che tutti i Vescovi fossero sempre confermati da Sua Beatitudine. Oltre a ciò i nostri erano di parere, che in un certo luogo del medesimo capo, si dicesse, che i Vescovi come delegati della Sede Apostolica facessero alcune diligenze per informarsi delle qualità di coloro, che dovevano essere promossi; e gli altri facevano resistenza, che non si usasse questo modo di parlare pretendendo, che i Vescovi avessero in questo potestà ordinaria, e non avessero bisogno, che si desse loro come delegata. Queste sono state le controversie sino a jeri sera fra detti

ti

ti Padri Deputati; e benchè non restassero in tutto d' accordo, nondimeno partirono con risoluzione di poter facilmente convenire insieme.

Jeri vennero lettere di Roma per Corriero straordinario, per le quali pare, che s' intenda, che costì non sia approvata la forma di quel Decreto, che è poi stato accordato con i Francesi; onde si pensa, che i Signori Legati debbano avere questa medesima risposta dell' avviso, che le loro Signorie Illustrissime mandarono di detto accordo, se però questo Corriero non ha portato la risoluzione, che aspettavano. Ma per le difficoltà, che di quà ancora sono poi state mosse sopra il medesimo Decreto, quando bene non fosse piacciuto a Roma, era impossibile, che quì fosse approvato. Sicchè in tutti i modi bisognerà tornare a nuovi contratti, e forse disperare in tutto della Sessione inditta alli 15. di quest' altro mese.

Il Conte di Luna, tornò jeri dalla Corte Cesarea, e Sua Maestà dovette partirsi d' Ispruch per Vienna Venerdì, o Sabbato.

Jeri capitarono quì 13. Monache di Vicenza, fuggite dal Monistero delle Convertite di quella Città, le quali esaminate di commissione di Monsig. Illustrissimo Morone dal Padre Generale di San Domenico della causa di questa fuga, hanno risposto, che avendo voluto alcune Gentil donne, e Gentil uomini di Vicenza prescrivere una Regola troppo stretta al Monistero, dove sono professe, non hanno potuto tollerare tanto rigore, ed austerità; onde fuggendosi sono venute a Trento per impetrare ovvero licenza di tornare tutte alle case loro, e quivi onestamente vivere, secondo la professione, che hanno fatta, ovvero grazia di essere messe fra la Congregazione di Verona, perchè sono risolute, ancora che il fine loro sia di servare sino alla morte la loro Regola, non di meno di non voler tornare al Monistero di prima, se non in caso, che fosse dato carico a qualche persone Religiose, pratiche della vita regolare di riformarlo con discrezione, e governarlo in maniera, che sia tollerabile. Bacio le mani a V. S. Reverendissima.

Di Trento alli 28. di Maggio 1563.

LXXVI. *Di Monsig. di Zara al Beccadelli.*

Io vorrei bene, che V. S. Reverendissima s' avesse a ricordare spesso di noi, poi che nella sua assenza ci è rimasa questa consolazione di averla presente con la memoria, e di esser certi, ch' ella faccia di noi il medesimo, ma non vorrei però,

che

che questa fosse causa di rinovarle nell' animo i travagli Conciliari, acciò che potesse godere più quietamente la grazia, che Dio le ha fatto di poter uscire onestamente di questo impaccio. Ho inteso con grandissimo piacere dell' arrivo di Monsig. Monte Pulciano, il quale se bene aveva così gran Dromedario, non ci pare però, che abbia fatto il viaggio, se non con passi di Testuggine, ed il dovere voleva, che venisse tanto più presto, quanto che, per quanto scrive Messer Antonio, Sua Signoria ha avuto comodità di fare il cammino, parte per terra, e parte per acqua a seconda con quel Valigione.

Quello che ci è di nuovo, V. S. Reverendissima vedrà per questi avvisi, e di più saprà come Monsig. nostro di Modena (*a*) si va adoprando per trovare qualche mezzo d' accomodare col Sig. Cardinale di Loreno questo Decreto della Residenza, ed anco quel Capo della Dottrina, sopra il quale si fa tanta controversia. Piaccia a Dio, che se ne venga a qualche buon fine, perchè se non si spunta in questa difficoltà, le cose nostre *Hærebunt*, senza poter andare innanzi, ne tornare a dietro.

Mi piace che il nostro Messer Gio. Battista sia vivo, e sano (*b*), e con questa speranza io mandai per l' ultimo spaccio alcune lettere indirizzate a lui. Nostro Signore Iddio il conduca a salvamento, e faccia grazia a Messer Antonio, che quel fagottino non vada in sinistro, il quale fu portato da Monsig. d' Ostuno fino a Ferrara, e quivi consegnato ad un Gentiluomo amico di V. S. Reverendissima, che ha promesso di farne buon servizio.

Monsig. di Treviso, Cajazzo, Modena, Chioggia, Minturno, tutti da me salutati insieme con Monsig. di Fiesole per parte di lei dopo la ricevuta delle sue, le bacciano le mani, ed io fo il medesimo con loro, pregandole da Dio ogni contentezza. Con Monsig. Bracarense farò anco l' uffizio, che fin quì non mi è occorso vederlo. Monsig. Sala mio Padrone qualche fiata, *convertat ad nos oculos benignitatis suæ*, e se esso gode, e noi ne sentiamo allegrezza, abbia compassione di noi, che stentiamo, e non vedemmo, *quis sit futurus malorum finis*.

Di Trento ai 3. di Giugno 1563.

LXXVII. *Del medesimo allo stesso.*

Per coperta di questi avvisi non ho da dire altro a V. S. Reverendissima, se non che è tornato il nostro Messer Niccola Orma-

(*a*) Monsig. Egidio Foscherari. (*b*) Gio. Battista Gelli.

manetto (*a*), il quale essendo venuto per sua cortesia a vedermi in questo punto, mi ha pregato a fare le sue affeziosissime raccomandazioni a V. S. e baciarle la mano. E' tornato per grazia di Dio molto bene ispedito, perche il Duca di Baviera ha risposto come ottimo, e Cattolicissimo Principe, che non è per metter mano in niuna cosa Ecclesiastica, ma il tutto rimettere all' autorità del Sacro Concilio, e di Sua Beatitudine; e con questo bacio le mani di V. S. Reverendissima, pregando Dio, che la conservi.

Di Trento ai 24. di Giugno del 1563.

LXXVIII. *Del medesimo allo stesso.*

Dopo molte nostre contenzioni, e discordie alla fine siamo rimasti d' accordo, e come V. S. Reverendissima vedrà per la copia degli avvisi, che le mando, si è fatta questa mattina la Sessione.

Me ne rallegro con lei quanto posso, perche son certo, che questa sia la miglior nuova, che possa intendere a questo tempo (*b*).

Ho veduto questa mattina insieme con i nostri buoni Abbati Cassinesi sedere per terzo il loro antico Collega. Non so se è venuto per ornare questa Sessione, o per far continua residenza; che se questo fosse n' avrei loro non poca compassione (*c*). V. S. Reverendissima si conservi sana, e mi tenga in sua buona grazia, e le bacio la mano.

Di Trento alli 15. di Luglio 1563.

LXXIX. *Risposta del Beccadelli al suddetto.*

Questa è la terza volta, che da Fiorenza scrivo a V. S. Reverendissima per ditle, che ho ricevuto la sua delli 15 con l' av-

(*a*) Fu Segretario del Cardinale Polo.

(*b*) Poi che erasi finalmente decisa la gran questione sul punto della Residenza, per la quale il nostro Beccadelli aveva affaticato tanto, trovandosi in Concilio. E fu mirabil cosa, che il Cardinale Morone, che come abbiamo osservato di sopra, quando era in Roma, si fosse così alieno da questo genere di disputa, riputandola affatto inutile, od anche perniciosa; ora in Trento, e Legato del Concilio abbia contribuito moltissimo perchè si diffinisse, ed in modo che fosse tolta di mezzo ogni ulteriore questione. Segno evidente, ch' è ben diverso il cuore degli uomini condotto dal Divino Spirito, e non lasciato in balìa di se stesso.

(*c*) *I nostri buoni Abbati Cassinensi*; cioè il Padre Agostino Loschi Spagnuolo, Abbate di Ferrara, ed il Padre Entichio Cordes, di Anversa, Abbate di San Fortunato presso Bassiano, di poi di San Benigno in Genova. Il terzo qui nominato fu forse il Padre Stefano Cantanzi di Novarra Abbate di Santa Maria delle Grazie, Diocesi di Piacenza, il quale ebbe in seguito molte altre Abbazie.

avviso dell' onorato *Te Deum* cantato in quest' ultima Sessione. Io l' ho detto così di cuore, come cosa che mai dicessi. Sia sempre ringraziata la divina bontà, che non abbandona la sua Chiesa Santa: se così si fosse fatto già sei mesi, o un' anno, staremmo assai meglio per molti conti, ma Dio ringraziato un' altra volta, e cento di questa onorata conclusione. Parmi ora vedere, che le ruote del Carro Conciliare da sua posta senz' altra forza andaranno innanzi, e finiranno il corso del suo viaggio in santa pace, di che prego Dio con tutto il cuore (*a*).

Quì sono nuove certe del soccorso dato felicemente, e a tempo ad Orano, che non aveva da vivere più, che per otto dì, e per questo 31. Galee, senz' aspettarne 17. altre, che venivano, andarono a soccorrerlo, alla vista delle quali fuggirono le vele nemiche, e ne furono presi nove Vascelli da remo. L' esercito terrestre se ne fuggì, lasciando artiglierie, e munizioni, delle quali artiglierie ne sono venute in potere dei Cristiani 18. pezzi, ed alcuni altri i Mori hanno gettati in mare, si che lodato Iddio mille, e mille volte. Dicesi, che hanno trovato quattro Vascelli Francesi, carichi di munizione per gli Infedeli.

Ai nostri Reverendi Padri Don Agostino, e Don Eutizio mille, e mille saluti, l' amorevolezza dei quali è tanta, che anco ha passato l' Appenino, ed arrivata alla Badia quì vicina, d' onde per amor loro ho molte cortesie dalli suoi Padri (*b*). Sono tutto di V. S. Reverendissima, e di quegli altri nostri amorevoli, e dolci Signori, che Dio benedetto tutti conservi nella santa grazia sua.

Di Fiorenza alli 20. di Luglio 1563.

LXXX. *Del Beccadelli a S. Carlo Borromeo.*

I Signori Legati del Concilio di Trento mi mostrarono i mesi passati un Capitolo di Lettera di V. S. Illustrissima data alli 26. d' Aprile, per la quale gli ordinava, che mi dessero licenza di venire a servire lo Eccellentissimo Sig. Duca di Fiorenza, soggiungendo, che alla Chiesa di Ragusa si provvederia di Successore come io volessi, nominando persona ben qualificata per

(*a*) Allude al tanto bramato Decreto sulla Residenza già stabilito nella Sessione pei 15. Luglio; ripetendo gli stessi sentimenti in un altra sua al Vescovo di Modena 21. Luglio 1563. ove dice: *Or sì, che si può cantare il Te Deum laudamus, perche con questa spuntata, parmi vedere, che tutte le altre difficultà sdruccioleranno da se, e pigliaranno buon fine: Dio benedetto sempre ringraziato.*

(*b*) Monsig. Beccadelli abitava nella Casa di Monsignor di Fiesoli, non molto distante dall' indicata Badia.

per ciò, per il che mandai un mio a Ragusa notificando a quei Signori, come non potendo tornare di là, pensava procurargli un Successore, che di me fosse più atto a governarli, e gli proposi alcuni Soggetti buoni al parer mio, acciocchè anco vi concorresse la loro soddisfazione. (*a*) Essi mi hanno ringraziato assai, pregandomi a supplicare Sua Beatitudine, che gli faccia grazia dell' Abbate D. Grisostomo professo di Monte Cassino, che è uno degli nominati da me, il qual Monaco è stato più di quindici anni con loro, ed ha fatto di molte buone opere in quella Città: e perche sa i loro costumi, ed intende la lingua, ed è di buonissima vita, e dottrina, credo che sia molto a proposito per quel luogo, e però ho preso ardire di raccomandarlo alla bonìà di V. S. Illustrissima in questo negozio, ed in lei ho anco fatto mandato *ad resignandum*, che gli presenterà l' Ambasciatore di Fiorenza, e senza meritar nulla seco ho preso tanto ardire; perdonilo alla confidenza che ho nella sua molto bontà celebrata per tutto. Messer Gio. Battista Amalteo suo Segretario, che è della persona di D. Grisostomo, e dell' esser di Ragusa ben informato glie ne potrà dare maggior ragguaglio. Io non le sarò più molesto, soggiungendo solo, che trovandomi al servizio di questo Eccellentissimo Signore, ove posso dire, che Sua Beatitudine, e V. S. Illustrissima mi hanno posto, sempre le sarò fedelissimo Servitore, e per tale la supplico a tenermi, degnandosi in mio nome baciare il Santissimo Piede di Sua Santità; che Nostro Signore Iddio le doni ogni felicità.

Di Fiorenza alli 17. Luglio 1563.

LXXXI. *Di Monsig. Antonio Sebastiano Minturno Vescovo d' Ugento a Monsig. Beccadelli.*

Reverendissimo Signor mio,

Non creda Vostra Signoria Reverendissima, che io sia stato sì tardo a scriverle, perche io salda nella memoria non la tenessi: perciocchè le sue rare virtù, e il valore, e le cortesie, e mille altre eccellenze, che sopra gli altri la fanno degnissima di lode, mi sono sì scolpite nella mente, che nè tempo, nè luogo, nè accidente veruno tormele potrebbe. Ma perche io aspettava d' accompagnare la mia Lettera con quella fatica, che io promessa aveva di mandarle, e la insazievole ingordigia degli Stampatori, i quali pigliano Opere assai a stam-

(*a*) *Vedi Monumenti ec. Tom. I, parte I. pag. 52. annot. 194.*

pare, e niuna ne danno stampata a tempo determinato, ha tenuto a bada il mio desiderio, che di dì in dì attendeva, che l' Opera data in stampa mi si mandasse; nè prima di questa sera a due ore di notte ho mai potuto ricevere il fascio, che di Venezia aspettava. Mando adunque a V. S. la Poetica Toscana, opera profana, e scritta da me ptima che io fossi Sacerdote (*a*). Avrei voluto poterle mandare le cose quì scritte in prosa, e in versi Latini di quello, che s' appartiene al Concilio, come quelle, che più stanno bene all' ordine Sacerdotale, che indegnamente io tengo. E già se tale trovata avessi la fede in Messer Clemente Valvassori, quale io gli aveva, sarebbe finita di stampare, e venuta in mio potere, e mandata gliel' avrei; ma quella medesima cagione l' ha sì differita, che io non potrò averla prima, che giunga la Natività salutevole del Signore. Se io non potrò mandargliela, gliela manderò di Roma: perciocchè già per grazia di Dio abbiamo alli 4. di questo finito, e chiuso il Concilio, e posto fine a tante fatiche. La Sessione, che alli 9. del presente far si doveva, si fece alli quattro di Venerdì, non senza meraviglia di molti. Ma la novella della infermità della Santità di Nostro Signore, il quale poi s' intese, che sta bene, per la paura che ci mancasse prima, che il Concilio giungesse a fine, fece anticipare la Giornata della Sessione, ed in giorno inusitato: e perciocchè si avevano a confermare i Decreti, e Canoni fatti sotto l' uno, e l' altro Terzo Paolo, e Giulio, si decretò, che la Sessione durasse per tutto li quattro, nel qual dì si sono pubblicati tre Decreti: l' uno delle Indulgenze in generale, siccome si erano il giorno innanzi pubblicati del Purgatorio, e delle Immagini, e delle Reliquie, e della Venerazione dei Santi, discussi, e fatti in Congregazioni particolari dei Teologi, così Prelati, come semplici. L' altro dell' Indice dei Libri, che perciocchè non ci è tempo da considerarlo in questo Concilio, si rimetta a Sua Santità, che lo faccia rivedere. Il terzo di raffermare quanto si è fatto da Paolo Terzo infino al presente, e di dar fine al Concilio, e chiedere a Sua Santità la confermazione di tutto. Onde alli quattro si sono pubblicati i Decre-

(*a*) Dopo L' *Arte Poetica*, ed altri Opuscoli profani il Minturno impiegò la penna nello scrivere cose appartenenti alla Religione, frà le quali non dee passarsi sotto silentio quelle *De officiis Ecclesiæ præstandi*, stampata in Venezia per Antonio Valvassorio, nel 1564. in ottavo.

creti fatti sotto quei due Pontefici, e confermati insieme con quanti se ne sono fatti sotto Pio Quarto, i quali non si sono recitati, come quelli, perchè erano stati in diverse Sessioni pubblicati. Così verso le ventitrè ore ebbe fine il Concilio Tridentino di molti anni, ed a noi altri si diede commiato; onde ciascuno s' apparecchia di mettersi in cammino. Ora torno alla Poetica. Prego, che pigli il presente non come degno di se, ma in rimembranza della mia verso lei servitù. Se in lei troverà quello, che desidera, grazie, e lode ne renda alle Muse, a cui piacque di spirarlo nell' animo mio; se non vel troverà, attribuiscalo alla mia indegnità, per la quale non meritai d' avere sì fatte ispirazioni: che che si sia prenda tutto a bene, e tengami per servitore desiderosissimo di sempre servirla ove io ch' io sia; perciocchè già mi apparecchio di tornarmene in Napoli, e quindi alla mia Chiesa per farvi Residenza come Dio mel comanda, e questo Concilio mel conferma (*a*), siccome il suo e mio Zara l' avrà fatta avvisata di quello, che quì si decretò conforme in gran parte a quello, che da noi si desiderava. Onde non potranno negare, che non sia dichiarato essere la Residenza dei Prelati *de jure divino*, ancorchè alcuni di quell' altra parte l' interpretino altrimenti, come se l' assistere non fosse di presenza, laddove io sento, che più si richiede la presenza nell' assistere, che nel resiedere. Usaron nuova voce per noi ingannare, ed essi rimasero ingannati. Così piacque allo Spirito di Dio, che vede, ode, e regge tutto. E con questo bacio la mano di V. S. Reverendissima facendole inchinevolmente quanto posso il più riverenza.

Di Trento alli 6. di Decembre 1563.

Di Vostra Signoria Reverendissima certissimo Servitore
Il Minturno Vescovo d' Ugento.

LXXXII. *Del medesimo allo stesso.*

Reverendissimo Signore mio Osservandissimo.

Di Trento scrissi a V. S. Reverendissima per via del Reverendissimo di Zara, e le inviai il Libro della mia Poetica Toscana; mi rendo certo, che l' abbia ricevuto. Addesso per non mancare di quello, che le promisi, le mando il Libro del-

(*a*) Col Minturno giudicarono quasi tutti gli altri Padri del Concilio, che la Residenza fosse stata definita *de jure divino*; sebbene il contrario sembrasse al Laynez, come rilevasi dagli Atti della Congregazione generale, tenutasi alli due di Ottobre 1563.

le cose, che io in prosa, e in versi scrissi nel Concilio Tridentino, stampato in Venezia, da dove non mi volli giammai partire fintanto non fosse finito d' imprimere. Mi farà grazia di leggerlo, ed avere memoria della servitù mia verso lei. Io dimani, a Dio piacendo, mi partirò di Roma per Napoli; ovunque io sarò, V. S. mi tenghi per Servitore, e le bacio la mano, pregando Nostro Signore Iddio per ogni felicità della Reverendissima sua Persona.

Di Roma alli 5. Febbraro 1564.

LXXXIII. *Del Beccadelli a Messer Paolo Manuzio a Roma.*

Risposi non ha molto a V. S. ringraziandola, come debbo delle Opere, che gli è piaciuto mandarmi di San Girolamo. Ho ricevuto l' altra sua dei 29. del passato, per la quale mi ricerca se è vero, ch' io abbia corretto il Boccaccio in modo, che si possa stampare; al che dico, che mai mio giudizio non fu, che quel Libro si potesse correggere a chi non lo trasformasse tutto, talche non fosse più il Boccaccio, o ne levasse la metà almeno. Dissi a Trento, ed in Firenze ho replicato, e messo in iscritto a Monsig. Nunzio il medesimo, ed a mio parere era meglio lasciarlo *sub silentio*, e non ne parlare ne in bene, ne in male, come si è fatto del Bernia, e certi altri, e stamparlo così, levando però alcune parole, che non guastano niente il contesto, e sono o sporche, od empie, e non sono molte. Questo è il mio senso in questa facenda, e quanto posso sopra ciò dire a V. S. Duolmi, che la Sig. Comare (*a*) non stia bene: ma chi sta bene a questo mondo? A lei, ed a V. S. di cuore mi raccomando.

Di Prato li 5. Ottobre 1565.

FINE DELLA TERZA PARTE.

IN-

(*a*) La Moglie di Paolo Manuzio.

INDICE

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE.

A

Abusi *circa ordinem*, Padri destinati a raccogliere questi abusi. *pag.* 66. e 67.

Acclamazioni fatte dai Padri del Concilio nel compimento di esso. *pag.* 154.

Aliffe (di) il Vescovo, suo parere sulla giurisdizione dei Vescovi. *pag.* 52.

Alcotti Simone, Vescovo Eletto di Forlì, sua morte in Trento. *pag.* 33.

Almeria (d') Vescovo, stabilisce come principale fondamento della Riforma quella de' Cardinali. *pag.* 81. e 85.

Altemps (d') Cardinale giugne in Concilio in qualità di Legato. *pag.* 5.

Ambasciatori dell' Imperadore Ferdinando, loro arrivo a Trento. *ivi*.

Andrevald Lucio, Ambasciatore delli Svizzeri Cattolici. *pag.* 12.

B

Basilea (di) il Vescovo fa sapere al Concilio i motivi, che lo dispensano dallo intervenirvi. *pag.* 31.

Baviera (di) il Duca spedisce al Concilio un suo Teologo. *pag.* 12.

Beccadelli Lodovico presenta un Memoriale ai Legati del Concilio sopra varj abusi da correggersi. *pag.* 4. E' scelto per rivedere l' indice de' Libri: suo voto sopra la Residenza. *pag.* 13. Recita un' altro voto sulla stessa materia. *pag.* 23. *annotaz.* 23. Altro pure ne espone sulla riforma. *pag.* 230. E' destinato a raccogliere gli abusi della Messa. *pag.* 28. Espone un' altro suo voto sulla Residenza. *pag.* 56.

Benefizj, la multiplicità di essi è proibita dal Concilio. *pag.* 111., 112., e 120.

Binardi Gio. Battista è fatto Coadjutore a Monsig. di Tilesio, Segretario del Concilio, unitamente ad Adamo Fumano. *pag.* 138.

Birago, è inviato dal Re di Francia a trattare con Cesare sulla translazione del Concilio. *pag.* 82. interviene al Concilio, recita una grave, e prudente Orazione. *pag.* 83. giustifica la condotta del Re di Francia per la pace cogli Ugonotti. *ivi* varie opinioni de' Padri sulla risposta da farsi al medemo. *pag.* 85. 86. 88. e 89.

Bracarense l' Arcivescovo, contradice al Varmiense sulla istituzione de' Vescovi. *pag.* 42. parla con molta pietà, e zelo sulla Riforma. *pag.* 72.

Brugors Galeazzo, recita una bella Orazione in Concilio in lode del Re Filippo. *pag.* 12.

C

Campeggi Camillo, Domenicano corregge i Capricj del Bottajo. *pag.* 8. parla sul Sacrifizio della Messa. *pag.* 28.

Capitoli, esenzione di essi contrastata dagli Spagnuoli. *pag.* 124.

Carlo Principe di Spagna, i Padri del Concilio rendono grazie a Dio per la di lui ricuperata salute. *pag.* 26.

Cavilonio Giovanni, Gesuita Fiammingo, è inviato al Concilio in qualità di Teologo del Duca di Baviera. *pag.* 24.

Cinque Chiese (delle) il Vescovo oratore al Concilio per il Regno d' Ungaria, recita una bella Orazione in lode di Cesare. *pag.* 9. fa due proposizioni sulla Residenza. *pag.* 59. perora la Causa dei Procuratori de' Vescovi. *pag.* 75. parla dei Vescovi Titolari. *pag.* 76. *e seg.* corregge il Lainez. *pag.* 122. festeggia la Coronazione di Massimiliano in Re d' Ungaria. *pag.* 125.

Coimbria (di) il Vescovo, aggiugne alcune condizioni all' uso del Calice. *pag.* 35.

Colosuar Fra Giovanni, Domenicano, Vescovo Canadiense, è introdotto in Concilio come Prelato Ungaro. *pag.* 53.

Comunione *sub utraque specie* proposta a trattarsi. *pag.* 23. Congregazione tenutasi sopra di essa. *pag.* 24. domanda fattane dagli Oratori Cesarei, e d' Ungaria. *pag.* 25. e dagli Ambasciatori del Re di Francia. *ivi* Articoli proposti su di essa. *pag.* 34. si tratta di rimetterla al Papa. *pag.* 37. Il Cardinale di Mantova ne parla a nome degli altri Legati. *pag.* 38.

Continuazione del Concilio è domandata dagli Spagnuoli, acciò sia dichiarata *pag.* 1. Dispareri tra gli Ambasciatori di Cesare, e del Re di Spagna se dovesse chiamarsi *Continuazione*, o nuova *Indizione*. *pag.* 18.

D

Dandalo Matteo, Ambasciatore Veneto, suo ingresso in Concilio. *pag.* 17.

Decreti del Concilio si leggono tutti nell' ultima Sessione. *pag.* 154.

Deputazione d' alcuni Padri sulla Riforma dell' Indice dei Libri proibiti. *pag.* 7.

E

Eretici non si sarebbero condotti sul buon sentiero, ancor che dal Concilio fosse stata accordata la Comunione *sub utraque specie*. *pag.* 35.

F

Fabri Guido Ambasciatore del Re di Francia al Concilio. *pag.* 17. suo ingresso in Concilio, *pag.* 20. recita un' Orazione in lode del suo Re *ivi*, risposta alla medesima *ivi*. la medesima Orazione di nuovo è letta in Concilio a dì 3. di Giugno 1562. *pag.* 22.

Ferrier Rioaldo, Presidente del Parlamento di Parigi, Ambasciatore del Re di Francia al Concilio sua entrata. *pag.* 20. sua Orazione. *pag.* 48. altra del medesimo sulla Riforma, *pag.* 65. ne recita una terza piena d' ingiurie contro i Padri del Concilio, *pag.* 126. è sentita con comune disapprovazione *pag.* 128. ne da copia al Concilio *pag.* 130.

Filadelfia (di) il Vescovo sue dotto ragionamento sulla Comunione *sub utraque*. *pag.* 35.

Fiorenza (di) l' Ambasciatore è ricevuto in Concilio *pag.* 96.

Fiorenza, l' Arcivescovo difende la pluralità dei Benefiaj. *pag.* 121.

Forrero Francesco, Domenicano parla sugli Articoli della Messa esponendo quelle parole *hoc facite* ec. *pag.* 29.

Francesi Prelati, loro opinione sull' autorità dei Vescovi. *pag.* 14.

Fumano, Adamo, è fatto Coadiutore a Monsig. Tilesio, Segretario del Concilio. *pag.* 235.

G

Girona (di) il Vescovo consiglia il Cardinale Morone sulla risposta da darsi al Birago. *pag.* 84.

Granata (di) l' Arcivescovo suo parere sulla comunione *sub utraque*. *pag.* 34. sul Sacrifizio della Messa *pag.* 37. 38. e 39. sostiene, che *Episcopi jure divino sunt instituti*. *pag.* 42. vorrebbe, che si mutasse il Canone: *Si quis dixerit ordinem Episcopalem* ec. *pag.* 45. si uniforma al voto del Lorena. *pag.* 71. non approva, che dieno facoltà ai Vescovi come delegati della Sede Apostolica. *pag.* 72. parla su dei Cardinali *ivi*, e del Papa *ivi*.

Grimani il Patriarca, sua causa trattatasi in Concilio *pag.* 91. e 101. decisa a suo favore. *pag.* 107. e 125.

Grisselini Francesco, sua inaudita temerità, colla quale pretende dimostrare, che Fra Paolo scrivendo la Storia del Concilio, abbia fedelmente saputo i Manoscritti del Beccadelli. *pag.* 2. *annot.* s. e *seg.*

Guadix (di) il Vescovo dimostra, che l' autorità de' Vescovi è da Dio. *pag.* 39. il suo parere è interpretato a sinistra. *ivi*.

I

Immagini, è proposto ai Teologi del Concilio di formare un Decreto sul culto di esse. *pag.* 95.

Indulgenze, sono incaricati i Teologi a formare un Decreto sulle medesime. *pag.* 95. questo Decreto è modificato riguardo alle Crociate di Spagna. *pag.* 153.

Inquisizione domandata dalla Città di Milano. *pag.* 110.

L

Lainez Diego, Gesuita Teologo Pontificio, tiene lungo discorso sul Sagrifizio della Messa. *pag.* 33. dottamente parla sulla comunione *sub utraque*. *pag.* 37. diffende la giurisdizione dei Vescovi dipendente dal Papa. *pag.* 42. così pure la validità dei Matrimonj Clandestini. *pag.* 122. parla a lungo sopra la Riforma. *pag.* 131.

Lanciano (di) Arcivescovo è spedito dai Legati a Roma. *pag.* 24. loda il Decreto pel quale i Vescovi debbano fare le Ordinazioni per se stessi. *pag.* 73. parla sulla Residenza. *pag.* 57.

Lansac (di) Monsig. uno degli Ambasciadori del Re di Francia scrive ai Legati del Concilio, che egli con due compagni erano in cammino per portarsi a Trento. *pag.* 17. suo ingresso in Concilio. *pag.* 19. *e* 21.

Legati del Concilio, Congregazione tenuta da loro adì 24. Gennaro 1562. *pag.* 1. Deputazione da loro fatta di alcuni Padri, che intendessero le scuse dei Vescovi assenti. *pag.* 4. nominano i Padri scelti a rivedere, e correggere l' Indice de' Libri. *pag.* 7. propongono dodici Articoli a considerarsi. *pag.* 11. propongono di trattare Dogmi, e Riforma insieme. *pag.* 23. chiamano i Padri deputati a raccogliere gli abusi della Messa. *pag.* 33. invitano i Prelati Spagnuoli a conferire insieme sopra i Canoni *de Ordine*. *pag.* 45. deputano li due Cardinali Loreno, e Madruccio a riformare il Decreto della Residenza. *pag.* 60. *e seg.* eleggono alcuni Padri per raccogliere gli abusi *circa Ordinem*, spediscono l' Ornamento al Duca di Baviera *pag.* 82. trattano col Birago sulla risposta da darsi al Re di Francia dopo la pace fatta cogli Ugonotti. *pag.* 83. 85. 88. e 89. fanno chiamare una privata Congregazione sopra la Riforma. *pag.* 148. propongono agli Oratori Cesarei, Spagnuoli, e Portogbesi la conclusione del Concilio. *pag.* 150.

Legionese, il Vescovo, sua opinione sulla giurisdizione dei Vescovi. *pag.* 81. non è di parere, che si moderi il settimo Canone in favore dei Greci. *pag.* 107.

Lione (di) il Vescovo si oppone al Decreto *de Ordine*. *pag.* 91.

Lorena (di) il Cardinale suo arrivo in Trento, incontro fattogli. *pag.* 48. entra in Concilio, e parla dottamente sulla Dottrina, e Canoni *de Ordine*. *pag.* 52. è deputato a riformare il Decreto della Residenza. *pag.* 82. approva il Decreto *de Ordine*. *pag.* 90. incontra la disapprovazione degli altri Prelati Francesi *ivi*, fa grande istanza perchè sieno levati i Matrimonj Clandestini. *pag.* 97. accetta il Canone in favore dei Greci. *pag.* 105. propone, che si faccia un Decreto particolare sulla Riforma de' Cardinali. *pag.*

Luna (di) il Conte, Ambasciadore del Re di Spagna, occulta il suo sentimento sulla riforma de' Principi. *pag.* 213. e 215., fa nuove istanze perchè si dichiarino quelle parole *proponentibus Legatis*. *pag.* 129. *e seg.* non contradice al compimento del Concilio. *pag.* 253.

M

Madrucci Lodovico, Cardinale Diacono, approva che si conceda all' Imperadore l' uso del Calice per li Stati della Germania, ed Ungaria. *pag.* 34. vorrebbe, che si sostenessero i Matrimonj Clandestini. *pag.* 97. 105. *e* 115.

Mantova (di) il Cardinale Ercole Gonzaga, espone la causa della celebrazione del Concilio. *pag.* 2. propone ai Padri del Concilio un Decreto sulla Residenza. *pag.* 47. progetta, che si differisca la Sessione, *ivi*, procura di conciliare gli animi dei Padri sulla controversia insorta circa l' autorità dei Vescovi. *pag.* 51. sua morte. *pag.* 67.

Mantova il Duca suo arrivo in Trento. *pag.* 3.

Mascarades Ferrando Martino, Ambasciadore del Re di Portogallo al Concilio, suo ingresso. *pag* 6.

Matrimonio, Articoli proposti ai Padri su di esso. *pag.* 62. Teologi scelti all' esame dei medesimi, *ivi*, Voti dei Padri perchè sieno irritati. *pag.* 67. varie opinioni su di essi. *pag.* 97. *e seg.* se debba sciogliersi il Matrimonio per causa d' Adulterio. *pag.* 105. *e seg.* numero dei Padri, che vorrebbero, che si anulassero. *pag.* 114.

Messa, Padri destinati a raccogliere gli abusi sulla medema. *pag.* 28. questi abusi sono presentati. *pag.* 31. dispute dei Padri *pag.* 32.

Meta (di) il Vescovo parla molto efficacemente sulla Riforma. *pag.* 82.
Modena (di) il Vescovo, suo parere sulla concessione del Calice. *pag.* 36.
Morone Giovanni Cardinale, suo ingresso in Concilio. *pag.* 68. va in Ispruk. *pag.* 75. tratta col Lorena sulla Residenza. *pag.* 82. propone la scelta d' alcuni Padri per formare la Dottrina, e Canoni sopra il Matrimonio. *pag.* 90. gli esorta a trattare la Riforma. *pag.* 117. gli ammonisce, come debbano contenersi coll' Ambasciadore Ferrierio, *pag.* 127. suo prudente discorso nella Congregazione delli 8. d' Ottobre 1563. *pag.* 136. acclamazione del Concilio da lui proposta. *pag.* 154.

N

Navagero Bernardo succede al Cardinale Seripando in qualità di Presidente del Concilio. *pag.* 69.
Nicastro (di) sostiene l' esenzione dei Capitoli, e la pluralità dei Benefizj contro i Francesi. *pag.* 128.

O

Ormanetto Nicolò Veronese è spedito dal Concilio al Duca di Baviera, acciò non interponga la sua autorità per la concessione del Calice. *pag.* 82.
Otranto (di) l' Arcivescovo si giustifica col Conte di Luna. *pag.* 130., e 135.
Ottun (d') Sigismondo, Oratore Cesareo, sua ammissione in Concilio. *pag.* 6.

P

Paolo III. Suo Breve in favore dei Procuratori de' Vescovi assenti. *pag.* 79.
Papa, ad esso conviene il titolo di Ecumenico. *pag.* 55. si parla della sua autorità. *pag.* 86.
Pio IV. con suo Breve da facoltà ai Legati sopra la revisione dell' Indice de' Libri proibiti. *pag.* 5.
Ponte (da) Nicolò, Ambasciadore Veneto, entra in Concilio. *pag.* 17.
Portogallo (di) il Re scaccia i Mori dal suo Regno. *pag.* 26.
Precedenza trà l' Ambasciadore di Spagna, e di Francia. *pag.* 77. e 78.
Prismilieose il Vescovo Oratore del Re di Polonia, entra in Concilio. *pag.* 42. e 44.
Procuratori dei Vescovi, perche con difficoltà intervengono al Concilio. *pag.* 74.

R

Ragazzoni Girolamo, Vescovo di Famagosta, recita una bella Orazione latina in Concilio. *pag.* 12.
Ratisbona (di) il Vescovo manda le sue scuse al Concilio, che lo giustificano, se non v' interviene. *pag.* 32.
Reggio (di) l' Arcivescovo, suo Sermone recitato in Concilio nella prima Sessione. *pag.* 3. giudizio che ne dà il Beccadelli, opposto a quello del Soave. *pag.* 3. *annot.* 3.
Residenza, varietà di voti sulla medesima. *pag.* 14. *annot.* 17. impedimenti alla medema, *ivi*, nuova istanza, perchè sia definita. *pag.* 22. 23. *annot.* 24. Lettera inviata al Papa da que' Padri, che ne domandavano la definizione, Breve del Papa in risposta. *pag.* 27. *annot.* 31. Vescovi che la sostengono *de jure divino*. *pag.* 57. 58. e 59. Prelati scelti a formare il Decreto sulla medesima. *pag.* 60.
Riforma, dodici Articoli proposti sulla medesima. *pag.* 19. è domandata dai Francesi. *pag.* 65. difficoltà, che s' incontrano su di essa. *pag.* 95. è voluta dagli Spagnuoli. *pag.* 96. pretensioni dei Francesi su di essa. *pag.* 102. Congregazioni destinate a trattare questo articolo. *pag.* 109. si parla di quella de' Principi. *pag.* 113. e 129.
Rieti (di) il Vescovo, parla dottamente sulla concessione del Calice. *pag.* 36.

S

Salmerone Alfonso, Gesuita Teologo Pontificio al Concilio parla dottamente sull' Articolo della Messa. *pag.* 28. a torto è censurato dal Soave, *ivi annot.* 34. suscita con alcuni altri il dubio *an Christus obtulerit se Patri in ultima Cœna ut Sacrificium propitiatorium*. *pag.* 35. *annot.* 40.
Salvo condotto accordato ai Protestanti. *pag.* 10. *annot.* 11.
Santis Claudio si oppone alla nominazione de' Vescovi fatta dai Principi. *pag.* 88.
Sbardelato Andrea Dudiaio, Vescovo di Tininia recita una assai eloquente Orazione in Concilio. *pag.* 13. *annot.*

not. 14. un' altra ne recita nella Sessione quinta. *pag.* 26.
Scrittura sopra la riforma dell' Indice de' Libri proibiti. *pag.* 4.
Segovia (di) il Vescovo, dice che la domanda del Calice è sospetta d' eresia. *pag.* 35. parla sull' elezione dei Vescovi. *pag.* 79.
Serlpando Girolamo, Cardinale uno de' Presidenti al Concilio, suo discorso tenuto nella Congregazione delli tre di Giugno 1562. *pag.* 21. propone, che si formino i Canoni *de ordine*, ed una sua breve prefazione sopra le materie già esaminate. *pag.* 45. sua preziosa morte. *pag.* 67. *annot.* 81.
Sessione Prima del Concilio di Trento sotto Pio IV. *pag.* 2.
Sessione Seconda. *pag.* 9.
Sessione Terza. *pag.* 19.
Sessione Quarta. *pag.* 22.
Sessione Quinta. *pag.* 25.
Sessione Sesta. *pag.* 39.
Sessione Settima. *pag.* 93.
Sessione ottava. *pag.* 149.
Sessione nona, ed ultima. *pag.* 152.
Simonetta Lodovico, Cardinale Presidente al Concilio, unitamente al Varmiense fa sapere ai Padri, che gli Ambasciadori di Francia non sono contenti del Canone, che dice: *Si quis dixerit Episcopos, Presbyteris non esse Superiores*. *pag.* 41.
Soave Pietro, è sempre in contraddizione con quanto ha scritto il Beccadelli, ciò rilevasi da quasi tutte le annotazioni.
Soto Pietro, Domenicano parla sulla Messa. *pag.* 28. su gli articoli del Matrimonio. *pag.* 67. *annot.* 82. sua morte. *pag.* 68.
Sottoscrizioni dei Padri dopo compiuto il Concilio. *pag.* 154.
Spagnuoli (i) Prelati fanno istanza presso i Legati, che si disputi *an Episcopatus sit juris divini*. *pag.* 40. una gran parte di loro contradice al Canone *Si quis dixerit in Ecclesia Catholica* ec. *pag.* 92. vogliono assolutamente la Riforma. *pag.* 96.
Strozzi Giovanni, Ambasciadore del Duca di Firenze ec. *pag.* 11. suo ingresso in pubblica Congregazione, *ivi* recita una bella, e dotta Orazione in lode del Duca. *pag.* 12.

T

Tilesio (di) il Vescovo è fatto Segretario del Concilio. *pag.* 2. sua infermità. *pag.* 135.
Torres Francesco, Gesuita, parla a lungo sul Sacrifizio della Messa. *pag.* 28.

V

Varmiense Stanislao, Cardinale Presidente al Concilio si oppone all' Arcivescovo di Granata, ne crede, che dal Concilio debba diffinirsi: *Episcopos jure divino institutos esse*. *pag.* 42. 45. e 49. è di parere essere cosa chiara: *Episcopos jure divino esse institutos*, ma che non occorreva dichiararlo *pag.* 92. e 93.
Veneaia (di) gli Ambasciatori presentano una Supplica in favore dei Greci dimoranti negli Stati della Repubblica. *pag.* 104.
Vescovi loro istituzione, e giurisdizione. *pag.* 41. 42. 44. 47. 79. 89. 90. e 93.
Ugonotti vinti. *pag.* 60. rendimento di grazie fatto al Signore dai Padri del Concilio. *ivi*.
Wald (d') Abbate, Ambasciatore degli Svizzeri Cattolici. *pag.* 11. 22. e 23.

Z

Zara (di) l' Arcivescovo Monsignor Muzio Calini è destinato con altri Padri a comporre la dottrina *de Ordine*. *pag.* 14. risponde al ragionamento del Cardinale di Lorena. *pag.* 48. è di parere, che il Concilio non possa dispensarsi dal dichiarare se la giurisdizione dei Vescovi dipenda da Dio, oppur dal Papa. *pag.* 93.

IN-

INDICE

DEI DOCUMENTI

RELATIVI AL CONCILIO DI TRENTO

CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

I. Decreta Concilii Nationalis Regni Galliæ celebrati Pissiaci, quod est Carnutum Oppidum, ad Sequanæ amnis ripam a die vigesima Julii, usque ad decimam quartam Octobris milesimi quingentesimi sexagesimi primi sub nescio quo Assembleæ (ut vocant) nomine. *pag.* 157.

II. Quello, che fu conchioso, e stabilito nell' Assemblea fatta in Poissì presso Parigi nel Mese di Gennaro 1562. *pag.* 181.

III. Ragionamento del P. M. Laynez alla Regina di Francia nell' Assemblea di Poissì sopra le cose della Religione. *pag.* 184.

IV. Archiepiscopi Ragusini, Memoriale de quibusdam abusibus in Ecclesia corrigendis cum aliis Reverendissimis Patribus collatum, ut Præsidentibus offeratur pro salute Ecclesiæ. Tridenti 1562. die 19. Januarii. *pag.* 191.

V. Censura, et Emendationes in Librum, qui inscribitur: I Capricci del Bottajo di Gio. Battista Gelli, idest, Dialogi imaginarii Joannis Baptistæ Gelli Florentini, in quibus animam cum corpore colloquentem inducit collectæ, et a Fratre Camillo Campegio Ordinis Prædicatorum. Tridenti 1565. *pag.* 195.

VI. Censura sopra i Capricci del Bottajo. *pag.* 196. e 197.

VII. De Residentia Votum Beccadelli Archiepiscopi Ragusini 1562. VI. Aprilis. *pag.* 198.

VIII Votum Ragusini VI. Junii 1562. De Residentia. *pag.* 200.

IX. Joannis Caroli Bovii Episcopi Ostunensis, Votum de Residentia. *pag.* 201.

X. Copia Litterarum Prelatorum XXXI. ad Summum Pontificem Missarum die VIII. Junii 1562. *pag.* 225.

XI. Responsum Pontificis Pii IV. *pag.* 226.

XII. Summarium Scripti per Dominos Oratores Sacræ Cæsareæ Majestatis, die 27. Junii 1562. *pag.* 227.

XIII. Scriptum exhibitum ab Oratoribus Regis Christianissimi, et lectum in generali Congregatione, die Sabati 4. Julii 1562. *pag.* 229.

XIV. Votum Ragosini in Congregatione generali pro Reformatione, die 15. Julii 1562. *pag.* 250.

XV. Ordo propositus Theologis sententias dicentibus. *pag.* 251.

XVI. Propositiones quædam de Communione sub utraque specie. *pag.* 253.

XVII. Capita impedimentorum, quæ Ordinariorum Residentiæ videntur officere, et primo a Paupertate. *pag.* 254.

XVIII. Abusus, qui circa venerandum Missæ Sacrifitium evenire solent, partim a Patribus deputatis animadversi, partim ex multorum Prælatorum dictis, et scriptis excerpti. MDLXII. *pag.* 245.

XIX. De Abusibus Missæ. Abusus circa Sacrifitium Missæ ab Rmo Wormiensi notati, ac Concilio exhibiti. *pag.* 255.

XX. Votum Ragosini de Residentia, expositum XI. Decembris in Congregatione generali Tridentini MDLXII. *pag.* 258.

XXI. Voto di Monsig. Quinquecclesiense detto in Congregazione generale in materia della Residenaa alli 30. Dicembre 1562. in Trento. *pag.* 260.

XXII. Istruzione data da Monsig. Commendone ai Legati di Trento sopra le cose del Concilio trattate con l' Imperatore Ferdinando I. alli 19. Febbraro 1565. *pag.* 264.

XXIII. Lettera patente del Serenissimo, e Cattolico Re Filippo nostro Signore, per la quale approva il Sacrosaoto Concilio di Trento, e commanda che sia pienamente eseguito. *pag.* 270.

IN-

INDICE

DI QUELLI CHE SCRISSERO ED A' QUALI FURONO SCRITTE LE LETTERE CONTENUTE NELLA TERZA PARTE

SECONDO L' ORDINE CRONOLOGICO.

MDXLV.

I. Dei Legati del Concilio al Beccadelli, 18. Agosto. *pag.* 273.

II. Dei medesimi al Cardinale Farnese, 18. Agosto. pag. ivi.

III. Dei Legati del Concilio al Beccadelli, 26. Agosto *pag.* 274.

IV. Dei medesimi allo stesso, 28. Agosto. *pag.* 276.

V. Dei Legati al Cardinal Farnese, 28. Agosto. *pag.* 277.

VI. Del Cardinale del Monte al Beccadelli, 26. Agosto. *pag.* ivi.

VII. Dei Legati al Beccadelli, 1. Settembre. *pag.* 278.

VIII. Dei medesimi allo stesso, 5. Settembre. *pag.* ivi.

IX. Dei Legati al Cardinal Farnese, 5. Settembre. *pag.* ivi.

MDLI.

X. Di Giulio III. al Re di Francia, 4. Settembre. *pag.* 281.

XI. Risposta del Re di Francia, 16. Ottobre. *pag.* 285.

MDLX.

XII. Di S. Carlo Borromeo a Monsig. Lodovico Beccadelli, 6. Febbraro. *pag.* 287.

MDLXI.

XIII. Del Re di Francia ai Vescovi del suo Regno, 4. Gennaro. *pag.* 288.

XIV. Di Monsig. Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, 2. Ottobre. *pag.* 289.

XV. Dello stesso a Monsig. Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa, 2. Ottobre. *pag.* 290.

XVI. Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio, 2. Ottobre. *pag.* 291.

XVII. Del Beccadelli a Frate Aurelio da Scio, a Modena, 5. Ottobre. *pag.* 292.

XVIII. Del medesimo a Carlo Gualteruzzi, 3. Novembre. *pag.* 293.

XIX. Del medesimo a Monsig. Gherio Vescovo d' Ischia, a Roma, 3. Novembre. *pag.* ivi.

XX. Del medesimo al Cardinal Morone, a Roma, 10. Novembre. *pag.* 294.

XXI. Del medesimo a Monsignor di Carpentrasso, alla Corte di Francia, 12. Novembre. *pag.* 296.

XXII. Del Cardinale di Ferrara ai Legati del Concilio, 18. Novembre. *pag.* 297.

XXIII. Dei Legati del Concilio a Monsig. Delfino, 9. Dicembre. *pag.* 300.

XXIV. Dei medesimi a S. Carlo Borromeo, 14. Decembre. *pag.* ivi.

XXV. Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio, 14. Decembre, *pag.* 302.

XXVI. Dei Legati del Concilio a S. Carlo Borromeo, 15. Decembre. *pag.* 303.

XXVII. Del Papa Pio IV. ai Legati del Concilio, 19. Decembre. *pag.* 304.

XXVIII. Dei Legati del Concilio a S. Carlo Borromeo, 22. Decembre. *pag.* 305.

XXIX. Dei medesimi al suddetto, 22. Decembre. *pag.* 307.

XXX. Dei medesimi allo stesso, 22. Decembre. *pag.* 308.

XXXI. Dei medesimi allo stesso, 22. Decembre. *pag.* 309.

XXXII. Di Monsig. Delfino ai Legati del Concilio, 22. Decembre. *pag.* 311.

XXXIII. Dei Legati del Concilio a S. Carlo Borromeo, 28. Decembre. *pag.* 312.

XXXIV. Dei medesimi al suddetto, 28. Decembre. *pag.* 313.

XXXV. Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio, 29. Dicembre. *pag.* 314.

MDLXII.

XXXVI. Di Monsig. Beccadelli alli Signori Rettore e Consiglio di Ragusa, 19. Gennajo. *pag.* 315.

XXXVII. Del medesimo a Messer Fran-

Francesco Martelli a Ferrara, 19. Gennaro. *pag.* 316.

XXXVIII. Cardinalis Varmienais Legatus in Concilio Tridentino ad Hippolitum Cardinalem Ferrariensem Legatum in Galliis, 9. Febbruarii. *pag.* 320.

XXXIX. Di Monsig. Beccadelli a D. Grisostomo Abate a Ragosa, 2. Marzo. *pag.* 321.

LX. Del medesimo a Messer Francesco Martelli, a Ferrara, 2. Marzo. *pag.* ivi.

XLI. Del medesimo a Carlo Gualteruzzi, a Roma, 6. Aprile. *pag.* 322.

XLII. Del medesimo al Cardinal Morone, a Roma, 14. Aprile. *pag.* 324.

XLIII. Del medesimo a Messer Lelio Torello Segretario del Duca di Firenze, 30. Aprile. *pag.* ivi.

XLIV. Risposta di Gio. Battista Gelli ai Rmi Beccadelli, ed Antonio Agostini Vescovo di Lerida, 9. Maggio. *pag.* 326.

XLV. Del Vescovo di Modena Monsig. Egidio Foscarari al Card. Morone dimorante in Roma, 18. Maggio. *pag.* 327.

XLVI. Di Messer Gio. Battista Binardi a Messer Mariano Vittorio, 21. Luglio. *pag.* 340.

XLVII. Del Beccadelli a Monsignor Gerio Vescovo d' Ischia, a Milano, 1. Giugno. *pag.* 345.

XLVIII. Del Beccadelli al Cardinal Morone a Roma, 8. Giugno. *pag.* 347.

XLIX. Del medesimo allo stesso, 29. Giugno. *pag.* 350.

L. Del medesimo allo stesso, 16. Luglio. *pag.* 312.

LI. Del medesimo al suddetto, 27. Luglio. *pag.* 351.

LII. Del medesimo allo stesso, 27. Luglio. *pag.* ivi.

LIII. Del medesimo a Monsig. Vescovo di Sessa, 27. Luglio. *pag.* 316.

LIV. Del Beccadelli al Card. Morone, a Roma, 3. Agosto. *pag.* 318.

LV. Del medesimo allo stesso, 30. Agosto. *pag.* 359.

LVI. Del medesimo al suddetto, 30. Agosto. *pag.* 360.

LVII. Del medesimo allo stesso, 17. Agosto. *pag.* 361.

LVIII. Del medesimo allo stesso, ultimo Agosto. *pag.* 362.

LIX. Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio, 19. Settembre. *pag.* 363.

LX. Di Monsig. Muaio Calini a Monsig. Beccadelli, 27. Settembre. *pag.* ivi.

LXI. Dei Legati del Concilio a Monsig. Lodovico Beccadelli, 28. Settembre. *pag.* 361.

LXII. Risposta del Beccadelli ai medesimi, 3. Ottobre. *pag.* ivi.

LXIII. Di Monsig. di Zara al medesimo, 8. Ottobre. *pag.* 366.

LXIV. Risposta del Beccadelli, 14. Ottobre. *pag.* 367.

LXV. Del Arciv. di Zara al Beccadelli, 15. Ottobre. *pag.* 369.

LXVI. Di Monsig. Filippo Gerio al Beccadelli, 15. Ottobre. *pag.* 370.

LXVII. Di S. Carlo Borromeo al Beccadelli, 21. Ottobre. *pag.* 372.

LXVIII. Del Beccadelli al Cardinal Morone, 9. Novembre. *pag.* ivi.

LXIX. Del medesimo a Monsig. Paolo Sadoleto, 11. Novembre. *pag.* 373.

LXX. Del medesimo a Monsig. di Sutri, a Milano, 16. Novembre. *pag.* 371.

LXXI. Del medesimo al Consiglio, e Signori di Ragusa, 28. Decembre. *pag.* 376.

MDLXIII.

LXXII. Exemplum literarum missarum ad Sanctissimum Dominum Nostrum Pium IV. a Patre Petro Soto, triduo ante ejus obitum, 17. Aprilis. *pag.* 377.

LXXIII. Di S. Carlo Borromeo ai Legati del Concilio, 26. Aprile. *pag.* 378.

LXXIV. Dell' Arcivescovo di Zara al Beccadelli, a Bologna, 13. Maggio. *pag.* 379.

LXXV. Del medesimo allo stesso, 28. Maggio. *pag.* 381.

LXXVI. Del medesimo allo stesso, 3. Giugno. *pag.* 382.

LXXVII. Del medesimo allo stesso. 24. Giugno. *pag.* 382.

LXXVIII. Del medesimo allo stesso, 15. Luglio. *pag.* 383.

LXXIX. Risposta del Baccadelli al suddetto, 20. Loglio. *pag.* 283.

LXXX. Del Beccadelli a S. Carlo Borromeo, 17. Loglio. *pag.* 384.

LXXXI. Di Monsig. Antonio Minturno Vescovo d' Ugento a Monsig. Beccadelli, 6. Dicembre. *pag.* 385.

MDLXIV.

LXXXII. Del medesimo allo stesso, 5. Febbraro. *pag.* 387.

MDLXV.

LXXXIII. Del Beccadelli a Messer Paolo Manuzio, a Roma, 5. Ottobre. *pag.* 388.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
IX.	1	a nere calunnie	e nere calunnie
8	32	annot. 9 Chiari	Clario
28	1	annot. 32 Vedi Docum. XIII.	Vedi Docum. XV.
33	5	annot. 37 Vedi Docum. XIII.	Vedi Docum. XVII.
35	2	annot. 39 Vedi questi abusi ne' Docum. XIII., e XIV.	Vedi questi abusi nei Docum. XVIII., e XIX.
39	7	il Vermiense	il Vormiense
56	1	annot. 66 Vedi Docum. XVII.	Vedi Docum. XX.
59	1	annot. 70 Vedi Docum. XVIII.	Vedi Docum. XXI.
129	7	all' inconto	all' incontro
145	12	che gli abbia fatto	ch' egli abbia fatto
153	23	diletto dei cibi	deletto dei cibi
157	9	quinquagesimi	quingentesimi
181	35	conhiuso	conchiuso
184	32	et vulpi	et vulpes
196	2	nitetur	vitetur
205	24	Cbsisto	Cbristo
210	3	se iungitur	seiungitur
213	3	ad vium	ad vivum
215	6	bonis	binis
219	5	præstatiorem	præstantiorem
220	1	universale	nniversali
223	5	ad mota	admota
233	34	conscientiæ	conscientia
234	2	e	et
250	2	ad tunsionem	at tunsionem
254	14	arosæ	æroſæ
255	8	probana	profana
269	14	in Signoria	in Sua Signoria
283	27	ma ne fanno	me ne fanno
285	29	annot. a delitti	diletti
288	15	Franeia	Francia
315	2	Marco Dandolo	Matteo Dandolo.

1.5.165

38

Z

Digitized by Google

005663371